CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

RIVISTA

4

2025

CESURA - Rivista
4 (2025)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA

4 - 2025

Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese

Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del "doppio cieco" (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

https://rivista.cesura.info

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International

Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
https://www.cesura.info

Basilicata University Press – BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
https://bup-books.sharepress.it

Notizie da CESURA

Si apre questo nuovo numero con due notizie straordinarie. La prima è che CESURA è stata ufficialmente e prontamente riconosciuta dall'ANVUR come rivista di *Fascia A*, in quanto sede di un dibattito scientifico ormai pienamente inserito nelle dinamiche nazionali e internazionali. La seconda è che è stata ufficialmente accettata per l'indicizzazione in Scopus, uno dei più importanti database internazionali in ambito accademico. Nel suo giudizio, lo "Scopus Content Selection & Advisory Board" ha sottolineato in modo particolare l'eccellenza dei contenuti della Rivista, la chiarezza della missione di ricerca e la capacità di CESURA di offrire contributi che garantiscono l'"apporto di un reale contributo alla ricerca".

In soli tre anni!

Si tratta di riconoscimenti importanti, che certificano la qualità del lavoro svolto finora e che ci incoraggia a proseguire nel cammino già intrapreso. Parallelamente, abbiamo avviato le procedure per ottenere ulteriori accrediti internazionali, sempre più necessari – se non ormai imprescindibili – nel quadro delle valutazioni della ricerca, soprattutto per chi si incammina lungo il sentiero della carriera accademica.

Questa quarta annata della rivista si presenta particolarmente ricca. Anche questo volume è suddiviso in due fascicoli, dedicati rispettivamente agli Studi e ai Confronti, mentre i prossimi numeri sono già in fase di progettazione e preparazione. A partire da questo fascicolo, inoltre, la rivista si apre ulteriormente, includendo tra i suoi ambiti anche l'Umanesimo "fiorentino": ne è testimonianza l'importante contributo dedicato ad Angelo Poliziano, che amplia e arricchisce il raggio d'azione delle nostre indagini. Le richieste di collaborazione, d'altronde, si sono infittite e giungono ormai da ogni parte del mondo. Non nascondiamo la fatica e le difficoltà che accompagnano una crescita così rapida;

ma ciò che, agli esordi, poteva apparire come un'avventura rischiosa si sta rivelando sempre più una scommessa vincente, una realtà solida e affidabile.

Le attività scientifiche di CESURA proseguono con una vitalità tale che è ormai impossibile darne un resoconto completo: per un quadro aggiornato rimandiamo al calendario disponibile sul sito https://www.cesura.info. È doveroso ricordare almeno alcuni eventi, a partire dal successo del principale convegno annuale, "Forme e culture della regalità: il Regno dell'Italia meridionale in prospettiva mediterranea (XII-XVI sec.)", svoltosi a Melfi – tra la cattedrale, il palazzo diocesano e il castello – dal 25 al 28 novembre 2025, grazie al contributo della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura.

Continua a riscuotere ampio seguito anche la fitta attività seminariale: *Il canto della sirena*, *Seminari aragonesi*, *Arbor scientiarum* e la Scuola estiva che, da due anni, si svolge nel mese di settembre a Villa Falconieri di Frascati: *Umanesimo e Rinascimento (1350 ca.-1550 ca.): ricerche in corso e prospettive*.

Insomma, CESURA continua a godere di ottima salute e a crescere grazie all'impegno di tutti. Ci auguriamo di poter proseguire su questa strada con il contributo di chi vorrà accompagnarci.

F. D. D.

CONFRONTI

Al crocevia del Mediterraneo. 2. Le linee culturali

At the Crossroads of the Mediterranean 2. Cultural lines

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

Contributo alla definizione del concetto di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo

Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectòria mediterrànea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti "minori" del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d'Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell'Italia centro-settentrionale, della Francia, dell'Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di "rete", che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto "centro-periferia", permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l'ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di "lago catalano", in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d'Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull'Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta nel precedente fascicolo (il secondo del 2024); la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, è nelle pagine seguenti.

JAUME TORRÓ - ALBERT LLORET

La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel Tirant lo Blanc *stampato a Valencia il 1490*

The Reception and Dissemination of Historiographical Humanistic Models in the Tirant lo Blanc printed in Valencia in 1490

Abstract*: The fall of Constantinople in May 1453 had a significant impact on the writing of chivalric romances. The figure of a knight-errand defending Constantinople as a captain of the imperial army became a widely disseminated motif. Martorell lived in Naples from 1450 until the death of Alfonso the Magnanimous in 1458. In that courtly milieu, Martorell learned about Alfonso's crusade project in 1455 and 1456. At that time, Martorell must have modified his original idea of composing a treatise for knightly education, like* Guillem de Varoic*, and began planning his novel. With* Tirant lo Blanc*, Joanot Martorell issued a call to arms against the Turks for the Christian reconquest of the city. In that same milieu, he must have become acquainted with the poetics that defined historiography as an* opus oratorium maxime*, through which he transformed his initial writing into a work of much greater ambition. This oratorical conception of* Tirant *is what distinguishes it from other chivalric romances.*

Keywords: *Chivalric romances*, *Poetics of the romance*, *Catalan literature*

Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 28/12/2024

jaume.torro@udg.edu
lloret@umass.edu

Il romanzo cavalleresco di Tirant lo Blanc

Tirant lo Blanc è un romanzo cavalleresco che segue i modelli del romanzo d'avventure francese della fine del secolo XIV e del secolo XV, nato ed evolutosi alla corte degli Angiò in Provenza, dove era preminente la tematica amorosa, e alla corte di Borgogna, soprattutto durante il regno di Filippo il Buono, dove si prediligevano le avventure cavalleresche e al quale appartengono veri e propri romanzi storici, come *Baudouin de Flandre*. Questi romanzi si caratterizzano per la geografia realista, la presenza di avventure nell'area

del Mediterraneo orientale, la menzione di personaggi nobili appartenenti a stirpi documentate, la localizzazione coerente nel tempo, il trattamento verosimile della vita quotidiana, l'esclusione dell'elemento magico e la volontà di convalidare le origini della storia narrata. In sintesi, essi inseriscono la finzione nella storia coeva e nel Mediterraneo, che era assente nella materia arturiana, e i cavalieri e i grandi capitani coronano la propria carriera militare con la difesa della cristianità contro il turco alle frontiere orientali, specialmente dopo la caduta di Costantinopoli, il 29 maggio del 1453.

Tirante il Bianco è il protagonista di un romanzo d'armi e d'amore. Tirante è un gentiluomo bretone di vent'anni che, accompagnato da altri venti gentiluomini, si reca a Londra alla corte del re per essere creato cavaliere e partecipare alle giostre che avranno luogo in occasione dei grandi festeggiamenti per le nozze del re d'Inghilterra con una principessa francese. Dopo aver combattuto per un anno in ogni sorta di torneo in campo chiuso, a cavallo e a piedi, Tirante è acclamato dal re d'Inghilterra il migliore dei cavalieri. Dopo il suo ritorno a Nantes, ospite del duca di Bretagna, giungono alla corte del duca due cavalieri della corte del re di Francia, che riferiscono dell'assedio di Rodi a opera del Sultano del Cairo con l'aiuto dei genovesi. Tirante, venuto a conoscenza che nessuno, né il Papa né l'Imperatore né i sovrani cristiani, offre aiuti ai cavalieri di San Giovanni, si accorda con alcuni marinai e decide d'intraprendere egli stesso l'impresa. Alla spedizione s'aggiunge l'infante Filippo, figlio del re di Francia.

Dopo aver superato lo stretto di Gibilterra e aver combattuto ripetuti scontri con navi saracene, sbarcano a Palermo e sono ricevuti dai re di Sicilia e dalla loro figlia, l'infanta Ricomana. Filippo, infante di Francia, e Ricomana s'innamorano a prima vista. Il re di Sicilia si unisce all'impresa di Rodi e s'imbarca sulla nave di Tirante e Filippo, recando un carico di grano per gli assediati. Con un audace colpo, la nave di Tirante rompe l'assedio della flotta genovese e penetra nel porto di Rodi, dove sono accolti con giubilo dagli assediati, a cui consegnano i viveri. Tirante libera la città e l'isola di Rodi dai mamelucchi e poi salpa per la Terra Santa. Sbarca a Beirut, va a Giaffa e quindi a Gerusalemme e ad Alessandria, dove riscatta un gran numero di prigionieri cristiani, molti dei quali andranno a ingrossare le sue fila e con cui poi farà ritorno a Rodi. Una volta in Sicilia, si celebrano le nozze

fra l'infante Filippo di Francia e l'infanta Ricomana di Sicilia. Tirante e altri cavalieri intraprendono una campagna contro i saraceni della regione, conquistano e saccheggiano Tunisi, costeggiano la Barberia fino a Tangeri, per proseguire lungo la costa del regno di Granada fino a sbarcare a Marsiglia, da cui Tirante partirà alla volta della Bretagna per rivedere i genitori e la famiglia. Poco tempo dopo, su preghiera del re di Sicilia, Tirante torna sull'isola. Nel giro di otto giorni arriva una missiva dell'Imperatore di Costantinopoli che, essendosi impossessati di gran parte dell'impero il Sultano e il Gran Turco, e venuto a sapere che Tirante si trova alla corte siciliana, desidera che il capitano passi al suo servizio per difendere l'Impero. Tirante, come un novello Ruggero da Fiore, lascia la Sicilia per andare a Costantinopoli e diventare il grande capitano di una compagnia d'armi agli ordini dell'Imperatore d'Oriente. Così si apre la parte centrale e più estesa dell'opera; Tirante e la sua compagnia sono ricevuti come salvatori in una città in procinto di cadere nelle mani dei turchi. Non appena Tirante e Carmesina, la figlia dell'Imperatore, si conoscono, nasce fra i due giovani un profondo amore, che durerà fino alla morte di entrambi. A partire da questo punto, il romanzo si sviluppa in due trame perfettamente intrecciate, esposte parallelamente: le campagne militari e le vicissitudini amorose. Le azioni militari, con capovolgimenti, vittorie, sconfitte, tradimenti e abili stratagemmi sono narrate con notevole precisione tecnica, con efficaci descrizioni e la consapevolezza che la guerra è un gioco d'intelligenza, in cui l'astuzia conta più della forza. Quando Tirante sta partendo per Cipro, per portarvi rifornimenti di viveri, arriva un messaggero dal campo di battaglia e annuncia che il Gran Turco e il Sultano, con l'aiuto di cavalieri italiani, hanno sbaragliato l'esercito imperiale. Il Sultano assume il titolo di Imperatore di Grecia e muove all'assedio di Costantinopoli. Tirante riunisce un esercito e, una volta giunto sul campo di battaglia, ottiene una completa vittoria, alla quale ne seguiranno altre con gran dispiego di strategia militare, e la sconfitta della flotta del Grande Karaman e del re dell'India Superiore accorsi in aiuto del Sultano. Tirante fa un'entrata trionfale a Costantinopoli, trascinando i due sovrani in catene. Il Sultano manda un'ambasceria chiedendo una tregua di tre mesi. La storia d'amore fra Tirante e Carmesina, con la descrizione di memorabili scene di amoreggia-

mento libero e gioioso, caratterizzato da giovane e sfrenata passione, è offuscato dagli intrighi della Vedova Riposata, a sua volta infatuata di Tirante. Contemporaneamente, nascono gli amori giovanili fra Stefania di Macedonia, damigella della principessa Carmesina, e Diafebo, cugino di Tirante, e quello fra l'Imperatrice e lo scudiero Ippolito. Martorell, seguendo il modello del "doppio intrigo" delle commedie di Terenzio, costruisce tre relazioni erotiche di personaggi e caratteri letterari e di teorie amorose in contrasto (amore onesto, amore dilettevole, amore utile), tutte e tre trattate da un punto di vista garbato e allegro. Stefania e Piacerdimiavita, entrambe damigelle della principessa Carmesina, le fanno da intermediarie con Tirante. La Vedova Riposata, nutrice di Carmesina, ossia la figura che per consuetudine ha il ruolo di complice nelle vicende amorose della fanciulla innamorata, al contrario, è trasformata nella rivale di Carmesina, riprendendo il personaggio della vecchia della tradizione comica medievale pseudo-ovidiana. La corte di Costantinopoli, in cui s'imbandiscono sfarzose feste di palazzo e cavalleresche, con ricca ed elegante simbologia e movenze solenni, è ugualmente raffigurata in maniera umanissimamente sensuale, in cui emergono frivolezze, sotterfugi d'innamorati impazienti, intrighi di donnicciole e basse passioni. Una notte, Piacerdimiavita fa in modo che Tirante s'introduca di nascosto nella camera e quindi nel letto di Carmesina, da cui dovrà scappare precipitosamente a causa di un tumulto a palazzo, provocato dalla Vedova Riposata. Tirante, saltando da un muro nell'intento di fuggire, si spezza una gamba. Una volta guarito, Tirante si propone di ritornare sul campo di battaglia. L'Imperatore bandisce una festa in suo onore e in questa occasione Tirante e Carmesina si sposano secondo la formula del matrimonio segreto, abituale nella letteratura medievale; tuttavia, Carmesina, con suppliche e pianti, convince Tirante a rispettare la sua verginità fino alle nozze pubbliche. Due giorni dopo, la Vedova Riposata fa credere al cavaliere che la Principessa lo stia tradendo con un giardiniere nero. Lo stesso giorno, arriva a palazzo la notizia che i turchi hanno conseguito una grande vittoria sugli eserciti imperiali, e allo sconforto amoroso si aggiunge il dolore della corte. Quando la calunnia della Vedova Riposata sta per essere smontata, Tirante è a bordo della galea che lo condurrà al campo di battaglia. Ma, mentre le navi sono in porto, scoppia una violenta tempesta che le trascina in mare aperto. La

galea di Tirante, su cui Piacerdimiavita era salita con l'intento di smentire il tradimento di Carmesina e denunciare la Vedova Riposata, naufraga sulle coste della Barberia.

Tirante e la fanciulla si salvano dal naufragio, ma arrivano alla costa separatamente. Piacerdimiavita è soccorsa da un anziano moro che, essendo stato prigioniero in Spagna e avendo ricevuto un trattamento benevolo, l'accoglie con affetto e la conduce a casa sua, a Rafal, nei pressi di Tunisi, dove sua figlia la ospita e la tiene come amica. A sua volta, Tirante è soccorso da un alto dignitario, chiamato Capitano dei Capitani, che viaggiava da quelle parti per portare un messaggio del suo sovrano, il re di Tlemcen, al re di Tunisi. Prova simpatia per Tirante e gli offre ospitalità. Lo fa entrare al suo servizio e lo invia a Tlemcen, dove suo figlio, promesso a Maragdina, figlia del re di Tlemcen, lo rinchiude in prigione, ammanettato e incatenato. Nel mentre, entra in scena Scariano, il ricchissimo re nero Scariano. I suoi possedimenti confinano con il regno di Tlemcen ed egli, alleato con il re di Tunisi, intende conquistarlo, insieme a Maragdina. Alle spalle di Scariano c'è la figura dell'imperatore del Mali, Mansa Musa, di cui troviamo raffigurazioni e immagini nell'Atlante catalano del 1375 (Bibliothèque Nationale de Paris, MS esp. 30)[1]. Il suo dominio s'estendeva lungo le anse del Niger e del Senegal. Prosperò principalmente grazie ai commerci e racchiudeva all'interno dei suoi confini tre immense miniere d'oro, di esclusiva proprietà di Mansa Musa. A Tlemcen, attraverso Sigilmassa, arrivava una delle principali vie commerciali trans-sahariane che collegavano l'impero del Mali e la Guinea con il Mediterraneo occidentale (figg. 1-3). L'inventiva di Joanot Martorell sovrappone dati, che probabilmente provenivano dall'esperienza di mercanti a cui erano noti porti ed empori della Barberia, e informazioni libresche. Il nome di Grande Etiopia per il regno di Scariano sembra provenire da *Li livres dou tresor* di Brunetto Latini. Tirante riesce presto a imporsi, grazie alla sua audacia, all'ingegno e al dominio dell'arte della guerra; per questo è utilizzato prima dal Capitano e dal re di

[1] Si veda il sito https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52509636n/f7.item.zoom#. Cresques Abraham, *El Atlas catalán de Cresques Abraham*, Barcelona 1975, pp. 102-103.

Tlemcen e poi da Scariano. Tirante convince il Capitano dei Capitani a liberare dalla prigionia a Tunisi il signore di Agramonte e tutti gli altri giunti con la sua galea. Maragdina, che non vuole cedere alle appassionate richieste di Scariano, s'infatua di Tirante, che approfitta di questo amore carnale per farle conoscere l'amore divino e convertirla alla fede cristiana. Scariano, per amore di Maragdina, si converte e, dopo di lui, lo farà tutto il suo regno. Scariano e Maragdina, ora regina di Tlemcen, si sposano e Tirante diventa il capitano dei regni africani cristianizzati. Scoppia la guerra fra Scariano e i piccoli regni africani che vogliono mantenersi musulmani; alla fine, dopo numerose battaglie, l'Africa del nord entra a far parte della Cristianità. Tirante celebra le nozze fra il signore di Agramonte e Piacerdimiavita e concede loro i regni di Fez e Bugia. Terminati i festeggiamenti delle nozze, Tirante invia il cavaliere Melchisedec a Costantinopoli per avere notizie dello stato in cui versa l'Impero, ridotto ormai quasi solo alla capitale.

Tirante spedisce il cavaliere Spercio alla corte del re di Sicilia, l'infante Filippo di Francia, marito di Ricomana, con la missione di ottenere aiuti per intraprendere una nuova campagna per la difesa e la liberazione dell'Impero greco, e manda il re Scariano nel suo regno della Grande Etiopia, per riunire soldati. A sua volta, s'imbarca insieme ai suoi alleati in un'armata, per portare ausilio a Costantinopoli. Approda a Palermo, dove le sue forze si riuniscono con quelle del re di Sicilia e fanno rotta per Costantinopoli. Giunto a Troia, Tirante invia un messaggero all'Imperatore, in una Costantinopoli sotto l'assedio dai turchi, per mare e per terra. La Vedova Riposata, venuta a sapere che Tirante stava tornando e il suo arrivo a Costantinopoli era imminente, capisce che la sua malvagità sarebbe stata presto scoperta; così ingerisce un veleno e si toglie la vita. Tirante sferra l'attacco. Accerchia l'armata turca che bloccava per mare Costantinopoli e poi sbarca per combattere contro le forze infedeli che circondavano la città. Il Sultano e il Gran Turco, vedendosi perduti, mandano ambasciatori a Tirante, chiedendo una tregua di tre mesi o, in ultima istanza, la pace definitiva per centouno anni. Tirante fa il suo ingresso trionfale a Costantinopoli, con le sue truppe e i prigionieri,

ed è acclamato liberatore dal popolo. Pochi giorni dopo, arrivano il re di Sicilia e il re di Fez, ossia il signore di Agramonte, e il re Scariano con i suoi eserciti, accompagnato da Maragdina. L'Imperatore concede a Tirante la mano di sua figlia Carmesina, e da ciò ne conseguono la successione alla corona e il titolo di Cesare dell'Impero. Con una veloce campagna, Tirante riconquista il territorio dell'Impero. La vittoria è festeggiata a palazzo con le nozze fra i cavalieri e le damigelle della corte.

Tirante, ad Adrianopoli, prende freddo passeggiando nei pressi del fiume, contrae una polmonite e muore poco dopo. Carmesina, sopraffatta dal dolore, pronuncia una straziante orazione funebre, durante la quale suo padre, l'Imperatore, muore. Poco dopo anche Carmesina perde la vita e l'Impero è ereditato dall'Imperatrice e da Ippolito, il quale continua la riconquista di molte province, libera il Sultano e il Gran Turco e tutti i re e grandi signori imprigionati insieme a loro, firma la pace e ne fa suoi vassalli, inviandoli in Turchia. Anni dopo, morta l'Imperatrice, l'Imperatore Ippolito prende in moglie la figlia del re d'Inghilterra.

La stampa del Tirant *e la Crociata nei regni dei Re Cattolici*

La riconquista della Romanità e della Cristianità perdute rappresentò un'intenzione e una speranza vivissime e presenti durante i regni dei Re Cattolici e di Carlo V, che si consideravano quali successori e restauratori dell'Impero Romano[2]. Bisogna tener presente che, dopo la conquista di Granada, i regni ispanici dovevano continuare lungo l'Africa settentrionale fino a Gerusalemme per liberare Costantinopoli. Durante il regno di Ferdinando II il Cattolico, Francesc Alegre tradusse in catalano le *Metamorfosi* di Ovidio, corredate dall'interpretazione e l'allegoria, seguendo la tradizione di Giovanni del Virgilio e Giovanni Bonsignori. Al termine dell'allegoria degli ultimi versi dell'orazione di Pitagora sul mutamento continuo della Storia, dei popoli e i paesi,

[2] J. Goñi Gaztampe, *Historia de la bula de la Cruzada en España*, Vitoria 1958, pp. 462-501 (cap. 16: *La bula de la cruzada desde 1495 hasta 1555*).

e successivamente il mutamento e lo sviluppo della potenza di Roma (*Met*., XV 418-546), leggiamo quest'interpretazione fatta pronunciare a Paolo Orosio:

> Ab tot que per inducció del pevers Sergi, sots nom del bestial e inhumà Mahoma, aprés ma mort han vist los qui visqueren per los seguidors de llur enorme secta ocupada l'Egipte, Àfrica i Espanya, declinant de l'obediència de l'Imperi Romà e creença de Crist, i per ventura més fóra estesa esta secta errònea sinó que Déu, per aquell camí que de principis mals sap sovint traure molt gloriosos fins, dels darrers términs de Scítia féu passar en Itàlia l'antiquíssima e invictíssima prosàpia dels gots, e volgué per ells Itàlia e Roma sostenguessen flagell, perquè aprés posseint les Espanyes los gloriosos reis d'Aragó i Castella, davallants de la gòtica sang, refrenassen la fúria dels cruels mahomètics llançant-lo d'Espanya. Útil fonc doncs la persecució dels gots, de qui en los meus dies tant los romans cridaven, i pus per aquella també s'ha seguit, i novament per lo segon Ferrando, gloriós successor en los dos regnes dits, naix ampla esperança d'abolir lo nom de Mahoma, no sol en la part que resta en Europa mes en l'Àfrica i en tot lo llevant. Y d'açò en l'aspecte de Déu sent nova alegria ara mon espirit pensant que ha viscut en lo lloc on ha presa criança aquest príncep, per qui espere lo nom dels espanyols ésser més del que és estat. E açò bast haver dit de la mutació dels regnes e imperis, havent mostrat com tots són passats i caiguts sinó lo nom romà, per Déu predestinat en cap e fonament de la Crestiandat[3].
>
> *Sebbene per istigazione del perverso Sergio, in nome del bestiale e inumano Maometto, coloro che sono vissuti dopo di me abbiano visto come i seguaci di quella loro smisurata setta occuparono l'Egitto, l'Africa e la Spagna, rifiutando l'obbedienza all'Impero Romano e alla fede di Cristo, e forse questa fallace setta si sarebbe estesa di più, ma Dio, per quel camino che da principi funesti sa spesso condurre a gloriosissimi fini, dagli estremi confini della Scizia fece passare in Italia l'antichissima e indomita stirpe dei Goti; e volle che l'Italia e Roma ne sopportassero il flagello, affinché successivamente dominando i territori di Spagna i gloriosi re d'Aragona e di Castiglia, discendenti del sangue*

[3] Francesc Alegre, *Les transformacions*, Barcelona, Pere Miquel 1494, ff. CCXLVv [CCXXIXv]-CCLVIIIr [CCXXXIIr] (*Capítol quart tractant de la mutació dels regnes e duració de l'Imperi Romà*).

dei Goti, arrestassero la furia dei crudeli maomettani scacciandoli dalla Spagna. Fu dunque utile la distruzione dei Goti, di cui ai miei tempi tanto si lamentavano i romani, poiché per quella tanto bene è seguito e di nuovo grazie al secondo Ferdinando, glorioso successore nei suddetti regni, nasce la grande speranza di cancellare il nome di Maometto, non solamente in quelle parti d'Europa in cui permane, bensì anche in Africa e in tutto il Levante. E di questo nello sguardo di Dio il mio spirito sente ora una rinnovata gioia, al pensiero che visse nel luogo che diede i natali a questo principe, per il quale spero che la fama degli spagnoli diventi più grande di quanto sia mai stata prima. Ho parlato a sufficienza dei mutamenti di regni e imperi, avendo illustrato come tutti sono passati e crollati, tranne Roma, predestinata da Dio a essere il capo e il fondamento della Cristianità.

Il Re Cattolico è l'effettivo successore degli imperatori romani; sulla sua persona e sulla sua stirpe poggiano le speranze della restaurazione dell'Impero Romano e la Cristianità. Per comprendere il passo di Francesc Alegre messo in bocca a Orosio, occorre ricordare che alcuni storici, a partire dalla frase dello stesso Orosio in cui dice «Tarraconem nostram», ne attribuiscono i natali a Tarragona, altri a Braga. Era questo un piano molto presente nell'opinione pubblica catalana e spagnola dell'epoca e le guerre d'Italia costituirono la principale difficoltà dell'impresa. Lo stesso anno in cui a Barcellona furono date alle stampe le *Transformacions* di Francesc Alegre e la seconda edizione del *Tirant lo Blanc*, a Valencia si pubblicò *Lo somni de Joan Joan* di Jaume Gassull, un poema narrativo in versi, composto secondo la tradizione satirico-comica. Attraverso il personaggio narrante, che camminando sui tetti, penetra in una casa ed entra nella camera di una giovane gentildonna che ha appena partorito, ed è costretto a nascondersi sotto il letto per l'arrivo del marito, assistiamo a pettegolezzi, malignità, liti e confidenze delle donne in visita alla puerpera. Fra le conversazioni, si parla della crociata:

Saltà una altra al través
amb tal raó:
«Ahir oí jo lo sermó
de la Croada:
ja la tenim altra vegada
per dos reals;
quin temps tenim per ésser mals

si ho volem ser!
Lo temps de sent Vicent Ferrer
par que s'acosta;
i açò que es diu que hi ha en la costa
tantes galeres».
Respòs una altra:
«Va de veres,
o es falsia?»
«Senyora, ver crec jo que sia,
Segons han dit
hui los jurats, que mon marit
fon a la sala,
i els encontrà, pujant l'escala,
que devallaven». vv. 308-327[4].

Un'altra intervenne
dicendo:
«Ieri io ho sentito sermone
della Crociata:
già l'abbiamo una altra volta
per due reali;
che tempi ci toccano per essere malvagi
se vogliamo esserlo!
Il tempo di san Vicent Ferrer
sembra che s'avvicini;
e si dice che ci siano lungo la costa
tante galee».
Ribatté un'altra:
«Ma è vero,
o è una fandonia?»
«Signora, io credo sia vero,
secondo quanto hanno detto
oggi i consiglieri, dato che mio marito/è stato in Municipio,
e, mentre saliva lo scalone, li ha incontrati
che scendevano».

[4] *Cançoner satírich valencià dels segles XV y XVI, publicat ab una introducció y notes per R. Miquel y Planas*, Barcelona 1911, pp. 98-99; *Lo procés de les olives. Lo somni de Joan Joan*, cur. L. Gimeno - V. Pitarch, Valencia 1988, pp. 187-188.

L'epoca di san Vicent Ferrer è contrassegnata dal millenarismo. Tale contesto storico e politico fece sì che un romanzo, scritto fra il 1460 e il 1464, fosse dato alle stampe nel 1490 e nel 1497, e tradotto in castigliano e stampato a Valladolid il 1511, e tradotto in italiano da Lelio Manfredi su richiesta di Isabella d'Este, figlia di Ercole d'Este e di Eleonora d'Aragona, e pubblicato a Venezia nel 1538, nel 1566 e di nuovo nel 1611.

Il soggiorno di Joanot Martorell a Napoli e i modelli della storiografia

A metà del 1450, Joanot Martorell s'imbarcò a Barcellona per Napoli, dove entrò al servizio di Alfonso IV il Magnanimo, che si avvalse dei suoi uffici e si riferiva a lui come «cameriere nostro»[5]. Alla morte del re, è documentato come trinciante e scrivano di ragione di Carlo d'Aragona, principe di Viana, che accompagnerà nel suo viaggio nel Mediterraneo da Napoli alla Sicilia, a Maiorca e in fine a Barcellona. Joanot Martorell, nella lettera dedicatoria del romanzo a Ferdinando del Portogallo, figlio di Edoardo del Portogallo e di Eleonora d'Aragona, dice di aver iniziato l'opera il 2 gennaio del 1460. In quel tempo, la corte del Principe era a Maiorca[6]. Joanot Martorell impiegò quattro anni nella stesura del *Tirant lo Blanch*. Probabilmente, il romanzo cominciò a prendere forma nella sua mente fra il 1455 e il 1456, quando a Napoli non si parlava d'altro che della crociata. Nella tradizione catalana e spagnola, il tema della crociata, che include i territori dell'Africa del nord, non è affatto insolito; come ho già

5 J. Villalmanzo, *Joanot Martorell. Biografía ilustrada y diplomatario*, Valencia 1995, pp. 175-186.

6 J. Torró Torrent, *Una cort a Barcelona per a la literatura del segle XV*, «Revista de Catalunya», 163 (giugno 2011), pp. 97-124; J. Torró Torrent, *Joanot Martorell, escrivà de ració*, «L'Avenç», 273 (ottobre 2002), pp. 12-18; R. Beltran, *Vida de Joanot Martorell*, in *Història de la Literatura Catalana*, dir. À. Broch; *Literatura medieval, III. Segle XV*, dir. L. Badia, Barcelona 2015, pp. 30-34; J. Pujol, *La datació i la dedicatòria. L'infant Ferran de Portugal*, in *Història de la Literatura Catalana*, pp. 107-110; J. Torró Torrent, *Joanot Martorell, escrivà de ració del Príncep de Viana: la literatura catalana del segle XV i les corts del Trastàmara*, «Arxiu de Textos Catalans Antics», 36 (2024), in stampa.

indicato, è un argomento ricorrente nel regno dei Re Cattolici. Semmai, ciò che sorprende maggiormente del *Tirant lo Blanc* è la forte impronta retorica, che ricorre a tutte le risorse dell'*ornatus facilis* e *difficilis*, combinando i diversi generi dell'oratoria attraverso l'etopea (Isid., *Etym.* 2, 14; 2, 21, 32), dell'epistolografia, con ogni sorta di lettere di sfida a duello e di battaglia in campo aperto, lettere d'amore, discorsi in ambascerie e missioni diplomatiche, arringhe prima dello scontro, e un ampio dispiegamento del ragionamento o della dialettica. Un'altra caratteristica significativa del *Tirant* è l'insistenza nella narrazione delle strategie di battaglie e guerre, per mare e per terra, l'importanza dell'autorità, la saggezza e l'ingegno del capitano sul campo, dell'esercitazione, l'intelligenza e la tecnica nei duelli fra cavalieri.

In un articolo su Joanot Martorell di 2002, Torró mise in relazione il *Tirant lo Blanc* con le *quotidianae lectiones* di Alfonso il Magnanimo su Tito Livio, Giulio Cesare o Curzio Rufo, e in particolare su un brano del Panormita durante il quale Alfonso ordina ai musici che stavano suonando in una stanza accanto di smettere, perché con i loro suoni disturbavano l'ascolto della musica di Tito Livio:

> Lectioni Titilivianae, qua vel maxime rex demulcebatur, cum aliquando tybicines obstreperent, abigi eos, quamvis musicae peritissimos iussit: iam velut multo suaviorem quam ipsorum armoniam auditurus[7].

In quel 2002 Torró scrisse:

> El llibre a partir del qual escriu Joanot Martorell el *Tirant lo Blanc* està construït en bona part per fulls escrits per l'experiència.
>
> L'altre gran llibre és la vida de la cort, d'on extreu «muchos autos y razonamientos de amores por lindas manera dichos y tratados», com afegeix Diego de Gumiel en la traducció castellana, entremesos i festes, cortesies i cavalleries. I també ocis i discussions de la cort de Nàpols. Des del temps de la presó de Ponza, els humanistes

[7] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), p. 201 (I, 16).

> havien mantingut davant Alfons el Magnànim importants discussions sobre Sal·lusti i la historiografia. A Nàpols les discussions sobre la historiografia foren molt importants i enfrontaren Lorenzo Valla amb Bartolomeo Facio i Antonio Beccadelli. El rei s'hi feia llegir Titus Livi, i els humanistes discutien davant seu la interpretació de passatges, la lliçó de Titus Livi i com havien de servir-se o no d'aquests models en els llibres històrics que el rei els havia encarregat sobre les pròpies gestes. És probable que Joanot Martorell n'aprengués algunes lliçons i decidís ell també integrar lletres de desafiament, d'amor, discursos d'ambaixades i arengues, com també explicar les estratègies de les batalles i de la guerra a la manera de Titus Livi en el seu *Tirant lo Blanc*, que en el pròleg presenta com un mirall de prínceps, tal com eren la història i les biografies de grans herois i militars. Aquesta és una de les característiques que singularitzen el *Tirant* respecte als llibres de cavalleries[8].

Assistevano a queste letture non solo umanisti e italiani, bensì anche nobili e cavalieri, segretari e uomini formati in diritto e in lettere, catalani e aragonesi, siciliani e napoletani. In un convegno tenutosi a Potenza (4 e 5 novembre del 2012) dodici anni fa, da cui prese vita il libro *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra la Corona d'Aragona e d'Italia* (2016), Torró collegò la citazione iniziale del prologo del *Tirant* con la famosa massima di Cicerone sulla storia, tratta dal *De oratore* (II, 36) («Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis») e con la lettura della storia e con essa la letteratura cavalleresca quale specchio dei principi con cui Joanot Martorell sviluppa la citazione di Cicerone e giustifica il libro sulle "grandissime virtù e cavallerie" dell'insigne e valentissimo cavaliere Tirante il Bianco, meritorio di gloriosa menzione[9]. Il prologo di Joanot Martorell al *Tirant* parafrasa e cita una frase che ha costituito un pilastro della storiografia medievale e umanistica:

[8] Torró Torrent, *Joanot Martorell, escrivà* cit., p. 17.

[9] J. Torró Torrent, *Il romanzo cavalleresco tra letteratura antica e i romanzi cavallereschi francesi e borgognoni*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia* / La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 226-239.

> Com evident experiència mostra la debilitat de la nostra memòria, sotsmetent fàcilment a oblivió no solament los actes per longitud de temps envellits, mas encara los actes frescs de nostres dies, és estat doncs molt condecent, útil e expedient deduir en escrit les gestes e històries antigues dels hòmens forts e virtuosos, com sien espills molt clars, exemples e virtuosa doctrina de nostra vida, segons recita aquell gran orador Tul·li[10].

È interessante osservare che Joanot Martorell situa (pone) il libro della storia e delle gesta di Tirante nella scia della tradizione storiografica e oratoria imperniata su Cicerone.

Un brano de *Lo somni* di Bernat Metge e il prologo alla traduzione castigliana del 1511 ci parlano della funzione della letteratura in volgare e in particolare del romanzo d'avventure cavalleresche e amorose nell'insegnamento di grammatica, oratoria e dialettica. A un certo punto del terzo libro de *Lo somni*, in cui l'autore parafrasa il *Corbaccio* di Boccaccio, Bernat indica come la pratica e l'accesso del pubblico femminile alla grammatica, alla retorica e alla dialettica avvenga grazie alle canzoni dei poeti, ai romanzi d'avventure cavalleresche e d'amore. Nel *Corbaccio*, l'anima del defunto marito mette in guardia il protagonista, innamorato della sua vedova, e gli fa sapere

> che le sue orazioni e i suoi paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine, e' quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d'Isotta e le loro prodezze e i loro amori e le giostre e i torniamenti e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge Lancelotto o Tristano o alcuno altro colle loro donne nelle camere, segretamente e soli, raunarsi, sì come colei alla quale pare vedere ciò

[10] «Come l'esperienza mostra chiaramente, la labilità della nostra memoria lascia facilmente nell'oblio non soltanto i fatti obsoleti per il corso del tempo, ma anche quelli attuali dei nostri giorni. Pertanto è stato molto opportuno, utile e conveniente mettere per iscritto le gesta e le storie antiche degli uomini forti e virtuosi, perché sono specchi chiarissimi, esempi e insegnamento di virtù per la nostra vita, secondo quanto dice quel grande oratore Tullio». Cfr. Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, traduzione di P. Cherchi, Torino 2013, pp. 5-6.

> che fanno e che volentieri, come di loro imagina, così farebbe; avvegna che ella faccia sì che di ciò corta voglia sostiene[11].

Bernat Metge adattò il passaggio:

> De vanitat han així plen lo cap, que impossible és que t'ho pogués tot dir; emperò diré't ço que me'n recorda. Elles entenen ésser en gran felicitat haver molt delicament e lloçania, e saber parlar diverses llenguatges, recordar moltes cançons e noves rimades, al·legar dits de trobadors e les *Epístoles* d'Ovidi, recitar les històries de Lancelot, de Tristany, del rei Artús e de quants amorosos són estats a llur temps; argumentar, ofendre, defendre e raonar un fet, saber bé respondre a aquells qui d'amor les enqueren, haver les galtes ben plenes e vermelles, e grosses anques e grossos pits[12].
>
> *Quanta vanità non gli frulla per il capo! È impossibile descriverla compiutamente. Ti dirò soltanto, perché tu ne prenda nota, che si sentono felici quando sanno dimostrare delicatezza ed eleganza; parlare varie lingue; ricordare canzoni e poemi narrativi; allegare passi di trovatori e lettere di Ovidio; raccontare delle storie di Lancillotto, di Tristano e di tutti gli innamorati vissuti fino ai loro tempi; argomentare, accusare, difendere e ragionare un fatto; sapere rispondere bene a coloro che le richiedono di amore, avere guance rosse e paffute, fianchi robusti e seni abbondanti*[13].

Alla fine dell'opera, Bernat sottolinea l'importanza della lirica per conoscere e padroneggiare l'arte della parola e del ragionamento:

> Danses e cançons dius que escolten les dones amb gran plaer. No me'n meravell, car natural cosa és prendre delit en música, e especialment que sia mesclada amb retòrica e poesia, que concorren sovent en les danses e cançons dictades per bons trobadors. Poc s'adeliten los hòmens en oir semblants coses, les quals deurien saber per fugir a ociositat e per poder dir lo concebiment de llur pensa[14].

[11] Boccaccio, *Corbaccio*, par. 316, cur. G. Padoan; *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cur. V. Branca, Milano 1964-1998, vol. V (ii), 1994, p. 499.

[12] Bernat Metge, *Lo somni*, cur. L. Badia, Barcellona 1999, pp. 139-140.

[13] Bernat Metge, *Il sogno*, cur. L. Badia e G. Faggin, Torino 2004, pp. 204-205.

[14] Metge, *Lo somni* cit., p. 173.

> *Dici che le donne ascoltano con entusiasmo danze e canzoni. Non mi sorprende, perché è cosa naturale godere la musica, specialmente se è abbinata a retorica e poesia, che si trovano spesso insieme nelle danze e canzoni composte da bravi trovatori. Gli uomini si dilettano poco ad ascoltare queste cose, con cui dovrebbero invece familiarizzarsi per bandire l'ozio e poter esprimere bene il concepimento della loro mente*[15].

Lo somni di Bernat Metge fu scritto tra la fine del 1398 e l'aprile del 1399. Questo approccio alla poetica e la dialettica acquistano grande rilievo nel *Tirant* di Joanot Martorell.

Il prologo dell'edizione castigliana (1511) del *Tirant* contiene una sintesi del libro, assente nell'originale catalano, che funge da lettera di presentazione ai lettori

> Y porque entre cavalleros señalados de gloriosa memòria fue uno aquel valentíssimo e invencible cavallero Tirante el Blanco de Roca Salada, de cuyas hazañas y autos varoniles en el presente libro, con mayor brevedad que per ser podrá, seran recontados , para exemplo y doctrina de los que en esta noble lectura se querrán exercitar, porque en el presente libro hallarán muchas coses de orden de cavalleria, y muchos razonamientos por gentil manera dichos, muchas batalles y autos de guerra por sotiles artes y maneres tratadas y vencidas, y muchos autos y razonamientos de amores por lindas y honestas maneres dichos y tratados , según que en el proceso del libro por gentil manera y estilo hallarán escrito.

È degno di nota che il prologhista abbia compiuto lo sforzo di sottolineare i vari elementi di un libro che vuol essere un reggimento di cavalieri, uno specchio di principi e un trattato di guerra e un gran dispiegamento retorico di ragionamenti, parlamenti, dibattiti, lettere, molti dei quali hanno l'amore come nucleo e molti altri i valori che reggono la cavalleria, la vita militare e il buon governo[16].

[15] Metge, *Il sogno* cit., 262-265.

[16] J. M. Cacho Blecua, *El amor e el Tirant lo Blanc: Hipòlit y la Emperadriu*, in *Actes del Symposion Tirant lo Blanc*, Barcelona 1993, p. 137, ha commentato: «Las palabras preliminares del Tirante el Blanco proyectan el libro desde una tradición genérica, destacando los «autos» y «razonamientos» de su materia amorosa. La matización se ajusta al desarrollo de la novela, en

La suddivisione in capitoli

L'impostazione retorica e dialettica del romanzo giungerà a condizionare la suddivisione del *Tirant*, che nell'edizione a stampa del 1490 riporterà un ordinamento dei capitoli che non segue lo svolgimento delle vicende, bensì soprattutto quello retorico. Se osserviamo la coincidenza della suddivisione del testo all'interno di un fascicolo o di un gruppo di fascicoli nell'esemplare del 1490, non sembra rispondere a criteri materiali o tecnici. La divisione dei capitoli è affrettata e trascurata. Gli errori che possiamo rilevare indicano che parte di essa non è stata risolta prima che la forma di stampa fosse calcolata per il quaderno; per esempio, errori di numerazione i quali, al di fuori del quaderno in cui si riscontrano, non influiscono alterando la numerazione progressiva. C'erano anche capitoli progettati di cui non abbiamo un'epigrafe. Eseguita con molta trascuratezza, la divisione dipendeva in gran parte (viene sottolineato) da quella dell'opera nel manoscritto. Appare chiaro che segue fedelmente l'articolazione dell'originale di stampa; invece, alcuni errori nella collocazione dei titoli di capitolo ci indicano che in quest'originale mancavano, che furono aggiunti al margine della suddivisione dell'originale di stampa e poi incorporati nel testo impresso, similmente a quanto osserviamo nel manoscritto (Salamanca. Biblioteca General Histórica, MS 2014) de *Las diez qüestiones vulgares* di Alonso Fernández de Madrigal, el Tostado,

la que encontramos no sólo unos desarrollos narrativos, sino también un gran despliegue retórico de razonamientos, parlamentos, debates, cartas, muchos de los cuales tienen como núcleo central el amor o la mujer. No parece lo más adecuado para interpretar el libro, de acuerdo con el contexto de su época, considerar estos últimos como los menos interesantes, pues tal apreciación no se corresponde con el interés puesto en su desarrollo por su creador o creadores, acordes con una época y con una estética. No olvidemos que las palabras preliminares de la traducción castellana están puestas como señuelo que incita a la lectura de la obra, por lo que no se hubieran destacado dichos aspectos de creer que no interesaban a los posibles lectores».

usato per la stampa (Salamanca, 1507)[17]. Nei manoscritti di narrazioni del secolo XV è abituale indicare con una capitolare l'inizio di una lettera, di un discorso, di una arringa, di una lamentazione, di un ragionamento. Nella stamperia, il correttore modellò l'opera per suddividerla in capitoli. La suddivisione mette in risalto più volte la ricchezza retorica del romanzo di Martorell, che nel manoscritto sarà stata segnalata visualmente con spazi in bianco e capolettere. Nell'articolazione del testo in capitoli, il correttore si rifece normalmente alla suddivisione originale dell'opera di Martorell, specialmente nei paragrafi dedicati alle forme retoriche e discorsive: "ragionamento", "replica", "risposta", "orazione", "ambasceria", "lamentazione", "supplica", "consolazione", "riprensione", "sermone", "lettera" (lettera d'amore), "lettera di battaglia" (sfida a duello), "risposta", "richiesta d'amore" "capitolo", "voto", "giuramento", "sentenza", "testamento". La struttura retorica dell'opera che si rende manifesta in questo modo nel processo di stampa, attraverso il suo ordinamento in capitoli, riflette come Martorell costruì il *Tirant* come un romanzo di cavalleria e d'amore, ma anche come esempio dei generi oratori, dell'epistolografia,

[17] Si veda la relazione di Sonia Garza sulle copie per la stampa di incunaboli e post-incunaboli tenuta alla Biblioteca Nacional de España l'8 giugno 2022 e visibile a questo indirizzo web: https://www.youtube.com/watch?v=6rtgikkB13A. Al minuto 2:32:30, Garza menziona la copia per la stampa delle *Diez cuestiones vulgares* di Alfonso del Madrigal, del 1507 (Salamanca, Biblioteca General Histórica, MS 2014), i cui titoli furono aggiunti a margine della copia tipografica. Sulla base di tali rubriche è stato redatto anche il sommario, dopo che l'originale era stato suddiviso in capitoli (fig. 4). A conferma, si tenga presente, inoltre, il foglio di scarto da una copia manoscritta del *Tirant*, probabilmente anteriore alla stampa di 1490, riutilizzato come foglio di custodia di un fascicolo che rappresenta con uno spazio in bianco interlineare la divisione tra i capitoli 407 e 408 dell'incunabolo del 1490 (fig. 5). Cfr. J.J. Chiner, *El viure novel·lesc. Biografia de Joanot Martorell*, Alcoi 1993: https://www.cervantesvirtual.com/portales/joanot_martorell_i_el_tirant_lo_blanc/obra/tirant-lo-blanc-full-manuscrit--0/.

della dialettica e della storia come «opus oratorium maxime» (Cicerone, *De legibus* I 4)[18].

Crediamo che a questa dimensione del *Tirant* non sia mai prestata abbastanza attenzione; infatti, non si è saputo comprenderne la tessitura retorica finché non si è iniziato a lavorare sul passaggio dal manoscritto all'incunabolo. L'imitazione della prosa retoricizzata di Joan Roís de Corella, delle traduzioni catalane della *Fiammetta*, dello *Scipió e Aníbal* di Antoni Canals (versioni di orazioni del settimo libro dell'*Africa* di Petrarca), della *Lletra de reials costums* (*Familiarum rerum* XII, 2), delle *Tragedie* di Seneca, della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, di orazioni del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio o delle *Eroidi* di Ovidio, quali modelli dell'*ornatus difficilis* in lingua catalana, vanno comprese partendo da questa concezione oratoria della storia[19]. Lorenzo Valla è menzionato nei due libri conservati del tesoriere Mateu Pujades come «misser Lorenço Valla, orador romà, qui ha càrrec d'ordenar les gestes del senyor Rei». L'oratore Joanot Martorell organizza le gesta del cavaliere Tirant lo Blanc seguendo i manuali di grammatica, retorica e dialettica medievali, dai quali adatta degli *studia humanitatis* tutto ciò che è capace di comprendere e imitare, come Francisco Rico ha espresso a proposito di Joan Roís de Corella[20].

[18] J. Torró - A. Lloret, *Textual Bibliography for «Tirant lo Blanc»*, «Ecdotica», 20 (2023), pp. 37-61. Sull'importanza dell'elaborazione retorica anteriore alla storiografia umanistica e sull'esempio di Cicerone cfr. F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19, 1 (2018), p. 601, n. 7; e Id., *Cronache in cerca d'autore: l'autoconsapevolezza come misura della professionalizzazione dello storiografo*, in *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, cur. F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma 2021, pp. 14-16 e p. 23.

[19] J. Pujol, *La memòria literària de Joanot Martorell. Models i escriptura en el Tirant lo Blanc*, Barcelona 2002; Ll. Cabré - A. Coroleu - M. Ferrer - A. Lloret - J. Pujol, *The Classical Tradition in Medieval Catalan, 1300-1500*, Woodbridge 2018, pp. 110-122.

[20] F. Rico, *Imágenes del Prerrenacimiento español: Joan Roís de Corella y la Tragèdia de Caldesa*, in *Estudios de literatura espanyola y francesa. Siglos XVI y XVII. Homenaje a Horst Baader*, cur. F. Gewecke, Barcelona 1984, p. 18.

Figg. 1-3. BNF, MS Espagnol 30, Abraham Cresques, *Atlas Catalan*: Mediterraneo occidentale, con due dettagli. Nel primo si vedono le vie commerciali trans-sahariane, con questa iscrizione: «Per aquest loch pasen los mercaders que entren en la terra dels negres de Gineua, lo qual pas és appellat Vall de Darha [i. e. Valle di Draa]», Sigilmessa (Sigilmassa), Tirimsi (Tlemcen). Nel secondo è rappresentato Mansa Musa, imperatore del Mali, con questa iscrizione: «Aquest senyor negre és appellat Musse Mely, senyor dels negres de Gineua. Aquest rey és lo pus rich e·l pus noble senyor de tota esta partida per l'abondància de l'or lo qual se recull en la sua terra».

Fig. 4. Salamanca, Biblioteca General Histórica, ms. 2014, f. 8v-9r: codice di *Las diez qüestiones vulgares* di Alonso Fernández de Madrigal, el Tostado, usato per la stampa (Salamanca, 1507), con i titoli di capitolo aggiunti al margine dai correttori della stampa e poi incorporati nel testo impresso.

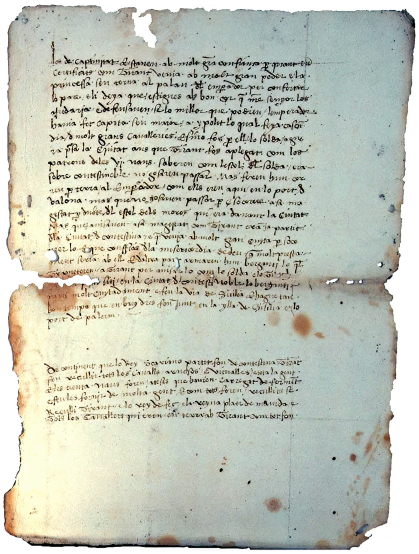

Fig. 5. Archivio Diputació de València. Fons Duquessa Almodóvar. 4 (processos i plets). 1 (comtat Alcudia de Guadix). Caixa. Foglio di scarto da una copia manoscritta del *Tirant*, probabilmente anteriore alla stampa di 1490, riutilizzato come foglio di custodia di un fascicolo, che indica con uno spazio in bianco interlineare la divisione tra i capitoli 407 e 408 dell'incunabolo del 1490.

RAFAEL RAMOS

El género del «Amadís» impreso: un intento de dignificación del discurso narrativo desde la óptica de la historiografía

The genre of the printed «Amadís»: an attempt to dignify the narrative discourse from the perspective of historiography

Abstract: *This work analyzes the way in which Garci Rodríguez de Montalvo authorizes the «Amadís de Gaula» that he edited at the end of the 15th century. That is why he presented his potential readers with a work that fit the horizon of rhetorical expectations that they could expect from a historical work. A minor, marginal kind... but history nonetheless. To do so, he offered a very particular vision of the history genre in which a fictional story like «Amadís de Gaula» would have a place. Likewise, he cited some models of history and historians of indisputable prestige with which his work could be contrasted. Finally, he warned his readers that this new version appeared augmented with a string of exemplary and doctrinal speeches, so that its reading would ultimately be profitable and not simply entertainment; as expected from a history book.*

Keywords: *Amadís de Gaula, Printing, Romance, History*

Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 30/12/2024

rafael.ramos@udg.edu

De los muchos enigmas que todavía rodean al *Amadís de Gaula*, sin duda el más notable es que prácticamente no sabemos nada sobre su primer siglo y medio de existencia[1]. Si bien generalmente se acepta que se debió escribir en torno a 1330-1340 y está fuera de duda su éxito a lo largo de los siglos XIV y XV, de todo ese periodo solo han sobrevivido unos pobres fragmentos manuscritos rescatados de una vieja encuadernación: apenas

[1] Quiero agradecer a Guido M. Cappelli, Alejandro Coroleu, Giovanni De Vita, Fulvio Delle Donne y Georgina Olivetto toda la ayuda que me han prestado para realizar este trabajo.

unos pedazos de papel, datables alrededor de 1420. El único *Amadís* que hoy podemos conocer es el que llegó a la imprenta hacia 1496, aunque solo se conservan ejemplares a partir de su edición de 1508[2]. Se ha discutido largamente sobre el hipotético contenido de esa versión (o quizá versiones) primitiva(s); si incluía tal o cual episodio, si acababa con la muerte de los protagonistas, si ya aparecía este o aquel personaje... Sea como sea, y como queda dicho, la única versión del *Amadís* sobre la que podemos trabajar es la que Garci Rodríguez de Montalvo preparó para su estampa en los últimos años del siglo XV. En ese sentido, cabe señalar que es precisamente hacia esa misma época cuando en toda Europa se empiezan a imprimir los viejos relatos caballerescos medievales[3]. En Italia, por ejemplo, ven la luz *Guerino il Meschino* (Padova 1473), la *Storia di Merlino* (Venezia 1481), el *Innamoramento di Paris e Viena* (Treviso 1482) el *Libro di battaglie di Tristano e Lancellotto* (Cremona 1492)... En Francia, el *Pierre de Provence et la belle Maguelonne* (Lyon 1476), la *Histoire de la belle Mélusine* (Genève 1478), el *Olivier de Castille et Artus d'Algarbe* (Genève 1482), la *Histoire de Clamades et de la belle Clermonde* (Vienne c. 1483), el *Lancelot du Lac* (Paris 1488), el *Artus de Bretagne* (Lyon 1493), la *Histoire de Merlin* (Paris 1498), *Le roman de Tristan* (Rouen 1498)... Para el caso de Inglaterra, bastará mencionar *La Morte d'Arthur* (Westminster 1485). Las literaturas hispánicas no tardaron en sumarse a esta tendencia. Así aparecieron la *Historia de la linda Melosina* (Toulouse 1489), *Tirant lo Blanc* (Valencia 1490), la

[2] Una visión general sobre los múltiples problemas de esta obra se puede encontrar en las monografías de J. M. Cacho Blecua, *Amadís: heroismo mítico cortesano*, Madrid 1979, y J. B. Avalle-Arce, *«Amadís de Gaula»: El primitivo y el de Montalvo*, México 1990. Más recientemente, véase R. Ramos, *Amadís de Gaula*, in *The Arthur of the Iberians: The Arthurian Legend in the Spanish and Portuguese Worlds*, cur. D. Hook, Cardiff 2015, pp. 364-381.

[3] Véanse Ph. Ménard, *La réception des romans de chevalerie à la fin du Moyen Âge et au XVIe siècle*, «Bibliographical Bulletin of the International Arthurian Society», 49 (1997), pp. 234-273, y G. Burg, *La vogue manuscrite et éditoriale des «vieux romans» à la fin du XVe et au XVIe siècle. La construction du roman de chevalerie*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 41 (2021), pp. 239-263, ambos con importantes precisiones para contextualizar este estudio.

Estoria del noble Vespasiano (Toledo c. 1491), la *Història de Paris i Viana* (Barcelona c. 1494), la *Tragèdia de Lançalot* (Barcelona 1496), el *Baladro del Sabio Merlín* (Burgos 1498), la *Historia del rey don Rodrigo* (Sevilla 1499), etc. Desde esta perspectiva, queda claro que cuando Garci Rodríguez de Montalvo dio a la imprenta su versión de un viejo relato caballeresco no hacía sino sumarse a una tradición bien establecida en toda Europa.

Sin embargo, a la hora de preparar el texto para su impresión, Montalvo introdujo una serie de modificaciones no siempre bien resaltadas. El menos importante, quizá, fue el de modernizar ligeramente el lenguaje de la versión que llegó a sus manos[4]. Otros cambios, sin embargo, revistieron mayor calado. Para empezar, mientras que el texto medieval estaba compuesto por tres libros, el texto impreso apareció ante sus lectores dividido en cinco, y es que añadió al argumento del *Amadís* primitivo una continuación, *Las sergas de Esplandián*, dedicadas a relatar las andanzas del hijo del protagonista y, sobre todo, su papel como caudillo de un ejército de cruzados que acude en defensa de Constantinopla, amenazada por los turcos y otros paganos. De esta manera, imbuía en el viejo relato medieval unos ideales muy en consonancia con la política internacional defendida hacia esos años por los Reyes Católicos. Para introducir todo ese nuevo material de su propia invención no dudó en añadir, alterar y redistribuir un buen número de detalles argumentales del texto medieval, algunos tan importantes como la muerte de Amadís a manos de su hijo y el posterior suicidio de Oriana, que son suprimidos en el texto impreso. De esa manera, podía insuflar ese nuevo espíritu cruzado

[4] Así, desde el epígrafe inicial se destaca que su trabajo incluyó corregir «los antiguos originales, que estavan corruptos e mal compuestos en antiguo estilo por falta de los diferentes y malos escriptores, quitando muchas palabras superfluas y poniendo otras de más polido y elegante estilo tocantes a la cavallería y actos della» (Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. J. M. Cacho Blecua, I, Madrid 1988-1989, p. 225; en adelante me referiré siempre a las páginas de esta edición, si bien ofreceré mi propia edición del texto). Sobre el proceso estilístico de reescritura que sufrieron los viejos relatos medievales al llegar a la imprenta, véanse los casos paralelos que analiza J. H. M. Taylor, *Rewriting Arthurian Romance in Renaissance France: From Manuscript to Printed Book*, Woodbridge 2014, pp. 61-118.

a todos los protagonistas; los caballeros del viejo relato dejarían de combatir por cuestiones mundanas y pasarían a cumplir la función de defensores de la fe.

Con todo, el *Amadís de Gaula* no era precisamente una novedad, y tanto esta obra en sí como todos los relatos caballerescos medievales habían ido acumulando una larga tradición de censuras a las que, en la medida de sus posibilidades, Montalvo debía hacer frente. Por un lado, sus detractores habían destacado su profunda inmoralidad, plasmada sobre todo en una retahíla de relaciones amorosas fuera del matrimonio y por el comportamiento un tanto desvergonzado de algunas damas y doncellas; por otro, también habían señalado lo fútil de su naturaleza: unas simples patrañas que solo servían para perder el tiempo, sin el menor provecho y, lo que era más importante, sin una adscripción genérica mínimamente aceptable para los cánones de la época.

Contra la primera objeción, todo parece indicar que el editor suprimió o suavizó muchos detalles un tanto subidos de tono del *Amadís* medieval[5]. Resulta especialmente significativo el cambio operado por Urganda la Desconocida, que solo en los primeros compases de la narración se comporta como un hada despiadada, que utiliza sus artes mágicas para manejar a los hombres a su antojo, pues a medida que avanza el relato se transforma en una viejecita encantadora y asexuada. Pero algo parecido se podría decir de Aldeva, la doncella enamorada de Galaor y perdida narrativamente tras su llegada a la corte de Lisuarte, o de Corisanda, enamorada de Florestán durante muchos años y olvidada en un

[5] No sería el único caso, sino que parece que fue una práctica habitual a la hora de publicar algunos de estos relatos. La edición del *Tristán de Leonís* (Burgos 1501) suprimió al menos un pasaje en el que el rey Arturo explicaba cómo se convirtió en el esclavo sexual de un hada: C. Alvar - J. M. Lucía Megías, *Hacia el códice del «Tristán de Leonís» (cincuenta y nueve fragmentos en la Biblioteca Nacional de Madrid)*, «Revista de Literatura Medieval», 11 (1999), pp. 9-135, partic. p. 99; la edición del *Libro del caballero Zifar* (Sevilla 1512) eliminó un fragmento sobre zoofilia (ed. Ch. Ph. Wagner, Chicago 1929, p. 37).

viaje de regreso a su tierra. Cuando en la continuación de Montalvo se concierten los matrimonios de los caballeros protagonistas, Galaor se casará con Briolanja, reina de Sobradisa, y Florestán con Sardamira, reina de Cerdeña. También parece que responde a ese deseo de adecentar su relato lo que sucedió con el controvertido episodio de Amadís y Briolanja, del que Montalvo refiere varias versiones anteriores más o menos procaces (una de ellas, por ejemplo, incluía el nacimiento de un niño y una niña fruto de esa unión) solamente para descartarlas de inmediato, prueba de que sus primeros lectores las debían conocer y no podía simplemente silenciarlas. Significativamente, *Las sergas de Esplandián*, en las que el ideal de cruzada llega a su cénit, no contienen ningún episodio moralmente reprochable.

Pero en este trabajo me interesa sobre todo analizar la manera en que Garci Rodríguez de Montalvo quiso autorizar literariamente la obra que decidió dar a la imprenta y en la que había insuflado ese nuevo ideal de cruzada. Por eso desde los dos prólogos que incluyó en su edición (el primero, al frente de toda la obra; el segundo, al frente del cuarto libro, en el que sus intervenciones empezaban a ser más importantes) argumentó que en realidad estaba ofreciendo a sus potenciales lectores una obra que encajaba con el horizonte de expectativas que estos podían esperar de una obra histórica. Ya no se acudía al *disfraz* de historia, con el que – a falta de otra etiqueta válida para la prosa de ficción – se habían presentado e incluso se habían titulado estos relatos desde sus orígenes (*L'estoire del saint Graal*, *Histoire d'Erec*...), sino que el *Amadís* se autoproclamaba como historia. Una historia menor, marginal, mentirosa... pero historia al fin y al cabo. Un género, en fin, dentro del canon literariamente aceptado. Y esa labor de dignificación la llevó a cabo desde diferentes perspectivas. En primer lugar, ofreció una descripción muy particular del género *historia* en la que un relato de ficción como el *Amadís de Gaula* tuviera cabida. Asimismo, adujo unos modelos de historia e historiadores de indiscutible prestigio con los que su obra se podría contrastar. Por último, advirtió a sus lectores de que esta nueva versión que llegaba a la imprenta lo hacía acrecentada con una retahíla de discursos ejemplares y doctrinales, de manera que

su lectura resultaría a la postre provechosa y no un simple entretenimiento, tal y como se esperaría de un libro de historia cabal. Cada una de esas cuestiones merece una explicación detenida.

La historia fingida

Garci Rodríguez de Montalvo era consciente de que el *Amadís de Gaula* pertenecía a una categoría de la literatura no sancionada por la tradición culta de su época. A lo largo de los siglos XIV y XV, los autores eruditos que se dignaron mencionarlo (Pedro López de Ayala, Moisés Arragel de Guadalajara, Alfonso de Cartagena...) no dudaron en señalar su naturaleza mendaz y, en consecuencia, el nulo provecho derivado de su lectura. En efecto, tradicionalmente el único género con el que se podían contrastar los relatos de esta naturaleza era el de la historia: ambas formas exponían una sucesión de acontecimientos a lo largo del tiempo, normalmente en prosa. Pero mientras la historia relataba lo que realmente había sucedido estos relatos se revelaban de inmediato como una superchería, de manera que la oposición «verdad *vs.* mentira» indefectiblemente daba paso a una valoración moral «aceptable *vs.* rechazable» en la que el *Amadís* y los otros relatos de ficción siempre resultaban perjudicados. Su lectura, pues, siempre se consideraba perniciosa.

> Cronice quoque militaribus viris perutiles sunt; ille tamen que vera, non que ficte composita narrant. Nam cum omnia ad dirigendos mores nostros reducenda sint, nonne ridiculum est in fictis et falso compositis soliditatem morum fundare? Ut veraciter ergo vivamus, vera semper iaciamus cementa. Etenim que ficta sunt nedum ex ipsa falsitate reycienda fore existimo, sed ectiam qui talia narrant que impossibilia vel tante dificultatis sunt ut impossibilitati proxima esse videantur. Quid igitur expedit illa ut ystorialia legere que nedum non fuerunt sed forsam nec esse potuerunt? Quomodo namque ad illorum imitationem provocabimur que scimus non precessisse, quin immo eorum aliqua precedere non potuisse? Sicuti sunt Tristani ac Lanceloti Amadisiive ingentia volumina, que absque aliqua edificationis spe animos legentium oblectant, illiusque torneamenti narratio quod apud Toletum Roderici regis temporibus factum fuisse depromitur, quam audivi nudius tercius

compositam esse. Huiuscemodi enim scripture, etsi nocive nimium non sint, infructuose tamem et nullius utilitate esse videntur[6].

Para evitar en la medida de lo posible que la obra que estaba dando a la imprenta recibiera una descalificación tan demoledora, a pesar de los altos ideales cruzados con que ahora aparecería, Montalvo necesitaba presentarla bajo una etiqueta válida, una definición retóricamente sancionada por la tradición, que convirtiera el *Amadís* en una obra mínimamente aceptable para sus lectores. Y lo encontró, precisamente, en la naturaleza pluriforme que de alguna manera se le podía atribuir al discurso histórico[7].

En efecto, a lo largo del prólogo a los tres primeros libros pasa revista a las varias maneras en que los historiadores pueden narrar los acontecimientos[8]. En primer lugar aparece la historia auténtica, en la que se relatan acontecimientos verídicos de principio a fin, que aunque a veces pueden parecer inverosímiles a sus lectores se puede constatar que efectivamente sucedieron tal y como se nos explica. Su autor más emblemático sería Tito Li-

[6] *Epístola «Ad Comitem de Haro» de Alfonso de Cartagena. Un tratado sobre la cultura literaria de la nobleza en la Castilla del siglo XV*, eds. J. Lawrance - M. Morrás, Salamanca 2020, pp. 115-116. En la misma línea se ha de considerar la condena de las «istorias embueltas en mil mentiras i errores» que tanto agradaban a los españoles de la época lanzada por Antonio de Nebrija en el prólogo de su *Gramática sobre la lengua castellana* (ed. C. Lozano, Madrid 2011, p. 8), aparecida en 1492, y que es posible que alentara directamente la justificación de Montalvo. Para una justa contextualización del pasaje, véase J. Casas Rigall, *Humanismo, gramática y poesía. Juan de Mena y los «auctores» en el canon de Nebrija*, Santiago de Compostela 2010, pp. 128-138).

[7] En los párrafos que siguen tengo muy presente los estudios de A. Bognolo, *La finzione rinovata. Meraviglioso, corte e avventura nel romanzo cavalleresco del primo Cinquecento spagnolo*, Pisa 1997, pp 39-59, y de J. M. Valero, *El prólogo de «Amadís» (1508) y las «Estorias de Troya»: transferencias*, «Troianalexandrina», 10 (2010), pp. 9-33.

[8] Además de esta reflexión sobre los posibles moldes históricos, el prólogo incluye otros temas de interés, como el elogio de los Reyes Católicos, la supremacía de los historiadores modernos sobre los antiguos o la falta de una historiografía capaz de ensalzar como se merecen los hechos de los españoles, sobre los que ahora no me interesa extenderme.

vio. Inmediatamente después aparecería un tipo diferente de historia, apegada a los acontecimientos reales en su mayor parte, aunque incluye algunas exageraciones y buenas dotes de fantasía por parte de quienes las escribieron, de manera que no todo lo relatado es falso pero tampoco todo es verdadero. Para este tipo de discursos, Montalvo aduce como ejemplos paradigmáticos las historias sobre Troya o sobre las Cruzadas[9]. Y finalmente se propone un tercer tipo de discurso histórico, en el que todos los acontecimientos narrados son falsos de principio a fin. Son las que el autor denomina «historias fingidas»:

> Otra manera de más convenible crédito tuvo en la su historia aquel grande historiador Tito Livio para ensalçar la honra y fama de los sus romanos, que, apartándolos de las fuerças corporales les llegó al ardimiento y esfuerço de coraçón; porque, si en lo primero alguna duda se halla, en lo segundo no se hallaría. Que si él por muy estremado esfuerço dexó en memoria la osadía del que el braço se quemó y de aquel que de su propia voluntad se lançó en el peligroso lago, ya por nós fueron vistas otras semejantes cosas de aquellos que, menospreciando las vidas, quisieron rescebir la muerte por a otros las quitar; de guisa que por lo que vimos podemos creer lo suyo que leímos aunque muy estraño nos parezca. Pero, por cierto, en toda la su grande historia no se fallará ninguno de aquellos golpes espantosos ni encuentros milagrosos que en las otras historias se hallan, como de aquel fuerte Éctor se recuenta, y del famoso Archiles, del esforçado Troylus y del valiente Ajaz Talamón y de otros muchos de que gran memoria se haze, según el afición de aquellos que por escripto los dexaron, assí éstas como otras más cercanas a nós, de aquel señalado duque Godofré de Bullón en el golpe de espada que en la puente de Antiocha dio, y del

[9] Huelga decir que ambos ejemplos aparecen bien atestiguados en la literatura medieval española (las historias sobre Troya están abundantemente representadas: no menos de cuatro versiones derivadas del *Roman de Troie*, a las que hay que sumar al menos siete versiones que derivan de la *Historia destructions Troiae* de Guido de Colonna; para las historias de las cruzadas bastará con remitir a *La gran conquista de Ultramar*, en la que aparecen puntualmente mencionados los dos espadazos aludidos de Godofredo de Bouillon), y que todas estas obras se leían en paralelo con los relatos de ficción.

> turco armado que casi dos pedaços fizo siendo ya rey de Jerusalem. Bien se puede y debe creer aver avido Troya, e ser cercada e destruida por los griegos, e assí mesmo ser conquistada Jerusalem con otros muchos lugares por este Duque e sus compañeros, mas semejantes golpes que estos atribuyámoslos más a los escriptores, como ya dixe, que a aver en efecto de verdad pasado. Otros ovo de más baxa suerte que escribieron, que no solamente edificaron sus obras sobre algún cimiento de verdad, mas ni sobre el rastro de ella. Éstos son los que compusieron las historias fingidas, en que se hallan las cosas admirables fuera de la orden de natura, que más por nombre de patrañas que de corónicas con mucha razón deven ser tenidas e llamadas[10].

De inmediato se trasluce que, para elaborar esa triple distinción, Montalvo estaba manipulando en beneficio propio un conocido pasaje de las *Etimologiae* de San Isidoro, con el que este finalizaba sus consideraciones sobre el discurso histórico:

> Item inter historiam et argumentum et fabulam interesse. Nam historiæ sunt res veræ quæ factæ sunt; argumentum sunt quæ etsi facta non sunt, fieri tamen possunt; fabulæ vero sunt quæ nec factæ sunt nec fieri possunt, quia contra naturam sunt. (Isid., *Orig.*, I, 44, 5)

Aunque esa triple distinción para el discurso narrativo ya se había establecido en otras ocasiones, y en textos de más hondo calado intelectual (Cic., *Inv.*, I, 19, 27; *Ret.*, I, 8, 12-13; Qvint., *Inst.*, II, 4, 2), parece claro que la argumentación del prólogo se reformuló sobre el pasaje de las *Etimologiae*: basta comparar el «contra naturam» del original con el «fuera de la orden de natura» resultante. Además, solo en esta obra se aborda la cuestión exclusivamente desde la perspectiva de la historia, que es lo que realmente le interesa defender a Garci Rodríguez de Montalvo[11]. Desde su

[10] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, I, pp. 221-223.

[11] Todavía se podría aducir otra prueba, y es que ese pasaje en concreto se recoge en una traducción castellana medieval, fragmentaria, de las *Etimologiae*: «Aun entre la Ystoria e el argumento e la fabla departimiento ay: ca las ystorias son cosas verdaderas que son fechas, e argumentos son cosas que si no son fechas enpero puédense fazer, e fablas son las cosas

punto de vista, como se apresura a advertir, esas «patrañas» habitualmente tan denigradas, a la postre pueden resultar tan beneficiosas para sus lectores como las historias más ceñidas a la realidad, pues si están escritas de una manera adecuada comparten con ellas una misma utilidad:

> Pues veamos agora. Si las afrentas de las armas que acaecen son semejantes a aquellas que casi cada día vemos e pasamos, e aun por la mayor parte desviadas de la virtud e buena conciencia, e aquellas que muy estrañas e graves nos parescen sepamos ser compuestas e fengidas, ¿qué tomaremos de las unas y otras que algún fruto provechoso nos acarreen? Por cierto, a mi ver otra cosa no salvo los buenos exemplos e doctrinas que más a la salvación nuestra se allegaren, por que siendo permitido de ser empremida en nuestros coraçones la gracia del muy alto Señor para ella nos allegar tomemos por alas con que nuestras ánimas suban a la alteza de la gloria para donde fueron criadas.
>
> E yo esto considerando, desseando que de mí alguna sombra de memoria quedasse, non me atreviendo a poner el mi flaco ingenio en aquello que los más cuerdos sabios se ocuparon, quísele juntar con estos postrimeros que las cosas más livianas y de menor sustancia escribieron, por ser a él, según su flaqueza, más conformes, corrigendo estos tres libros de Amadís, que por falta de los malos escriptores o componedores muy corruptos e viciosos se leían, y trasladando y emendando el libro cuarto con *Las sergas de Esplandián*, su hijo. [...] En los cuales cinco libros, comoquiera que hasta aquí más por patrañas que por corónicas eran tenidos, son con las tales emiendas acompañados de tales exemplos e doctrinas que con justa causa se podrán comparar a los livianos y febles saleros de corcho que con tiras de oro e de plata son encarcelados e guarnecidos, porque assí los cavalleros mancebos como los más ancianos fallen en ellos lo que a cada uno conviene[12].

que nin son fechas nin se pueden fazer ca son contra natura» (*Las Etimologías de San Isidoro romanceadas*, ed. J. González Cuenca, I, Salamanca 1983, p. 168). Como se verá más abajo, la competencia como latinista de Garci Rodríguez de Montalvo resulta bastante cuestionable.

[12] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, 223-225.

El nuevo texto del *Amadís* que ofrece Montalvo a sus lectores, pues, expurgado de los pasajes más licenciosos que presentaba la versión medieval, acrecentado con ese nuevo espíritu de cruzada que desea promover, reescrito de acuerdo con los nuevos usos retóricos y, sobre todo, «acompañado de [...] exemplos e doctrinas» similares a los que transmiten los escritores más autorizados, se puede contemplar como un peculiar texto histórico, una «historia fingida». Un tipo de historia que se les ofrece como una variedad claramente menor, limitada, residual, pero escrita según las convenciones elementales del género, aunque sea en proporciones mínimas. Una perspectiva, en fin, que se podría considerar vagamente aceptable en el panorama literario de su época y que, sobre todo, respondía a los valores ejemplares y doctrinales que tanto «los cavalleros mancebos como los más ancianos» habían buscado en los textos históricos del momento, especialmente en los de los autores clásicos: no tanto una relación sistematizada de los acontecimientos sucedidos en un pasado más o menos remoto, sino unos modelos de comportamiento que se pudieran aplicar[13]. El provecho obtenido de la enseñanza incluida, en fin, podía compensar con creces cualquier otra objeción, sobre todo al considerar que las hazañas verdaderas más asombrosas resultaban, a la postre, bastante comunes (como se pudo comprobar en la campaña de Granada, en la que participó el propio Montalvo) y las más extraordinarias se sabía, ya desde buen principio, que obedecían más a la fantasía de los autores que a la realidad.

Aceptada esa premisa, además, el prólogo particular a los libros cuarto y quinto le permite ampliar y refinar sus miras didácticas. A los «exemplos e doctrinas» que siguen salpicando el relato se va a sumar ahora la aparición del nuevo protagonista, Esplandián, que imprimirá un nuevo rumbo a los viejos ideales caballerescos medievales, ligados a la fama mundana, puesto que se pondrá al frente de una cruzada de todos los reinos cristianos contra

[13] Véase solo F. Rico, *Nobiltà del medioevo, nobiltà dell'umanesimo*, in *Gli umanesimi medievali. Atti del II Congresso dell'«Internationales Mittellateinerkomitee»*, cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 559-566. Repárese, desde esa perspectiva, en la importancia de esa pertinencia «a la cavallería y actos della» que destacaba el autor (nota 4).

el peligro turco que amenazaba a Europa, tanto en la ficción como en la realidad. Y toda su biografía, «tal que fengida no fuesse»[14], permite presentarlo como un modelo que todos deberían imitar. Se subrayan, en ese sentido, sus cualidades de «católico y virtuoso [...] en quien estos dos nombres muy bien empleados fueron [...] y por tales quiso ser dellos intitulado, desechando todos los otros que, aunque más altos parescan, son más a lo temporal que a lo divinal conformes»[15]. Ese es el nuevo estilo de caballero y monarca, defensores y salvaguardas de la cristiandad, que se propone desde las páginas del libro.

Volviendo por un instante a la designación «historias fingidas» que introdujo Garci Rodríguez de Montalvo para referirse al *Amadís* que daba a la imprenta, cabe destacar también que para las generaciones siguientes se convirtió en una primerísima forma de referirse a las obras de ficción en prosa. Cuando los autores posteriores se quieran referir a este tipo de narraciones, acudirán una y otra vez a ella, con lo que, paradójicamente, si se pretendía convertirlos en un agente subsidiario de la historia acabaron convirtiéndolos en una categoría completamente desligada de ella. En ese sentido utilizaron la denominación, por ejemplo, Alfonso de Valdés en el *Diálogo de Mercurio y Carón* (1529), Gonzalo Fernández de Oviedo en sus *Batallas e quinquagenas* (c. 1535-1552), Antonio de Torquemada en sus *Coloquios satíricos* (1553), Damasio de Frías en su *Diálogo de la discreción* (c. 1580), fray Luis de Granada en la *Introducción del símbolo de la fe* (1583), fray Juan Pérez de Pineda en los *Diálogos familiares de agricultura cristiana* (1589), el mismísimo Miguel de Cervantes en la segunda parte del *Quijote* (1615)... Hasta tal extremo había arraigado como expresión hecha en castellano que el *Diccionario de autoridades* de la Real Academia Española (1734) echó mano de ella, precisamente, para definir la palabra *novela*: «historia fingida y rexida de los casos que comúnmente suceden o son verisímiles».

[14] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, p. 1303.
[15] *Garci Rodríguez de Montalvo, Amadís de Gaula* cit., II, p. 1302.

Los más cuerdos sabios

Debe repararse, además, en la manera en que Garci Rodríguez de Montalvo se complace en poner de manifiesto su «flaco ingenio», incapaz de parangonarse con el de «los más cuerdos sabios», de manera que solo se aspira a «juntar con estos postrimeros que las cosas más livianas y de menor sustancia escribieron, por ser a él, según su flaqueza, más conformes». Toda una lección retórica de *captatio benevolentiae*. Sin embargo, a la hora de arropar este nuevo *Amadís de Gaula* acude a algunos de los historiadores más ilustres, de prestigio indiscutible en su momento. Respaldada con esos nombres, su creación queda plenamente autorizada. Es una obra como la que hicieron ellos. Como en el caso del género de la historia, una menor, lejana, periférica, pero que se puede leer, por lo menos, con el mismo provecho. Por eso se deleita al ir desgranándolos uno a uno, aunque sea – como se verá – con ciertas limitaciones.

Y lo hace desde el primer párrafo de su prólogo. A la hora de valorar el grado de verosimilitud de las viejas historias sobre Grecia y Troya, no se resiste a recordar que «dize el Salustio que tanto los fechos de los de Atenas fueron grandes cuanto los sus escriptores los quisieron crescer y ensalçar»[16]. Acudir a este autor era toda una declaración de principios, pues no solo era uno de los historiadores más valorados del momento[17], sino que desde la

[16] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 219. Cfr. «Atheniensium res gestae, sicut ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere, uerum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. Sed quia prouenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui fecere uirtus tanta habetur, quantum eam uerbis potuere extollere plaeclara ingenia» (Sal., *Catil*., 8, 2-4).

[17] Puede partirse de los clásicos estudios de A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968, pp. 409-431, y P. J. Osmond, *«Princeps Historiae Romanae»: Sallust in Renaissance Political Thought*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 40 (1995), pp. 101-143. Al considerar su influjo sobre la literatura española y catalana de esa misma época deben tenerse en cuenta, además, otros detalles. «El honor y el valor militar, el arte de la guerra, el ejercicio de las armas, parte sustancial de los tratados

época clásica se había considerado uno de los modelos imprescindibles de la historiografía, y fue alabado como tal por Séneca el Mayor, Quintiliano, Tácito, Macrobio, San Agustín o San Isidoro. Su primera edición incunable databa de 1470, y desde la corte aragonesa y la obra de Alfonso de Palencia se había destacado una y otra vez su valor ejemplarizante[18]. En castellano contaba con dos traducciones distintas: una realizada por Vasco Ramírez de Guzmán (de la que sobreviven ocho testimonios manuscritos) y otra, acaso solo una revisión de la anterior, por Francisco Vidal de Noya (de la que solo sobrevive un manuscrito), que finalmente llegaron a la imprenta conjuntamente (la *Conjuración de Catilina* en la versión de Vidal de Noya y la *Guerra de Yugurta* en la de Ramírez de Guzmán) en Zaragoza 1493[19].

Pero no solo era emblemático el autor sino que también lo era su velada cita, destacada desde las primeras líneas como una advertencia para sopesar críticamente el grado de veracidad de los textos históricos. En ese sentido, había sido aludida o recordada una y otra vez por autores como Valerio Máximo (III, 2, 22) San Agustín (*Civ.*, XXVIII, 2, 2), Poggio Bracciolini (en el prólogo a su *De varietate Fortunae*) o, ya en la Castilla medieval, por Alfonso de Cartagena (en el prólogo a su *Anacephalosis*) o Rodrigo

de caballería y de la literatura *de regimine principum*, tan importante en la época y tan del gusto de la aristocracia, tienen en *Jugurta* una rica colección de técnicas de adiestramiento, emboscadas y diplomacia. El problema de la paz interna y la legitimidad de la lucha contra el infiel, encuentra en los primeros pasajes de *Catilina* un apoyo moral para algunos autores castellanos» (A. Carrera de la Red, *Intercomunicación cultural y de pensamiento en el proceso de recepción textual de Salustio en Cataluña durante el siglo XV*, in *Clàssics i moderns en la cultura literària catalana del Renaixement*, cur. A. Coroleu, Lleida, 2015, pp. 35-49 [partic. p. 38]). Para la perspectiva en que se han de contemplar estas palabras, ténganse presentes el horizonte de expectativas del público cortesano destacado en la nota 13 y el contexto de cruzada mencionado a lo largo de todo este trabajo.

[18] R. B. Tate, *Ensayos sobre la historiografía peninsular del siglo XV*, Madrid 1970, pp. 237-238.

[19] A. Coroleu, *A Preliminary Survey of Greek and Latin Historians in Translation in the Iberian Peninsula (c. 1360-1599)*, «Bulletin of Spanish Studies», 81 (2004), pp. 897-912 (partic. pp. 905-906).

Sánchez de Arévalo (en el prólogo a su *Compendiosa historia Hispanica*). También en lengua vulgar acabó convirtiéndose en un lugar común entre los escritores españoles del siglo XV, quienes la repitieron muy frecuentemente. Valga citar, por ejemplo, la reformulación de Fernando de Pulgar:

> Algunos historiadores griegos y romanos escribieron bien por extenso las hazañas que los claros varones de su tierra hicieron y les parecieron dignas de memoria. Otros escritores hobo que las sacaron de las historias e hicieron de ellas tratados aparte a fin que fuesen más comunicadas, según hizo Valerio Máximo y Plutarco, y otros algunos que, con amor de su tierra o con afección de personas o por mostrar su elocuencia, quisieron adornar sus hechos exaltándolos con palabras algo por ventura más de lo que fueron en obras[20].

Las palabras de Salustio con las que prácticamente iniciaba su prólogo permitían a Garci Rodríguez de Montalvo reflexionar sobre cómo se podría convertir una empresa de la magnitud la Guerra de Granada en un texto histórico elaborado desde esa perspectiva, y qué elogios recibiría Fernando el Católico si a sus cronistas «les fuera dado seguir la antigüedad de aquel estilo»[21]. Pero sobre todo le daban pie a que expusiera esa tipología de discursos históricos, ordenados según su grado de veracidad, que se ha desarrollado en las páginas precedentes. Es al empezar esta,

[20] Fernando de Pulgar, *Claros varones de Castilla. Letras*, ed. M.ª I. de Páiz Hernández - P. Martín Baños - G. Pontón Gijón, Barcelona 2022, p. 5. Cfr. asimismo: «Tanto son más ensalzados/ los varones excelentes/ cuanto de los diligentes/ sabios fueron más notados» (Fernán Pérez de Guzmán, *Loor de los claros varones*, in *El Cancionero de Oñate-Castañeda*, ed. D. S. Severin - F. Maguire, Madison 1990, p. 59); «Tanto los príncipes señalados y antiguos varones de las edades pasadas quedaron famosos e sus virtuosos trabajos cubiertos de renombre quanto la dulce pluma de los sabios oradores, haciendo vivos sus nombres, los quiso prestar memoria; a los quales con sus inmortales letras, con su perpetua scriptura, tan nombrados quiso dexar e tal gloria mundana permitir, que ni el pasado tiempo los tiene mortiguados ni la nueva edad adormidos, ni la vida larga los olvida ni el corto vivir las amengua» (Diego Enríquez del Castillo, *Crónica de Enrique IV*, in *Crónicas de los reyes de Castilla*, ed. C. Rosell, III, Madrid 1878, p. 99).

[21] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 220.

cuando trata de la historia más auténtica aunque relate acontecimientos aparentemente increíbles, cuando aduce su siguiente autoridad: nada menos que Tito Livio, el más destacado representante de la historiografía romana. Si en la época clásica ya fue señalado como el más grande de los historiadores por autores como Quintiliano, Valerio Máximo, Tácito o Plinio, esa misma imagen pervivió entre los eruditos de la Edad Media. Paradójicamente, la mayoría de estos últimos no pudieron acceder directamente a sus escritos, sino que se tuvieron que conformar con acudir a resúmenes y epítomes como los de Floro. Solo a partir del siglo XIV se puede empezar a hablar de un influjo notable, en principio relegado a los autores más eruditos[22]. Fuera de esos círculos, en Castilla empezó a leerse en la traducción que Pedro López de Ayala realizó de la versión francesa de Pierre de Bersuire, aunque se limitó a las tres primeras décadas. Pero como incluso así resultaba muy larga para sus lectores, en 1439 Rodrigo Alonso Pimentel, conde de Benavente, ordenó un resumen, que redujo el conjunto a un tercio de su tamaño original. Esa adaptación, muy incompleta y muy resumida, es la que llegó a la imprenta (Salamanca 1497). El texto latino no parece haber dejado huella en autores tan conspicuos como el Marqués de Santillana, o Gómez Manrique. Sin embargo, desde la corte de Alfonso el Magnánimo se fue imponiendo poco a poco como un modelo de prosista, de lo que se fueron haciendo eco autores mucho más eruditos como Carlos de Viana o Duarte de Portugal[23].

Resulta claro que Montalvo no se encuentra entre estos últimos lectores, sino entre los primeros. Y acaso ni eso. Como queda dicho más arriba, reduce su idea de la obra de Tito Livio a un centón de anécdotas «para ensalçar la honra y fama de los sus romanos, que, apartándolos de las fuerças corporales les llegó al ardimiento y esfuerço de coraçón», y de todas esas anécdotas se

[22] Tate, *Ensayos sobre la historiografía peninsular* cit., pp. 175-178. Un excelente resumen de la cuestión trae M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento: Il «Libro terczo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie» di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019, pp. 138-150.

[23] Coroleu, *A Preliminary Survey* cit. pp. 903-904.

va a quedar con dos de las más conocidas. No es un modelo concreto de historiografía, más o menos novedoso, como el que se complacieron en imitar Joan Margarit, Alfonso de Palencia o, en castellano, Fernando de Pulgar, con sus discursos directos, sus arengas, sus descripciones de batallas, sus cartas... Su peculiar recuerdo de Marco Curcio y de Mucio Escévola (en efecto, puntualmente mencionados por Tito Livio en II, 10 y VII, 6), significativamente sin especificar sus nombres, se ciñe al hecho de que ambos ofrecen modelos concretos de comportamiento, dignos de admiración, de forma parecida a como los habían retratado en la literatura clásica Séneca el Mayor (*Contr.*, 8, 4), Valerio Máximo (III, 3, 1 y V, 6, 2) o, con pequeños matices – pues no se trataba de personajes cristianos –, San Agustín (*Civ.* V, 18, 2 y IV, 20)[24].

En ese sentido, es importante puntualizar que las alusiones a Marco Curcio y Mucio Escévola, solos o acompañados de otros héroes romanos, fueron muy frecuentes. Petrarca, por ejemplo, los recordaba en sus *Trionfi*, en este caso silenciando el nombre del segundo:

> Curzio venia con lor, non men devoto,
> che di sé e dell'arme empié lo speco
> in mezzo il Foro orribilmente voto.
> Mummio, Levino, Attilio; et era seco
> Tito Flamminio, che con forza vinse,
> ma vie più con pietate, il popol greco.
> Eravi quei che 'l re di Siria cinse
> d'un magnanimo cerchio, e co la fronte
> e co la lingua a sua voglia lo strinse;
> e quel ch'armato, sol, difese un monte,
> onde poi fu sospinto; e quel che, solo,
> contra tutta Toscana tenne un ponte;

[24] Y recuérdese que Valerio Máximo corría traducido desde los primeros decenios del siglo XV (G. Avenoza, *Valerio Máximo en el Medievo peninsular*, in *Tradición clásica y literatura medieval*, cur. E. Borsari - G. Alvar Nuño, San Millán de la Cogolla 2021, pp. 191-235). De la versión de Juan Alfonso de Zamora han sobrevivido doce manuscritos; la versión de Hugo de Urriés, que deriva de la traducción francesa de Simon de Hesdin y Nicolas de Gonesse, se imprimió en Zaragoza 1495 (Coroleu, *A Preliminary Survey* cit., pp. 906-907).

e chi a grande opra nel nemico stuolo
mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
sí seco irato che non sentí il duolo[25].

También en la literatura española habían ido apareciendo repetidas veces a lo largo de la segunda mitad del siglo XV, de manera que se podría decir que mencionar a esos dos personajes (también aquí, solos o junto a otros héroes de los tiempos clásicos) se había convertido en un latiguillo recurrente. Bastará aducir el siguiente pasaje del *Regimiento de príncipes* de Gómez Manrique, donde los recuerda como modelos de esfuerzo verdadero y en el que silencia el nombre de Marco Curcio de manera parecida a como lo hace Montalvo:

Bien como Codro murió
por que venciese su gente,
y aquel varón valiente
que en la torca se lançó;
o como Mucio romano
que con tanta crueldad
teniendo su braço sano
lo quemó fasta la mano
por redemir su cibdad[26].

[25] *Triumphus Fame*, I, vv. 70-84. Cfr. asimismo *Rerum senilium*, XVII, IV, 5, y *Rerum variarum*, XLVIII.

[26] Gómez Manrique, *Cancionero*, ed. A. Paz y Mélia, II, Madrid 1886, p. 188. Cfr. asimismo «No menos ossadía fizo Cursso Romano, que auiendo sabido que el senado era respondido de los diosses que no çessaría la pestilençia que era venida en la çibdad por cabsa de vna gran ssima que súbitamente en ella se abrió, ni jamás se çerraría, sy en aquella no metiessen la más preçiossa cossa que auía en la çibdad, e como fuesse interpetado (sic) que aquella fuese las armas e los caualleros, este noble mançebo armado de sus armas e en su cauallo, voluntariosa e ossadamente, se metió en aquella cueua muy espantable por la salud de su çibdad. Nuçio Cévola no menos es de recordar, que como el rey Persena touiese çercada e en grand estrecho su çibdad, fue osadamente tomar la muerte por la reparaçión de aquello, quando salió desconosçido e fue al real por matar al rey, e como topase con vn su priuado ricamente vestido e pensase que fuese él, lo mato fieramente dándole con vn puñal mortales feridas, syn tener

Además de que se trataba de dos personajes tan conocidos y mencionados, hay que recordar que el episodio de Marco Curcio (recogido en el séptimo libro) no aparecía en las precarias traducciones castellanas de Tito Livio que pudo conocer Montalvo, así que queda de manifiesto la falsedad de su remisión a este autor, aun reducida a esas dos simples anécdotas que no sabemos de dónde pudo tomar. Quizá por eso se limita a resumir las hazañas de estos dos personajes, sin atreverse a mencionar sus nombres.

Los datos aportados hasta el momento, en fin, ofrecen un bosquejo intelectual de Garci Rodríguez de Montalvo muy característico. Se nos presenta como un personaje bastante atento al panorama cultural de su época, pero solo de manera muy superficial y, aparentemente, su conocimiento de los autores clásicos se limita a las versiones en lengua vulgar. Conoce los nombres de

algund reparo ni recursso, e luego que presso, suplico al rey que antes de su muerte padesçiese su braço en fuego que erró su buen propósito, el qual no era de matar al priuado mas al señor. E no solo esto, mas deziendo que otros çiertos mançebos eran conjurados en Roma para la tal obra posponiendo sus vidas. E por este temor acordo el rey de leuantar el sitio de la çibdad, e Nuçio ossadamente metió el braço en el fuego» (M.ª J. Díez Garretas, *La obra literaria de Fernando de la Torre*, Valladolid 1983, p. 134); «El perro moro llevaba concebido de matar al rey, porque muriesse su vida y viviesse su fama, queriendo parecer a Mucio Scévola, romano, que salió de Roma por matar al rey que tenía cercada la cibddad de Sena; e pensando que matava al rey con la espada, dio a otro e matolo; e maguer preso por ello, se quemó el braço, porque no mató al rey que tenía cercada la cibdad. E los romanos, por esta ossadía e atrevimiento, fazen dél gran memoria de honbre desesperado. O quiso aquel moro parezer a Marco Curcio, que se lanzó en el lago boca del infierno que en Roma se abrió, donde muchos perecían, por librar a Roma; e librose por su perdimiento Roma, que lo sorbió aquella sima infernal e cerrose e contentose con él, que nunca más fue vista» (*Memorias del reinado de los Reyes Católicos que escribía el bachiller Andrés Bernáldez*, ed. M. Gómez Moreno - J. de M. Carriazo, Madrid 1962, p. 185). Por separado también se encuentran mencionados frecuentemente: Marco Curcio es recordado por Alonso Fernández de Madrigal, Álvaro de Luna, Gómez Manrique (otra vez), Alfonso de Palencia, Luis de Lucena...; Mucio Escévola, por Fernán Pérez de Guzmán, el Marqués de Santillana (en tres ocasiones), Juan de Mena, Álvaro de Luna, Pedro Guillén de Segovia, Gómez Manrique (otra vez), Juan Barba, Luis de Lucena, etc.

las grandes autoridades históricas del momento, algún detalle más o menos concreto y poco más. Es posible que la referencia a Salustio con la que daba principio a su obra dependiera de la reciente estampa de su traducción, aparecida en 1493, pero como queda dicho se había convertido en un motivo muy trillado en su época, tan recurrente como las hazañas de Marco Curcio y Mucio Escévola con las que intenta dar la impresión de su familiaridad con Tito Livio.

En el prólogo que antecede a los libros cuarto y quinto, cuando progresivamente se le va a ir concediendo más protagonismo a Esplandián y el papel de Montalvo pasa claramente de simple acondicionador del texto medieval a autor de su primera continuación[27], aduce su última gran autoridad, que ya no es un historiador clásico sino un humanista:

> Assí como la largueza y antigüedad del tiempo passado muchas y grandes cosas nos dexaron en memoria, assí se puede creer que otras infinitas quedaron ocultas sin que dellas ninguna quedasse. Y por esto creo yo que aquel famoso y gracioso dotor Juan Bocacio no fizo mencion en las sus *Caídas de principes* de cosa alguna que en la primera edad desde el primer padre fasta Nembrot acaeciesse que de contar sea, ni desde Nembrot fasta el rey Cadino, dando aquellas tan grades boladas de tanta distancia de tiempo, en el cual con mucha causa se deve creer que grandes cosas acaescerían pero, perdida ya dellas toda la memoria, no supo ni pudo dar cuenta de lo que passó[28].

La figura de Boccaccio como «historiographi clarissimi» fue sumamente apreciada por los eruditos del siglo XV. Su decidida apuesta por convertir las biografías recogidas en *De casibus virorum illustrium* y en *De claris mulieribus* en obras esencialmente didácticas encajaba a la perfección con el uso que se estaba haciendo por

[27] Precisamente por eso, porque se centra sobre todo en el protagonista y en los acontecimientos del quinto libro y porque desde muy pronto (¿la edición de 1508?) los cuatro primeros empezaron a circular independientemente, la edición de Sevilla (1526) y las posteriores ya no lo incluyen.

[28] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, pp. 1301-1302.

entonces de la historiografía clásica[29]. Y desde la época del *Cancionero de Baena* los autores castellanos se complacieron en recordar una y otra vez esa faceta, pues su obra más mencionada fue, precisamente el *De casibus virorum illustrium*. A ello contribuyó, sin duda, que a lo largo del primer cuarto del siglo se fuera elaborando una traducción al castellano (otra vez, a partir de la versión francesa de Laurent de Premierfait), iniciada por Pedro López de Ayala y continuada por Alfonso de Cartagena y Juan Alfonso de Zamora[30]. De esa traducción, retitulada ahora como *Caídas de príncipes*, han sobrevivido once manuscritos y llegó a la imprenta (Sevilla 1495) precisamente cuando Garci Rodríguez de Montalvo estaba ultimando su edición del *Amadís*. Otra vez se recurría a una autoridad conocida y valorada por todos, pero en esta ocasión sí parece que, en efecto, se acudió al texto matices – aunque fuera traducido matices – y no se quedó simplemente en un nombre con el que arropar su discurso. No solo su fugaz alusión a esos saltos cronológicos del primer libro parecen demostrarlo[31], sino que también se han señalado algunos paralelos muy cercanos

[29] M. Miglio, *Boccaccio biografo*, in *Boccaccio in Europe. Proceedings of the Boccaccio Conference. Louvain, December 1975*, cur. G. Tournoy, Leuven 1977, pp. 149-164; V. Zaccaria, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. 5-8, 55-59, etc.

[30] C. Alvar, *Boccaccio en Castilla: entre recepción y traducción*, «Cuadernos de filología italiana», extra 3 (2001), pp. 333-350 (part. 341-344).

[31] Desde luego, «aquellas tan grandes boladas de tanta distancia de tiempo» que menciona recuerdan sobremanera el «como bolando, desde Adán que fue nuestro primero padre saltaré e nombraré a otros. E no sé agora por dónde ponga los pies para esto contar salvo en aquel que de aquellos rudos pueblos matices – los cuales fueron en el comienço del mundo después del Diluvio matices – e se atrevió a ser señor e mayor, el cual es este Membrot» (G. Boccaccio, *Caídas de príncipes*, Sevilla 1495, f. 4v). Recuérdese que el propio V. Zaccaria, *Boccaccio narratore* cit., p. 42, ya se había ocupado de explicar los posibles motivos de ese «intervallo tra Adamo e Nembroth nel quale vissero personaggi e accaddero eventi così lontani nel tempo e avvolti nelle nebbie del mito, da sfugire al controllo dell'autore, que nulla potrebbe aggiungere a quanto favoleggiarono su di essi poeti e scritori antichi».

entre esa traducción tan recientemente impresa y los pasajes doctrinales de todo tipo que Montalvo diseminó a lo largo de la obra[32].

Fuera como fuere, viene a completar esa imagen de Garci Rodríguez de Montalvo como sencillo aficionado a las letras con que la había ido apareciendo hasta el momento. Su utilización de la manidísima enciclopedia de Isidoro de Sevilla, su más que evidente falta de familiaridad con el texto de Tito Livio (ni el auténtico ni el que legaron sus abreviadores), su uso de un par de traducciones de textos clásicos recientemente impresas (probable en el caso de Salustio, aunque la reflexión aducida era bien conocida hacia esa época; segura en el caso de Boccaccio), acreditan sus inquietudes, atentas a los grandes modelos culturales de su época. A ello contribuiría, sin duda, su pertenencia al patriciado urbano de Medina de Campo, famosa por su feria (a la que acudían todos los libreros de Europa) y por ser una de las residencias favoritas de los Reyes Católicos (quienes arrastraban tras de sí toda una pléyade de escritores y letrados cortesanos), lo que le permitiría estar al corriente de las principales novedades. Desde ese entorno, le resultó fácil elegir tres personajes emblemáticos no solo como historiadores, sino más específicamente como historiadores que apostaron por una lectura moral de sus creaciones, henchidas de modelos de comportamiento que se deberían emular y de vicios que se debían desterrar. Sin embargo, dista mucho de ser un verdadero intelectual, un conocedor siquiera mediano de los autores que aduce[33].

[32] E. R. González - J. T. Roberts, *Montalvo's Recantation, Revisited*, «Bulletin of Hispanic Studies», 55 (1978), pp. 203-210; E. J. Sales Dasí, *Sobre la influencia de las «Caídas de príncipes» en el «Amadís de Gaula» y las «Sergas de Esplandián»*, in *Literatura Medieval. Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991)*, cur. A. A. Nascimento - C. Almeida Ribeiro, II, Lisboa 1993, pp. 333-338; C. Sainz de la Maza, ed., Garci Rodríguez de Montalvo, *Sergas de Esplandián*, Madrid 2003, pp. 485, 585, etc.

[33] En líneas generales, se puede aceptar la visión de de Montalvo que ofreció C. Sainz de la Maza, si bien resulta algo más generosa que la ex-

Buenos exemplos e doctrinas

A la hora de destacar el valor didáctico del nuevo *Amadís de Gaula*, Montalvo no optó por la vertiente que parecería más fácil: un discurso en alabanza de la institución de la caballería o de los modelos de comportamiento guerrero que esta podía aportar a sus lectores. Veterano de la Guerra de Granada matices – detalle que se complace en señalar desde el arranque del primer prólogo matices –, donde se habían impuesto las tácticas militares modernas (proliferación de los combates a pie, con media armadura; uso de minas y contraminas; uso de la artillería y las trincheras en los asedios; desarrollo de la ingeniería militar...), era consciente de que esta había llegado a su fin, al menos desde un punto de vista tradicional. Si el viejo *Amadís* reproducía, con más o menos matices, todo el trasfondo de la caballería artúrica, centrada en la fama personal, pronto queda claro que esta debe ser superada. Su ideal de caballero será el de defensor de la fe, de acuerdo con la política de cruzada que estaban desarrollando los Reyes Católicos, y que ahora no se ceñía a completar la Reconquista, entonces ya finalizada, sino que se marcaba como objetivo proseguir la lucha contra los musulmanes en el norte de África y frenar el avance turco por el Mediterráneo[34].

puesta en estas páginas: «Su cultura no pasa de ser la esperable en un regidor castellano sin especiales inquietudes intelectuales. Amén de la Biblia, algún que otro libro devoto y las *Partidas,* sus lecturas serias no deben de haber ido mucho más allá de las obras romanzadas historiográficas (Salustio, Tito Livio, Valerio Máximo, la *Gran conquista* [*de Ultramar*], la *Crónica troyana*) o de moral laica (las *Caídas de príncipes* de Boccaccio, el *Laberinto* de Mena) que cita o refleja en su refundición»: *La interlocución en los orígenes de los libros de caballerías: las «Sergas de Esplandián»*, «Criticón», 81-82 (2001), pp. 301-316, partic. 304.

[34] Véase recientemente Paloma Martín-Esperanza, *Hispania Restituta. La Antigüedad clásica en el programa político y cultural de los Reyes Católicos: relaciones entre España e Italia*, Madrid 2023, pp. 354-447. Sobre la impresión del *Amadís* en ese contexto, permítaseme remitir a R. Ramos, *Para la fecha del «Amadís de Gaula»: «Esta santa guerra que contra los infieles començada tienen»*, «Boletín de la Real Academia Española», 74 (1994), pp. 503-521.

En consonancia con ese enfoque, de trasfondo religioso, moral y político, desde las últimas líneas del prólogo nos advertía de que había henchido su versión del viejo *Amadís* – y todos sus añadidos – con una retahíla de «buenos enxemplos y doctrinas que más a la salvación nuestra se allegaren, porque seyendo permitido de ser imprimida en nuestros coraçones la gracia del muy alto Señor para a ellas nos llegar, tomemos por alas con que nuestras ánimas suban a la alteza de la gloria para donde fueron criadas». En ellas, los lectores encontrarían el mismo provecho que en las obras históricas. Era el último detalle que le faltaba al relato de caballerías que daba a la imprenta para parecerse a ellas.

En efecto, a lo largo de toda la obra se va interrumpiendo el hilo narrativo de forma más o menos abrupta y aparecen advertencias o llamadas de atención a los lectores para que reflexionen sobre unos determinados temas espirituales, morales y políticos. Ya que el carácter de estas reflexiones es el mismo en todos los libros (los que se limitó a reelaborar y los que son de su propia creación) y que en ellos se aprecian idénticos rasgos estilísticos (apelaciones, preguntas retóricas, reduplicaciones, anáforas, similitudines, abreviaciones...), podemos aventurar que todos son obra de Garci Rodríguez de Montalvo[35]. Juntas, constituyen la doctrina que desea inculcar a sus lectores, y esporádicamente aparecen rubricadas como «Consiliaria», «Exclamación» o «Exortación»[36], separándolas así, visualmente, del relato que acompañan

[35] Véanse, al respecto, Cacho Blecua, *Amadís: heroísmo mítico cortesano* cit., p. 265, y Sales Dasí, *Sobre la influencia de las «Caídas de príncipes»* cit., p. 336.

[36] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 641; *Sergas de Esplandián*, pp. 565 y 735. Para la primera voz (esto es, 'consejo, advertencia'), que tanto ha extrañado a los estudiosos del *Amadís* y que no tiene nada que ver con el gobierno municipal o nacional, baste remitir a Hernán Núñez de Toledo, *Glosa sobre las «Trezientas» del famoso poeta Juan de Mena*, ed. J. Weiss - A. Cortijo Ocaña, Madrid 2015, p. 611 (quien se limita a reproducir una[s] rúbrica[s] de dilatada vida textual: cfr. Juan de Mena, *Laberinto de Fortuna*, ed. M. P. A. M. Kerkhof, Madrid 1995, pp. 366 y 370-372); *Carajicomedia*, ed. Á. Alonso, Granada 1995, p. 92; *Cancioneiro geral. Altportugiesische Liedersammlung des Edlen Garcia de Resende*, ed. E. H. von Klauser, II, Stuttgart 1848, pp. 99 y 106 (en ambos casos, con textos en castellano), etc.

en el texto impreso. Esa, por supuesto, es la regla general, que admite algunas pequeñas variantes. En algunas ocasiones la acción no llega a detenerse, sino que las reflexiones moralizantes son muy breves y aparecen como una simple pincelada, sin apenas desarrollo. En otras, en cambio (sobre todo en los libros cuarto y quinto, en los que Montalvo desarrolla plenamente su actividad como autor), están puestas en boca de algunos de los personajes principales.

Aunque en conjunto resultan bastante numerosas, estas intervenciones se pueden agrupar en unos pocos puntos de reflexión, en su mayoría bastante manidos a lo largo del siglo XV. Abundan sobre todo los pasajes dedicados a poner de manifiesto la inestabilidad de la Fortuna (siempre, sometida a la Providencia), especialmente en cuanto afecta al estado de los reyes y los grandes nobles. También son numerosos los discursos contra los apetitos, placeres y goces mundanos, pues los lectores deben recordar que todo es transitorio, y solo en la otra vida se encontrará una verdadera satisfacción. Si no lo hacen, descubrirán que se han condenado irremisiblemente. En este sentido, forman un subgrupo especial los apartados dedicados a combatir las tentaciones carnales, de las que todos los cristianos deben huir y de las que nadie está a salvo. En consecuencia, también son frecuentes las críticas al amor más apasionado. En un plano más específico que los anteriores, abundan las condenas de los grandes vicios de los gobernantes (avaricia, codicia, soberbia, desprecio de los estamentos inferiores...). Montalvo insiste en que deben cumplir con la función de protectores para la que Dios les asignó ese poder. Y en esta sección se podría establecer un grupo específico de diatribas contra los malos consejeros de los reyes, lisonjeros y ambiciosos, o sobre los súbditos que no respetan a sus soberanos. En contraste con todo ello, se amontonan un buen número de encendidos elogios a los Reyes Católicos, considerados por el editor como un modelo de gobernantes. Es importante destacar, sin embargo, que prácticamente nada de lo que se desarrolla en estos comentarios del editor se puede considerar novedoso. La mayor parte de estas cuestiones se había abordado una y otra vez en los

tratados doctrinales y en las obras literarias durante todo el siglo XV.

Montalvo se refiere a varias de esas reflexiones como «exemplos». También cabrían dentro esa definición las menciones más o menos breves y pretendidamente cultas de personajes de los tiempos pasados que entreteje en esos razonamientos, si bien también en estos casos se suele quedar en las figuras más recurrentes, fácilmente documentables en los repertorios de la época. Así, al mencionar los vencidos por el amor se complace en recordar «aquel fuerte Ércoles, aquel valiente Sansón, aquel sabio Virgilio, no olvidando entre ellos al rey Salomón, que desta semejante passión atormentados e sojuzgados fueron»[37]; al extenderse sobre la soberbia aduce a Lucifer y a Nembrot[38]; al recordar los grandes monarcas que fomentaron el valor de sus caballeros menciona «aquel grande Alixandre, aquel fuerte Julio César y aquel orgulloso Anibal»[39]. Son, en fin, hechos y figuras ejemplares cuya historia es conocida por todos los lectores, de manera que sería ocioso especificarlas en detalle. Sirven únicamente como un telón de fondo sobre el que comparar y contrastar el mensaje doctrinal de Garci Rodríguez de Montalvo.

En otras ocasiones, sin embargo, los personajes o situaciones aducidas requieren de una mínima contextualización con el fin

[37] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 711-712. Los mismos personajes (y otros más), sometidos por el amor, recordaba por ejemplo Fernán Pérez de Guzmán en un poema publicado en 1492 (A. Soria, *La «Confesión Rimada» de Fernán Pérez de Guzmán*, «Boletín de la Real Academia Española», 40 (1960), pp. 191-263, partic. p. 234), pero galerías de vencidos por el amor como esa fueron muy frecuentes: cfr. Alfonso Martínez de Toledo, *Arcipreste de Talavera*, ed. M. Ciceri, Madrid 1990, p. 69; Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc*, ed. M. de Riquer, Barcelona 1982, p. 590; Pere Torroella, *Obra completa*, ed. F. Rodríguez Risquete, II, Barcelona 2011, p. 181.

[38] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, pp. 359-360; II, p. 977. Pero véanse, de nuevo, A. Soria, *La «Confesión Rimada» de Fernán Pérez de Guzmán*, pp. 228-229; Pedro López de Ayala, *Rimado de Palacio*, ed. H. O. Bizzarri, Barcelona 2012, copla 69; *Cancionero de Baena*, ed. B. Dutton - J. González Muela, Madrid 1993, p. 601.

[39] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 543.

de que la relación resulte más clara. Así, por ejemplo, como muestra de la soberbia de Laomedonte se recuerda a los lectores cómo éste había maltratado a Hércules y a Jasón[40]; para ilustrar cómo el titubeo de Florestán a la hora de aplastar al rey Lisuarte acabó volviéndose en su contra, se acude a la generosidad del troyano Héctor, quien al encontrar a su primo Áyax entre los griegos ordenó la retirada de sus tropas, dando a aquellos ocasión de rehacerse[41]; a la hora de ejemplificar la volubilidad de las mujeres se acude a las figuras de Briseida, enamorada primero de Troilo y despuésde Diomedes, y de Clitemnestra, quien planeó el asesinato de su esposo Agamenón a manos de su amante, Egisto[42]; para contrastar la magnanimidad o el despotismo de los vencedores, se aduce la figura de Escipión Africano, quien devolvió sana y salva a su prometida al príncipe Alucio, confrontada con la crueldad que mostró Sapor I de Persia cuando humilló al emperador Valeriano tras convertirlo en su esclavo[43]. Significativamente, todas estas se documentan en la *Crónica troyana* o en las *Caídas de príncipes* de Boccaccio, sin que resulte necesario indagar más posibles fuentes.

Un ejemplo concreto vendrá a ilustrar hasta qué punto estos personajes aludidos no son más que material de acarreo, que Montalvo ha ido espigando en lecturas elementales sin detenerse a reflexionar detenidamente sobre su alcance o validez. Es el caso de su peculiar recuerdo del cónsul Cayo Fabricio:

> Si los reyes este semejante estilo toviessen, farían a los suyos ser virtuosos, esforçados, leales, amorosos en su servicio, y tenerlos en mucho más que las riquezas temporales, recordando en sus memorias aquellas palabras del famoso Fabricio, cónsul de los romanos, que a los embajadores de los samnitas, a quien iva a conquistar,

[40] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 360. Cfr. *Crónica Troyana (Juan de Burgos, 1490)*, ed. M. Sanz Julián, Zaragoza 2015, p. 112.

[41] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, p. 1018. Cfr. *Crónica Troyana* cit., p. 236.

[42] Garci Rodríguez de Montalvo, *Sergas de Esplandián* cit., p. 485. Cfr. *Crónica Troyana* cit., p. 251 y Boccaccio, *Caídas de príncipes*, f. 17r.

[43] Garci Rodríguez de Montalvo, *Sergas de Esplandián* cit., p. 585. Cfr. Boccaccio, *Caídas de príncipes* cit., ff. 41v y 116r.

> dixo, sobre traerle muy grandes presentes de oro e plata e otras ricas joyas, haviéndole visto comer en platos de tierra, pensando con aquello aplacarle y desviarle de aquello que el senado de Roma le mandara que contra ellos hiziesse. Mas él, usando de su alta virtud, desechando aquello que muchos por lo cobrar en grande aventura sus vidas e ánimas ponen, les dixo: «No queremos los romanos los thesoros, mas sojuzgar y mandar a los señores dellos»[44].

Lo primero que llama la atención es que se trata de una anécdota que solo atribuyen a Fabricio dos autores clásicos: Frontino (*Strat*., IV, 3, 2; refiriéndose a los embajadores de los epirotas) y Servio (*Aen*., 6, 844; refiriéndose a los embajadores de los samnitas)[45]. Frente a tan exiguo panorama, la mayoría de los escritores antiguos y, sobre todo, los más autorizados (Cic., *Cato,* 16, 55, y *Parad*., 48; Val. Max., IV, 3, 5; Flor., *Epíteto*., I, 13, 22; Plutarco, *Cato Maior*, 2, 2, y *Romanorum apothegmata*, 1, 2...) atribuyen la anécdota a Manio Curio. La confusión se pudo haber producido porque a Fabricio se le recordaba una anécdota similar, tal y como sugirió Petrarca (*Rerum familiarum*, VI, 8), escandalizado por el eco que había encontrado en personajes de la talla de Guillaume de Conches, Arnulf d'Orléans, Conradus de Mure, Nicholas Trivet, William Wheatley... Sea como sea, los eruditos mejor formados de la Edad Media transmitieron la versión en principio más correcta, la que tenía como protagonista a Manio Curio (Santo Tomás de Aquino *De regimine principum*, 3, 4; Dante, *Convivio*, 4, 5, 23; Petrarca, *De viris illustribus*, «Marco Curio Dentato», 4...), y así aparece también en las obras de algunos autores hispanos de los siglos XIV y XV: fray Juan García de Castrojeriz, Pedro Díaz de Toledo, Álvaro de Luna, Juan de Lucena...[46].

[44] Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, pp. 955-956. Se trata, sin embargo, de un pasaje con problemas textuales importantes, por lo que cuanto sigue al respecto debe contemplarse con cierta cautela.

[45] Frontino se tradujo al menos en tres ocasiones al castellano (Coroleu, *A Preliminary Survey* cit., p. 903), si bien (véase abajo) no parece probable que Montalvo acudiera a ninguna de ellas.

[46] *Glosa castellana al «Regimiento de príncipes» de Egidio Romano*, ed. J. Beneyto Pérez, I, Madrid 1947, pp. 37-38; *Proverbios y sentencias de Lucio Anneo*

Sin embargo, otros escritores castellanos no tan escrupulosos con la fiabilidad de sus fuentes atribuyeron la escena a Fabricio. Parece que el primero fue Alfonso de Cartagena en su traducción del *De senectute*, en la que, para adjudicársela, llegó al extremo de traicionar el propio texto de Cicerón:

> Pueden perseguir muchos deleytes de las cosas rústicas, mas estas que dixe siento que fueron más antiguas. E perdonadme, ca en el estudio de las cosas rústicas só yntroduto e la vejez es parlera, por que no paresca que la quiero defender de todos los vicios. Y Marco Tulio, como de los sanites, de los sabinos e de Pirro oviesse triumphado, en esta vida despendió el postrimero tiempo de su hedad. El aldea de la qual, yo contemplando matices – ca no está lueñe de mí matices –, no me puedo asaz maravillar, o el templamiento de aquel ombre, o la diciplina de los tiempos. Fabricio, estando assentado al huego, los sanites le truxeron gran peso de oro e rehusólo, ca dixo que no le parescía a él ser clara cosa tener el oro, mas mandar a los que lo tenían.[47].

Algo más precavido se mostró unos años después en el comentario al quinto capítulo de su traducción del *De Providentia* de

Séneca y de don Íñigo López de Mendoza, marqués de Santillana, glosados por el doctor Pedro Díaz de Toledo, Antwerpen 1552, f. 129v; Álvaro de Luna, *Virtuosas e claras mugeres (1446)*, ed. L. Pons, Burgos 2008, p. 396; Juan de Lucena, *Diálogo sobre la vida feliz. Epístola exhortatoria a las letras*, ed. J. Miguel, Madrid 2014, p. 14.

[47] [Alfonso de Cartagena], *Tulio de officijs y de senectute en romance*, ed. A. López Martínez, Salamanca 2022, p. 177 https://bibliotecacartagena.usal.es/en/monograph/tulio-de-officijs-y-de-senectute-en-romance. Cfr. «Possum persequi permulta oblectamenta rerum rusticarum, sed haec ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora. Ignoscetis autem; nam et studio rusticarum rerum provectus sum, et senectus est natura loquacior, ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare. Ergo in hac vita M. Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset, consumpsit extremum tempus aetatis. Cuius quidem ego villam contemplans (abest enim non longe a me) admirari satis non possum vel hominis ipsius continentiam vel temporum disciplinam. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati sunt; non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed eis qui haberent aurum imperare» (cit. *supra*).

Séneca, efectuada para la formación de Juan II de Castilla, si bien en general mantenía esa misma atribución:

> Dizen que a este Fabriçio vinieron enbaxadores de los sanites e halláronle çenado a un fuego muy pequeño e viandas de poco preçio de esas que avía por su heredad e el aparejo de su casa muy pobre. E traýanle grand peso de oro e captivos porque fuese favorable con los romanos. E dizen que respondió que el que así bivía como él no avía menester tales dones, por ende, que dixiesen a los sanites que él más quería mandar a los ricos que ser rico. E éste a quien acaesçió, aunque le llama aquí Séneca Fabriçio, Valerio llámale Marco Curio. E llámenle como quisieren, basta que qualquier que fuese tenía en poco el dinero[48].

Con tan ilustre precedente (acaso fruto de lo que este había aprendido en el manidísimo comentario de Servio o en los escoliastas medievales de Boecio), no es de extrañar que toda una retahíla de autores con ciertas pretensiones culturales repitiera ciegamente el error de quien pasaba por ser el intelectual más señero de la primera mitad del siglo XV. Un buen ejemplo de esa influencia lo ofrece Juan de Mena:

> Estava la imagen del pobre Fabricio
> aquel que non quiso que los senadores
> oro nin plata de los oradores
> tomassen, nin otro ningund beneficio,
> provando que fuese más ábil oficio
> al pueblo romano querer poseer

[48] [Alfonso de Cartagena], *Cinco libros de Séneca*, ed. L. Ranero Riesta - J. M. Valero Moreno, Salamanca 2019, p. 226: https://bibliotecacartagena.usal.es/en/monograph/alfonso-de-cartagena-los-cinco-libros-de-seneca. En todo caso, debe partirse del excelente estudio de G. Olivetto, *Las traducciones de Séneca de Alonso de Cartagena*, in *«Título de la amistança». Traducción castellana de Alonso de Cartagena sobre la «Tabulatio et expositio Senecae» de Luca Mannelli*, San Millán de la Cogolla 2011, pp. 41-62.

los que poseían el oro que aver
todo su oro con cargo de vicio[49].

Pero la misma anécdota la podemos encontrar en textos de Juan Alfonso de Benavente (¿a través de Frontino?), de Fernán Pérez de Guzmán, de Gómez Manrique[50]... Una vez más, es a estos, a los autores de más éxito en su época, aquellos a los que podía acudir cualquier aficionado no especializado, a los otra vez parece ligarse el horizonte cultural de Garci Rodríguez de Montalvo, hombre de la Edad Media que intentó vestirse con los ropajes de las autoridades clásicas y humanísticas sin ser consciente de su absoluta falta de preparación.

Las tres cuestiones expuestas, en fin, se solventaron con idéntica parquedad de medios. Las elementales *Etimologiae* de San Isidoro le ofrecieron una mínima justificación para incluir su versión del *Amadís* en el ámbito de la historia. Para ello, no dudó en situarlo en la órbita de unos nombres de reconocido prestigio (Salustio, Tito Livio, Boccaccio), aunque su uso de los mismos resultara desigual y, sobre todo, muy precario. Y, por último, completó su apariencia de texto histórico añadiendo a la narración un

[49] Juan de Mena, *Laberinto de Fortuna* cit., p. 215. Por supuesto, cuando los verdaderos humanistas se acercaron a estos versos no dejaron de señalar el dislate. El primero fue Hernán Núñez de Toledo, *Glosa sobre las «Trezientas» del famoso poeta Juan de Mena*, pp. 805-807.

[50] «Sed exemplo illius fidelis Fabricii, qui Pirro aurum sibi pro tradenda Roma proditorie, promittenti respondit: "Roma non vult aurum, sed vult dominari dominantibus auro» (Juan Alfonso de Benavente, *De scientiarum laudibus / Sobre el elogio de las ciencias: Una oración bilingüe para el comienzo del curso académico en el Estudio salmantino*, ed. F. Bautista - P. Martín Baños, Salamanca 2020, pp. 214 y 216); «Non podiendo templar la cobdicia, consentían mandar e rigir a los tales que poco por linaje e menos por virtudes lo merecían, non se acordando de aquella notable e memorable palabra de Fabricio, que dixo: "Más quiero ser señor de los ricos que ser rico"» (Fernán Pérez de Guzmán, *Generaciones y semblanzas*, ed. J. Domínguez Bordona, Madrid 1954, p. 107); «Aunque vuestra señoría,/ a quien dexe Dios bivir, puede sin duda dezir/ lo que Fabricio dezía/ quando un ambaxador/ le presentava tesoro/ pensándole corromper:/ que más era ser señor/ de los señores del oro/ que tesoros poseer» (Gómez Manrique, *Cancionero*, I, pp. 152-153).

buen número de excursos de tono moralizante y doctrinal, acordes con lo que los caballeros del siglo XV podían esperar de la lectura de una obra historiográfica, si bien su alcance quedó anclado en los parámetros más elementales. No deja de resultar un tanto sorprendente que, con tan limitados medios, el *Amadís* que llevó a la imprenta alcanzara tanto éxito. Sin duda, la fuerza de lo narrado se impuso sobre la precariedad de su impostura cultural.

JUAN MIGUEL VALERO MORENO

Leonardo Bruni en Castilla: el «Libro de belo gótico» de Fernán Álvarez de Toledo

Leonardo Bruni in Castile: the «Libro de belo gótico» for Alfonso Álvarez de Toledo

Abstract: *This essay presents a critical edition and study of the anonymous Spanish translation of* De bello italico adversus Gothos *(1441-1442) by Leonardo Bruni. The translation is addressed to the Castilian nobleman Fernando Álvarez de Toledo. The identity of the recipient and that of the translator is studied, as well as the chronology, the historical context and the irradiation of this* volgarizzamento. *Although the* Libro de belo gótico *has been almost neglected in the history of literature, it is Bruni's translation into Spanish that has the largest number of preserved manuscripts (seven). For the first time, a critical edition of the translator's and Bruni's prologues is offered, together with an analysis that highlights the ecdotic and interpretative consequences of the examination of its textual tradition.*

Keywords: *Italian and Castilian Humanism*, *Humanistic Historiography*, *Textual Criticism*, *Translation and Hermeneutics*

Received: 09/07/2024. Accepted after internal and blind peer review: 03/01/2025

asmodeo@usal.es

1. Familias

No cabe duda de que Alfonso de Cartagena, en primera instancia, el rey Juan II de Castilla, e Íñigo López de Mendoza (Santillana), ejercieron de polos de atracción de la obra de Leonardo Bruni en Castilla, así como de otros humanistas italianos con los que el aretino se disputó la fama, muy en particular con el milanés Pier Candido Decembrio[1]. Los ecos del humanismo italiano en la pe-

[1] Este trabajo se ha realizado en el marco del proyecto de investigación *Alfonso de Cartagena. Obras Completas*, dentro del Plan Nacional I+D (Minis-

nínsula ibérica son conocidos de antiguo, pero cumple destacar su diversidad, no solo en cuanto a la nómina de sus figuras, también en cuanto a la rearticulación y reinterpretación del sentido de sus textos. Entre la cada vez más amplia producción académica dedicada a este episodio estelar intriga, sin embargo, la escasez de referencias y la ausencia de estudios dedicados a la traducción castellana de *De bello italico adversus Gothos libri IV* (1441-1442), reescritura latina y adaptación de la *Guerra gótica* (libros V-VIII) de la *Historia de las guerras* del historiador bizantino Procopio de Cesarea (*ca.* 500-*ca.* 560)[2], que Leonardo Bruni (1370-1444) dedicó al cardenal Giuliano Cesarini (1394-1444) en 1442.

Se trata de una obra de madurez que ha despertado escaso interés, aparte de la perspicaz atención que le ha dedicado Gary Ianziti[3]. La autoría de Bruni, que oculta su fuente, fue ya discutida, entre otros, por Biondo: «quae ad principium finemque nihil

terio de Ciencia e Innovación. Agencia Estatal de Investigación. Gobierno de España - Fondos FEDER UE) con referencia PID2021-126557NB-I00. Universidad de Salamanca & IEMYRhd.

[2] Existe traducción castellana (Procopio de Cesarea, *Historia de las guerras. Libros V-VI. Guerra gótica*, trad. J. A. Flores Rubio, Madrid 2006; Procopio de Cesarea, *Historia de las guerras. Libros VI-VIII. Guerra gótica*, trad. F. A. García Romero, Madrid 2007) a partir de la de Haury (*Procopii Caesariensis Opera Omnia, II. De bellis libris V-VIII*, ed. J. Haury, Leipzig 1905; añadida y corregida por G. Wirth, Leipzig 1963 (ed. or. 1936), con puntuales recursos a las reimpresiones de la traducción de Dewing: Procopius, *History of the wars*, ed. y trad. H. B. Dewing, Cambridge Mass. - London 1919, 1924, 1928 (voll. 3-5: libros V-VI, VI-VII, VII-VIII). Los libros I-II de la *Historia de las guerras* corresponden, como se recordará, a la guerra persa, y los libros III-IV a la guerra vándala. Para la tradición manuscrita de esta obra, M. K. von Kalli, *The manuscript tradition of Procopiu's Gothic wars: a reconstruction of family in the light of a hitherto unknown manuscript (Athos, Lavra H-73)*, Leipzig 2004. Me he servido también de la versión de Pontani (*Procopio di Cesarea. La guerra gotica*, trad. F. M. Pontani, Roma 1974), y de la benemérita de Comparetti (*La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, ed. y trad. D. Comparetti, Roma 1895, 1896, 1898, 3 voll.).

[3] G. Ianziti, *Writing from Procopius: Leonardo Bruni's «De bello italico»*, «Rinascimento», 37/1 (1997), pp. 3-27; Id., *Writing History in Renaissance Italy. Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge Mass. - London 2012.

plus habet quam Procopius»[4]; y queda, en vida de Bruni, como una cuestión ambigua. El traductor castellano, sin embargo, conoce que el «insigne e claro orador Leonardo de Areçio convirtió [la obra] de la eloquençia griega en latina. E yo así como pude del latín lo romançé en la lengua de España […]». El sienés Lodovico Petroni, que tradujo el *De bello italico* al italiano y lo dedicó a Galeazzo Maria Sforza en 1456, aclara, en efecto, que «Fu prima scritta in lingua Greca, e alla nostra etade ridotta in lingua latina dallo excellentissimo historiografo Misere Leonardo Aretino, huomo nello scrivere molto exercitato e degno»[5].

[4] Ianziti, *Writing History* cit., p. 401, n. 17. Bruni muestra conocer a Procopio en carta a Francesco Barbaro 23 de agosto de 1443: véase Ianziti, *Writing History* cit., pp. 282-283. Biondo señala la fuente de Bruni en el libro IV de *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, cuyos libros I-VIII envió a Nápoles a Alfonso el Magnánimo en 1443 (Ianziti, *Writing History* cit., p. 282). Acerca de una posible lectura de Procopio por Biondo anterior a la de Bruni, F. Delle Donne, *Le fasi redazionale e le concecioni della storia nelle «Decadi» di Biondo: tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, en *A New Sense of the Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87, partic. 68, así como, en general, para un *confronto* entre las historias de Biondo y Bruni. Ianziti, *Writing History* cit., p. 401, n. 16, advierte también de un envío de parte del *De bello italico* a Alfonso de Aragón en octubre de 1442, como se lee en *Leonardo Bruni Epistolarum libri VIII*, ed. L. Mehus, cur. J. Hankins, Roma 2007, 2 voll. (edición facsímil de la original de Florencia, Ex Typographia Bernardi Paperinii 1741, con una introducción y dos apéndices de J. Hankins), II, pp. 165-166, cfr. *infra*. El modelo textual de Bruni habría sido, según B. Croke, *Procopius, from manuscripts to books: 1400-1850*, «Histos», 9 (2019), pp. 1-173, partic. 17, el manuscrito de la Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 79.8, llevado a Florencia por Giovanni Aurispa.

[5] Ianziti, *Writing History* cit., p. 284. J. Hankins, *Repertorium brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni, I. Handlist of Manuscripts*, Roma 1997, pp. 255-256, recoge 127 testimonios del texto latino de *De bello italico adversus gothos*, 27 testimonios de traducciones italianas (de las cuales al menos 19 de la traducción de Bernardo Nuti y 6 de la de Lodovico Petroni), 6 de la traducción castellana y 1 de la traducción inglesa (s. XVI); véanse también los cuadros de J. Hankins, *Humanism in the Vernacular: The Case of Leonardo Bruni*, en *Humanism and Creativity in the Renaissance: Essays in Honor of Ronald G. Witt*, cur. Chr. S. Celenza, K. Gouwens, Leiden

En Castilla, por su parte, el *Belo gótico* (no *Bello italico*, como quiso Bruni) es, de lejos, el texto traducido en lengua vernácula de Bruni más copiado, por encima de la *Ética*, cuyas copias más abundantes proceden de la versión de Carlos de Viana, del *De militia*, del que se conservan dos traducciones, una anónima (1 ms.) y otra de Pedro de la Panda (3 mss.), y del *Phaedo* platónico, del que se conocen hoy cuatro manuscritos en la versión castellana (*ca.* 1446-1447) de Pero Díaz de Toledo (1410/1415-1466)[6].

2006, pp. 11-29, partic. 26-27, con 30 manuscritos en italiano para el *De bello gothico*, 6 en español, 4 en francés y 1 en inglés. A Ferrante de Aragón, duque de Calabria, perteneció la rica copia, sin la dedicatoria a Galeazzo Sforza, y posiblemente realizada en Florencia, entre 1475 y 1499, del *De bello* en la versión de Petroni que hoy se conserva en la Biblioteca Histórica de la Universidad de Valencia, ms. 771 [reproducción digital]. En la edición de Florencia 1526, después de la *lettera* dedicatoria de Petroni, figura una carta de Bruni al Magnánimo sobre los *quattro libro della guerra Italica*, firmada en Florencia 16 de octubre de 1442 (cfr. *supra*). Para Petroni, véase P. Turrini, *Ludovico Petroni, diplomatico e umanista senese*, «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», 16 (1997), pp. 7-59. Para el elenco de manuscritos, estudio de su tradición y edición del texto de Nuti (*ca.* 1462), A. Santoni, *I volgarizzamenti di Bernardo di ser Franco Nuti: L'Etica d'Aristotile e la Guerra de' Gothi*, Florencia 2018. Tesis doctoral.

[6] Edición y estudio en profundidad del *Libro llamado Fedrón* en N. G. Round, *Libro llamado «Fedron». Plato's «Phaedo». Translated by Pero Díaz de Toledo (Ms Madrid, Biblioteca Nacional Vitr 17.4)*, London 1993, con capítulo dedicado a la vida y escritos de Pero Díaz de Toledo (pp. 97-110). De la biblioteca de Santillana proceden tanto una copia del *Phaedo* en la traducción de Díaz de Toledo (Madrid, BNE, ms. VITR/17/4), cuya copia puede, o ha de relacionarse, con el Maestro del Paulo Diácono (véase *infra*), del que dependería igualmente el manuscrito, también de Santillana, que incluye la copia del traductor anónimo de *De militia* junto a otras obras de Bruni (cartas a Juan II, *Summa de philosophía* [= *Isagogicon moralis disciplinae*], carta a Poggio Bracciolini, *Contra hipócritas* [= *Oratio in hypocritas*], carta a Ugo Benzi, carta a Tommaso Cambiatori). De acuerdo con las últimas investigaciones de Rosa Rodríguez Porto, desde el punto de vista de la iluminación, también, en parte, de la responsabilidad de copia, existe un grupo de manuscritos vinculados a Santillana cuya factura los conecta entre sí, a saber, los dos códices ahora mencionados, junto a la *Ilíada* hoy en London, British Library, ms. Add. 21245 y la *Historia romana* de Paulo Diá-

Este notable hombre de letras, Díaz de Toledo, mantuvo relaciones estrechas con Santillana: para él versionó (*ca.* 1444-1445), siendo señor de la Vega, la *Epistula ad adolescentes* de Basilio de Cesarea a partir de la traducción de Bruni dedicada a Coluccio Salutati[7]. Se relacionó también con los Álvarez de Toledo y los Carrillo de Toledo, el rey Juan II y otros magnates. Dejaré ahora en suspenso la cuestión de si se debe atribuir a él (o no) la traslación del *De bello italico*, de la que se conservan siete manuscritos y, se ha supuesto, uno más, que fue conocido por Gallardo[8].

Uno de aquellos manuscritos procede, en efecto, del fondo Osuna (Madrid, BNE, ms. 10192), por lo que ya fue descrito por Mario Schiff en su célebre estudio sobre la biblioteca del mar-

cono conservada en Cambridge, Fitzwilliam Museum, ms. McClean 180: R. Rodríguez Porto, *Libro iluminado y política cultural en Castilla a mediados del siglo XV: nuevas miradas en torno a la biblioteca del marqués de Santillana*, en *Patrimonio Textual y Humanidades Digitales II*, dir. P. M. Cátedra, J. M. Valero Moreno, *Libros, bibliotecas y cultura visual en la Edad Media*, cur. J. Jiménez López, C. Sánchez Tamarit, Salamanca 2020, pp. 269-297; Ead. *La biblioteca del marqués de Santillana*, en *El marqués de Santillana. Imágenes y letras*, cur. J. Molina Figueras, Madrid 2022, pp. 45-69. Rodríguez Porto, *La biblioteca* cit., 51-52, atribuye «conjeturalmente» la copia del *Fedón* y el *Tratado de la caballería* a un secretario al servicio de Santillana, Alfonso Gómez de Zamora. Por otro lado, Fernán Álvarez de Toledo sería, según Round, *Libro llamado «Fedron»* cit. pp. 204, 211, el posible destinatario de una copia revisada (*ca.* 1460) del *Fedrón* que habría servido de base a la copia del manuscrito que se encuentra hoy en Salamanca, Biblioteca Universitaria, ms. 2614 (*ex* Colegio de San Bartolomé).

[7] El manuscrito, hoy en la Bibliothèque nationale de Paris, ms. Esp. 458, perteneció a la biblioteca de Santillana. El texto fue estudiado y editado por J. Lawrance, *La traduction espagnole du «De libris gentilium legendis» de Saint Basile, dédiée au Marquis de Santillane (Paris, BN Ms esp. 458)*, «Atalaya», 1 (1991), pp. 81-116.

[8] B. J. Gallardo, *Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos, III*, Madrid 1888, nº. 2768. Esta versión no figura, por ejemplo, en el catálogo impreso de traducciones anónimas de E. Borsari, *Nuevo catálogo de traducciones anónimas al castellano. Siglos XIV al XVI, en bibliotecas de España, Italia y Portugal*, Madrid 2016; tampoco en su *Catálogo Hipertextual de Traducciones Anónimas* (en línea).

qués de Santillana[9]. Por desgracia, está hoy falto de su inicio, que pudiera haber contenido detalles reveladores. El interés de la casa de Mendoza por aquel se aprecia en las anotaciones y marcas de lectura que menudean en el códice, así como en una amplia revisión del texto (semejante a la realizada en otros códices de esta biblioteca) a la vista de otro testimonio.

Más sorprendente es el hecho de que en otros dos de los testimonios conservados se atribuya la traducción de la lengua latina a la castellana al «noble cavallero don Íñigo López de Mendoça, conde del Real e señor del Ynfantadgo» (Barcelona, BC, ms. 997). Se trata, en este caso, de una copia que se realizó, con probabilidad alta, a finales del siglo XV o principios del siglo XVI, en escritura de implante humanístico. La atribución se repite en un manuscrito procedente de los fondos Astorga-Altamira (Santander, BMyP, ms. 313) que, si no es un *descriptus*, está estrechamente emparentado con el anterior, solo que en esta copia se omiten los títulos de don Íñigo[10]. La entrada de Gallardo, mencionada anteriormente, también da como traductor a don Íñigo.

[9] M. Schiff, *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris 1905, pp. 357-359, que recoge dos entradas bajo el número LIII (sin asterisco): A (Rocam. nº 17; BNE Ii-12 = ms. 10205, en latín) y B (Osuna Plut IV Lit. N nº 28; Rocam. nº 18; BNE Ii-11 = ms. 10192, en castellano), y señala la existencia en la BNE de otro testimonio castellano (T-213 = ms. 7562).

[10] El condado de Altamira y el marquesado de Astorga tienen una relación histórica con los Álvarez de Toledo a través de los Osorio. Baste recordar el nombre del IV conde de Altamira, Rodrigo de Moscoso Osorio y Álvarez de Toledo (1550-1572). J. de Salazar y Acha, *Orígenes históricos de un gran linaje*, en *Los Álvarez de Toledo. Nobleza viva*, cur. M. del P. García Pinacho, Valladolid 1998, pp. 21-52, partic. 23, pone en evidencia que «sólo ocho familias – poseedoras hoy de la Grandeza de España – descienden por línea de varón de linajes de la primera nobleza trastamarista: Osorio, Téllez Girón – ya extinguida en los varones –, Álvarez de Toledo, Pérez de Guzmán, y las tres distintas que utilizan el apellido Fernández de Córdova, aunque con distinta varonía: la propiamente *Córdova*, que desciende de los primitivos señores de Aguilar de la Frontera; la que adoptó este apellido en el siglo XVI, abandonando el suyo propio – no menos ilustre – de *Figueroa*; y la que proviene por línea agnaticia de los antiguos *Moscoso*, señores de Altamira […]».

La referencia de la rúbrica del manuscrito de la Biblioteca de Catalunya es ambigua, pues no menciona a don Íñigo como marqués de Santillana (título que recibe en 1445 junto al de conde del Real de Manzanares) sino como señor del Infantado (no duque), siendo concedido el ducado del Infantado en julio de 1475 por los Reyes Católicos a Diego Hurtado de Mendoza y de la Vega, II marqués de Santillana. El II duque del Infantado sí se llamó, como su ancestro, Íñigo López de Mendoza (1438-1500), pero no cuadraría que dedicara la traducción al conde de Alba cuando desde 1472 existía el ducado de Alba.

Toda suposición razonable nos ha de conducir a Fernando (o Fernán) Álvarez de Toledo y Sarmiento (1390-1464), I conde de Alba de Tormes, habiendo sido creado el condado por Juan II en 1439. El primer conde es el padre de García Álvarez de Toledo y Carrillo de Toledo (*ca.* 1430-1488), II conde de Alba y I duque de Alba. Solo estos dos nobles, padre e hijo, podrían, en buena lógica, aspirar a ser los destinatarios de la por ahora anónima traducción de *De bello italico*, entre 1441-1442 (*post quem*) y 1472 (*ante quem*), siendo los límites cronológicos para el primer conde 1441-1464, luego un periodo de casi veinte años.

El manuscrito 10192 de la Biblioteca Nacional de España (*ex Osuna*), por otro lado, tiene todo el aspecto (anotaciones, reclamos diagonales, revisión) de ser un libro compuesto en vida del primer marqués de Santillana, aunque pueda portar marcas posteriores de uso. Si este razonamiento fuera correcto deberíamos situar la traducción entre 1441-1458, fecha de la muerte de don Íñigo.

Por otro lado, si Pero Díaz de Toledo, que ostentará el título de señor de Olmedilla a partir de 1460, tuvo que ver algo con este texto, a fuer de conocedor y traductor de otras obras de Bruni, como ya se ha señalado, conviene recordar las estrechas relaciones entre unos y otros señores en varias fechas. Con todo, es en 1446, cuando Díaz de Toledo trabaja en las versiones del aretino, fatigas que serán aprovechadas por don Íñigo (Round, 1993: 171-172) en el poema que dedica a su primo Fernando, Bías

contra Fortuna (*ca*. 1448)[11]. La segunda mitad de la década de los cuarenta o, acaso, la primera de los cincuenta, parecen, *a priori*, años oportunos para la materialización de esta traducción; pero conviene andar con cautela.

El prólogo del traductor, que habremos de seguir, igualmente con reservas, nos permitirá, mediante una paráfrasis razonada, extraer algunas razones o noticias que alumbren nuestras dudas. Este prólogo, dirigido al honorable conde de Alba, no hace alusión, por ejemplo, a las adversidades que motivaron la dedicatoria del *Bías contra Fortuna*, que se podrían haber contrastado, con facilidad, con los momentos prósperos y adversos del propio linaje. El prólogo declara sin más el deseo del conde de conocer «obras virtuosas e buenas» (se entiende que de «actos notables e famosos», esto es, de historia).

[11] El proemio de don Íñigo al conde de Alba arranca con una mención a los Ferreras, criados de ambos señores, a los que el primero pregunta por la salud del segundo como «más que hermano mío». Estos Ferreras actuarán de intermediarios de la obra o tratado que Santillana enviará al conde de Alba como consolación, remedio y meditación contra Fortuna: «houimos vnos mesmos avuelos, e las nuestras casas sie*m*pre, sin interrupçió*n* alguna, se miraron con leales ojos, [sinçero] e amoroso acatamiento; e lo más del tiempo de n*uest*ra criança quasi vna e en vno fue, assí q*ue* ju*n*tamente co*n* las personas cresçió e se augmentó n*uest*ra verdadera amistad. Siempre me ploguieron e fueron gratas las cosas que a ti, de lo qu*a*l me toue e tengo por contento, por q*ua*nto aq*ue*llos a quien las obra[s] de los virtuosos plaze*n*, assy com*m*o librea o alguna señal traen de virtud. Vna continuame*n*te fue nuestra mesa, vn mesmo vso en todas las cosas de paz e de guerra. Ni*n*guna de las n*uest*ras cámaras e despe*n*sas se pudo dezir me*n*guada, si la otra abastada fuesse. Nunca yo te dema*n*dé cosa q*ue* tú non cu*m*pliesses, ni*n* me la denegasses; lo q*ua*l me faze creer que las mis demandas fuessen rectas e honestas e conformes a razón, com*m*o sea q*ue* a los buenos e doctos varones jamás les plega ni*n* deua*n* otorgar sino*n* buenas e líçitas cosas»: texto en Íñigo López de Mendoza, marqués de Santillana, *Bías contra Fortuna*, ed. M. P. A. M. Kerkhof, Madrid 1983, p. 64. Sobre la prisión del conde de Alba, véase J. M. Calderón Ortega, *Los riesgos de la política en el siglo XV: la prisión del conde de Alba (1448-1454)*, «Historia. Instituciones. Documentos», 21 (1994), pp. 41-62; Id., *El ducado de Alba. La evolución histórica, el gobierno y la hacienda de un estado señorial (siglos XIV-XVI)*, Madrid 2005, pp. 71-85.

Es sabida la inclinación del belicoso conde por la literatura histórica, así como conocida su afición a las letras, de la que ofrecen testimonio varios textos. En un periodo, entre 1442-1444, de gran protagonismo político del tío de Fernán Álvarez, Gutierre de Toledo, que alcanza el arzobispado de Toledo, y de su sobrino, se ha supuesto que fue el conde de Alba quien prohijó la copia, en 1443, de la *Historia de Roma* de Paolo Diácono, trabajo realizado en Segovia por el aragonés Pero Díaz de la Torre entre el lunes 1 de septiembre y el sábado 4 de octubre de 1442. Un aparente ejemplo de exactitud para un proyecto de códices datados, como se aprecia por el colofón que se lee en el manuscrito Mc Clean 180 del Fitzwilliam Museum de Cambridge (ff. 61rb-61vb)[12].

[12] Me sirvo de la copia impresa en blanco y negro con la que me hice en 2001, y que numeré a mano. He dispuesto también de la reproducción digital en color del folio 1r. El códice fue consultado *de visu*. Transcribo el colofón de la traducción de la *Ystoria de Roma*: «Aqui son acabados de esc*reu*ir los ·xvj· libros de las ystorias de roma de paulo orosio sacados de nueuo agora los compendios e los comentarios en romance. ¶ E son los dichos libros en un uolumen los quales son escriptos dentro en doze quadernos e dos cartas de paper e ha en cada uno quaderno doze cartas. E el presente libro fizolo pero diaz de la torre çibdadano de aragon: ¶ el qual libro fizo trasladar estando enla | çibdat de segouia. E fue començado de trasladar lunes primero die de setie*m*bre año de la natiuidat de n*uest*ro señor de mill ·ccccxlij· años. E fue acabado de escriuir sabado ·iiij· dias del mes de octubre del año suso dicho. Aqui es acabado el ·xvj· libro de las vitorias romanas deo gr*ati*as». Pero, como señala Rodríguez Porto, (*Libro iluminado* cit. p. 273), «la fecha de 1442 que se incluye en su colofón no se corresponde con la copia e iluminación del manuscrito, sino con la de su antígrafo [J. M. Cacho Blecua, *Traducciones de la Historia romana de Paulo Diácono patrocinadas por Juan Fernández de Heredia y por el Marqués de Santillana*, «Quaderns de Filologia. Estudis Literaris», 8 (2003), pp. 41-58]. Asimismo, tanto el *incipit* como el colofón de la obra fueron borrados en fechas cercanas a la elaboración del manuscrito, aspecto pasado por alto en la historiografía hispana previa». Puede verse, también, F. Bautista, *Diálogo en la muerte de Aristóteles: una versión castellana cuatrocentista del «Liber de pomo»*, «Cahiers d'études hispaniques médiévales», 38/1 (2015), pp. 167-185, en cuanto a las posibles relaciones de otro texto de este manuscrito, la traducción del *Liber de pomo*, con el círculo de Santillana.

En el *incipit* de este manuscrito de lujo (supuestamente similar al original perdido de partida, patrocinado por Íñigo López de Mendoza y trasladado por el bachiller Alfonso Gómez de Zamora en 1439) se lee: «Aqui comiença el primero libro de las ystorias de Roma de paulo orosio, el qual fizolo trasladar don Fernan alvarez de toledo senor del [*sic*] la villa de salvatiera et de valdecorneja conde de alva segendo alferez de la frontera del andalucia contra granada por el seresisimo [*sic*] rey don Johan de castilla» (f. 1ra). Ahora bien, ¿por qué se menciona aquí al IV señor de Valdecorneja como tal sin aumentar su título al de conde de Alba (1438), tal y como figura en el prólogo al *Libro de belo gótico*? Y, por otro lado, ambos primos se intercambiaron la capitanía en la frontera con el reino de Granada, lo que anima a la confusión[13]. Habría, pues, que suponer que Fernán Álvarez hizo traducir o simplemente copiar el *Libro de las ystorias de Roma* antes de 1438, cuando, según las crónicas y otros documentos Fernán Álvarez de Toledo acrecienta su fama como guerrero en la frontera de Jaén y en la guerra de Granada, lo que le permitiría acumular tierras, títulos, beneficios y prebendas. Sin embargo, la confección del manuscrito sugiere una datación que correspondería, más bien, con el periodo de prisión (1448-1454) de Fernán Álvarez.

La secuencia que propone Cacho Blecua[14], que se ha ocupado de la supuesta *Historia romana* de *Orosio (es decir, la de Paulo Diácono-Eutropio / Paulo-Eutropio, aunque el orden cronológico deba entenderse en sentido inverso) parece sensata, al considerar que el texto del manuscrito cantabrigense es una copia encargada por Fernán Álvarez a partir de un manuscrito de López de Mendoza, pero no salvaría el escollo de la hipótesis en que el manuscrito del Fitzwilliam Museum fuese una copia *a posteriori* (hacia 1455, se especula) de una versión o copia anterior a la ob-

[13] Véase J. E. López de Coca, *Fernando Álvarez de Toledo (1434-1437), capitán de la frontera de Jaén*, «Anuario de Estudios Medievales», 33 (2003), pp. 645-666.

[14] J. M. Cacho Blecua, *De Fernández de Heredia al Marqués de Santillana: la traducción de la «Historia romana» de Paulo Diácono (Cambridge, Fitwilliam Museum, Mc Clean 180)*, «Archivo de Filología Aragonesa», 59-60 (2002-2004), pp. 1881-1900; Id., *Traducciones de la «Historia romana»* cit.

tención del condado de Alba y, por lo tanto, anterior al manuscrito perdido de López de Mendoza, fechado en 1439. A la luz de los argumentos esgrimidos por Rodríguez Porto[15], el manuscrito McClean 180 no solo no sería una copia realizada en 1442, sino hacia mediados de la década de los cincuenta; además, podría no tratarse de un códice realizado para Fernán Álvarez de Toledo, sino de un «regalo ofrecido por el propio Santillana a su amigo el conde de Alba, información que habría deseado omitirse en un momento posterior»[16].

Sea quien sea el prologuista de la versión del libro *De belo gótico* (que ahora, apreciamos, conecta temáticamente con el texto castellano de Paulo Diácono, en cuyo último libro comparecen otros pueblos que el romano, como los godos, «astrogodos» o «guisogodos»[17], y que, naturalmente, tenían ya cabida en la historia romana propiamente dicha) la relación de este con el conde de Alba debía ser estrecha, pues declara su «grant debdo» respecto al mismo.

El término puede entenderse en un sentido amplio de 'deuda u obligación moral', si bien en el actual *Diccionario de la lengua española* (*s. v.*) solo se recoge el significado de 'deuda' como desusado y en tercera acepción, y como 'pariente' y 'parentesco' en primera y segunda. Sobre la amplitud del vínculo de «debdo», «por razón de naturaleza» y de amistad, se trata en las *Partidas* (IV, tits. XXIV y XXVII). En su interpretación de vínculo más laxo, clientelar podría decirse, son muchos los *familiares*, es decir, quienes frecuentan a la familia en posición de subordinación oficial u oficiosa que es posible aducir[18]; podría sumarse también, en un

[15] R. M. Rodríguez Porto, *Libro iluminado* cit., pp. 272-274.

[16] Ead., *Libro iluminado* cit., p. 274.

[17] Dice el texto: «¶ E despu*e*s destos fueron muchos reys en españa los nonbres de los quales se fallan esc*ri*ptos en otra parte, los quales regnauan e regnan fasta el n*uest*ro tienpo que fueron todos de aquella generacion o la uerdat de aquella gente» (f. 56r).

[18] El texto de la introducción o, más propiamente, «relaçión», alude al conocimiento por parte de los españoles de la historia de Grecia, de la que, se dice, «los nobles españoles sodes asaz informados»: la fórmula podría apoyar la hipótesis de que quien escribe el prólogo y traduce el texto de Bruni o no es noble, o no es español, o ambas cosas.

espectro semántico intermedio, la idea de 'amistad' ('amiçiçia', 'amistança'), en mayor situación de reciprocidad, que no necesariamente de igualdad[19]; más limitada sería la búsqueda en la interpretación de *familiar carnal*, aquel lazo que Juan de Mena, en las *Sumas de la Yliada de Omero* (*ca.* 1442, 1443-1444), llama «debdo en uno» (p. 173)[20], el Tostado en el *Libro de amor y amiçiçia* (*post* 1437; *ca.* 1444) «debdo de parentesco»[21], y Gómez Manrique (1412-1490) «debdo caronal»[22]; o, finalmente, Pero Díaz de Toledo, en el *Diálogo e razonamiento en la muerte del marqués de Santillana* (*post* febrero de 1458; *ca.* 1460; *ca.* 1462-1463), donde se discute acerca de la diferencia, que puede ser concurrencia, entre amistad y parentesco: «debdo de parientes»[23].

[19] Sobre la amistad como fórmula alternativa de pacto y enfrentamiento, vinculada al léxico que aquí nos interesa, como el relacionado con el linaje y el parentesco (pero no con el *debdo*), véase J. M. Monsalvo Antón, *El lenguaje del poder en la Castilla del siglo XV: léxico político y alianzas nobiliarias de los Álvarez de Toledo (Casa de Alba)*, en *El historiador frente a las palabras. Lenguaje, poder y política en la sociedad medieval: nuevas herramientas y propuestas*, cur. A. I. Carrasco Manchado, Lugo 2017, pp. 327-369, con amplias referencias documentales e históricas a propósito de la casa de Alba.

[20] Así en el capítulo XXI, «Cómo Ajas firió un poco a Étor, y cómo Étor preguntó a Ajas por su nombre y se hallaron parientes, y cómo Étor dio una espada a Ajas» (Juan de Mena, *La Ilíada de Homero*, ed. T. González Rolán, M. F. del Barrio Vega, A. López Fonseca, Madrid 1996, pp. 174-175): «'Obsistamus' ait [Hector] 'sanguis communis utrique est' | 'Obsistamos', dize, 'que la sangre común es de nosotros amos, – es a dezir debdo en uno tenemos – '».

[21] Alonso Fernández de Madrigal, *Libro de amor e amicicia*, ed. M. T. Herrera, M. N. Sánchez, Salamanca 2000, cap. 75.

[22] En respuesta a una cuestión de amor/pasión a su pariente Juan Hurtado de Mendoza: Gómez Manrique, *Cancionero*, ed. F. Vidal González, Madrid 2003, p. 230, LXVI, stf. II, v. 14.

[23] Se cita por la edición por Pero Díaz de Toledo, *Diálogo e razonamiento en la muerte del marqués de Santillana*, en *Opúsculos literarios de los siglos XIV a XVI*, ed. A. Paz y Melia, Madrid 1892, pp. 245-360, partic. pp. 248, 302. La amistad y la familiaridad son conceptos clave en la concepción de esta obra. Al conde de Alba se le presenta mediante la expresión «viudo de varón» en la introducción al diálogo. En ella se refiere al «gran dolor e llaga» de Fernán Álvarez por la pérdida de su amigo y familiar, el marqués

Así pues, ¿es el traductor servidor (*familiar*), amigo o pariente del conde de Alba? En este contexto podríamos pensar de nuevo en Íñigo López de Mendoza, pero no parece que este estuviera capacitado para traducir el texto de Bruni. Sí, acaso, todavía en edad juvenil para las fechas propuestas, su hijo, Pedro González de Mendoza (1428-1495), futuro cardenal y al que se ha atribuido la *Ilíada en romance* (*ca*. 1452-1454) que versiona los cantos I-IV y X traducidos por Pier Candido Decembrio y el IX (vv. 222-605) según la versión latina de Leonardo Bruni[24]. Cabría pensar, incluso, en Fernán Pérez de Guzmán, otro nombre en la línea de consanguinidad, hombre de cultura y escritura romance, pero destinatario de textos latinos como el *Duodenarium* (*ca*. 1442) de Alfonso de Cartagena. A él va dirigida, por ejemplo, la traducción del *Catilina* de Salustio por el arcediano de Toledo Vasco Ramírez de Guzmán (*ca*. 1396-1438)[25]: un autor, Salustio, preferido en la casa de Alba.

de Santillana, motivo que le induce a solicitar a Pero Díaz de Toledo, «por haber comunicado con él familiarmente» (*Diálogo e razonamiento* cit., p. 248) un escrito consolatorio, que tomará la forma de diálogo. Díaz de Toledo recuerda cómo Santillana mandó «traduzir de latín en nuestro vulgar castellano muchas obras e tratados, intitulándolos e remitiéndolos a él […]» (*Diálogo e razonamiento* cit., p. 249). El texto puede leerse también en el ms. 10226 (*olim* Ii.25) de la Biblioteca Nacional de España (*ex* Osuna); de los otros dos testimonios existentes, uno de ellos (Salamanca, Biblioteca Universitaria de Salamanca, ms. 2198) está vinculado, por los textos que le acompañan, a las figuras de los discípulos y amigos de Alfonso de Cartagena, Diego Rodríguez de Almela y Fernán Pérez de Guzmán, cuyas coplas a la muerte del obispo de Burgos cierran el manuscrito. En el inventario a la muerte de Fadrique Álvarez de Toledo, II duque de Alba, se registra «Otro libro que dize dialogo del conde de Alba y el doctor»; en A. Bustos Táuler, R. Sanmartín Bastida, *Fadrique Álvarez de Toledo, II Duque de Alba y su inventario de libros (1531): una biblioteca patrimonial*, «Revista General de Información y Documentación», 26.1 (2016), pp. 273-290, nº 78.

[24] Véase G. Serés (ed.), *La traducción en Italia y España durante el siglo XV. La «Ilíada en romance» y su contexto cultural*, Salamanca 1997.

[25] Véase, ahora, el estudio y edición de M. Fernández Álvarez, *Salustio en castellano: de los manuscritos bajomedievales a la imprenta. Edición y estudio lingüístico*, Sevilla 2023. Tesis doctoral.

El prologuista, por ahora anónimo, tiene acceso directo a las novedades procedentes de Italia: «poco tienpo ha que vino a mis manos un tractado o pequeño libro de asaz notable materia e de alegante diserto estilo que el insigne e claro orador Leonardo de Areço convertió de la eloquençia griega en la latina. E yo así como pude lo romançé en la lengua de España, el qual es intitulado el *Belo gótico*». Ha de prestarse atención a la fraseología y al léxico, que recuerda al inicio de la *Qüestión sobre la caballería* que, a propósito de la lectura del *De militia* de Bruni plantea Íñigo López de Mendoza a Alfonso de Cartagena, y a términos poco usuales como «diserto» (sinónimo estricto de su hendíadis 'elegante', pero que se relaciona también con la misma actividad traductora y con la capacidad oratoria), o a la caracterización misma del aretino como «insigne e claro orador», que resulta significativa en cuanto subraya su faceta pública (y en buena medida diplomática).

En la primera mitad de la década de 1440, Juan de Mena achaca todavía al castellano de «rudo y desierto romançe» en la tarea de romanzar la *Ilias latina*[26], pero lo cierto es que el castellano se ha asentado ya, como mínimo a partir de la tarea de Alfonso de Cartagena, en la década de los treinta, como lengua de traducción de textos de cultura (pasada o presente) para quienes

[26] Se trataba, en teoría, de una doble traducción, «de griego sacada en latín y de latín en la nuestra materna y castellana lengua vulgarizada. La cual obra apenas pudo toda la gramática y aun elocuençia latina comprehender y en sí reçebir los eroicos cantares del vatiçinante poeta Omero; pues ¡quánto más fará el rudo y el desierto romançe! E acaesçerá por esta causa a la omérica Yliada como a las dulçes y sabrosas frutas en la fin del verano, que a la primera agua se dañan y a la segunda se pierden. Así esta obra reçibirá dos agravios: el uno en la tradución latina, e el más dañoso y mayor en la interpretación del romançe, que presumo y tiento de le dar» (Mena, *La Ilíada de Homero*, cit., p. 103). Sobre la adscripción del ms. 36 de la Biblioteca Menéndez Pelayo de Santander, que contiene, además de las *Sumas*, la traducción del *Fedrón* por Pero Díaz de Toledo, véase M. Gurruchaga Sánchez, *Un códice perdido de la biblioteca del marqués de Santillana: el Fedón o Diálogo sobre la inmortalidad del alma y el resumen de la Ilíada en castellano por Juan de Mena (ms. 36 de la Biblioteca Menéndez Pelayo en Santander)*, «Anuario de Estudios Medievales», 27 (1997), pp. 1177-1193.

o quien, como dijo ya Villena, en su traducción y glosas a la *Eneyda* (1427-1428), van «vulgarizando aquélla en la materna lengua castellana», y para quien, como su inicial dedicatario, el rey Juan de Navarra, no «era bien istruido en la lengua» (latina, se entiende)[27]; posición que asume luego (y también) el Tostado en su *Libro de amor e amiçiçia* (*post* 1437; *ca*. 1444): «mas aun queriendo aprovechar a los otros que del latino stilo non expertos podían por el stilo vulgar exerçitar sus engenios, el dicho latino comento en romançe castellano mandó interpretar porque si en la dicha obra algún fructo oviese a todos fuese manifestado»[28]. La «real magestad» a la que obecede el Tostado es la instancia monárquica a la que se dirige el traductor de mayor envergadura del periodo, Alfonso de Cartagena, cuya adaptación del corpus senecano que-

[27] Ambas locuciones en la carta al rey de Navarra (Enrique de Villena, *Traducción y glosas de la Eneida*, ed. P. M. Cátedra, Salamanca 1989, pp. 3 y 6 [gl. 3]). En el cuerpo de la carta se alude al «debdo paternal», es decir, «gran debdo», «debdo de sangre», entre autor y dedicatario como tío y sobrino. También es de interés la reflexión que en la carta se hace acerca de la conjugación entre la vida activa (como caballero) y la contemplativa (como letrado): «Quisiera bien ansí en otras cosas mandásedes fuera ocupado, en que non solamente intellectual, mas aun corporal sufriese trabaio en vuestra gloria e onra redundantes, e non en sçientífica e ystorial scriptura, por quanto los del presente tiempo por detestable que las grandes e generosas personas en esto se ocupen cuidando e, çegados de su ygnorançia, que los dedicados a la sçiençial cultura non entiendan de las mundiales cosas e agibles tancto como ellos, e por esto los menospreçian desviando de les encomendar administraçiones activas» (4). Como es sabido, el desencuentro entre Juan de Navarra y Enrique de Villena derivó el texto de la *Eneyda* y sus glosas a quien reunía en su persona las virtudes propias de la vida civil con las del entendimiento, esto es, Íñigo López de Mendoza. La traducción de los libros IV a XII que perteneció a Santillana (Schiff, *La bibliotèque du Marquis* cit., pp. 89-90) se encuentra hoy en París, Bibliothèque nationale de France, ms. Esp. 207 [en línea]: «Este dicho libro de la Eneyda escriujo Juan de villena, criado del senyor ynygo lopez de Mendoça senyor de la Vega e lo acabo sabado primero dia de setiembre en la villa de guadalfajara Annyo del Nasçimiento del n*uest*ro saluador ih*es*u ch*rist*o de mjll e quatroçientos e treynta e seys Annyos» (f. 311r).

[28] Alfonso Fernández de Madrigal, *Breuiloquium de amore et amicitia*, ed. T. González Rolán, A. López Fonseca, Madrid 2021, p. 131.

daría como modelo del *ars vertendi*, pero también del castellano como nueva lengua clásica.

El conde de Alba, del que no sabemos hasta qué punto pudo ser *instruido* en la lengua latina (como en parte, lo fueron, por ejemplo, el mencionado Fernán Pérez de Guzmán o el I conde de Haro, Pedro Fernández de Velasco), pertenece a los hombres de la aristocracia que se complacen en «instruçiones e informaçiones de actos notables e famosos» tanto en la teoría (la historia y la cultura histórica de la que trató Bernard Guenée) como en la práctica (el ejercicio presente de aquellas virtudes bélicas, civiles y religiosas). Así, en el arranque del prólogo al Salustio tornado en romance «a ruego de Fernán Pérez de Guzmán» (San Lorenzo de El Escorial, Biblioteca del Real Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, ms. G.III.11):

> Segund dize sant Gerónimo los ingenios pequeños non sufren grandes materias. E comoquier que lo entiendo començar a grande ruego e afincamiento de ti, Fernand Pérez de Guzmán, cavallero noble e zelador de saber, los grandes e antiguos fechos, por la sabiduría de los quales el entendimiento de los que con derecha voluntad estudian de acresçentar el bien público […][29].

No sirve abundar en paralelos sobre el tópico, que en este periodo cobra singular fuerza. Pero sí en algunas referencias internas al texto del prólogo que pueden acercarnos a ese momento, considerado de transición, en que la belicosidad hispana se acerca a la toga. Así en el ejemplo hispano por antonomasia, Íñigo López de Mendoza, tal y como razonaba Antón de Zorita en la dedicatoria a la traducción (1441) del *Arbre de batailles* de Honoré de Bouvet[30]:

> […] porque en vos sobra aquello que los otros non alcançan, al qual alguna de las cosas ante puestas non se puede igualar, es a

[29] En Fernández Álvarez, *Salustio en castellano* cit., II, p. 580.

[30] Transcribo, con ligeras adaptaciones, del ms. 10203 de la Biblioteca Nacional de España (*ex* Osuna), ff. 1v-2r. La dedicatoria se registra «Escripta en Mançanares a veinte de setienbre del año de la nactividat de nuestro salvador Jesucristo m·cccc°·xl°·i°. años.. | A vuestro serviçio e mandamiento presto Çorita» (f. 3r); véase Schiff (1905: 373-379).

> saber, que amades sçiençia, e aquella con verdadero amor e afección con tanta diligençia buscades que por trabajado e cansado que seades, así por guerras como por otras honestas ocupaçiones, como por negoçios familiares e otros muchos trabajos que nunca fallesçen, non es día al mundo que libros de filósophos o poetas e aun de la escriptura santa, como otros ystóricos, non leades, robando al reposo e folgança de vuestra cama algunt tienpo el qual en aqueste honesto e loable ofiçio sin occio enpleades, e los honbres de sçiençia en qualquier facultat tan reverendamente tratades que non solamente estas provinçias çircunviçinas, mas aun las de nós muy apartadas e remotas vuestra loable fama con curso velloçíssimo visita, e vuestro bienaventurado nonbre a aquellas se presenta e por memoria eterna en muchos libros por sabios e fieles escriptores se registra.

El deseo de conocimiento de la antigüedad se enlaza con la profundidad y características del linaje. Así, en el *Libro de belo gótico*, «por suçesión de herençia», el conde de Alba pertenece a los antiguos conquistadores griegos, y de ahí por los godos, «como a todos los españoles por las ystorias e por memorias antiguas es notorio no solo los nuestros reyes d'España, mas los nobles della, de los quales vos soes uno, desçienden de la claríssima e muy antigua sangre de los godos […]».

Hasta el superlativo es un síntoma de *aggiornamento* lingüístico[31] en la descripción de una teórica realidad histórica por la que la retrocesión del linaje no es un mero acomodo a la fascinación letrada por un pasado remoto, sino más bien una necesidad nacida de las circunstancias histórico-políticas del momento. Condados como el de Alba o el del Real de Manzanares, son muy recientes, aunque las casas en que se asientan vengan de lejos: sin embargo, sus papeles habían sido relativamente modestos hasta el reinado de Juan II, en comparación con la posición que habían ocupado otras familias y magnates.

[31] Véase L. Pons Rodríguez, *La doble graduación muy -ísimo en la historia del español y su cambio variacional*, en *Estudios de filología y lingüística españolas: nuevas voces en la disciplina*, ed. E. Pato Maldonado, J. Rodríguez Molina, Bern 2012, pp. 135-166.

La vinculación al mundo griego y, más bien, o decididamente, bizantino, trata de apropiarse de un prestigio militar e intelectual que remonta a tiempos gloriosos, fundacionales, que, con dificultades, podía atribuirse la familia. Se trata de un juego de legitimación para el que no existen documentos más allá de la memoria colectiva sobre aquel pasado en el que todos los españoles se vinculan a los godos vía Isidoro de Sevilla, y del que se conserva una tradición oral (en la ciudad de Toledo) para la que tampoco se aportan datos irrecusables, fuera de una memoria (con tintes legendarios) más o menos aceptada.

En realidad, la presencia de los Álvarez de Toledo, tal y como se presenta en el prólogo al *Libro de belo gótico*, se inicia en el reinado de Alfonso VI, en aquella España del Cid, cuando en la conquista de Toledo tiene lugar la venida a España de un «conde hermano del emperador de Constantinopla». La llegada de aquel conde coincide con el ascenso de la relevancia de Castilla en el contexto peninsular[32].

Jiménez de Rada, el historiador y arzobispo de Toledo, destacará, como es natural, la llegada del rey Alfonso *ad urbem regiam* (VIII, I), así como la aportación de los *ultramontanos*, si bien con pocas especificaciones personales, más allá de genéricas geografías. Los nombres destacados son los de las familias principales del siglo XII, cuyos apellidos suenan con fuerza (VIII, II; VIII, III)[33]. La recuperación de la antigua capital goda, y la instauración en ella del rey de Castilla y León, fija un inicio nuevo de la historia, en el que el linaje de los Álvarez de Toledo estaría así presente junto con las familias de más rancio abolengo.

[32] Salazar y Acha, *Orígenes históricos* cit., ha situado los orígenes de los Álvarez de Toledo (o Toledo, sin más) en el mundo mozárabe, parece que con aceptación de los historiadores, como Calderón Ortega, *El ducado de Alba* cit., y de la propia familia de Alba. Recuerdo ahora las palabras de Lucas de Tuy en su *Chronicon mundi* a propósito de la figuración castellana del rey Alfonso: «Iste rex Adefonsus primo castellum in armis suis depinxit»; Lucas de Tuy, *Chronicon mundi*, ed. E. Falque, Turnhout 2023, IV 84.

[33] Rodrigo Jiménez de Rada, *Historia de rebus Hispanie sive Historia Gothica*, ed. J. Fernández Valverde, Turnhout 1987.

La conquista (incruenta, o poco) de Toledo (1085), tras un largo asedio que desembocó en pactos, es vista en el siglo XV no desde la perspectiva leonesa (en continuidad con el reino visigótico), sino más bien desde la castellana, en virtud de una fusión de la que a la postre salió beneficiado el solar de Nuño Rasura y Laín Calvo.

Pero, ¿no es problemática esta adscripción del linaje a un hermano del emperador de Constantinopla, que limita su profundidad histórica al siglo XI? El texto del prólogo procura deshacer, en la medida de lo posible, la aparente contradicción entre el origen griego de los Álvarez de Toledo y su integración en la línea dinástica gótica a la que pertenecen, como por una suerte de carisma, «todos los españoles». Los «griegos fueron conquistados», como se declara en el *Libro de belo gótico*, pero ello no obsta a la inclusión de la familia Álvarez de Toledo entre quienes «desçienden de la claríssima e muy antigua sangre de los godos». Se me permitirá que haya refrescado, por su importancia, un pasaje ya citado.

El equilibrio es precario y la puerta a la ambigüedad queda entreabierta, pese a todo. Por otro lado, ¿quién fue aquel conde hermano; y de qué emperador? Si atendemos a lo dicho (y a lo no dicho por el texto), la fecha de la conquista de Toledo nos traslada a Bizancio, cuyo emperador, entonces, fue Constantino Ducas (1074-1078 / 1081-1087), hijo de Miguel VII Ducas. Constantino, que murió joven, vivió un periodo turbulento que desembocó en una sustitución dinástica, la de los Ducas por los Comnenos (contando a partir de Alejo I Comneno, no de Isaac I Comneno, al que se mencionará más adelante)[34]. La historia se

[34] Para las vidas de los emperadores que nos interesan, a partir de fuentes de los siglos XI y XII, pueden consultarse las historias de Miguel Pselo, en especial los libros X-XIV (Miguel Pselo, *Vidas de los emperadores de Bizancio*, trad. J. Signes, Madrid 2005) y Juan Zonaras, *Compendio de historia universal*, libros XIII-XVIII. La parte que ahora más nos interesa de la obra de Zonaras (años 717-1118) fue traducida al aragonés por encargo de Juan Fernández de Heredia a finales del siglo XIV (Juan Fernández de Heredia / Juan Zonaras, *Libro de los emperadores*, ed. A. Álvarez Rodríguez,

complica si tenemos en cuenta que el único hijo legítimo de Miguel VII con su esposa, María de Alania, fue Constantino (porfirogéneta: nacido en la púrpura, esto es, durante el mandato imperial del padre). ¿Quién es, pues, el hermano de Constantino que viaja a España, si nos atenemos a la estricta cronología?

La fascinante historia de la bellísima emperatriz consorte de Miguel VII primero y, luego, de su exyerno Nicéforo III, no resuelve la cuestión, que hay que derivar o hacia un nacimiento natural (ilegítimo, en principio, desde el punto de vista sucesorio) o a la incertidumbre; esto es, considerando que la referencia del prólogo no se hace eco de una cronología exacta y que pueda aplicarse a otro reinado. Piénsese, por ejemplo, que el hermano de Miguel VII se llamó, como su hijo, Constantino Ducas, y que las confusiones en este ámbito están abonadas por la homonimia y lo relativamente remoto de las noticias. Por otro lado, el «hermano» que conoció Toledo en el momento de su conquista debía haber nacido unas décadas antes, quizás a finales de la década de los cincuenta del siglo XI, si este responde al nombre de Pedro Comneno.

Para Salazar y Acha todo ello no es más que una leyenda inventada por los «genealogistas de los siglos XVI y XVII» pero que, como ya hemos visto, circulaba en el siglo XV[35]. Salazar y Acha

Zaragoza 2006, pp. 319-376): el único manuscrito conocido de esta obra (Madrid, BNE, ms. 10131: «lo ·v· iorn de marc fou escrit aquest libre · en lany dela natiuitat de n*ost*re senyor: m:ccc:xc:iii: | Bernardus est dict*us* qui scripsit […]», f. 180rb), que contiene también el *Libro de los fechos e conquistas del principado de Morea*, pasó a la biblioteca de Íñigo López de Mendoza, junto a otras piezas salidas del *scriptorium* de Heredia (Schiff, *La bibliothèque* cit., pp. 408-410); véanse ahí los capítulos que van desde el emperador Isaac Comneno a Alejo Comneno. Como panorama puede acudirse a J. Herrin, *Bizancio. El imperio que hizo posible la Europa moderna*, trad. F. J. Ramos Mena, Barcelona 2010 (ed. or. *Byzantium*, Allen Lane 2007).

[35] No cita Salazar y Acha, *Orígenes históricos* cit., un importante documento de la Real Academia de la Historia, sig. 9/334 (ó 9334), ff. 49-50 donde se narra cómo este virtuoso Comneno se desplaza a España, conoce a Alfonso VI, etc. El documento, cuya copia no pertenece al periodo medieval, puede consultarse ahora en la BD de la RAH. Atención también a

se refiere al conde hermano como al príncipe Pedro Comneno, hijo de Isaac, emperador de Constantinopla. El edificio se tambalea. La procedencia bizantina del linaje, en todo caso, ya se encontraba, como recuerda el mismo Salazar, en las *Generaciones y semblanzas* (*ca*. 1450-1455) de Fernán Pérez de Guzmán:

> Omne de grant linaje, de parte de su padre fue de los de Toledo, que es un linaje de grandes e buenos cavalleros. Dizen algunos deste linaje *e aun pareçe por alguna escritura*, aunque en estoria auténtica no se falla, que vienen de un conde don Pedro, hermano del enperador de Constantinopla, que vino a España a la guerra e conquista de los moros[36].

Alude luego Salazar y Acha a que Salazar y Castro siguió la opinión del origen griego en su *Índice de las glorias de la Casa Farnese*[37]. Con toda probabilidad Salazar y Castro toma como referencia el texto latino mencionado en nota que se encuentra en la

la participación de un Toledo en la caída de Constantinopla (1453), que recoge Runciman, citado por Calderón Ortega, *El ducado de Alba* cit., p. 27, hecho al que se alude igualmente en el documento citado.

[36] A propósito de don Gutierre de Toledo, arzobispo de Sevilla y luego de Toledo, véase Fernán Pérez de Guzmán, *Generaciones y semblanzas*, ed. R. B. Tate, London 1965, p. 33. Ténganse en cuenta las precauciones de Pérez de Guzmán como historiador, y su enemiga a la *Crónica sarracina* de Pedro de Corral por fantasiosa y mistificadora, que ejemplifica D. C. Carr, *Pérez de Guzmán and Villena: A Polemic on Historiography?*, en *Hispanic Studies in Honor of Alan D. Deyermond: A North American Tribute*, ed. J. S. Miletich, Madison 1986, pp. 57-70. Por otro lado, préstese atención al linaje Osorio, de los más antiguos de España, pues relata Pérez de Guzmán en las mismas *Generaciones* que algunos hacían descender el apellido del griego Juan Crisóstomo ('boca de oro'). En cuanto a los Álvarez de Toledo, desmiente el origen griego A. Romero Sánchez Arjona, *Los Álvarez de Toledo, señores de Higares. La evolución histórica de un pequeño señorío toledano, siglos XIV-XVII*, Madrid 2022. Tesis doctoral.

[37] Según L. de Salazar y Castro, *Índice de las glorias de la casa Farnese*, Madrid 1716, p. 587: «Don Pedro Conde de Carrion, que vivia el año 1088. y tres antes se hallò en la Conquista de Toledo. Està recibido siglos ha que fue Principe Griego, y que naciò en 8. Abril 1053. hijo de Isacio Comneno Cesar, y nieto de Isacio Comneno, que tuvo el Trono Imperial de Constantinopla año 1057. casò con Doña Ximena, hija de D. Nuño Alfonso, Principe de la Milicia Toledana».

colección que lleva su nombre en la Real Academia de la Historia[38]. En este texto se narra el complicado parto que dio a luz, por intercesión del apóstol san Pedro, a «Petrus Comnenus Isacii Comneni Primi, Augusti, et Sebastocratoris, et Eudociae neptae Eudociae Imperatricis, spectata cum paucis quà pietate, quà prudentia Matronae, filius Isaacii comneni, primo e gente Comnena Orientis Imperatoris ex filio primo genitus: nepos vero ex fratre, Alexii comneni Caesaris […]» (f. 49r). Educado junto con sus hermanos y familiares, y destacado en virtudes, en particular las relacionadas con las armas, Pedro habría sentido el impulso, hacia los veintisiete años, de conocer mundo:

> Hac, inquam, aetate, ac indole, lustrandi terrarum orbis desiderio | Constantinopoli profectus, Romam venit, cum ut id Religionis sacrarium inviseret, tum etiam ut exosculari summi Pontificis pedes [Gregorio VII (PP 1073-1085)] eiusque dignari benedictione contingeret. Qui quidem Pontifex conspicatus praeliares in flagrantissime iuvene spiritus, hortatus vehementer ipsum est, ut in Hispaniam se conferret, latures adversus Maurorum gentes opem Alphonso eius nominis sexto, Legionis, et Castellae Regi, Romanaeque Ecclesiae filio obsequentissimo, qui tum quidem Principem florentissimi Regni toletanam urbem obsidebat. Paruit iis dictis Princeps, eoque confestim involavit; ubi egregia mox fortitudinis documenta edidit; captaque intrameses non sane multos eius consilio, ac virtute, civitas, insigne Maurorum clade, ac gratulatione Alphonsi Regis incredibile. Qui quidem ob res ab eo praeclare gestas Principe, illum loco inter Regni Proceres honestavit, renunciavitque Carrionis Comitem, qui proximus Regiae dignitati honor, utque sibi eius indolis Principem arctius iungeret D. Ximenam neptem suam, oris specie, atque animi dotibus aeque spectabilem in matrimonium illi collocavit. Filia ea erat Alphonsi Nunii, Toletanae Militiae Principis, atque acerrimi bellatoris, qui a Gothorum Regibus genus repetebat suum […] (ff. 49-50).

[38] Dice Salazar y Acha, *Los Álvarez de Toledo* cit., pp. 23-25, partic. 24, que «ignoramos las fuentes que utilizó Salazar y Castro» y que la noticia le parece «desprovista de verosimilitud alguna». La grafía del documento es o se emparenta con la del propio Salazar y Castro.

De un modo u otro, el prologuista se centrará en la historia y ejemplo de los godos, pueblo que, por su carácter, como el español, más dado a obras que a palabras[39], es menos conocido que el griego, más inclinado a las artes de la elocuencia y, por lo tanto, algo excesivo y hasta sospechoso en el relato de sus historias. La historia gótica del pueblo español, que luego se verá proyectada en la traducción del texto de Bruni, es de obligado conocimiento para sus sucesores, deleitable y útil: nada mejor que el ejemplo y la fama de los progenitores para excitar las virtudes del noble; por ello, en un guiño aristotélico, se dice que «nesçesario es a todo noble saber su generaçión». Esta actitud, no por sabida y abundante en declaraciones, debe ser desatendida, pues pone el acento en la nobleza de sangre antes que en la nobleza por mérito (esto es, el debate preponderante en Italia, reelaborado en Castilla se-

[39] Muy otra es la imagen que se construye en torno al suelo hispano como cuna de emperadores *romanos* en la carta de Bruni a Juan II (1435?; traducida al castellano en el ms. 10212 de la Biblioteca Nacional de España (*ex* Osuna), ff. 17v-18v; y citada en el proemio de los *Proverbios* 1437, de Santillana), que tanto éxito tendría en la historiografía humanística italiana, en particular la relacionada con el reino de Aragón y la figura de Alfonso el Magnánimo. Para G. Cappelli y F. Delle Donne, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, se lleva a cabo una operación política de aculturación que (al contrario que ocurre en el prólogo que ahora leemos) niega la barbarie gótica, extranjera, a favor de la *romanización* afirmada en la tradición itálica. Nótese lo dicho por Antonio Beccadelli, el Panormita, en *De dictis e factis Alphonsi regis* (1455): «A los hispanos, que aborrecían del interés por las letras desde hacía quinientos años y más, hasta el punto de que quienes se dedicaban al estudio eran casi tenidos por poco respetables, con todo su esfuerzo y diligencia el rey los encaminó al cultivo de las letras, y con la enseñanza en cierta medida reforzó a aquellos hombres rudos y casi bárbaros»; en Antonio Beccadelli, *Dichos y hechos de Alfonso, rey de Aragón*, trad. S. López Moreda, Madrid 2014, I, V. Por supuesto, con el concurso de los italianos, varias de cuyas figuras más rutilantes se acogen a la corte alfonsí, como Facio, Trapezuntio, Bruni, Bracciolini (II, LXI); y tantos otros que no se mencionan en este capítulo.

gún sus específicas circunstancias)[40]. Dicho de otro modo: la nobleza, en su fundamento último, no puede desligar sangre y virtud (otra cosa sería «torpe e vergoñosa»), pero una nobleza sin sangre es, por otro lado, una quimera. El texto no entra a fondo en la polémica: es ambiguo de nuevo y, acaso, da a entender que, en cierto modo, siendo los españoles descendientes de los godos, su entero pueblo, aunque con diferencias, se ve beneficiado de este prohijamiento.

De ahí que se trate a los godos no solo, aunque también, como una línea sucesoria, que se iniciaría en Magog, hijo de Jafet, y continuaría en la península ibérica con la consabida lista de los reyes godos, algunos de los cuales aparecen aquí mencionados, sino, sobre todo, como una antigua *gens*, cuya historia, haciendo *mutis* de «muchos estoriadores» (Orosio, Hidacio, Jordanes o Juan de Bíclaro, si se desea cubrir el periodo hasta el siglo VI, por ejemplo, pero no tantos como se deja suponer), se condensa en la «breve corónica» que a instancias de Sisenando escribió el muy gótico san Isidoro.

A partir de este momento el texto se va a vertebrar sobre la plantilla de la *recapitulatio* de la *Historia gothorum* de Isidoro, con

[40] Nótese, por ejemplo, la traducción de *De nobilitate* de Buonaccorso da Montemagno que se contiene, entre otros, en un manuscrito que transmite también la versión castellana de *De militia* de Bruni por Pedro de la Panda. Angelo Decembrio tradujo para Íñigo López de Mendoza al toscano el texto latino de Montemagno que, a su vez, considera trasladado de un texto griego de Plutarco; véanse Schiff, *La bibliotèque du Marquis* cit., pp. 112-118, y G. Olivetto - H. O. Bizzarri, *Los «Proverbios de Séneca llamados de vicios y virtudes»*, en *«De ninguna cosa es alegre posesión sin compañía»: Estudios celestinescos y medievales en honor del profesor Joseph Thomas Snow*, coord. D. Paolini, New York 2010, II, pp. 228-251, a propósito del actual manuscrito 23090 de la Biblioteca Nacional de España. El arco amplio de este problema fue tratado por J. Rodríguez Velasco, *El debate sobre la caballería en el siglo XV: la tratadística castellana en su marco europeo*, Valladolid 1996. La noción de *humanismo cívico* trasladada a este tema crucial, y a otros, tiene escaso arraigo en la Castilla cuatrocentista (y aún hoy es muy discutida para la geografía itálica). Es muy apta, sin embargo, la construcción teórica, muy bien apoyada en los textos y en la historia, de un humanismo monárquico, defendida por Cappelli - Delle Donne, *Nel Regno delle lettere* cit., en particular para el ámbito de la corte aragonesa en Nápoles.

recurso parcial a otras secciones del conjunto del texto[41]. El relato se acoge con libertad a la fuente isidoriana, que adapta a sus intereses obviando posibles puntos críticos, y aprovechando el prestigio que había hecho productiva a la obra de Isidoro en la historiografía latina del siglo XII (como ocurre en el *Chronicon mundi* de Lucas de Tuy, en *De rebus Hispaniae* de Rodrigo Jiménez de Rada o en la *Crónica najerense*, verbigracia). El arzobispo don Rodrigo, por caso, es traído a la palestra para completar la imagen de los godos, inigualables en las armas, vencedores de la poderosa Roma (todo ello ya en Isidoro), pero también diestros en las ciencias y «casi […] iguales a los griegos», tanto en filosofía como en teología, si bien la lista de sabios que se proporciona no parece muy abundante (Dicineo, Gulfilas, inventor de la escritura gótica, según Isidoro, y Zalmoxen).

Sobre la partición de los pueblos godos o su división distingue el prólogo a los ostrogodos de los godos (= visigodos) que, llegados de Francia, expulsan a los vándalos, alanos y suevos, triunfan sobre los romanos y toman bajo su señorío a España, el ducado de Cartagena, la Galia Gótica y la provincia de Tigintania. Se conjugan elementos y discursos que pudieron verse presentes en la *oratio* sobre la preeminencia de Castilla ante Inglaterra (la *Propositio super altercatione praeminentia sedium inter oratores Castellae et Angliae*, 1434), las *Allegationes super conquesta Insularum Canariae contra portugalenses* (1437), y, quizás, pero no se conservan testimonios, el *De inclita natione Ispanica* (1435) de Alfonso de Cartagena.

De la confluencia entre godos y ostrogodos se destacará la relación entre ambas divisiones en relación al gran Teodorico, habiendo casado, según Isidoro, un rey de los godos de España con su hija. El rey muere y los godos no obedecen al hijo pequeño ni a la madre «por ser muger». Teodorico pasaría a España para gobernarla durante veinte años, tomando a una mujer del antiguo linaje de los españoles de la ciudad de Toledo, de donde

[41] El texto, con estudio de su tradición, en C. Rodríguez Alonso, *Las historias de los godos, vándalos y suevos de Isidoro de Sevilla*, León 1975. Deseo dejar constancia de mi agradecimiento a José Carlos Martín Iglesias por haber respondido, con la generosidad de siempre, a mis preguntas.

vendría la familia misma de Isidoro y la reina Teodosia, madre de Hermenegildo y de Recaredo.

Este argumento histórico permite al prologuista concentrarse en la gloria de Toledo a través de su línea femenina. Es difícil saber si con «nuestra çibdad de Toledo» quien escribe se reconoce como toledano oriundo o bien de adopción[42]. Pistas sobre su entorno e intereses podrían deducirse de la comparación de la corregente toledana con la «reina doña María de Meneses» («desta nuestra hedad»), mujer del rey don Sancho. Se refiere en este caso no a su tiempo contemporáneo, sino al corte cronológico en que se ubica la «edad» a la que pertenece[43]. La reina María de Meneses es aquí María Alfonso de Meneses (*ca*. 1260-1321), esto es, María de Molina, reina consorte con Sancho IV (1284-1295) tras la coronación en Toledo en 1284, madre de Fernando IV y abuela de Alfonso XI, durante cuya minoría fue regente de Castilla[44]. Pero no es hasta 1301 que Bonifacio VIII, por bula pontificia concedida en Agnani, legitima este matrimonio. La referencia no parece aquí tampoco casual, porque de las dificultades matrimoniales surgidas en esta época y luego de las graves desavenencias entre don Juan Manuel y Alfonso XI se derivarán consecuencias que afectarán al cambio de dinastía y al ascenso de los Trastamara a la muerte de Pedro I.

En definitiva, la mención a María de Meneses evidencia que el prologuista conoce que en el siglo XIV los Álvarez de Toledo habían emparentado con los Meneses y, por tanto, se podrían

[42] Así lo pensó J. Amador de los Ríos, *Historia crítica de la literatura española*, Madrid 1865, VI, p. 42, n. 1: «aunque se ignora el nombre del traductor, puede inferirse que fue de Toledo, pues que menciona esta ciudad como su patria». Amador de los Ríos conoce, en esta nota, el manuscrito de la biblioteca de Osuna y el del Escorial.

[43] Es decir, la *setena* o última, desde el nacimiento de Cristo, tal y como se organiza la cronología universal en, por ejemplo, las *Siete edades del mundo* de Pablo de Santa María.

[44] Es clásico el estudio de M. Gaibrois, *María de Molina, tres veces reina*, Madrid 1936. Véase ahora, F. Gómez Redondo, *El molinismo: claves de un modelo cultural*, Alcalá de Henares 2024; cfr. P. Linehan, *At the Edge of Reformation. Iberia before the Black Death*, Oxford 2019, pp. 12-13.

considerar, también, a este respecto, especialmente próximos a la Corona[45].

Como queda dicho, la familia se adscribió, con García Álvarez de Toledo, al bando que triunfaría en la contienda entre don Enrique y don Pedro. De don Enrique recibió por juro de heredad García Álvarez los señoríos de Valdecorneja (Barco de Ávila, Piedrahita, Horcajada y Almirón) y Oropesa[46]. A la muerte de Pedro I, en 1369, García Álvarez es «ricohombre de Castilla y mayordomo mayor de la reina doña Juana Manuel»[47]. Murió este dejando un hijo natural, Fernando Álvarez de Toledo. Algunos miembros de la familia se habían mantenido fieles a don Pedro, pero pudieron acomodarse a las circunstancias.

Las transiciones son, en ocasiones, bruscas. Tras mencionar a la reina doña María y la importancia de Toledo como hacedora de reinas, se torna al propósito de ofrecer información sobre los godos, centrando ahora el interés en el periodo de la invasión de Italia por Radagaiso y Alarico, y la lucha durante años de los ostrogodos, al mando de Vitigis, contra el gran protagonista de *De bello gothico*, Belisario, ante el cual fueron vencidos (no sin grandes pérdidas por parte del rival) pero no sometidos, pactando los godos su libertad.

Es por ello por lo que a quienes han de considerarse sus hijos y sucesores, «a quien obedeçió Roma e Italia e ganaron e posseyeron todas las Españas», no puede ser soportable ver en un «pequeño ángulo o rincón de España» la presencia de los enemigos de Cristo (los moros). La familia había ostentado el maestrazgo de Santiago y fue muy activa en la frontera entre cristianos y musulmanes, por lo que no extraña el aire de cruzada.

Se cierra el prólogo con las palabras de envío y despedida protocolarias y sigue a ellas la traducción del proemio de Bruni

[45] Así García Álvarez Toledo Palomeque (1326-1370), que casó con Mencía Tello de Meneses Gómez de Toledo. Véase L.-A. Vidal de Barnola, *Los títulos nobiliarios concedidos a los Álvarez de Toledo*, en *Los Álvarez de Toledo* cit. pp. 53-89, partic. 56.

[46] Véase J. M. Gutiérrez Rodríguez - A. Moreno Tejero - J. M. Hernández Piña, *Oropesa y los Álvarez de Toledo*, Talavera 1985.

[47] Véase Salazar y Acha, *Orígenes históricos* cit., p. 39.

al *Bello gothico*, donde la postura es justamente la contraria a la del prólogo castellano[48]. Para Bruni la entrada de los godos ha de contarse entre las adversidades de la fortuna que, sin embargo, es preciso conocer. Del mismo modo que Jenofonte trató la desgracia de Atenas (por memoria, utilidad y provecho de aquellos hechos para sus contemporáneos), así «el nuestro» Tito Livio cuando narró el saqueo de Roma por los godos, parte tan propia a su historia como la que corresponde a los triunfos de Paulo Emilio o Escipión el Africano.

La materia de la que ahora va a tratar era poco conocida a los «latinos» (esto es, había sido relatada en griego) y se transmitía de memoria y oídas, por «general fama». El núcleo de la historia será la guerra de Belisario y Narses, generales del emperador Justiniano, contra los godos, hasta su expulsión de Italia. Bruni, como vimos, no declara su fuente a pesar de que indica que tuvo «copia e informaçión e conosçimiento» a través del «estudio». Uno de los hechos relevantes de la escritura de esta historia será la posibilidad de acopiar noticias sobre las ciudades que en aquellos tiempos había en Italia (cfr. Biondo Flavio), así como muchos otros detalles de aquel periodo, motivado por «saber el origen e prinçipio de su tierra e los acaesçimientos e actos en ella fechos e aver notiçia de las cosas que en los tiempos pasados en ella se fizieron». A partir de ahí la historia es ejemplo, *magistra vitae* (así lo entiende Bruni también en carta a Juan II[49]) para conocer el bien y eludir el mal, tanto en su dimensión política como ética.

[48] El prólogo latino, con colación de cuatro manuscritos, puede leerse en H. Baron, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig 1928, pp. 147-149.

[49] La carta está fechada el 7 de diciembre de 1435 y aparece traducida en el ya mencionado manuscrito 10212, ff. 19r-20r: «Otrossí la ystoria maestra de la vida quanto fructo pueda traer al que la leyere, assí mesmo conosçer los fundamentos e fechos de los muy poderosos reyes [f. 19v] e prínçipes e de los grandes pueblos mucho aprovecha». Texto latino en Mehus, *Leonardo Bruni Epistolarum* cit., VII 6.

2. Los manuscritos

En el inventario de libros (1531) de la biblioteca de Alba, tal y como se encontraba en parte conformada a la muerte de Fadrique Álvarez de Toledo, II duque de Alba, figura un asiento (nº 129) que identifica «Otro libro que comiença al honorable conde de Alva que es Belo gótico»[50]. El repertorio de libros de corte histórico que ahí consta, sin ser el género dominante, ayuda a contextualizar la traducción del *Belo gótico* en la casa de Alba. Se encuentran entradas que señalan la historia hispánica, como la *Ystoria del arçobispo don Rodrigo* [Rodrigo Jiménez de Rada] (nº 152), la *General estoria* (nº 11, 132 [GE III], 134 [GE I]), un *Sumario de la corónica de España* (nº 95), la *Corónica del rey don Pedro* [Pero López de Ayala] (nº 165), la *Corónica del rey don Juan* [Alvar García de Santa María *et alii*] (nº 158), *Del rey don Rodrigo de la destruyción de España* [Pedro del Corral] (nº 113), un libro sobre el rey Ramiro y Bernardo del Carpio (nº 89), un *Libro de los reyes godos* (nº 105), un cuaderno con el tratado de *La preçendençia del rey de Castilla al rey de Inglaterra* [Alfonso de Cartagena], la *Corónica* de Diego de Valera (nº 77) o los *Claros varones* [Hernando de Pulgar] (nº 126). Está representada también la historia romana mediante Salustio (nº 43, 51, 120) o Tito Livio (nº 100, 121) –pero no aparece mención a la *Historia romana* de Paulo Diácono–, así como la *Caída de los prínçipes* [trad. Pero López de Ayala / Alfonso de Cartagena] (nº 87) de Boccaccio, el *Romuleon* en latín (nº 46), la *Destruiçión de Troya* (nº 160), las *Batallas Campales* [Diego Rodríguez de Almela] o el *Mar de las istorias* [versión de Fernán Pérez de Guzmán] (nº 98).

Del *Belo gótico* arriba mencionado no parece haberse conservado copia en la actual biblioteca y archivo de la Casa de Alba, en el Palacio de Liria o en otra ubicación. Los testimonios conocidos de esta traducción, a día de hoy, son los siete siguientes[51]:

[50] En Bustos Táuler, Sanmartín Bastida, *Fadrique Álvares de Toledo* cit.

[51] En las referencias del repertorio electrónico *Philobiblon* (BETA texid 1302) la autoría de la versión original del texto aparece atribuida a «Polybius» en vez de, como ha de ser, a Procopio. Se ha avisado a los

C — Barcelona, Biblioteca de Cataluña, ms. 997, siglos XV-XVI; papel, letra humanística cursiva. Prólogos: ff. 5r-10v. BETA manid 3705. Hankins, *Repertorium* 39. *Cincuenta años de la antigua biblioteca de Cataluña* 151, nº 997[52].

E — San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, ms. d.III.6, siglo XV; papel, letra gótica. Prólogos: ff. 1r-9r. BETA manid 1496. Hankins, *Repertorium* 376. Fragmentos del prólogo del traductor anónimo transcritos en Rodríguez de Castro, *Biblioteca española*, II, 281[53]. Zarco Cuevas (1924: I, 115)[54]; Grespi (2005: 84). BESC (catálogo en línea).

H — Madrid, Real Academia de la Historia, Biblioteca General, ms. 9/5647, siglo XVIII (*ca.* 1756); papel, caligráfica cursiva. Prólogos: ff. 1r-11v. No en BETA. Hankins, *Repertorium* 1329. Rodríguez Villa (1910-1912: *s.v.* Procopio)[55].

responsables de *Philobiblon* sobre este y algunos otros detalles, por lo que aparecerá corregido en futuras versiones.

[52] Véase *Cincuenta años de la antigua biblioteca de Cataluña*, Barcelona 1968. Esta es toda la información que se ofrece: «Leonardo Bruno Aretino, *De bello Gotico*. Traducción castellana de Iñigo López de Mendoza. S. XVI». Este manuscrito presenta índice al inicio.

[53] J. Rodríguez de Castro, *Biblioteca española*, Madrid 1781-1786, 2 voll.

[54] J. Zarco Cuevas, *Catálogo de los manuscritos castellanos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Madrid 1924, I. En el benemérito catálogo de R. Beer, *Die Handschriftenschenkung Philipp II and den Escorial vom Jahre 1576. Nach einem bisher unveröffentlichen inventar des Madrider Palastarchivs*, Wien 1903, CVIII, en la sección «Historia en castellano, de mano, en folio. Nº 180», se encuentra una noticia difícil de interpretar: «25. Pedro Aretino de bello gothico, traduzido por el conde don Aluaro. | *Verschollen. Natürlich nicht* Pedro, *sondern* Leonardo».

[55] La copia debe ser de, aproximadamente 1756, cuando la Real Academia de la Historia encarga al célebre calígrafo Xavier de Santiago y Palomares la copia al vivo del folio inicial de un manuscrito de tiempos del rey Juan II. Traslado datos de la portadilla: «Traduccion antigua Es|pañola de los quatro Li|bros de la Guerra Gotica| de Procopio. || Esta el orig^{l}. enquar-|to de Marquilla, le-|tra antigua del t*iem*po. | de D^{n}. Juan II. ~ ~ ~». Como pie de la copia que trata de reproducir el original con mentalidad facsimilar (rúbricas, letra gótica, etc.), se lee, en folio signado «D-37.», en

M — Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 7562, siglo XV; papel, letra gótica. Prólogos: ff. 9r-17v. BETA manid 3084. Hankins, *Repertorium* 1348. *Inventario general de manuscritos*, IGM (1988: 123-124); Grespi, *Traducciones castellanas*, pp. 83-84[56]. BDH (en línea)[57].

O — Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 10192, siglo XV (*ex* Osuna); papel, letra gótica. Prólogos: ff. 7r-9v. BETA manid 3115. Hankins, *Repertorium* 1360. Schiff, *La bibliothèque du Marquis* cit., pp. 357-359, nº LIII B; véase también LIII A, Madrid, BNE, ms. 10205, en latín); Grespi, *Traducciones castellanas*, pp. 82-83. BDH (en línea).

S — Salamanca, Biblioteca Histórica de la Universidad de Salamanca, ms. 2572, siglo XV (*ex* Arzobispo); papel, letra gótica. Prólogos: ff. 3r-7v. BETA manid 3735. Hankins, *Repertorium* 2276. Lilao y Castrillo González, *Catálogo*, pp. 920-921[58].

St — Santander, Biblioteca de Menéndez Pelayo, ms. 313 [= M91], siglo XVI (*ex* Astorga-Altamira); papel, letra humanística cursiva. Prólogos: ff. 1r-6v. BETA manid 5119. Hankins, *Repertorium* 2305. Artigas y Sánchez Reyes, *Catálogos*, pp. 408-409, nº 313[59]; Blasco Martínez, *Los códices*, p. 111, nº 34[60].

letra caligráfica del XVIII: «Verdadera figura y especimen de la letra con que està escrito el Libro de la Guerra Gothica | de Procopio. | Franco Xavier de Santiago y Palomares lo escriviò al vivo de orden de la Academa dela Hista. en Madrd. à 24. de Sept. 1756.».

[56] G. Grespi, *Traducciones castellanas de obras latinas e italianas contenidas en manuscritos del siglo XV en las bibliotecas de Madrid y El Escorial*, Madrid 2005.

[57] Este manuscrito presenta índice al inicio.

[58] O. Lilao, C. Castrillo González, *Catálogo de manuscritos de la biblioteca universitaria de Salamanca, II*, Salamanca 2002.

[59] M. Artigas - E. Sánchez Reyes, *Catálogos de la Biblioteca de Menéndez Pelayo, I. Manuscritos*, Santander 1957.

[60] R. M. Blasco Martínez, *Los códices del siglo XV de la Biblioteca de Menéndez Pelayo*, en *El libro antiguo español, II*, cur. P. M. Cátedra, M. L. López Vidriero, Salamanca 1992, pp. 97-122. El folio inicial de este manuscrito lleva estampado en azul el sello de la librería de Gabriel Sánchez (Carretas 21. Madrid; luego *ante* 1877), gran proveedor de libros y corresponsal de

* Biblioteca de Valentín Carderera Solano (1796-1880), ms., siglo XVI[61]. BETA manid 4861. Desconocido. Citado por Gallardo, *Ensayo de una biblioteca* cit. vol. III, pp. 482b-483a; nº 2768[62]. La abreviatura B.-C., según el elenco de abreviaturas, corresponde a «Carderera», pero el texto parcial del prólogo que reproduce Gallardo, salvo pequeñas variaciones que pueden deberse a sus criterios de transcripción, es muy similar, si no idéntico, al manuscrito de la Biblioteca de Cataluña, aspecto que coincide con la datación de la letra.

De la traducción del *Libro de belo gótico* o *Libro de la guerra gótica* no se podrá establecer un *stemma* completo y coherente hasta que no se haya examinado el texto en su conjunto, esto es, no solo

Menéndez Pelayo (1856-1912). Sobre Gabriel Sánchez y los fondos Astorga-Altamira, a propósito de la *Historia troyana* de la Biblioteca Menéndez Pelayo, véase R. Pichel Gotérrez, *De la Casa Astorga-Altamira a la Biblioteca de Menéndez Pelayo. El itinerario final de la «Historia Troyana» (BMP Ms. 558)*, «Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo», 90 (2014), pp. 213-229.

[61] Para la biografía de Carderera, con referencia a su testamento y biblioteca, véase G. LLabrés y Quintana, *Catálogo de los objetos que contiene el Museo Provincial de Huesca*, Huesca: Imprenta Blasco 1905, y, más recientemente, con nueva bibliografía, J. M. Lanzarote Guiral, *Valentín Carderera (1796-1880). Dibujante, coleccionista y viajero romántico*, Madrid 2019. Una parte sustancial del legado de Carderera fue a parar a Madrid, a instituciones como la Biblioteca Nacional de España o la Fundación «Lázaro Galdiano», por ejemplo.

[62] En la entrada de Gallardo, *Ensayo de una biblioteca* cit., p. 482b, el manuscrito se describe como sigue: «MS. en folio. – letra de principios del siglo XVI» y, respecto al prólogo del traductor anónimo, después de copiar varios fragmentos, indica: «Habla largamente de los godos en esta dedicatoria, cuatro hojas de á 62 renglones cada una» (483a). Los 62 renglones podrían referirse a la suma de recto y vuelto. El formato podría corresponderse con el manuscrito de la Biblioteca de Cataluña, cuyas medidas son 28,2 × 21,3 cm o con el de la Biblioteca Menéndez Pelayo 29 × 21,7 cm. Con soporte en papel, la escritura en estos dos últimos códices, aunque en variantes claramente distintas, podría caracterizarse como humanística cursiva. En el caso de la copia de la Menéndez Pelayo sería necesaria una detenida *autopsia* para determinar si papel y escritura se corresponden con la datación (siglo XVI) que proponen los catálogos o bien se trata de una copia posterior.

los preliminares (prólogo del traductor y prólogo de Leonardo Bruni) sino la versión de los cuatro libros que comprende la traducción adaptación del texto de Procopio. Sobre este ya se manifestó una parte de la tradición que copió el texto de Bruni, y de la que deriva tanto el manuscrito latino que perteneció a la biblioteca de los Mendoza-Osuna (BNE, ms. 10205, *olim* Ii-12[63]) como la traducción castellana, que hacia finales del libro IV señala una laguna en el texto compuesto por Bruni.

Espero poder plantear este trabajo, más amplio, y con el aporte de numerosos detalles que aquí resultarían excesivos, en otro momento. Por ahora, habré de conformarme con una inspección del texto que afecta a los dos preliminares mencionados, sin que puedan deducirse de este examen conclusiones definitivas, aunque sí orientaciones, pienso, de utilidad. No se propondrá, por tanto, un *stemma* en sentido estricto, sino un conjunto de observaciones, limitadas, sobre las relaciones entre los siete testimonios conservados, que el interesado podrá ampliar a través de la inspección del aparato crítico.

Ya se ha aludido a que dos de los testimonios conocidos presentan a López de Mendoza como *traductor* del texto, noticia que, en principio, cabe descartar. Estos dos testimonios, junto al citado por Gallardo (con alta posibilidad de que se trate de *C* o una copia perdida de este o su subarquetipo casi literal), son los únicos en que existe una relación directa, pudiendo determinarse que *St* resulta una copia (un *descriptus*) de *C* (o en su defecto de una copia de *C* o de su modelo) con ligeras variantes particulares respecto a su ejemplar.

Por otro lado, *S*, el manuscrito de la biblioteca universitaria de Salamanca procedente de los fondos del arzobispo Fonseca, cuyo texto es muy defectuoso, comparte con *O* no solo alguna lectura conjuntiva de cierta relevancia, sino también la característica accidental de encontrarse truncos en su inicio. En *S* se perdió

[63] Véase Schiff, *La bibliothèque du Marquis* cit., p. 357, LIII A. El manuscrito, con importantes huellas de humedad, insectos y pérdidas en los folios iniciales, ha sido datado en el siglo XV y fue copiado en letra humanística, con algunas iniciales sobriamente decoradas, sobre pergamino. Conserva su encuadernación original.

el texto hasta el f. 3r: «[…] [per]tenesçe saber esta obra que en los griegos […]»; mientras que en *O* se perdió casi todo el texto correspondiente al prólogo del traductor anónimo, hasta el f. 7r: «[…] honorable pacto e convenençia […]».

Fuera de ello, las lagunas, omisiones y lecciones particulares del resto de los manuscritos permiten determinar que *C* (+*Sl*), *E*, *H*, *M*, *O* y *S* son copias independientes entre sí, no pudiendo considerarse ninguna de ellas como arquetipo o modelo original de la traducción. La colación de los siete testimonios muestra omisiones en todos ellos, de distinta categoría y extensión, así como numerosas lecciones particulares, en general explicables por errores mecánicos que podrían haberse dado con independencia de la calidad de sus modelos.

Con toda prudencia, cabe diferenciar al menos dos modelos: de uno de ellos descendería *E*, la copia conservada en El Escorial. Se trata de un testimonio característico del modelo gótico cuatrocentista castellano. Ofrece para los preliminares un texto, en lo esencial, correcto, pero para el que es preciso tener en cuenta las revisiones y correcciones introducidas en el mismo (o por un copista o por un lector avisado, coetáneos o no excesivamente posteriores a la copia libro). Constituye el texto base de esta edición en virtud de su carácter diferenciado y estable, al estar sujeto a menor concurrencia que el resto de los testimonios.

El texto de *E* no se ofrece como una transcripción crítica en sentido estricto, sino que incorpora lecciones contrastadas en el cotejo del resto de los testimonios allí donde ayudan a reconstruir el sentido que se presume en el modelo común a todos los testimonios conocidos. Se opera, sin embargo, con prudencia (en cualquier caso, aplicando el criterio de reversibilidad a través del aparato crítico). Las integraciones por omisión se señalan mediante corchetes, y siempre que el texto de *E* permita mantener el sentido (aunque sea de manera algo forzada por la sintaxis o la puntuación, por ejemplo) se prefiere no intervenir, mostrando las alternativas en el aparato.

Atengámonos de entrada a la comparación de los testimonios conocidos en la sección que traduce el proemio de Leonardo Bruni al *Belo gótico* (= *Bello italico*). En este caso, el texto latino nos

puede proporcionar ayuda en la confirmación de algunas variantes. El texto circuló en varias épocas en bibliotecas españolas y la BDH, por ejemplo, ofrece la digitalización de tres manuscritos y un impreso veneciano que, para el caso, nos son de utilidad, en especial el manuscrito 10205 (*ex* Osuna).

La traducción castellana del proemio ofrece el inicio latino del texto, que luego traslada («Etsi michi longue jocundius fuise») con el sintagma «michi longue» invertido respecto al habitual «longe mihi/michi». Esta inversión la recogen todos los testimonios castellanos, si bien los copistas de *C* y *O* (*ex* Osuna) cometen errores en la transcripción del latín; así *C* «juamdis» por «iocundius» u *O* «finjsi» por «fuisse[t]»[64]; aunque luego concuerdan con la traducción del texto castellano, sin verter el significado de estas otras expresiones latinas.

El texto latino no siempre resuelve la duda. En «seguiremos nós aquí los mudamientos de la fortuna e violenta e vigorosa entrada que los godos fizieron en Ytalia», *HO* dan la alternativa, equipolente en este caso, «rigurosa» por «vigorosa», siendo la base latina «invasionem» ('penetrar violentamente' = 'violenta e vigorosa entrada'): en efecto, lo que hoy es una palabra común en castellano, 'invasión', era inusual en la lengua del siglo XV. La escritura de «rigurosa» por «vigorosa» o viceversa puede ser mecánica y no permite plantear la coincidencia como un indicio indudable de familiaridad.

En otros casos el texto latino permite descartar lecciones ya incongruentes a primera vista, como la de *S* en «quando tractó de la çerca de la çibdad de Athenas e del derribamiento de sus muros», donde se da «navíos» por «muros» < «moenia/menia»: es una copia, la de *S*, como he avanzado, que comete numerosos desvíos y presenta una calidad textual pobre, a pesar de haber circulado en el contexto de la Universidad de Salamanca.

No yerra siempre *S*, sin embargo, y en una lección importante para el establecimiento del texto se alinea con *HO*, que ya vimos coincidir, en «Tito Livio […] escrivió cómo la çibdad de Roma

[64] Es uno de los pocos casos en los que el copista de *St*, probablemente con conocimientos de latín, se separa conscientemente de *C*.

fue entrada por los godos/galos». El texto latino trae, indudablemente, «a gallis», por lo que la lectura de *CEMSt* debe ser enmendada: con todo, el error pudo tener un origen mecánico, debido a la similitud gráfica godos/galos y a la intuitiva pero engañosa coherencia de «godos» con el tema propio de la obra. Este caso invita a pensar en otra copia, hoy desconocida, de carácter más cursivo que *HO*, cuya escritura no se presta a confusiones groseras como las que pueblan *S*[65]. Por otro lado, *O*, que acierta en la lección «gaulos» con *H*, desliza un error en «muy notables e ornadas e guarnesçidas» (lat. «ornatissime»), donde lee «honrradas» frente al resto de testimonios: hay, sin duda, una proximidad gráfica entre 'ornada' y 'honrada', pero no de sentido. Sin embargo, vuelve a coincidir con *H*, frente al resto de testimonios, en «non darán nin permanesçerán fasta las vísperas»: «darán»/«duran» (lat. «duratura»), aunque en este pasaje puede entenderse de nuevo un error mecánico con restitución «d[ur]arán» y, en *HO*, para una mejor concordancia, «dura[rá]n».

Finalmente, existe una omisión importante al final de la traducción del proemio de Bruni en la mayor parte de los testimonios, pero no en *HOS*. El texto de *E*, así como el resto, lee: «Por lo qual yo, o muy reverendo padre mío, ordené dirigir e enbiar a ti estos libros, porque en ellos conosca[s] el grant amor que a ti he, los quales entonçe pensaré que derechamente has resçebido». El texto sigue teniendo sentido sin el fragmento omitido, pues «los quales» concuerda con «libros». Sin embargo, el proemio latino dice (énfasis omitido en cursiva): «Ego igitur Reuerendissime pater hos libros ad te mittere constitui : *ut et amorem meum erga te precipuum recognoscas ut iudex esi [sic] existas laborum nostrorum* : Quos ita demum recte suscepisse putabo putabo [*sic*]» (BNE, ms. 10205, f. 3r). A no ser que el modelo de *HOS* haya revisado un arquetipo en el que existía esa omisión, ha de entenderse que el fragmento ha de ser restituido para trasladar de manera fehaciente el texto de Bruni. Por otro lado, la repetición en *HOS* de

[65] En otro lugar *S* coincide con *O* en una lectura que no tiene correlato exacto en el texto latino, «los grandes fechos que leyeron e oyeron», donde *OS* traen «vieron» por «leyeron».

«el gran amor que a ti he […] el gran amor que a ti he» pone de relieve un error transmitido desde el subarquetipo al que atienden *HOS*.

De este sucinto análisis de la traducción del proemio de Bruni no pueden extraerse conclusiones definitivas, siendo la mayoría de las variantes reflejadas en el aparato poco o nada concluyentes. Con todo, se perfila un parentesco entre H/OS frente al resto de los testimonios para esta sección específica. Y, por otro lado, el cotejo de las distintas copias nos permite restaurar el texto de la traducción y mejorar su comprensión.

Se percibe, además, que un texto mútilo en su inicio habría sido relevante para la constitución del prólogo del traductor anónimo; que una (buena) copia del siglo XVIII, a partir de un (buen) manuscrito del siglo XV, ha de ser ponderada como un elemento especialmente valioso en la reconstrucción de esta tradición textual, y que un *deterior* como *S* no puede arrojarse sin más a la papelera de los errores, pues pone de manifiesto su relación con un modelo válido.

La colación sistemática del prólogo del traductor anónimo no aporta demasiados elementos para la determinación de las relaciones genéticas de esta sección, pero sí indicios que apuntan a la proximidad o contraste entre algunos de los testimonios. Algunos de los puntos clave del prólogo desde el punto de vista de sus variantes permiten afinar el texto, aunque no necesariamente aclaran la filiación de unos y otros testimonios. Es el caso, por ejemplo, de «[…] vino a mis manos un tractado o pequeño libro de asaz notable materia e de alegante diserto estilo […]». Llama la atención el sintagma «alegante diserto estilo», sin conjunción entre «alegante» y «diserto», términos ambos problemáticos. Un lector actual esperaría 'elegante e diserto'. De hecho, en *E* «alegante» aparece corregido por «elegante» que, sin embargo, pudiera ser muy bien una *lectio facilior* (cfr. 'alagante' *CSt*) frente a la lectura inicial de *E* y también de *M* y *H*. 'Elegante' es un cultismo tardío, que comienza a arraigar hacia finales del siglo XV. En CORDE se documenta por primera vez, como tantos otros cultismos, en la traducción y glosas de la *Eneida* de Enrique de Villena, pero no es hasta mediados de la década de los cuarenta

cuando empieza a circular en relación, justamente, con Leonardo Bruni, esto es, en el prólogo a la traducción de Pero Díaz de Toledo al *Phaedo* platónico («E por consiguiente menos podré yo guardar, en aquesta mi indocta ruda tradución, la elegante e curiosa manera de fablar en la qual Leonardo el dicho libro traduxo en lengua latina»[66]. Una posterior aparición de «elegante» se encuentra en la versión de Fernán Pérez de Guzmán del *Mar de historias* (*ca.* 1455); ahí se hace referencia a la «elegante e çientífica comedia» de Dante[67], al «elegante e muy fermoso libello» de Juvenco (244) o al rey Roberto, en relación con Petrarca, como «muy insigne e elegante orador» (274). En el mismo círculo familiar, Gómez Manrique, que emplea el vocablo en varias ocasiones, lo destaca en el *Planto de las virtudes* en referencia (*voilà*) a Bruni para ponderar hiperbólicamente las virtudes expresivas del fallecido marqués de Santillana: «Por çierto, no fue Boeçio / nin Leonardo de Areçio / en prosa tan elegante, / pues en los metros el Dante / ant'él se mostrara neçio»[68]. Recordando aquellas palabras de Pulgar en sus *Claros varones*, según las cuales don Íñigo «Tenía grand copia de libros e dávase al estudio, especialmente de la filosofía moral e de cosas peregrinas e antiguas. Tenía siempre en su casa doctores e maestros con quien platicava en las ciencias e leturas que estudiava»[69], podría concluirse que la *elegancia* nació en Castilla en torno al círculo de Santillana. ¿Alegante o elegante? Cada término tiene su sentido y opciones, pues el texto de Bruni como orador puede entenderse, ciertamente, como un alegato, si bien la forma 'alegante', al contrario que el verbo 'alegar', usado de antiguo en castellano, no cuenta con documentación sólida. Para la historia de Castilla la elección del vocablo 'elegante' re-

[66] Round, *Libro llamado «Fedron»* cit., p. 225.

[67] Véase Fernán Pérez de Guzmán, *Mar de historias*, ed. A. Zinato, Padova 1999, p. 226.

[68] Gómez Manrique, *Cancionero* cit., pp. 408-409, stf. CIX, vv. 1086-1090. Véase también Valera en respuesta a una carta enviada desde Guadalajara a Diego del Castillo, cronista de Enrique IV, en M. Penna, *Prosistas castellanos del siglo XV*, Madrid 1959, I, ep. XII, p. 17a.

[69] Fernando del Pulgar, *Claros varones de Castilla*, ed. R. B. Tate, Oxford 1971: p. 24.

sulta, sin duda, atractiva. En cuanto a «diserto», adjetivo que presenta también un cultismo en la época y al mismo tiempo una hendíadis en relación a «elegante» (dos relativas novedades léxicas que tratan de explicarse entre sí) los copistas no parecen haberlo entendido. El revisor de *E* tacha «disto», que es la misma combinación incomprensible que se lee en *CMSt*. El modelo contendría, verosímilmente, una abreviatura, que podría haberse desarrollado tanto por «diserto», un cultismo nuevo, como por «discreto», un término ya tradicional. La copia de *H* (pero aquí no sabemos si no se trata, en realidad, de la incorporación de Santiago y Palomares y del calígrafo de esta copia, cuando, en el siglo XVIII, la palabra se encontraba perfectamente engastada en el castellano, lee «diserto». La asociación «diserto orador» aparece aquí en castellano, pero era ya tradicional en latín, donde es habitual encontrarla tanto en época clásica como medieval en autores como, por ejemplo, san Isidoro, que diferencia entre *diserto* y *discreto* (*De differentiis* I, De littera D: «Inter Disertum et discretum. Disertus orator est, discretus est doctus, a discendo dictus»[70]. En definitiva, una lectura razonable para la reconstrucción del modelo, sería «elegante [e] diserto».

Otro lugar en que *E* podría ser enmendado corresponde al pasaje «segunt oí a personas antiguas del viejo linaje de Toledo». La lectura podría tener sentido, aunque algo forzado, pero se opone al consenso del resto de los testimonios, «vuestro» (*CHMSt*), en referencia al linaje propio de Álvarez de Toledo y haría referencia a una tradición familiar. De nuevo *H* se muestra un texto atendible, como en un pasaje corrupto que se refiere al «río Danubio», donde *E* lee «daujdero» (palabra tachada por el revisor y corregida por «Danubio», coincidiendo con *HS* (este último «Daniobio»). *S*, como vimos en el proemio de Bruni, coincide de nuevo con *H* (certificando la antigüedad de esta lectura) frente a *C* («odaujdero»), *E*, *M* («Viderio») y *St* («danidero»), todas ellas soluciones sin sentido que dan razón de un problema de legibilidad en el subarquetipo que alinea a este grupo, apuntando así a una ramificación *alfa* (*H*, *O*, *S*) *beta* (*C E M St*), sin descartar

[70] Isidoro de Sevilla, *De differentiis liber I*, ed. C. Codoñer, Paris 1992.

momentos de transversalidad (otros prefieren contaminación), como sugieren determinadas coincidencias de *M*, por ejemplo.

Otro pasaje corrupto, sin solución clara en ninguno de los testimonios y que, por tanto, remite a un problema en el modelo o modelos de la tradición, es una cita latina para la que, por suerte, se puede remontar a la fuente, que no es otra que Isidoro de Sevilla. El revisor de *H* debió advertirlo porque corrige sobre la lectura del testimonio que copia, quedando el texto en «Morte[m] conte[m]pnunt laudato vulnere gothi», bastante próximo a «mortem contemnunt laudato uulnere Getae» de Isidoro, un pasaje que, además de en Servio, se encuentra en la *Crónica najerense*, en el *Chronicon mundi* de Lucas de Tuy y en la *Historia Gothica* de Rodrigo Jiménez de Rada, además de en el epistolario de Álvaro de Córdoba (atribuido el verso a Virgilio)[71]. Esta cita es clave, porque nos pone sobre la pista de la fuente de toda una sección del prólogo, que no sería otra cosa que una traducción y adaptación de la *Recapitulatio* de Isidoro de Sevilla, de la que Fernán Pérez de Guzmán poseyó una copia (*G* = BNE, ms. 1513), así como otra la iglesia de Toledo (*M* = BU, ms. 134), por mencionar solo dos manuscritos que circularon en ambientes próximos al que nos interesa.

El ejemplo anterior, que se refería al río Danubio, puede enmendarse con tranquilidad sin encomendarse a una razonable conjetura, pues en realidad se encuentra en la mencionada *Recapitulatio*, esto es, la «breve corónica» del «sapientísimo doctor santo Yisidoro», descendiente de la «generación gótica», compuesta a instancias de Sisenando («Çisnando»), durante cuyo reinado (631-636) se convocó el crucial IV Concilio de Toledo,

[71] Agradezco la consulta en *Library of Latin Texts* de este pasaje a la generosidad de mi colega José Carlos Martín. Interesa subrayar que la atribución a Virgilio también se da en la *Estoria de España* alfonsí, que refiero según la edición de R. Menéndez Pidal, *Primera Crónica General de España, I*, Madrid 1977 y la *Estoria de España Digital*, dir. Aengus Ward, (en línea), cap. 387 *PCG*; cap. 396 *EED*: «[…] assi cuemo Uirgilio en este uiesso: mortem contempnunt laudato uulnere gete […]» (*PCG* 216b).

que toma el prologuista castellano en su inicio, aunque no en su literalidad[72]:

> Gothi de Magog Iaphet filio orti cum Scythis una probantur origine sati, unde nec longe a uocabulo discrepant. Demutata enim ac detracta littera Getae quasi Scythae sunt nuncupati. Hi igitur occidentis glacialia iuga inhabitantes quaequae sunt ardua montium cum ceteris gentibus possidebant. Quibis sedibus inpetu gentis Hunorum pulsi Danubium transeunt, Romanis se dedunt; sed dum iniurias eorum non sustinerent, indignati arma sumunt, Thraciam inruunt, Italiam uastant, obsessam urbem capiunt, Gallias adgrediuntur patefactisque Pyrenaeis montibus Spanias usque perueniunt ibique sedem uitae atque imperium locauerunt.
>
> La muy antigua generación de los godos desçendió de Magog [Mogog], fijo de Ipahet, e fueron de un linaje con los çitas, los quales godos, pasando el río Danubio, diéronse al inperio de Roma. Pero después, non pudiendo sofrir las injurias dellos nin su duro señorío, con grant indignación tomaron las armas e conquistaron la provinçia de Trachia e a Ytalia, e çercaron a Roma e la conquistaron, e de allí vinieron a Françia e la ganaron. E pasando los montes Perineos vinieron a las Españas e allí asentaron el trono e silla de su imperio.

Durante varios párrafos, el prólogo va a seguir de cerca el texto isidoriano, ya sea en la forma latina en que lo conocemos, ya sea en alguna versión alternativa, glosada o romanzada. Si nos atenemos a la edición de Rodríguez Alonso, el prologuista no toma sus primeros materiales de la *Historia Gothorum*, sino de la

[72] Rodríguez Alonso, *Las historias de los godos* cit., p. 282. La consideración en profundidad de cuestiones de crítica textual relacionadas con este texto isidoriano, sus fuentes y su descendencia, la incorporación del periodo gótico en la historiografía latina y vernácula peninsular, en especial a partir del siglo XII, con textos que van desde la *Historia gothica* de Rodrigo Jiménez de Rada (pero también el *Chronicon mundi* de Lucas de Tuy), la constelación de textos llamada *Rodericus* romanzado, la *Estoria de España* y sus derivados, las *estorias* de los «fechos de los godos» y multitud de crónicas hasta la *Atalaya de las Corónicas* de Alfonso Martínez de Toledo, la *Genealogia* de Alfonso de Cartagena o el *Repertorio de príncipes* de Pedro de Escavias, por poner algún límite y ejemplos bien diversos entre sí, dilatarían demasiado este apartado, cuyo escrutinio queda para otra ocasión.

Recapitulatio, adaptando sus párrafos 66-70 (esto es, la *recapitulatio* completa) hasta la mención del príncipe Sisebuto (cfr. Sigiberto *CSt*) y la ampliación del poderío godo a las batallas marítimas. En este punto el prólogo enlaza el final de la *recapitulatio* con los párrafos 2-3 de *De origine gothorum*, que combina luego con un fragmento de 9 y un conjunto de noticias de procedencia diversa que no se encuentran (al menos en la forma en que en el prólogo se presentan) en la edición de Rodríguez Alonso.

Veamos algunos casos. El primero tiene que ver con la designación de «magos» para referirse al pueblo godo y a la etimología de este término. La lectura de *EM* contrasta con la de *CHSSt*, «magog», «interpretado en nuestra lengua fortaleza». La lectura correcta, de acuerdo con el texto latino, ha de ser «magog» (fácil confusión), pero aquí la clave se encuentra en una adición a «fortaleza» en el testimonio *E*, que revela el trabajo a partir del texto latino, «fortaleza [sabios]». Se diría, en principio, un elemento incongruente, o una referencia a los 'magos' como 'sabios'.

Sin embargo, la solución se encuentra en el texto latino, pues recoge el vocablo *eruditi*, aunque fuera de lugar: «[1] […]. Retro autem eruditi eos magis Getas quam Gog et Magog appelare consueuerunt. [2] Interpretatio autem nominis eorum in linguam nostram tectum quod significatur fortitudo […]»[73].

Poco más adelante es posible enmendar una omisión del copista de *E* por salto de igual a igual, al tratar de los inicios de las guerras civiles entre Julio César y Pompeyo Magno, que señalo entre paréntesis cuadrados:

> A estos {i.e. los godos} reçeló e aborresçió el Çésar, ca como entre él [e el cfr. *H*] magno Ponpeyo {corr. en ms. ponleyo por ponPeyo} [se començasen las guerras çeviles, e en Thesalia en favor de Ponpeyo] se juntasen los indianos e los de Persya e de Media e Armenia e muchas otras e diversas nasçiones, estos godos más que todos resistieron e contrariaron al Çésar, así que él, turbado de la muchedunbre [e cfr. *M*] de la fortaleza dellos, dízese que en la batalla de Duraçio pensó fuir sino porque la noche vino, e dixo que

[73] Rodríguez Alonso, *Las historias de los godos* cit., p. 172.

> ni Ponpeyo supiera vençer ni Jullio ser vençido, ca si vençer supiera, con tan fuertes e ásperos varones vençido fuera el Çésar
>
> [3] Anno ante aeram conditam xii, dum pro arripiendo rei publicae imperio consul Pompeius et Gaius Caesa arma ciuilia commouissent, Gothi ad praebendum Pompeio auxilium in Thesalia aduersus Caesarem pugnaturi uenerant, ubi dum Aethiopes, Indi, Persi, Medi, Graeci, Scythae ac reliquae Orientis gentes uocatae aduersus Iulium dimicassent, isti prae ceteris ei fortius restiterunt: quorum Caesar copia et uirtute turbatus fatur fugam meditasse, nisi nox proelio finem dedisset.

En fin, no solo es posible garantizar la restitución de la omisión, sino que se evidencia la reescritura del texto latino citado, con abreviación de los pueblos colaboradores de Pompeyo y la aparición de los armenios, así como la incorporación de una anécdota que no tiene que ver con la definitiva batalla de Farsalia, sino con la anterior de Dirraquio, aquí «Duraçio». La fascinación por la rivalidad entre César y Pompeyo era natural en una sociedad en conflicto civil como la castellana (como muestra ahí está la copia de la quinta parte de la *General estoria*, esto es, la traducción-adaptación de la *Farsalia* de Lucano en la biblioteca de Santillana). La evolución de este vital desencuentro para la historia de Roma se podía seguir con facilidad en cualquier testimonio de la *Estoria de España* donde, en efecto, aparecen los de Armenia como aliados de Pompeyo (cap. 102 *PCG*) y donde, a partir de Orosio, según la *Estoria*, se narra la primera batalla entre César y Pompeyo (cap. 103 *PCG*):

> Ponpeyo escogiera la cibdat de Duracio, que es en Grecia en ribera de la mar [i.e. Albania], por más fuerte e meior […]. Otro dia mannana ordenaron amos los principes sus azes, e fueron grandes los poderes de amas las partes, e lidiaron, et fue la lit muy fuerte et muy ferida, et duro todo el dia fasta acerca de la noch. Pero en cabo uencio Ponpeyo e fuxo el Cesar; e non quiso Ponpeyo yr mas enpos el ca era ya noch. E tan quebrantado yua el Cesar, que si Pompeyo tras el ouiesse ydo, alcançaral, et ol matara ol prisiera. Onde cuentan las estorias en este logar que dixo Julio Cesar mismo esta razon sobrello: «que nin Ponpeyo supiera uencer, ni Julio Cesar pudiera seer uençudo daquella uez, ca lo fue (79ab).

Sigue a esta noticia el enfrentamiento de los godos contra el emperador Valente y su muerte quemado, tal y como se refleja en el final del párrafo 9 del texto latino, pero que acaba con una especie de glosa que procede del punto más importante del párrafo 7, la persuasión de los godos a la herejía arriana (nótese la simplificación respecto al giro retórico del texto latino en [7]):

> […] e después a luengo tienpo desacordándose {los godos} del inperio romano ovieron batalla con el enperador Valente, e no solamente lo vençieron, mas quemáronle en la casa do se ençerró. Con razón dize santo Ysidro fue quemado en el fuego tenporal el que tan fermosas almas como las de los godos dio al fuego del infierno. Esto dixo porque este enperador induzió a los godos e los truxo a la eregía de Arrio que él creía […].

> [9] […] Sed ubi uiderunt se opprimi a Romanis contra consuetudinem propriae libertatis ad rebellandum coacti sunt Thraciam ferro incendiisque depopulantur deletoque Romanorum exercitu ipsum Valentem iaculo ulneratum in quandam uillam fugientem succendunt ut merito ipse ab eis uiuens cremaretur incendio qui tam pulchras animas ignibus aeternis tradiderat. [7] «[…] Valens autem a ueritate catholicae fidei deuius et Arrianae haeresis peruersitate detentus missis haereticis sacerdotibus Gothos persusione nefanda sui erroris dogmati adgregauit et in tam praeclaram gentem uirus pestiferum semine pernicioso transfundit […].

Con este pasaje, se cierra, en lo esencial, la dependencia del texto isidoriano, para circular ahora el prólogo entre diversos materiales cronísticos, el primero de los cuales se refiere a la *Historia Gothica* del arzobispo Rodrigo Jiménez de Rada. El tenor de este texto permite al autor del prólogo introducir un pasaje sobre la sabiduría de los godos, considerados tan sabios como los griegos, así en filosofía como en teología, para lo cual se menciona a tres sabios, Dicineo, Gulfilas y Zalmoxen, tema y nombres de los que recaba información en la *Historia* rodericense I, x (cfr. I, xv) y II, i (para Ulfilas; cfr. Isidoro, *Historia* 8). Es significativo cómo se intercala al obispo Ulfilas entre Dicineo y Zalmoxen («[…] Dicineum, post hunc Zalmoxen […]»), a pesar de proceder de lugares distintos de la *Historia*. Estas menciones, curiosas, pero esqueléticas en relación a su más amplio desarrollo en don Rodrigo, con-

tinúan con la división de los godos entre godos y ostrogodos (Isidoro 7; Rodrigo II, i), la expansión de los godos (i.e. visigodos) por Francia y España, su dominación sobre vándalos, suevos y alanos y, en fin, el relevo de Roma al someter bajo su señorío las Españas, el ducado de Guiana (Gascuña, más o menos el Suroeste de Francia), la Galia Gótica (que puede entenderse de manera genérica como la antigua Provincia) y las diez ciudades de la provincia de Tingitania en África (estas últimas mencionadas por don Rodrigo en el célebre capítulo sobre la destrucción de los godos y las alabanzas de España, III, xxi).

Quedaría el resto del imperio romano en manos de los ostrogodos, cuyo máximo representante, Teodorico el Grande, rey de los ostrogodos (474-526) y regente de los visigodos (511-526) hace su entrada en este momento del prólogo, pues la «presente obra», esto es, el *Libro de belo gótico* trata, en efecto, de las luchas entre los ostrogodos y el imperio bizantino en tiempos de Justiniano. Teodorico hará de enlace entre Italia y España. Las noticias del prologuista van aquí más allá de Isidoro, aunque se mencione a este explícitamente como fuente (y, en efecto, el fondo histórico se refleja en su *Historia*, § 39). Queda por identificar la referencia cronológica al reinado de cincuenta años (y más) y la extensión de las tierras conquistadas (Italia, con Roma, naturalmente, Sicilia, Dalmacia, Cerdeña y Córcega). En el texto de Isidoro sí se hace alusión a la regencia de Teodorico, pero no a la minoría de edad de este o a la debilidad política de la madre: «[…] extincto Gisaleico rege Gothorum Spaniae regnum xv annis obtinuit, quod superstes Amalarico nepoti suo reliquit.»[74]. Según el prologuista Teodorico permaneció veinte años en España, dato que puede ser una confusión en la lectura de los numerales romanos o bien proceder de una fuente sobre la que se esté montando este fragmento del prólogo. De lo que no hay duda es de que se trata de un pasaje espinoso desde el punto de vista textual y de su comprensión. En algo puede ayudarnos la *Historia* de Jiménez de Rada (II, xi):

[74] Rodríguez Alonso, *Las historias de los godos* cit., p. 236.

> Gisaleycus superioris regis filius ex concubina, quia Amalaricus filius Alarici ex Amalasuente regina filia Theuderici regis Ostrogothorum, qui in Ytalia tunc regnabat, erat paruulus uix quinquennis, Narbone Alarico mortuo subrogatur era DXLVI, regnans annis IIIIor, sicut genere uilis ita infelicitate et ignauia summus.
>
> Tras la muerte de Alarico –como Amalarico, hijo de éste y de la reina Amalasunta, hija de Teodorico, rey de los ostrogodos que por entonces reinaba en Italia, era un niño de apenas cinco años–, le sucede en Narbona Gesaleico, hijo del anterior rey y de una concubina, en la era 546, y reinó durante cuatro años; y así como era de origen espurio, de la misma forma fue el más desgraciado y abúlico[75].

Nada se dice aquí de la regencia de Teodorico (que sí menciona, por ejemplo, la *Crónica najerense*, cap. 180, tan deudora de Isidoro), pero se informa del nombre de una madre, la célebre Amalasunta, y de su hijo, todavía menor, Amalarico. La *Estoria de España*, aunque tampoco meridiana, sí se ocupa del reinado de Teodorico en España por causa de la niñez de Amalarico (*PCG* 437 y 440) –en la historia alfonsí Amalarico es hijo de Alarico y Amalasunta, hija de Teodorico–, así como la falta de apoyo de Amalasunta y su niño entre los godos de España:

> Et quando los godos uiron como fincara tan pequenno aquel ninno fijo del rey Alarigo et de la reyna Amalasuent, quisieran dellos y ouo foyr con el pora Espanna la de yuso por alçarle y por su rey […]. Cuenta la estoria que quando la reyna Amalasuent uio que a Gisalaygo alçaran por rey, que se fue con su fijo Amalarico pora Italia al rey Theoderigo, su padre. E el rey Theoderigo, pero que uio deseredados el nieto et la fija, et porque sopo la priessa et la quexa con que lo fizieran los godos, non lo touo por sin guisa, ca se perderien si dotra manera fuesse; et sufriolo. E essa reyna Amalasuent et su fijo fincaron estonces con el rey Theoderigo et uisquieron y con el. Pero esse infant Amalarigo, despues que fue grand mancebo, tornose a las Espannas et regno y como uos contaremos adelant. (*PCG*, cap. 437, 247b-248a).

[75] Trad. Fernández Valverde, en Jiménez de Rada, *Historia de rebus Hispanie* cit.

Como se ve, el tema aparece desarrollado en la *Estoria de España*, pero también figuraba, de otro modo, en vez de en la *Historia Gothica* de Rodrigo (II, xi; II, xii; III, xxii), en su *Historia Ostrogothorum*, cap. III «De regno Theodorici in Ytalia» (p. 82; y la muerte de Amalarico en V, p. 84)[76]:

> […] Et intrans Hispanias regnum tenuit annis XV pro Amalerico nepote suo, qui paruulus adhuc erat, et totam Hispaniam et Galliam Gothicam subiugauit. Cumque nepos Amalericus ad etatem legitimam peruenisset, Theodoricus regnum Gotohorum dimisit eidem, mandans filie et nepoti […]. Amalericus autem nepos eius cepit regnare DLXV et quique annis regnauit sine auo, et tam suam adolescenciam quam matris uiduitatem Iustino Orientis principi comendauit.

Ninguna alusión, sin embargo, en estas fuentes, al hecho de que Teodorico, como se dice en el prólogo, tomara por mujer a una dueña de la ciudad de Toledo «del antiguo linaje de los españoles», dueña que habría impulsado a Teodorico a conceder a los españoles privilegios y preeminencia. De esta mujer habría nacido un hijo cuyo nombre el testimonio *E* sustituye por «fijo a generaçión» (por salto visual a «generaçión de fijos» en una línea muy próxima), pero que *HM* dan como Severiano/Severino, duque de Cartagena. Este Severiano, casado con Teodora, habría sido, según la leyenda, el padre de Leandro, Isidoro, Fulgencio, Florentina y la reina Teodosia, madre a su vez de san Hermenegildo y de Recaredo[77]. Esta Teodosia es la que, según cuenta Rodrigo (*Historia Gothica* II, xiv), hija de Severiano, duque de Cartagena, hijo de Teodorico, se casa con Leovigildo, el *impío parricida*

[76] Todos estos materiales se habían revitalizado en Castilla (en realidad su presencia no llegó a eclipsarse desde antiguo) en textos como la *Estoria del fecho de los godos* (*post* 1407 / *ca.* 1430: capítulos 65, 66, 68, 70-73; en M. Hijano Villegas [ed.], *Estoria del fecho de los godos*, Salamanca 2021, 2 voll.

[77] Pero compárese la noticia del mismo Isidoro sobre su hermano mayor Leandro en el cap. 28 de su *De viris illustribus*, donde simplemente se menciona a Severiano, de la provincia de Cartagena, como padre. Véase C. Codoñer (ed.), *El «De viris illustribus» de Isidoro de Sevilla*, Salamanca 1964.

de Hermenegildo[78]. Lo que no se encuentra en don Rodrigo es la descendencia de Leandro, Isidoro, Fulgencio, Florentina y Teodosia del matrimonio entre Severiano y Teodora. La especie, como otras de este prólogo, debía ser tradicional en el contexto toledano, pero ya se encontraba en la *praefatio* del *Chronicon mundi* de Lucas de Tuy que, por aquellas fechas, también podría leerse en su versión romance:

> Vt autem ad presens omittam infinitam aliorum sanctorum multitudinem, quorum martirio et doctrina Yspania fulget, ueniam ad Seuerianum Cartaginensem ducem, qui de uxore Theodora illos tres doctores inclitos, Leandrum scilicet archiepiscopum Yspalensem et Isidorum archipresulem, ambos primates Yspanie, atque Fulgencium episcopum, omnes Christi confessores, filios meruit obtinere. Augent etiam laudes Christi uirgo Florentina religiosarum abbatissa et Theodosia gloriosa regina, que sanctorum horum doctorum utroque parente sorores fuerunt. Quales hii doctores fuerint, eorum florigeris libris et beneficiis orbis experitur cotidie uniuersus. Laudabilis est inter sacras uirgines illa sanctissima Florentina, sed dignis preconiis efferenda est gloriosissima Theodosia. Etenim ipsa in sanctissimo Hermegildo rege et martire filio suo acerrimam mentis pertulit passionem[79].

Además del *Chronicon mundi* pueden aducirse otros textos, cronológicamente cercanos a la versión castellana del tudense, como el romanceamiento de *De preconiis Hispanie* (*ca.* 1278) de Juan Gil de Zamora, esto es, las *Alabanças de España*, que se encontraban en la biblioteca de Santillana[80], o la *Vida de San Isidoro*

[78] En el capítulo 79 de la *Estoria del fecho de los godos*: «E este Leonegildo caso con vna dueña que auia nonbre Theodosia, fija que fue de Seueriano cabdillo de la prouinçia de Cartago que fue fijo del rrey Theodorigo. E ouo d'ella dos fijos, e el vno ouo nonbre Elmenegildo e el otro Rrecaredo»; misma noticia que en *PCG* 461.

[79] Lucas de Tuy, *Chronicon Mundi* cit., *praef.* 6.

[80] Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 10072. Véase edición del texto latino y castellano en J. Costas Rodríguez - M. Pérez Rosado, *Alabanças de España. Una traducción anónima e inédita del «De preconiis Hispanie» de Juan Gil de Zamora*, Madrid 2020. El texto que nos interesa en *De preconiis Hispanie* 6,1, pp. 212-213), y sobre las fuentes de la historia gótica 9,11, pp. 414-417.

(*ca.* 1444), atribuida a Alfonso Martínez de Toledo, cuyo capítulo trata de quiénes fueron los padres y hermanos del santo, dando Túrtura por Teodora, nombre materno al que sí alude Leandro en el *De institutioni virginum*, dirigido a su hermana Florentina[81]:

> El muy excellente Doctor sanct Isidoro de sangre real, natural de nuestra España, desçendiente del rey Theodorico, hijo de Don Severiano, Duque de Cartagena, y de la Duquesa su muger, que se llamava Túrtura, que era asímesmo de linaje real. Fué sanct Isidoro el terçero hijo de los varones que obieron: el primero S. Leandro Arçobispo de Sevilla, anteçessor de sanct Isidoro, el segundo Fulgencio Obispo que fue de Écija y después de Cartagena, y así mesmo obieron dos hijas muy sanctas mugeres. La una la virgen sancta Florentina, Abbadessa y Prelada de muchas y muy buenas Religiosas. La otra fué la devotíssima Reyna Doña Theodosia muger del Rey Leovegildo y madre del glorioso príncipe sancto Ermenegildo Mártyr de Jesu Christo nuestro señor y del cathólico Rey Recaredo que reynó en España después de la muerte del dicho Rey Leovegildo su padre.

No es del todo claro que esta vida la compusiera quien, por aquellas fechas, redactaba la *Atalaya de las corónicas*, con una importante sección dedicada a la historia goda y un capítulo dedicado al rey «Leovegildo»: Leovilgildo, siendo arriano, se enfrenta con su hijo Hermenegildo, al que apresa y mata; también por motivos religiosos destierra de España a Leandro y a Fulgencio[82]. Muy presente debía estar esta tradición en un autor interesado en el espacio toledano y en el entorno cortesano de la realeza como Fernán Pérez de Guzmán, que en la semblanza dedicada a Enrique III, escribe:

> Este rey don Enrique […] desçendió de la noble e muy antigua e clara generaçión de los reyes godos e señaladamente del glorioso e católico prínçipe Recaredo, rey de los godos en España. E segunt por las estorias de Castilla paresçe, la sangre de los reyes de Castilla e su suçesión de un rey en otro se ha continuado fasta oy, que son

[81] En Alfonso Martínez de Toledo, *Vidas de san Ildefonso y san Isidoro*, ed. J. Madoz y Moleres, Madrid 1952, pp. 70-71.

[82] En Alfonso Martínez de Toledo, *Atalaya de las Corónicas (1443)*, ed. B. Garrido Martín, Madrid 2018, pp. 192-194.

> más de ochoçientos años sin aver en ella mudamiento de otra liña nin generación. Lo qual creo que se fallará en pocas generaçiones de los reyes christianos que tan luengo tienpo durase, en la qual generación ovo muy buenos e notables reyes e prínçipes, e ovo çinco hermanos santos, que fueron sant Isidro e sant Leandre e sant Fulgreçio e santa Florentina monja, e la reina Theodosia, madre del rey Recaredo, que fue avida por santa muger e un su fijo mártir que llamaron Hermenegildo[83].

Es, pues, el mismo texto que vimos daba crédito a la genealogía bizantina de los Álvarez de Toledo. Tras un breve paréntesis relativo a la reina María de Molina, que ya se comentó, el prólogo regresa a informaciones recogidas o inspiradas en san Isidoro (cfr. *Historia* § 14-15; Rodrigo, *HG*, II, iv-v) acerca de la abundancia de la gente gótica, aportando el ejemplo de la invasión de Italia por Radagaiso que, tras morir él mismo y perder hasta doscientos mil hombres contra los ejércitos comandados por Estilicón, es sustituido por Alarico, al frente de nuevas multitudes que toman Roma y la destruyen como venganza. Pero la versión que presenta el prologuista, a beneficio de los godos, es muy distinta a la que presenta Isidoro, donde Radagaiso es descrito como un hombre idólatra, bárbaro y cruel, Estilicón sin «arte e maliçia», como general romano, sin más, y los doscientos mil soldados consumidos más por el hambre que por el hierro.

El prólogo pasa ya a la *ystoria* de Bruni (libros V a VI de Procopio), pues Isidoro, aunque trata de algunas de las batallas del general bizantino Belisario, no introduce la narración de su lucha contra Vitigis, que sí se lee en la *Estoria de España* (*PCG* 450), por ejemplo, pero sin detalles como los doscientos mil hombres que a pie y a caballo acompañaron a Vitigis en el cerco de Roma o sus dieciocho años de resistencia frente al imperio. Estos números se deducen del texto de Bruni o de sus índices, como en *M*: «Capitulo ·ix· de como el rrey Vitigis fue contra rroma con dozientos mill onbres e de como peleo con belisario en la qual belisario fue vençido» (f. 1v). También una mención anterior, «según en esta ystoria se cuenta», donde dice que los ostrogodos

[83] Fernán Pérez de Guzmán, *Generaciones y semblanzas* cit., pp. 4-5.

poseyeron Italia con Sicilia y Dalmacia procede de la traducción del texto de Bruni, cuando habla de Teodorico, que «conquisto a çeçilia con todas las yslas çerca della e a dalmaçia» (*M*, f. 20r). El dato de los dieciocho años de resistencia es preciso buscarlo más lejos, al final de la traducción del texto de Bruni, de la que es su última frase: «atal fue la fin desta guerra la qual duro diez e ocho años» (*M*, f. 130r). Unas líneas más arriba se encontrará el alegato sobre el carácter libre del pueblo godo en su lucha con los griegos (bizantinos, se entiende): «Los otros fecho su trato con nases levando todo lo suyo salieron de ytalia e que alla nunca tornasen nin fiziesen guerra al ynperio seyendo enpero libres e esento[s] de toda subjeçion e servidunbre» (*M*, f. 130r).

Este es, pues, el carácter libre (libertad o muerte, literalmente), orgulloso e indómito que el prologuista, en el cierre de su prefacio, reclama para el pueblo español y para quienes, como el conde de Alba, se estiman dignos herederos de la sangre goda. El ejemplo histórico de los godos no está exento de manipulaciones, silencios clamorosos, conspicuos acentos. Pero fuera de todo ello, lo que nos enseña una vez más la atención a las fuentes no es tanto una lección acerca de cómo se construye una idea (un discurso, un relato) cuanto el valor de esta averiguación para una ponderada y más plausible reconstrucción del texto y su sentido. Es así, me atrevería a concluir, como es posible penetrar en la creación de la idea, no a la inversa.

3. Criterios de edición

La elección de *E* como testimonio base de la edición para los preliminares del *Libro de belo gótico* no es producto de la automatización del proceso de colación y contraste entre el resto de los testimonios de esta sección del texto. A la vista de los resultados de este estudio habría sido congruente editar un *recentior*, desde el punto de vista de su copia, como *H*, pero en el proceso de copia se advierte la refacción, al menos parcial, de su sistema gráfico; lo mismo podría decirse de *O*, un testimonio cuatrocentista, pero, como se vio, está falto de casi todo el prólogo del traductor. *S* es, desde luego, interesante desde el punto de vista ecdótico, pero

deterior desde el punto de vista textual. Por el otro lado del cuadro, *St* puede considerarse un *descriptus* de *C*, y tanto *C* como *M* no presentan garantías textuales que los hagan manifiestamente preferibles a *E*, un testimonio cuya relativa autonomía y estabilidad lo presentan, a mi juicio, como buena referencia para el contraste con el resto de la tradición[84].

Se ha optado por criterios conservadores en la edición del texto, dado el interés del mismo para la historia de la lengua y por el uso ecdótico secundario que de esta edición se pueda derivar.

Las abreviaturas se resuelven sin indicación alguna y sin empleo de cursivas. En cuanto a la división de palabras se procederá, como norma general, a su separación de acuerdo con la morfología y sintaxis actual. En los llamados contactos vocálicos por fonética sintáctica se opta, o por una representación fonética (*desta*), o por una interpretación analítica (*qu'el*).

Para el uso de mayúsculas y minúsculas, puntuación y segmentación se tiene en cuenta la *Ortografía* de la Real Academia Española en su última edición. Podrán introducirse, no obstante, algunas modificaciones con fines diacríticos. La puntuación y segmentación del texto es de carácter interpretativo, procurando a través de ella configurar un sentido claro del texto cuando este no sea inmediato, si bien se tendrá muy presente la forma histórica en que el texto se transmitió en el testimonio concreto que se edita. Se sigue pues, hasta donde es razonable, la *dispositio* de

[84] En la parte positiva del aparato, aunque no sea lo habitual, ofrezco siglas de los testimonios en casos concretos para facilitar su interpretación a primera vista cuando afectan a una lectura relevante, o entre paréntesis para señalar algunos ejemplos de variantes gráficas. Se incluyen variantes de la transcripción del texto por Gallardo (*G*). No se incluye aparato de fuentes, puesto que estas han sido evaluadas en la introducción. El texto que se ofrece tiene cierto carácter compuesto y, en el malentendido con el que en ocasiones pretende criticarse la ecdótica, no existió nunca. Ahora bien, se atiene a un soporte lingüístico y gráfico histórico (el de su testimonio base), y las variaciones introducidas en su texto son congruentes (salvo error del editor) con su tradición textual conservada y lo que esta permite deducir acerca de la tradición perdida. En todo caso, la propuesta es reversible a través del aparato, si se desea disponer exclusivamente del texto de *E*.

E, con representación de los calderones que pautan el texto. Este punto llega a resultar significativo por la alta coincidencia en la pauta de calderones entre *E* y *M*, aspecto que invita a pensar, junto a otros datos, en el patrón de su modelo. No sucede así, sin embargo, en el folio que refleja la copia fiel del ejemplar de *H* ni en *OS*, que no hacen uso de calderones, testimonios ecdóticamente agrupados.

En cuanto al orden vocálico la distinción gráfica entre *i*, *j*, *y* se ha transcrito según su valor vocálico o consonántico actual, así como las grafías *u*, *v*. Constituyen excepción nombres propios o de lugar (*Ysidro*, *Asya*, *Persya*, *Ytalia*) y palabras que habría que completar con su forma moderna (*ystoria*). El signo tironiano τ se resuelve *e* cuando pertenece a la lengua romance.

En el orden consonántico se prescinde de las grafías geminadas que no sean pertinentes desde el punto de vista lingüístico, tanto en posición inicial (*ff-*, *rr-*, *ss-*) como intermedia (*-mm-*), pero -ll- (*Jullio*), *-rr-* (pero *honrradas*, en otros testimonios) o final (*-ll*).

Se mantiene la distribución *b*/*v*.

Para las secuencias *c+e, i* / *c+a, o, u* en el orden fricativo se conservan todas las grafías (c, ç, s, z, x), también cuando estas sean dobles (*-sc-*, *-sç-*, *sç-*: *nasción*, *sçiençias*).

En el orden oclusivo (c, ch, k, qu) se conservan todas las grafías.

Se conservan los cultismos gráficos: *-bd-* (*çibdad*, *debdo*, *dubdar*), *-ct-* (*respecto*, *tractado*), *-pt-* (*açeptar*, *çeptro*, *escriptura*, *exçepta*), *ph-*, -ph- (*Iaphet*, *philosophía*, *triumpho*), *th-* (*Athenas*, *ethiopicos*, *gothica*, *themor Theodora*, *Theodorico*, *Theodosia*, *theología*, *Thesalia*, *thesoros*).

Se mantiene *-nt* (*grant, segunt*); ningún caso de -nd en *E*.

En el caso de la *h* en el verbo *haber*, cuando esta no figura en palabras donde es de uso en la norma actual, se puede optar por introducir la *h* entre corchetes para facilitar la lectura. La *h* se conserva con independencia de su valor y origen (*trihunfos*).

Para las grafías *g*, *j*, *x* se mantiene su distribución en el modo de las fricativas y aproximantes según *E*.

Se mantiene la distribución de las grafías *m, n, ñ*, también ante *b*, *c*, *p* y *v* o en final de palabra.

[LIBRO DE BELO GÓTICO]

Prólogo al honorable conde de Alva en el belo gótico[1]

Muy noble e honorable señor conde de Alva, alegre e honesta vida e fin bienaventurada. La virtuosa e noble condiçión vuestra, allende el grant debdo, ¶ no solamente me inclina[2] a vos amar e desear la prosperidad de vuestra notable[3] persona e conservaçión de vuestro estado, mas aún me costriñe[4] de[5] vos conplazer en todas las cosas a mí posibles, espeçialmente en aquellas de que sienpre vos conosçí deseoso. ¶ Esto es, in^{s}truçiones e informaçiones de actos notables e famosos, de los quales no solamente digo de los querer oír e saber, mas por graçia de nuestro señor[6] de los platicar e obrar no sois ajeno. ¶ Antes digo [f. 1r] mucho familiar e amigo de las obras virtuosas e buenas, las quales bien podría[7] espaçificar si el themor de ser avido por lisonjero non me enfrenase. ¶ E así, movido e inclinado por justas[8] causas, notifico a vuestra nobleza que poco tienpo ha que vino a mis manos un tractado o pequeño libro de asaz notable materia e de elegante[9] [e] diserto[10] estilo que el insigne e claro orador Leonardo de Areço[11] convertió de la eloquençia g^{r}iega en la la-

[1] Prólogo al honorable conde de Alva en el belo gótico *EH*] Comiença el prólogo al honorable conde de Alba en el belo gótico *C* Comienza el prólogo al honorable conde de Alba en el belo gótico *St* || Prólogo al honorable conde de Alva *M* || Falta en *OS*

[2] inclina] inclino *CMSt*

[3] notable] noble *CSt*

[4] costriñe] costriñen *CSt*

[5] de] a *CSt*

[6] señor] señor dios *M*

[7] podría] podrie *CSt*

[8] justas] buenas *M*

[9] elegante *H*] alagante *CESt*. Ms. corr. elegante.

[10] diserto *H*] disto *CEMSt* (~~disto~~ can. *E*). Alternativa de variante para diserto: 'discreto'.

[11] Areço (Arezo *H*)] hareçio *C* Areçio *MSt*

tina[12]. ¶ E yo, así como pude[13], del latín[14] lo romançé en la lengua de España, el qual es intitulado al[15] *Belo gótico* porque tracta difusa[16] e copiosamente de la invasión o violenta entrada de los godos en Ytalia, relatando ansí la venida dellos como la causa de su venida e el tiempo que en Ytalia limitaron[17], e subjuzgando[18] e poseyendo aquella grandísima[19] çibdad romana que antiguamente subjuzgó e poseyó todo[20] el universo e con ella a toda Ytalia e Çeçilia con las islas a ella adjaçentes e la provinçia de Dalmaçia, e cómo después de luengas e continuadas guerras e grandes batallas fueron lançados de Ytalia por el[21] valiente e notable prínçipe Belisario, capitán del enperador Justiniano, e después por Narses[22], su camarero e capitán, non enpero sin grandes trabajos e inmensas espensas[23] e gran[f. 1v]des peligros, con grant detrimento e sangre[24] e muertes de amas[25] las partes. ¶ Tanto que, exçepta la final victoria, quanto a los dapños e males sería grave e difiçil a determinar a[26] los vençidos o los vençedores quáles[27] resçibieron e[28] padesçieron mayores dapños, ca[29] en diez e ocho años continuos que esta guerra duró apenas fue tienpo[30] en ellos vazío ni ajeno de batallas e çercas de çibdades e notables[31] actos

[12] la latina] latina *M*
[13] Ms. pu~~e~~de
[14] del latín] de latín *St*
[15] es intitulado al] es ya titulado al *M* || Ms. corrige al>el
[16] difusa] defuzia *M*
[17] limitaron] vivieron *H*
[18] e subjuzgando] subiugando *H*
[19] Ms. grant sy|ma corr. gran*di*syma
[20] Ms. poseye^{o} *** [..] el. Pasaje deteriorado y corregido.
[21] por el] por *M*
[22] Ms. nar~~i~~ses ó nar~~/~~ses. Cfr. Narzes *M*
[23] espensas] dispensas *H*
[24] grant detrimento e sangre] grandes detrimentos e sangres *CSt*
[25] amas] a amas *M* de mas *St*
[26] a (*CEMSt*)] o *H*. || Ms. canc. ~~a~~
[27] quales] que les *C*
[28] e] o *CSt*
[29] ca] va *M*
[30] fue tienpo *CHMSt* (fue tiempo *H*)] tienpo fue *E* || Ms. ~~a~~tienpo fue
[31] notables] nobles *St*

de guerra, por[32] mar e por tierra con grant porfía e obstinaçión[33] de anbas las partes. ¶ Por lo qual, muy amado señor mío, yo, aviendo respecto a todo[34] lo suso dicho, paresçióme que esta tanto exçelente relaçión devía a vós dirigir o enbiar. ¶ Lo primero por satisfazer a vuestros loables deseos de que vos sienpre conosçí deseoso de saber e aún de obrar. ¶ Lo segundo porque segunt yo en alguna escriptura leí, e aún segunt oí a personas antiguas del vuestro[35] linaje de Toledo que por relaçiones[36] de otros lo ovieron[37], este vuestro linaje desçiende de los griegos. Ca en el tiempo qu'el noble[38] rey don Alfonso[39] el sesto que ganó la noblísima çibdad de Toledo e la tenía çercada, vino a la conquista de España un conde hermano[40] del enperador de Costantinopla. ¶ E segunt dizen[41], deste[42] conde que quedó en España desçendieron muchos buenos[43] cavalleros e nobles [f. 2r] dueñas de vuestra generaçión. ¶ E así por esa[44] parte como por[45] suçesión de herençia vos pertenesçe[46] saber esta obra en que los griegos fueron conquistadores[47], e de otra parte, como a todos los españoles por las ystorias e por memorias antiguas es notorio, no so-

[32] por *CHMSt*] e por *E*

[33] obstinaçión] obestimaçión *M*

[34] a todo] a *M*

[35] vuestro *CHMSt*] viejo *E*

[36] que por relaçiones] e por relaçión *St*

[37] ovieron] oyeron *C(G)St* | | Entiéndase 'ovieron [testimonio]'.

[38] noble] notable *St*

[39] Alfonso] Alonso *M*

[40] hermano] germano (*G*)

[41] dize*n*] se dice *H* dize *CM* | | Ms. el signo de nasalidad parece añadido por el revisor de la copia.

[42] deste] este *St*

[43] buenos *om. St*

[44] esa] esta *M*

[45] por] por la *M*

[46] Aquí comienza el texto en el estado actual de *S*, f. 3r: «[per <en mano distinta, que añade al margen izquierdo>]tenesçe saber esta obra que en los griegos […]»

[47] conquistadores] conquistados *M*

los[48] los[49] nuestros reyes d'España, mas los nobles della, de los quales vos soes uno, desçienden de la clarísima[50] e muy antigua sangre de los godos, gente[51] e[52] nasción famosa[53] e exçelente en todo el universo. ¶ E ansí[54], por parte de[55] los godos que fueron defensores, vos pertenesçe saberlo como a uno de[56] los nobles de España, e por que de[57] los actos[58] de Grescia no dubdo[59] que por muchas ystorias los nobles españoles sodes asaz informados, porque sienpre a los griegos fue grant cura de notar muy difusa e largamente sus fechos, e aun en tanto[60] eçeso[61] que en algunas partes fueron sospechosos[62] porque abundaron mucho en la eloquencia. ¶ E no sé si de los godos avés[63] tanta notiçia, porque los españoles en el escrevir e[64] relatar fueron perezosos e negligentes, ca por la mayor parte más se ayudaron de los puños que de los pulgares, e más usaron de obras que[65] de palabras. ¶ Paresçióme[66] que para informaçión vuestra e de los otros nobles españoles que desta gloriosa gente desçienden[67], vos devía[68] en[69] [a ij / f. 2v] este

[48] solos] solo *SSt*
[49] los *om. S*
[50] desçienden de la claríssima] que desçienden de la clarazía *S*
[51] gente] de gente *M*
[52] gente e *om. S*
[53] famosa] muy famosa *S*
[54] ansí (así)] si *M*
[55] de] a *M*
[56] como a uno de] como de *S*
[57] de *om. St*
[58] actos] atos *M*
[59] dubdo] dubda *M*
[60] tanto] tanta *CSt*
[61] eçeso (exceso, exçeso)] exçesión *CMSt* E armentato exçeso *S* || Ms. corr. eçeson
[62] sospechosos] sospechosos los *St*
[63] aves (abeis/aueys *CSt*)] avos *MS*
[64] e] o *MSt*
[65] que] que non *M*
[66] Paresçiome] ¶ Paresçi|me *S*
[67] desçienden] desçiende *C*
[68] devía] devría *S* venía *St*
[69] Ms. en | en

prólogo enxerir los magníficos e famosos actos suyos. ¶ E non solo por delectación, mas aún por la utilidad que de[70] la tal notiçia se puede seguir. Ca nesçesario es a todo noble saber su generación e[71] los actos della, porque no es cosa que más[72] obligue al[73] suçesor a bien bevir e obrar que la buena fama de sus progenitores, e sería[74] torpe e vergonçosa[75] cosa açeptar[76] el patrimonio e renunçiar[77] las virtudes. ¶ Los godos segunt, en las ystorias se lee, por batallas[78] e conquistas ganaron en Asya e en Europa muchas e diversas provinçias, e dexando[79] muchos ystoriadores que dellos tractaron, así por evitar e desviar prolixidad como por non dar lugar a las dubdas e sospechas que algunos en esta relación[80] podrían[81] poner, usaré solamente de las palabras de[82] aquel santísimo e sapientísimo doctor santo Ysidro, que desçendió desta generación gótica, el qual del origen[83] dellos e de los españoles escrivió una breve corónica a instançia e ruego[84] de Çisnando[85], godo rey de las Españas, en[86] la qual[87], entre otras muchas cosas[88], dize estas que se siguen. ¶ La muy antigua generación de los godos desçendió de Mogog[89], fijo de Iaphet, e fueron de un linaje

[70] de *om. St*

[71] más aún por la utilidad que de la tal notiçia se puede seguir, ca nesçesario es a todo noble saber su generación e *om. S*

[72] no es cosa que más] cosa que jamás *S*

[73] obligue al] obligal *St*

[74] sería *CHMSSt*] sera *E*

[75] vergonçosa] vergoñosa *HM* vergonosa *S* | | Ms. vergoncosa

[76] cosa açeptar] açeptar cosa *S*

[77] renunçiar *HM*] renusçiar *CSt* renuçiar *E*

[78] batallas] lutallias *S*

[79] dexando] dexado *St*

[80] relación] delación *S*

[81] podrían] podían *M*

[82] de *CHMSSt*] que *E*

[83] el qual del origen] E el qual deleregia *S*

[84] e ruego *om. M*

[85] Çisnando] Sçinando *M*

[86] en] e en *S*

[87] la qual *CHMSSt*] las quales *E*

[88] cosas *om. St*

[89] Mogog] Magog *CHSSt*

con los[90] çitas[91], los quales godos, pasando[92] el río Danubio[93] diéronse al [f. 3r] inperio[94] de Roma. ¶ Pero después, non pudiendo sofrir las injurias dellos nin su duro señorío, con grant indignaçión tomaron las armas e conquistaron la provinçia de Trachia[95] e a Ytali[a], e çercaron a Roma e la conquistaron[96], e de allí vinieron a Françia e la ganaron[97]. ¶ E pasando los montes Perineos vinieron a las Españas, e allí asentaron el trono[98] e silla de[99] su inperio. Fueron[100] los godos naturalmente prestos, de alto e alegre ingenio, robustos e fuertes de cuerpos, de forma[101] alta o[102] mediana, blancos e de[103] fermosos senblantes, de clara eloquençia e prestos[104] de las manos, duros e ásperos en las armas[105]. ¶ Segunt que dellos escrive[106] un poeta: *morte contemnunt laudate vulnera gothi*[107]. ¶ Que quiere dezir, «los godos alaban la muerte e menospresçian las feridas[108]». Tanta fue la grandeza e fortaleza de sus

[90] los] las *S*

[91] çitas (çithas *CSt*)] los sçitas *M*

[92] pasando] passado *MS* (pasado)

[93] Danubio *H* (Daniobio *S*)] daujdero *E* (odaujdero *C* danidero *St*) Viderio *M* || Ms. tacha ~~daujdero~~ y corr. danubio

[94] al inperio *E* (reiteración de 'al')

[95] Trachia] Traçia *CSt*

[96] conquistaron *ES*] ganaron *M*

[97] e de allí vinieron a Françia e la ganaron *om. M*

[98] trono] troyto *CMSt*

[99] silla de] silla del *CSSt* sillan del *M*

[100] Fueron] E fueron *St*

[101] forma] formas *CSt*

[102] o] e *St*

[103] e de] e *M*

[104] e prestos] prestos *CMSt*

[105] armas] manos *M*

[106] escrive] escrivió *S*

[107] morte contemnunt laudate vulnera gothi] morte condenante vulnera gothi *CSt* (condepnate) morte condepnante laudante vulnera gothi *C* *Morte condepnunt* (ad marg. Contepnunt) ~~lari deuo~~ (*supra lineam* laudato) vulnere gothi *H* morte condepnati laudant vulnera gothi *M* morte condepnant laudate vulnere *S* || *lat.* morte contemnunt laudate vulnere Getae (= gothi) Isidoro de Sevilla, *Recapitulatio B*.

[108] feridas] feridias *S*

batallas, tanta la exçelençia e gloria[109] de sus victorias, que aquella grant Roma[110], prinçesa e vençedora de todas las gentes, sometida al yugo de la su servidumbre, acresçentó en los trihunfos góticos, e[111] la señora[112] de todos los pueblos así como sierva los sirvió. A estos temieron[113] todas las gentes de Europa[114], a estos dieron lugar e[115] entrada los altos e ásperos Alpes[116]. ¶ E[117] aquella bárbara e fiera[118] gente [f. 3v] de los vándalos[119], no solo de su presençia, mas de su fama espantada fuyó[120] por el vigor e fortaleza de los godos, los alanos fueron destruidos[121] e los suevos[122], que fasta aquí entre las montañas de España estavan apartados, con su peligro sintieron las armas de los godos e aún fue maravilla fasta aquí se aver detenido[123]. ¶ Mas, ¿quién podría dezir e[124] contar ni relatar la liberalidad e[125] magnifiçençia dellos? Ca a[126] muchas[127] gentes no solo por presçes e ruegos inclinados dieron grandes donaçiones, ¶ mas aún reinos[128] e provinçias les[129] dexaron. En el arte e disçiplina de las armas fueron los godos espec-

[109] gloria] glorias *St*
[110] Roma *om. S*
[111] e *om. S*
[112] señora] señoría *SSt*
[113] temieron] tovieron *S*
[114] todas las gentes de Europa *CHMSt*] la gente de Europa toda *E* todas gentes de enpopa *S*
[115] lugar e *om. S*
[116] a estos dieron lugar e entrada los altos e ásperos Alpes *CHMSt*] a estos dieron lugar, a estos dieron lugar los altos Alpes *E*
[117] e *CHMSt*] Ca *E* *om. S*
[118] fiera *HS*] fuerte *CEMSt*
[119] vándalos] vandelos *M*
[120] fuyó] suyo *H*
[121] destruidos] estruidos *CSt* estroydos *S*
[122] suevos] snegos *S*
[123] detenido *CHMSt*] tenido *E*
[124] dezir e] dezir ni *CSt* dezir el *M* *om. S*
[125] e] de *M*
[126] a *om. St*
[127] muchas] muchos *M*
[128] regnos *CHMSSt* (reinos *C* reynos *HSt*)] a reyes *E* || Ms. ~~a~~ reyes
[129] les *HS*] las *CEMSt*

tables e esçelentes, non solo con lanças[130], mas con todas maneras de armas pelean[131] a cavallo e a pie, como quier que las batallas a cavallo les pluguieron más, e deléctanse[132] mucho en los juegos[133] de las armas, así que contina mente[134] lo exerçitan e usan; de una sola arte o[135] esperençia[136] de guerra fasta aquí caresçieron, esto fue, de batallas por la mar. ¶ Pero[137] después qu'el[138] glorioso prínçipe Sesebuto[139] tomó el[140] çeptro del reino, a tanta[141] feliçidad de gloria son venidos que grandes victorias[142] por la mar alcançaron. ¶ Pues propia e justamente los desta nasción son llamados[143] 'magog'[144], que es[145] interpretado en nuestra [f. 4r] lengua 'fortaleza'[146]. ¶ Ca por çierto nunca fue alguna gente que al romano inperio así fatigase e trabajase como ellos. ¶ E estos[147] son aquellos de cuyas armas dixo Alexandre[148] que se devía ome desviar e guardar[149]. ¶ A estos temió el rey Pirro, a estos reçeló e aborresçió el Çésar, ca como entre[150] él e el[151] magno Ponpeyo[152] [se començasen las guerras çeviles, e en Thesalia, en favor

[130] lanças] la lança *S*
[131] pelean] peleando *CSt* peleavan *S*
[132] delectánse] delectarse *C* *a delactarse St*
[133] en los juegos] enl juego *S*
[134] Ms. conti|tinamente
[135] o] e *M*
[136] Ms. corr. esperiençia
[137] esto fue, de batallas por la mar. ¶ Pero *om. S*
[138] qu'el] que *S*
[139] Sesebuto (Sisebudo *S*)] Sigiberto *CSt* Sesubieto *M*
[140] el] el el *S*
[141] a tanta] tan *St*
[142] victorias *HMS* bitoria *CSt* (victoria)] virtudes e victorias *E*
[143] llamados] llamado *St*
[144] magog] magos *EM*
[145] que es *CHMSS*] e es *E*
[146] Ms. *supra lineam add.* sabios
[147] E estos] estos *CMSt*
[148] Ms. ~~elyusier~~
[149] desviar e guardar] guardar e desviar *S*
[150] entre] entro *S*
[151] el e el magno *H*] el *CEMSSt*
[152] Ms. ponleyo, corr. ponPeyo

de Ponpeyo][153] se juntasen los ethiopios e los indianos e los de Persya e de Media e[154] Armenia[155] e muchas otras e[156] diversas nasçiones, ¶ estos godos más que todos resistieron e contrariaron[157] al Çésar, así que él turbado de la muchedunbre e[158] fortaleza dellos dízese que en la batalla de Duraçio[159] pensó fuir sino por la[160] noche que vino, e dixo que ni[161] Ponpeyo[162] supiera vençer ni Jullio ser vençido, ca si[163] vençer supiera, con tan fuertes e ásperos varones vençido fuera el Çésar. E después a[164] luengo tienpo, desacordándose del inperio romano, ovieron batalla con el enperador Valente[165], e no solamente lo vençieron, mas quemáronlo[166] en la casa[167] do se encerró. Con razón[168] dize santo Ysidro fue quemado en el fuego tenporal el que tan fermosas almas como las de los godos dio[169] al fuego del infierno. ¶ Esto dixo porque[170] este enperador induzió a los godos e los [a iiij°; f. 4v] truxo a la eregía de Arrio que él creía[171]; palabras son todas

[153] se començassen las guerras çeviles e en Thesalia en favor de Ponpeyo (se comenzasen las guerras civiles e en Thesalia en favor de Ponpeyo *H*; se començasen las guerras çebiles e en thesalia en fabor de ponpeyo *CSt* (çeviles, fauor, Pompeio) *HM* : (Tesalia *S* ; pavor *S*)] *om. E*

[154] e *om. St*

[155] Armenia] Armeria *S*

[156] e *om. S*

[157] contrariaron] contrario son *S*

[158] e *HMSSt*] de la *CE*

[159] Duraçio] Duraçion *M*

[160] la *om. S*

[161] ni] ningún *St*

[162] Ponpeyo] Ponpeo *S*

[163] si] si de *St*

[164] a] de *M*

[165] Valente *HS*] Valiente *CEMSt* | | Ms. Val~~i~~ente

[166] quemáronlo *CHMSSt*] quemáronle *E*

[167] la casa] la una casa *H* una casa *S*

[168] razón] grant *S*

[169] Ms. ligero espacio en blanco (pero no falta nada)

[170] porque] por quanto *M*

[171] creía] ceya *S*

las suso dichas[172] de santo Ysidro en las quales dubdar[173], considerada[174] su santidad, sería grant error[175]. ¶ Los godos, según el arçobispo[176] don Rodrigo lo cuenta[177], fueron en las sçiençias tanto[178] sabios que casi fueron igualados a los griegos, así en la philosophía como en la theología[179], e ovieron grandes sabios por maestros, así como Diçineo[180] e Guilfilas[181], su obispo, e su rey Zalmoxen[182]. ¶ E esta[183] tanto magnífica e exçelente gente[184] por división que entre sí ovieron partiéronse en dos partes e fizieron dos reyes[185], e por esta división, como quier que todos fuesen unos, cobraron[186] e ovieron diversos renonbres, ca los unos fueron llamados godos e los otros estrogodos, e los godos vinieron a Françia e después a España, e lançando[187] della[188] los vándalos e alanos e suevos[189], poderosas e fuertes gentes. ¶ E después[190] toda la potençia romana, tomando en su señorío las Españas e el ducado de Guiana[191] e la Galia Gothica, e en África la provinçia

[172] las suso dichas *om. S*

[173] dubdar] dubda~~da~~ *S*

[174] considerada] considera *St*

[175] error] eror *S*

[176] los godos segun el arçobispo] los godos el harçobispo *C* los godos del arçobispo *E*

[177] cuenta] cuentan *M*

[178] tanto] tantos *S*

[179] que casi fueron igualados a los griegos, así en la philosophía como en la theología] que quasy en la filosofía como en la theología *S*

[180] Diçineo] Deçines *M*

[181] Guilfilas] Gulfilas *CMSt* Gulfillas *S*

[182] Zamolxen] Zamolxen e otros *HS* (Zalmaxen)

[183] E esta] Esta *MS*

[184] gente *om. St*

[185] reyes] torres *S*

[186] cobraron e ovieron *CHMSSt* (cobraron e / obie|ron *CSt* (ovieron)] conbatieron e ovieron *E*

[187] Léase 'lançando della' o, alternativamente, 'e lançaron della'.

[188] della *om. S*

[189] suevos] sueños *C*

[190] después] después de *St*

[191] Guiana] gujan *S*

de Tingintania[192], en que avía diez çibdades[193]; e la otra parte de los ostrogodos. ¶ Esta es la de quien[194] la presente obra tracta: con su rey Teodorico entraron en Ytalia e la conquistaron con la grant çibdad de Roma[195] e con Çeçilia e Dalmaçia e Çerdeña e [f. 5r] Córçega, e allí reinaron por espaçio de çinquenta años e más[196]. E aun este su rey Theodorico, segunt santo Ysidro en aquella su ystoria lo relata, ¶ porque un rey de los godos de España que era casado con una su fija murió[197] e los godos non obedesçían bien[198] a un fijo[199] pequeño qu'el dexó, ni a su madre[200], por ser muger, pasó en[201] España a la regir e governar e estovo en ella veinte años e tomó[202] por muger una dueña de la çibdad de Toledo del antiguo linaje de los españoles, e por contenplaçión e ruegos della dio a los españoles[203] aquellos previllejos e preheminençias que los godos avían. E de aquesta[204] dueña ovo fijo[205] a Severiano[206], duque de Cartajena de España, el qual de su muger Theodora ovo aquella[207] santa generaçión de fijos Leandre e[208] Ysidro e Fulgençio, santos doctores, e fijas santa[209]

[192] Tingi*n*tania] Tigintania *M* tingrietanjna *S*
[193] avía diez çibdades] diez çibdades *om. M* avía dos çibdades *S*
[194] de quien] que en *St*
[195] Roma] romana *S*
[196] e más *om. M*
[197] murió] marrçio *S*
[198] obedesçían bien] obedesçían *M*
[199] fijo] su fijo *CSt*
[200] madre] madre que él dexó *M*
[201] en] a *HS*
[202] tomó *CHMSSt*] tomó ende *E*
[203] e por contenplaçión e ruegos della dio a los españoles *om. SSt*
[204] aquesta] aquiesta *S*
[205] fijo] un fijo *C*
[206] Severiano *HS* (Severino *M*)] generaçion *E* que se dixo Ajenery|no *CSt*
[207] aquella] esta *M*
[208] e *om. SSt*
[209] santa *CHMSSt*] santas *E*

Florentina e la noble[210] reina Theodosia, madre del mártir[211] santo Hermenegildo e del glorioso[212] rey Recaredo[213]. ¶ E así, noble señor conde, podemos aquí notar a honor de nuestra çibdad de Toledo que della salieron muy virtuosas e notables dos señoras e[214] reinas[215] que fueron muy útiles[216] e provechosas a su nasción. Esta reina[217], muger del rey Theodorico, e después a grandes tienpos, açerca[218] desta nuestra hedad, ¶ la reina doña María llamada de Meneses, que[219] [f. 5v] por solas las exçelençias de sus virtudes la tomó por muger el rey don Sancho. ¶ E aún podemos en favor desta muy noble çibdad pensar que de aquí resultó[220] aquel dezir, aunque vulgar e[221] común, que en España se dize, que si el rey de España con muger de su reino oviese de casar que de Toledo la tomaría[222]. ¶ E tornando al[223] propósito para enformación de los nobles de España, es de saber[224] qu'esta gente gótica no solamente fue virtuosa, magnífica e fuerte, mas aún abundó en grant número de gentes[225]. ¶ Ca quando[226] todos juntos, godos e estrogodos, la primera vez entraron en Ytalia, por arte e maliçia del conde Estilicón fueron muertos con el uno de sus reyes, llamado

[210] noble *om. S*

[211] mártir] martil *CSt* marer *S* (anotado al margen, de otra mano, más moderna, 'martir')

[212] glorioso] glorio *St*

[213] Recaredo] ricardo *S* || Acaba aquí un fragmento transcrito por Rodríguez de Castro según *E*, *sub voce* «San Leandro, arzobispo de Sevilla»

[214] e *om. St*

[215] muy virtuosas e notables (nobles *S*) dos señoras e reinas] dos muy notables e virtuosas señoras reinas *M*

[216] útiles] utilis *S*

[217] reina] reyna y *St*

[218] açerca] çerca *H* e çerca *S*

[219] que *HS*] e *CEMSt*

[220] resultó] resulte *S*

[221] e] o *M* e/o *om. S*

[222] tomaría] tomary[a]n *S*

[223] al] el *S*

[224] Ms. saber ~~ber~~

[225] gentes *CHMSSt*] gente *E*

[226] quando] quanto *S*

Radagayso[227], dozientos[228] mil omnes, aún[229] quedaron tantos con el otro rey Alarico[230] que pudieron[231] ganar a Roma e la estruyeron[232] en vengança de sus godos; e de allí vinieron[233] a las Españas, como es dicho[234]. ¶ E después, quando los estrogodos que allá[235] quedaron entraron[236] en Ytalia segunt en [esta] ystoria[237] se cuenta, e la poseyeron[238] con[239] Çeçilia e Dalmaçia, ¶ tantas[240] gentes eran que quando aquel grant[241] capitán del enperador llamado Belisario vino contra ellos, dexando ellos[242] muchas gentes por guarniçiones e guardas, de muchas çibdades e villas de Ytalia fueron con su rey Vitigis a çercar a [f. 6r] Belisario en Roma de cavallo e de pie dozientos mil omes, e por diez e ocho[243] continuos años[244] resistieron a la potençia del inperio, en los[245] quales ovo tantas batallas, çercas e otras peleas, que apenas ovo tienpo ocçioso ni baldío[246], e a la fin, como[247] la exçesiva potençia[248] del inperio por muchedunbre de gentes e de thesoros prevalesçiese[249], con tan grandes trabajos e peligros e pérdidas de gen-

[227] Radagayso (Radagayson *St*)] Radegrayso *M* radagujso *S*
[228] dozientos] e duçientos *CSt* (e doçientos)
[229] aún] e aún *S*
[230] Alarico] alarco *C*
[231] pudieron] pudieran *M*
[232] estruyeron] destruyeron *CS* destruyción *St*
[233] vinieron] ujeron *C*
[234] es dicho] dicho he *CSt* dicho es *M*
[235] allá] allí *M*
[236] entraron *om*. *S*
[237] en ystoria] en esta historia *HS* (ystoria)
[238] poseyeron *CHMSSt*] po|sieron *E*
[239] con] en *S*
[240] tantas] tanta *S*
[241] grant] granòn *C*
[242] ellos *CHSSt*] allá *E* ellos a *M*
[243] diez e ocho] xuºj (ó xiijº) *St*
[244] continuos años] años continuos *S*
[245] los] las *M*
[246] ni baldío] en balde *M*
[247] como] con *CSt*
[248] Ms. potençia ~~de gente~~
[249] prevalesçiese] prebalesçiesen *CSt*

tes ovieron la victoria que es difíçil e grave de judgar quáles resçibieron más daño. ¶ Notando todavía en este lugar cómo[250] en todas las ystorias non se lea que[251] jamás Roma vençiese gentes e non[252] las sobjugase[253] e sometiese a su inperio. ¶ Esta[254] noble e[255] magnífica gente, aunque fue vençida[256] de la grant potençia del inperio, o[257] porque los griegos perdieron muchas gentes en las batallas e guerras, o porque veyendo una gente tan fuerte e tan porfiada antes los quisieron dexar ir[258] libres que venir[259] con ellos a más pruevas de guerras, contentáronse de aver[260] a Ytalia, dexándolos ir libres, e así los godos con tan honorable[261] pacto e conveniençia, levando todo lo suyo e libres[262] de servidunbre, apenas paresçieron[263] ser vençidos. ¶ Pues notad[264] aquí, muy amado[265] señor mío, e noten[266] si les[267] plazerá todos los nobles de la[268] nuestra España[269], que seyendo fijos e suçesores [a vj; f. 6v] de aquellos a quien obedesçió Roma e Ytalia e ganaron e poseyeron todas las Españas, ¶ veen e sufren en un pequeño ángulo

[250] como *M*] e como *E* que como *HS*
[251] lea que] lee *M*
[252] e non] que non *CSSt*
[253] sobjugase] subjudgase*n* *S*
[254] Esta] E esta *S*
[255] noble e *HMS*] noble *CESt*
[256] fue vençida] fuese vençida *CS* fue vençido *M*
[257] o] e *M*
[258] ir] por *M*
[259] venir] vivjr *S*
[260] de aver] dever *St*
[261] Inicio actual de *O* (primer f. conservado, vij*r*)
[262] e así los godos con tan honorable pacto e conveniençia levando todo lo suyo e libres *om. S*
[263] apenas paresçieron] apa resçieron *CSt*
[264] notad] nota *O*
[265] muy amado *CHMSSt*] amado *EO*
[266] e noten *CHMOS*(no*n*ten; *om.* e)*St*] non se *E*
[267] les] los *CS*
[268] de la] de *MS*
[269] nuestra España] nuestras Españas *S*

o[270] rincón de España en injuria de la fe del[271] nuestro señor e[272] en oprobrio[273] e denuesto de todos ellos[274] los moros que en ella son[275], non digo que se nos defienden, mas que[276] gravemente nos ofenden[277]. ¶ Resçebid pues, señor e[278] honorable conde, esta obra[279] con buena voluntad del que con grant amor vos la enbía creyendo que en mucho más vos conplazería si pudiese[280] valer e prosperar[281] tenporal[282] e espiritualmente, ¶ porque después de luengos tienpos, quando desta tribulada[283] vida e deste confuso[284] tienpo partierdes[285], vades e vamos a la santa[286] gloria para que fuemos[287] criados.

Prohemio[288] del insigne e notable[289] orador Leonardo de Areçio[290] en el tractado del belo gótico

[270] o] e *S*
[271] del] de *OSt*
[272] e] o *CSt*
[273] oprobio] probio *S*
[274] de todos ellos] dellos *M*
[275] son *om. S*
[276] mas que] mas *M*
[277] mas que gravemente nos ofenden *om. S*
[278] señor e] señor *MS*
[279] esta obra] esta *M*
[280] Ms. sy pudiese ~~sy pudiese~~ ; pidiese *S*
[281] valer e prosperar] valed e prosperad *H* valor e prosperad *S*
[282] si pudiese valer e prosperar tenporal] sy pidiese valor e prosperad tenporal tenporal *S*
[283] tribulada] atribulada *M*
[284] deste confuso *HOS* (deste confusio *C*)] desta confusión *E* desta confusión de *M*
[285] partierdes] partieredes *M* partiredes *S*
[286] santa *om. CS*
[287] fuemos] fuimos *M* fumos *S*
[288] Prohemio] Comiença el prohemio *CSt*
[289] e notable] noble *St*
[290] Areçio] Arezo *HS* (Areço)

¶ Et si michi longue jocundius fuise[291]

Como quiera que mucho más alegre e agradable fuese[292] a mí relatar e escrevir las prosperidades e bienaventurados actos[293] de Ytalia que los males e adversidades della, ¶ pero pues[294] la fortuna así lo quiso e los tienpos así lo sufrieron, seguiremos nós aquí los mudamientos[295] de la fortuna e la violenta e vigorosa[296] entrada que los godos fizieron en Ytalia, por la[297] qual poco menos toda [f. 7r] ella fue trastornada e gasta[da]; e por çierto dolorosa e triste[298] materia, ¶ pero asaz nesçesaria para aver notiçia e conosçimiento de aquellos tienpos. Ca aquel varón de muy alto ingenio, Senofonte[299], quando tractó de la çerca de la[300] çibdad de Athenas e del derribamiento de sus[301] muros no es de creer que sin dolor e aflicción[302] suya lo escriviese[303]. ¶ Pero fízolo entendiendo qué grande[304] utilidad e provecho dello[305] se siguiría de que[306] la memoria de tan grandes fechos[307] no peresçiese[308] por

[291] Et si michi (mihi *St*) longue (longe *HMSSt*) jocundius (jucundius *St*) fuyse (fuisse *HSt* ; fuese *S*)] Et si m[ichi] longe juamdis fuise *C* e*t* sy mjchi lonje jocundios finjsi *O*

[292] agradable fuese] agradable fue *M* gradable fuese *S*

[293] e bienaventurados actos] actos bienaventurados *S*

[294] pues *om. S*

[295] mudamientos] mandamientos *St*

[296] violenta e vigorosa (vigurosa *M*)] violenta e rigurosa *HS* violençia e rrigurosa *O*

[297] la] lo *MSt*

[298] e por çierto dolorosa e triste *CMSt*] e por çierto triste e doloriosa *E* por çierto dolorosa e triste *HOS*

[299] Senofonte] Senophonte *H* Zenofonte *O* Xenofonte *S*

[300] la] la su *CO* su *HS*

[301] sus] los *CHMOS* los sus *SSt*

[302] aflicción] aficción *S*

[303] escriviese] estruyesen *S*

[304] grande] gran *CHM* Ms. grant/de

[305] provecho dello *CHMOSSt*] provecho *E*

[306] de que *CHMSSt*] de *EO*

[307] de tan grandes fechos *CHMOSSt*] de tan gran fecho *E*

[308] peresçiese] paresçiese *M* pereçiesen *S*

olvidança; ni el[309] nuestro Tito[310] Livio quando escrivió[311] cómo la çibdad de Roma fue entrada por los galos[312] e toda ençendida e quemada[313] por fuego, no meresçió menor loor de la tal obra que quando relató[314] aquel claro trihunpho e notable[315] victoria que Paulo Emilio reportó[316] de los de Maçedonia[317] e Publio Çipión[318] Africano de la conquista de Cartago. ¶ E propia obra es de las[319] ystorias escrevir e dexar a los que después vernán, así[320] las cosas adversas[321] como las prósperas. E non es dubda que las prósperas[322] e buenas fortunas sean más de desear e más dulçes de oír. ¶ Pero ansí mismo son nesçesarias e útiles[323] de saber qualesquier otras[324] que acaesçieron[325], o tristes o alegres, e así a mí[326], quando esto escrivía, por el singular amor que he a la patria natural[327], mucho me turbava. ¶ Pero alguna consolaçión [f. 7v] me era quando considerava que en aquel[328] tienpo Ytalia, aunque fue muy afligida e trabajada, ¶ pero todavía[329] vençedora e señora[330]

[309] el *om. S*
[310] Tito] Titu *CMSt*
[311] escrivió] la escrivió *M*
[312] gaulos *HO* galos *S*] godos *CEMSt*
[313] e quemada *om. S*
[314] relató] relado *S*
[315] notable] noble *St*
[316] Paulo Emilio reportó] paulo ynbió rreporto *C* paulo enbió reportó *M* || Ms. retoca la lección 'emilio' (*e*inl(_)io)
[317] Emilio reportó de los de Maçedonia *om. S*
[318] Çipión] Sçipión *CHM* (Scipion *H*) Esçipión *St*
[319] las] la *M*
[320] así] e si *CSt* e así *HMS*
[321] adversas] atversas *O*
[322] E (E *om. HOS*) non es dubda (dubdar *O*) que las prósperas *om. M*
[323] útiles] hutiles *O*
[324] otras] otros *S*
[325] acaesçieron] acaes|toujeron *S*
[326] e así a mi] e si a mí *HOS*
[327] patria natural] partr|~~da~~ ia natura *S*
[328] aquel *CHMOSSt*] algunt *E*
[329] todavía] desta vía *S*
[330] e señora] señora *M*

de muchas provinçias e nasçiones[331], así por mar[332] como por tierra, e ovo en ella[333] muchas çibdades e[334] muy notables e ornadas[335] e guarnesçidas de grandes[336] potençias e riquezas, e aún son agora en el presente tienpo, la[337] gloria[338] e inperio de las quales se estendió difusa e largamente. ¶ Por lo qual no son tanto de plañir e doler quanto[339] son de alegrar e agradar las cosas en ella[340] acaesçidas. ¶ Nunca por çierto de Hércoles su fama con tanta gloria fuera en el mundo çelebrada e honrada si primero no pasara[341] por tantos peligros e trabajos. Pasaré so silençio la[342] urbanidad e elegançia de buenas[343] costunbres, la grant humanidad[344], las buenas disçiplinas e artes de las quales sienpre Ytalia[345] fue[346] fija e criada. ¶ Ca para[347] esta comendaçión e loor, otro tienpo avrá. E prosiguiendo[348] la[349] materia començada, digo que desta[350] guerra[351] de que entiendo fablar[352] no era notiçia alguna a los latinos, sino solamente una general fama della, e aún esa[353] pequeña

[331] e nasçiones *om. S*
[332] mar] amor *S*
[333] ella] ellas *O*
[334] e *om. O*
[335] e ornadas] ornadas *CSt*(hornadas)*HM* e honrradas *O* (lat. ornatissime)
[336] grandes] grande *S*
[337] la] e la *S*
[338] gloria] yglesia *St*
[339] quando] quanto *S*
[340] ella] ellas *S*
[341] pasara] passase *M*
[342] la] de la *S*
[343] buenas] vnas *S* buena *St*
[344] humanidad] humanidad e *S*
[345] sienpre Ytalia] ytalja sienpre *O*
[346] fue *om. S*
[347] para] por *COSt*
[348] prosiguiendo] sygujendo *S*
[349] la] a la *St*
[350] desta] esta *C* questa *St*
[351] guerra] graçia *St*
[352] fablar] de fablar *O*
[353] esa (essa *M*)] esta *HOS*

e escura[354]. ¶ Esto es, cómo Belisario[355] e Narses[356], duques e capitanes del enperador Justiniano, vençieron a los godos e los lançaron[357] de toda Ytalia [f. 8r] ¶ Pero en quál[358] tienpo ni cómo ni[359] por quáles batallas e actos[360] fueron los godos vençidos desto no era a nós notiçia alguna, de la[361] qual e de otras yo ove copia e información por los comentarios de los griegos[362]. ¶ E para informaçión e conosçimiento de los nuestros, con todo[363] estudio[364] me dispuse a la escrevir[365]. ¶ E tanto más de buena voluntad lo[366] fize quanto[367] las otras estorias tractan e fablan de otras gentes e nasçiones e[368] esta es toda de nuestra patria[369]. ¶ Ca desta[370] obra se puede conosçer e sentir qué çibdades en aquel tienpo avía en Ytalia, qué[371] pueblos, qué[372] condiçiones e maneras[373], quáles[374] çibdades fueron çercadas, quáles[375] conquistadas, ¶ en[376] qué

[354] e escura] escriptura *S*
[355] Belisario] belesario *O*
[356] Narses] narzes *O* nases *S*
[357] e los lançaron (e *om. S*)] e lançáronlos *M* e los echaron *O*
[358] qual] aquel *MSSt*
[359] ni *om. OS*
[360] actos] actor *M*
[361] la *om. St*
[362] e información por los comentarios de los griegos. E para *om. MS*
[363] con todo] contado *M*
[364] estudio *CHMOSSt*] e estudio *E*
[365] escrevir] traduzjr de griego en latyn *O* ('de griego en latyn' revisado y añadido *supra lineam*, en tinta más oscura)
[366] lo] la *M*
[367] quanto] quandos *S*
[368] e *om. St*
[369] patria] pratria *S*
[370] desta] esta *S*
[371] qué] e qué *O*
[372] qué] e qué *S*
[373] e maneras] qué çibdades e maneras *M*
[374] quáles] e quales *MS*
[375] quáles] e quáles *S*
[376] En] e en *CSSt*

lugares se fizieron[377] las batallas. Aver[378] de tales actos conosçimiento por çierto[379] es fermosa e delectable cosa, e torpe e reprehensible la ignorançia dellas: al[380] diligente e discreto varón pertenesçe saber[381] el origen[382] e prinçipio de su tierra e los acaesçimientos e actos en ella fechos[383] ¶ e aver notiçia de las cosas que en los tienpos pasados en ella se fizieron. Ca[384] grant delectación e plazer es al coraçón alto e discreto la notiçia de las ystorias. Como[385] todo onbre naturalmente desee[386] saber, grant[387] utilidad e provecho[388] se sigue de los ensenplos e memorias[389] [f. 8v] de los dapños e males pasados, así[390] que los viejos[391] e mançebos son muy[392] estruído[s][393] e informados e fechos avisados[394] por los[395] grandes fechos[396] que leyeron[397] e oyeron[398], e non solo de los suyos, mas aún de[399] los agenos peligros e casos

[377] fizieron] fueron *O* (comprobar)
[378] aver] A aver *St*
[379] çierto] zier *St*
[380] al] e al *O*
[381] pertenesçe saber] conviene saber *M* saber *om. S*
[382] origen] origin *COS*
[383] fechos *CHMOSSt*] fechas *E*
[384] Ms. Ca [-]. Blanco correspondiente a una letra semi borrada, que podría haber sido 'd*e*'
[385] Como] e como *M*
[386] desee] se desee *M* deste *S*
[387] grant] con grant *S*
[388] utilidad e provecho] provecho e utilidad *H*
[389] memorias] memoria *SSt*
[390] así] e así *S*
[391] viejos] viejo *St*
[392] muy] muy mucho *M*
[393] estruydos] instruidos *CHOSSt* (ystruidos *C* ; jnstruydos *OS* ; ynstrunidos *St*)
[394] avisados] e avisados *S*
[395] los] las *CSt*
[396] fechos] fazañas *C* fecho *S* fazañas e fechos *St*
[397] leyeron] le oyeron *CSt* vieron *OS*
[398] e oyeron *om. C*
[399] de] en *HMS*

son[400] fechos más[401] cabtos e[402] sabios. ¶ Así[403] que en sus propios fechos se sabe[404] mejor proveer e dar çierto[405] juizios[406] e discretos consejos, e[407] quando leen[408] los inperios e las[409] potençias e las[410] riquezas de[411] los grandes reyes e prínçipes aver caído e ser[412] ligeramente perdidas[413], conoscan e[414] entiendan[415] quánto vana e loca opinión es tomar orgullo e sobervia e[416] gloriarse en[417] las tales[418] potençias e honores, que así ganadas e avidas non d[ur]arán[419] nin permanesçerán[420] fasta las vísperas[421]. ¶ Lo qual, vien visto e considerado, nos fará más sabios e más temprados. Por lo qual yo, o muy reverendo padre mío, ordené de dirigir e enbiar a ti estos libros, porque en ellos conoscas[422] el grant amor que a ti he[423] [e seas juez de mis estudiosos trabajos], los quales

[400] son] su *S*
[401] más] ma *St*
[402] e] e más *S*
[403] Así] e así *S*
[404] sabe] saben *HMS*
[405] çierto] çiertos *CM* a çiertos *St*
[406] juizios] jnizios *C*
[407] e] que *M*
[408] leen] se lehen *CSt* (lee)
[409] e las] a las *H*
[410] e las] e *CHM* las *om. S*
[411] potençias e las riquezas de] provinçias de *St*
[412] ser] leer *CS*
[413] perdidas] perdidas las sus grandes | dignidades *CSt*
[414] e *om. St*
[415] conoscan e entiendan] conosca e entienda *S*
[416] e *om. CSt*
[417] gloriarse en] gloria e ser *O*
[418] tales] grandes *CSt*
[419] durarán] daran *CEMSt* duran *HOS*
[420] permanesçerán] permanescan *OS* (signo bajo la tercera 'a': *¿er?*)
[421] vísperas] viesperas *O*
[422] Ms. conosca (añadida lineta sobre 'a')
[423] he e seas juez de mis estudiosos trabajos] he *ECMSt* seas Juez de mis estudiosos trabajos, e por ellos conoscas el gran amor que a ti hè *H* e seas juez de mjs estudiosos trabajos. E por ellos co|noscas el grant amor que a ti he *O* seas juez de mis estudiosos trabajos ~~de mis estudiosos~~ e por ello conoscas el grant amor que a ti he *S*

entonçe pensaré que derechamente has resçebido ¶ quando de ti[424], muy sabio e muy enseñado padre, fueren aprovados; pues començemos[425] ya a[426] tomar el prinçipio desta[427] obra.

Aquí comiença el primer libro del *Belo gótico*[428].

[424] ti] te *S*
[425] començemos] començamos *S*
[426] ya a] a *HS*
[427] desta *CHMOSSt*] de la *E*
[428] Comiença el primero libro del belo gótico *CSSt*

Cristiano Amendola

Le lettere come veicolo di diffusione di modelli culturali. Note su Ceccarella Minutolo e i suoi nobili corrispondenti

Letters as a Vehicle for the Spread of Cultural Models. Notes on Ceccarella Minutolo and Her Noble Correspondents

Abstract: *The collection of letters by Ceccarella Minutolo, composed between the late 1460s and early 1470s, offers a rich set of epistles centered on the theme of the "quistioni d'amore", a literary genre deeply rooted in the tradition of Boccaccio. The literary game of letter-writing involved some of the most distinguished figures of the era, from Alfonso, the Duke of Calabria, to don Ferrando de Guivara, Count of Belcastro, from Francesco Acciapaccia to Giovanni Albino, all gathered in a revived "corte d'amore". From the discussion of these disputes, an intricate epistolary network emerged, revealing facets of courtly rituals and the sophisticated lifestyles of the upper patriciate of the Kingdom, where epistolary culture and literary practice were of central importance. The essay concludes with an interpretative suggestion: the author's monastic status may have influenced her choice of the epistolary genre.*

Keywords: *Ceccarella Minutolo*, *Love letters*, *Socio-stylistic Networks*

Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 22/12/2024

cristiano.amendola@unibas.it

Epistolografia amorosa a corte negli anni di Ferrante

Difficile credere che, nell'allestire la raccolta delle proprie lettere, Ceccarella Minutolo non avesse chiara percezione della novità della sua impresa. A lei che, riordinando il suo epistolario con geometrica esattezza, rivelava piena consapevolezza del carattere letterario del proprio "edificio", non poteva infatti certo sfuggire l'eccezionalità di quel gesto:

> Destingo mia operetta in tre libre – annunciava la scrittrice nell'epistola proemiale, luogo, come è noto, destinato alle dichiarazioni programmatiche –: lo primo contenerà lictere da donne, parte per mio

> necessario et parte ad preghera de alcune mei generose sorelle; lo secundo ponerà lictere de amici, dalli quali constrecta non agio possuto negare loro pregarie, et sono senzza preposte como lo primo; lo terzo sono lictere con preposte et resposta […][1].

Tra le frondose e talvolta involute affermazioni di incapacità letteraria, proprie, queste, del discorso esordiale ma aggiornate, dato il particolare caso, di una tematica misogina, con le quali era solita condire le sue lettere, Ceccarella aveva persino consentito l'insinuarsi di una esplicita dichiarazione di ambizione letteraria. Era un'occasione del tutto eccezionale a permetterle di calare la maschera. Ad accreditare quel «*costume* […] contra l'uso de*lla* […] patria»[2], e anzi a incentivarlo, era stato infatti niente di meno che Alfonso d'Aragona in persona. Quell'Alfonso che, in virtù delle sue doti letterarie, l'aveva voluta ribattezzare «Sybilla Parthenopea»[3], lo-

[1] Ceccarella Minutolo, *Lettere*, ed. R. Morabito, Napoli 1999, lett. I, p. 34. Sulle epistole di dedica in volgare (di opere, però, per lo più poetiche) realizzate in quegli anni a Napoli vd. M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova 1979, pp. 174-181.

[2] Minutolo, *Lettere* cit., lett. I, p. 34.

[3] L'appellativo è riportato in una lettera inviata dal duca di Calabria a Ceccarella contenuta in un codice dell'epistolario minutoliano attualmente conservato presso gli eredi dello storico vibonese Vito Capialbi, purtroppo di non agevole consultazione (su tale manoscritto vd. *infra*). A darne notizia – del manoscritto, dell'epistola e dell'affettuoso soprannome – fu il Capialbi stesso, in una lettera ad Angelo Antonio Scotti datata 15 febbraio 1843, pubblicata in Id., *Opuscoli varii del Dottor V. C. segretario perpetuo della Florimontana*, III, Napoli 1849, pp. 233-251 (a Ceccarella e al suo epistolario sono dedicate le pp. 237-240 e 242; un breve cenno al codice era stato però dal Capialbi già fornito in *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli 1835, pp. 188-189). Di tale codice fu poi realizzata una copia – non si sa però precisamente quando né da chi, ma certamente nel corso della seconda metà del XIX sec. –, oggi custodita presso la Società Napoletana di Storia Patria (fondo Pèrcopo Ms. 26), ma molte delle sue carte, tra le quali quelle che dovevano contenere l'epistola di Alfonso a Ceccarella qui ricordata –, sono state purtroppo sottratte negli anni (su tale codice vd. *infra*). Il brano menzionato dal Capialbi fu ancora ripreso è commentato, insieme alla risposta della Minutolo, in B. Croce, *Ceccarella Minutolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 17 (1931), pp. 47-59, a pp.

dandola e mettendola al riparo dalle velenose lingue di possibili malevoli morditori[4]. Il Duca doveva averne celebrate le virtù in un'epistola di cui è nota purtroppo la sola responsiva:

> […]; postpongo quel che la età portava de omne vaghecza, la quale o per vecchiecza have da finire o per morbo da imbructirese; *ma in più fermo saxo mio edificio colloco et dove più forsi poi la morte, che vivente, spero viva.* Ben conosco quanto sia presuntuosa et quanto arrogante, che cossì audacemente me promecto de immortalità el nomo. Ma, mio magno laudatore, me fai superba; tu, glorioso et singulare maistro, me fai illustrata de tale nomo che né vetustà de tempo porrà mai consumare, né invidioso livore porrà mai offuscare. Tu solamente, mio potente protectore, de mordace lengua me defendi, et a lo incomenciato stilo me conforta[5].

56-57 (lo stesso saggio è stato ripubblicato, con diverse aggiunte e modifiche, in Id., *Aneddoti di varia letteratura,* I, Napoli 1942, pp. 54-63, dal quale d'ora in avanti si citerà). In anni meno remoti, il codice è stato nuovamente studiato da O. S. Casale e L. Facecchia, le quali in *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco al "Canzoniere" di Petrarca*, «Filologia e Critica», 22 (1997), pp. 240-263, a p. 242 nota 6, ci informano che il passaggio dell'epistola di Alfonso ricordato dal Capialbi e dal Croce è contenuto in una lettera che si trova a c. 108v (lett. LXXXVII. Della Casale è la numerazione in romani dei componimenti).

[4] Sul soprannome attribuito alla scrittrice dal Duca si dirà diffusamente *infra.*

[5] Anche questo brano fu pubblicato in Capialbi, *Opuscoli varii* cit., pp. 238-239 prima, e ripreso poi, con alcuni aggiustamenti riguardanti soprattutto la punteggiatura, in Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 61. Nel contributo, il filosofo riferiva di avere consultato la copia del codice Capialbi conservata tra le carte Pèrcopo presso la Società Napoletana di Storia Patria, ma non è certo che abbia tratto il brano qui indicato da essa (p. 62). Tale lettera non è oggi nel codicetto conservato a Napoli, ed è probabile che non si trovasse più lì già ai tempi in cui lo studiò il Croce. In merito alle mutilazioni subite dal manoscritto napoletano, principale responsabile ne fu forse Francesco Carabellese, già estensore del catalogo della biblioteca della famiglia Capialbi di Monteleone di Calabria (oggi Vibo Valentia) per gli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, cur., G. Mazzatinti, VII, Forlì 1897, pp. 195-205 (il codice minutoliano in possesso dei Capialbi è ivi descritto al n. 5 come "Lettere Aragonesi", p. 196): in esso, infatti mancano tutte e ventiquattro le epistole (e poche altre) che egli citò o pubblicò in due suoi studi del '99, vale a dire Id., *Gli amori di Alfonso, duca*

Di ragioni ne aveva certo, Ceccarella, per vantarsi delle lodi di quell'illustre corrispondente. Quella di riunire le proprie epistole amorose in volgare in un'opera dalle esplicite intenzioni letterarie era infatti impresa, a quanto è a oggi noto, mai tentata prima da una donna[6]. Naturale, dunque, che la scrittrice si attrezzasse a parare le critiche che le sarebbero potute giungere in forza di quell'«audace facto»[7] invocando, ancora nella proemiale, l'aiuto di un suo prestigioso amico, Francesco Arcella[8]; e che sentisse l'esigenza di giustificare, ogni qual volta se ne fosse presentata l'occasione, la propria «dura e scropolosa pena»[9], adducendo la naturale inferiorità propria della sua condizione femminile[10].

È certo sintomatico di una tradizione culturale poco incline a restituire alle donne il giusto ruolo nella propria storia letteraria il

di Calabria e un codice di lettere erotiche del secolo XV, «Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti», XVI/1 (1899), pp. 1-7, e XVI/2 (1899), pp. 41-45 – l'epistola riportata dal Croce cui si fa riferimento in questa nota, tuttavia, non è tra quelle citate o pubblicate dal Carabellese nei due studi.

[6] «prima epistolografa letteraria meridionale» è definita in O. S. Casale, *Corollario agli studi sull'epistolario minutoliano*, in *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, 2 voll., cur. P. Viti, Roma 2005, I, pp. 187-195, a p. 188.

[7] Minutolo, *Lettere* cit., lett. I, p. 34.

[8] Nobile ascritto al Seggio di Capuana, fu prossimo ai circoli umanistici napoletani. Il Panormita, che aveva sposato sua sorella Laura, gli dedicò il primo libro delle *Epistolae Gallicae*; Pontano ne fece uno dei personaggi del suo *Parthenopeus sive amores*; Masuccio Salernitano gli dedicò la decima novella della sua raccolta. Sposò nel 1454 Ioannella Caracciolo, sorella del poeta Giovan Francesco. Traggo tali notizie da Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 55; e da Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., p. 240 nota 1.

[9] Minutolo, *Lettere* cit., lett. IV, p. 37.

[10] Così, ad esempio, esordisce Ceccarella in un'epistola al suo amoroso corrispondente Theophilo, «[…] lo quale avea – ci informa la rubrica – in longa opera laudata la donna»: «Se quanto l'arte oviro la mia admiratione recerca io tentasse ad respondere ad sì alta et limata opera, né de nullo oratore lo ingenio, né de nullo stupere la maraviglia bastariane in parte respondere né admirare. Io adunca, femina povera de vena, de dire parca, per pudore timida, per lo mio sexo fuora de arte, che porrò dire ad tanto ingenio si non che, admirata per stupore, comprendo quanto è tenue lo mio videre et quanto fuora prosumptuoso et rediculo omne mio sforzo ad tale opera?» (si cita da Minutolo, *Lettere* cit., lett. VIII, pp. 43-44, a p. 43).

fatto che, per un primo parziale riconoscimento dell'originalità dell'operazione di Ceccarella, si sarebbero dovuti aspettare quasi cinque secoli[11]. Il merito di ciò va a quello straordinario indagatore di cose napoletane che fu Benedetto Croce. Il quale, in uno studio, che è anche uno dei primi interamente dedicati alla figura della letterata napoletana, le aveva reso il giusto omaggio, sottolineando come il suo fosse «[…] il primo nome di professionale donna scrittrice nella letteratura del mezzogiorno d'Italia»[12]. In quell'operazione di riabilitazione letteraria, però, pure il filosofo non riuscì a tenere fuori dal suo scritto una vena di misoginia. Precisando i caratteri di quel primato poco prima dichiarato, infatti, il Croce aggiungeva: «E donna e letterata ella si dimostra nella grafomania e nella congiunta vanità, e nel parlar sempre, con aria magistrale, di amore e dei suoi problemi o del problematico amore»[13]. Condivisibile, dunque, la reazione sul punto di Maria Corti, la quale, in un contributo ricco di

[11] Parte di tale ritardo va certo anche attribuito alle vicende legate alla tradizione stessa dell'opera minutoliana, sulla quale si avrà modo di tornare in seguito. In merito all'interesse verso le scritture femminili, negli ultimi decenni si è registrata una significativa inversione di tendenza, come attesta una ormai corposa bibliografia sull'argomento. Qui si limitano i rimandi ai soli studi consultati in occasione della preparazione di questa pagine: M. L. Doglio, *Lettera e donna: scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma 1993; *Les femmes écrivains en Italie au Moyen Âge et à la Renaissance*, Actes du colloque international (Aix-en-Provence, 12-14 novembre 1992), Aix-en-Provence 1994; *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, cur. G. Zarri, Roma 1999; M. L. Doglio, *Il libro, "lo 'ntelletto e la mano". Fiammetta o la donna che scrive*, «Studi sul Boccaccio», 33 (2005), pp. 97-115; L. Miglio, *Governare l'alfabeto: donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008; *La donna nel Rinascimento meridionale*, Atti del convengo internazionale (Roma, 11-13 novembre 2009), cur. M. Santoro, Pisa - Roma 2010. Una ricca e aggiornata rassegna è in calce alla recentissima antologia *Scrittrici del Medioevo. Un'antologia*, cur. E. Bartoli, D. Manzoli, N. Tonelli, Roma 2023 (pp. 339-393), nella quale per altro alcune pagine sono dedicate alla nostra Ceccarella (195-204, cur. M. Incandela), e anche una sua lettera vi è pubblicata (la n. XV dell'ed. Morabito).

[12] Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 63. Del tutto ignorati dagli studiosi che negli anni si sono occupati delle carte minutoliane i due contributi dedicati alla scrittrice dal Carabellese ricordati *supra*, nota 5.

[13] *Ibid.*

spunti critici[14], ricordava come l'insistita tematica amorosa fosse in realtà riconducibile a «[…] una ben solida tradizione, a cui anche il sesso maschile pagò nel quattrocento nutrito contributo»[15].

E in effetti, negli anni in cui regnò Ferdinando, durante i quali, come è noto, si consolidò, come mai in precedenza in ambiente napoletano, il prestigio della letteratura in lingua volgare[16], diversi furono i personaggi della corte chiamati a prendere parte ai riti della scrittura epistolare amorosa[17]. Ad anni di poco posteriori a quelli dell'allestimento dell'epistolario minutoliano, avvenuto tra la fine del sesto decennio del secolo e l'inizio di quello successivo[18] – ma ancora fatto ricopiare dal Cinico molto tempo dopo, come attesta una cedola di tesoreria datata novembre 1487[19] –, risale una raccolta per

[14] Come si nota già in O. S. Casale, *L'epistolario quattrocentesco di Ceccarella Minutolo: fortuna critica e canone ecdotico*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro.* Atti del *convegno* (Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma 1985, pp. 505-517, a p. 511.

[15] M. Corti, *Lettere d'amore inedite di Ceccarella Minutolo*, «L'Albero», s. VIII, 23-25 (1955), pp. 79-88, a p. 80.

[16] N. De Blasi - A. Vàrvaro, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, vol. II/1, *L'età moderna: le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, Torino 1988, pp. 235-325, a p. 249. Per un profilo, oltre allo studio menzionato, vd. almeno anche F. Tateo, *La letteratura in volgare da Masuccio a Chariteo*, in *Letteratura italiana. Storia e testi,* dir. da C. Muscetta, vol. III/2, Roma-Bari 1972, pp. 545-603; G. Villani, *L'Umanesimo napoletano*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. III, *Il Quattrocento*, Roma 1996, pp. 709-762; F. Delle Donne - G. Cappelli*, Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.

[17] Cfr. A. Quondam, *La conversazione: un modello italiano*, Roma 2007, con bibliografia.

[18] Sulla datazione dell'epistolario vd. *infra*.

[19] T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano 1947-1952 (Supplemento, 2 voll., Verona 1969), II (1947), doc. 680 pp. 285-286. Della cedola era già stata data notizia in A. Altamura*, La biblioteca aragonese e i manoscritti inediti di Giovan Marco Cinico*, «La Bibliofilía», 41/10-12 (1939), pp. 418-426, a p. 426. Da qui trasse forse il De Marinis il testo della cedola già pubblicato nel I vol. della sua opera (1947, doc. 40 p. 49), come sembrano attestare alcune sviste corrette poi in quello seguente. La nota di pagamento, come già supposto dal De Marinis (e come ancora è stato ribadito, con maggiore perentorietà, in P. Cherchi - T. De Robertis, *Un inventario della biblioteca*

vari aspetti assimilabile a quella di Ceccarella, ossia il ben noto *Colibeto* di Francesco Galeota, assemblato probabilmente al tempo della congiura dei baroni[20]. Tra le epistole amorose indirizzate alla sua donna da Silvio, pseudonimo dell'autore, spuntano di tanto in tanto, come nell'epistolario della Minutolo, lettere a corrispondenti storici: tre sono dirette al principe di Capua Ferrandino; due ad Alfonso duca di Calabria; una al re Ferrante; una, la dedicatoria, a Costanza d'Avalos; una ancora a Giovanni Albino[21]. Ben diverse risultano, di contro, le ambizioni letterarie che il Galeota dové associare alla propria raccolta: nel *Colibeto*, delle rigorose intenzioni strutturali manifestate dalla Minutolo nella proemiale, infatti, non si registra alcuna traccia:

> O infima mia opera […], io, havendote raccolta insieme che andavi in mille luogi dispersa, non so che nome te debia dare […] imperò che tu sei più presto uno colibetto de cosse varie che quinterno né libro a qualche laudabile fine scripto[22].

aragonese, «Italia medioevale e umanistica», 33 (1990) pp. 109-347, a pp. 257-258), va forse riferita alla realizzazione del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Italien 518 (P), codice sul quale si tornerà in queste pagine. Non sono chiare le ragioni per le quali l'importante notizia di questo pagamento sia tralasciata nei due principali studi consacrati all'epistolario minutoliano negli ultimi decenni, vale a dire in Casale, *L'epistolario quattrocentesco di Ceccarella Minutolo* cit. (dove, in merito a P, si legge: «Non si sa da chi e dove sia stato vergato […].», p. 513); e in Ceccarella Minutolo, *Lettere* cit. (il codice in questione è descritto nella *Nota al testo* a pp. 21-22). Precisazioni importanti sulle cedole di tesoreria del regno di Napoli in epoca aragonese si leggono in F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.

[20] F. Galeota, *Le lettere del Colibeto,* ed. V. Formentin, Napoli 1987. L'opera è conservata nei mss. Modena, Biblioteca Estense, α.M.7.32[20], e Napoli, Biblioteca Nazionale, XVII.1. Una puntuale descrizione del codice estense è in ivi, pp. 83-89. Da tale disamina si apprende che il manoscritto, privo di datazione, fu probabilmente esemplato a Ferrara negli anni di Ercole I d'Este (p. 85). Per il manoscritto napoletano è nota invece una cedola di tesoreria diretta al Cinico datata 6 aprile 1491, riprodotta integralmente in ivi, p. 91 (descrizione e storia del codice alle pp. 89-94).

[21] Ivi, p. 20 nota 4.

[22] Sul brano, trasmesso dal solo codice estense, vd. ivi, p. 17.

Della raccolta, merita ancora in questa sede di essere segnalata un'epistola indirizzata a una «Sybilla»[23], che fa il paio con un'altra, ancora diretta «a la Sibilla» proprio da un Silvio, allogata in apertura di un manoscritto molto noto, il cod. Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII. G. 37[24] – non pochi dubbi restano però sulla reale identità della persona nascosta dietro quel *senhal*[25].

[23] Galeota, *Le lettere del Colibeto* cit., lett. XXVIII, pp. 155-156. Formentin ritiene che dietro tale pseudonimo si celasse «con ogni probabilità Ceccarella Minutolo» (p. 20 nota 41). Sull'ipotesi, però, sussistono dubbi, per i quali vd. *Infra*.

[24] Descrizione del codice in P. J. De Jennaro, *Rime e lettere,* ed M. Corti, Bologna 1956, pp. CLXXXVII-CXCVI. In M. Corti, *Le tre redazioni della "Pastorale" di P. J. De Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'"Arcadia"*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 131 (1954), pp. 305-351, a pp. 307-308 nota 2, l'epistola è dubitativamente attribuita alla penna di Ceccarella, con argomentazioni però fuorvianti smentite in Casale, *L'epistolario quattrocentesco di Ceccarella Minutolo* cit., pp. 512-513. In Galeota, *Le lettere del Colibeto* cit., pp. 119-120, si ritiene la destinataria di quella lettera, «sicuramente del Galeota […], quasi sicuramente Ceccarella Minutolo». Formentin pubblica quindi l'epistola in *Appendice I*, tra le estravaganti, a pp. 205-206, insieme a cinque altre epistole attribuite a Galeota (pp. 201-205), facenti parte di un gruppo di otto missive che si leggono in apertura del ms. Riccardiano 2752 (descrizione e tavola del cod. in G. Parenti*, "Antonio Carazolo desamato". Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752*, «Studi di filologia italiana», 37 (1979) pp. 119-279, pp. 257-277). Di questo gruppo, un'altra epistola (*Tant'è stata la mia inercia, o Antonio*, indicata con il n. 7 nella tav. del ms. a p. 259, ma quarta della serie di lettere) è pubblicata in Parenti*, "Antonio Carazolo desamato"* cit., p. 249. Frammista a queste lettere si trova poi pure una frottola «stesa a mo' di prosa» (cito ancora dalla tav. del ms., a p. 258, dove il componimento è registrato con il n. 6), attribuita da Parenti dubitativamente al Galeota, in cui la «destinataria» è chiamata in un verso «vera Sibilla», *senhal* dietro il quale, secondo lo studioso, si celerebbe «con ogni verisimiglianza Ceccarella Minutolo» (pp. 258-259 nota 4). L'attribuzione della frottola al Galeota avanzata da Parenti è smentita da O. S. Casale, *Una lettera inedita del manoscritto Napol. XIII G 37*, «Filologia e Critica», 12 (1987), pp. 53-60, p. 59, la quale, con argomenti convincenti, la restituisce ad Antonio Caracciolo. La studiosa suggerisce poi anche un atteggiamento di prudenza nel riconoscere in Ceccarella la destinataria del componimento. Sulle epistole del Riccardiano attribuibili al Galeota vd. anche V. Formentin, *Due lettere del ms. Riccardiano 2752 attribuibili a Francesco Galeota*, «Rivista di Letteratura italiana», 3 (1985), pp. 381-386.

[25] Questa l'opinione di Casale, *Una lettera inedita* cit., pp. 59-60.

In un altro codice ben familiare agli studiosi della lirica di epoca aragonese, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Italien 1035, noto anche come il *Cansonero del conte di Popoli*[26], vergato in una data compresa tra il 1468 e il 1479[27], si conserva ancora, trascritto in chiusura di codice, un gruppo compatto di 18 epistole in volgare (cc. 49r-59v). La raccoltina, quasi interamente incentrata su temi di carattere amoroso – trasmette, infatti diverse artificiose epistole scambiate tra dolenti amanti frammiste a missive e responsive dedicate alla discussione di "dubbi d'amore", tipologia epistolare di ispirazione boccaccesca percorsa anche dal Galeota e dalla Minutolo[28] –, risulta attraversata da una rete di rimandi intertestuali che le conferiscono coerenza d'insieme e fisionomia individuale. Per Morabito, ultimo editore di quelle missive, il gruppo costituirebbe «[…] un esemplare significativo d'un genere destinato a sviluppi fortunati nel secolo XVI»[29]: quello, cioè, dei *Libri di lettere*[30]. Di tali epistole, sei risultano di mano di Pietro Jacopo De Jennaro, mentre due furono scritte da Giovanni Cantelmo conte di Popoli. Per le altre, invece, non è stato a oggi possibile individuare l'autore.

A quel gioco epistolare erano dunque chiamate alcune delle personalità più in vista del Regno. Le quali potevano talvolta finanche farsi autori di un'intera raccolta. Pare questo il caso, di cui resta però soltanto testimonianza indiretta, che riguarda anche i

[26] Descrizione dettagliata del ms. in De Jennaro, *Rime e lettere* cit., pp. CLXXIV-CLXXXVIII (nel volume, alle pp. 31-39 sono pubblicate otto lettere, quelle di o al De Jennaro), da integrarsi, però, per importanti puntualizzazioni relative principalmente alla storia del codice, con R. Morabito, *Le lettere del "Cansonero" del conte di Popoli*, «La Cultura», 41 (2003), pp. 101-128, in part. pp. 103-105. In quest'ultimo contributo è offerta l'edizione delle diciotto lettere trasmesse dal *Cansonero* (pp. 111-128).

[27] Morabito, *Le lettere del "Cansonero" del conte di Popoli* cit., p. 105.

[28] Sui "dubbi d'amore" della Minutolo si ritornerà diffusamente *infra*.

[29] Morabito, *Le lettere del "Cansonero" del conte di Popoli* cit., pp. 106-107.

[30] In merito a questo particolare genere scrittorio del '500, un filone di ricerca a tutt'oggi florido e una bibliografia che certo trascende i limiti di spazio di una nota si sono sviluppati a partire da una raccolta di studi curata da A. Quondam, *"Le carte messaggiere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma 1981.

Dubii et questioni de amore indirizzati da Costanzo Sforza († 1483)[31] al duca Alfonso, opera registrata nell'inventario dei volumi che, tra la fine del 1527 e l'inizio del 1528, pervennero a Valencia da Ferrara per volere di Ferdinando ultimo duca di Calabria[32], residuo di quella che fu un tempo la gloriosa biblioteca aragonese. Che il codice, oggi disperso, trasmettesse epistole sembra suggerirlo non soltanto il fatto che il suo contenuto era redatto, stando alla dettagliata voce dell'inventario, in «prosa vulgare»[33]; ma anche che la descrizione del manoscritto che lo seguiva nell'elenco, quasi certamente contenente proprio epistole in volgare, somigliasse notevolmente a quella dei *Dubii* dello Sforza:

> Più un altro libretto de dubii de amore al prefato Duca de Calabria de la Sibilla Minutula et del conte Bel castro, de volume de 4to de foglio, scripto de littera antica in carta bergamena. Miniato ne la prima fazata con uno frisio et arme aragonie regale. Comenza *Havendovi di trasanti compreso*, et in fine *vale et triompha col tuo amato et unico*

[31] Costanzo Sforza fu condottiero e, dal 1473, anche signore di Pesaro. Gli fu precettore un allievo di Guarino, Antonio Filetico, che contribuì a dotarlo di una raffinata educazione umanistica, di cui restano testimonianze nelle *Iocundissimae disputationes* (ed. G. Arbizzoni, Modena [1992]). Nel 1475 lo Sforza si imparentò con i reali napoletani sposando Camilla d'Aragona, figlia di Eleonora sorella di Ferrante. Una sua biografia si legge in E. Rossetti, *Sforza, Costanzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCII, Roma 2018, *ad vocem*.

[32] Cherchi - De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese* cit., p. 257 (il volume è registrato con il n. 258). Il manoscritto contenente l'inventario dei volumi (cc. 62r-135r), attualmente conservato presso la Biblioteca Històrica dell'Universitat de València, con segnatura BH Ms. 0947, è liberamente consultabile in rete: https://weblioteca.uv.es/cgi/view.pl?source=uv_ms_0947.

[33] Questo il testo della nota: «Dubii et questioni de amore de Costanzo Sforza ad Alfonso Aragonio Duca de Calabria, in prosa vulgare, de volume de 4to de foglio, scripto de littera antica bastarda in carta bergamena. Comenza la opera *De tutte le questione, illustrissimo Duca*, et in fine *li parero forse più longo che eloquente*. Coperto de coiro rosso. Signato Sforza 14; notato alo imballaturo a ff. 238, partita prima».

apollo. Coperto de damasco. Signato Sibilla 15; notato alo imballaturo a ff. 200, partita prima[34].

Avvalora ulteriormente l'ipotesi il fatto che, sempre in quell'elenco, la nota relativa al libro dello Sforza è anticipata da una voce di inventario destinata ancora una volta a una raccolta epistolare: al volgarizzamento, cioè, delle lettere dello pseudo-Falaride realizzato da Bartolomeo Fonzio[35]. Se dunque, come hanno avuto modo di notare gli studiosi che ce ne hanno fornita l'edizione, la struttura del registro è «quella di un catalogo per materie nel quale pare riflettersi anche la topografia della raccolta»[36], è possibile che il volgarizzamento pseudo-falarideo, i *Dubii* dello Sforza e l'epistolario di Ceccarella, raccolti tra le opere

[34] Cherchi - De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese* cit., p. 258 (il volume è registrato con il n. 259). Alla morte di Ferrante, avvenuta nel 1550, i volumi della preziosa biblioteca passarono al convento di San Miguel del los Reyes. Dei manoscritti e delle stampe trasmesse in quel lascito fu redatto un inventario (noto come INVENTARIO G, pubblicato anche in De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona* cit., II, pp. 207-224), nel quale ancora figuravano i due volumi (le voci dell'INVENTARIO G di nostro interesse sono trascritte nello studio realizzato da Cherchi e De Robertis, in calce rispettivamente a quelle riguardanti i *Dubii* dello Sforza e della Minutolo poco sopra riportate). Con la soppressione delle corporazioni religiose, nel 1825 quello che restò dell'originaria libraria reale passò alla Biblioteca Universitaria di Valencia. Nel *Catálogo de los manuscritos existentes en la Biblioteca Universitaria de Valencia* (3 Voll., Valencia, Libreria Maraguat), realizzato nel 1913 da Gutiérrez del Caño, lo studioso indicò come provenienti dal convento di San Miguel del los Reyes 197 manoscritti: tra questi non figuravano però i due di cui qui si discute, purtroppo andati dispersi nel tempo.

[35] Cherchi - De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese* cit., p. 256 (il codice è registrato col n. 257, ed è segnato «Phaleris 9»). Una descrizione del manoscritto è in Gutiérrez del Caño, *Catálogo de los manuscritos* cit., t. 3, p. 34 n. 1790. Sul volgarizzamento del Fonzio, un'edizione del quale fu pure nella biblioteca di Leonardo da Vinci, sia consentito il rimando a C. Amendola, *Epistolari, manuali di 'ars dictandi' e raccolte di lettere-modello nella biblioteca personale di Leonardo da Vinci*, «La Bibliofilía», 124/1 (2022), pp. 157-182, a pp. 178-179.

[36] Cherchi - De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese* cit., p. 118.

dei «Philosophi vulgari»[37], fossero prossimi nella biblioteca ferrarese così come lo erano in quella lista: in virtù della loro contiguità tematica, certo, ma forse anche per le loro affinità formali[38].

Questi brevi cenni basteranno forse a restituire il clima in cui maturò l'epistolario della nobildonna napoletana. Nei raffinati ambienti di corte, la scrittura di lettere amorose mostra di trascendere la sua funzione strumentale di mera comunicazione ed espressione di affetti individuali per assumere i contorni di una pratica sociale largamente diffusa tra i membri dell'alto patriziato del Regno.

Ars dictandi*, modelli boccacceschi e epistolografia amorosa: Ceccarella e i suoi nobili corrispondenti*

Nella difensiva cui era demandato il gravoso compito di tenere i suoi «costume» e le sue «scripte» al riparo dallo «zelato pudore et malivolentia de iniquo lectore», la Minutolo, appellandosi al suo «affectuoso fratello Francisco Arcella», forniva un'importante chiave di lettura per la comprensione della sua operetta:

> Trovarai, mio Francisco, alcune lictere de passione de amatori, la quale, pregata da parenti et strectissimi amici, non agio possuto negare, secundo la loro passione composte; alcune de donne in simile causa ficte, più tosto che per passione respondente facte. Tuo generoso ingenio comprehendarà et de me, provocata da intimi del nostro comune Segio, licita scusa assignarite[39].

Indicando infatti nella proemiale quella pratica come propria dei costumi dei membri del loro «comune Segio» – quello, cioè, di Capuana –, Ceccarella inquadrava l'intera sua opera in una cornice di raffinata e aristocratica distinzione, rivelando inoltre l'esistenza, tra i nobili appartenenti dei Sedili, di vere e proprie reti

[37] Ivi, p. 249.
[38] Del resto, sono le stesse antiche segnature a confortare l'ipotesi.
[39] Minutolo, *Lettere* cit., lett. I p. 34.

comunicative in volgare[40]. Gioverà a tal proposito ricordare che, negli anni in cui la scrittrice allestiva il suo epistolario, i Seggi godevano di un momento di particolare preminenza politica, e non soltanto a livello municipale[41]. Dopo la soppressione del Seggio del Popolo avvenuta nel 1455, infatti, i gentiluomini di Seggio, i quali spesso ricoprivano ruoli importanti nella burocrazia del Regno e ai quali erano affidati pubblici uffici cittadini e demandati specifici incarichi amministrativi, rimasero «gli unici attori dell'arena politica della capitale», gestendo «uno specifico monopolio aristocratico del potere locale»[42]. Per essi, una competenza nell'arte dittaminale, oltre che indispensabile nella quotidiana

[40] Indicativa del prestigio che agli occhi dei contemporanei della Minutolo doveva godere il Seggio di Capuana è la testimonianza che in merito al nobile Sedile ci ha lasciato Loise De Rosa: «Lo meglio de Napole quale èy? – "Et tu no llo say?" – Sý – "Quale / èy?" – È Capuana, p(er)ché senpre èy stata capo de Napole et in chillo / sieglo so nate >ly< de ly meglio singniure de lo mundo, ry, papa, // cardinale, princepe, duca, cuonte, marchise et anco mo che so a ly / mciiijlxxj, sicché chisto siegio ave dato et anco dà / onore a Napo/le. O gintile omo de Capuana, siate vertuuse, che yà ve aio provato / che vuy site de ly meglio homene de tutto lo mundo, rengriaciate Dio.». Traggo il brano da L. De Rosa, *Ricordi. Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque nationale de France*, ed. V. Formentin, 2 voll., Roma 1998, II, p. 662.

[41] Sui Seggi napoletani, preziosi sono i contributi di Giuliana Vitale, tra i quali andranno ricordati almeno: *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105 (1987), pp. 27-104; Ead., *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 22-52; Ead., *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2000; Ead., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003; Ead., *Vita di Seggio nella Napoli aragonese*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 128 (2010), pp. 71-95.

[42] Cito da M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il "Libro terzzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie" di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019, p. 172. Sul punto vd. anche Ead. *I gentilhomini antiqui della capitale: la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese*, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 281-308, pp. 282-283. In merito a tale ricostruzione storiografica sussistono però opinioni discordanti, come si apprende leggendo F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Roma 2015, pp. 30-31.

prassi professionale, doveva anche configurarsi come un tratto distintivo proprio del privilegiato ceto amministrativo di appartenenza[43]. Per questi funzionari, utile poteva rivelarsi, lo avevano mostrato bene già i maestri medievali dell'*ars dictandi*, la capacità di dominare convenevolmente anche registri scrittori meno ufficiali, quali quelli propri della sfera dell'intima familiarità. Non è infatti un caso che, già nelle raccolte di modelli epistolari del XII secolo, figurassero, frammiste a raffinate epistole redatte all'interno delle cancellerie delle principali istituzioni politiche dell'epoca, struggenti e appassionate missive di languenti e tormentati amanti, con estensione evidente verso l'epistola amorosa – spesso echeggiante il modello nobile delle *Heroides* ovidiane – del diritto di cittadinanza entro i territori della teoria e della pratica retorica[44]. Tale tipologia epistolare costituiva di fatto un ambito privilegiato per una specializzazione del linguaggio entro orizzonti di significato non strettamente politici. La vicenda amorosa offriva infatti l'opportunità di praticare tecniche discorsive libere dagli eventi contingenti della vita civile e si prestava, forse più di altri generi del *dictamen*, a reinterpretare la tradizione letteraria favorendo, così, l'esibizione di un preciso curricolo culturale. Essa contribuiva inoltre a perfezionare, raffinare, e impreziosire il linguaggio della dimensione intima, creando così un ter-

[43] Sull'esplosione quantitativa delle scritture diplomatiche nel secondo Quattrocento vd. I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, «Scrineum - Rivista», 2 (2004), pp. 155-239. Relativamente al ruolo dell'epistola nella gestione degli affari politici *intra* ed *extra moenia* nel medesimo periodo vd. invece C. Amendola, *Bartolomeo Miniatore e l'Umanesimo volgare. Con edizione critica del "Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini"*, Napoli 2022, *passim*.

[44] Un'attenta analisi dei modelli epistolari di argomento amoroso nelle più antiche raccolte dittaminali si legge in E. Bartoli, "*Maria natare, montes transire". L'amore nei modelli epistolari latini del XII secolo*, «Interfaces», 2 (2016), pp. 97-131, studio utile anche per i rimandi a una bibliografia sull'argomento che, negli ultimi decenni, è andata via via acquisendo dimensioni sempre più consistenti. Per una più ampia panoramica vd. *Medieval letters between fiction and document*, cur. C. Høgel, E. Bartoli, Turnhout 2015 (in part. la sezione dedicata alle *Women and love letters*, pp. 179-290).

reno fertile per l'espressione della familiarità, elemento comunicativo essenziale nell'ambito delle complesse articolazioni fazionarie che caratterizzavano la vita politica nel secondo Quattrocento[45]. La consuetudine di raccogliere nelle sillogi di lettere-modello anche epistole di argomento erotico perdurò nei secoli, giungendo senza soluzione di continuità fino all'Umanesimo inoltrato, dove quella tradizione poté innervarsi entro la più scaltrita pratica epistolare di ispirazione ciceroniana. Di tale stato di cose costituisce un significativo esempio l'*Epistolarium novum sive ars scribendi epistolas* di Giovanni Mario Filelfo, un manuale di tipo teorico-pratico stampato per la prima volta nel 1481[46]. Nella seconda parte di quell'opera trova posto una raccolta di modelli distinti per genere – secondo una classificazione che ne conta addirittura ottanta – tra i quali ne figura anche uno intitolato proprio all'epistola *amatoria honesta*[47]. Particolarità del manuale del Filelfo è l'indicazione, nei margini, delle fonti letterarie richiamate nella composizione dei modelli: una nutrita e illustre consorteria, quella riunita nelle pagine dedicate all'epistola amorosa, che poteva annoverare autori del calibro di Cicerone, Seneca, Lattanzio, Sofocle, Euripide, Teofrasto, Sulpicio, Aristofane, Omero, e, come preventivabile, Ovidio, unico cui risulti aggiunta la specificazione dell'opera di riferimento: «in Epistolis Heroidum»[48]. Epistole e modelli dalla tematica amorosa figurano, poi, ancora nei numerosi trattati in lingua volgare del ferrarese Bartolomeo Miniatore, tra i quali sarà utile qui richiamare, al fine di illustrare la

[45] Su alleanze e coalizioni di parte in epoca medievale vd. I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010, in part. pp. 7-22.

[46] Su questo trattato sia consentito il rimando alla scheda da me redatta per *La biblioteca di Leonardo da Vinci*, cur. C. Vecce, Catalogo della mostra (Firenze, Museo Galileo, 06/06/2019 - 22/09/2019), Firenze 2021, pp. 241-242.

[47] I modelli di epistole amorose si leggono alle cc. n6r-n8r nell'edizione stampata a Basilea nel 1486 per i tipi di Johann Amerbach (ISTC ip00617000) da me consultata in occasione della redazione di queste pagine.

[48] In un modello di lettera *amatoria honesta gravis* (c. n7r) si ritrova infatti una menzione al celebre *incipit* del vaticinio esposto da Cassandra alla ninfa Enone: «Quid harenae semina mandas? / non profuturis [*sic*] littora bobus aras» (*Her.* 5, 115-116).

fluidità e la continuità dei concetti espressi e l'interscambiabilità tra lessico amoroso e lessico politico-familiare, un *exemplum* riportato nel *Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini*, opera composta a Bologna intorno alla metà del XV sec. In calce a un modello di «Littera bellissima quando se volesse amare una che fosse de alto lignaço, cum buone et optime parole exhortative a quello che adimandi etc.», il trattatista appose infatti una nota con la quale si avvertiva il lettore che: «Ogni parlamento che si facia ad una donna si può anche mutare et atribuire a uno huomo mutando etc.»[49]. Nel caso di Bartolomeo – buona parte della sua produzione manualistica vide la luce nello stesso giro di anni in cui si suppone allestisse la propria raccolta la nostra Ceccarella, in una Ferrara che si rivelerà ricettiva verso quel genere ricopiandovisi infatti di lì a poco anche un codice delle epistole del *Colibeto* –[50] il principale ipotesto appare senza dubbio il *Filocolo*, dal quale talvolta interi brani risultano estratti per essere poi ricomposti in uno scritto inedito[51]. Ed è senz'altro indicativo della centralità del *dictamen* nella cultura medievale il fatto che a quei medesimi modelli, oltre che alle eleganti epistole di donne della mitologia di cui si compongono le *Heroides* ovidiane certamente fruite anche attraverso il volgarizzamento realizzatone dal Ceffi[52], avesse guardato il Boccaccio stesso allorquando si trovò a comporre le eleganti epistole che sovente si

[49] L'epistola è pubblicata in Amendola, *Bartolomeo Miniatore e l'Umanesimo volgare* cit., lett. CXV, pp. 316-317. Diversi sono del resto i modelli proposti da Miniatore che, da una raccolta all'altra, possono vedere il proprio destinatario mutarsi da uomo a donna e viceversa.

[50] Vd. *supra*, nota 21.

[51] In merito vd. le note di commento relative al mod. CIII del *Formulario Bolognini* che si leggono in Amendola, *Bartolomeo Miniatore e l'Umanesimo volgare* cit., pp. 414-415.

[52] Sui debiti contratti dal certaldese con il volgarizzamento delle *Heroides* di Filippo Ceffi vd. S. Carrai, *Boccaccio volgarizzatore*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.): per una storia sociale del tradurre medievale*, cur. C. Bischetti, M. Lodone, C. Lorenzi, A. Montefusco, Berlino 2020, pp. 355-356.

incontrano nelle sue opere[53]. Tale tradizione dittaminale, intesa come competenza qualificante delle aristocratiche classi funzionariali, insieme al volgarizzamento delle *Heroides* del Ceffi, a quell'altezza cronologica espressione di una linea culturale non aulica e comunque «ben distinta da quella della filologia umanistica»[54], e al Boccaccio principalmente delle opere del periodo napoletano[55], nelle quali le classi patrizie cittadine potevano riconoscere i tratti del proprio esclusivo ethos cortese-cavalleresco, costituiscono il quadro delle principali esperienze culturali entro il quale dové maturare la vena scrittoria di Ceccarella Minutolo.

Nella partizione dell'operetta in libri distinti per genere epistolare cui si fa cenno nella lettera che apre la raccolta della Sibilla, una tipologia tra quelle indicate si annuncia particolarmente utile a lumeggiare la rete dei suoi corrispondenti: quella che, alludendo al suo diretto modello, il *Filocolo*, si potrebbe dire delle *quistioni d'amore*[56]. Tali scambi epistolari chiamano infatti direttamente in

[53] Sul punto vd. le rilevanti pagine di G. Chiecchi, *Narrativa, "amor de lonh", epistolografia nelle opere minori del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», 12 (1980), pp. 175-195; e il più recente contributo di R. Risso, *"Essa scrisse una lettera…". Scrittura di lettere e narrativa epistolare in Boccaccio dalla "Fiammetta" al "Corbaccio"*, «Heliotropia», 15 (2018) pp. 39-55.

[54] La riflessione si legge in F. Ceffi, *"Heroides". Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi,* ed. M. Zaggia, 3 voll., Firenze 2009-2014, II (2014), *I testimoni oltre l'autografo: ordinamento stemmatico e storia della tradizione*, p. 158. Della fortuna del volgarizzamento ceffiano a Napoli offrono chiara testimonianza le tre edizioni lì stampate tra la fine del terzo quarto del XV sec. e l'inizio di quello successivo, due per i tipi di Sixtus Riessinger (ISTC io00150450 e io00150500), e una per quelli di Francesco del Tuppo (ISTC io00151000), per le quali si rinvia a Id., pp. 158-183. Di una diffusione espressione di un gusto certo non erudito del volgarizzamento delle *Heroides* in epoca umanistica aveva già parlato C. Dionisotti in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1999 (1ª ed. Torino, 1967), p. 157.

[55] Per il quale vd. almeno il fondamentale F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, pp. 103-115; e il più recente *Boccaccio Angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, cur. G. Alfano, T. D'Urso, A. Periccioli Saggese, Bruxelles 2012.

[56] Ossia, il terzo dei generi epistolari individuati dalla scrittrice, quello cioè relativo alle «dictere con preposte et resposte, dove de amore legerai ogne affecto».

causa, in una sorta di raffinata corte d'amore, alcuni dei più illustri personaggi del sodalizio aragonese, offrendo così una prospettiva sulle reti comunicative e sui modelli culturali prevalenti tra i membri di quel consesso: modelli che, ricevuta condecente consacrazione con la raccolta delle lettere in volume, potevano poi essere diffusi verso un indefinito pubblico di lettori. Va però preliminarmente sottolineato che, del serrato ordine macrotestuale annunciato dalla scrittrice nella proemiale, non si conserva traccia nei due codici antichi che ci trasmettono l'opera: ossia, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Italien 518 (P), e il codice, purtroppo non agevolmente attingibile, Vibo Valentia, Biblioteca privata degli eredi di Vito Capialbi, n. 5 (V), discendenti entrambi «più o meno direttamente, ma indipendentemente l'uno dall'altro dal medesimo antigrafo»[57]; e che, trovandosi la maggior parte delle lettere dell'epistolario minutoliano esclusivamente in V – il quale è infatti testimone unico di ben 53 delle 91 epistole di cui consta l'intero *corpus* pervenutoci –, di molte *quistioni* disponiamo purtroppo soltanto di notizie indirette. Poco utile si è rivelata poi la consultazione della copia ottocentesca di V attualmente conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria (fondo Pèrcopo, ms. 26, qui siglata N): molte delle epistole che dovevano contenere menzioni a destinatari reali sono state infatti sottratte negli anni dal codice[58].

[57] Casale, *L'epistolario quattrocentesco di Ceccarella Minutolo* cit., p. 515. Tale ricostruzione è stata in anni più recenti ribadita dalla studiosa in *Corollario agli studi sull'epistolario minutoliano* cit.

[58] Il codice napoletano (= N), di cui si è già discusso brevemente *supra*, nota 5, consta di due sezioni distinte vergate da due mani differenti. La prima conta 41 fogli bianchi scritti solo sul *recto* (= N^1); la seconda 100, i primi tre vergati su entrambe le facciate, i successivi solo sul *recto* (= N^2). In entrambe le sezioni le carte risultano numerate – il computo nella seconda sezione riparte però da 1. La numerazione delle due sezioni è posteriore alle mutilazioni subite negli anni dal codice, non presentando essa in alcun punto alterazioni – potrebbero però essere intanto venute meno le carte finali di una o di entrambe le parti: in tal caso la perdita potrebbe non avere turbato la regolarità della numerazione; inoltre, per alcune di esse, tagliate in basso, non è possibile stabilire la cronologia dell'ablazione rispetto alla numerazione, risultando la cartulazione tracciata sempre in alto nel foglio.

Torniamo dunque alle *questioni d'amore*, un genere che particolarmente si prestava a proiettare verso l'esterno modelli culturali e modi di vivere propri delle classi dominanti, incrociandovisi infatti, come si vedrà, costumi letterari e reali prassi cortigiane. Si ricorderanno le circostanze per le quali, nel IV libro del *Filocolo*, un gruppo di giovani si ritrovò a dibattere su tredici dubbi d'amore ai quali una regina era chiamata a fornire certa e sicura "sentenza": schema della discussione, strutture argomentative, terminologia tecnica – che, come è stato notato, giungono al romanzo dalla *quaestio disputata* universitaria[59] non senza la mediazione del modello poetico del *joc partit*[60] e delle rappresentazioni letterarie del *ludus* cortese noto come *Le Roi qui ne ment*[61] –, risultano, certo entro i limiti imposti dal differente genere scrittorio, nell'epistolario minutoliano generalmente rispettate[62].

[59] Sul punto vd. l'interessante studio di C. Di Franza, *Modelli scolastici nel Boccaccio napoletano*, «California Italian Studies», 3 (2012), pp. 1-19, in part. p. 9. In merito all'influenza della *quaestio* sulla letteratura medievale, che dalle discussioni che si tenevano nelle aule universitarie assorbì anche la terminologia tecnica, vd. C. Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna 2002, pp. 194-205.

[60] Come una «variante della tenzone galloromanza» è descritto il *joc partit* in Giunta, *Versi a un destinatario* cit., p. 235. L'impatto di questa forma sul romanzo boccaccesco è illustrato con dovizia di argomenti e esemplificazioni in P. Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore del Filocolo del Boccaccio*, «Romania», 31 (1902), pp. 28-81.

[61] Sul quale vd. ancora Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore* cit., p. 70; P. Cherchi, *Sulle "Quistioni d'amore" nel Filocolo*, in *Andrea Cappellano, i trovatori e altri temi romanzi*, Roma 1979, pp. 210-217; R. Morosini, *"Per difetto rintegrare". Una lettura del Filocolo di Giovanni Boccaccio*, Ravenna 2004, pp. 61-65.

[62] Va detto che l'andamento fortemente dialettico della prosa di Ceccarella trascende l'esclusivo modello boccacciano. È infatti notevole la presenza nelle sue lettere di lessico e modi argomentativi propri della tradizione scolastica della *disputatio*, sui quali per ragioni di spazio non è purtroppo qui possibile soffermarsi. Non del tutto incongrua appare quindi la collocazione di una sua opera tra quelle dei «Philosophi vulgari» nella biblioteca aragonese, collocazione di cui si è già discusso *supra*.

Non diversamente dalla finzione letteraria, in due casi almeno era stato un principe vero a eleggere Ceccarella, rediviva Fiammetta, regina di quella illustre corte di adepti d'amore[63]. Si ha notizia, infatti, di altrettanti *dubii* a lei posti dal duca di Calabria, il quale, invocandola, proprio in virtù della sua straordinaria abilità di sciogliere tali nodi le aveva attribuito un soprannome che ormai dovrebbe risultarci familiare: «vui sola exlucessetrice de omne nebuloso ingenio, et, quantunche in posteriore etate, per virtute et nobilitate prima Sybilla Parthenopea da nominarse»[64].

[63] Il Rajna, riferendosi a quei giochi cortigiani, ha notato come nel romanzo boccaccesco confluissero reali «[…] consuetudini della vita contemporanea […] che il Boccaccio aveva conosciuto a Napoli; ma esse erano di provenienza gallica, trapiantate laggiù dalla signoria angioina» (Id., *L'episodio delle questioni d'amore* cit., p. 35). Di una persistente vitalità di tali "costumanze" ancora in epoca aragonese – ancorché ormai probabilmente solo letterarie – offrono certa testimonianza le lettere di Ceccarella.

[64] Traggo il testo dell'epistola da Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 61 (che a sua volta lo ricopia da Capialbi, *Opuscoli varii* cit., p. 238), ma correggo in qualche punto ricorrendo a Casale, *Un (quasi) sconosciuto*, p. 242, nota 6 (lett. LXXXVII). Nella stessa nota la studiosa ci informa che anche altrove Alfonso aveva celebrato le sue abilità di risolvere come «Sybilla de oraculo» degli «angustiati amanti» i «dubitusi probleme» (lett. LIII). In merito all'appellativo attribuito alla scrittrice dal Duca, risulta indicativo di un clima il fatto che, nel gruppo di statue lignee del Presepe commissionato da Iaconello Pipe, aromatario di Alfonso, a Pietro e Giovanni Alamanno – di cui resta un pagamento relativo all'inizio dei lavori datato 1478 (doc. pubblicato in G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane,* Napoli 1883-1891, vol. V (1891), p. 6) – figuri anche una Sibilla. Secondo un'antica tradizione, infatti, proprio una delle Sibille, quella detta "Tiburtina", aveva predetto ad Augusto la nascita di Cristo. Già nel *De dictis et factis Alfonsi regis*, ad ogni modo, il Panormita aveva potuto ricordare una breve facezia del Magnanimo dalla quale si può evincere il carattere virginale associato alla figura pagana nei secoli assorbita dalla cristianità: «Cum aliquando mulierem impudentius saltantem aspexisset, fertur ad proximos dixisse: "Attendite, Sibilla quidem e vestigio prodet oraculum"» (si cita dall'ed. pubblicata per le cure di M. Vilallonga riportata in Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso. Versio catalana del segle XV de Jordi de Centelles*, ed. E. Duran, Barcellona 1990, lib. II, LXII. p. 184). Inoltre, le sibille spesso figuravano come personaggi nelle sacre rappresentazioni del XV sec., come si apprende leggendo N. Newbigin, *Il piede di*

Ed è sintomatico, di un tentativo di restituire un ordine significante alla raccolta – che a molti è sfuggito –, e dell'importanza che nell'economia dell'epistolario doveva avere la discussione di tali *quistioni*, il fatto che il primo *dubio* della silloge figuri in una posizione privilegiata[65]: subito dopo cioè un gruppo di tre lettere, composto da due epistole cortigiane indirizzate a Eleonora d'Aragona le quali, collocate a ridosso della proemiale, fungono insieme quasi da "doppia dedicatoria"[66]; e da un'epistola destinata

Ottaviano e la circolazione di un gesto tra il XIV e il XVII secolo, in *"Par estude ou par acoustumance": Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, cur. L. Ramello, A. Borio, E. Nicola, Alessandria 2016, pp. 525-542. Lo stesso Duca, del resto, indicando nelle virtù e nella nobiltà della donna le ragioni della scelta di quel soprannome, mostrava di riconoscervi anche un significato di ordine etico. Ai lettori contemporanei, come ai membri della corte aragonese, il rimando mitologico di quel soprannome non sarà dunque risultato privo anche di una certa connotazione religiosa. Sui gruppi lignei in epoca medievale a Napoli vd. L. Gaeta*, Sculture in legno a Napoli lungo le rotte mediterranee della pittura. Da Alfonso a Ferrante d'Aragona*, «Kronos», 14 (2011), pp. 63-96; e S. D'Ovidio, *Statue lignee medievali a Napoli e in Campania: culto e funzione in età moderna*, in *Immagini medievali di culto dopo il Medioevo*, cur. V. Lucherini, Roma 2018, pp. 115-134.

[65] Minutolo, Lettere cit., lett. V, pp. 38-40. Si tratta, come recita la rubrica, di un «Caso de amore» esposto nei seguenti termini: «Sigismundo, fidele amante, iniustamente è repudiato da la sua Iulia per uno da meno de quillo, lo quale comette simile ingratitudine repudiando la Iulia per una da meno d'essa. Dubitase chi ha maior dolore, lo Sigismundo o la Iulia». Segue una complessa e articolata dimostrazione sugellata da una significativa affermazione non esente da un'ironica falsa modestia: «Questa è mia feminea sententia povera de sufficiente ragione. Vale».

[66] Tali epistole, riconducibili al genere dell'*institutio principis*, erano volte a illustrare i valori della *clementia* e i doveri della *fides*. In particolare, scrive Ceccarella: «[…] voglia più tosto acquistare nome de pietosa supportando et perdonando, che non nome de asperitate puniendo» (Minutolo, *Lettere* cit., lett. II, pp. 34-36, a p. 35). Cfr. S. Valerio, *Donne e scrittura in età umanistica. Rileggendo l'epistolario di Ceccarella Minutolo*, in *"Querelle des femmes". Male and female voices in Italy and Europe*, cur. D. Cerrato, A. Schembari, S. V. García, Szczecin 2018, pp. 225-238, p. 228, dove anche si ricorda la centralità della virtù nella definizione della dignità regia nell'*Alfonsi regis triumphus* del Panormita. Profonde analisi sui concetti di *clementia* e *fides* nelle varie fasi dello sviluppo dell'ideologia politica aragonese si leggono in G. Cappelli - F. Delle Donne, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022, *passim*.

all'amoroso corrispondente di Ceccarella, Theophilo, grazie alla quale la scrittrice, qualificando la propria raccolta come frutto di «obsequio d'alcune amice» e «exercitio alo […] ocioso tempo», poteva assolversi da eventuali accuse di superchia vanagloria[67].

Theophilo è anche il primo personaggio cui nell'epistolario Ceccarella fornisca il suo *consiglio* di esperta maestra d'amore[68]. Egli è però anche l'unico tra i coinvolti nel gioco letterario senza un'identità definita, anche se quanto è noto può ben rendere l'idea del profilo socioculturale di quanti potevano essere ammessi a prenderne parte. Nobile, come la Minutolo, del seggio di Capuana[69], Theophilo doveva essere dotato di buona cultura letteraria, risultando infatti egli autore di un «libro intitulato *De nuptie*» contro il quale la scrittrice non risparmierà acute invettive[70]. Di

[67] Minutolo, *Lettere* cit., lett. IV, pp. 37-38 (i passi cit. sono a p. 37).

[68] Ivi, lett. IX, pp. 44-45.

[69] Scrive, infatti, Ceccarella, a lui rivolgendosi: «Considero quasi per cosa incredibile, comprendendo te non manco de vita proba, de virtù ardente, de costume simile a nostra patria, che de eximio, singulare et antico sangue essere dotato […] componere tanto falso comenticio et mendace probro; avere tu homo contra donna, nobile contra nobile et in uno segio per antico nomo, pensato propalare et publicamente dire con falsimonio tanto improperio […].» (traggo il brano da ivi, lett. VI, pp. 40-41, p. 40).

[70] Ivi, lett. XXIV, pp. 65-66. Nell'inventario dei volumi provenienti dalla biblioteca aragonese redatto tra il 1527 e l'inizio del 1528 di cui si è discusso poco sopra è registrato «Uno libretto de 4to de foglio de versi de Filippo Brandolino de coniugio, scripto de littera antica in carta bergamena […]. Comenza de maiuscule de oro *Lippi Brandolini in libros de coniugio ad illustrissimum regem Ferdinandum* […]», libretto di cui a oggi purtroppo null'altro si sa (il testo della nota è riportato in Cherchi - De Robertis, *Un inventario della biblioteca aragonese* cit., p. 204). La Minutolo, che in un punto quasi pare richiamarne il titolo effettivo («Et se per contradire a' passati philosophi *de tale coniugatione* aborrente no componiste tuo libro, avresti più condecente inscriptione dato al to libro de la confutatione de erronei philosophi con tale *coniugio* disputante […].», p. 66, corsivi miei), riferisce che a comporlo era stato un giovane, celibe, inadatto all'impresa in quanto inesperto della materia. Brandolini, nato nel 1454, fu a corte almeno dal 1474 e soggiornò a Napoli fino all' '80, lasciando, come è noto, in quella città, pur giovanissimo, opere importanti. Oltre a tali congruenze, però, non vi è altro che possa corroborare la possibile associazione.

lui sappiamo inoltre che, come molti di quell'antico e prestigioso Seggio, era arruolato nella milizia regia[71].

Tra i nomi celebri coinvolti in quella illustre rete socio-stilistica figurano ancora la duchessa di Calabria Ippolita Sforza e Sarro Brancaccio, nobile del Seggio di Nido morto valorosamente in battaglia nel 1478 al seguito del duca Alfonso[72], cui Ceccarella indirizzerà risposte a dubbi d'amore contenuti in lettere in parte scampate alle ablazioni subite da N[73]; ancora Don Ferrando de Guivara conte di Belcastro, apprezzato poeta cortigiano, «tra gli immigrati castigliani al seguito del re Alfonso nel corso delle lunghe campagne belliche»[74], il cui nome abbiamo già incontrato, accanto a quello di Ceccarella, nella nota dell'inventario dei libri di Ferdinando d'Aragona[75];

Il volumetto era già registrato come: «Lippus de connubio Regis» anche nell'*Index regalium codicum Alfonsi Regis ad Laurentium Medicem ex Neapolitana eius Bibliotheca transmissus* (n. 115), redatto intorno agli anni 1508-1513 (= INVENTARIO B, per il quale vd. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona* cit., II, pp. 193-200); e ancora nell'Inventario G, come: «Lippus Brandolinus in libros de coniugio de mano, en pergamino cubierto de cuero verde» (n. 447). Sul Brandolini vd. A. Rotondò, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, *ad vocem*.

[71] Minutolo, *Lettere* cit., lett. XIV, pp. 50-52.

[72] Su questo personaggio notizie in L. De la Ville sur-Yllon, *Di un quadro attribuito ai fratelli Del Donzello esistente nella Pinacoteca del Museo Nazionale*, «Napoli Nobilissima», 1 (1892), pp. 120-122, a p. 121. Sarro è anche ricordato *post mortem* come «assai degno de merto» in P. J. De Jennaro ne *Le sei etate de la vita umana*, ed. A. Altamura, P. Basile, Napoli 1976, p. 163 (traggo la notizia da Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., p. 241 nota 4).

[73] In N^2, risp. alle cc. 43-45 (lett. LIX secondo la numerazione di Casale, responsiva a Ippolita Sforza), e 52-54, quest'ultima corredata anche di una rubrica, che recita: «Resposta de la Sybilla al dubio de Sarro». Un «Dubio mandato per Sarro Brancaczo ala nostra Sibilla Menutola», di cui non resta traccia in N, è inoltre pubblicato in Carabellese, *Gli amori di Alfonso* cit., 2, p. 45.

[74] Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., p. 241 nota 4, con nutrita bibliografia sul personaggio.

[75] Di un «Dubio preposto da Don Francesco (sic.) de Guivara, conte de Belcastro a la Sybilla» si dà ancora notizia in Carabellese, *Gli amori di Alfonso* cit., 2, p. 44. Del testo si fornisce lì però soltanto la rubrica.

Francesco Acciapaccia, nobile del Seggio di Capuana noto anche per un commento al *Canzoniere* petrarchesco[76], il quale, a partire da un dubbio mosso da Alfonso in persona, ingaggia con Ceccarella una vera e propria tenzone epistolare che si protrae per ben cinque lettere – tre della Sibilla e due dell'Acciapaccia –, delle quali due soltanto ancora sopravvivono in N[77]. Partecipano, infine, a quella corte amorosa, anche se non è ben chiaro in quali vesti non conservandosi la lettera che li menziona insieme[78], Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo, ambasciatore e segretario di Ferrante[79], il poeta castigliano

[76] Sul personaggio vd. ancora Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., pp. 241-245. Il commento dell'Acciapaccia è consultabile in rete all'indirizzo: https://editions.mml.ox.ac.uk/editions/francisco-agiapagie/.

[77] Il gruppo in questione, di cui si danno notizia e rubriche in Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., pp. 242-243, è composto dalle lettere LXXI-LXXV. Di queste, si conservano soltanto la LXXIII (N^2, cc. 68-74) e la LXXV (N^2, cc. 75-77), entrambe di Ceccarella. Delle lett. LXXI e LXXII anche in Carabellese, *Gli amori di Alfonso* cit., p. 44 è riportata la rubrica (e la rubrica soltanto), mentre della LXXIV non resta traccia in N né nelle pagine del Carabellese.

[78] Si tratta del testo che apre il gruppo indicato nella nota precedente, vale a dire l'epistola LXXI. La lettera in questione è una responsiva a un già ricordato «Dubio preposto dal Signor Duca de Calabria a ka› Sybilla Minutula» (lett. LXX, testo assente in N e pubblicato in Carabellese, *Gli amori di Alfonso* cit., p. 44). Questa la rubrica: «Resposta de la Sybilla in pronto in presentia de Marino Caracciolo, Carvagial et Albino».

[79] In L. Tufano, *Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 115-136, p. 115, si legge che i Caracciolo del ramo dei Pasquizi, cui apparteneva Marino, erano ascritti al Seggio di Capuana. Sul personaggio vd. anche Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., p. 244 nota 7. Da G. M. Fusco, *Intorno all'Ordine dell'Armellino da re Ferdinando I D'Aragona all'arcangelo S. Michele dedicato*, Napoli 1844, p. 26, si apprende che il Caracciolo fu insignito, con Ferrando de Guivara, del titolo di Cavaliere dell'Ordine dell'Ermellino.

Carvajal[80] e Giovanni Albino, noto bibliotecario regio, oltre che segretario e diplomatico[81].

Questo, dunque, il quadro degli attori e dei riti che emerge dalle pagine dell'epistolario minutoliano: quello, cioè, di una nobile consorteria che doveva affidare alla letteratura un ruolo cruciale nella costruzione e nella trasmissione di significati, messaggi e idee essenziali per la propria affermazione aristocratica[82]. Attori e riti che ricevevano poi superiore lustro dalla loro messa in libro, e ultima e più alta consacrazione dalla collocazione nella biblioteca regia[83].

[80] Sul quale vd. A. Gargano, *Aspetti della poesia di corte. Carvajal e la poesia a Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo*, in Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997), cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, 2 voll., Napoli 2000, II, pp. 1443-1452; e Id., *Poeti iberici alla corte aragonese di Napoli (Carvajal, Romeu Llull, Cariteo)*, in *Le carte aragonesi*, Atti del convegno (Ravello, 3-4 ottobre 2002), cur. M. Santoro, Roma 2004, pp. 103-117, in part. 105-109.

[81] Per il quale vd. *Albino, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, *ad vocem* (non firmata).

[82] Sul ruolo della letteratura nella diffusione dell'ideologia monarchica aragonese, e sulla sua particolare efficacia, all'epoca certamente superiore a quella odierna, nel «tradurre i proclami e i precetti in comportamenti e convinzioni, a trasformare, insomma, l'ideologia in mentalità», acute riflessioni si leggono in Cappelli - Delle Donne, *Nel Regno delle lettere* cit., pp. 126-134.

[83] In merito al codice minutoliano riportato nell'inventario dei volumi di Ferdinando D'Aragona di cui si è discusso *supra*, Cherchi e De Robertis hanno dubitativamente proposto una sua identificazione con V (Eid., *Un inventario della biblioteca aragonese* cit., pp. 257-258). Numerosi indizi, sui quali mi riservo di discutere in altra sede, consentono però di escludere l'ipotesi dei due studiosi. Da ciò si evince che i manoscritti contenenti opere di Ceccarella in circolazione sul finire del XV sec. furono almeno tre: di questi, due certamente si trovarono nella biblioteca regia. Su quella «singolare istituzione culturale» che fu la biblioteca dei regnanti aragonesi di Napoli, illuminanti si rivelano ancora oggi le pagine di A. Petrucci, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, cur. G. Cavallo, Roma - Bari 1989, pp. 187-202 (la cit. è a p. 190).

Quistioni d'amore*, scrittura epistolare e vita monacale: riconsiderando la biografia di Ceccarella Minutolo*

Qualche considerazione ancora si può formulare in merito allo spazio affabulatorio descritto dal dialogo a distanza attraverso la forma epistolare, partendo dall'analisi delle divergenze che, su questo aspetto, Ceccarella mostra di introdurre rispetto al modello boccaccesco. Quella del dibattito sulle *quistioni d'amore* appare infatti nel *Filocolo* come una pratica che si dà nell'oralità: per essere narrata essa necessita quindi, come in una cornice di tipo novellistico, della cronaca dell'occasione in cui essa visse come *performance* oratoria[84]. Nella raccolta minutoliana, gli obblighi formali imposti dal genere così delineati risultano di fatto convenevolmente assolti dall'epistola. Descritta dai maestri dell'*ars dictandi* e ancora dai teorici di età umanistica come forma mimetica dell'oralità persuasiva e come surrogato di un dialogo inibito dalla lontananza[85], essa, in virtù di tale sua intima natura performativa, si mostrava idonea ad accogliere quella che, nell'ipotesto boccaccesco, veniva presentata appunto come una pratica discorsiva. Se la distanza fisica è però il presupposto essenziale della lettera, perché la Minutolo, cittadina partenopea, intese riferirci di quei riti cortigiani ricorrendo proprio alla scrittura epistolare? La scelta di quella forma è, cioè, da attribuirsi interamente all'*inventio* della scrittrice, o anche altro poté giocare un ruolo nel ricorso ad essa?

[84] Su questi temi importante è il volume di G. Alfano, *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Napoli 2006.

[85] Proprio in quanto forma mimetica dell'oralità persuasiva in un noto passo del suo commento al *De inventione* Brunetto Latini aveva potuto legittimamente ricondurne la trattazione all'ambito della retorica (vd. B. Latini, *La Rettorica*, ed. F. Maggini, Firenze 1915, p. 101). Commentando il brano, in cui Brunetto per altro fa esplicito riferimento a un dibattito epistolare tra amanti («Altressì uno amante chiamando merzé alla sua donna dice parole e ragioni molte, et ella si difende in suo dire et inforza le sue ragioni et indebolisce quelle del pregatore.», scrive infatti il Latini), Claudio Giunta ha notato come l'obiettivo del trattatista fosse quello di «estendere la validità delle prescrizioni ciceroniane in fatto di retorica 'oratoria' (orale) dall'originario contesto forense a quello civile delle lettere e a quello per definizione privato del dialogo tra amanti» (l'osservazione è in Giunta, *Versi a un destinatario* cit., p. 176).

Per rispondere alla domanda può forse giungere in soccorso una notizia relativa alla vicenda esistenziale di Ceccarella fino a oggi trascurata dagli studiosi che si sono occupati di ricostruirne la figura. Ripercorriamone dunque i passaggi di maggiore interesse. Di Ceccarella si sa che fu vedova di un Francesco Brancaccio[86]. È lei stessa a dare notizia del suo stato di vedovanza in una supplica diretta a Ferrante d'Aragona, «pregandolo che li done marito»[87]. Esortato forse anche dalla sua condizione aristocratica, il re dové accoglierne le petizioni, dato che, se si presta fede a quanto riferiscono sul punto Campanile e De Lellis, la Minutolo convolò in seconde nozze con Camillo Pisciceli[88]. Lo stesso Pisciceli, ci fa sapere poi Scipione Ammirato, contrasse un nuovo matrimonio con una Margherita Galluccio: era il 1495, poco prima dunque la nostra Ceccarella doveva essere defunta[89].

Questo, dunque, il quadro delineato dai genealogisti, a prima vista invero in contraddizione con quanto riportato nell'antico necrologio del monastero benedettino di Santa Patrizia, nel quale una *Zeccarella Menutula* è infatti ricordata come monaca[90]. Di fatto,

[86] La notizia è in F. Campanile, *Dell'armi, ouero Insegne dei nobili, scritte dal signor Filiberto Campanile. Oue sono i Discorsi d'alcune famiglie, così spente come viue del Regno di Napoli*, Napoli 1618, p. 72; e in C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, 3 voll., Napoli 1654-1671, II (1663), p. 55.

[87] Minutolo, *Lettere* cit., lett. XVIII, pp. 56-57. Per una discussione sulle forme retoriche proprie della supplica nel secondo '400 sia consentito il rimando allo studio introduttivo del volume B. Miniatore, *Formulario di petitioni, responsioni e repplicationi per Astorre II Manfredi, signore di Faenza: edizione critica e digitale del ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 226*, ed. C. Amendola, Potenza 2022, pp. 9-45.

[88] Campanile, *Dell'armi, ouero Insegne dei nobili* cit., p. 72; De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli* cit., p. 55.

[89] S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 voll., Firenze 1580-1651, II, p. 306. La notizia, priva però della data del matrimonio, è riportata anche da De Lellis.

[90] A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed Età moderna. Il Necrologio di S. Patrizia (secc. XII-XVI)*, Altavilla Silentina 1992, pp. 133 e 195. A dispetto della diffusione, piuttosto estesa, dell'antroponimo in quel

il dato è sembrato incongruo anche all'editrice dell'obituario, Annamaria Facchiano, la quale ha supposto che la donna possa essere rimasta vedova una seconda volta, decidendo così, dopo la reiterazione dello sfortunato evento, di ritirarsi in Santa Patrizia[91]. Nella sua ricostruzione, la studiosa mostra però di non tenere conto di quanto riferito in merito al secondo matrimonio del Piscicelli da Scipione Ammirato. Sembra invece maggiormente verosimile che la scrittrice, passato a miglior vita il Brancaccio, possa avere deciso di monacarsi, svestendosi poi una volta accolta la supplica da parte di Ferrante. La messa in libro delle sue lettere sarebbe avvenuta negli anni della monacazione: da qui l'adozione della forma epistolare e il soprannome, non privo di una patina di religiosità, attribuitole dal duca Alfonso[92].

tempo, l'ipotesi di un'omonimia è resa poco probabile dal fatto che, nel medesimo necrologio, trovano posto anche alcuni familiari della scrittrice, e cioè Agnesella Filomarino, madre di Ceccarella (ivi, pp. 134 e 187), e Francesco Minutolo, detto il Monaco, padre della scrittrice (ivi, pp. 120 e 258). Anche per essi, in ogni caso, non si possono escludere del tutto possibili omonimie.

[91] Forse, anche ritenendo che, essendo nell'obituario Ceccarella indicata come monaca, la scrittrice fosse deceduta proprio mantenendo tale condizione monacale. La notizia fornita dal documento potrebbe però fare riferimento a uno stato che la Minutolo mantenne forse solo negli anni in cui fu in Santa Patrizia.

[92] Fu forse la temporanea sospensione dall'austera vita muliebre dell'epoca a consentirle di dare sfogo alla sua prolifica vena epistolografica. Sebbene il fatto possa oggi apparire singolare, l'abito monacale offriva allora alle donne maggiori opportunità di istruirsi e dedicarsi alla letteratura di quante non ne garantisse di contro la vita secolare. In merito, ha opportunamente osservato D. Regnier-Bohler: «in Italia […] le donne prendono posto nella vita intellettuale umanistica. Appartenenti a famiglie conosciute, fanno parte di un'*élite*. Queste giovani letterate hanno una lucida consapevolezza della scelta da compiere: sposarsi comportava l'interruzione degli studi, mentre non sposarsi significava rinunciare al mondo» (Ead., *Voci letterarie, voci mistiche*, in *Storia delle donne*, cur. G. Duby, M. Perrot, *Il Medioevo*, cur. C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1990, pp. 463-533, a p. 488). Su questi temi vd. anche G. Vitale, *La "Sagax matrona" tra modello culturale e pratica quotidiana*, in *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese* cit., pp. 139-207, e in part. i paragrafi *La "matrona sanctitas ornata moribus"*, pp. 182-189, e *La vedova*, pp. 189-207. Sul soprannome attribuitole da Alfonso si è discusso a lungo *supra*, nota 64.

Alcuni eventi ricordati ancora nello studio della Facchiano sembrano dare conforto a tale ricostruzione. Mi riferisco in particolare a due riunioni capitolari tenutesi in Santa Patrizia nel 1468 e nel 1481, alle quali partecipò, stando a quanto riportato dai documenti, anche una *Checca Minutolo*[93], monaca. Di fatto, la cronologia è coerente con quella relativa all'allestimento dell'epistolario, realizzato certamente dopo il 1466, anno dell'arrivo a Napoli di Ippolita Sforza, e non troppo oltre il 1473, anno della partenza da quella stessa città di Eleonora d'Aragona, andata in sposa al duca di Ferrara[94].

Viene allora da chiedersi perché, nell'epistola proemiale, un punto cruciale, cioè, della raccolta, di una questione di tale importanza non si faccia alcuna menzione[95]. Riferimenti al suo stato monacale, ancorché rari, si rinvengono però nelle rimanenti lettere dell'epistolario. In una, Teophilo, biasimando l'amata per il silenzio mostrato a fronte di «tante replicate et composte carte», si congedava dalla corrispondente ricorrendo a una *raccomandatio* che non lascia invero troppo adito a dubbi: «Vale, e se la clausura te veta li belli ochi, non te vete lo core a pensare qualche fiata a me»[96]. In un'altra, la Minutolo esortava l'amante a scrivere con maggiore frequenza, facendo leva sul seguente argomento:

> […] non possendo nei continuati iorni insieme consumare, potesse almeno per la iusta littere per spasso de' mei pensusi affanni a lo viduo stato intra hore et tempi recorrere al desiderato pigno, lo quale, legendo et caramente prendendo, speraria non poco piacere pigliare et de lo concesso dolo et de' mei acquistati voti[97].

[93] Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli* cit., p. 195.

[94] Sul punto vd. Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 55; e Casale - Facecchia, *Un (quasi) sconosciuto commento quattrocentesco* cit., p. 243; Morabito, *Introduzione* a Ceccarella Minutolo, *Lettere* cit., p. 12.

[95] Essendo forse la sua condizione nota ai destinatari dell'opera, Ceccarella non avvertì la necessità di ribadirla in quella sede?

[96] L'epistola dal quale il brano qui proposto è tratto è in Corti, *Lettere d'amore inedite di Ceccarella Minutolo* cit., pp. 84-85, lett. I (il brano cit. è a p. 85). Essa fu ripresa dalla studiosa da N², cc. 30-32 (il passo in questione è a c. 32).

[97] N², cc. 54-56 (il passo cit. si trova a c. 55).

La ricostruzione qui proposta non appaia agli occhi del lettore come un'oziosa curiosità biografica. Oltre a dare conto della trasposizione epistolare della pratica dialogica delle *questioni d'amore*, infatti, l'agnizione della condizione monacale della scrittrice invita a una lettura dell'intera raccolta da una prospettiva inedita, assumendo ora i testi nuove sfumature di significato legate al contesto monastico e agli imperativi spirituali che tale stato doveva comportare.

ANTONIETTA IACONO

*L'*Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem *di Andrea Contrario*

The *Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem* by Andrea Contrario

Abstract: *The essay presents the oration that the humanist Andrea Contrario addressed, probably in 1456, to Alfonso the Magnanimous; it traces its plot characterized by high rhetorical formalization and a rich intertextuality, highlighting the topic of the opposition between Turks and Christians and bringing out reasons, expectations, ideological positions widespread in Naples, as in Italy and Europe. Particular attention is reserved for the motif of the laus of the sovereign (king, emperor, ἄναξ ἀνδρῶν, champion of all Christianity) that permeates the entire oration, and also constitutes the legitimacy for the author to speak on behalf of the Christian people, who expect from Alfonso the crusade against the wicked Turk to safeguard Christianity.*

Keywords: *Andrea Contrario*, *Alfonso the Magnanimous*, *Fall of Constantinople*, *Crusade*

Received: 01/06/2024. Accepted after internal and blind peer review: 30/12/2024

aniacono@unina.it

Introduzione

Ampia e straordinaria risulta la letteratura prodotta subito dopo la caduta di Costantinopoli: narrazioni della conquista turca, opere storiche anche con prospettive critiche diverse sugli Ottomani, poemi storico-epici, profezie, e poi tantissime orazioni che giocarono un ruolo non marginale nella difficile partita di scontri ed alleanze che in quegli anni teneva impegnate forze politiche e militari in Italia e in Europa[1]. Le orazioni, caratterizzate general-

[1] Cfr. *La caduta di Costantinopoli.* I. *Le testimonianze dei contemporanei*, II. *L'eco nel mondo*, cur. A. Pertusi, Milano 1976; A. Pertusi, *Testi inediti e poco*

mente da una concezione europea e internazionale della guerra santa[2], erano rivolte ai signori dell'occidente cristiano, tra i quali un posto di rilievo si riservò Alfonso d'Aragona, re di Napoli, con la sua immagine di sovrano ornato di tutte le virtù cavalleresche ed etiche riconosciute all'epoca, dotato di *pietas* e religiosità, che ne garantivano la particolare sensibilità alla situazione politica che si andava prospettando in Oriente[3]. Peraltro una serie di enfatiche decisioni lo resero ancora più famoso: ad esempio, nel 1449 egli volle inviare aiuti a sostegno di Giorgio Castriota Scanderbeg, campione della lotta contro i turchi, ottenendo che questi si riconoscesse suo vassallo nel 1451; nel 1453 esortò il Gran Khan Maometto ad abbandonare Costantinopoli prima dello scadere di tre anni, per scansare un suo intervento punitivo; nel corso di un consiglio tenuto a Napoli, il 26 agosto 1455, dichiarò pubblicamente la sua intenzione di intraprendere la crociata contro i Turchi e nella festa d'Ognissanti di quello stesso anno fece voto di crociata in una solenne cerimonia celebrata nella cattedrale di Napoli[4].

noti sulla caduta di Costantinopoli, cur. A. Carile, Bologna 1983; Id., *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma 1988; J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-146; G. Albanese, *La storiografia umanistica e l'avanzata turca: dalla caduta di Costantinopoli alla conquista di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, Galatina 2008, pp. 319-352.

[2] Sulla concezione europea della crociata contro i Turchi: cfr. K. Döring, *Rhetorik und Politik im 15. Jahrhundert. Die 'Türkenreden' und ihre Verbreitung im Druck*, in *Rhetorik in Mittelalter und Renaissance. Konzepte – Praxis – Diversität*, ed. G. Strack - J. Knödler, München 2011, pp. 429-453; Ead., *Türkenkrieg und Medienwandel im 15. Jahrhundert. Mit einem Katalog der Türkendrucke bis 1500*, Husum, 2013 (*Historische Studien*, 503).

[3] Cfr. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

[4] Cfr. A. Ryder, *The Eastern Policy of Alfonso the Magnanimous*, «Atti della Accademia Pontaniana», 28 (1979), pp. 7-25; C. Caselli, *Alfonso il Magna-*

Tra gli appelli alla *Türkenkrieg* rivolti al sovrano aragonese, perché accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco delle truppe turche guidate da Maometto II, si inserisce con una sua dirompente forza persuasiva un'orazione di Andrea Contrario[5].

La lettera prefatoria

Noto come *historicus* e *vehemens orator*[6] l'umanista di origini ferraresi, ma nato a Venezia[7] si rivolgeva ad Alfonso per il tramite del

nimo e i suoi rapporti con Venezia e Costantinopoli negli ultimi anni dell'impero bizantino, «Porphyra», 16 (2011), pp. 32-52; B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d'Aragona*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2016), pp. 483-514.

[5] Molti umanisti vollero a indirizzare ad Alfonso orazioni di esortazione a una nuova crociata. Ad esempio, nel marzo-aprile 1452, Biondo Flavio, dinanzi all'imperatore Federico III in visita a Napoli e ad Alfonso d'Aragona, tenne un'orazione per esortarli alla crociata contro i Turchi (Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015), e nell'agosto dell'anno successivo portò a termine un discorso *De expeditione in Turchos* dedicato al Magnanimo; nel gennaio del 1454 Niccolò Sagundino faceva ad Alfonso un resoconto della missione che lo aveva visto far parte della prima delegazione inviata tra l'estate e l'autunno del 1453 presso la corte di Maometto II (Niccolò Sagundino, *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012); ed ancora Enea Silvio Piccolomini che rivolse ad Alfonso un'orazione per la guerra ai Turchi, che, diffusasi come appendice al commento dell'umanista ai *Dicta aut Facta* del Panormita, finì per costituire una sorta di dittico con l'*Oratio in expeditionem contra Theucros* dello stesso Panormita, posta – insieme al *Triumphus* – alla fine dei *Dicta aut Facta*. Cfr. Aeneae Sylvii Piccolominei *Opera quae extant omnia*, Basileae 1551, 498-499; e ancora il poema di Orazio Romano, *Persuasio contra Turchum*, dedicato ad Alfonso: *Nuovi documenti per la Storia del Rinascimento*, cur. T. de Marinis, A. Perosa, Firenze 1970, pp. 105-114 (una nuova edizione digitale è in corso a cura di Antonio Biscione).

[6] Così lo definiva Basinio Basini in un'epistola in versi: cfr. F. Ferri, *La giovinezza di un poeta*, Rimini 194, pp. 33 ss.

[7] Si formò a Venezia nel circolo umanistico di Francesco Barbaro; intraprese la carriera ecclesiastica: a Roma, dove si recò nel 1453, godette

nipote, Giovanni di Navarra (figlio naturale di Giovanni di Navarra, fratello del re e reggente del Regno Aragonese in Catalogna), cui indirizzava una sorta di lettera prefatoria all'orazione in cui chiariva suoi intenti ed aspettative, anzitutto l'ambizione di diventare il cantore epico dei *facta* dell'illustre principe.

> Illustrissimo principi Iohanni Aragonio Andreas Contrarius Venetus salutem plurimam dicit
>
> Orationem quam superioribus diebus habui apud illustrissimum Alfonsum Aragoniae regem non iniuria ad te, illustrissime princeps, mittere statui, tum quia is tibi patruus est, tum quia, cum ipse ingenio atque litterarum doctrina excellas, eius virtutem atque probitatem imitari hereditario quodam amore atque iure videris. Sane afficior eximio quodam amore atque observantia non solum huic nostro principi, verum etiam universae eius familiae. Hinc est quod ego non tantum pro ingentibus meritis suis, sed pro mediocritate

dell'appoggio di Niccolò V e partecipò alla polemica su Platone con la *Reprehensio sive obiurgatio in calumniatorem divini Platonis*; alla morte di Niccolò V si recò a Napoli presso la corte di Alfonso legandosi alla cerchia del Panormita, senza però ottenere il successo e l'appoggio sperati; nel 1457 fece ritorno a Roma, dove la salita al soglio pontificio di Pio II lo vide godere in primo tempo di grandi benefici. La perdita del favore da parte del pontefice lo costrinse a cercare altrove mezzi di sostentamento (a Bologna, Firenze, Siena), per poi fare ritorno nell'Urbe nel 1464 ed essere riammesso nella curia pontificia da Paolo II. Alla morte di quest'ultimo si allontanò di nuovo da Roma, trovando ospitalità a Napoli, presso la corte di Ferrante I d'Aragona, dove risulta stipendiato a partire dal giugno del 1472. Cfr. R. Sabbadini, *Andrea Contrario*, «Nuovo Archivio Veneto», 31 (1916), pp. 378-433; R. Contarino, *Contrario, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, 1983; M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento, II. Il circolo umanistico veneziano: profili*, Roma 1989, 509-511; G. Mantovani - E. Barile - L. Prosdocimi, *L'umanesimo librario tra Venezia e Napoli: contributi su Michele Silvatico e Andrea Contrario*, Venezia 1993; G. Cappelli, *debutto napoletano. Un'ignota orazione ufficiale di Ermolao Barbaro*, «Humanistica», 5 (2011), pp. 111-124; G. Cattaneo, *Domizio Calderini, Niccolò Perotti e la controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento*, Berlin-Boston 2020. Sui suoi rapporti con l'Accademia di Bessarione: cfr. G. Pugliese Carratelli, *L'immagine della* Bessarionis Academia *in un inedito scritto di Andrea Contrario*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 7 (1996), pp. 799-813.

> ingenii mei aliquid ibi de divinis eius dixi laudibus! Nam necessitate compulsus materiam late patentem angustis finibus terminavi, sed fortassis, quod dii faxint, aliquando mihi dabitur facultas, ut possim – quemadmodum inquit Maro – sua dicere facta, profecto
>
> non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
> nec Linus, huic pater quamvis atque huic mater adsit
> Orphei Calliopea; Lino formosus Apollo.
> Pan et Archadia dicat se iudice victum. [Verg. *Buc.* 4, 55-57]
>
> Sed ut ad rem redeam, accipe, princeps illustrissime, munusculum ab homine et tui amantissimo atque observantissimo, et quanquam pro tua incredibili humanitate ad tuam ineundam consuetudinem non est opus interprete, tamen certius ex re hac intelligere poteris, cum sim tibi debitissimus, me insigni quadam benivolentia atque observantia tibi affectum esse. Vale et lege feliciter[8].

[8] Cito l'orazione dalla versione recata dai manoscritti: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H VI 32, cc. 32v-33r; 35r-44r; e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1677, cc.1r-7v. Il manoscritto H VI 32 (membranaceo, della seconda metà del secolo XV, in elegante umanistica) si presenta come una silloge di orazioni, lettere, versi, con buona probabilità messa insieme dall'umanista stesso dopo l'aprile del 1464 – come sembrano documentare alcuni interventi autografi di revisione – ed è considerato la principale fonte delle opere dell'umanista: Sabbadini, *Andrea Contrario*, pp. 378-379; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, London - Leiden 1977, p. 32; Mantovani - Barile - Prosdocimi, *L'umanesimo librario tra Venezia e Napoli*, p. 38. Il manoscritto Ott. Lat. 1677 si presenta come uno zibaldone variegato in cui si leggono accanto a opere di Andrea Contrario altri testi: ad esempio, il *De belli origine inter Gallos et Britanos* di Bartolomeo Facio, una silloge di lettere e orazioni di Ambrogio Traversari; l'orazione di Isotta Nogarola per la crociata. Il manoscritto si apre con una silloge di testi, per lo più lettere, di Andrea Contrario: 8r-9r, un'orazione *Ad Nicolaum pontificem* (inc. *Quanto prae ceteris Beatissime pater Sancti tuae datum est plus pollere*); 9r-10r una lettera indirizzata *Clarissimo et praestantissimo viro Theodori Thessalonicensi* (inc. *Ioannes Forlivensis vir ornatissimus atque utriusque nostrum amantissimum, qui tibi litteras reddet*); 11r-13v epistola *Beatissimo atque sanctissimo Pio II pontifici maximo* (inc. *Superiori anno, sanctissime pater, ubi ex urbe Neapoli proficiscens Romam reddi*); 13v-14v epistola *Aeneae cardinali Senensi* (inc. *Postquam mihi renuntiatum est, praestantissime pater, te sacro collegio cardinalium associatum*); 14v-15v epistola *Pio Papae* (inc. *Etsi scio, beate pater, sanctita-*

All'Illustrissimo principe Giovanni d'Aragona Andrea Contrario Veneto porge il suo saluto.

Ho deciso di inviarti, illustrissimo principe, non certo per recarti offesa, l'orazione che nei giorni precedenti ho tenuto al cospetto dell'illustrissimo re Alfonso d'Aragona, sia perché costui ti è zio, sia perché, dal momento che tu eccelli per ingegno e dottrina, proprio tu sembri imitare per una forma di amore e di diritto ereditario la virtù sua e la sua probità. Certo io sono preso da grande amore e rispetto non solo per questo nostro principe, ma per tutta la sua famiglia. Da qui consegue il fatto che io non solo per i suoi grandi meriti, ma per la pochezza del mio ingegno in quell'occasione ho potuto appena accennare alla sua gloria! Spinto infatti dalla necessità ho dovuto comprimere un argomento così vasto in angusti confini, ma forse, che gli dei me lo concedano, un giorno mi sarà data la facoltà di poter cantare le sue gesta, come dice Virgilio, e certo

non mi vincerà nel far poesia né il tracio Orfeo,
né Lino, benché il primo ricevette l'aiuto del padre, e il secondo della madre,
Orfeo di Calliope, e Lino del bell'Apollo.
Anche Pan, giudice l'Arcadia, si direbbe vinto.

Ma per tornare all'argomento, accogli, principe illustrissimo, un piccolo dono da una persona che ti ama e ti stima al massimo grado e sebbene per la tua somma dottrina non c'è bisogno di un interprete per entrare nella tua familiarità, tuttavia dal fatto stesso tu potrai capire, giacché io ti sono debitore in massimo grado, che ti sono affezionato con grande affetto e osservanza. Addio e leggi felicemente.[9]

Nella prefazione / dedica l'umanista dichiara esplicitamente di aver pronunciato personalmente l'*exortatio* al cospetto di Alfonso. Dovette trattarsi di una declamazione pubblica dalla quale l'umanista si aspettava l'invito a far parte in maniera stabile

tem tuam minus ambigere postquam ad apicem apostolatus evectus). Su questo zibaldone umanistico cfr. S. Gentile - S. Rizzo, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche*, «Segno e testo», 2 (2004), pp. 379-407. Risultano ancora due testimoni manoscritti dell'orazione, già segnalati da Sabbadini, *Andrea Contrario*, pp. 378-379: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1207, cc. 85r-96v (*I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, I, cur. S. Morpurgo, Roma [Prato] 1900, pp. 275-277); Bern, Burgerbibliothek, ms. 527, cc. 164r-170r (P. O. Kristeller, *Alia Itinera*, V, London - Leiden - New York - København - Köln 1990, pp. 92-93). I due testimoni recano un testo sostanzialmente concorde, se si escludono piccole difformità di tipo grafico. La mia trascrizione privilegia le indicazioni grafiche del testimone senese; ed introduce una punteggiatura conforme al gusto moderno.

[9] La traduzione, qui e sempre, è a cura di chi scrive.

dell'*entourage* di intellettuali alfonsini. In ogni caso l'*actio* al cospetto di un sovrano autorevole e famoso mecenate presupponeva un'alta formalizzazione retorica supportata dalla precettistica del genere, ma anche una scrittura politicamente impegnata. In ossequio alla precettistica retorica umanistica e all'*imitatio* dei modelli classici il protrettico antiturco di Andrea Contrario presenta un'articolazione complessa, una forte caratterizzazione in senso patetico e una narrazione fortemente segnata da memorie classiche.

*L'*Exhortatio ad Alphonsum

L'orazione, databile al 1456[10], nell'*exordium* è segnata dalla rievocazione della conquista di Costantinopoli e da una prima definizione dei conquistatori barbari, nemici infestissimi della fede cristiana, la cui *inhumana crudelitas* è modellata sul ritratto liviano di Annibale:

> Andreae Contrarii Veneti ad Illustrissimum Alfonsum Italiae et Hispaniae regem exortatio adversos Turcos
>
> Superioribus annis post Constantinopolim regiam et olim inclytam urbem expugnatam et ab iis truculentissimis barbaris captam infestissimis Christianae religionis hostibus apud quos, si famae credendum est, viget inhumana crudelitas, ut de Anybale inquit Livius, Romanae historiae pater, 'perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio' (Liv. 21, 2-4)[11], si bene memini, Alfonse imperator maxime, cum Romae essem apud divinum hominem Nicolaum quintum pontificem maximum, cuius eo ipse nomine recreor, aderant etiam tunc sacrosanctae Romanae Ecclesiae diaconi, presbyteri et episcopi cardinales, cum tuae litterae et quidem te dignae ad eundem Romanum

[10] Nell'orazione l'umanista cita, infatti, Niccolò V (morto nel marzo del 1455) e poi Callisto III, quest'ultimo con parole piene di deferenza che ne sottolineano l'azione pontificale recente e attiva: «Calistus tertius pontifex maximus, qui pro suis immortalibus meritis, nunc pro altero in terris deo colitur».

[11] Si è ritenuto utile per il lettore indicare nel testo tra parentesi quadre le riprese esplicite di autori classici, greci e latini.

Pontificem opportune allatae sunt, in quibus prae te ferebas tui animi magnitudinem, constantiam, fidem, integritatem, religionem, pietatem denique erga Deum nostrum eam dico pietatem, quam Graeci *Theosebiam* vocant. Quid verbis opus est? Profecto quantum ex iis tuis litteris perspicere potui, ardebas cupiditate quadam incredibili et sane, ut arbitror, iudicio bonorum omnium summopere laudanda, ut aliquando cum primum tibi fortuna esset oblata, Christianum nomen cum summa laude et gloria imperio atque auspiciis illustraretur et celebraretur tuis. Quod si, invictissime princeps, quemadmodum epistola tua ad eundem Romanum pontificem et gravibus et ornatis verbis pollicitus es quae quidem abste tanquam ab regio et nobilissimo, tanquam ab excelso et magnifico animo profecta sunt, ita re efficeris, (nam virtutis laus omnis, ut in philosophia dicitur, in actione consistit), quo te amore, qua mente, quo animo complectemur; quibus te laudibus prosequamur? Omnes profecto toto orbe Christi cultores, ut grati, ut memores, ut iure optimo esse debebunt, virtuti ac sapientiae tuae, quod rei publicae Christianae lumen animi, consilii, ingenii tui ostenderis! In tanto et tam omnium communi bono immortales atque ingentes gratias habebunt. Et quid oro per Deum immortalem optabilius, quid praestantius, quid melius, quid honorificentius, quid denique te magno ac Christiano principe dignius, quam omnia alia missa facere atque omni cura, industria, cogitatione, mente denique de omni re publica Christiana, hoc praesertim difficillimo tempore, benemereri!

Esortazione di Andrea Contrario Veneto alla guerra contro i Turchi indirizzata all'illustrissimo Alfonso re d'Italia e di Spagna

Negli scorsi anni dopo che Costantinopoli, città regale e un tempo illustre, è stata espugnata e presa da barbari ferocissimi, esiziali nemici della religione cristiana, presso i quali, se si deve credere alla fama, vige una disumana crudeltà, come dice Livio di Annibale, padre della storia romana: 'una perfidia più che punica, nessun rispetto del vero, del santo, nessun timore di Dio, nessun rispetto del giuramento, nessuno scrupolo', se ben ricordo, Alfonso, imperatore massimo, nell'epoca in cui mi trovavo a Roma alla corte del santo papa Niccolò V, il cui nome stesso mi rianima, erano presenti in quella circostanza anche diaconi, presbiteri e vescovi cardinali della Santa Romana Chiesa, allorché furono recate al romano pontefice tue lettere, nelle quali tu mostravi la grandezza dell'animo tuo, la costanza, la fermezza, la fede, l'integrità, la pietà infine verso Dio nostro, quella pietà che i Greci chiamano Theosebia. Che bisogno c'è di parole? Certo per quanto dalle tue lettere potei comprendere, tu ardevi di un desiderio straordi-

nario e, come penso, degno d'esser lodato sommamente a giudizio di tutti gli uomini buoni, di dare lustro e celebrare il nome di Cristo con somma lode e gloria attraverso il potere e gli auspici tuoi, appena ti si fosse offerta l'occasione. E se, invittissimo principe, quanto promettesti attraverso le tue lettere al pontefice di Roma con parole solenni e ornate, lettere che partirono da te come da un animo eccelso e magnifico, così farai coi fatti, (infatti tutta la gloria della virtù, come si dice in filosofia, è riposta nella azione), con quale amore, mente, animo noi ti abbracceremo, con quali lodi ti accompagneremo? Noi tutti cultori di Cristo in tutta la terra dovremo essere grati, memori, a buon diritto, alla virtù e alla sapienza tua, perché mostrerai alla Chiesa la luce dell'animo tuo, della tua prudenza, del tuo ingegno! Dinanzi ad un bene così grande e a tal punto comune a tutti sarai fatto oggetto di una gratitudine grande ed eterna. E chiedo poi in nome di Dio immortale cosa c'è di più desiderabile, eccelso, migliore, onorevole, cosa di più degno di un principe grande e cristiano quale tu sei, che tralasciare tutto il resto e con ogni cura, impegno, pensiero, con coraggio infine occuparti di tutto lo stato della chiesa, soprattutto in questa difficilissima congiuntura!

Il primo omaggio ad Alfonso scaturisce, allora, da un ricordo personale dell'umanista che presente alla corte di Niccolò V rievoca l'arrivo di lettere che inviate dal sovrano di Napoli documentavano la sua *Theosebia*, la sua *pietas*. In esse il sovrano si dichiarava rivolgendosi ad un papa sensibilissimo al problema dell'avanzata ottomana[12] – come rievoca l'umanista – pronto a restituire alla cristianità lustro e gloria. Nell'*oratio* l'umanista costruisce un ritratto del sovrano non attraverso una *narratio rerum gestarum* (le imprese di Alfonso e soprattutto la conquista del regno di Napoli restano sullo sfondo, come presupposte e note a tutti), ma attraverso un *cumulus virtutum*, un sistema di virtù che accoglie la codificazione di Panormita e di Facio[13], tentando a

[12] A. Fara, *L'Europa centro-orientale nei progetti di Niccolò V per la crociata contro il Turco*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*. Convegno internazionale di Studi (Roma, 18-22 ottobre, 2022), cur. O. Merisalo, A. Modigliani, F. Niutta, Roma 2023, pp. 107-125.

[13] In generale per il contesto culturale, ideologico e politico in cui Panormita e Facio operarono cfr. F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle Lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021. Su Antonio Panormita: cfr. F. Delle Donne, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese*, in F. Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 147-177; Id., *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il*

mio avviso una strada alternativa alla *laudatio*, non perseguita attraverso *vita* e *historia*, ma connessa con il contesto storico e con il genere oratorio. Non è certo solo casuale coincidenza il fatto che anche altri umanisti, per frequentazioni e ambienti di azione prossimi a quelli di Andrea Contrario, in orazioni e opere peraltro cronologicamente prossime a quella del Contrario, che rievocavano la *clara vita* del sovrano aragonese, partissero proprio dalla peculiare religiosità di Alfonso[14]. D'altra parte è indubbio che anche Andrea Contrario nel primato accordato alla *pietas*, alla *religio* accolga la linea definita dal Panormita nei suoi *Dicta aut facta Alfonsi regis*, pubblicati già nell'agosto del 1455[15]:

Magnanimo, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239; Id., *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54; Id., *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34. Su Facio cfr. G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 65-79; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit.

[14] Mi limito qui a citare la *Vita Alfonsi* di Adamo di Montaldo, che rievoca la straordinaria religiosità di Alfonso, le pratiche devozionali e l'assidua presenza alla celebrazione eucaristica: cfr. T. de Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I, Milano 1952, part. pp. 225-227; l'*Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito Neapoli in publico conventu habita* di Biondo Flavio (orazione tenuta nell'aprile del 1452): cfr. Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*; ed ancora l'epistola ad Alfonso *de expeditione in Turchos* (in realtà un vero e proprio trattato politico-militare che progettava una spedizione contro Maometto II): Blondus Flavius, *De expeditione in Turchos*, ed. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018; il IV proemio ai *Dicta et facta* del Panormita (Antonio Panormita, *Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, ENSU, pp. 411-412) che celebra la *religio* di Alfonso come *vera sapientia*: cfr. Delle Donne, *Introduzione* a Panormita, *Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna* cit., part. pp. 86-96.

[15] Sulla datazione dell'opera cfr. Delle Donne, *Introduzione* a Panormita, *Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna* cit., pp. 58-66.

> postremo Alfonsum, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior (*Dicta aut facta*, IV *Prologus)*.
>
> *Infine Alfonso, viva immagine di tutte le virtù, il quale non solo non è inferiore a coloro che ci hanno preceduto in alcun genere di cosa lodevole, ma ne è anche di gran lunga superiore e celebre, soprattutto per la religione, cioè per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo nettamente dagli animali bruti.*

Il piglio pateticamente incitatorio dell'orazione seleziona modelli oratori convenienti, fino all'esplicita citazione, in particolare di un passaggio della III *Philippica* di Cicerone (3, 36):

> Nam cum omnibus iam satis constet ea Costantini regia et praeclarissima urbe capta, ut victoribus collibuit barbarico impetu ac rabie, ferarum ritu, omni humanitate sublata, quam truculentissime in Christianos saevitum esse. Expergiscamur aliquando, si sapimus, si viri sumus, si rei nostrae, si Christinae dignitati, si communi omnium saluti consulendum arbitramur et non solum eo animo quo adversus alios hostes pugnare solemus, sed cum indignatione quadam atque ira, velud si servos nostros videamus arma repetere contra nos. Nam si nos Christi cultores ipsius sanguine et morte redempti, ad decus et ad libertatem nati sumus, aut haec teneamus aut magno animo, ut inquit M. Tullius, cum dignitate moriamur.
>
> *E certo giacché a tutti è chiaro, dopo che è stata conquistata la regale e illustrissima città di Costantino, come piacque ai vincitori con impeto barbarico e ferocia, a guisa di fiere, abbattuta ogni umanità, oh con quanta ferocia si accanirono contro i Cristiani! Svegliamoci una buona volta, se abbiamo senno, se siamo uomini, se pensiamo di dover provvedere alla nostra situazione, alla dignità di Cristo, alla comune salvezza di tutti e non solo con l'animo con cui di solito combattiamo contro altri nemici, ma con indignazione e ira, come se vedessimo i nostri servi imbracciare le armi contro di noi! Infatti se in quanto cultori di Cristo siamo stati redenti dal suo sangue e dalla sua morte, siamo nati per la gloria e la libertà, allora o possediamo tutto questo oppure con animo grande, come dice Marco Tullio Cicero, o moriamo con dignità!*

Non manca Andrea Contrario di fornire – ancora alle soglie del suo discorso – la chiave di lettura della presa di Costantinopoli: scontro di civiltà, collisione tra una civiltà antica, quella greca, *orbis decus, totius humanitatis specimen,* scaturigine e procrea-

trice di tutte le arti e discipline liberali, madre della filosofia, e immanissimi barbari, che non conoscono pace, *humanitas*, *pudor*, *veritas*. Bisanzio un tempo *Thraciae urbs opulentissima, caput totius Orientis*, fiorente sede di antiche scuole di arti liberali, è ora nelle mani di crudeli barbari a causa della *negligentia*, della *ignavia*, della *hebetudo* dei Cristiani tutti.

> Nobilissimum quondam Graecorum imperium orbis decus, totius humanitatis specimen, quorum nomen et inclyta fama sub Alexandro Macedoniae rege usque ad extremas oras super spem humanam peragravit et quorum fontibus, si Ciceroni credendum est, artes omnes atque disciplinae latissime emanarunt [Cic. *De or.* 1, 13], quorum ingenia, ut rebus multis possumus iudicare, multum caeteris hominibus omnium gentium praestiterunt [Cic. *De or.* 1, 15], apud quos (ut tenet Fama) mirum in modum floruisse aiunt omnium laudandarum artium procreatricem quandam et quasi parentem eam quam φιλοσοφίαν Graeci vocant [Cic. *De or.* 1,9] . Nunc vero ad immanissimos barbaros, apud quos non pax quem – Cicerone interprete – est tranquilla libertas [Cic. *Phil.* II 44, 113], non humanitas, non pudor, non veritas est, quam infelicissime cum maximo Christiani nominis dedecore atque non facili quin immo igitur totius Christianae rei publicae iactura translatum est, Byzantium Thraciae urbs opulentissima, caput totius orientis, agrorum feracitate florentissima, gymnasium bonarum artium, quas grammatici liberales vocant, per Christianorum negligentiam, per ignaviam atque hebetudinem quandam, praeter omnium spem pudet dicere, ingenti Christiano cruore turpissime per barbaros in servitute postremum malorum omnium [Cic. *Phil.* II 44,113] redacta est. O ingentem totius Christianae rei publicae calamitatem qua pene Christi nomine deletum est! O Maximum Christianorum omnium dedecus, o indignum facinus! Vincit profecto, ut optime inquit Firmianus Lactantius, officium linguae sceleris magnitudo [Lact. *Divinae Institutiones* 6, 23].
>
> *Quello che un tempo fu l'impero dei Greci vanto del mondo, specchio di tutta l'umanità, il cui nome e la cui illustre fama sotto il regno di Alessandro re di Macedonia giunse fino alle estreme plaghe della terra al di là della speranza umana e dalle cui fonti, se dobbiamo credere a Cicerone, scaturirono tutte le arti e le discipline, i cui ingegni, come possiamo giudicare da molti indizi, eccelsero su tutti gli altri uomini di tutti i popoli, presso i quali (come vuole la Fama) si dice che in maniera straordinaria fiorì quella che è ritenuta la procreatrice e quasi la madre di tutte le arti degne di lodi, quella che i*

Greci chiamano φιλοσοφία. Ora invero nelle mani di immanissimi barbari, presso i quali non esiste la pace che, secondo quanto testimonia Cicerone, è quieta libertà, non l'umanità, non il pudore, non la verità, oh nel modo più terribile possibile insieme con grandissimo disonore del nome di Cristo e con non semplice iattura di tutto lo stato della Chiesa cristiana è passato: Bisanzio, città opulentissima della Tracia, capitale di tutto l'Oriente, fiorentissima per feracità dei campi, ginnasio delle buone arti che i grammatici definiscono liberali per l'incuria dei Cristiani, per la loro ignavia e per il loro torpore, che vergogna a dirlo, con grande perdita di sangue cristiano in maniera vergognosissima è stata ridotta da barbari in schiavitù, il peggiore di tutti i mali. Ah, enorme sciagura di tutto lo stato della Chiesa di Cristo, sciagura sotto la quale è stato cancellato il nome di Cristo! Oh grandissimo disonore di tutti i cristiani, oh indegno delitto! Vince certo, come dice benissimo Firmiano Lattanzio, la capacità della lingua la grandezza del misfatto!

Il passaggio si impone all'attenzione del lettore per l'alta frequenza di sostanziose tessere intertestuali per lo più derivate da Cicerone, e rievoca la conquista di Costantinopoli non solo come disfatta della fede cristiana, ma anche come perdita della Grecità considerata scaturigine della stessa civiltà occidentale. Andrea Contrario misura così non solo la distanza culturale tra due mondi entrati in collisione, ma definisce anche la portata storica dell'evento[16], tra l'altro in termini molto prossimi alle prospettive ideologiche con cui nell'immediatezza dell'evento, Enea Silvio Piccolomini, non ancora papa, ma impegnato in un'operazione diplomatica di ampia portata, presentò l'evento in una serie di epistole che si trasformarono in veri e propri *pamphlets* di grande impatto emotivo[17].

[16] Cfr. A. Carile, *La caduta di Costantinopoli nella cultura europea*, in *L'europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale (Todi, 7-9 ottobre 2007), Spoleto 2008, pp. 1-53.

[17] Ad esempio, il Piccolomini presenta la caduta di Costantinopoli in mano turca come una nuova morte di Omero e di Platone, sottolineando l'indifferenza dei nemici per studio e cultura: cfr. *La caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 46: «Quid de libris dicam, qui illinc erant innumerabiles, nondum Latinis cogniti? Heu, quot nunc magnorum nomina virorum peribunt? Secunda mors ista Homero est, secundus Platoni obitus. Ubi nunc philosophorum aut poetarum ingenia requiremus? Exstincta est fons musarum». E non a caso nella lettera al cardinale Niccolò da Cusano rinnova ripetendo

L'*exhortatio* trae forza anzitutto dalla responsabilità politica e morale del sovrano in virtù delle sue peculiari cariche. Ed infatti Alfonso è sempre citato come *imperator maximus* e come re di Gerusalemme, oltre che come discendente di stirpe regale, e rievocato, come novello Agamennone, con la definizione di ἄναξ ἀνδρῶν*,* re di uomini. Proprio questo statuto elegge il sovrano a paladino di difesa di Gerusalemme (e Costantinopoli che è la nuova Gerusalemme) e del mondo cristiano dall'avanzata turca.

Per contro i Turchi sono gente immane, profanatori del diritto delle genti, nomadi senza patria, senza legge, senza religione, che imperano *contra ius fasque*, dominano con crudeltà, commettono azioni indicibili ed esecrabili, sovvertono ogni diritto umano

quasi alla lettera queste sue preoccupazioni segnando la distanza culturale tra i due mondi, le due civiltà entrate in collisione, e facendo balenare tra le righe la barbarie, il disprezzo per lo studio del nemico. *La caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 54: «Ecce nunc Turchi litterarum et Graecarum et Latinarum hostes, ut suis ineptis locum faciant, nullum librum alienum esse sinunt. Hi nunc Constantinopoli capta quis dubitet incendio quaevis scriptorum monimenta concedentur? Nunc ergo et Homero et Pindaro et Menandro et omnibus illustrioribus poetis secunda mors erit. Nunc Graecorum philosophorum ultimus patebit interitus. Restabit aliquid lucis apud Latinos, at fateor neque id erit diuturnum, nisi mitiori nos oculo Deus ex alto respexerit fortunamque vel imperio Romano vel apostolicae sedi praebuerit meliorem». Ed ancora nell'orazione *De Constantinopolitana clade et bello contra Turcos congregando*, pronunciata nell'ottobre del 1454 nella dieta di Francoforte, il Piccolomini faceva notare che in tempi passati la cristianità era stata colpita in Asia e in Africa, in territori stranieri, mentre la disfatta di Costantinopoli era un'aggressione perpetrata dentro la Cristianità, nel cuore dell'Europa, che segnava la storia dell'Europa, da lui definita come *patria* e *domus propria*: «Neque si verum fateri volumus, multis ante saeculis majorem ignominiam passa est, quam modo Christiana communitas. Patres nostri in Asia et in Africa, id est in alienis terris, nonnumquam vulnerati fuerunt: nos in Europa, in patria, in domo propria, in sede nostra percussi caesique sumus» (cfr. *Oration "Constantinopolitana clades" of Enea Silvio Piccolomini* (15 October 1454, Frankfurt), edited and translated by M. von Cotta-Schönberg, 2024, online: https://hal.science/hal-01097147v2 = Collected Orations of Pope Pius II; 22 (2019).

e divino; vessano, contaminano, saccheggiano, spogliano, uccidono i cultori di Cristo[18]:

> […] Cum omnes ea lege nati sumus, ut omnibus telis fortunae proposita sit vita nostra [Cic. *Fam.* 5, 16]. Sed opprimor interdum et vix resisto dolori, quotiens memoria repeto, quo in statu res Christiana deducta est, posteaquam gentes immanitatis barbarae, posteaquam violatores gentium iuris, posteaquam truculentissimi Turci atque teterrimi hostes, quorum nomina, dii boni, perhorresco, posteaquam gentes truces, vagae, sine sedibus, sine lege, sine moribus, sine disciplina, postremo sine religione, sublato dei metu, contra ius fasque superbe imperant, crudeliter dominantur, in nos infanda dictu et execrabilia moliuntur, nova consilia in pectore suo volutant, ut proprium sibi constituant imperium, leges commutant et sua sanctiunt, omnia iura divina et humana pervertunt, vexant, contaminant, diripiunt, spoliant, occidunt. Christi vero cultores eo animo quo victi esse solent quam turpissime per vim, per arma sub servili atque intolerabili iugo premuntur. Heu heu, illustrissime princeps, quis cladem illius noctis, quis funera fando explicet? Aut posset lacrimis aequare labores? Verum consulte omnia ista missa faciamus. Nam doloris vulnera quae longiquitate temporis consenuisse videbantur, nunc certe commemorando ista recrudescunt. Quippe o nullus est dolor quem non longinquitas temporis minuat ac molliat [Cic. *Fam.* 4,5]. Scire autem operae // praecium est quod

[18] Andrea Contrario si mantiene qui nel solco di una diffusa iconologia del Turco variamente documentata. In particolare, si veda il *Liber de familia Autumorum id est Turchorum ad Aeneaem Senarum episcopum* di Niccolò Sagundino, opera che, nata a Napoli, alla corte alfonsina, su committenza di Enea Silvio Piccolomini, fu portata a termine il 20 luglio 1456. L'opera deve essere considerata come un primo compendio di storia ottomana. Sul Sagundino cfr. F. Babinger, *Johannes Darius (1414-1494). SachwalterVenedigs im Morgenland und sein griechischer Umkreis*, «Sitzungherichte Bayerische Akademie des Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», 5 (1961), pp. 8-52; sulle missioni napoletane del Sagundino cfr. P. Mastrodimistris, *Nicolaos Secundinus a Napoli dopo la caudta di Costantinopoli*, «Italoellenika. Rivista di cultura greco-moderna», 2 (1989), pp. 21-38; sulle implicazioni politiche dell'opera storica del Sagundino cfr. J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mmehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207, part. pp. 136-144.

in hac re tanta hoc est de imperatore diligendo ab unoquoque sentiundum sit.

[…] Poiché siamo tutti nati sotto tale legge, per cui la nostra vita è sottoposta a tutti i colpi della sorte. Ma sono talvolta oppresso e a stento resisto al dolore, ogni volta che ricordo, in che stato è stata ridotta la chiesa, dopo che gente di barbara immanità, dopo che profanatori del diritto delle genti, dopo che i Turchi crudelissimi e spaventosissimi nemici, i cui nomi,oh dei buoni, mi suscitano raccapriccio, dopo che gente spietata, nomade, senza patria, senza legge, senza tradizione, senza disciplina, infine senza religione, messo da parte il timore di Dio, imperano contro diritto e legge con protervia, con crudeltà dominano, macchinano contro di noi imprese indicibili ed esecrabili, meditano nel loro cuore nuovi progetti, per rafforzare il loro impero, mutano le leggi e rendono inviolabili le loro, sovvertono ogni cosa, divina e umana, vessano, contaminano, distruggono, spogliano, uccidono. Invece i cultori di Cristo con l'animo proprio delle vittime oh quanto turpemente in massimo grado con violenza, con le armi sotto servile ed intollerabile giogo sono oppressi. Ahi, ahi, illustrissimo principe, chi, chi a parole riuscirebbe a narrare la strage di quella notte? O potrebbe con le lacrime eguagliare il dolore? Ma a bella posta facciamo tutte quante le cose che sono state tralasciate. Infatti le ferite del dolore che sembrano svanire col passare del tempo ora attraverso il ricordo certo riacquistano vigore. Oh non v'è dolore che la lunghezza del tempo non diminuisca e alleggerisca! Merita però attenzione sapere cosa ciascuno deve sapere nello scegliere il condottiero.

L'umanista si proclama allora *fautor, preco, bucinator* della gloria di Alfonso, pronto a cantare le lodi di questo principe straordinario, che per le sue virtù, il suo valore merita di essere stimato re dei re:

Ego profecto, Alfonse imperator maxime, etsi dignitati ac magnitudini rerum de quibus dicturus sum omne ingenium meum atque eloquentiam, imparem esse cognoscam, tamen pro mea virili, ut tui observantissimus ut fautor, ut preco, ut bucinator tuarum laudum sine ulla assentatione a qua plurimum soleo abhorrere, ut est officium viri boni, clara voce de te summo imperatore dicam quid sentio et brevius quam tanta res dici possit, si omnes recte intueri volumus ἄναξ ἀνδρῶν, ut Graece loquar, quemadmodum de Agamennone regum rege honorificentissime inquit Homerus [*Il.* 1, 7], poeta suavissimus et omni philosopho maior.

Io certo, Alfonso, imperatore massimo, anche se riconosco che il mio ingegno e la mia eloquenza non sono all'altezza della dignità e grandezza degli eventi che mi appresto a narrare, tuttavia per quanto mi spetta, in quanto rispettosissimo fautore tuo, in

quanto tuo araldo, banditore delle tue lodi senza alcuna adulazione da cui sono solito aborrire, come è dovere di un uomo onesto, a voce alta di te, sommo imperatore, dirò quanto penso e nella maniera più breve che un argomento sì importante consente, se tutti giustamente vogliamo ammirare il re supremo degli uomini per dirla in greco come di Agamennone, signore di uomini, disse per rendergli onore Omero, poeta dolcissimo e più grande di tutti i sapienti.

La celebrazione del sovrano è costruita in maniera funzionale al ruolo che gli spetta, condottiero della crociata, di un'impresa memorabile a cui è destinato per stirpe, ruolo politico, statura morale. E ad essa l'umanista intreccia abilmente un tentativo di promozione della sua carriera, non senza operare una impegnativa *selectio* di motivi già sperimentati e codificati dalla costruzione dell'immagine pubblica di *leader* politico che andava impegnando gli storici ingaggiati dalla corte alfonsina, motivi calati peraltro in una trama fitta di citazioni e tessere classiche opportunamente rimodulate:

> Cui potius haec provincia tanti belli terra marique administranda, mandanda est quam tibi, qui pietate ac religione non immerito Rex Hierusalem insigniri soles; qui militari gloria excellis quique, cum magistratus virum ostendat, ut Aristoteli visum est [*E. N.* V 1130, 1-2], cum difficillimum sit imperare, teste Antonino, quem imperio deterritum legimus[19], scis et foris et domi strenuum esse; scis paci imponere mores, scis parcere subiectis, scis et debellare superbos (Verg. *Aen.* 6,852-3), […], cui potius quam tibi, quo (ut Vergilianis verbis utar) non est praestantior alter nec pietate fuit nec bello maior et armis (Verg. *Aen.* 1, 544-5); cui potius quam tibi, qui, cum in omni genere laudis haud dubie longe caeteros antecellas, plurimum audaciae ad pericula capessenda habere soles, plurimum consilii inter ipsa pericula; qui tanquam Herculeum robur nullo corporis labore fatigari aut animi vinci [Liv. 21, 4] soles; sub quo clarissimo atque praestantissimo duce milites auctoritate freti tum scientia rei militaris, tum admiratione victoriarum, tum fama virtutum plurimum confidere aut audere solent; cui potius quam tibi clarissimo imperatori, qui bellicis abundas laudibus, qui non minus for-

[19] Forse qui l'umanista confonde l'imperatore Antonino Pio con Elvio Pertinace di cui in *Historia Augusta, Helv.* 13, 1 si legge: «imperium et omnia imperialia sic horruit, ut sibi semper ostenderet displicere».

tuna quam sapientia, qui industria, ingenio, virtute, animi magnitudine atque peritia rei militaris excellis, ubi quid fortiter ac strenue agendum est et quidem utroque genere belli, hoc est terrestri navalique pugna. Adde quod tua illustri et pervulgata toto orbe gloria rerum gestarum non equidem cum summis viris Alexandro, Annybale, Pyrrho, Themistocle, Lisandro, Camillo, Mario, Scipione, qui omnes, ut historici tradunt, fuerunt vel robora, vel fulmina (Verg. *Aen*. 6, 842), ut poetae loquuntur, seu propugnacula belli ipse, mea sententia, es comparandus, sed, ut de Caesare praeclare inquit Cicero, deo simillimus iudicandus (Cic. *Pro Marcello* 8). Quamobrem cum sis sacro baptismi fonte renatus aggredere: o magnos – aderit iam tempus – honores, clara deum soboles, magnum Iovis incrementum (Verg. *Ecl.* 4, 48-49). Interea si ullum praemium ex ipsa virtute sperandum est, ut inquit M. Tullius, Romanae eloquentiae princeps, maximum praemium est ipsa gloria (Cic. *Brutus* 281; *Pro Mil.* 97).

A chi affidare la conduzione di una guerra così grande, da condurre per terra e per mare se non a te, che per pietà e fede sei insignito del titolo di Re di Gerusalemme, *che eccelli per gloria militare e, giacché il potere rivela l'uomo, come parve ad Aristotele, giacché è cosa difficilissima comandare, secondo quanto afferma Antonino, che, si legge, fu atterrito dal potere, sai essere valoroso in patria e fuori, sai imporre costumi alla pace, sai perdonare i vinti, sai anche debellare i superbi […]; a chi se non a te di cui (per usare parole di Virgilio) 'non v'è e non vi fu altro più prestante per pietà né più grande in guerra e in armi'; a chi se non a te che, superando gli altri in ogni genere di lode, sei solito avere grandissima audacia nell'affrontare i pericoli, grandissima prudenza tra i pericoli stessi; tu che come* Ercole *non affatichi il tuo vigore con travaglio del corpo né lo lasci vincere da alcun travaglio dell'anima; sotto il quale come condottiero illustrissimo e prestantissimo i soldati fiduciosi sono soliti confidare non solo per l'autorità e per la scienza bellica o anche osare in massimo grado per l'ammirazione per le tue vittorie, ma anche per la fama delle tue virtù; a chi se non a te illustrissimo generale che trabocchi di gloria bellica, che eccelli non meno in fortuna che in sapienza, impegno, ingegno, valore, grandezza d'animo e perizia strategica, laddove deve esser compiuta una qualche impresa in maniera coraggiosa e strenua e nell'uno e l'altro genere di scontro, vale a dire nella battaglia terrestre e in quella navale. Aggiungi poi che sei paragonabile – a mio avviso -per la gloria delle tue imprese diffusa in tutto il mondo non solo a sommi uomini, Alessandro, Annibale, Pirro, Temistocle, Lisandro, Camillo, Mario, Scipione, che tutti, come dicono gli storici, furono potenza o fulmini, come cantano i poeti, o propugnacoli di guerra, ma anche, come Cicerone davvero opportunamente dice di Cesare, sei da considerare in tutto simile ad un dio. Perciò giacché tu sei*

dal sacro fonte del battesimo nato a nuova vita, comincia, oh comincia a raccogliere – il tempo si avvicina – grandi onori, illustre discendenza di dei, grande rampollo di Giove. Nel frattempo se dalla virtù non si deve sperare mercede, come dice Marco Tullio Cicerone, principe dell'eloquenza latina, grandissimo premio è la gloria stessa.

A chi dunque affidare una guerra così difficile da condurre per terra e per mare, se non ad Alfonso che sa *paci imponere mores, parcere subiectis, et debellare superbos* (Verg. *Aen.* 6, 852-3)[20], Alfonso rispetto al quale nessuno risulta più prestante, maggiore per pietà e virtù guerriere, che lo rendono paragonabile e superiore ad un catalogo di *exempla* tutti di gloria militare (Alessandro Magno, Annibale, Pirro, Temistocle, Lisandro, Camillo, Mario, Scipione), che culmina in Cesare rievocato attraverso l'elogio che ne faceva Cicerone nella *Pro Marcello* (8). Nella *laus* di Alfonso sono recuperate le virtù essenziali dell'*imperator* indicate, ad esempio, da Cicerone nella orazione *Pro lege Manilia* e ascritte, appunto, a Pompeo (*Pro lege Manilia* 28). Ci troviamo qui dinanzi ad una *comparatio* topica in pieno accordo, ancora una volta, con quanto Cicerone suggerisce nel *De oratore* II 348 quando, a proposito del genere epidittico, dice: «Est etiam cum ceteris praestantibus viris comparatio in laudatione praeclara».

In Alfonso, dunque, si incarnano due dimensioni, quella etica della *pietas* e quella pratica della perizia militare, che eleggono, lui che è insieme *rex* e *imperator*, a naturale capo della crociata, ad avere il comando pieno ed incondizionato di una guerra che doveva essere risolutiva. Gli occhi di tutto il mondo cristiano saranno allora puntati sul sovrano aragonese:

> Si omnem hanc belli molem humeris tuis subieris, quod felix, faustum et fortunatum sit, ut Agamemnonem regem prospere Troicum bellum gessisse memoriae ac litteris proditum est, ut sis ad rem publicam Christianam tutandam alacrior sic habeto: omnes Christiani principes et praesertim vir sanctissimus Calistus tertius pontifex maximus, qui pro suis immortalibus meritis, nunc pro al-

[20] La citazione virgiliana diventa nella trattatistica di età alfonsina una perifrasi tecnica per indicare la *clementia* del sovrano: cfr. G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, part. pp. 96, 168-169, 206; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 18, 89.

tero in terris deo colitur, te reges, te nationes, te populi omnes unum intuebuntur. Tu eris unus, in quo solo nitetur totius Christiani populi salus. Postremo, re gesta bene cum primum, ut spero, Turcos nostri generis infestissimos hostes caede non pugna velut pecudes tradideris, ut imbelles, ut inermes, ut effeminatos, ut molles, ut ignavos, ut imbecilles, ut denique inscitia rei bellicae atque armorum dissuetudine effigies, immo umbras hominum virtute deleveris ingenti conflictu atque barbarorum strage profligando, triumphum egeris; Bizantium, Constantini urbem praeclarissimam, secundam, ut aiunt, Romam, virtute, fide, consilio et armis receperis, omnes profecto te non ut hominem ex Hispania missum, sed tanquam deum aliquem e coelo lapsum arbitrabuntur.

Se tutto il peso di questa guerra ti addosserai, scelta felice, fausta e fortunata, come la memoria e le lettere tramandano che il re Agamennone combatté con successo la guerra di Troia, così tu nel difendere lo Stato della Chiesa fai in modo d'aver gran prontezza: tutti i principi cristiani e soprattutto il santissimo papa Callisto III, che per i suoi immortali meriti ora è venerato come secondo dio in terra, le nazioni, i popoli tutti a te solo guarderanno. Tu sarai l'unico, nel quale sarà riposta la salvezza di tutto il popolo di Cristo. Infine, condotta a termine con successo l'impresa, appena, come spero, avrai condotto i Turchi, nemici infestissimi del nostro genere, come pecore, come effigi, anzi ombre di uomini inermi, imbelli, effeminati, molli, ignavi, imbecilli, e li avrai distrutti con strage e guerra per ignoranza dell'arte militare e desuetudine delle armi, annientandoli attraverso un grande conflitto e con grande strage di barbari, celebrerai il trionfo; appena avrai riconquistato Bisanzio, nobilissima città di Costantino, seconda Roma, come si dice, con il tuo valore, con la tua fede, la tua prudenza e le armi, tutti ti avranno in considerazione non come uomo inviato dalla Spagna, ma come un dio disceso dal cielo.

L'opposizione tra Alfonso e i Turchi è spinta fino alle estreme conseguenze: da un lato, Alfonso depositario di ogni virtù; dall'altro, i Turchi descritti come imbelli, effeminati, molli, ignavi, imbecilli, digiuni di ogni arte militare, disabituati alle armi. La rievocazione di Agamennone quale vincitore della guerra di Troia propone implicitamente l'equiparazione di Alfonso ad Agamennone e della guerra contro i Turci come nuova guerra contro i Troiani, di cui i Turchi secondo una tradizione erano considerati discendenti. Una parentela quest'ultima non priva di implicazioni ideologiche, quali la giustificazione della conquista di Costantinopoli come vendetta degli eredi di Ilo contro i Greci; e il riconosci-

mento di un ceppo comune tra Turchi ed Europei[21]. Nel discorso di Andrea Contrario, in cui ritorna più volte l'idea di Alfonso come novello Agamennone, questo dato non riceve però alcuna considerazione esplicita. Il sovrano aragonese toglierà traccia di tale genia dalla faccia della terra facendone strage e celebrando il trionfo per un successo militare determinante per la salvezza della cristianità: riconquistando Bisanzio, città di Costantino e seconda Roma, Alfonso sarà giudicato non un semplice uomo venuto dalla Spagna, ma un dio calato dal cielo *deum aliquem e coelo lapsum* per la salvezza del mondo, destinato allora all'immortalità e al paradiso:

> Adde quod si iuxta philosophorum sententia, omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint certum est in coelo ac definitum locum esse, ubi beati sempiterno aevo fruantur, quid tibi piissimo ac Christianissimo principi pro maximis atque amplissimis meritis tuis in rem publicam Christianam debebitur? [Cfr. Cic. *Somnium Scipionis* = *De re publica* 6, 13].
>
> *Aggiungi poi che se secondo il parere dei filosofi a tutti coloro che hanno conservato, aiutato, accresciuto la patria è sicuro e fissato un posto nel cielo dove beati possano godere dell'eternità, cosa a te piissimo e cristianissimo principe per i tuoi grandissimi e amplissimi meriti sarà dovuto nella Chiesa di Cristo?*

Andrea Contrario recupera qui il *topos* della gloria destinata agli eroi che hanno combattuto per la patria, motivo peraltro carissimo all'oratoria ciceroniana che trova nella *Pro Sestio* (68) una

[21] Contro la discendenza dei Turchi dai Troiani prese posizione Enea Silvio Piccolomini, respingendola in maniera decisa e proponendo invece di ravvisare gli antenati dei Turchi negli Sciti, popolo nemico per antonomasia della civiltà greco-latina e cristiana: cfr. Hankins, *Renaissance Crusaders* cit., pp. 135-144. Sul tema delle origini dei Turchi e della loro discendenza dai Troiani cfr. T.J.B. Spencer, *Turks and Trojans in The Renaissance*, «Modern Language Review», 47 (1952), pp. 330-332; S. Runciman, *Teucri and Turci*, in *Medieval and Middle Eastern studies in honor of Aziz Suryal Atiya*, cur. A.H. Sami, Leiden 1972, pp. 344-348; T.J. MacMaster, *The Origin of Origins: Trojans, Turks and the Birth of the Myth of Trojan Origins in the medieval World*, «Atlantide», 2 (2014), pp. 1-12.

delle sue definizioni più apprezzabili[22], ma qui significativamente evocato attraverso una citazione derivata dal *Somnium Scipionis*, in particolare da un passaggio di grande pregnanza ideologica, segnato dalla volontà di esortare l'Africano alla difesa della patria. L'equiparazione implicita sorretta dalla citazione coltissima elegge il sovrano aragonese a difensore della cristianità dalla ignominiosa schiavitù turca, che mina la libertà e la dignità della chiesa di Roma. Ma Alfonso combatte non solo per la patria terrena caduca, fragile, mortale, ma anche per la maestà e la grandezza della fede nel vero Dio e questo gli permetterà di acquisire una gloria imperitura che travalicando i confini angusti della Spagna e dell'Italia, abbraccerà il mondo intero:

> Qui non solum pro terrena, pro caduca, pro fragili atque mortali patria decertaris, sed pro maiestate, pro decore, pro cultu, pro religione Dei nostra veri, Dei optimi maximi, cuius fides, ut inquit Paulus apostolus, vas electionis et magister gentium, annuntiantur in toto mundo (*Rom.* 1,8), quemadmodum ante etiam mitissimum regem et prophetam David in Psalmo cecinisse legimus: "ibi in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum (Psalm. 18, 5 e 2); qui denique deus terram stabili firmitate suspendit, qui coelum distinxit astris fulgentibus, terris autem maria circunfudit; flumina sempiterno lapsu fluere praecepit; iussit et extendi campos, subsidere valles; fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes (Lact. *Divinae Institutiones* II 5, 1); denique quoniam rebus tuis non minus fortiter, quam prospere gestis praeclari facinoris fa-

[22] Ritengo utile per il lettore riprodurre qui di seguito il brano (Cic. *Sest.* 68): «Homines Graeci quos antea nominavi inique a suis civibus damnati atque expulsi, tamen, quia bene sunt de suis civitatibus meriti, tanta hodie gloria sunt non in Graecia solum sed etiam apud nos atque in ceteris terris, ut eos a quibus illi oppressi sint nemo nominet, horum calamitatem dominationi illorum omnes anteponant. Quis Cathaginensium pluris fuit Hannibale consilio, virtute, rebus gestis, qui unus cum tot imperat oribus nostris per tot annos de imperio et de gloria decertavit? Hunc sui cives eiecerunt: nos etiam hostem litteris nostris et memoria videmus esse celebratum. Qua re imitemur nostros Brutos, Camillos, Ahalas, Decios, Curios, Fabricios, maximos, Scipiones, Lentulos, Aemilios, innumerabilis alios qui hanc rem publicam stabiliverunt, quos equidem in deorum immortalium coetu ac numero repono».

mam, non solum angustis Italiae atque Hispaniae finibus, sed toto terrarum orbe cum ingenti laude et gloria es assecutus atque ab ineunte aetate ut eques illustris, ut rei bellicae peritissimus, parva manu innumerabiles exercitus fudisti: virtuti atque fortunae tuae congratulor. Nam, ut arbitror, Deus te nasci voluit, cum aetas tua fato quodam in hanc Constantinopolitanae urbis cladem inciderit, ut tu tua virtute, consilio, vigore, animi magnitudine egregiae e Turcis nostrae religionis acerbissimis hostibus summaque cum laude et gloria Christiani nominis triumphares!

Per te che combatterai non solo per la patria terrena, caduca, fragile e mortale, ma per la maestà, per il decoro, per il culto, per la religione del vero Dio, di Dio ottimo massimo, la cui fede, come disse l'apostolo Paolo, vaso d'elezione e maestro dei popoli, è annunziata in tutto il mondo, come leggiamo che prima anche Davide, re mitissimo e profeta, nel Salmo (18, 5 e 2) cantò: "a quel punto in tutta la terra e fino ai confini del mondo si propagò il loro suono e le loro parole; Dio sospese la terra con stabile saldezza, segnò il cielo con astri fulgenti, di terre circondò il mare, impose che i fiumi con eterno fluire scorressero, ordinò che i campi si estendessero, si formassero le valli, di fronde fossero coperti i boschi, che sorgessero monti rocciosi. Infine poiché non meno coraggiosamente che prosperamente attraverso imprese di eroico ingaggio hai conseguito la fama, non solo negli angusti confini dell'Italia e della Spagna, ma in tutto il mondo con ingente lode e gloria, e sin dalla più tenera età come cavaliere illustre, come grande esperto di arte bellica, con un piccolo esercito hai sconfitto eserciti infiniti: mi congratulo con il tuo valore e con la tua fortuna. Infatti, secondo me, Dio volle che tu nascessi, giacché la tua epoca per destino incappasse nella strage di Costantinopoli, in modo che grazie al tuo valore, alla tua prudenza, al tuo vigore, alla grandezza straordinaria dell'animo tuo tu potessi trarre trionfo sui Turchi acerbissimi nemici della nostra religione con somma lode e gloria del nome di Cristo!

Nonostante il tema della crociata contro gli infedeli si presenti come particolarmente adatto al richiamo di fonti scritturali l'uso nell'orazione di fonti bibliche è raro, ma si fa esplicito e corposo in questo passaggio che consente all'autore concretizzare l'investitura e anzi di dichiarare la predestinazione di Alfonso a capo della crociata: Dio stesso lo ha fatto nascere perché trionfasse sui Turchi. L'epistola ai Romani di Paolo, il Salmo 18 di Davide, un passaggio delle *Divinae institutiones* di Lattanzio, autore che peraltro alimenta la prosa dell'umanista in più punti, arricchiscono la trama dell'orazione che si avvia alla conclusione con toni

dirompenti ed impetuosi suscitati da eventi cruciali per la storia dell'Europa e della Cristianità.

Il tenore recitativo dell'orazione non risparmia la rievocazione di azioni efferate che dovettero segnare l'immaginario collettivo cristiano:

> Quare, Alfonse imperator maxime, pro tua incredibili sapientia, cum semper in vita quicquam expetendum cogitaveris, nisi quid laudabile atque praeclarum videretur, postremo cum sive deus sive magister, ut ita dicam, rerum omnium natura tibi tam splendidum, tam regium, tam generosum animum dederit quo nihil praestantius neque divinius, et tu te nunquam abieceris, neque prosterneris, sed ut princeps optimus mirifice vel a natura vel ab ipsa virtute pro tua virili studuisti bonis omnibus prodesse, ita inpresentiarum permemor generis tui da operam, ut quemadmodum tuis regiis laudibus splendidissimisque virtutibus omnis Hispania gloriatur, ita celeriter impiissimus Turcus, ruptor foederis humani, violator gentium iuris, qui pulcherrimum Dei templum insigni scelere foedavit, incestavit, profanavit, qui augustissima sanctorum delubra contempsit, spoliavit, illusit, qui denique illi templo tam antiquo, tam sancto, tam religioso manus impias ac sacrilegas afferre conatus est, re expertus intelligat quantus ipse calcaribus subditis infesta cuspide in hostem ruas, quantus ipse fulminando in clipeum assurgas, quo turbine torqueas hastam! [Verg. *Aen.* 11, 284]
>
> *Perciò, Alfonso, imperatore massimo, in nome della tua incredibile sapienza, dal momento che sempre hai pensato nella tua vita di dover cercare di ottenere solo quanto sembrasse degno di lode e davvero illustre, inoltre dal momento che o Dio o maestro, per così dire, la natura del creato ti ha concesso un animo tanto splendido, tanto regale, tanto nobile, di cui niente risulta più eccelso e divino, e poiché tu mai ti sei umiliato, prosternato, ma in quanto ottimo principe in maniera straordinaria o per natura o per le tue virtù per parte tua ti sei impegnato a recare vantaggio a tutti gli uomini buoni, così al momento memore della tua stirpe mettiti all'opera, in maniera che come tutta la Spagna trae gloria dalle tue lodi regali e dalle tue splendidissime virtù, così rapidamente l'empio Turco, trasgressore del patto tra uomini, violatore del diritto delle genti, che con insigne scempio ha sporcato il bellissimo tempio di Dio, lo ha contaminato, lo ha profanato, che ha disprezzato gli augustissimi santuari dei santi, li ha depredati, ingannati, che infine ha cercato di porre le mani empie e sacrileghe su quel tempio tanto antico, tanto santo, tanto religioso, dai fatti capisca con che impeto a spron battuto corri contro il nemico con lancia pronta ad abbattere, con che vigore come fulmine ti ergi per l'elmo, con quale mossa vorticosa scagli la lancia.*

In particolare, la celebrazione di Alfonso come principe ottimo, *imperator maximus*, nato per volontà del cielo, fornito di animo nobile e votato per virtù a nobili imprese, si contrappone ad un ritratto marcato da toni incalzanti del turco empio, sacrilego, *ruptor foederis humani* e *violator gentium iuris* (perifrasi già utilizzata dall'umanista, evidentemente avvertita come pienamente adatto ad indicare l'efferatezza e la crudeltà che connota il nemico e i crimini di cui si è macchiato contro ogni diritto naturale): il riferimento ripetuto alla violazione di un *pulcherrimum Dei templum* e di *augustissima sanctorum delubra*, compiuta dagli assalitori, allude agli eventi che si svolsero nella chiesa di Santa Sofia, dove – secondo le cronache – i Turchi giunsero mentre si officiava la messa mattutina, abbatterono la porta di bronzo e sgozzarono i sacerdoti officianti sopra l'altare[23]; e dove Maometto avrebbe violentato sotto gli occhi di tutti una fanciulla bellissima, sull'altare maggiore facendola giacere col crocefisso sotto il capo, gloriandosi poi di aver vendicato la violenza fatta nel tempio di Pallade a Cassandra, uccidendola infine insieme al fratello[24].

Incastonata nella struttura dell'orazione giunge la porzione segnata da toni più emotivi, che si impennano per le esigenze della recitazione ufficiale investendo Alfonso al ruolo di salvatore della patria e di pastore di popoli, sull'onda di memorie classiche (Livio e Omero), che offrono esempi come i Deci e, di nuovo,

[23] A proposito della profanazione subita da Santa Sofia Enea Silvio Piccolomini in una lettera scritta a Niccolò Cusano il 12 luglio 1453 scriveva: «Urbs, quae post Constantinum in annos 1100 et ultra duraverat neque umquam in potestatem venerat infidelium, spurcissimorum Turcorum hoc infelici anno direptioni patuit. Roma quoque post suam conditionem in anno 1164 per Gothorum regem Athlaritum direpta refertur, sed hic, ne templa sanctorum violarentur, edixit. Turcos autem in ecclesias Dei saevituros quis dubitet? Doleo templum illud toto terrarum orbe famosissimum Sophiae vel destrui vel pollui. Doleo infinitas sanctorum basilicas opere mirando constructas vel ruinae vel spurcitiae Maumethi subjacere». Cfr. *La caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 53. Per la ricostruzione degli eventi cfr. M. Philippides - W. K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453: Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham - Burlington 2011.

[24] Cfr. *La caduta di Costantinopoli*, I. *Le testimonianze* cit., p. 238; II. *L'eco* cit., p. 653; Pertusi, *Testi inediti* cit., pp. 139, 176, 255.

Agamennone, auspicando per l'eroico sovrano una degna ricompensa sulla terra e, soprattutto, eterna gloria in cielo:

> Interea ut a sapientibus accepimus, cum mors iis terribilis esse soleat, quorum cum vita omnia extinguitur, non tibi profecto, cuius laus emori non potest, si pro patria liberanda, si pro decore, si pro communi omnium salute, magno animo nullum mortis discrimen recusaveris, ut olim pro Romano imperio longe lateque propagando Gallorum tumultu Detios illos fecisse, laudi datum: qui, ut eloquentissimus Livius auctor est in eo libro, in quo primordia Romanae urbis enarrat, luendis periculis piacula publica fuerunt [Liv. 21, 10, 12]. Nulla aetas, crede mihi, nulla vetustas de tuis laudibus conticescet. Et quanquam nihil est manufactum quod non aliquando aetas atque vetustas consumet et frangat, tu tamen tuis magnis rebus gestis, tu victoriis, tu tropheis, tu spoliis ac triumphis apud posteros floresces, quotidie magis. Nec ulla unquam nominis tui memoriam delebit oblivio. Celebrabuntur igitur bellicae tuae laudes tam re quam voce mirabiles et iocundae et quidem omnium gentium, populorum, nationum, litteris et linguis. Quare, Alfonse imperator maxime, nisi in hac re tam honesta, tam bona, tam pia, tam denique pro communi omnium salutem laudabili atque praeclara, te tua sponte satis excitatum esse confiderem, longior apud te habenda esset oratio! Verum qua facto potius quam dicto opus est vel iuxta praeclara Crispi sententia, ubi consulueris mature facto opus est (Sall. *B.C.* 1). Quibus precibus possum, supplex celsitudinem tuam oro per superos regnique decus, per spem surgentis Iulii ad quem hereditas paternae gloriae et factorum imitatio pertinet, cum sis populorum pastor, ut de Agamemnone, teste Aristotele [*E. N.* VIII 13], inquit Homerus [*Il.* 4, 413], ut posteaquam ita idoneum tempus est nactus ne fortunam tibi divinitus oblatam reiicias, neve te auferant aliorum consilia: sed tu te audi, tibi optempera. Nemo est qui tibi sapientius suadere possit te ipso. Consule igitur communi omnium saluti, consule dignitati tuae, consule tantae de te expectationi, consule denique celebri, illustri et pervulgato apud omnes gentes nomini tuo magno; postremo forti et inconcusso, ut soles, animo sis. "Quippe macte nova virtute, puer, sic itur ad astra" [Verg. *Aen.* 9, 641]

> *Nel frattempo, come abbiamo appreso dai sapienti, mentre la morte risulta di solito terribile per coloro di cui insieme con la vita tutto si estingue, non è certo così per te, la cui gloria non può morire, se per liberare la patria, se per la dignità, per la comune*

salvezza di tutti, con animo grande non respingerai alcun pericolo di morte, come un tempo per estendere in lungo e in largo l'impero di Roma contro gli attacchi dei Galli fecero i Deci (cosa ascritta a loro lode): secondo la testimonianza dell'eloquentissimo Livio nel libro in cui narra gli esordi di Roma, essi per stornare i pericoli dallo stato si offrirono come vittime propiziatorie. Nessuna epoca, credimi, nessuna senescenza potrà tacere le tue lodi. E sebbene non vi sia manufatto alcuno che l'età e la senescenza non consumerà e romperà un giorno, tu tuttavia con le tue grandi imprese, con le tue vittorie, con i tuoi trofei, con spoglie e trionfi presso i posteri prospererai per fama ogni giorno di più. Nessun oblio mai distruggerà la memoria del nome tuo. Dunque, saranno celebrate le lodi del tuo valore bellico tanto nei fatti che a voce, mirabili e gioconde per tutte le genti, per i popoli, le nazioni, per tradizione scritta e per tradizione orale. Perciò, Alfonso imperatore massimo, se io non sperassi che tu in questa impresa così nobile, buona, pia, lodevole e illustre per la comune salvezza di tutti, ti impegnerai di tua spontanea volontà, il mio discorso dovrebbe essere ben più lungo! Ma c'è bisogno di fatti più che di parole, secondo la famosa sentenza di Sallustio: c'è bisogno di azione al momento giusto, dopo che avrai riflettuto. E con le preghiere che posso, io supplice prego la tua altezza per i santi e l'onore del regno, per la speranza del tuo Iulo appena adolescente al quale pertiene l'eredità della paterna gloria e l'imitazione delle sue imprese, giacché tu sei pastore di popoli, come di Agamennone, secondo la testimonianza di Aristotele, disse Omero, a ché, giunto il tempo giusto, tu non ricuserai la sorte che ti è stata data da Dio, che non ti distolgano i consigli degli altri: ascolta te stesso, obbedisci a te stesso. Non c'è nessuno che possa persuadere te stesso in modo più saggio. Vieni in aiuto allora alla comune salvezza, provvedi alla tua dignità, attendi alle aspettative di tutti nei tuoi confronti, provvedi alla tua grande fama diffusa presso tutte le genti; sii infine, come lo sei sempre, d'animo forte e saldo! "Coraggio, fanciullo, così si arriva alle stelle!"

L'epilogo dell'orazione, sostenuto dalla certezza del trionfo di Alfonso, è dedicato alle aspettative dell'umanista, che si affida alla benevolenza del sovrano per il tramite di Giordano Caetani, arcivescovo di Capua dal 1447, mecenate, umanista, fratello di Onorato Caetani, conte di Fondi[25]:

Haec apud te dixi, illustrissime princeps, licet inter nos nulla familiaritas intercedat, quod me vir aetatis nostrae consultissimus, Iordanus Capuanae urbis antistes, ut tui observantissimus, ut fautor mearum, si quae sunt, laudum impulit, qui nobilitate, morum elegantia, probitate, innocentia, fide, sanctimonia, optimarum ar-

[25] G. Pesiri, *Giordano Caetani arcivescovo letterato umanista (sec. XV)*, «Annali del Lazio Meridionale», 19/1 (2019), pp. 5-33.

tium studiis ab omni ambitione remotus, semper studuit ecclesiasticam mereri dignitatem, non habere. Hic enim Romae in nobilissimo orbis terrarum theatro apud summos et illustres viros est fama super aethera notus: tanta est enim vel virtus sua vel ingenii praestantia, ut omnibus sua laus carissima esse debeat. Quid plura? Huius, ut uno verbo perstringam, cum doctrina pugnat humanitas. Tum quia ipse tibi afficior praecipua ac incredibili quadam benivolentia atque observantia et quidem ex corde, plurimum laudi et gloriae tuae faveo, tum quia me patriae pietas cogit quae quidem, ut sapientibus accepimus, una omnium carissima esse debet, id est totius Christiani populi salus, quae profecto, ut mihi persuadeo, favente Deo immortali, te magistro, te rectore, te duce, minime desperanda est. Et ut finem faciam dicendi, pace tua, dixerim, piissime atque christianissime princeps, cum regia res sit succurrere lapsis, nullam de cunctis laudibus tuis fore ampliorem quam eam, quam cum hoc feceris consecuturus es. Longum valeas, Alfonse, inclyte triumphator, et Andream tui observantissimum non reiicias. Finis.

Ho pronunciato questo discorso al tuo cospetto, benché non ci sia tra noi familiarità, giacché mi spinse un uomo coltissimo della nostra epoca, Giordano, arcivescovo della città di Capua, in quanto rispettosissimo verso di te, in quanto fautore delle mie lodi, se pure ve ne sono; il quale per nobiltà, eleganza di costumi, onestà, innocenza, fede, santità, per gli studi delle belle lettere lontano da ogni ambizione, sempre si sforzò di meritare, piuttosto che tenere, la dignità ecclesiastica. Costui infatti a Roma nel teatro più nobile del mondo presso uomini sommi e illustri fu noto per fama sino alle stelle: sì grande è infatti la sua virtù e la prestanza del suo ingegno, che la sua lode deve essere a tutti carissima. A che scopo dire altro? Per dirla in una sola parola, l'umanità di costui si scontra con la dottrina. Allora poiché io stesso ti sono devoto per straordinaria e incredibile benevolenza e rispetto, che vengono davvero dal cuore, sono pronto a favorire al massimo grado la tua lode e gloria; e ancora poiché mi costringe la pietà verso la patria, che, come apprendiamo dai sapienti, deve essere essa sola la cosa più cara di tutte, vale a dire la salvezza di tutto il popolo cristiano, salvezza per la quale, certo con il favore di Dio immortale, sotto il tuo magistero, sotto la tua direzione, sotto la tua guida, ne sono convinto, non si deve perdere la speranza. E per mettere la parola fine al mio discorso, con buona pace tua, piissimo e cristianissimo principe, essendo faccenda da re recare soccorso a chi è stato abbandonato, io sosterrò che di tutte le tue lodi nessuna sarà più grande di quella che, avendo fatto questo, tu conseguirai. Stammi a lungo bene, Alfonso, inclito trionfatore, e non respingere Andrea che è rispettosissimo nei tuoi confronti. Fine.

Conclusione

Testo complesso, evocativo, che rientra nella ricchissima letteratura umanistica successiva alla presa di Costantinopoli, l'orazione di Andrea Contrario, nata alla corte alfonsina, in un clima di fervore, alimentato da compresenze militanti come quelle di Niccolò Sagundino e di Enea Silvio Piccolomini, riecheggia motivi, attese, posizioni ideologiche diffuse a Napoli, come in Italia ed Europa. Motivo, imprescindibile e reiterato, la *laus* del sovrano (re, imperatore, ἄναξ ἀνδρῶν, campione della Cristianità tutta) permea tutta l'orazione, e costituisce anche la legittimazione per l'autore a parlare a nome del popolo cristiano, che attende da Alfonso la grande impresa a salvaguardia della *respublica Christianorum*, la crociata contro l'empio turco che ha conquistato Costantinopoli.

Non v'è dubbio poi che l'*Exhortatio* si presenti come opera di retorica umanistica, progettata e sostenuta da personalità eminenti della corte, come Giovanni di Navarra e Giordano Gaetani, nobilitata da uno stile aulico, e da una fitta trama di richiami di autori classici, greci e latini, peraltro tutti perfettamente calibrati sulla figura del Magnanimo che, da un lato, si mostrava attratto dalla possibilità di promuovere la propria immagine come campione della fede cristiana, e dall'altro, sul versante politico, esibiva una marcata sensibilità alla guerra contro i Turchi. La costruzione di un'immagine eroica così connotata elesse il sovrano aragonese a destinatario (fin dai primi tempi del suo regno su Napoli) di orazioni di umanisti, anche di origine orientale, che prestavano la loro voce alla consapevolezza del pericolo determinato dall'espansione turca: ad esempio, Giorgio Trapezunzio, che scrisse sin dal 1436 opere su tale argomento, inviandole ad illustri personalità del tempo, proprio ad Alfonso indirizzò ben due orazioni *De recuperandis locis sanctis*, di cui una prima datata al giugno del 1442, davvero prossima all'ascesa del principe sul trono di Napoli, ed una seconda collocabile negli anni del pontificato di Niccolò V (1447-1454)[26].

[26] J. Monfasani, *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents and Bibliographies of George of Trebizond*, Binghampton 1984, pp. 422-433; Id., *Georg*

Certamente l'orazione di Andrea Contrario voleva essere anche un biglietto di presentazione, che dimostrava insieme l'allineamento dell'autore alle posizioni alfonsine e l'abilità in una scrittura celebrativa, che preannunciava ben altri cimenti dedicati alle gesta dell'illustre sovrano. Un tentativo che purtroppo non sortì gli effetti sperati.

of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic, Leiden 1976, pp. 51-53.

GIUSEPPE GERMANO

La guerra d'Otranto e gli equilibri politici mediterranei nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano

The War of Otranto and the Mediterranean political balance in the historical writing of Giovanni Albino Lucano

Abstract: *The conquest of Otranto by the Turks with the consequent Aragonese counteroffensive between 1480 and 1481 almost became a symbol of the opposition of Christianity to Islamic expansion towards the West. After a critical synthesis of the events and a brief presentation of the historical work of Giovanni Albino Lucano, the last great proof of the "monarchical" humanistic historiography of Aragonese Naples, and, in particular, of his* De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae*, which represents one of the oldest and most accredited sources available to us on the event, the essay pauses to reflect on how the humanist historian tries to interpret the international political scene of the time. He does not fail to have a propagandistic intent towards the Aragonese crown and in particular his pupil Alfonso, the Duke of Calabria, whose virtue of prudence and heroic impetus is exalted against the background of the most sinister interests defended by the other forces at play. The essay therefore highlights how Albino fits rightfully into the uninterrupted tradition of intellectual adherence to the propagandistic lines of a dynasty that marked the history of the Mediterranean.*

Keywords: *War of Otranto, Giovanni Albino Lucano*, *Humanistic Historiography*, *Alfonso of Aragon Duke of Calabria*, *Islam and the West in the 15th Century*

Received: 01/06/2024. Accepted after internal and blind peer review: 29/12/2024

Tra le vicende belliche di maggiore spicco che interessarono l'Italia nella seconda metà del Quattrocento si deve senz'altro annoverare la conquista di Otranto da parte dei Turchi di Maometto II con la conseguente controffensiva aragonese condotta da Alfonso, Duca di Calabria: tale evento, assurto quasi a simbolo della contrapposizione della cristianità all'espansione islamica verso occidente, godette non solo di una notevole risonanza politica,

ma anche di una fortuna letteraria senza pari[1]. Quel che oggi sappiamo di questo episodio ci è stato tramandato da numerose fonti sia documentarie, sia letterarie: mi riferisco a dispacci diplomatici, ad epistole, a testi di cronache locali, ma soprattutto ad una vasta e raffinata letteratura umanistica, che si ispirò come al fortunato filone della resistenza della cristianità contro i Turchi infedeli, così anche, con l'esaltazione della riconquista della città da parte di un eroico Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria, alle tradizionali linee propagandistiche della politica aragonese nel Mediterraneo, costituendo un variegato e ben nutrito *corpus* narrativo dai toni ora epici, ora tragici[2]. Sulla base di tali fonti ci è possibile

[1] Nell'ambito della vastissima bibliografia sull'argomento vale la pena di citare almeno le ricche e variegate raccolte di saggi *Otranto 1480*, cur. A. Laporta, «Rassegna salentina», n. s., 5 (1980) (con particolare attenzione al saggio di D. Moro, *La vicenda otrantina del 1480-81 nella società del tempo. Aspetti letterari e civili*, pp. 73-135); V. Zacchino, *Guerra e liberazione di Otranto nel 1481*, Cavallino 1982; *Otranto 1480*. Atti del Convegno Internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980), cur. C. D. Fonseca, I-II, Galatina 1986; *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, cur. H. Houben, Galatina 2007; *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, I-II, Galatina 2008.

[2] Tra le più importanti raccolte di fonti e testi, C. Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 74-176, 609-628; *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, cur. L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis, Bari 1982; D. Moro, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480/81*, in *Otranto 1480* cit., II, pp. 5-175, poi confluite con ulteriori documentazioni in D. Moro, Hydruntum. *Fonti, documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480*, cur. G. Pisanò, I-II, Galatina 2002; A. Corongiu, *Gli ultimi anni di Maometto II il Conquistatore nel carteggio sforzesco*, «Itinerari di ricerca storica», 20-21 (2006-2007), pp. 179-211; G. Andenna, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81*, in *Otranto nel Medioevo* cit., pp. 243-279; *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, cur. H. Houben, I-II, Galatina 2013; G. Conte, *Le istruzioni segrete del Ventimiglia (Otranto, agosto 1480)*, «Itinerari di ricerca storica», 32/2 (2018), pp. 165-175. Per un'analisi della produzione di storici e letterati sulla conquista d'Otranto, F. Tateo,

ricostruire con un buon margine di attendibilità i principali momenti di quella che fu poi denominata la Guerra d'Otranto[3].

Anche se sul cadere degli anni '70 del XV secolo in Albania stava imperversando una vera e propria guerra difensiva contro i Turchi, Ferrante, che in quel torno di tempo era impegnato insieme col Papa Sisto IV nella Guerra di Toscana contro Firenze[4], aveva finito per trascurare in certa misura la politica orientale. Certo, non aveva affatto rinunziato alla missione imperialistica catalana nel Mediterraneo, che aveva rappresentato uno dei più grandiosi obiettivi di suo padre Alfonso il Magnanimo[5], tant'è che si era preoccupato di fornire asilo ai profughi albanesi che fuggivano dall'occupazione Ottomana e di offrir loro aiuti per tornare in patria, ma, abbagliato dai vantaggi che potevano derivargli da un controllo diretto del territorio senese, non aveva dato

Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco, in Id., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari 1984, pp. 21-67; ma cfr. pure S. Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in *Il principe e la storia.* Atti del Convegno. Scandiano 18-20 settembre 2003, cur. T. Matarrese, C. Montagnani, Novara 2005, pp. 357-368: partic. 366, n. 33. Vorrei segnalare, per l'interesse letterario e l'accurata *Introduzione*, anche Marci Probi Sulmonensis *Triumphus Hydruntinus*, ed. M. Pisani Massamormile, Napoli 1979.

[3] Oltre ai testi già citati nelle note precedenti, con la bibliografia ivi implicita, ancora in qualche misura utili, per quanto datati, F. Babinger, *Maometto II il Conquistatore e l'Italia*, «Rivista storica italiana», 63 (1951), pp. 469-505; F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967², pp. 425-431; E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969², pp. 327-351.

[4] Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 292-326.

[5] Sull'espansione catalana nel Mediterraneo e, in particolare, sulla relativa politica alfonsina, ancora utile M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968, partic. pp. 163-237; ma cfr. pure D. Abulafia, *L'Economia mercantile nel Mediterraneo Occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997), cur. G. d'Agostino, G. Buffardi, II, Napoli 2000, pp. 1023-1046.

troppa importanza a quanto stava accadendo proprio di fronte alle coste pugliesi[6].

Maometto II, sultano dell'Impero Ottomano, dal canto suo, dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453, si era proposto alla popolazione dell'Impero Romano d'Oriente come erede e successore dell'Imperatore di Bisanzio e, alla sua corte, l'Italia meridionale era designata col nome di *Magna Graecia*. Una guerra contro il Regno di Napoli, dunque, si presentava nella sua propaganda come un legittimo tentativo di riappropriazione di quei territori che circa tre secoli prima erano stati sottratti dai Normanni ai domini dell'Impero bizantino[7].

Pare, d'altronde, che i Veneziani fossero già informati fin dal 1479 delle mire di Maometto II sui territori del Regno di Napoli[8], ma, avendo da poco stipulato una pace coi Turchi (con una trattativa conclusa il 25 gennaio 1479) dopo una lunga offensiva subita contro le loro colonie nell'Egeo[9], non ritennero di dover allarmare Ferrante, sia per salvaguardare la propria tranquillità, sia anche, come è stato non irrealisticamente ipotizzato, per danneggiarne a proprio vantaggio gli interessi economici[10].

[6] Sulla resistenza contro l'espansione turca in Albania e sulla politica di Ferrante nei confronti dei profughi albanesi, B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano 2004, pp. 38-40.

[7] Cfr. Pontieri, *Per la storia* cit., p. 344, n. 286; ma anche P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, libro XXVIII, Napoli 1865, p. 228.

[8] E. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi (1480-81)*, «Nuovo Archivio Veneto», 5 (1903), pp. 49-104; 422-466: partic. 72; P. Egidi, *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 35 (1910), pp. 125-175: partic. 137; E. Orlando, *Venezia e la conquista turca di Otranto (1480-1481). Incroci, responsabilità, equivoci negli equilibri europei*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 177-209.

[9] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, Venezia 1925, pp. 380-384.

[10] M. Pisani Massamormile, *Introduzione*, in Marci Probi Sulmonensis *Triumphus Hydruntinus* cit., pp. 16-17 e n. 18, con nutrita bibliografia di riferimento.

Così, nel maggio del 1480 i Turchi, per distrarre l'attenzione dello scacchiere politico del Mediterraneo, sbarcarono dapprima a Rodi, dove Ferrante si limitò ad inviare delle navi in difesa dell'ordine dei Cavalieri di Malta, che allora controllavano l'isola[11]; ma qualche tempo dopo, salpando dal porto di Valona, essi veleggiarono verso la Puglia, sicché il 28 luglio del medesimo anno un'imponente flotta di navi da guerra turche approdò nei pressi dei Laghi Alimini, a sei chilometri a nord dalla città di Otranto, in una località conosciuta ancora oggi come "Baia dei Turchi"[12].

Per quanto la Puglia fosse in quel momento tutt'altro che sguarnita sotto il profilo militare[13], visto che contava circa 5000 uomini stabili con un numeroso contingente di cavalieri, non riuscì a far fronte all'attacco delle schiaccianti forze ottomane, nonostante i rinforzi di truppe che furono prontamente inviati in suo aiuto da Milano. Otranto, tuttavia, aveva al momento solo 400 fanti presidiali ed ai 300 cavalieri prontamente inviati dal Re e agli altri 100 armati inviati da Lecce dal governatore della provincia, l'arcivescovo Francesco De Arenis, si aggiunsero 1500 dei suoi cittadini, che, armatisi come poterono di forconi, roncole ed

[11] Pare che Ferrante avesse ingaggiato per l'occasione quattro grosse navi da guerra e ventisei galee sotto l'ammiragliato del Principe di Salerno: *Dispaccio del Sadoleto del 1° luglio 1480*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., pp. 80-81.

[12] La data è fornita proprio da Albino Lucano: Ioannis Albini Lucani *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, II, *De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae*, Neapoli, apud Iosephum Cachium, 1589, p. 40; ed è confermata da Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 146; cfr. anche Pontieri, *Per la storia* cit., p. 327. Il *De bello Hydruntino* ha avuto anche cure editoriali moderne: Giovanni Albino Lucano, *De bello Hydruntino*, ed. I. Nuovo, in *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., pp. 43-100. La data dello sbarco è fissata al 29 luglio dalla fonte più ricca per gli eventi otrantini: *Relazione della presa di Otranto. Scritta dal Commissario del Duca di Bari al Duca stesso, Ludovico Sforza (Bari, 13 ottobre 1480)*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., pp. 162-176: partic. 163.

[13] Per un'analisi puntuale delle forze in campo nella contingenza dello sbarco turco, V. Scarpello, *Aspetti di storia militare nella Guerra d'Otranto*, [s.l.] 2010, pp. 30-53 [reperibile in rete al seguente URL: https://issuu.com/rivista.militare1/docs/aspettidistoriamilitarenellaguerradotran].

arpioni e trasformatisi da contadini e pescatori quali erano in una vera e propria milizia difensiva, organizzarono la resistenza insieme coi soldati di professione.

Secondo uno dei più diffusi miti storiografici sulla Guerra d'Otranto l'incursione dei Turchi in Puglia e la presa della città da parte loro sarebbe stata dovuta ad una scarsa organizzazione dell'esercito napoletano[14]; ma gli studi più recenti hanno dimostrato, invece, come all'esercito napoletano non mancasse una moderna organizzazione né una seria preparazione tattico-militare in senso stretto[15]. Tuttavia, i provvisionati di stanza a Otranto non si fecero affatto onore e non diedero prova di fedeltà: quando videro, infatti, sotto le mura della città l'imponente esercito turco capeggiato da Achmet pascià, comandante e responsabile della campagna in Italia, si dileguarono in fuga abbandonando il loro capitano, Francesco Zurlo[16], contrariamente alle

[14] Questo è quanto emerge, per esempio, ancora nell'analisi strategica dei fatti di Otranto condotta da A. Rovighi, *L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del Turco in Italia nel 1480-81: aspetti militari*, in *Otranto 1480*. Atti del Convegno Internazionale cit., I, pp. 67-135.

[15] Cfr., in particolare, le analisi di F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-346; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002, pp. 89-92; F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 119-133.

[16] Sul perché i fanti alla vigilia dell'assedio fossero scappati nottetempo nelle campagne, calandosi con delle funi dalle mura della città, si è ampiamente discusso: tali provvisionati, che appartenevano a un corpo militare mercenario creato di recente da Ferrante con una riforma, erano stati reclutati da quel medesimo contado e, forse, si dispersero in fuga per tornare ai loro campi e alle loro famiglie. Fu, forse, la paura delle razzie turche nelle campagne e del destino di violenza e schiavitù cui sarebbero stati sottoposti le loro mogli e i loro figli, a dissuaderli dalla difesa di una piazzaforte in cui avrebbero trovato sicuramente la morte. Tali contingenti, inoltre, non avevano mai combattuto una vera e propria guerra: Ferrante, infatti, ignaro del pericolo che incombeva concretamente sulla Puglia, aveva riservato le sue truppe più addestrate alla campagna militare da cui pensava di ricavare utili e prestigio maggiori, come nel caso, appunto, della

unità di cavalleria comandate dal tarantino Giovanni Delli Falconi, che organizzarono una sia pur disperata resistenza insieme con i cittadini[17].

Nonostante un certo disaccordo sul numero dei soldati e delle navi che i Turchi ingaggiarono nell'impresa, tutte le fonti sono concordi, invece, sull'organizzazione, la modernità e l'imponenza degli apparati bellici che essi misero in campo[18]: in ogni caso, il 29 luglio, quando ebbe inizio l'assedio della città di Otranto, il cannoneggiamento fu di tale entità che neppure le possenti mura d'età bizantina, consolidate e ricostruite nel corso dei secoli, ressero ai colpi[19]. Otranto, infatti, per quanto difesa dai suoi cittadini e dalla dedizione dei due capitani, Zurlo e Delli Falconi, per il mancato rifornimento di viveri e per l'esaurimento delle munizioni, cadde nelle mani dei Turchi l'11 agosto del 1480, dopo una resistenza di due settimane[20].

Le fonti parlano di varie atrocità compiute dai Turchi dopo l'ingresso in città. Gli otrantini che non erano morti durante l'assedio si rifugiarono nella cattedrale, dove l'arcivescovo Stefano

guerra di Toscana. Cfr. Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 18-21; Scarpello, *Aspetti di storia militare* cit., pp. 13-15, con la bibliografia ivi implicita.

[17] Cfr. V. Zacchino, *La guerra d'Otranto del 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480*. Atti del Convegno Internazionale cit., II, pp. 265-339.

[18] *Ibidem* e Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 20-21 e n. 25, per una discussione critica di alcune tra le più importanti fonti primarie sull'argomento. Cfr. G. M. Laggetto, *Istoria della città di Otranto*, in G. Scherillo, *Opere archeologiche*, II, *De' beati martiri d'Otranto*, Napoli 1865, pp. 127-196: partic. 142-143.

[19] *Dispaccio del Sadoleto del 2 agosto 1480*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., p. 82. Per una storia ricca di illustrazioni e documentazioni fotografiche delle mura e delle fortificazioni della città di Otranto, G. Gianfreda, *Otranto, castello e fortificazioni. Da luoghi di difesa a spazi di accoglienza*, cur. Q. Gianfreda, Lecce 2008.

[20] Laggetto, *Istoria* cit., p. 145; G. M. Marziano, *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, ed. D. Defilippis, in *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., pp. 103-210: partic. 123-124. Sul numero di otrantini uccisi all'ingresso dei Turchi in Otranto secondo le varie fonti, Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 22-23 e n. 31.

Agricoli disse messa e distribuì la comunione. I Turchi forzarono la porta della cattedrale, uccisero l'alto prelato ed usarono inaudite violenze contro uomini, donne e bambini, molti dei quali furono poi venduti come schiavi sul mercato di Costantinopoli. Solo qualcuno, grazie al pagamento di un alto riscatto, riuscì ad ottenere la vita e la libertà per sé e per la famiglia. Sugli 800 e più civili[21], per lo più uomini adulti, che sarebbero stati condotti fuori città, sul colle della Minerva, per essere decapitati[22], le fonti sembrano per lo più indulgere ad una retorica propagandistica: la narrazione secondo cui essi, messi di fronte alla scelta tra la conversione all'Islam e la morte, avrebbero scelto appunto la morte, sembra poco realistica, infatti, alla luce dell'abituale prassi delle conquiste turche, ma ebbe molta fortuna soprattutto nella tradizione popolare[23]. Il movente dell'eccidio compiuto dalle forze ottomane trova la sua ragione, invece, più probabilmente nella volontà di vendicarsi nei confronti di chi preferì combattere piuttosto che arrendersi, procurando loro gravi perdite; ma non si deve escludere nemmeno da parte di Achmet pascià la volontà di suscitare il panico tra le popolazioni locali, per scoraggiare ogni ulteriore tentativo di resistenza. Comunque, tutti coloro che perirono sul colle della Minerva furono considerati martiri della cristianità e venerati come santi, sicché le loro reliquie furono in seguito divise tra la cattedrale di Otranto e la chiesa di Santa Caterina a Formelli sita a Napoli di fronte a Castel Capuano, dimora e sede della corte del Duca di Calabria[24].

[21] Per Albino Lucano il loro numero era pari a mille: Albini Lucani *De bello Hydruntino* cit., p. 42.

[22] La data dell'eccidio, che secondo il Laggetto, *Istoria* cit., p. 151, avrebbe avuto luogo il 14 agosto, è stata anticipata al 12 agosto, il giorno dopo la conquista della città, da H. Houben, *La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine*, in *La conquista turca di Otranto* cit., II, pp. 5-20: partic. 19-20.

[23] Una disamina delle fonti principali in Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 24-26 e nn.

[24] Cfr. A. M. Monaco, *La 'Gerusalemme celeste' di Otranto. Il mito degli Ottocento Martiri nelle sue riconfigurazioni memoriali*, Galatina 2004; C. Belli, *Le "reliquie dei martiri d'Otranto" dalla Puglia alla capitale: vicende di una traslazione*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., pp. 291-305.

Tuttavia, l'insistenza di alcune fonti sul confronto religioso sembra trovare la sua ragione nella propaganda aragonese, che si prefiggeva lo scopo di coinvolgere nel conflitto il Papa e le altre potenze italiane. Infatti, nell'Agosto del 1480, papa Sisto IV, convinto dalle argomentazioni degli ambasciatori di Ferrante d'Aragona, si adoperò, almeno in apparenza[25], a far stringere i potentati d'Italia in una lega che aiutasse Ferrante a scacciare i Turchi dal Regno di Napoli. Sisto IV concesse, inoltre, a Ferrante il privilegio di esigere dal clero napoletano una tassa straordinaria, con cui poter raccogliere circa 15.000 ducati, e stabilì un'indulgenza plenaria per tutti coloro che avessero combattuto contro i Turchi. Rese disponibili inoltre 100.000 ducati per l'allestimento di una flotta di 25 galee e per la coscrizione di 4.000 fanti[26].

Il 16 settembre del 1480 fu sancita un'alleanza tra il papa, il re di Napoli, il re d'Ungheria, i duchi di Milano e Ferrara e le repubbliche di Genova e Firenze. Tuttavia, nonostante l'adesione formale all'alleanza, Firenze e Milano cercarono di defilarsi e mentre anche gli altri alleati prendevano tempo[27], per i napoletani, nonostante l'imponente schieramento delle forze aragonesi capeggiate da Alfonso Duca di Calabria, andava sempre peggio. Ma quando Achmet pascià preparò delle navi

[25] Dubbi sulle reali intenzioni del Papa sono stati espressi da Egidi, *La politica del regno di Napoli* cit., pp. 21-22, 34-37, 56-57 e nn.

[26] L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, II, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, Roma 1942, pp. 534-535; G. Andenna, *Un tragico punto di svolta* cit.; per una puntuale disamina della posizione del papa nei confronti di Ferrante e della guerra otrantina, F. Somaini, *La curia romana e la crisi di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 211-262.

[27] Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 330-342. Per i rapporti stabiliti da Firenze nei confronti dei Turchi dopo la congiura dei Pazzi, che contribuiscono a spiegare l'atteggiamento in certa misura neutrale mantenuto da Firenze nella vicenda otrantina, F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la corte ottomana*, «Archivio storico italiano», 70 (1963), pp. 305-361. Una sintesi della situazione geopolitica italiana del momento con un'analisi delle fonti in Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 28-36.

per raggiungere Valona in cerca di rinforzi e di vettovagliamenti per le sue truppe in Italia e partì, lasciando ad Otranto un presidio di circa 6000 soldati, Alfonso organizzò una controffensiva che intercettò la flotta nemica e la sbaragliò, tanto che lo stesso Achmet fu costretto a fuggire. Alfonso aveva reclutato mercenari ovunque e finalmente, nell'estate 1481, arrivarono pure gli aiuti degli alleati da tanto tempo attesi, tra cui la flotta papale, circa 500 fanti scelti inviati dal re d'Ungheria e perfino 20 navi provenienti dalla Spagna[28]. I soldati guidati da Alfonso strinsero d'assedio Otranto ed avvelenarono i pozzi. I Turchi iniziarono a morire di fame, di sete e a causa delle epidemie che si diffondevano dentro le mura. Resistevano nella speranza di aiuti, non sapendo che a Costantinopoli, nel frattempo, Maometto II era morto all'improvviso e si era scatenata una guerra di successione tra i suoi due figli, facendo passare in secondo piano la guerra d'Otranto. Allo stesso Achmet pascià fu vietato di tornare in Italia. Dopo una serie di trattative, i Turchi furono costretti alla resa il 10 settembre 1481[29].

Tra le più antiche ed accreditate fonti a nostra disposizione sulla conquista turca e la successiva liberazione di Otranto dobbiamo senz'altro annoverare il *De Bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae* di Giovanni Albino Lucano, che rappresenta il secondo libro di una più ampia trattazione storica sulle gesta dei Re aragonesi[30].

Giovanni Albino, nato, non si sa bene quando, intorno alla metà del XV secolo, bibliotecario, diplomatico e funzionario di alto profilo della Corona napoletana d'Aragona, annoverato anche tra i segretari di Alfonso Duca di Calabria in alternanza

[28] K. Toomaspoeg, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 283- 290.

[29] Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 343-351; Andenna, *Un tragico punto di svolta* cit., *passim*. La data del 10 settembre 1481 è riportata in Notar Giacomo, *Cronica* cit., p. 147.

[30] Albini Lucani *De bello Hydruntino*.

con Giovanni Pontano, fu un raffinato umanista[31], ma deve la sua fama odierna soprattutto alla composizione di un'opera storica che, sotto il titolo *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, doveva trattare in sei libri delle vicende politiche e belliche gravitanti nell'orbita d'interesse del Regno aragonese di Napoli dalla cosiddetta guerra di Toscana alla riconquista del Regno da parte di Ferdinando II dopo l'invasione di Carlo VIII, lungo un arco di tempo che si estende dall'anno 1478 all'anno 1496. Di tale opera, che fu composta con ogni probabilità tra l'inizio degli anni '80 e la fine degli anni '90 del XV secolo e che, forse, non fu neppure portata a definitivo compimento a causa della morte del suo autore, non è stata tramandata fino a noi, almeno per quel che ne sappiamo finora, alcuna testimonianza manoscritta. Essa ci è giunta per merito di Ottavio Albino, un pronipote di Giovanni, che, trovatone un manoscritto, per di più incompleto (era, infatti monco dei libri terzo e quarto, che dovevano insistere con ogni probabilità sulle vicende della Guerra di Ferrara), decise di curarne

[31] Su di lui B. Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo. Con un'Appendice di testi*, «Rinascimento», s. II, 47 (2007), pp. 165-240; S. Dall'Oco, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce 2001, partic. pp. 21-57; G. Ferraù, *Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino*, in Id., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 175-204; ma cfr. anche il profilo bio-bibliografico di V. Fenicchia, *Albino, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, *ad vocem* [attualmente reperibile in *open access* in rete all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-albino_(Dizionario-Biografico)/], che tiene presente e rielabora tutta la bibliografia precedente e, in particolare, E. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi. XVIII. Giovanni Albino*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», 20 (1895), pp. 283-297; la *Nota biografica* redatta in calce a *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: 10 maggio 1486 – 10 maggio 1488*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916, pp. 219-220; nonché la scheda di T. De Marinis, *La Biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, I, Milano-Verona 1952, pp. 101-103.

l'edizione a stampa, uscita a Napoli per i tipi di Giuseppe Cacchi nel 1589[32].

Sul perché Ottavio Albino abbia voluto riesumare e diffondere a stampa questo cimelio familiare a tanta distanza dalla sua composizione, in un momento in cui le vicende ivi narrate dovevano sembrare alquanto lontane e prive d'interesse politico, ipotizzerei che la sua iniziativa possa essere stata invogliata proprio dal fatto che nell'opera del prozio Giovanni Albino fosse presente la narrazione delle vicende otrantine del 1480-1481: nel clima di rinnovato interesse nei riguardi di quei fatti, in occasione del centenario dalla riconquista della città

[32] Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* cit., pp. 1-154. Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica* cit., p. 359, ipotizza non senza ragione che i due libri mancanti dell'opera potrebbero non essere mai stati composti e che la scrittura storica dell'Albino, priva di proemio e di dedica, per nulla diffusa nell'ambiente umanistico del suo tempo, sia rimasta di fatto incompleta e priva dell'ultima mano del suo autore. In ogni caso, oltre ad un'orazione in onore di Alfonso II d'Aragona (Ioannis Albini Lucani *Oratio habita quo die Alfonsus II Aragoneus Neapolitani Regni Diadema suscepit*, in Id. *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* cit., pp. 155-60) e ad un'ampia serie di *Lettere, Istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi* (edite, sempre a cura di Ottavio Albino, *ibid.*, pp. 161-446), dell'umanista ci resta ancora una raccolta di *Heroum clarissimorumque virorum divinae sententiae ex Plutarcho ad serenissimum Ferdinandum de Aragonia Siciliae Regem per Albinum*, una serie di estratti da Plutarco in traduzione latina con la rispettiva traduzione in volgare (per cenni ed esempi di questa riutilizzazione del testo plutarcheo, G. Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova 1962, pp. 15-17, ancora utile, nel suo complesso, anche per la fortuna umanistica di Plutarco), conservata in due manoscritti vergati dalla mano del calligrafo di origini salernitane Gian Rinaldo Mennio, copista ufficiale alla corte di Ferdinando I dal 29 maggio 1470 (De Marinis, *La Biblioteca* cit., I, p. 58), e cioè nel ms. *Pal.* 689 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Percopo, *Nuovi documenti* cit., pp. 286-287) e nel ms. XII E 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli (A. Altamura, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941, p. 109; De Marinis, *La Biblioteca* cit., II, Milano 1947, p. 9). Più recente è la segnalazione della compilazione da parte dell'Albino di un'epitome in latino dei detti dei filosofi da Diogene Laerzio, tramandata fino a noi dal ms. *Urb. lat.* 5233, ff. 138r-145v, con dedica a Ferdinando I: Ferraù, *Storiografia e propaganda* cit., p. 177, n. 4 (ove è riportata anche la trascrizione della lettera di dedica di tale epitome).

salentina, in un momento storico nel quale la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) sembrava aver nuovamente acceso lo spirito crociato dell'Europa intera contro la potenza turca[33] e si era rinnovato il fervore cristiano per i martiri d'Otranto[34], dovette sembrare non senza un suo senso preciso divulgare quel *corpus* di scritti che era rimasto inedito e trascurato per più di un secolo.

Quest'opera, in ogni caso, alla luce del nostro moderno punto di vista critico, può a buon diritto esser definita come l'ultima grande prova della storiografia umanistica di stampo "dinastico", o meglio "monarchico" (come è stata di recente definita), fiorita nella Napoli aragonese della seconda metà del Quattrocento[35]. Essa s'inserisce perfettamente, infatti, alla fine di quell'arco storiografico che declinò le glorie aragonesi e che annovera le narrazioni realizzate da Tommaso Chaula (*Gesta Alfonsi Regis*), da Gaspare Pellegrino (*Historia Alphonsi primi Regis*), da Lorenzo Valla (*Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*), da Bartolomeo Facio (*Rerum gestarum Alfonsi Regis libri X*), da Antonio Panormita (*Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*) e da Giovanni Pontano (*De*

[33] Sulla battaglia e sul suo contesto storico, A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Bari 2010. Sull'impatto che la presenza dei Turchi nel Mediterraneo ebbe nel '500, prima e dopo la battaglia di Lepanto, sulla cultura napoletana e, più in generale, nel Meridione d'Italia, interessante il quadro delineato dai saggi contenuti nella recente raccolta *L'«orribil drago». Le rappresentazioni del Turco nel Rinascimento meridionale*, cur. V. Caputo, L. Ferraro, «Studi Rinascimentali», 21 (2023).

[34] Sulla questione, cfr. M. Spedicato, *Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto*, in *La conquista turca di Otranto tra storia e mito* cit., II, pp. 115-140.

[35] Sull'Umanesimo 'monarchico' fiorito alla corte aragonese di Napoli, F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, ma ci si può riferire anche alla bella e più recente sintesi di F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, con la bibliografia ivi implicita.

bello Neapolitano)[36]. Qui si delinea la centralità della figura di Alfonso Duca di Calabria, che domina nei suoi primi cinque libri, che sembrerebbero ispirati ad un disegno ideologico unitario[37], non condiviso soltanto dall'ultimo libro, il *De bello Gallico*, la cui composizione dovette esser concepita *a posteriori*, dopo le tragiche vicende che videro il Regno di Napoli impegnato nel confronto coi Francesi di Carlo VIII di Valois.

Quanto al carattere della scrittura storica, è stato giustamente osservato come il *De gestis* dell'Albino, con la sua impostazione inequivocabilmente ufficiale, legata ai punti di vista della corte, aderisca sotto il profilo della sua costruzione al modello classico dei libri della *Storia Romana* di Appiano[38]. La narrazione dell'Albino, infatti, non può esser ricondotta né al modello monografico né a quello annalistico; il suo oggetto è rappresentato da una serie di *bella* condotti dal duca Alfonso su scenari e con presupposti diversi. Per tale tipo di narrazione il modello non poteva essere quello sallustiano, non quello liviano, né erano utili gli schemi che per l'*Historia Augusta* erano stati adottati da Tacito o da Svetonio. I libri della *Storia Romana* di Appiano, invece, con la loro successione e con l'incastro di singole monografie dedicate

[36] Per la parabola dello sviluppo della storiografia napoletana d'epoca aragonese coi suoi esponenti ed i suoi specifici caratteri, fondante la sintesi di G. Resta, *Introduzione*, in Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 5-58; ancora utile il panorama di D. Defilippis, I. Nuovo, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, cur. C. Bastia, M. Bolognani, F. Pezzarossa, Bologna 1995, pp. 19-66; acuto e brillante lo sguardo d'insieme di Ferraù, *Il tessitore di Antequera* cit., al cui retroterra bibliografico si possono aggiungere, fra i più significativi contributi successivi alla sua redazione, almeno *Studi su Bartolomeo Facio*, cur. G. Albanese, Pisa 2000; Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano* cit.; F. Delle Donne, *Introduzione*, in Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007, pp. 3-63; Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi Regis*, ed. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021 (partic. *Premessa*, pp. 5-12).

[37] Ferraù, *Storiografia e propaganda* cit., pp. 175-204; Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica* cit.

[38] Questa è la tesi proposta da Ferraù, *Storiografia e propaganda* cit., pp. 181-182.

a singoli episodi bellici, si adattavano perfettamente al caso. Le *Storie* di Appiano si erano diffuse all'interno della cultura aragonese attraverso la fortunata traduzione latina di Pier Candido Decembrio, che, apprestata dall'umanista a Roma tra il 1450 ed il 1454 dietro richiesta del papa Niccolò V, fu poi da lui dedicata ad Alfonso il Magnanimo nel 1457, che gli corrispose un lauto compenso[39].

Così, sul modello delle *Storie* di Appiano, il *De bello Hetrusco* si chiude con i prodromi del futuro attacco ad Otranto e il *De bello Hydruntino* con l'inizio del nuovo dissidio tra Sisto IV e gli Aragonesi che portò alla guerra di Ferrara (di cui, però, ci manca la narrazione). Solo il *De bello intestino* non presenta rinvii alla trattazione successiva, forse perché l'Albino non intendeva inizialmente continuare la sua narrazione, che con il quinto libro aveva trattato di un evento bellico che si era concluso con una grande vittoria del Duca di Calabria e che sembrava destinato a generare una stabilità duratura. E questa può essere considerata un'altra prova del fatto che l'ultimo libro *de bello Gallico Ferdinandi II Aragonei* rappresentò una sorta di 'fuori programma' non previsto dal disegno compositivo iniziale.

Quanto al *De bello Hydruntino*, in particolare, dato che la sua scrittura dovette essere compresa con ogni probabilità tra il 1481, subito dopo la riconquista di Otranto da parte di Alfonso, e la fine degli anni '80[40], rappresenta senz'altro una delle prime e più antiche testimonianze a noi rimaste sulla guerra otrantina. La narrazione risulta per noi particolarmente significativa proprio perché il suo autore fu testimone degli eventi riportati e perfino presente ad Otranto nella seconda fase della guerra, come emerge anche dalla sua stessa narrazione[41]. Tuttavia, il racconto dell'Albino risulta costruito soprattutto con l'intento di dare lustro al

[39] Ivi, p. 181 e n. 20.

[40] Ivi, p. 179.

[41] Albini Lucani *De bello Hydruntino* cit., p. 61: «Interim Solimes eunuchus, vir illustris, qui Ablonem maritimamque oram praesidio tuebatur, quom Ceraunis populis, quos Regia classis premebat, auxilia ferret, inito cum Illyriis certamine ad saxa Acroceraunia fugatus captusque est. Quem

personaggio di Alfonso Duca di Calabria e, lasciando perlopiù da parte le ragioni e le premesse degli eventi, indugia in modo particolare sulle vicende relative alla riconquista della città, la cui stessa presa da parte dei Turchi riceve un'attenzione sommaria in una breve sintesi, che, con toni connotati da una tragica emotività, dà luce soprattutto alla natura impari delle forze in gioco e alla crudeltà degli invasori. Nonostante la volontà di esaltare la figura di Alfonso, Duca di Calabria, nella narrazione albiniana manca, tuttavia, un evento bellico risolutore, che veda gli Aragonesi imporsi sui Turchi. Infatti, il brusco passaggio dalla narrazione militare alle trattative diplomatiche sembra voler sottolineare quanto significato avesse avuto sulla fine del conflitto la morte improvvisa di Maometto II[42].

Nel quadro di una narrazione storica che procede sulla base di quanto appena rilevato è evidente che non resti molto spazio per considerazioni geopolitiche di più ampio respiro. Ma per quanto un tal tipo di analisi si ponga con ogni probabilità al di fuori degli specifici intenti storiografici dell'Albino, egli non manca, tuttavia, di soffermarsi in qualche caso a riflettere sullo scacchiere della politica internazionale dell'epoca, soprattutto nelle parti liminari della sua scrittura, in particolare nelle battute conclusive del *De bello Hetrusco* ed al principio ed in conclusione dello stesso *Bellum Hydruntinum*.

Infatti, alla fine del *De bello Hetrusco*[43] Albino Lucano insinua il sospetto che Sisto IV, che era già aspramente contrariato dalla

repente mille aureis redemptum Albinus advexit in Regnum, ut arcani siquid ab Mahometo tenuisset Alfonso patefaceret; qui post finitum bellum ab Rege manumissus est». Che egli fosse testimone diretto almeno dell'ultima fase della guerra si evince da tutta una serie di documenti discussi da S. Dall'Oco, *Il* De bello Hydruntino *di Giovanni Albino: narrazione storica e tradizione classica*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 353-364: partic. 353-354.

[42] Tale dato sembra essere ben acquisito anche dalla critica storica già in Pontieri, *Per la storia* cit., p. 349, n. 301.

[43] Albini Lucani *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia* cit., I, *De bello Hetrusco*, pp. 1-37: partic. 35-37. Ringrazio Elisabetta Scarton, che mi ha

politica attuata da Ferrante con Lorenzo de' Medici per giungere ad una soluzione della Guerra di Toscana, si fosse lasciato coinvolgere in una politica di trame antiaragonesi ordite da Federico d'Urbino[44] e da Girolamo Riario, capitano generale della Chiesa e ispiratore della Congiura dei Pazzi[45], per poi stipulare un patto di alleanza con i Veneziani[46], che avrebbe previsto addirittura la creazione di un pretesto di guerra contro il Regno di Napoli[47]:

reso disponibile il *Commento* che sta estendendo all'opera storica di Giovanni Albino per l'edizione critica che stiamo preparando insieme su commissione dell'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica e che sarà pubblicata a breve a Firenze dalla SISMEL- Edizioni del Galluzzo.

[44] Sull'avvicinamento del Montefeltro a Sisto IV ed alla Serenissima la Scarton nel suo *Commento* ricorda, tra le altre, la testimonianza di Sigismondo dei Conti di Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, I, Roma 1883, pp. 99-100; ma sottolinea pure come un legato di Federico fosse prontamente inviato a Napoli per dimostrare senza troppo successo il contrario, facendo riferimento a E. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi. 1480-1481*, «Nuovo Archivio Veneto», 5 (1903), pp. 49-104; 422-466: partic. 70.

[45] Su di lui cfr. almeno M. Giansante, *Riario, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVII, Roma 2016, *ad vocem* (attualmente reperibile in *open access* in rete all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-riario_(Dizionario-Biografico)/).

[46] La Scarton nel suo *Commento* sottolinea come lo scontento dei Veneziani per non essere stati coinvolti nei negoziati tra Ferrante e Lorenzo de'Medici, che si conclusero con la pace stipulata tra i due il 25 marzo 1480, favorì ed accelerò il patto di alleanza tra Venezia e Sisto IV, che fu concluso il 16 aprile 1480 a Roma e non, come riporta l'Albino, a Venezia. La mediazione non sarebbe stata priva di vantaggi per il Riario, che, oltre ad altre garanzie, ottenne di essere arruolato dalla Repubblica veneziana per dieci anni con uno stipendio di ventimila ducati (ella rinvia a E. Piva, *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480). Nuovi contributi dell'Archivio di Stato di Venezia*, «Nuovo Archivio Veneto», 1, 2 (1901), pp. 35-69: partic. 58-59; Lorenzo De' Medici, *Lettere*, V (1480-81), ed. M. Mallett, Firenze 1989, pp. 3-15).

[47] Sul rancore nutrito da Sisto IV per Ferrante e per la conferma in altre fonti dei sospetti espressi dall'Albino, cfr. Somaini, *La curia romana e la crisi di Otranto* cit., pp. 246-247; 251-252.

> Dum haec aguntur, Federicus ad Balneas in agrum Viterbiensem proficiscens, animum ad Pontificem applicuit, Regis consilium accusans, qui eo invito tandiu penes se Laurentium habuerit quodque pacem pepigerit[48]. Quam suspicionem Riarius maxime auxit, quem vix eiectis Turcis ad paciscendam pacem Pontificis nomine Venetias proficiscentem, Urbini cum Federico arcanis consiliis diu tempus trivisse constabat. Nec defuere qui sererent litem coeptumque odium, futuri belli semen, fomentis alerent: sic enim genti Italicae mos est. Pontifex igitur, ab Regis amicitia penitus abstractus, in perpetuum cum Venetis foedus iniit, quod ab Riario Venetiis est sancitum, atque in Regem repentis belli causa ab utrisque maxime quaesita est.
>
> *Mentre si svolgevano queste vicende, Federico partì alla volta di Bagni nel territorio di Viterbo e inclinò dalla parte del Pontefice, rimproverando la decisione del Re di aver trattenuto contro la sua volontà per tanto tempo presso di sé Lorenzo e di aver pattuito la pace. E questo sospetto fu rafforzato moltissimo dal Riario, che, come era ben noto, nel partire alla volta di Venezia per stipulare la pace a nome del Pontefice subito dopo aver ricacciato i Turchi, aveva trascorso lungo tempo ad Urbino in segrete consultazioni con Federico. Né mancarono coloro che seminavano zizzania e fomentavano l'odio che ne era derivato, seme di una futura guerra: il popolo italico, infatti, ha tale costume. Il Pontefice, dunque, distolto completamente dall'alleanza con il Re, stipulò un patto perpetuo con i Veneziani, che fu sancito a Venezia dal Riario, e da entrambe le parti si cercò appunto il pretesto per un'improvvisa guerra contro il Re.*

In tale quadro Albino attribuisce ai Veneziani non solo la responsabilità di aver contribuito a minare l'alleanza tra il Pontefice e Ferrante, ma addirittura quella di aver indotto Maometto II a invadere il Regno con la cessione di informazioni relative allo stato

[48] Secondo quanto emerge dal *Commento* della Scarton (che rinvia a *Diarj scritti da Allegretto Allegretti delle cose sanesi del suo tempo*, in *RIS*, Mediolani 1733, coll. 767-860: partic. 797, ed a *Frammento di un diario senese di Cristoforo Cantoni (anni 1479-1483)*, in *Cronache senesi*, III, ed. A. Lisini, F. Iacometti, Bologna 1931-1939, pp. 875-946: partic. 881), qui emerge un anacronismo, in quanto Federico da Montefeltro si diresse da Siena verso i Bagni di Viterbo il 20 dicembre e non avrebbe potuto esprimere alcun rimprovero nei confronti di Ferrante, visto che Lorenzo era partito per Napoli solo due giorni prima.

di protezione militare della Puglia e con la promessa di approvvigionamenti e prestazioni belliche[49]:

> Veneti interea, quorum ambitio incomparabilis est, non modo serendis discordiis abolendaeque societati inter Pontificem et Ferdinandum enixe studuerunt, verum maius ausi nefas: Mahometum, Asiae Regem potentissimum, insita feritate formidandum ac sanctissimae Christianae religioni atrocissimum hostem, ad subigendam imbellem Apuliam compulerunt, affirmantes inermem provinciam et diu bello desuetum populum facilius subigi[50] Regemque, exhaustum ac alieno aere immersum, nunquam suppetias iturum. Et, ut facilius ad capessendum bellum eius animum inclinent, classi affatim commeatus et belli munia pollicentur.
>
> *Nel frattempo, i Veneziani, la cui ambizione è incomparabile, non solo si dedicarono con tutte le loro forze a seminare discordie e ad annullare l'alleanza tra il Pontefice e Ferdinando, ma osarono anche una nefandezza più grande: indussero Maometto, potentissimo re dell'Asia, temibile per un'innata ferocia e micidiale nemico della santissima religione cristiana, a sottomettere la pacifica Puglia, assicurando che una provincia inerme e un popolo da lungo tempo disabituato alla guerra poteva essere abbastanza agevolmente assoggettata e che il* Re*, stremato e sommerso dai debiti, non sarebbe andato mai in suo aiuto. E, per inclinare più facilmente il suo animo ad intraprendere la guerra, promisero approvvigionamenti in abbondanza per la flotta e prestazioni belliche.*

L'Albino individua la causa di ciò soprattutto nella volontà di distogliere l'attenzione di Ferrante e di Alfonso, Duca di Calabria, dal territorio senese, su cui il Re avrebbe voluto estendere la

[49] Sulla questione, Orlando, *Venezia e la conquista turca di Otranto* cit., *passim*.

[50] La forma *subigi* sta per quella normativa *subactos iri*, in analogia con l'uso che si può rilevare anche nel capitolo conclusivo del *De bello Hydruntino*, per cui cfr. *infra* e n. 60. Non sembra pertanto necessario integrare nel testo *posse*, dopo la lezione *subigi* tramandata dalla cinquecentina, come pure in precedenza congetturato: cfr. G. Germano, *Annotazioni per la costituzione del testo critico del* De bello Hetrusco Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae *di Giovanni Albino Lucano*, in Societas studiorum *per Salvatore D'Elia*, cur. U. Criscuolo, Napoli 2004, pp. 529-544: partic. 543-544.

sua autorità. Tale piano sarebbe stato favorito dagli stessi fiorentini, a dispetto dei patti da poco sanciti con Ferrante[51]:

> Quod eo consilio factum esse constat uti Alfonsus cum copiis ex agro Senensi amoveretur, ne ea urbs in posterum Regium subiret imperium, quod ab initio belli Hetrusci maxime sunt veriti. Sed plerique mortalium, Florentinos, quom ad ulciscendas iniurias occasio praestaretur, id cum Venetis clam molitos affirmant.
>
> *Il che è evidente che fu fatto con l'intenzione di allontanare Alfonso con le sue truppe dal territorio senese, affinché quella città non subisse in avvenire l'autorità del Re, che fin dall'inizio della Guerra di Toscana in particolar modo paventarono. Ma la maggior parte degli uomini asseriscono che i Fiorentini, visto che si presentava l'occasione di vendicare i torti ricevuti, ordirono di nascosto tale piano con i Veneziani.*

L'umanista rileva, ancora, come Maometto II, dal suo canto, avesse cercato di comprare la neutralità del re d'Ungheria ed avesse inviato in Italia lo stesso Achmet sotto mentite spoglie per verificare di persona lo stato delle cose e degli equilibri politici:

> Sub idem etiam tempus, ne ab Matthia Pannoniae Rege, invicto Ferdinandi genero, bellum esset illatum, quod maxime suspicabantur [*scil.* Turci], Mahometo, a quo summa vi oppugnabantur in Pharsalia, quom tot bellorum impetus ferre non possent, ob impetratam pacem Philippis[52] in Emathia cum his, qui Boeben paludem circumcolunt, sine mora sunt dediti et nonaginta aureorum millia numerata. Mahometus vir vasti animi et bellorum avidus, ut Apuliae conditiones verius habeat, Admetum, virum bello egregium, mutato habitu rem omnem exploraturum in Italiam transmisit.

[51] Sulla questione Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 304-326. La Scarton sottolinea nel suo *Commento* che, nonostante i vantaggi che avrebbe potuto trarre, non ci sono prove esplicite contro Firenze, con riferimento a L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottoman al tempo di Lorenzo de' Medici*, «RiMe», 4 (2010), pp. 271-289: partic. 276-279; e a Babinger, *Lorenzo de' Medici* cit., pp. 320-323; ella ricorda, tuttavia, che i buoni rapporti tra Lorenzo e Maometto II furono inequivocabilmente dimostrati dal fatto che il sultano aveva catturato ad Istambul e fatto ricondurre a Firenze l'assassino di Giuliano de' Medici (Babinger, *Maometto il Conquistatore* cit., p. 419).

[52] Correggo in *Philippis* la lezione *Philippi* tramandata dalla *princeps*.

In quel medesimo tempo, affinché contro Maometto non fosse presa l'iniziativa di una guerra – cosa che più di ogni altra i Turchi sospettavano – da parte di Mattia, Re d'Ungheria, indomito genero di Ferdinando, dal quale con grandissima violenza i Turchi erano attaccati a Farsalo, dal momento che essi non avrebbero potuto sostenere gli assalti di tante guerre, per la pace ottenuta a Filippi, in Ematia, con coloro che abitano intorno alla palude di Bebe, senza indugio i Turchi si arresero e furono pagate novantamila monete d'oro. Maometto, uomo di indole insaziabile e avido di guerre, per conoscere in maniera più veritiera la situazione della Puglia, inviò in Italia Admeto, uomo valoroso in guerra, per esaminare ogni aspetto sotto mentite spoglie[53].

Dopo l'accenno alla campagna da parte del Turco contro Rodi per distogliere l'attenzione dai veri intenti ostili contro il Regno di Napoli, l'Albino conclude il brano e il libro con un'indiretta e velata disapprovazione per una leggerezza di Ferrante attraverso il mezzo di una critica aperta ai suoi consiglieri, Diomede Carafa e Antonello Petrucci, che avrebbero mandato via in malo modo, come inesperti di affari esteri, degli ambasciatori che dalla Puglia erano venuti a Napoli ad esprimere i loro timori circa i movimenti delle forze ottomane nell'immediato oltremare[54]:

[53] Non sono in tutto chiare le circostanze cui fa qui riferimento l'Albino ed il periodo, d'altra parte, non brilla neppure per chiarezza sintattica. Il rapporto diplomatico tra Mattia Corvino e Maometto II influenzò, poi, la politica d'intervento del sovrano ungherese nel conflitto: Toomaspoeg, *La partecipazione europea alla guerra d'Otranto* cit., p. 287, chiarisce, infatti, che «tra Turchi e Ungheresi vigeva una tregua che il Corvino mantenne sino alla morte di Mehmet II, nel maggio del 1481, il che spiega l'arrivo degli Ungheresi in due tempi: il primo contingente, più piccolo, fu inviato in gennaio, quando il regno ungherese teneva ancora una linea piuttosto pacifica verso i Turchi, mentre l'invio del secondo esercito, più numeroso e equipaggiato, si verificò nel mese di giugno, quando l'Hunyadi si sentì svincolato da impegni diplomatici».

[54] Che Ferrante non fosse del tutto indifferente al pericolo turco, tuttavia, è dimostrato da due dispacci del 14 e del 18 maggio 1480 dalla corte aragonese di Napoli dell'ambasciatore estense Nicolò Sadoleto, nei quali si legge rispettivamente che il Re temeva che il Turco volesse dirigersi da Valona verso la Puglia e che egli, in seguito a sollecitazioni provenienti da ambascerie brindisine, aveva inviato in Puglia molte artiglierie e fanti, an-

Atque, ubi vera esse comperit, quae a Ferdinandi hoste didicerat, comparata Byzantii classe, sexdecim millia lecta virorum pectora conscripsit, duplex stipendium decernens, quod militia, quae procul domo terra marique est, magna pericula allatura videtur. Quos, quom non agendae rei tempus esset, principio veris in Regnum sub Admeto Duce esset moturus: tormenta et quicquid longinquo diutinoque bello ad oppugnandas urbes usui esset, classi iubet imponi atque Rhodiis minari vulgatum est. Nec Regnum solum, sed Italiam omnem occupare, si primordiis fortuna favisset, animo versabat. Quam rem Appuli, ad quos celerius fama exierat, rerum suarum timidi, quod primos fortunae impetus essent excepturi, quom saepius Neapoli Diomedem Carrafam et Antonellum Petrociam, Regios Consiliarios, admonuissent, per ludibrium auditi sunt et tanquam rerum externarum ignari ignominiose dimissi.

E, quando appurò che erano vere le insinuazioni che aveva appreso dal nemico di Ferdinando, allestì a Bisanzio una flotta ed arruolò sedicimila uomini scelti, assegnando loro un doppio stipendio, poiché il servizio militare che si presta lontano da casa per terra e per mare sembra destinato a determinare grandi pericoli. E poiché non era il momento di compiere l'impresa, li avrebbe fatti muovere al principio della primavera contro il Regno sotto il comando di Admeto: ordinò di imbarcare macchine da guerra e tutto ciò che servisse per espugnare le città in una guerra lontana e lunga e fu diffusa la notizia che stava prendendo di mira l'isola di Rodi. E non meditava di occupare il solo Regno, ma l'Italia tutta, se all'inizio la fortuna fosse stata propizia. E dopo che gli abitanti della Puglia, presso i quali la notizia era giunta assai velocemente, temendo per la propria sicurezza, in quanto avrebbero ricevuto i primi assalti della fortuna, ebbero informato più volte a Napoli i Consiglieri del Re, Diomede Carafa e Antonello Petrucci, furono ascoltati tra gli scherni e furono mandati via vergognosamente come inesperti di affari esteri.

Il libro *De bello Hydruntino* si apre, poi, proprio sotto l'insegna di tale velata critica all'atteggiamento di Ferrante, che si sarebbe fatto ingannare, a detta dell'Albino, da quella speranza che raggira

che se ciò – a detta del Sadoleto – sarebbe stato fatto senza che egli credesse fino in fondo in un'urgente necessità: *Dispacci del Sadoleto del 14 e del 18 maggio 1480*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., p. 80. Le finanze del Regno, tuttavia, erano state esaurite dalla Guerra di Toscana e Ferrante non avrebbe potuto in quel momento fornire ulteriori guarnigioni alla Puglia senza il sostegno delle altre potenze d'Italia: cfr. Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 328-329.

tutti gli uomini, non senza il retropensiero che un Re dovrebbe essere al disopra dei comuni mortali e non dovrebbe lasciare adito a nessuna ingenuità. Alla luce di quella che era, invece, stata l'attenzione di Ferrante ai movimenti militari d'oltremare[55], non si capirebbe bene l'atteggiamento di apparente critica dell'umanista, se non lo si interpretasse come un espediente retorico per giustificare e drammatizzare lo sviluppo successivo dei fatti. Nel medesimo contesto si fa, infatti, subito dopo riferimento all'oculatezza di Achmet pascià nel valutare attentamente tutte le circostanze per il suo attacco a sorpresa: la stagione non adatta alla navigazione, la lontananza di Alfonso Duca di Calabria, che si tratteneva col suo esercito ancora nel territorio di Siena[56], le provviste appena accumulate nei villaggi e nelle fattorie:

> Mahometus, comparatis omnibus, quae ad oppugnandas urbes usui essent, sexdecim millia hominum robora classi iubet imponi, qui sub Admeto duce clarissimo in exitu aestatis, quam Senis Alfonsus consumpserat, in Italiam traiicerent. Nec temere aut inconsulte factum esse quis existimet. Nam, comparata Byzantii classe pluribusve locis, Rhodiis, quos bello premebat acerrime, minari vulgatior fama fuit, quo[57] a Francino Pastore, viro intrepido, duabus navibus onerariis Regium praesidium in medio belli ardore fuerat immissum[58]. Cumque etiam maritimos fluctus exoriri, inclinata iam aestate, tempus annueret nec in quam orbis regionem se multitudo esset effusura certius haberetur, nemo tam procul

[55] Cfr. la nota qui *supra*.

[56] Per quanto la pace tra Napoli e Firenze fosse stata conclusa il 13 marzo 1480, restavano in sospeso alcune importanti clausole ed Alfonso era restato a Siena sperando di poter diventare arbitro della Repubblica condizionando la formazione del suo nuovo governo: sul tutto il conflitto Riario-Mediceo, cfr. Pontieri, *Per la storia*, pp. 292-326. La Scarton nel suo *Commento* specifica che l'Albino, in qualità di segretario di Alfonso Duca di Calabria, era anche lui a Siena al momento dello sbarco dei Turchi in Puglia e lì il 2 agosto aveva ricevuto istruzioni per un'ambasceria a Firenze e Milano per conto di Alfonso (Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano* cit., p. 174).

[57] Correggo in *quo* il *quod* della cinquecentina.

[58] Per la notizia di questa impresa, l'unica fonte parallela al testo dell'Albino è rappresentata da Notar Giacomo, *Cronica* cit., p. 146.

Admetum traiecturum putaverat. Qua spe, quae plurimos mortalium plerunque frustra habet, Rex elusus, hostem negligentius habuit. Sed quoniam Alfonsus in Hetruria procul Regno aberat cum exercitu, quem priusquam deportaret suisque auxilio esset, audito hostis adventu, complura oppida et urbes nullo praesidio firmatae subigerentur, quas nec in sequentem hyemem capi posse ratio suadebat, his rebus omnibus circunspectis, Admetus Baxa (ita bellorum Duces Provinciarumque Praefectos appellant), coacta classe, statuit solvere, quo tempore frumentum etiam in vicis villisque compressum non defuturum intelligebat.

Maometto, dopo aver allestito tutto ciò di cui ci fosse bisogno per espugnare delle città, ordina di imbarcare su di una flotta una truppa di sedicimila uomini da trasferire in Italia agli ordini del celeberrimo Admeto alla fine di quell'estate che Alfonso aveva trascorso a Siena. Ma non si pensi che tale azione si sviluppasse avventatamente o senza un disegno. Infatti, più di altre si diffuse l'opinione secondo la quale, avendo allestito una flotta a Bisanzio come pure in diversi altri luoghi, egli minacciasse Rodi, che già stava stringendo con una guerra particolarmente accanita, e dove dall'impavido Franzino Pastore era stata introdotta con due navi da carico una guarnigione del Re durante l'imperversare della guerra. E poiché anche la stagione, volta ormai al termine l'estate, forniva segni del sorgere di tempeste sul mare e non si aveva informazione certa su quale regione della terra si sarebbe riversata quella moltitudine, nessuno aveva immaginato che Admeto compisse un tragitto a tale distanza. Così, il Re, beffato da quella speranza, che in genere delude la maggior parte dei mortali, considerò il nemico con eccessiva noncuranza. Ma poiché Alfonso si trovava col suo esercito in Toscana lontano dal Regno, sicché, prima che egli lo riportasse indietro e fosse di aiuto ai suoi alla notizia dell'avvento del nemico, sarebbero state assoggettate parecchie fortezze e città non difese da alcuna guarnigione, che anche la logica suggeriva che non potessero esser conquistate nell'inverno successivo, Admeto Pascià (in tal modo denominano i condottieri in guerra e i governatori delle province), dopo aver ponderato tutte queste circostanze e dopo aver radunato la flotta, decise di salpare in un momento in cui riteneva che non gli sarebbe mancato neppure il frumento accumulato nei villaggi e nelle fattorie.

Nella conclusione del libro, invece, l'apoteosi eroica di Alfonso è portata a compimento con il riferimento al suo disegno di invadere la Macedonia, disegno che è presentato come prontamente accolto dal padre Ferrante, che avrebbe dato inizio addirittura all'arruolamento di un esercito atto a tale scopo, ma la responsabilità del suo fallimento è attribuita senza mezzi termini

all'odio di Sisto IV verso Ferrante, di quel Pontefice che, anziché difendere la causa di tutta la cristianità, si era invece mostrato più attento al suo tornaconto personale[59]:

> Quibus rebus compositis, Alfonsus in tanta victoria fortunaeque occasione belli terrorem ingentis gloriae, quam despondere sors videbatur, in Macedoniam transferendum constituerat, quam omni praesidio destitutam facilius subigi[60] compertum habebat: maxima nanque populorum pars militesque omnes Byzantium convenerant, ubi morte Mahometi de Regno inter fratres erat certamen. De quo bello consultatio ad Regem reiecta est. Delectus itaque interim habetur: conscripserat bina peditum millia et mille armatos equites, qui classe adveherentur, paratis triginta dierum cibariis. Comparatis igitur rebus omnibus exploratque regione, in quam primum copiae se effusurae essent, Cardinalis Ligur, qui classi Pontificis praeerat, eius mandato repente viginti Ligurum triremes ad ostia Tyberina reduxit. Nondum enim conceptum a Pontifice odium in Regem bello Hetrusco consenuerat, sed pulso terra marique hoste immanissimo Christianae religioni Italicaeque saluti, Pontifex ad nova consilia animum intendens fecisse satis dictitabat.
>
> *Sistemate queste cose, Alfonso nella fortunata opportunità di una vittoria così grande aveva deciso che si dovesse trasferire il terrore della guerra che scaturiva dall'enorme gloria, che la sorte sembrava garantire, in Macedonia, che egli aveva accertato che si potesse sottomettere alquanto facilmente, in quanto lasciata priva di ogni presidio: e, infatti, la maggior parte delle popolazioni e tutti i soldati si erano raccolti a Bisanzio, dove alla morte di Maometto era sorta una contesa tra i fratelli suoi figli circa il Regno. La decisione relativa a tale guerra fu rimessa al Re. Pertanto, nel frattempo, ha luogo l'arruolamento: Alfonso aveva reclutato duemila fanti e mille cavalieri equipaggiati con le armi da traghettare con la flotta, non senza aver preparato i viveri per trenta giorni. Una volta compiuti, dunque, tutti i*

[59] Per una documentazione parallela a supporto di tale narrazione, cfr. *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., p. 98.

[60] La forma *subigi* anche in questo caso sta per quella normativa *subactam iri*, in analogia con l'uso che si può rilevare anche nell'epilogo del *De bello Hetrusco*, per cui cfr. *supra* e n. 50. Non sembra pertanto necessario integrare nel testo *posse*, dopo la lezione *subigi* tramandata dalla cinquecentina.

preparativi e una volta esplorata la regione in cui dapprincipio le truppe si sarebbero riversate, il cardinale ligure, che comandava la flotta del Pontefice, in seguito a un ordine di quest'ultimo, improvvisamente riportò indietro venti triremi liguri alle foci del Tevere. Infatti, l'odio nutrito dal Pontefice verso il Re a causa della guerra di Toscana non aveva ancora perso il suo vigore, ma essendo stato ormai scacciato per terra e per mare il ferocissimo nemico della religione cristiana e della sicurezza italica, il Pontefice, rivolgendo il suo animo a nuovi disegni, continuava a dire di aver fatto abbastanza.

È evidente che, sia pure attraverso non numerose considerazioni, ma ben collocate in posizione liminare di rilievo, la Guerra d'Otranto, con la sua genesi e coi suoi possibili sviluppi, sia posta dall'Albino all'interno di un complesso scacchiere politico ed economico italiano e mediterraneo, che espande la sua sfera di azione fino all'Ungheria. Di non scarso peso storiografico e politico potrebbe configurarsi, inoltre, se non si trattasse – come io penso – soltanto un espediente retorico per accrescere i meriti di Alfonso, Duca di Calabria, l'accusa di leggerezza nei confronti di Ferrante, che avrebbe mostrato scarso senso di responsabilità nei confronti della sicurezza del suo stesso Regno di fronte al pericolo rappresentato dallo schieramento di imponenti forze turche proprio di fronte alla Puglia. Contrapposta alla presunta scarsa responsabilità di Ferrante si configura, invece, la prudenza di Alfonso, Duca di Calabria, virtù sottolineata più volte durante il corso dell'opera; ma proprio l'insistenza su questa sola e unica dote del Duca sembra pure in qualche modo sminuire la sua figura di protagonista, riducendolo quasi al ruolo di un semplice esecutore militare delle direttive paterne. Solo nella chiusa del libro Alfonso sembra farsi promotore di una rivincita cristiano-aragonese contro il Turco nel progettare quasi una crociata da dirigere contro le coste albanesi al fine di annientare definitivamente il nemico. Anche se Sisto IV sarebbe poi venuto meno ai suoi impegni, facendo naufragare tale progetto, la figura di Alfonso aveva ormai acquisito, in nome di quel progetto, una dignità che si potrebbe ben definire epica e che spicca sullo sfondo dei più biechi interessi difesi dalle altre

forze in gioco. L'Albino, dunque, nonostante la critica che sembrerebbe mossa a Ferrante, non tradisce affatto il suo lignaggio storiografico aragonese e si inserisce di pieno diritto in quella ininterrotta tradizione di adesione intellettuale alle linee propagandistiche di una dinastia che ha segnato la storia del Mediterraneo.

Studi

GIUSEPPE ZECCATO

L'esordio del De magnanimitate *di Giovanni Pontano tra adesione al pensiero aristotelico ed* aemulatio

The opening of the De magnanimitate *by Giovanni Pontano between Aristotelian thought and* aemulatio

Abstract: *The present study examines the opening of the* De magnanimitate *by Giovanni Pontano, an ethical-political treatise dedicated to Andrea Matteo Acquaviva of Aragon. It demonstrates, firstly, the necessity to redefine the relationships between the surviving witnesses of the work; secondly, it provides insights into the chronology of the composition of the treatise, a question that remains unresolved. The focus of the study, however, is the analysis of the first three chapters of the treatise, which are particularly illustrative of the challenges the work poses to its readers. In these chapters, indeed, Pontano establishes a close dialogue with the* Nicomachean Ethics *and describes the* magnanimitas *by considering the vices opposed to it. In the background of the philosophical speculation, as typical of Pontano's ethical-philosophical prose, there is particular attention to contemporary history and the autobiographical dimension.*

Keywords: *Italian Humanism, Renaissance Philosophy, Aristotelian Thought, Political Theory, Giovanni Pontano*

Received: 19/03/2025. Accepted after internal and blind peer review: 23/05/2025

giuseppe.zeccato@unina.it

La tradizione del De magnanimitate

Il *De magnanimitate* è un trattato in due libri dedicati da Giovanni Gioviano Pontano ad Andrea Matteo Acquaviva[1], che delinea la

[1] Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona (1458-1529) fu uno dei più potenti signori dell'Italia meridionale, impegnato in continue attività militari, anche contro la Corona (fu uno dei capi della Congiura dei baroni del

figura del *magnanimus*[2] come un uomo di eccezionale caratura morale e intellettuale, l'unico idoneo all'esercizio del potere in tempi

1485-1486). Discepolo del Pontano al pari di suo fratello Belisario, affiancò agli impegni politici e militari un vivo interesse per la cultura umanistica: frutto più importante della sua grande erudizione e della sua precisa conoscenza del greco furono la traduzione latina e il commento del *De virtute morali* di Plutarco (Plutarchus, *De virtute morali. Libellus graecus cum latina versione et commentariis Andreae Matthei Aquivivi Hadrianorum ducis*, Neapoli 1526. In folio. EDIT16 CNCE 41642. Tale opera è stata in anni recenti oggetto delle cure editoriali di Caterina Lavarra e Claudia Corfiati: *Il* De virtute morali *di Plutarco nella versione latina di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona*, edd. C. Lavarra, C. Corfiati, Galatina 2022). Bibliofilo e mecenate, fu promotore di diverse iniziative tipografiche. Su di lui, si veda innanzitutto C. Lorenzetti, *Acquaviva d'Aragona, Andrea Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 185-187; sulla sua ricca biblioteca, cfr. C. Bianca, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri e conti di San Flaviano,* Atti del sesto convegno (Conversano, 2-4 ottobre 1983), I, Teramo 1985, pp. 159-173; un ottimo e aggiornato repertorio di notizie su tale importante figura è costituito da L. Miletti, B. de Divitiis, A. Milone, *Acquaviva, Andrea Matteo,* «HistAntArtSI», 2017, http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/136 (data dell'ultima consultazione: 02/01/2025); per alcune lucide considerazioni su tale peculiare figura di «militare-umanista», cfr. G. M. Cappelli, *Il principe-cortigiano di Belisario Acquaviva*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, pp. 203-215, partic. 205-207; sui codici miniati a lui appartenuti, si veda il recente contributo di T. D'Urso, *I libri miniati di Andrea Matteo III Acquaviva*, ivi, pp. 217-229, con bibliografia.

[2] In molti casi si è scelto, in questa sede, di mantenere la forma latina di alcuni termini-chiave del lessico etico-filosofico impiegato dal Pontano: spesso si tratta di sostantivi il cui esito italiano, almeno per quanto riguarda la lingua d'uso corrente, si discosta alquanto dal significato originario del latino (è il caso di *magnanimitas*, *magnanimus*, *pusillanimitas*, *pusillanimus, prudentia, ambitio, beneficentia*); talvolta la traduzione non sarebbe in grado di restituire le immagini sottese ai vocaboli latini (è il caso di *inflatio*, *inflatus*, *tumor*, *tumidus*); in altri casi adoperare l'italiano avrebbe significato rinunciare alla pregnanza concettuale insita in termini ed espressioni latine come *bona externa* o *institutio* e *assuetudo* (su questi ultimi due termini, cfr. *infra*,

particolarmente inquieti[3]. Incluso nel novero delle opere pontaniane pubblicate postume per le cure di Pietro Summonte[4], esso è tramandato, oltre che dall'*editio princeps*, da due testimoni manoscritti contenuti entrambi nell'importante codice Pal. Vindob. Lat. 3413 della Biblioteca Nazionale di Vienna[5]: il primo di essi (cc. 247*r*-297*v*) è autografo[6] e si configura come una tormentata

nota 50); infine, determinate parole hanno assunto un rilievo tale negli studi pontaniani più recenti (si pensi a *maiestas, clementia, sermo, gravitas*) che tradurle avrebbe comportato il non tener conto degli importanti risultati da essi raggiunti. Ciononostante, di tali termini si è tentato talvolta di proporre una traduzione adeguata, come si vedrà a suo luogo: la questione andrà opportunamente valutata in funzione dell'edizione critica a cui sto lavorando.

[3] Tale è la chiave interpretativa proposta da G. M. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1442-1503)*, Roma 2016, pp. 203-208.

[4] Iohannes Iovianus Pontanus, *De prudentia*. [Segue:] *De magnanimitate*, Neapoli [1508]. In folio (EDIT16 CNCE 29840). Si tratta di un'edizione che comprende anche il trattato *De prudentia*, i cui cinque libri precedono il testo del *De magnanimitate*, riportato alle cc. i1*r*-m7*r*; la datazione al 1508, non essendovi alcuna indicazione esplicita nel *colophon*, è frutto dell'inoppugnabile ricostruzione del Tafuri (cfr. in merito M. Tafuri, *Catalogo delle edizioni e traduzioni in volgare messe a stampa delle opere di Giovanni Gioviano Pontano secondo l'ordine cronologico*, Napoli 1827, pp. 34-38). D'ora in avanti, si farà riferimento all'*editio princeps* del trattato con la dicitura: Pontanus, *De magnanimitate*.

[5] Per una descrizione del codice, cfr. G. Germano, *La tradizione del testo del* De bello Neapolitano, in Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, pp. 37-91, partic. pp. 40-67, con bibliografia ivi citata.

[6] Sull'autografia di tale testimone, cfr. Ioannis Ioviani Pontani, *Carmina*, ed. B. Soldati, I, Firenze 1902, p. XXIV; Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate*, ed. F. Tateo, Firenze 1969, pp. X-XVII; M. Rinaldi, Giovanni Pontano, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, cur. F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, I, Roma 2013, pp. 331-349, partic. 335, n. 40. Come evidenziato in Germano, *La tradizione* cit., *passim*, all'unica cartulazione attualmente esibita dal codice andrebbe aggiunta

copia di lavoro, recante un testo non ancora approdato alla sua redazione definitiva (lo dimostrano la mancata divisione dell'opera in due libri e l'assenza di alcuni brani tramandati invece dalla *princeps*); l'altro testimone (cc. 419*r*-438*v*) è invece una copia in pulito di parte del primo libro, realizzata da una mano riconducibile, se non direttamente al Summonte, come pure è stato ipotizzato, ad uno dei copisti della sua cerchia[7]. Il trattato, inoltre, è stato edito criticamente da Francesco Tateo nel secolo scorso[8].

L'*editio princeps* si apre con un'epistola del Summonte *Neapolitanis suis*[9], in cui, dopo aver equiparato il Pontano a Cicerone per il grande valore delle sue trattazioni di filosofia, l'editore lascia intendere che il *De magnanimitate*, al pari di altri scritti del maestro, non abbia ricevuto da parte di quest'ultimo l'*extrema manus*:

> […] addite et reliquos *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De immanitate*, *De sermone*, *De fortuna* libros, quos non dum plane omnes ab eo expolitos sicuti erant […][10].
>
> *[…] aggiungete anche i restanti libri* De prudentia*,* De magnanimitate*,* De immanitate*,* De sermone*,* De fortuna*, i quali non erano ancora stati da quello [*scil. *il Pontano] tutti completamente, per dir così, limati […].*

Tale circostanza sembrerebbe confermata da alcune caratteristiche del testo stesso della *princeps*, prima fra tutte l'anomala suddivisione in capitoli: mentre il primo libro è articolato in otto sezioni (l'ultima delle quali piuttosto lunga), il secondo si risolve in una trattazione continua, come vedremo più avanti. Eppure,

un'unità a partire dalla carta numerata come 122, in quanto immediatamente prima di essa risulta aggiunto un foglio (l'effettiva c. 122) di cui il responsabile della cartulazione non tenne conto. Come da prassi, si è scelto in questa sede di attenersi alla cartulazione esistente.

[7] In proposito, cfr. Germano, *La tradizione* cit., p. 66.

[8] Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate*, ed. F. Tateo, cit.

[9] «P. Summontius Neapolitanis suis s(alutem dicit)»: Pontanus, *De magnanimitate*, c. a1*v*.

[10] Nel trascrivere il testo dell'epistola si sono adattati l'uso delle maiuscole e la punteggiatura alla sensibilità moderna; si è operato in modo analogo per i brani tratti dalla *princeps* citati di seguito. Le traduzioni dal latino e dal greco, salvo diversa indicazione, sono a cura di chi scrive.

l'*editio princeps* ha per noi un grande valore, nonostante nel secolo scorso abbia dominato una tradizione di studi marcati da un pregiudizio sfavorevole – se non da un'ostile sfiducia – nei confronti delle edizioni summontiane delle opere pontaniane[11].Tali edizioni, infatti, a causa delle divergenze che spesso presentano rispetto al testo degli autografi superstiti, sono state in passato ritenute frutto di interventi interpolatori da parte dell'editore[12]. Le acquisizioni della critica degli anni più recenti, però, hanno dimostrato che si tratta di un pregiudizio infondato: come ha chiarito Giuseppe Germano[13] sulla base della tradizione del *De immanitate*, peraltro già ampiamente illuminata da Liliana Monti Sabia[14], il Summonte fu fedele esecutore delle volontà editoriali del suo maestro. A garanzia dell'affidabilità dei testi pubblicati, egli era solito inviare in tipografia soltanto autografi, conformemente a quanto da lui stesso dichiarato nel *colophon* di ogni sua edizione[15]: ciò costituiva per lui un vero e proprio punto d'onore. Qualora gli autografi non avessero riportato la redazione definitiva dei testi che di volta in volta si accingeva a pubblicare, il Summonte provvedeva a conguagliarli pazientemente con testimoni che, pur

[11] Una circostanza, questa, di cui sono tuttora una viva testimonianza gli studi di Liliana Monti Sabia (cfr., in particolare, L. Monti Sabia, *Pietro Summonte e l'*editio princeps *delle opere pontaniane*, in *L'Umanesimo Umbro*, Atti del IX Convegno di Studi umbri (Gubbio, 22-25 settembre 1974), Perugia 1977, pp. 451-473, ora in S. Monti - L. Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, I, Messina 2010, pp. 215-235.

[12] Tale pregiudizio non ha mancato di influenzare Francesco Tateo per la citata edizione critica del *De magnanimitate* (cfr. *supra*, nota 8): lo studioso, nutrendo scarsa fiducia verso l'*editio princeps* del trattato, designa l'autografo come base del testo critico (cfr. F. Tateo, *Introduzione* a Ioannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate* cit., pp. VII-XLI: XXIII).

[13] G. Germano, *L'*editio princeps *postuma dei* Carmina *di Giovanni Pontano tra interventi editoriali e variantistica d'autore*, «Moderni e Antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo», s. II, 4 (2022), pp. 287-344.

[14] Si veda Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate liber*, ed. L. Monti Sabia, Napoli 1970, con relativa *Praefatio* (pp. I-XII).

[15] In ogni *colophon* si ritrova, con poche variazioni, la stessa formula: «[…] fideliter ex archetypis Pontani ipsius manu scriptis» (cito qui dall'*editio princeps* del *De prudentia* e del *De magnanimitate*, c. m7*r*).

non essendo autografi, erano tuttavia latori del testo definitivo, di modo che anche sull'autografo da inviare in tipografia si potesse leggere un testo corrispondente alle ultime volontà dell'autore. Il Pontano, infatti, continuava a lavorare alla stesura delle sue opere su copie in pulito fatte allestire proprio a tale scopo, le quali divenivano a tutti gli effetti idiografe. Casi come quello del *De immanitate* gettano luce su siffatte dinamiche editoriali: dell'opera si conserva infatti, oltre che l'esemplare autografo che fu inviato in tipografia (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 2840, cc. 10*r*-24*r*), anche l'idiografo su cui il Pontano ultimò la revisione del trattato (contenuto nel medesimo codice, cc. 33*v*-55*r*). L'esame dei due testimoni mostra come il Summonte ebbe cura di rendere il testo dell'autografo conforme alla redazione definitiva, riportando su di esso le lezioni del codice idiografo. Che cosa penseremmo, però, se del *De immanitate* non ci fosse pervenuto l'idiografo, latore delle ultime volontà ecdotiche dell'autore, ma soltanto l'autografo che fu impiegato in tipografia, tutto costellato di interventi summontiani? Probabilmente potremmo essere indotti a ricondurre le differenze tra l'edizione summontiana e l'autorevole testimonianza manoscritta a interventi più o meno arbitrari dell'editore.

Per quanto riguarda il *De magnanimitate*, l'autografo a nostra disposizione non è quello inviato in tipografia ed è latore di un testo per molti aspetti diverso da quello dell'*editio princeps*. Tuttavia, proprio alla luce di quanto accade per il *De immanitate* è lecito ipotizzare che anche per l'edizione del *De magnanimitate* il Summonte avesse predisposto per la stampa un autografo (diverso da quello pervenutoci), provvedendo forse a conguagliarlo con le ultime volontà pontaniane, riportate da un altro testimone anch'esso per noi perduto, nel caso non inverosimile che il suddetto autografo non fosse stato latore della redazione finale. Per tutte queste ragioni mi sembra lecito ipotizzare che l'*editio princeps* può essere assai verosimilmente il testimone del *De magnanimitate* che più rispecchia le volontà dell'autore.

Sulla cronologia del trattato

Com'è noto, il Pontano, eccezion fatta per le opere stampate quando era ancora in vita, dedicò ai suoi scritti un lungo lavoro di rimeditazione e rifinitura, che in molti casi si protrasse fino all'epoca della sua morte[16] (circostanza testimoniata, per i trattati *De prudentia, De magnanimitate, De immanitate, De sermone* e *De fortuna*, dalla citata epistola *Neapolitanis suis*[17]). Pertanto, definire e circoscrivere l'epoca in cui ebbe luogo la composizione del *De magnanimitate* non è affatto semplice, specie tenendo conto della totale mancanza di datazione o di altre simili indicazioni nei testimoni manoscritti in nostro possesso. Ciò che risulta più sensato è operare un esame riepilogativo delle (poche) evidenze in nostro possesso, almeno fin quando non ne emergeranno altre, in modo da tentare di ricostruire e ridefinire – seppur in via del tutto ipotetica – i rapporti cronologici sussistenti tra il *De magnanimitate* e le altre trattazioni etico-politiche dell'ultimo Pontano.

L'unico dato certo da cui si può partire è il seguente: entro la prima metà del 1499 il *De magnanimitate* dovette aver raggiunto uno stadio redazionale tale da permettere al suo stesso autore di annoverarlo tra le opere già composte, seppur bisognose di un *labor limae*. Tale circostanza è dimostrata, in primo luogo, da un passaggio della lettera che il Pontano indirizzò a Battista Spagnoli[18], datata 1° giugno 1499:

[16] Per la prassi compositiva del Pontano, che negli ultimi anni della sua vita riprese in mano opere composte molto tempo prima, perfezionandole, cfr. ad esempio L. Monti Sabia, *Per l'edizione critica del* De laudibus divinis *di Giovanni Pontano*, «Invigilata Lucernis», 11 (1989), pp. 379-380, ora in Monti - Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano* cit., I, p. 360; Ead., *Pontano e la storia. Dal* De bello Neapolitano *all'*Actius, Roma 1995, pp. 52 e 59 ss.; Ead., *Un profilo moderno e due* vitae *antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998, pp. 23-24.

[17] Cfr. *supra*, nota 9.

[18] Lo Spagnoli (Mantova 1447- Mantova 1516) fu, oltre che una personalità di spicco dell'Ordine dei carmelitani, anche un poeta e umanista.

> Est mihi in manibus, de poeticis numeris deque historiae lege dialogus, de magnanimitate liber[19], de stellis volumen abunde magnum; item de fortuna; quibus absolvendis, vel expurgandis potius, do operam […][20].
>
> *Ho tra le mani un dialogo sui ritmi poetici e sulle leggi della storiografia, un libro sulla magnanimità, un volume assai esteso sulle costellazioni e, parimenti, uno sulla fortuna, e mi adopero per portarli a termine, o piuttosto per rifinirli […].*

Si ricava dalla lettera una notizia che collima con quanto riportato dal gentiluomo abruzzese Jacopo d'Atri[21] in una missiva del marzo di quello stesso anno indirizzata ad Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova. Quest'ultima aveva promosso la realizzazione, a Mantova, di un monumento a Virgilio, la cui iscrizione avrebbe dovuto essere composta dal Pontano; l'umanista, elogiando l'iniziativa della marchesa, si rammaricò (stando a quanto riferito dallo stesso Jacopo d'Atri) di non aver potuto ci-

Per via degli incarichi affidatigli dalla sua Congregazione, visse a Roma gran parte degli anni dal 1486 al 1489: fu lì che conobbe Giovanni Pontano. In proposito, cfr., oltre ad A. Severi, *Spagnoli, Battista, detto Battista Mantovano, Battista Carmelita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCIII, Roma 2018, pp. 475-478, L. Saggi, *Appunti sulla vita del beato Ludovico Morbioli*, «Carmelus», 4 (1957), pp. 85-115, contenente preziose informazioni sul periodo romano degli anni Ottanta.

[19] Forse non a caso si parla di un solo «de magnanimitate liber»: probabilmente l'altro, di più ridotta estensione, non era stato ancora portato a compimento.

[20] Cito da Giovanni Pontano, *I dialoghi. La fortuna. La conversazione. In appendice le lettere*, cur. F. Tateo, A. G. Cantore, Firenze - Milano 2019, pp. 1442-1443.

[21] Conte di Pianella, appartenente alla famiglia dei Probo (Erasmo Percopo, nella sua tuttora imprescindibile biografia del Pontano, lo designa erroneamente come Jacopo Proto d'Atri), fu un uomo di grande cultura, nonché segretario di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova e marito di Isabella d'Este. Su di lui, oltre che E. Percopo, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938, pp. 98-99, cfr. S. P. Mazza, *Isabella d'Este Gonzaga (1474-1539)*, «Galleria dell'Accademia Cosentina» <https://www.iliesi.cnr.it/ATC/htm/accos/2/Este.html>, cons. 10/07/2024.

tare la nobildonna, raro esempio di *magnanimitas*, nell'ormai compiuto *De magnanimitate*[22]. Dunque, nel 1499 il *De magnanimitate* si trovava sullo scrittoio dell'umanista assieme ad altre opere ritenute, in buona misura, ultimate, e negli anni successivi fu sottoposto ad un lavoro di revisione e limatura destinato, come sappiamo, a non essere portato a termine. Quando, però, ebbe inizio la stesura del trattato?

Francesco Tateo, nell'*Introduzione* alla sua edizione[23], ipotizza che la composizione del *De magnanimitate* sia successiva a quella del *De prudentia*, databile quest'ultima, a suo giudizio, intorno al 1498, dal momento che il libro III si apre con il ricordo della celebrazione dell'ottavo anniversario della morte di Adriana Sassone, moglie del Pontano, avvenuta nel 1490[24]. I due trattati, *De prudentia* e *De magnanimitate*, sono messi cronologicamente in relazione dal Tateo sulla base di quanto il Pontano stesso afferma nella dedica del primo libro del *De magnanimitate* all'Acquaviva[25]:

[22] Il progetto di Isabella d'Este non andò in porto, nonostante il disegno preparatorio della statua fosse stato opera del Mantegna. Sulla vicenda, cfr., oltre che Percopo, *Vita* cit., *ibid.*, anche B. de Divitiis, *Giovanni Pontano and his idea of Patronage*, in *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, cur. M. Beltramini, C. Elam, Pisa 2010, pp. 107-131, 683-692, partic. 117-119; la lettera di Jacopo d'Atri fu pubblicata in A. Luzio, R. Reiner, *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, «Giornale storico della letteratura italiana», 40 (1902), pp. 289-334, partic. 298-300.

[23] Nello specifico, cfr. Tateo, *Introduzione* cit., pp. VII-X.

[24] Il quadro è più complesso, e non solo perché la ricorrenza dell'ottavo anniversario della morte di Adriana Sassone fornisce, come notato dallo stesso Tateo (*Introduzione*, cit., p. VII, n. 2), un appiglio temporale per il solo libro III: le vicende redazionali del *De prudentia* comportarono, come messo in luce da Liliana Monti Sabia, un lavoro di revisione che si protrasse almeno fino al Carnevale del 1502 o a quello del 1503 (cfr. L. Monti Sabia, *Per l'edizione critica del* De prudentia *di Giovanni Pontano*, in *Tradizione classica e Letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, cur. R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, II, Roma 1985, pp. 595-615, ora in Monti - Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano* cit., II, pp. 1073-1093).

[25] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2*v*, rr. 2-7.

> Sed nos praefari iam desinamus! Tu vero, antequam legere aristotelaea haec incipias, ita quidem statuas, post prudentiam quae virtutum dux et moderatrix est omnium, post iustitiam quae societatis humanae retinaculum est arctissimum, magnanimitatem maxime esse consentaneam principibus ac rectoribus civitatum, nihilque aut maius illis aut potius aut sequendum esse aut desiderandum[26].
>
> *Ma noi ormai cessiamo di fare premesse! Tu, intanto, prima di iniziare a leggere questi scritti di base aristotelica, abbi per certo questo, cioè che dopo la prudenza che è la guida e la regolatrice di tutte le virtù, dopo la giustizia che è il vincolo più stretto della società civile, soprattutto la magnanimità è confacente ai principi e ai signori delle città, e nulla di più grande o di più degno deve essere da essi ricercato o desiderato.*

Nella ricostruzione di Tateo, poiché la *magnanimitas* è la virtù più adatta ai prìncipi «post prudentiam», il *De magnanimitate* sarebbe stato scritto dopo il *De prudentia*, tra il 1498 e il 1499: un lasso di tempo piuttosto breve. Tale ipotesi troverebbe conforto in quanto il Pontano stesso dichiara in un altro passo della citata dedica[27]:

> […] mitto ad te quem proximis noctibus elucubravi de magnanimitate librum.
>
> *[…] mando in dono a te un libro sulla magnanimità che ho scritto a lume di lucerna nelle ultime notti.*

La datazione al 1498 dell'inizio della composizione del trattato potrebbe essere a mio giudizio confermata da alcuni rimandi alla virtù della *liberalitas* che si leggono nel *De magnanimitate*, come ad esempio a c. i3*r* (rr. 23-26):

> Nanque ut pecunia materies quasi quaedam est et liberalium et magnificorum hominum, in qua illi quidem cum laude versantur etiam summa, sic honor et eorum qui magno et praestanti sunt animo et

[26] Il testo di riferimento del *De magnanimitate* d'ora in avanti adottato è quello della *princeps*, del quale ho adeguato la punteggiatura alla sensibilità moderna: come rilevato *supra*, si può ipotizzare che proprio la *princeps* sia il testimone del trattato più vicino alle ultime volontà dell'umanista.

[27] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2*r*, rr. 26-27.

qui contra pusillo et degeneranti, perinde ut eadem pecunia avarorum atque sordentium.

Infatti come il denaro è per gli uomini sia liberali sia magnifici quasi una materia prima, mediante la quale essi vivono certo con somma lode, così l'onore lo è sia per quelli che sono di animo grande e straordinario sia per quelli che al contrario sono di animo piccolo e degenere, proprio come lo stesso denaro è quasi la materia prima per gli avari e i miserabili.

Un passo che ricorda da vicino quanto si legge in *De liberalitate*, II:

[…] Itaque, ut fortitudini pericula, temperantiae dolores ac voluptates, sic liberalitati materies quasi quaedam pecunia subiecta est […].

[…] Orbene, come i pericoli sono la materia della fortezza, i dolori e i piaceri quella della temperanza, così il denaro può ritenersi la materia, per così dire, soggetta alla liberalità […][28].

Considerando che i cosiddetti Trattati o Libri delle virtù sociali (adoperando la felice definizione del Tateo per i trattati *De liberalitate, De beneficentia, De magnificentia, De splendore* e *De conviventia*) furono dati alle stampe nel luglio del 1498[29], non risulta difficile immaginare che il Pontano, scrivendo della *magnanimitas*, avesse fresche nella memoria le trattazioni sull'uso del danaro di recente pubblicazione.

Eppure, la lunga revisione di cui fu oggetto il *De prudentia* induce a pensare non solo che anche per il *De magnanimitate* le vicende redazionali siano state più lunghe, ma soprattutto che le relazioni cronologiche tra i due trattati non siano affatto lineari. In superficie si ha l'impressione che essi vadano in direzioni diverse: mentre il *De prudentia* è percorso da un disincantato realismo che lascia presagire i successivi, pessimistici sviluppi del pensiero politico pontaniano, nel *De magnanimitate* si vagheggia quasi

[28] Testo e traduzione del *De liberalitate* sono citati da Giovanni Pontano, *I libri delle virtù sociali*, cur. F. Tateo, Roma 1999, pp. 44-45.

[29] Iohannes Iovianus Pontanus, *De liberalitate.* [Seguono:] *De beneficentia; De magnificentia; De splendore; De conviventia*, Neapoli 1498. In 4° (*ISTC*: ip00919000; *IGI*: 7995; *GW* M34898).

disperatamente una figura di stampo eroico, figlia, più che del realismo, dell'utopia. Alla luce degli studi critici più recenti[30], parrebbe quasi scontato assegnare il *De magnanimitate*, col suo apparente tono di ottimistica fiducia, ad una fase precedente rispetto al *De prudentia*. A ben vedere, però, la stessa parossistica attenzione nei confronti di un *princeps* ideale e idealizzato, dotato di *magnanimitas*, non è che la spia di un disincanto analogo a quello che caratterizza il *De prudentia*, o forse persino di portata maggiore, dal momento che viene messa da parte la disamina del reale in favore di un'attesa dal sapore quasi millenaristico di una figura salvifica quale quella del *magnanimus*, la sola ormai in grado di affrontare con successo i momenti di più grave instabilità politica, data la sua capacità di mantenere salda la *mediocritas*:

> Quo enim hic [*scil.* tumidus] pacto aut accedat ad magnanimum aut ante illum eat, cum magnanimus in maximis illis maximeque excelsis rebus, quibus se se dignum atque idoneum merito suo iudicat, mediocritatem studiosissime retineat[31]?
>
> *In che modo, infatti, costui [*scil. *l'arrogante] potrebbe avvicinarsi al magnanimo o superarlo, dal momento che il magnanimo in quelle cose grandissime e soprattutto straordinarie, delle quali si giudica degno e idoneo per suo merito, mantiene il giusto mezzo con molta attenzione?*

Si tratta di un ritorno solo apparente alla fiducia che supporta trattati come il *De principe*[32]: col *De magnanimitate* è già in atto il ripiegamento del pensiero politico del Pontano. Se nel *De prudentia* è ancora aperta la possibilità di esaminare acutamente il reale e di dissezionarne le molteplici sfaccettature per potersi adattare al perennemente mutevole scenario delle circostanze, nel *De magnanimitate* questa possibilità non è appannaggio di tutti: solo il

[30] Mi riferisco in particolare a Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 200-224.

[31] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*v*, rr. 38-41.

[32] Giova ricordare che la *magnanimitas* è una sorta di *maiestas* amplificata, in funzione quasi difensiva (come acutamente rilevato in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 203-204): proprio alla *maiestas* era dedicato il *De principe*. Per quest'ultimo aspetto, cfr. G. M. Cappelli, *Introduzione* a Giovanni Pontano, *De principe*, cur. G. M. Cappelli, Roma 2003, pp. XCIII-CVI.

magnanimus riesce ad avere la meglio sulle avversità, poiché guida del suo cammino è la ragione. Il passo successivo, per il Pontano, sarà il pessimismo del *De fortuna*, con la presa d'atto del predominio pressoché totale degli influssi astrali nelle vicende umane, e la coscienza degli orrori che possono scaturire dalla degenerazione della natura umana ad uno stato di ferinità, motivo portante, quest'ultimo, del *De immanitate*.

Che la disillusione sia una caratteristica fondante del *De magnanimitate*, al di sotto della sua facciata «eroica», è dimostrato anche dall'intenzione dell'autore, espressa nella dedica all'Acquaviva, di rivolgere ormai la sua attenzione non più alla filosofia morale, ma a speculazioni di carattere scientifico e astrologico:

> Ego vero eo consilio tibi illam mitto, ut nec exhortationibus ipsis tuis nec iussis putem ullo modo satisfactum nisi brevi alii quoque sequantur hunc non de iis modo rebus libri quae ad mores quidem omnino pertineant, verum etiam ad naturae ipsius rerumque coelestium cognitionem atque scientiam[33].
>
> *Io in realtà la indirizzo a te*[34] *[*scil. *la trattazione] con l'intenzione di non ritenere che io abbia in alcun modo soddisfatto né le tue esortazioni né i tuoi incitamenti qualora in breve tempo non seguissero a questa anche altri libri non solo sugli argomenti che riguardano interamente i costumi, ma anche la conoscenza e la scienza della natura stessa e delle cose celesti.*

Si potrebbe ipotizzare che il *De magnanimitate* sia seriore al *De prudentia* sulla base dell'ordine in cui compaiono i due trattati nell'*editio princeps*: il testo del *De prudentia* (cc. a1*r*-h6*v*) precede infatti quello del *De magnanimitate* (cc. i1*r*-m7*r*); tale ordine ritorna nel testo della citata epistola del Summonte *Neapolitanis suis*[35]. Quest'ultimo aspetto, considerando quanto emerso negli ultimi anni a proposito del Summonte e del suo operato come editore[36], non può essere privo di significato: l'allievo del Pontano era a

[33] Pontanus, *De magnanimitate*, cc. i2*r* (rr. 29-31) - i2*v* (rr.1-2).

[34] Il Pontano si rivolge qui all'Acquaviva.

[35] Cfr. *supra*: «[…] addite et reliquos *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De immanitate* […]».

[36] Cfr. *supra*.

conoscenza, evidentemente, dei rapporti reciproci tra i testi che si accingeva a pubblicare, e difficilmente avrebbe agito affidandosi al caso, o peggio, a un totale arbitrio, nel dare una sistemazione alle carte del suo defunto maestro.

L'ipotesi della seriorità del *De magnanimitate* rispetto al *De prudentia*, però, parrebbe in contrasto con la menzione che delle due trattazioni è fatta nel prologo al *De immanitate*[37]. In questa sede, infatti, l'umanista, dopo aver precisato che nei suoi trattati morali si è sempre posto il triplice obiettivo di far conoscere le virtù in sé attraverso le definizioni, di mostrare la loro applicazione pratica e di fornirne appropriati *exempla* tratti dalla storia, passa in rassegna la sua produzione precedente:

> Quod in libris ubique nostris, pro virili tamen, conati sumus assequi, quos hactenus de Obedientia scripsimus, de Fortitudine, de Liberalitate, de Magnificentia ac Splendore, de Magnanimitate item ac Prudentia, et nuper etiam de Fortuna […][38].
>
> *È il criterio che in ogni caso, pur con le nostre deboli forze, ci siamo sforzati di realizzare nelle opere che finora abbiamo scritto sull'Obbedienza, la Fortezza, la Liberalità, la Magnificenza e lo Splendore, la Magnanimità, nonché la Prudenza, e recentemente anche sulla Fortuna […]*[39].

Il *De magnanimitate* è qui menzionato prima del *De prudentia*, quasi a suggerire che la sua composizione sia avvenuta in un'epoca precedente. Tuttavia, al di là dell'ordine in cui le due trattazioni sono ricordate, credo risulti estremamente significativo che ciò sia fatto in maniera simultanea: mentre un solo *de* regge gli ablativi *Magnanimitate* e *Prudentia* dei rispettivi titoli, l'*item* è come se ne suggerisse la posizione su uno stesso piano. Tra le

[37] Anche il *De immanitate* fu pubblicato postumo per le cure di Pietro Summonte: Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate*, Neapoli 1512. In folio (EDIT16 CNCE 47486); il trattato è stato edito criticamente da Liliana Monti Sabia: Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate liber*, cur. L. Monti Sabia, Napoli 1970.

[38] *Prologus*, § 10 (cfr. Pontanus, *De immanitate* cit., p. 3).

[39] Traduzione di L. Monti Sabia (cfr. Pontanus, *De immanitate* cit., p. 50).

due trattazioni sussiste, di fatto, un'intima connessione: tale consapevolezza rende estremamente difficile chiarire quale delle due sia la più recente. A ben vedere, non si può escludere che le due opere fossero presenti contemporaneamente sullo scrittoio del Pontano e che l'umanista abbia lasciato questo mondo mentre ancora lavorava alla loro rifinitura.

In definitiva, bisogna riconoscere che la datazione del *De magnanimitate* rimane una questione ancora aperta: se, come si è visto, alcuni elementi potrebbero indurre a considerarlo seriore al *De prudentia*, l'allusione alle due trattazioni contenuta nel prologo al *De immanitate* parrebbe andare in una direzione diversa, invitando alla cautela. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, pertanto, sembra certo soltanto uno stretto rapporto di vicinanza cronologica del *De magnanimitate* col *De prudentia*, seppur secondo modalità e dinamiche ancora da indagare.

Struttura e contenuto del De magnanimitate

L'ipotesi del mancato completamento del *labor limae* potrebbe trovare conferma nello stato della suddivisione in capitoli così come essa appare nei testimoni superstiti del trattato. Nell'autografo, il primo libro risulta diviso in quarantacinque capitoli non numerati, ai quali è assegnato un titolo apposto nei margini; similmente, il secondo libro risulta diviso in quattro capitoli non numerati e con un titolo anche in questo caso apposto nei margini. È proprio questa la scansione del testo adottata da Francesco Tateo nella sua edizione critica, pur con qualche modifica: quello che nell'autografo è l'ultimo capitolo del primo libro è stato scisso dallo studioso in quattro ulteriori capitoli; parimenti, nel secondo libro l'ultimo capitolo è stato scisso in due capitoli distinti[40]. L'*editio princeps*, invece, divide il primo libro in otto sezioni non numerate (l'ultima di queste risulta spropositatamente lunga rispetto alle altre sette), lasciando il secondo libro privo di

[40] Tali operazioni sono opportunamente motivate in Tateo, *Introduzione* cit., pp. XXXVI-XXXVII.

suddivisione in capitoli; inoltre, i titoli assegnati ai vari capitoli sono completamente diversi da quelli testimoniati dall'autografo. La prima impressione che si ricava dall'analisi delle divergenze tra autografo e *princeps* per quel che riguarda la suddivisione in capitoli è che l'edizione summontiana sia il frutto di una razionalizzazione della scansione del testo, seppur incompiuta[41]. Si tratta di una questione che andrà debitamente valutata in sede editoriale; frattanto, nel dare brevemente conto del contenuto della trattazione, si seguirà la struttura della *princeps*, la quale, come già rilevato, si configura verosimilmente come il testimone più vicino alle ultime volontà ecdotiche del Pontano.

La trattazione, dopo la dedica all'Acquaviva, prende le mosse da un'articolata riflessione sull'onore, il più importante tra i *bona externa*[42]. Con un modo di procedere tipicamente aristotelico, il discrimine tra virtù e vizio è individuato proprio nell'onore: se la propensione al suo conseguimento è minima o nulla si ha il difetto, in questo caso la *pusillanimitas*; se tale propensione è smodata si ha l'eccesso, ossia ciò che il Pontano definisce *tumor* o *inflatio*, con una nomenclatura oscillante; se invece la ricerca dell'onore è equilibrata si ha la virtù, coincidente con la *mediocritas*, che altro non è che la *magnanimitas*. La grandezza d'animo è definita, dunque, come medietà tra due vizi, l'uno dato dal difetto (la *pusillanimitas*), l'altro dall'eccesso (l'*inflatio*/*tumor*). Ampio spazio è

[41] Volendo citare un esempio, il terzo capitolo della *princeps* (cc. i4*r*-i6*v*), intitolato «Qui et quales sint tum pusillanimi tum inflati et tumidi» e dedicato alla descrizione degli avversari ontologici del *magnanimus* (su cui cfr. *infra*), corrisponde a ben dieci capitoli dell'autografo. La scansione del testo presentata dall'autografo fa perdere di vista l'unitarietà della porzione di testo in questione, specie tenuto conto del fatto che, subito dopo, la trattazione entra nel vivo passando finalmente a concentrarsi sulla figura del *magnanimus*.

[42] Con *bona externa* il Pontano intende il complesso dei beni che non risiedono nell'animo dell'uomo ma che dipendono dalla realtà *esterna* ad esso: è il caso dell'onore e degli altri riconoscimenti sociali. Riguardo alla scelta di non tradurre alcuni termini latini, cfr. *supra*, nota 2.

dedicato alla descrizione dei *pusillanimi* e dei *tumidi*, figure che si contrappongono all'eccellenza del *magnanimus* (capp. I-III)[43].

L'attenzione si focalizza poi sulla *magnanimitas* in quanto tale: ad essa è necessaria una predisposizione naturale, che va tuttavia rafforzata con l'*institutio* e l'*assuetudo*[44] (cap. IV); si afferma inoltre che il *magnanimus* non si sovrastimerebbe mai, in quanto guidato dal precetto delfico del «nosce te ipsum» (cap. V). Successivamente è individuato un forte nesso tra *magnanimitas* e *beneficentia*: il magnanimo è in grado di giovare a tutti e di non nuocere ad alcuno, evitando l'ira nei confronti degli ingrati e il dolore che ne deriva (capp. VI-VII). Il primo libro si chiude con un'ampia e particolareggiata disamina di diverse caratteristiche della *magnanimitas* (quali la libertà dai vizi e dalle passioni, l'amore per la verità, l'avversione per ogni simulazione e dissimulazione, la clemenza, la *gravitas* nel portamento e nel *sermo*[45]), seguita da un ricco repertorio di *exempla* di uomini *magnanimi* tratti dalla storia antica e contemporanea (cap. VIII).

Il secondo libro risulta di dimensioni piuttosto ridotte rispetto al primo: tale dato potrebbe rafforzare l'ipotesi che il *De magnanimitate* non sia stato portato a definitivo compimento. In esso è approfondita l'indagine sull'onore: si chiarisce che il magnanimo deve rifiutare ogni onore offerto da uomini turpi e indegni. Viene portata avanti, inoltre, una dettagliata analisi dell'*ambitio*, la quale, con la ricerca degli onori di piccolo respiro che la

[43] I numeri romani qui impiegati per identificare i capitoli sono assenti dal testo della *princeps*: essi sono stati aggiunti da chi scrive secondo la regolare progressione dei capitoli stessi, in ordine crescente, al fine di segnalarli in maniera più agevole e immediata.

[44] Si segnala la particolare pregnanza dei due sostantivi latini, che potrebbero difficilmente essere resi nella nostra lingua senza l'impiego di perifrasi e giri di parole: se con *institutio* si intendono insieme l'educazione e la formazione, la parola *assuetudo* fa invece riferimento all'acquisizione di un determinato *habitus*, una vera e propria attitudine comportamentale.

[45] Il Pontano si era già soffermato nel *De principe* sull'esteriorità della *maiestas*, che deve manifestarsi nei gesti, nel portamento, nell'abbigliamento, nel modo di parlare, nel tono di voce: cfr. Pontano, *De principe* cit., §§ [67]-[80], pp. 78-93.

contraddistingue, è qualcosa di ben diverso dalla *magnanimitas*, che è la virtù di coloro che ricercano gli onori più significativi.

L'esordio del trattato e gli antagonisti del magnanimus

L'esordio del *De magnanimitate* (capp. I-III) risulta, a mio avviso, di estremo interesse: in esso, secondo una prassi non estranea ad altri trattati pontaniani, l'attenzione dell'autore si sofferma sui vizi[46] dati dall'eccesso e dal difetto (in questo caso l'*inflatio* e la *pusillanimitas*) allo scopo di preparare il terreno alla definizione della *magnanimitas*, il vero oggetto della trattazione, e di facilitarne l'analisi[47]. In tal modo viene a crearsi una serrata contrapposizione tra virtù e vizi, che dà vita a un vero e proprio conflitto dialettico, rappresentato, nell'immaginifica prosa pontaniana, per mezzo di metafore tratte dal mondo militare.

Non è affatto privo di significato il fatto che l'*incipit* del primo capitolo sia posto sotto il segno della *maiestas*. Essa era stata la protagonista di pagine di grande pregnanza dottrinale nel *De principe*[48]; in particolare, al § [51] dell'epistola-trattato si diceva che:

[46] Si pensi a quanto avviene per ciascuno dei cosiddetti *Libri delle virtù sociali*: le *virtutes* oggetto dei singoli trattati sono sempre interpretate come medietà tra il difetto e l'eccesso (ad esempio, nel *De liberalitate*, la *liberalitas* si contrappone da un lato all'*avaritia*, dall'altro alla *prodigalitas*), e il Pontano non manca di soffermarsi sui *vicia* prima di passare all'analisi della *virtus* in parola. Per quanto riguarda la grafia di *vicia*, si è scelto di seguire l'*editio princeps*.

[47] È quanto il Pontano stesso dichiara esplicitamente, in modo parallelo, nel *De liberalitate*: «ea, quae invicem sibi adversa sunt, si iusta constituta sint, manifestiora cernantur […] cognitis extremis iisque plane animadversis, medium ipsum multo illustrius apparere necesse est» («le cose appaiono con maggiore evidenza, se le si mette a confronto con quelle contrarie […] conosciuti e ben chiariti gli estremi, necessariamente il termine medio risulta molto più evidente». Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 60-61. Traduzione di F. Tateo).

[48] Cfr. in proposito Cappelli, *Introduzione* cit., pp. XCIII-CVI.

His atque similibus amor conciliabitur et reverentia, fideles et diuturni maiestatis comites, quanquam poetae ex Honore et Reverentia natam eam velint.

Con questi e simili comportamenti ci si concilierà amore e rispetto, leali e costanti compagni della maestà, anche se i poeti la vorrebbero generata dall'Onore e dal Rispetto[49].

Si tratta di un'allusione ai *Fasti* ovidiani (Ov., *Fast.*, V 23-26):

Donec Honor placidoque decens Reverentia vultu
Corpora legitimis imposuere toris.
Hinc sata Maiestas, hos est dea censa parentes,
Quaque die partu est edita, magna fuit.

Tuttavia, con un'operazione tipica della prassi umanistica, la lezione dell'*auctor* antico è rifunzionalizzata, quasi piegata allo scopo dell'argomentazione, con una lieve ma importante modifica che va nella direzione dell'ideologia organicistica, da cui trae linfa la riflessione politica pontaniana. L'*amor*, infatti, sapientemente sostituito all'*honor* nel *De principe*, rimanda all'ideale della *mutua caritas*, apportatrice di coesione sociale ed elemento imprescindibile del rapporto tra *princeps* e sudditi[50]. Nel *De magnanimitate*, curiosamente, si assiste ad un clamoroso ritorno alla tradizionale filiazione della *maiestas* da *Honor* e *Reverentia*, con la scomparsa di qualsivoglia accenno all'*amor*[51]; infatti, rivolgendosi ad Andrea Matteo Acquaviva, l'umanista afferma:

[49] Cito da Pontano, *De principe* cit., pp. 62-63 (traduzione di G. Cappelli).

[50] Cfr. ancora Cappelli, *Introduzione* cit., pp. LXXXI-LXXXVII.

[51] La coppia *Honor* - *Reverentia* è presente anche nel *De obedientia* (V, 1), probabilmente per enfatizzare l'*honor* del magistrato; per tale preziosa segnalazione ringrazio Guido Cappelli, che del *De obedientia* sta attualmente curando l'edizione critica. Il trattato è al momento consultabile solo in edizioni a stampa antiche (l'*editio princeps* risale al 1490: cfr. Iohannes Iovianus Pontanus, *De obedientia*, Neapoli 1490. In 4°. *ISTC* ip00920000; *IGI* 7996; *GW* M34904).

> Id ipsum autem est honor, quem, quod ubique comitetur reverentia eaque quod seiungi ab illo nequaeat, idcirco duobus ex his gignitur ea quae ipsis et diis et regibus ac magistratibus summa cum dignitate inest quaeque sua de magnitudine maiestas est dicta mundumque omnem temperat, ut inquit Poeta ille maxime tibi affinis eminentissimeque ingeniosus[52].
>
> *Tale cosa insomma è l'onore, che, poiché è accompagnato ovunque dal rispetto e poiché l'uno non può essere diviso dall'altro, per tale ragione dai due si genera quella che si trova negli stessi dèi, re e magistrati con somma dignità e che per la sua grandezza è stata chiamata maestà e governa tutto il mondo, come dice quel famoso poeta*[53] *molto affine a te e straordinariamente abile*[54].

Alle soglie del trattato, dunque, si registra un chiaro segnale dei tempi mutati: la *mutua caritas* ha ormai cessato di essere la chiave di volta dell'edificio rappresentato dalla complessa e innovativa teoria politica aragonese[55], e col *De magnanimitate* siamo di fronte a una delicata fase di svolta. La *magnanimitas* pontaniana, di fatto, coincide proprio con la *maiestas*[56], assumendo però tratti di un veemente eroismo, con un afflato quasi titanico che adombra una certa qual severità non più temperata, ormai, dalla *mutua caritas* (appannaggio, quest'ultima, di tempi più sereni). Data l'identità di *magnanimitas* e *maiestas*, non stupisce che l'*honor* sia oggetto di un'articolata riflessione in apertura del *De magnanimitate*. Nel primo capitolo, infatti, si afferma più volte che l'onore è un

[52] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2*v*, rr. 14-18.

[53] Si tratta naturalmente di Ovidio.

[54] Si può notare come il Pontano, affermando che la *maiestas* è chiamata così «sua de magnitudine», alluda all'etimologia antica e medievale del termine da *maior stans*. Per tale etimologia, cfr. G. Dumezil, Maiestas et Gravitas. *De quelques différences entre les romains et les austronésiens*, «Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes», 1 (1952), pp. 7-28, partic. 14-16, nonché W. Ullmann, *Individuo e società nel Medioevo*, Roma - Bari 1983, p. 24, ed E. Canetti, *Massa e potere*, Milano 1981, pp. 486-487.

[55] In proposito, cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., p. 208.

[56] Come del resto traspariva già dal di poco precedente *De maiestate* di Giuniano Maio: cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., p. 203. Il trattato del Maio è stato edito criticamente da Franco Gaeta (Giuniano Maio, *De maiestate*, cur. F. Gaeta, Bologna 1956).

efficace indicatore della grandezza degli animi, giacché è proprio degli animi grandi tendere al suo conseguimento attraverso la virtù, di cui appunto l'onore costituisce il premio (quantunque la virtù sia desiderabile di per sé stessa)[57]. La *magnanimitas* è nominata esplicitamente, non senza una certa eleganza stilistica e retorica, solo sullo scorcio del primo capitolo:

> Quo fit ut magni sit omnino animi per virtutem ad honorem contendere, in magnisque versari ac maxime claris actionibus, perinde tamen ut oportet ac decet rectaque ut iubet ratio, quo illum adipiscantur. Id quod nomen ipsum magnanimi prae se fert ipsiusque magnanimitatis appellatio[58].
>
> *Perciò accade che sia assolutamente proprio dell'animo grande tendere all'onore attraverso la virtù, essere coinvolto in grandi cose e soprattutto in azioni illustri, parimenti tuttavia come conviene e si addice e come impone una retta ragione per ottenerlo. Di questa cosa fa mostra il nome stesso di magnanimo e la stessa denominazione di magnanimità.*

La *magnanimitas*, prerogativa di quanti sono chiamati a compiere le imprese più grandiose, è percepita e descritta dal Pontano come *mediocritas*[59], vale a dire punto mediano, in termini aristotelici, tra due estremi di segno opposto, sulla scia, immancabilmente, dell'*Etica Nicomachea*[60]:

> […] viciaque ipsa cum aut excessum sequantur aut defectum, nimirum mediocris ad honorem affectus moderataque animi impulsio mediocritatem constituet eam quae, quoniam inter parum ac

[57] Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, cc. i2*v*-i3*r*.

[58] Ivi, c. i3*v*, rr. 9-13.

[59] Non a caso il titolo del secondo capitolo riportato dall'*editio princeps* è «Magnanimitatem esse mediocritatem quandam, Pusillanimitatem defectum, Inflationem vero excessum» (Pontanus, *De magnanimitate,* c. i3*v*).

[60] Tale scritto aristotelico, com'è noto, conobbe una vasta circolazione in età umanistica: in proposito, cfr. ad esempio D. Lines, *Aristotle's* Ethics *in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden 2002, nonché J. Hankins, *Traduire l' "Ethique" d'Aristote. Leonardo Bruni et ses critiques* (trad. D. Thouard), in *Penser entre les lignes. Philologie et philosophie au Quattrocento*, cur. F. Mariani Zini, Villeneuve d'Ascq 2001, pp. 133-159.

> nimium locum optinet, virtus est utique appellanda eademque erit illa quam magnanimitatem vocari paulo est ante dictum, et qui sit ea praeditus eundem illum magnanimum vocabimus. Qui vero animo degeneranti sit ac pusillo longiusque recedat a medio propter innatam relassationem pusillanimum defectumque ipsum pusillanimitatem; contra vero qui animo turgescenti ac vasto longeque amplius quam quod aequum et honestum est de se ipso sentiente lineam praetergrediatur, tumidum, quando habitum ipsum tumorem tumiditatemque maiores nostri vocavere[61].
>
> *[…] e poiché gli stessi vizi seguono o l'eccesso o il difetto, senza dubbio la predisposizione moderata verso l'onore e il misurato slancio dell'animo formerà quella medietà che, poiché occupa il posto tra il troppo poco e l'eccessivo, deve essere chiamata in ogni caso virtù, e sarà la stessa che poco fa è stato detto essere chiamata magnanimità, e proprio colui che ne sia dotato lo chiameremo magnanimo. Colui che invero sia di animo degenere e meschino e si allontani di gran lunga dal giusto mezzo a causa di un'innata indisciplina lo chiameremo pusillanime, e il difetto stesso pusillanimità; al contrario invero colui che sia di animo orgoglioso e privo di misura e che, dotato di un'opinione di sé stesso di gran lunga travalicante ciò che è equo e onorevole, oltrepassi il segno lo chiameremo arrogante, dal momento che lo stesso* habitus *lo chiameremo arroganza e i nostri antenati lo chiamarono* tumiditas.

Sono in particolare due i luoghi dell'*Etica Nicomachea* alla base di tale concezione:

> Περὶ δὲ τιμὴν καὶ ἀτιμίαν μεσότης μὲν μεγαλοψυχία, ὑπερβολὴ δὲ χαυνότης τις λεγομένη, ἔλλειψις δὲ μικροψυχία [...][62].
>
> *Riguardo all'onore e al disonore la medietà è la magnanimità, l'eccesso una cosiddetta vanità, il difetto la pusillanimità […]*[63].

[61] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i3*v*, rr. 21-31.

[62] Arist., *EN*, II 1107*b*.

[63] La traduzione dei passi aristotelici è a cura di chi scrive. I termini greci μεγαλοψυχία e μικροψυχία corrispondono perfettamente ai termini latini impiegati dal Pontano, rispettivamente *magnanimitas* e *pusillanimitas*; si è scelto di rendere χαυνότης con «vanità» perché poco assimilabile all'immagine dell'aria che gonfia gli animi cui rimandano implicitamente l'*inflatio* e il *tumor* pontaniani (la χαυνότης, infatti, è originariamente l'inconsistenza e la non compattezza dei materiali friabili).

[...] περὶ τιμὰς δὴ καὶ ἀτιμίας ὁ μεγαλόψυχός ἐστιν ὡς δεῖ. καὶ ἄνευ δὲ λόγου φαίνονται οἱ μεγαλόψυχοι περὶ τιμὴν εἶναι· τιμῆς γὰρ μάλιστα οἱ μεγάλοι ἀξιοῦσιν ἑαυτούς, κατ' ἀξίαν δέ. ὁ δὲ μικρόψυχος ἐλλείπει καὶ πρὸς ἑαυτὸν καὶ πρὸς τὸ τοῦ μεγαλοψύχου ἀξίωμα. ὁ δὲ χαῦνος πρὸς ἑαυτὸν μὲν ὑπερβάλλει, οὐ μὴν τόν γε μεγαλόψυχον[64].

[…] riguardo all'onore e al disonore il magnanimo è come bisogna che sia. E senza giri di parole appare evidente che i magnanimi si preoccupano dell'onore – infatti i magnanimi stimano sé stessi degni soprattutto dell'onore, secondo il loro merito. Il pusillanime invece è manchevole nei confronti sia di sé stesso sia del valore del magnanimo, mentre il vanesio eccede nei confronti di sé stesso, ma non rispetto al magnanimo.

Prima di entrare nel vivo della trattazione sui *vicia*, il Pontano sottolinea che la *magnanimitas*, nonostante sia una forma di *mediocritas*, come si è visto, è pur sempre connaturata alla grandezza; per dare forza a tale assunto, istituisce un articolato paragone tra la grandezza d'animo e la bellezza fisica (la quale è prerogativa soltanto di un'alta statura):

[…] idem procul dubio usuvenire in magnanimitate quod et in pulchritudine, quae nisi magno in corpore inesse nequeat: oportet enim pulchritudinem prae se ferre dignitatem, quae pusillo in corpore quonam modo inerit, brevitas cum ipsa corporis staturaeque exiguitas contemptum sui ingeneret ac despicientiam?[65] […] quemadmodum autem pusillo in corpore inesse nullo modo potest formae dignitas, quamvis decor forte insit aliquis aut venustas ac veluti minutis quibusdam in floribus afflatus quasi quidam, sic pusillo in animo et perquam demisso nulla omnino magnitudo aut dignitas, nulla prorsus celsitudo aut maximas ad res aggrediendas honesta ac viro digna inesse commotio. Aristoteles quos maiores nostri, tanquam a deliciis, *bellos* appellant vocari ait, quasi a civium

[64] Arist., *EN*, IV 1123*b*.
[65] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4*r*, rr. 29-33.

deblandimentis popularique a laude, *asteius,* eosdem etiam a membrorum responsu et conformatione *symmetrus*[66], qui lingua nostra sunt conformati ut quorum artus ac partes corporis, invicem sibi convenientes, decenter pro statu ipso respondeant. Iidem nec *pulchri* nec *formosi* aut nostra aut Graeca dicuntur lingua: nam etsi *belli*, *venusti*, *concinni*que ipsi sunt, *pulchri* vero *formosi*que nullo certe modo habentur. Qua ratione nec magnanimi nisi qui magno atque excellenti sint animo praediti[67].

[…] accade senza dubbio nella magnanimità la stessa cosa che accade anche nella bellezza, la quale non potrebbe trovarsi in un corpo se non di alta statura: bisogna infatti che la bellezza faccia mostra di dignità, la quale in che modo mai potrebbe trovarsi in un corpo piccolo, visto che la stessa bassezza del corpo e l'esiguità della statura genera biasimo di sé e disprezzo? […] allo stesso modo appunto in cui in un corpo piccolo non può esserci in alcun modo la dignità della bellezza, sebbene forse ci sia qualche decoro o grazia e come in alcuni fiori piccoli quasi un certo fascino, così in un animo piccolo e assai umile non ci sono assolutamente alcuna grandezza o dignità, alcuna altezza affatto o propensione onorevole e degna di un uomo ad intraprendere le cose più grandi. Aristotele dice che coloro che i nostri antenati nominano belli*, come dalla loro raffinatezza, sono chiamati, quasi come dagli atteggiamenti straordinariamente raffinati degli uomini di città e dalla stima popolare,* asteioi*; gli stessi dice che sono chiamati anche dalla proporzione e conformazione delle membra* symmetroi*, che nella nostra lingua sono formati in modo che gli arti e le parti del corpo di costoro, reciprocamente armonici tra loro, sono proporzionati convenientemente alla stessa statura. Costoro non sono detti né* belli *né* avvenenti *nella nostra lingua o in greco: infatti anche se essi stessi sono* graziosi*,* eleganti *e* piacevoli*, invero non sono ritenuti certamente in alcun modo* belli *e* avvenenti*. E per questa ragione non sono ritenuti magnanimi se non coloro che siano dotati di un animo grande ed eccellente.*

Si tratta ancora una volta della rielaborazione di un passo dell'*Etica Nicomachea*:

[66] Il Pontano adopera qui la semplice traslitterazione in caratteri latini dei due aggettivi greci che ricorrono in Aristotele, scegliendo di non tradurli; la desinenza *-us* degli accusativi plurali *asteius* e *symmetrus* è la traslitterazione della desinenza greca -ους, la quale esprime, appunto, l'accusativo maschile plurale degli aggettivi della prima classe.

[67] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4*v*, rr. 13-25.

[...] ἐν μεγέθει γὰρ ἡ μεγαλοψυχία, ὥσπερ καὶ τὸ κάλλος ἐν μεγάλῳ σώματι, οἱ μικροὶ δ' ἀστεῖοι καὶ σύμμετροι, καλοὶ δ' οὔ.[68]

[…] la magnanimità risiede nella grandezza, così come del resto anche la bellezza risiede in un corpo grande: coloro che hanno bassa statura possono essere graziosi e proporzionati, ma certo non belli.

Va notato, peraltro, che il Pontano, riallacciandosi esplicitamente ad Aristotele nel passo sopra citato, menziona proprio gli aggettivi greci ἀστεῖος (letteralmente «urbano», quindi per traslato «piacevole», «grazioso», dal sostantivo ἄστυ, εως, «città») e σύμμετρος («simmetrico», «ben proporzionato»), traslitterandoli in caratteri latini.

Nella descrizione e nell'analisi minuziosa dei due *vicia*, il trattato pontaniano si rivela tuttavia fortemente innovativo rispetto all'ipotesto aristotelico. Non solo l'illustrazione delle peculiarità di *pusillanimi* e *tumidi* dà vita ad un'efficace definizione *in negativo* della *magnanimitas*, ma lo stesso continuo mettere a confronto la loro pochezza con l'eccellenza del *magnanimus* determina una sorta di conflitto dialettico, del quale sono spia, sul piano linguistico, le numerose avversative introdotte da *contra* o *at* e, in generale, il frequente impiego di avverbi come *autem* e *verum* nel corso delle argomentazioni.

Fra le due ipostasi del vizio, colui che merita il maggior disprezzo è senz'altro il *pusillanimus*, dal momento che è

> […] omni e parte despicabilis, abiectus, degener, cuius animus quamvis sit ipse ignobilis ac pusillus seque deiiciat, tamen longe etiam minoris seque resque facit suas, itaque vel inferiorem quam ipsius captus est se se in cunctis gerit[69] […].

[…] da ogni punto di vista disprezzabile, abietto, degenerato e il suo animo, sebbene sia esso stesso ignobile e piccolo e si umilii nella sua pochezza, tuttavia rende sé e le sue cose anche di gran lunga di minor valore e pertanto si comporta in tutte le circostanze in modo molto più vile di quanto sia la sua stessa capacità […].

[68] Arist., *EN*, IV 1123*b*.
[69] Pontanus, *De magnanimitate*, c i5*r*, rr. 1-3.

Poco più avanti nella trattazione viene offerta un'importante chiave di lettura:

> Itaque et illi longissime distant a magnanimo propter animorum extinctissimos igniculos […][70].
>
> *Pertanto costoro [*scil. *i pusillanimi] sono di gran lunga lontani dal magnanimo a causa dei fuocherelli ormai del tutto spenti degli animi […].*

L'immagine degli *extinctissimi igniculi* associata ai *pusillanimi* rimanda contrastivamente, a mio avviso, a quanto era stato precedentemente affermato a proposito dei *magnanimi*:

> Namque in tam multiplici ingeniorum diversitate natura ipsa, rebus hominum consulens, quosdam etiam ingenerat[71], quanquam perpaucos, eos quidem quorum studium sit omnisque cogitatio et cura erga res maximas ac maxime arduas, quod illorum animis maior insit ac vehementior calor et quibus, ut Poeta inquit, "igneus est vigor"[72].
>
> *Infatti in una tanto molteplice diversità di indoli la natura stessa, provvedendo agli uomini, genera anche alcuni, sebbene pochissimi, la cui inclinazione certo e ogni pensiero e cura sia verso le cose più grandi e soprattutto ardue, poiché nei loro animi si trova un calore piuttosto grande e impetuoso e quelli, come dice il Poeta, "hanno un vigore di fuoco"*[73].

Non vi è dunque dubbio alcuno sulla distanza incolmabile che separa il *pusillanimus* dal *magnanimus*: l'assoluta mancanza di qualsivoglia propensione all'onore, l'innata codardia, l'ignavia, il

[70] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*r*, rr. 26-27.

[71] Ho qui emendato, sulla base della tradizione manoscritta, la lezione della *princeps*, che reca erroneamente *ingerat*; l'edizione di Tateo riporta il corretto *ingenerat*.

[72] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i3*r*, rr. 31-35.

[73] Il Poeta in questione è, naturalmente, Virgilio: cfr. Verg., *Aen*., VI 730 («Igneus est ollis vigor et caelestis origo»); si tratta di un verso tratto dal celeberrimo brano relativo all'incontro tra Enea e Anchise nei Campi Elisi. Anchise illustra al figlio come le anime, prima di incarnarsi, possiedano un igneo vigore derivante dalla loro origine celeste, e come successivamente la condizione terrena le gravi di pene, affanni, colpe; il *magnanimus* pontaniano sarebbe esente da tali dinamiche di corruzione terrena.

suo continuo svilirsi rendono il *pusillanimus* una figura poco adatta ad un fruttuoso confronto dialettico con quella del *magnanimus*. Sul piano ontologico, il reale antagonista del *magnanimus* è, di fatto, il *tumidus*, una figura mossa da una smodata brama di onori, che gli deriva da una percezione delle proprie capacità e dei propri meriti non corrispondente alla realtà. Costui parrebbe quasi scusabile, o almeno non disprezzabile quanto il *pusillanimus*:

> Et hi quidem digni forte videantur venia, cum difficilis sit admodum omnis fere iudicandi ratio – ac de se ipso praesertim – ut neque supra quam par est quispiam, neque infra, de se rebusque sentiat suis[74].
>
> *E costoro [*scil. *gli arroganti] in realtà potrebbero sembrare forse degni di scusa, dato che è assai difficile quasi ogni criterio di giudizio – e riguardo a sé stessi specialmente – in quanto non c'è nessuno che non giudichi di sé e delle sue cose più e meno di quanto sia giusto.*

È estremamente difficile giudicare correttamente le cose e le circostanze, tanto più sé stessi, poiché «et mala sunt vicina bonis»[75]. Anche chi non è del tutto privo di qualità spesso ambisce comunque a cose al di fuori della sua portata: un *vicium* è pur sempre un *vicium*. Per sottolineare tale ineluttabile verità il Pontano ricorre a un'immagine tratta dal mondo della navigazione:

> Levius profecto vicium navigatioque non adeo periculosa, vicium tamen: quaeque velificatio non vacet periculis iactationibusque et ventorum et fluctuum[76].
>
> *Un vizio di certo più lieve e una navigazione non a tal punto pericolosa, tuttavia pur sempre un vizio: ogni spiegamento delle vele non potrebbe essere esente da pericoli e da sballottamenti sia di venti sia di flutti.*

Si tratta di una metafora impiegata con una certa frequenza a proposito del *tumidus*:

[74] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*v*, rr. 15-18.

[75] Ivi, c. i5*v*; si tratta di un'elegante citazione ovidiana (cfr. Ov., *Rem.*, 323).

[76] Ivi, c. i5*v*, rr. 13-15.

> Itaque quod iniquus suimet ipse sit aestimator, sua falsus opinione deceptusque iudicio, cum nec vera nec se digna sibi arroget, intumescit et tanquam vento nimio ac non suo feratur velis nimio plus inflatis praeceps impellitur rideturque ab iis omnibus quibus inflatio eius bene est cognita, quin etiam aut calcatur, ut parum omnino dignus maleque idoneus, aut ex honore ipso seque indigno munere infamiam sibi comparat atque obiurgationem, non sine populari odio atque invidia[77].
>
> *Pertanto poiché egli stesso è uno stimatore di sé stesso non equilibrato, infondato nella sua opinione e ingannato nel giudizio, e poiché si attribuisce caratteristiche né vere né degne di sé stesso, insuperbisce e quasi come trasportato da un vento troppo forte e non favorevole è spinto a precipizio da vele eccessivamente gonfiate ed è deriso da tutti quelli ai quali la sua boria*[78] *è ben nota, ché anzi o è calpestato, come assolutamente poco degno e male idoneo, o si procura cattiva reputazione e biasimo dallo stesso onore e dalla carica indegna di sé, non senza odio popolare e invidia.*

Ciò che porta il *tumidus* a insuperbire, pertanto, è la sua tendenza a sovrastimarsi e ad attribuirsi meriti di cui non è affatto degno. Le «vele gonfiate dal vento sfavorevole» (sfavorevole in quanto destinato a condurre al fallimento) simboleggiano il suo *ego* smisurato. Il discorso, però, non rimane mai confinato in una dimensione puramente speculativa: il comportamento superbo dei *tumidi* ha delle precise e concrete ricadute sulla società e sul governo delle compagini statuali in cui essi si trovano ad operare, dal momento che fin troppo spesso ricoprono immeritatamente incarichi pubblici di rilievo, magari dopo averli strappati via ad altri:

> Persaepe enim non pauci e tumidis atque inflatis in male constitutis civitatibus malis ipsi artibus per ambitionem ad honores evehuntur

[77] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*r*, rr. 16-22.

[78] Potrebbe essere questa una proposta di traduzione italiana del sostantivo *inflatio*: quest'ultimo, infatti, pertiene al campo semantico dell'aria esattamente come accade in italiano (la «boria» rimanderebbe etimologicamente al vento di Borea, alludendo all'aria che sembra gonfiare chi è pieno di sé – si pensi all'espressione italiana «darsi delle arie»; in proposito, cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, II, Torino 1962, *ad vocem*).

primosque etiam magistratus, quorum quidem administratio referta esse soleat civium improbationibus, maledictis, odio, detractionibus[79].

Molto spesso, infatti, non pochi dei superbi e dei boriosi negli stati male ordinati giungono con cattive arti, per ambizione, agli onori e persino alle più importanti cariche pubbliche, e la loro gestione di queste suole essere ricambiata con la riprovazione, gli insulti, l'odio, le critiche dei cittadini.

L'operato del *tumidus* è destinato ad ottenere, oltre che biasimo e invidia, persino il dileggio di coloro che ben si avvedono della sua inadeguatezza; il Pontano dà risalto efficacemente a tale dato di fatto con una citazione oraziana:

De hoc autem hominum genere potissimum narrari per iocum consuevit ac risum Horatiana illa fabella[80], cum "Repetitum venerit olim / grex avium plumas, moveat cornicula risum / furtivis nudata coloribus".[81]

Del resto di questo tipo di uomini si suole raccontare soprattutto per scherzo e per riso la famosa storiella oraziana, se "un giorno venisse uno stormo di uccelli a reclamare le sue piume, potrebbe suscitare il riso come la cornacchia spogliata dei colori rubati"[82].

Cionondimeno il *tumidus*, per la sua stessa pochezza, è incline a vantarsi, divenendo facile preda degli adulatori, dalle lusinghe

[79] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*r*, rr. 22-26.

[80] Cfr. Hor., *Epist*., I 3, 18-20.

[81] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*r*, rr. 30-35.

[82] L'epistola oraziana, indirizzata a Giulio Floro, prende mordacemente di mira un poetastro, Celso, colpevole di «furti» da opere altrui: se Celso è paragonato alla cornacchia, i letterati di bassa lega oggetto del suo plagio sono paragonati scherzosamente agli uccelli ai quali la cornacchia aveva rubato le piume. Il Pontano si avvale di questa *fabella* per rappresentare icasticamente l'arroganza del *tumidus*, che finisce spesso per esporlo al ridicolo.

dei quali il Pontano ammoniva a guardarsi fin dalle pagine del *De principe*[83]:

> Quid quod inflatum hunc et quae ad ipsum nullo modo attineant arrogantem sibi necesse est iactantem esse seque et sua ostentantem, patefacientemque cum primis aures assentatoribus captantemque vanitate ingenii popularis auras, servientem denique multitudini, dum folles suos vanis impleat sufflatibus[84] […]?
>
> *Inoltre è inevitabile che questo borioso, che si arroga meriti che non lo riguardano in alcun modo, si vanti e ostenti ciò che lo riguarda, e apra le orecchie innanzitutto agli adulatori e cerchi di adattarsi per vanità ai sentimenti popolari, che infine sia schiavo della moltitudine, mentre riempie i suoi mantici di soffi inconsistenti […]*

Nel passo testé citato è espresso un concetto fondamentale: il *tumidus* si rivela essere, in definitiva, schiavo del consenso popolare. Inoltre, va notato che in tale contesto argomentativo è ancora una volta associata al borioso un'immagine tratta dal campo semantico dell'aria: quella dei «mantici riempiti di soffi inconsistenti»[85]. Tali immagini poetiche adoperate dal Pontano (che non dimentica di essere un poeta neanche nel bel mezzo di una trattazione di filosofia morale) non fanno che dare icasticità

[83] Cfr. Pontano, *De principe* cit., § [7], pp. 10-11: «Fugienda autem omnino est adulatio: aures enim adulantibus qui praebet, is omnino suus esse desinet, ex aliorum assentationibus quam ex sua conscientia seque suaque ipse metiens» («Ma ciò che bisogna assolutamente fuggire è l'adulazione, perché chi presta orecchio agli adulatori cessa di essere veramente padrone di sé stesso, in quanto valuta sé e le proprie azioni sulla base delle altrui adulazioni piuttosto che della propria coscienza» - traduzione di G. Cappelli).

[84] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6*r*, rr. 32-35.

[85] L'efficace immagine dei mantici potrebbe essere stata ripresa da Hor., *Sat*., I 4, 19-21 («At tu conclusas hircinis follibus auras / usque laborantis, dum ferrum molliat ignis, / ut mavis, imitare […]») o da Iuv., VII 111-112 («Tunc inmensa cavi spirant mendacia folles / conspuiturque sinus […]»): in Orazio, l'aria dei mantici rimanda metaforicamente alla verbosità e all'ampollosità di alcuni poeti, mentre in Giovenale i mantici rappresentano icasticamente i petti degli avvocati e dei legulei, dai quali fuoriescono fiumi di menzogne.

e pregnanza semantica all'oscillante nomenclatura riferita a questo particolare *vicium*[86], talvolta definito appunto *inflatio*, con un termine che allude alla *ventosità* tipica di chi è *borioso*[87]. È estremamente rilevante e significativo che anche nel *De magnificentia* il Pontano si avvalga della metafora del vento e dell'aria per riferirsi al vizio costituito dall'eccesso rispetto alla medietà rappresentata dalla *magnificentia*[88]: in questo caso, infatti, vengono adoperati il sostantivo *ventositas* per riferirsi al vizio e l'aggettivo *ventosus* per riferirsi invece alla sua realizzazione concreta; curiosamente, colui che è caratterizzato dal *defectus* è ivi definito *pusillus*[89]. La forte analogia onomastica tra i vizi relativi alla *magnanimitas* e quelli relativi alla *magnificentia* parrebbe suggerire una sostanziale affinità tra le due *virtutes*: va in questa direzione il continuo precisare, nel *De magnificentia*, che il *magnificus* è dotato di *animi magnitudo*[90].

A fronte di un'analisi così dettagliata di *pusillanimi* e *tumidi*, il *magnanimus* non può che distinguersi ancor più per la sua eccellenza e superiorità:

> […] cum magnanimi ipsi ubique emineant spectenturque maiores[91].
>
> *[…] gli stessi magnanimi spiccano ovunque e sono ammirati come assai grandi.*

Persino in circostanze straordinarie il *magnanimus* è in grado di mantenere ben salda la sua *mediocritas*:

[86] Per l'oscillazione della nomenclatura in questo caso adoperata dal Pontano, cfr. *supra*.

[87] Potrebbe essere questa un'ipotesi di traduzione di *inflatus* (cfr. *supra*, nota 86).

[88] Anche nei cosiddetti *Libri delle virtù sociali,* come si è già rilevato (cfr. *supra*, nota 46), si procede infatti alla maniera aristotelica, individuando un termine medio (la *virtus*) tra l'*excessus* e il *defectus*.

[89] Cfr. Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 168-173.

[90] Cfr. in proposito i capp. III, V, VI del *De magnificentia* (Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 168-173; 174-177).

[91] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*v*, rr. 3-4.

> […] cum magnanimus in maximis illis maximeque excelsis rebus, quibus se se dignum atque idoneum merito suo iudicat, mediocritatem studiosissime retineat[92] […]
>
> *[…] il magnanimo in quelle cose grandissime e soprattutto straordinarie, delle quali si giudica degno e idoneo per suo merito, mantiene il giusto mezzo con molta attenzione […]*

Ciò accade perché, contrariamente al *tumidus*, il *magnanimus*

> […] iustitiam ita colat aequitatemque ut aequus ipse sit et aestimator ac iudex rerum suarum nec eripere aliis conetur quod suum non esse, sibique deberi nullo modo intellexerit[93].
>
> *[…] fino a tal punto coltiva la giustizia e l'equità che egli stesso è un equo valutatore e giudice di ciò che lo riguarda e non cerca di strappare ad altri ciò che non è suo, e in nessun modo intenderà che sia dovuto a lui.*

Non stupisce, pertanto, che il *magnanimus* non corra alcun pericolo di farsi raggirare dagli adulatori:

> […] magnanimus quomodo ostentet sua iactetque se se inaniter, qui sui ipsius minime laudator existat vixque patiatur se coram ab aliis laudari? Qui magnitudine contentus sua seque dignam maiestatem retinens a multitudine abhorreat, cum sit ipse coeteros inter omnes eximius velitque nulli secundus esse, nedum ut popularibus passurus sit subiici se rumoribus ac fabellis[94].
>
> *[…] il magnanimo in che modo potrebbe ostentare ciò che lo riguarda e vantarsi in maniera vana, visto che non loda affatto sé stesso e a stento permette di essere lodato davanti ad altri? Poiché chi è contento della propria grandezza e osserva una degna maestà è alieno dalla moltitudine, dato che egli stesso è eccellente tra tutti gli altri e non vuole essere secondo a nessuno, tantomeno permetterebbe di essere esposto ai mormorii e alle dicerie.*

[92] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*v*, rr. 39-41. Passo citato anche *supra*: cfr. la relativa nota 31.

[93] Ivi, cc. i6*r* (rr. 41-42) - i6*v* (r. 1).

[94] Ivi, c. i6*r*, rr. 37-41.

Mentre il *tumidus* ottiene soltanto biasimo e derisione per il suo operato, al *magnanimus* spettano *admiratio* e *reverentia*: non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la sua condotta è costantemente improntata alla *maiestas*.

Dopo aver posto all'attenzione del lettore l'antinomia sussistente fra *tumidus* e *magnanimus*, il passo successivo compiuto dal Pontano è la trasposizione del discorso dal piano speculativo (cui comunque non sono estranei alcuni riferimenti alla realtà politico-istituzionale del tempo) a quello immaginifico di una conflittualità tra concetti che assume toni epico-guerreschi grazie all'inserzione, in più punti del terzo capitolo, di metafore tratte dal mondo militare[95]. I *tumidi* sono rappresentati come *violenti* e *grassatores* impegnati nel loro tentativo di porre sotto assedio i *castra* del *magnanimus*:

> […] hi praeter ius, fas, decus honestatemque irrumpere in magnanimi castra ut violenti et quidam quasi grassatores conantur, dum supra quam eorum ferant partes et meritos se et dignos etiam maioribus falso existimant longeque plura sibi arrogant quam ipsorum sit captus[96].
>
> *[…] costoro [*scil. *gli arroganti] al di fuori del diritto, del lecito, del decoro e dell'onestà hanno l'ardire di irrompere nel campo del magnanimo come violenti e alcuni quasi come razziatori, mentre più di quanto ammettono i loro ruoli si ritengono a torto benemeriti e degni di cose anche più grandi, e si attribuiscono di gran lunga più cose di quanto sia la loro stessa capacità.*

Con tali *castra* si fa naturalmente riferimento, per via simbolica, alla sfera degli onori e delle cariche pubbliche, che, anche se di pertinenza del *magnanimus*, sono costantemente oggetto delle indebite mire dei *tumidi*, privi di ogni merito. Il *magnanimus*, d'altro

[95] Si tratta di un tipo di metafora estremamente ricorrente nella prosa senecana: basti pensare alla celebre *sententia* «Atqui vivere, Lucili, militare est» (Sen., *Epist.*, XVI 96, 5). Sull'argomento, si veda G. B. Lavery, *Metaphors of war and travel in Seneca's prose works*, «Greece & Rome», XXVII 2 (1980), pp. 147-157, partic. 147-151.

[96] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*r*, rr. 27-30.

canto, non è minimamente scalfito dai ripetuti attacchi dei suoi avversari, prima di tutto in virtù della *recta ratio*:

> […] ac nihilominus magnitudine in ipsa recta a ratione nullo modo digreditur, qua duce seque et illa<m>[97] dignam retinet mediocritatem[98].
>
> *[…] e nondimeno in questa stessa grandezza in nessun modo [*scil. *il magnanimo] si allontana da un retto criterio, e con la sua guida governa sé stesso e mantiene quel degno giusto mezzo.*

La ragione, pertanto, è la guida per il costante esercizio della *mediocritas*, e proprio nel suo affidarsi alla *recta ratio* il *magnanimus* è paragonato ad un condottiero di eserciti che adopera *modus* e *mensura* nel porvisi al comando:

> Ac si non et maximarum ductores copiarum modum mensuramque ductandis illis adhibeant, ut minimarum etiam copiarum duces exercitus tamen ipsius tum qualitate tum etiam quantitate pensata[99].
>
> *Come se anche i condottieri dei più grandi eserciti non adoperassero la moderazione e la giusta misura nel comandarli, come anche tuttavia i condottieri di eserciti piccolissimi, dopo una valutazione tanto della qualità quanto della quantità dell'esercito stesso.*

Ma non è solo per questo che gli sforzi del *tumidus* di raggiungere l'eccellenza del *magnanimus* si rivelano vani. Il *magnanimus*, a ben vedere, è forte dei suoi *praesidia*:

> […] intumescens hic, ob inflationem animi suique ipsius ignorationem insolenter, temere, sine pudore, parum iuste ambiendo excedit, atque ita quidem excedit medium ut ipsum imprudens suique

[97] Il testo della *princeps* (al pari, del resto, di quello dell'autografo, c. 254*r*) va qui emendato: *illam*, riferendosi a *mediocritatem*, va all'accusativo e non all'ablativo; curiosamente, il testo della copia mutila (c. 425*v*) recava in origine *illam*, che risulta corretto in un secondo momento (difficile giudicare se da una mano diversa), mediante un frego, in *illa*.

[98] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6*r*, rr. 3-5.

[99] Ivi, c. i6*r*, rr. 8-10.

parum potens praetereat ac nihilominus ad magnanimi praestantiam accedere nullo modo queat, cum sit et consilio destitutus et operam temperare suam seque ipsum coercere omnino nequeat. Quid quod cum magnanimus ipse singulis fere a virtutibus praesidia sibi comparet[100]?

[…] il presuntuoso, per la boria dell'animo e per inconsapevolezza di sé stesso, eccede in maniera insolente, temerariamente, senza pudore, coi suoi intrighi che si discostano alquanto dalla giustizia, e invero eccede a tal punto che, ignaro e poco padrone di sé, supera lo stesso giusto mezzo e nondimeno non può in alcun modo avvicinarsi all'eccellenza del magnanimo, dal momento che da un lato è privo di assennatezza, dall'altro non è assolutamente in grado di mitigare il suo operato e tenere a freno sé stesso. Inoltre, il magnanimo stesso si procura come dei presidii a partire dalle singole virtù.

Tali «presidii» non sono altro che un'efficace rappresentazione in chiave simbolica delle *virtutes* di cui la *magnanimitas* costituisce il coronamento. Il *tumidus*, al contrario, è indebolito dai suoi stessi innumerevoli vizi, come asserito poco dopo:

Inconsideratus hic, a plurimis contra viciis circundatus, obsidetur ab immoderatione, incontinentia, improbitate, impudentia rapiturque a grassatione, violentia, impotentia, iniustitia[101].

*Al contrario questo sconsiderato [*scil. *l'arrogante], circondato da moltissimi vizi, è preso da smodatezza, intemperanza, malvagità, sfrontatezza ed è trascinato da cupidigia, violenza, prepotenza, ingiustizia.*

Costui, pertanto, è inevitabilmente destinato a soccombere, al pari di chiunque non riesca a porre un freno all'*intemperantia* e all'irrazionalità.

Tratti innovativi della riflessione etica pontaniana

L'adesione pontaniana al pensiero aristotelico non si risolve affatto in un'imitazione pedissequa dell'*auctor* antico: la trattazione *De magnanimitate* mostra anzi già nella sua sezione iniziale

[100] Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6*v*, rr. 12-17.
[101] Ivi, c. i6*v*, rr. 17-20.

una spiccata tendenza all'innovazione e un notevole grado di vivacità. Come si è visto, nella prosa pontaniana la descrizione dei vizi assume toni marziali, ma non si tratta solo di questo: nel tessuto argomentativo sono inseriti alcuni *exempla* tratti dalla storia contemporanea che riducono considerevolmente la distanza tra il rarefatto mondo delle virtù morali e la realtà in cui l'autore si trovava a vivere e operare. Significativa in tal senso è l'«irruzione» nella trama argomentativa del re di Francia Carlo VIII, protagonista della sciagurata calata nella Penisola che, tra le altre conseguenze, diede avvio, com'è noto, alle Guerre d'Italia. Il Pontano lo menziona nell'ambito della sopra citata riflessione sulla *magnanimitas* e la bellezza e sul loro imprescindibile rapporto con la grandezza[102], dal momento che il sovrano francese era caratterizzato, nell'opinione dell'umanista, da una sgradevolezza dell'aspetto poco corrispondente alla sua *animi magnitudo*:

> Prisci quoque scriptores referunt non nullas apud gentes creandis regibus formam statumque ipsum corporis valere quam plurimum. In Carolo Octavo Galliarum Rege, qui paucissimis ante annis arcessitus ab Italicis potentatibus imo ingentissimis conductus fuit stipendiis ad Alfonsum Neapolitanorum Regem patriis avitisque pellendum sedibus, inerat non summa modo liberalitas verum singularis animi magnitudo propulsandis periculis bellisque suscipiendis: nam humanitas, comitas popularitasque inerat ei tanta ut in rege nec maior desiderari deberet. Summum tamen in modum dignitati eius detrahebat oris deformitas ac totius corporis parum compositus status ac, si non etiam Vespasiani Augusti os, expositum et ipsum fuerit scurrarum maledictis[103].
>
> *Anche gli autori antichi riportano che presso alcuni popoli nell'elezione dei re l'aspetto e la statura stessa del corpo valgano moltissimo. In Carlo VIII re di Francia, che pochissimi anni fa dalle signorie d'Italia fu chiamato, anzi assoldato con ingentissime somme di denaro per rimuovere Alfonso, re dei Napoletani, dalle sedi patrie e avite, era connaturata non solo una grandissima liberalità, ma anche una singolare grandezza d'animo nel respingere i pericoli e nell'intraprendere le guerre: infatti la mitezza, l'affabilità e l'inclinazione verso*

[102] Rispettivamente degli animi e dei corpi: cfr. *supra*.
[103] Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4*v*, rr. 2-12.

il popolo erano in lui tanto grandi che in un re non si dovrebbe desiderarne di maggiori. Tuttavia, nuoceva in misura grandissima alla sua dignità la bruttezza del volto e la conformazione poco armoniosa di tutto il corpo e, se non proprio come il volto di Vespasiano Augusto, pare che sia stato esposto anche egli stesso agli insulti dei buffoni.

Nel breve inciso sul ruolo avuto dal sovrano nello spodestamento di Alfonso II (una frase quasi *en passant*, dalla disinvoltura solo apparente, che precede il peculiare elogio del francese) il Pontano cela a stento tutto lo sdegno e il dolore verso gli avvenimenti che segnarono l'inizio della catastrofe dei Trastámara. L'argomento filosofico non esclude, del resto, la dimensione soggettiva: lo dimostra la presenza, in chiusura del secondo capitolo, di un brano autobiografico nel quale l'umanista, adottando un tono narrativo di estrema godibilità, dopo essersi posto allo stesso livello dei personaggi della Roma repubblicana che, pur partendo da una condizione di povertà, raggiunsero i massimi onori, sottolinea, con un arguto motto finale, la sua capacità di tener testa persino ad un re volitivo come Ferrante:

> Parum idonee quidem inter hos Romanae rei publicae principes, ac fortasse etiam impudenter, me ipsum numeraverim; tutemet tamen scis, Andrea Marchio, quem apud Ferdinandum Regem locum tenuerim, quaeque apud illum mea et auctoritas fuerit et gratia. Is igitur cum gravibus quibusdam me quae tunc agitabantur rebus praeposuisset idque ego ferri a filio permoleste animadverterem, nec recusare honus [sic!] ulla id ratione valerem, dicere haud sum veritus honus illud me, quanquam male libenter, fidenti tamen animo suscepturum, nec deterritum cogitationes meas aut filii contumeliosum animum aut suam patris ipsius in filium indulgentiam habiturum enim me adversus utrumque, quanquam accerrimos [sic!] accusatores, maximum tamen patronum. Quod rex dictum vehementer admiratus, scire e me cum pertenderet quinam is patronus esset, "paupertatem" tum inquam "o rex: ea me adversus accusationes et tuebitur vestras et liberum absolutumque in iudicio sistet!"[104].

[104] Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4*r*, rr. 10-23.

Poco appropriatamente certo, e forse anche in maniera impudente, annovererei me stesso tra questi prìncipi della repubblica romana; tu stesso tuttavia sai, Marchese Andrea, quale posizione io abbia avuto presso il re Ferdinando, e quale sia stato presso di lui sia il mio prestigio sia il mio favore. Dunque, poiché egli mi aveva messo a capo di alcune importanti faccende che allora si compivano e io mi accorgevo che ciò dal figlio era molto mal tollerato, né avevo la forza di rifiutare quell'incarico per alcuna ragione, non ebbi timore di dire che avrei accettato l'incarico, seppur malvolentieri, tuttavia con animo fiducioso e che, non spaventato dai miei pensieri o dal malanimo del figlio o dalla sua stessa indulgenza di padre nei confronti del figlio, avrei avuto nei confronti dell'uno e dell'altro, sebbene accusatori molto severi, tuttavia un grandissimo difensore. Essendosi il re molto meravigliato di ciò che era stato detto, poiché insisteva a voler sapere da me chi mai fosse quel difensore, "La povertà", dico allora, "o re: essa come mi proteggerà contro le vostre accuse, così mi farà comparire in giudizio libero e assolto!"[105].

Resta da chiedersi quanto il Pontano fosse realmente convinto della compatibilità dei precetti morali contenuti nei suoi trattati con le cangianti circostanze del concreto vivere civile. Una parziale soluzione a tale interrogativo può essere offerta proprio da alcuni passi del *De magnanimitate*. Nei primi capitoli del primo libro del trattato si afferma a più riprese che gli antagonisti del

[105] Carol Kidwell fa risalire tale episodio agli anni '60, ai tempi in cui il Pontano era precettore di Alfonso, Duca di Calabria (C. Kidwell, *Pontano. Poet and Prime Minister*, London 1991, p. 93). Diversamente, Matthias Roick data l'episodio alla fine degli anni '80, successivamente alla guerra provocata dalla seconda congiura dei Baroni, poiché il linguaggio adoperato, a suo giudizio, riecheggia il processo contro i Baroni ribelli del 1487 (M. Roick, *Pontano's Virtues. Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, London - Oxford - New York - New Delhi - Sydney 2017, p. 39). Si può ipotizzare che il brano citato faccia riferimento al lasso di tempo immediatamente precedente il 1486-1487, anno in cui il Pontano divenne, *de facto*, segretario regio (cfr. F. Senatore, *Novità e puntualizzazioni sulla biografia di Giovanni Pontano*, in *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, cur. E. Scarton, F. Senatore, Napoli 2024, pp. 287-304, partic. 291-292).

magnanimus sono totalmente ignari di sé[106] e che, di conseguenza, non sono in grado di esercitare il benché minimo autocontrollo[107]. Il *magnanimus*, invece, conoscendo a fondo sé stesso, non si allontana dalla giusta misura, quali che siano le circostanze, poiché guidato saldamente dalla *recta ratio*[108]. A ben vedere si tratta di allusioni (tutt'altro che velate) da un lato al precetto delfico del «Nosce te ipsum»[109], dall'altro all'importanza del *se ipsum continere*,

[106] Nel capitolo III si afferma ad esempio che «[…] se se tamen ipsos magis ignorant quam decipiunt» («[…] tuttavia ignorano sé stessi più di quanto si ingannano», cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5*v*), o che «Et magnanimum si consideres, summam prae se fert et imbecillitatis suae et illius magnitudinis ignorationem atque praestantiae» («E se consideri il *magnanimus*, [*scil.* il *tumidus*] mostra una grandissima inconsapevolezza della sua debolezza e della grandezza e superiorità di quello [*scil.* il *magnanimus*]», cfr. ivi, c. i6*r*).

[107] Si consideri, ad esempio, quanto si afferma in un passo del capitolo III: «[…] intumescens hic ob inflationem animi suique ipsius ignorationem insolenter, temere, sine pudore, parum iuste ambiendo excedit, atque ita quidem excedit medium ut ipsum imprudens suique parum potens praetereat ac nihilominus ad magnanimi praestantiam accedere nullo modo queat, cum sit et consilio destitutus et operam temperare suam seque ipsum coercere omnino nequeat» («[…] il *tumidus* per l'*inflatio* dell'animo e per inconsapevolezza di sé stesso eccede in maniera insolente, temerariamente, senza pudore, desiderando in maniera poco giusta, e invero eccede a tal punto che ignaro e poco padrone di sé supera lo stesso giusto mezzo e nondimeno non può in alcun modo avvicinarsi all'eccellenza del *magnanimus*, dal momento che da un lato è privo di assennatezza, dall'altro non è assolutamente in grado di mitigare il suo operato e tenere a freno sé stesso», cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6*v*, rr. 12-16).

[108] Si pensi al seguente passo tratto anch'esso dal capitolo III: «Nam neque a mediocritate recedit qui, quanquam in maximis illis et quantumvis excelsis rebus, pro amplitudine tamen ac dignitate modum retinet sua […]» («Infatti non si allontana dalla *mediocritas* colui che, sebbene in quelle cose grandissime e quantunque straordinarie, tuttavia per la sua grandezza e dignità mantiene la giusta misura […]», ivi, c. i5*v,* rr, 40-41 – c. i6*r*, r. 1).

[109] Non a caso, il precetto delfico è citato esplicitamente più avanti nella trattazione (capitolo V, c. i7*v*, rr. 13-15: «Nam si privatim cuiquam

ossia della *temperantia*, virtù stoica non meno che cristiana. Dubito che per il Pontano sia stato solo un omaggio esteriore ai valori dell'antichità classica: lo dimostrano, a mio giudizio, due delle iscrizioni che adornano la facciata della Cappella Pontano[110]. En-

magis quam universim cunctis, praeceptum illud traditum est: "Nosce te ipsum", praecipue videri potest […] magnanimo traditum», «Infatti se per ciascuno singolarmente più che per tutti genericamente è stato tramandato quel famoso precetto "Conosci te stesso", può sembrare […] essere stato tramandato soprattutto per il *magnanimus*»), oltre che nel prologo al quinto libro del *De obedientia*; il Pontano ha ben presente, con ogni probabilità, la formulazione ciceroniana del precetto di Apollo (cfr. Cic., *Tusc.*, I 22: «Est illud quidem vel maxumum animo ipso animum videre, et nimirum hanc habet vim praeceptum Apollinis, quo monet ut se quisque noscat. Non enim credo id praecipit, ut membra nostra aut staturam figuramve noscamus; neque nos corpora sumus, nec ego tibi haec dicens corpori tuo dico. Cum igitur 'nosce te' dicit, hoc dicit: 'nosce animum tuum.' Nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum; ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. Hunc igitur nosse nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam animi praeceptum tributum deo»; Cic., *Fin.* V 16: «Intrandum est igitur in rerum naturam et penitus quid ea postulet pervidendum; aliter enim nosmet ipsos nosse non possumus. Quod praeceptum quia maius erat, quam ut ab homine videretur, idcirco assignatum est deo. Iubet igitur nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos»).

[110] Si tratta, com'è noto, del tempietto in stile classico fatto costruire dal Pontano nel cuore del centro storico di Napoli, nell'attuale via dei Tribunali, come omaggio alla memoria di sua moglie e dei suoi cari: esso potrebbe essere pertanto definito il «sacrario dei suoi affetti familiari» (cfr. Monti Sabia, *Un profilo* cit., p. 16). Su tale brillante esempio di architettura rinascimentale, si vedano R. Filangieri di Candida, *Il tempietto di Gioviano Pontano in Napoli*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 56 (1926), pp. 103-139; R. Pane, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Napoli, 1937, pp. 105-113; G. Alisio, *La cappella Pontano*, «Napoli Nobilissima», s. III, 3 (1963-1964), pp. 29-35; L. Fusco, *La cappella Pontano. Storia di una fabbrica e della sua decorazione*, in *Atti della giornata di studi per il V centenario della morte di Giovanni Pontano*, cur. A. Garzya, Napoli 2004, pp. 65-72; B. de Divitiis, *Giovanni Pontano and his idea of Patronage* cit.; Ead., Pontanvs Fecit. *Inscriptions*

trambe le epigrafi sono collocate sulla facciata parallela al decumano, dunque sul lato dell'originario portale d'ingresso, e rientrano nel novero di quelle trascritte da Calisto Fido nella sua *Vita* di Giovanni Pontano[111]. La prima delle due, posta all'estremità destra della facciata, sottolinea come tutti, e non solo quanti ricoprono cariche pubbliche, siano tenuti a osservare il precetto delfico:

> In omni vitae genere primum est se ipsum noscere.
>
> *In ogni tipo di vita la cosa più importante è conoscere sé stesso.*

L'altra, posta all'estremità sinistra, è invece un monito rivolto a chi può definirsi facoltoso e influente:

> In magnis opibus ut admodum difficile sic maxime pulchrum est se ipsum continere.
>
> *In grande potere, come è assai difficile, così è sommamente bello tenere a freno sé stessi.*

Con tutta evidenza, il Pontano non avrebbe dato a tali princìpi tanto risalto, destinando loro uno spazio privilegiato in un edificio monumentale per lui così importante, se non avesse coltivato con convinzione la speranza che essi assurgessero a effettiva guida del concreto agire dell'uomo in seno alla società.

and artistic authorship in the Pontano Chapel, «California Italian Studies», 3/1 (2012) http://escholarship.org/uc/item/0gm779cm; M. T. Como, *Nuove acquisizioni sulla Cappella Pontano. Il contesto originario e l'architettura*, «Rinascimento Meridionale. Rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», 7 (2016), pp. 35-47.

[111] Calisto Fido, *De natali solo ac vita Iohannis Ioviani cognomento Pontani*, ed. L. Monti Sabia, in Monti Sabia, *Un profilo* cit., pp. 55-90 (per il testo e la traduzione delle epigrafi qui citate, a cura della Monti Sabia, cfr. rispettivamente pp. 77, 89).

Conclusioni

Alla luce di quanto via via emerso in queste pagine, credo si possa senz'altro affermare che lo studio del *De magnanimitate* pontaniano ponga diverse sfide. La prima è di natura ecdotica: i testimoni superstiti dell'opera, infatti, non sembrano documentare tutte le fasi della graduale definizione del suo testo. L'autografo altro non è che una copia di lavoro tormentata, riconducibile ad una fase redazionale non molto avanzata; la copia manoscritta mutila trasmette un testo per molti versi assimilabile a quello dell'autografo; l'edizione summontiana, infine, trasmette una versione del testo certamente più matura, piuttosto diversa da quella tràdita dai due manoscritti, ma poco credibilmente manipolata dall'editore postumo, nella misura in cui è stato ritenuto dalla precedente critica. In realtà, mi sembra che possa invece essere ribaltato il giudizio invalso in passato circa l'attendibilità dell'*editio princeps*: ciò che è certo è che allestire il testo critico del trattato comporterà necessariamente una ridefinizione dei rapporti sussistenti tra i testimoni, alla luce di una rivalutazione dell'operato del Summonte come editore postumo degli scritti pontaniani.

Una seconda sfida è rappresentata dalla cronologia compositiva del trattato: il rapporto di stretta vicinanza cronologica del *De magnanimitate* col *De prudentia*, che presentano una forte connessione tra di loro, rende estremamente difficile, infatti, formulare un'ipotesi su quale delle due trattazioni possa essere stata composta per prima.

Non meno problematica si presenta l'analisi della sezione liminare del *De magnanimitate*, che contiene *in nuce* le molteplici sfaccettature del discorso filosofico che il Pontano intende portare avanti al suo interno. Qui emerge, infatti, come il trattato metta continuamente alla prova il suo lettore, non solo per lo sforzo interpretativo che deve essere applicato alla sua parte propriamente teorica, ma anche e soprattutto per lo sforzo da destinarsi alla decodifica delle molteplici immagini ed *exempla* che costringono il lettore a muoversi sul doppio binario della speculazione filosofica e della realtà storica antica e contemporanea.

L'analisi del *tumidus*, solo per citare un esempio, non insiste soltanto sul piano dell'astrazione: quasi senza alcuno scarto percepibile, essa si sviluppa nella rappresentazione di personaggi del tutto verosimili, intenti a muoversi nel mondo della politica e delle istituzioni del presente e pronti a subordinare tutto l'agire al loro *ego* smisurato e ai loro interessi personali. Inoltre, l'indagine delle modalità in cui qui viene portato avanti un vero e proprio dialogo emulativo con l'*Etica Nicomachea* mostra come il Pontano, nonostante l'indubbia adesione al modello, abbia realizzato qualcosa di nuovo, di vivo, guidato dalla ferma convinzione che i valori e gli ideali espressi nella sua trattatistica potessero davvero rivelare all'uomo di rango la giusta condotta da seguire nelle mutevoli (e spesso insidiose) circostanze del vivere civile.

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

FULVIO DELLE DONNE

Brevi note sul ms. Urb. Lat. 1187 degli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna *del Panormita*

Brief Notes on ms. Urb. Lat. 1187 of the Dicta aut facta memoratu digna Alfonsi regis *by Panormita*

Abstract: *This article offers a description of manuscript Urb. Lat. 1187, which contains the* Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna *by Panormita. The manuscript is a copy of Urb. Lat. 1185, transcribed by Pietro Ursuleo in Naples between 1455 and 1474 for Count Federico da Montefeltro. This circumstance suggests that it was produced within the cultural milieu of Urbino. On the first folio there was once a coat of arms, now illegible, as it has been obscured by red ink and by the stamp of the Vatican Apostolic Library.*

Keywords: *Italian Humanism and Renaissance, Panormita, Urbinates Latini*

Received: 01/05/2025. Accepted after internal and blind peer review: 16/06/2025

fulvio.delledonne@unina.it

A margine, per non dire a completamento dell'edizione dei *Dicta aut facta memoratu digna* di Antonio Beccadelli, il Panormita, appena pubblicata da chi scrive per la serie dell'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, si segnala qui un manoscritto privo di rilevanza filologica – come vedremo è un *descriptus* – ma dotato di qualche suggestione per alcuni aspetti materiali[1].

Si tratta del ms. conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1187 (che qui sigleremo U_1), *olim* 766. Membranaceo, consta di 116 fogli che misurano mm 210 × 145, dotati di numerazione a timbro nell'angolo in basso a destra, che conta anche i fogli di guardia e due fogli lasciati in bianco alla fine. È vergato

[1] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16.

con una elegante umanistica databile alla seconda metà del sec. XV: qualche indicazione in più sulla datazione la forniremo più sotto. La coperta è in cuoio marrone, dotata di fibule, risalente a un momento presumibilmente prossimo a quello dell'allestimento iniziale.

Il codice, analizzato in autopsia, contiene solo l'opera del Panormita: i *Dicta aut facta* sono ai ff. 4r-114v; il *Triumphus*, che in questa versione è parte integrante dei *Dicta aut facta* (ma talvolta, soprattutto in una redazione primitiva, ha avuto anche circolazione autonoma) si trova ai ff. 104v-114v. Il nome dell'autore è correttamente indicato come *Panhormita*, con l'uso della *h*.

Il f. 4r (che è il primo vergato dopo le guardie) presenta il seguente *incipit*, vergato in capitale con lettere che, in maniera alternata, sono tracciate con inchiostro rosso e blu: «Antonii Panhormite in Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna Proemium incipit». Il capolettera *X* (di *Xenophon*, nome che costituisce l'*incipit* dell'opera) è dorato. Decorazioni a foglie, fiori e bacche, in blu, rosso e con un certo uso di oro, occupano il margine superiore, quello sinistro e quello inferiore. Il centro della decorazione posta sul margine inferiore è costituito da un serto di alloro di forma circolare, che – come consueto per altri manoscritti dell'epoca (anche della stessa opera) – serviva a contenere, come in un medaglione, uno stemma gentilizio. Non sappiamo quale stemma vi fosse: anche se si intravede sul margine interno del tondo qualche traccia d'oro, tutto fu coperto in maniera uniforme di pesante inchiostro rosso e sopra vi è stato apposto il timbro a inchiostro nero della Biblioteca Apostolica Vaticana, che entra perfettamente nel cerchio, con rispetto perfetto del diametro. È proprio questo dettaglio che rende suggestiva questa parte della decorazione.

La descrizione di Cosimo Stornajolo ne rileva con immediatezza il rapporto con il ms. Urb. Lat. 1185[2] (che sigliamo U), ma,

[2] Per una descrizione del ms. si rimanda, oltre che alla edizione citata alla nota precedente, p. 116, anche a quella digitale, che riproduce le immagini e contiene la traduzione: Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna - I detti e i fatti memorabili di re Alfonso: intro-*

con tutta evidenza, solo perché, conservato nello stesso fondo, trasmette, col medesimo *incipit* l'identica opera, che fino a qualche tempo fa era considerata una trilogia composta dai *Dicta*, dall'*Oratio in expeditionem contra Theucros* e dal *Triumphus*, ma che ora è considerata come un tutt'uno indissolubile[3]. Eppure, in questo caso, la situazione è proprio questa, dal momento che certamente il ms. U_1 è *descriptus* di *U*.

I due mss. appartengono allo stesso gruppo che per l'edizione abbiamo denominato *a*, e che contiene la versione più antica dell'opera[4]. In particolare, il ms. U_1 condivide tutti gli errori che caratterizzano il gruppo a_1:

> I 18, 1: elargiturum ≠ (ovvero contro) elargitum; I 28, 1: in agro Peligno ≠ in agro Pelignensium; I 29, 2: indipiscamur ≠ adipiscamur; II 18, 1: eadem ≠ eodem; III 14, *tit.*: Fortiter ≠ Fidenter; IV 14, *tit.*: *om.* ≠ Iuste; IV 23, *tit.*: *om.* ≠ Auctoritas.

In più, U_1 condivide col solo *U* tutti gli errori seguenti:

> I 52, 3: stulti isti, ut vides ≠ stulti isti quidem ut vides; II 3, 2: *om.* abire - intactas; II 4, 3: *om.* et nautae; II 10, 1: administrationi ≠ admirationi; II 18, 2: obsequatur ≠ subsequatur; II 28, 2: adequitantium ipse ≠ adequitantium et ipse; II 44, 1: procliviores ≠ proclivioribus; II 50, 1: colloquentes ≠ obloquentes; II 65, *tit.*: Facete ≠ Recte; III *Prooem.*, 5: Tum cum omni ≠ cum omni; III 6, 1: esset fratrem ≠ esset at fratrem; III 8, 1: maxime animos ≠ maxime homines; III 9, 1: atque teredine ≠ aut teredine; III 17, 2: principum blandiciis simul ac blandiciis intenderent ≠ principum blandiciis simul ac mendaciis intenderent; III 23, 4: illum ac ≠ illum atque; III 24, 2: deductus est ≠ reductus est; III 26, 3: per id temporis ≠ per id tempus; IV 25, 1:

duzione, edizione, traduzione del ms. Urb. lat. 1185, ed. F. Delle Donne, Napoli 2024, Digital Humanities - Edizioni e data-bases digitali, 8, disponibile in *open access* sul sito di CESURA e della BUP - Basilicata University Press.

[3] Cfr. C. Stornajolo, *Codices Urbinates Latini*, III, Romae 1921, p. 196: «Antonii (Beccatelli) panhormitae in Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna; sequuntur (f. 101v) Alfonsi regis oratio in expeditione in theu-cros; (f. 104v) <Antonii Beccatelli> regis triumphus. (Omnino uti in cod. 1185)».

[4] Per la dimostrazione dei rapporti tra i testimoni si rimanda alla nota al testo dell'edizione citata alla prima nota, in particolare pp. 136-138.

littora quoque ≠ littora prope; IV 51, 6: qui summi ≠ qui Chrysti summi; *Triumph.,* 18: se immiscuit ≠ sese immiscuit.

Se la condivisione di questi errori rivela con piena chiarezza il rapporto tra i due manoscritti, gli errori singolari di U_1 (si segnalano solo quelli dei primi 16 capitoli del libro I e altri successivi più rilevanti) ne dimostrano con altrettanta evidenza la natura di *descriptus* di *U*:

I 1, 1: refragrantibus ≠ refragrabantur; I 4, 1: offendimus eum aliquando ≠ offendimus aliquando eum; I 4, 1: bobus ≠ bolus; I 7, 1: utrum ex ipsius ≠ utri ex ipsius; I 8, 1: *om.* consuetas; I 11, *tit.*: Patienter et modeste ≠ Patienter et moderate; I 14, 1: Cum Puteolos ≠ Dum Puteolos; I 14, 1: his omnibus negocium ≠ his negocium; I 15, 2: *om.* ab iis; I 15, 3: quippe qui ≠ quippe quae; I 15, 5: gubernat ≠ gubernet; I 15, 5: referri ≠ refici; I 18, 1: plus res ≠ plures; III 6, 1: mortem ≠ mortuam; III 6, 1: respondisset eum convenire ≠ respondisset, adiecit laetum potius atque hilarem esse eum convenire; III 6, 1: cogna ≠ cognata; III 8, *tit.*: *om.* ≠ Prudenter; IV 51, 4: commodo ≠ omnimodo.

La dipendenza diretta da *U* ci permette di delimitare datazione e ambiente di produzione di U_1.

Il ms. *U* presenta in basso, nella decorazione inferiore, un medaglione circolare con lo stemma non ancora ducale di Federico da Montefeltro: la cosa consente di datare il ms. tra il settembre del 1455, epoca di conclusione dell'opera del Panormita, e l'agosto del 1474, momento in cui viene investito dal papa del titolo[5]. Se certamente fu approntato per Federico di Montefeltro, giacché è vergato da Pietro Ursuleo († 1483)[6], uno dei più importanti copisti della biblioteca dei re aragonesi (tra i preferiti del Panormita), possiamo anche determinare che fu allestito a Napoli, presumibilmente partendo da un esemplare fornito dallo stesso Panormita.

[5] Cfr. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, *ad vocem*; D. Balestracci, *Il duca: vita avventurosa e grandi imprese dei Federico da Montefeltro*, Roma - Bari 2022, pp. 90-91.

[6] Cfr. T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano 1947, *ad indicem*.

Su tali presupposti possiamo, di conseguenza, supporre che il ms. U_1, piuttosto lussuoso, possa essere stato allestito in un ambiente prossimo a Federico da Montefeltro, ovvero a Urbino. La collocazione attuale, nel fondo urbinate, del resto, conferma l'ipotesi. Difficile immaginare perché il medaglione circolare che decorava il margine inferiore della prima carta vergata, e che – come ricordato – reca ancora qualche traccia di traccia di oro, sia stato ricoperto di rosso. Plausibilmente, il codice fu commissionato per qualcuno a cui non fu più consegnato, il cui ricordo, in un momento non meglio definibile, non dovette risultare più gradito. È altresì probabile che la rimozione dello stemma avvenne successivamente all'ingresso del codice nella Biblioteca Vaticana, se dobbiamo tener conto del fatto che vi fu apposto il timbro a inchiostro, che risulta occupare interamente lo spazio circolare riservato allo stemma originario.

STUDI

LORENZO VESPOLI

*La lettura intertestuale di Poliziano dei classici. Il tramite macrobiano nelle postille all'*Eneide

Poliziano's Intertextual Engagement with the Classics: *The Role of Macrobius in His Annotations on the* Aeneid

Abstract: *Poliziano's interest in Macrobius can be clearly traced throughout his work on the exegesis of classical texts. In the unpublished marginal notes that Poliziano wrote as a commentary on the* Aeneid*, preserved in the incunabulum Paris, Bibliothèque Nationale de France, Rés. G. Yc. 236 (ISTC iv00151400), the engagement with Macrobius' texts is systematic. In this paper, I aim to provide a few examples of Poliziano's reading of Macrobius'* Saturnalia*, which highlight Virgil's imitative technique.*

Keywords: *Poliziano, Virgil, Macrobius, Reception, Humanism*

Received: 19/11/2025. Accepted after internal and blind peer review: 01/12/2025

lorenzo.vespoli@libero.it

1. Premessa

Nella seconda metà del XV secolo, gli stretti contatti tra i principali esponenti della *res publica litterarum* favorirono la circolazione di conoscenze, interessi e manoscritti nella penisola italica. Un esempio palmare di questi scambi è la perduta *Raccolta Aragonese*, un manoscritto contenente componimenti dei maggiori poeti toscani dal Duecento al Quattrocento, che Lorenzo de' Medici donò a Federico d'Aragona, figlio di Ferdinando I (Ferrante) re di Napoli, poco dopo un loro incontro a Pisa nel 1476, accompagnandolo con un'epistola proemiale a suo nome, redatta da Angelo Poliziano (1454-1494)[1].

[1] Sulla *Raccolta Aragonese* si veda almeno G. Breschi, *La* Raccolta Aragonese, in *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del

Tale fermento culturale, fatto di scambio di testi e di confronto, insieme all'insegnamento della lingua greca presso gli *Studia*, favorì la formazione di umanisti dotati di un'incipiente sensibilità per la lettura intertestuale dei testi classici[2]. Tra gli umanisti fiorentini, Poliziano dimostra uno spiccato interesse per questo tipo di esegesi, che, come mi propongo di mostrare in questo contributo, è stato favorito anche dalla lettura dei *Saturnalia* di Macrobio, autore che dedica grande attenzione alla tecnica imitativa di Virgilio[3].

Convegno di Roma (27-29 ottobre 2014), cur. E. Malato, A. Mazzucchi, Roma 2016, pp. 119-156. Sull'epistola proemiale, vd. Id., *L'epistola dedicatoria della* Raccolta Aragonese. *Edizione critica*, in «*Per beneficio e concordia di studio*». Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni, cur. A. Mazzucchi, Cittadella 2015, pp. 201-220. Il presente articolo è un prodotto della mia fellowship postdoc presso la Justus-Liebig-Universität Gießen (01/02/2025-30/04/2026), finanziata dalla Dr. Dieter und Sigrun Neukirch-Stiftung. Il progetto, intitolato *Das Fortleben des Macrobius in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts: Angelo Poliziano als Vergil-Kommentator*, è supervisionato dal prof. Helmut Krasser, che ringrazio per le feconde discussioni in merito all'opera di Macrobio.

[2] Sui molteplici interessi mostrati dai commentatori medievali, vd., e.g., B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles,* vol. IV.1: *La réception de la littérature classique. Travaux philologiques*, Paris 2009, pp. 188-218. La prima esperienza di insegnamento del greco nello *Studium* di Firenze risale alla seconda metà del XIV secolo, quando Boccaccio fece assegnare la docenza al tessalo Leonzio Pilato per gli anni 1360-1362. Manuele Crisolora insegnò poi greco nello *Studium* fiorentino dal 1397 al 1400; su Crisolora si vedano almeno i contributi raccolti in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), cur. R. Maisano, A. Rollo, Napoli 2002. Più in generale, sull'insegnamento del greco a Firenze si veda D. Baldi Bellini, *L'insegnamento del greco a Firenze da Leonzio Pilato a Pier Vettori (1360-1583)*, in Studium Florentinum: *l'istruzione superiore a Firenze fra XIV e XVI secolo*, cur. L. Fabbri, Roma 2021, pp. 83-146. Sul ritorno del greco in Occidente a partire dal tardo medioevo si veda almeno N. G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, Alessandria 2000 (ed. or., London 1992).

[3] Fondamentali sono gli studi sui *Saturnalia* condotti da B. Goldlust, *Rhétorique et poétique de Macrobe dans les* Saturnales, Turnhout 2010 (partic. pp. 262-287 per la lettura di Virgilio da parte di Macrobio) e R. A. Kaster, *Studies on the Text of Macrobius*' Saturnalia, Oxford 2010.

La sensibilità polizianea risente certamente dei confronti e degli scambi intellettuali con gli esponenti degli altri centri della cultura umanistica del suo tempo, come, ad esempio, la già citata Napoli di Ferrante, alla cui corte operavano umanisti del calibro di Giovanni Pontano (1426-1503). Di quest'ultimo il Poliziano mostra di avere grande stima sia per la sua produzione letteraria, sia per la sua perfetta conoscenza del latino e del greco, come attestato da una lettera a lui indirizzata nel maggio del 1493[4]:

> Legi etiam nuper Ptolemaei Centum capita, qui *Fructus* vocantur, quibus tu in latinum sermonem conversis atque iisdem copiosissime enarratis, una opera ostendisti, quantopere nota tibi lingua utraque sit, quamque idem in literis etiam interioribus emineat[5].
>
> *Ho anche letto recentemente i* Centum capita *di Tolomeo, che sono chiamati* Fructus*, che hai tradotto nella lingua latina e hai commentato con abbondantissimo apparato di note, dimostrando quanto profondamente ti siano familiari entrambe le lingue e quanto la stessa tua perizia risplenda anche nelle questioni letterarie più complesse.*

Anche Pontano, così come Poliziano e altri umanisti del suo tempo, trasse certamente profitto dall'insegnamento dei *Saturnalia*, che in età umanistica conobbero una stagione aurea di rinnovato interesse[6]. Fornisco qui uno *specimen* dell'approccio esegetico-intertestuale che Poliziano dedica all'*Eneide* di Virgilio, prendendo in esame alcune delle postille da lui vergate a commento del poe-

[4] La lettera è stata pubblicata per la prima volta in E. Percopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, 37 (1907), pp. 1-87: pp. 70-74 (il passo citato è a p. 72).

[5] Cito il testo così come lo leggo in Percopo, *Lettere* cit., p. 72. Percopo, nella nota 2 di p. 72, osserva che i due libri delle *Commentationes super Centum sententiis Ptolemaei* furono pubblicati a stampa a Napoli solo dopo la morte del Poliziano e rileva dunque che questi dovette leggerli in forma manoscritta, essendo stato il primo libro terminato nel 1477 e il secondo nel 1490.

[6] Sull'importanza dei *Saturnalia* di Macrobio per Pontano si veda l'introduzione di Giovanni Pontano, *I Dialoghi*, *la fortuna*, *la conversazione*, ed. F. Tateo, Firenze-Milano 2019, *passim*. In generale sulla fortuna di Macrobio nell'Umanesimo, si veda S. Lecompte, *La chaîne d'or des poètes. Présence de Macrobe dans l'Europe humaniste*, Genève 2009.

ma virgiliano nell'incunabolo Paris, Bibliothèque nationale de France, Rés. G. Yc. 236 (ISTC iv00151400)[7].

2. L'interesse per la tecnica imitativa di Virgilio

La lettura in chiave intertestuale condotta dagli umanisti si pone in ideale continuità con l'interesse manifestato dagli eruditi antichi nell'individuare i processi imitativi adottati dai poeti sia greci che latini. Già nel primo secolo a.C. Dionigi di Alicarnasso discuteva di *imitatio* letteraria nel perduto Περὶ μιμήσεως, trattato di cui sopravvive una frammentaria *Epitome*[8]. Anche Seneca, nelle *Epistulae ad Lucilium*, si interessa di *imitatio* letteraria e compara la tecnica imitativa dei poeti al lavoro di mellificazione delle api (LXXXIV 2-10)[9].

La fortuna delle opere di Virgilio – l'*Eneide* in particolare – e l'influenza che esse esercitarono sulla posteriore produzione letteraria portarono i grammatici e gli eruditi dei secoli successivi a

[7] Su quest'incunabolo e sul materiale da esso veicolato si veda Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Bucoliche *di Virgilio*, ed. L. Vespoli, Firenze 2024, pp. VII-XXIV (con ulteriore bibliografia). L'edizione delle postille alle *Georgiche* è stata curata da Livia Castano Musicò: Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Georgiche *di Virgilio*, ed. L. Castano Musicò, Firenze 1990. Le postille all'*Eneide* sono ancora inedite, ma chi scrive ne sta preparando l'edizione. In generale, sulla fortuna di Virgilio tra XIV e XVII secolo, vd. D. S. Wilson-Okamura, *Virgil in the Renaissance*, Cambridge 2010. Sull'interesse di Poliziano per Virgilio si veda anche P. Galand-Hallyn, *Maître et victime de la «docte variété». L'exégèse virgilienne à la fin du Quattrocento*, «Europe», 1 (1993), pp. 106-117.

[8] Si veda R. L. Hunter, *Critical Moments in Classical Literature. Studies in the Ancient View of Literature and Its Uses*, Cambridge 2009, pp. 109-110.

[9] Su Sen. *Epist.* LXXXIV si veda ad hoc E. Berti, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*. Introduzione, traduzione e commento, Pisa 2018 e G. Vogt-Spira, *Senecas Bienengleichnis (*Epist. *84) und der Diskurs der* imitatio, in Gnothi sauton. *Festschrift für Arbogast Schmitt zum 75*, cur. B. Kappl, S. Meier, Heidelberg 2018, pp. 213-237. Questo passo, tra l'altro, era ben noto a Macrobio, che ne citò un ampio brano nella prefazione dei *Saturnalia*; si veda al riguardo D. De Rentiis, *Der Beitrag der Bienen: Überlegungen zum Bienengleichnis bei Seneca und Macrobius*, «Rheinisches Museum für Philologie», 141 (1998), pp. 30-44.

interrogarsi sulla natura del suo apporto innovativo e sul rapporto tra il suo testo e quello dei suoi modelli, quali, ad esempio, i poemi omerici e le *Argonautiche* di Apollonio Rodio[10]. Nel II secolo, ad esempio, Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae* conduce in diverse occasioni un confronto tra il testo dell'*Eneide* e i suoi modelli[11]. In *NA*, X 8-19 il sofista Favorino compara la descrizione dell'Etna in *Aen*., III 571-577 al passo pindarico che Virgilio ha usato come modello, ossia *Pyth*., I 19-25, arrivando a dichiarare l'inferiorità del testo virgiliano rispetto a quello greco[12].

A proporre una riflessione approfondita sull'*imitatio* operata da Virgilio fu però il grammatico tardoantico Macrobio nei suoi *Saturnalia* (IV-V secolo d.C.), opera che riporta le conversazioni che si immaginano avvenute tra alcuni amici riuniti in occasione dei simposi tenutisi durante le tre giornate di festeggiamenti dedicate a Saturno dal 17 al 19 dicembre di un anno imprecisato. L'opera ebbe vasta circolazione nel Medioevo e fu pubblicata a stampa per la prima volta a Venezia nel 1472 presso Nicolas Jenson (*ISTC* im00008000)[13].

La seconda e la terza giornata sono dedicate alla discussione dell'*Eneide* virgiliana (cfr. I 24) e, in particolare, il quinto libro dell'opera è interamente dedicato alla questione dell'originalità di

[10] Per i rapporti intertestuali che intercorrono tra l'*Eneide* di Virgilio e i poemi omerici si veda G. Knauer, *Die* Aeneis *und Homer. Studien zur poetischen Technik Vergils mit listen der Homerzitate in der* Aeneis, Göttingen 1964 [1979²]. Per la lettura in chiave argonautica dell'*Eneide*, vd. D. P. Nelis, *Vergil's* Aeneid *and the* Argonautica *of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001.

[11] Per un esempio da me preso in esame in questo lavoro cfr. *infra*, 3.2.

[12] Su Favorino nelle *Noctes Atticae*, si veda Holford-Strevens, *Aulus Gellius* cit., pp. 98-130. Il passo di Gellio in questione è stato poi inserito senza indicare la fonte da Macrobio nei *Saturnalia* (V 17, 7-14).

[13] Sulla presenza di Macrobio nel medioevo, si veda, e.g., D. Kelly, *The Conspiracy of Allusion*: *Description, Rewriting, and Authorship from Macrobius to Medieval Romance*, Leiden 1999, pp. 13-35; I. Caiazzo, *Lectures médiévales de Macrobe*. «*Les Glosae Colonienses super Macrobium*», Paris 2002. Sulle edizioni di Nicolas Jenson, si veda M. Lowry, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana nell'Europa del Rinascimento*, Roma 2002 (ed. or., Oxford 1991).

Virgilio[14]. Tale aspetto dei *Saturnalia* non sfuggì a Poliziano, che fu attento lettore dell'opera macrobiana fin dalla giovinezza[15].

Macrobio, utilizzato fin dal XIV secolo per l'esegesi delle opere di Virgilio con un interesse prettamente antiquario e filosofico[16], diventa nelle postille di Poliziano il tramite per confrontare il poema virgiliano con i suoi modelli greci, principalmente Omero[17].

Mi soffermo di seguito su alcuni esempi dell'interesse di Poliziano per l'*imitatio* virgiliana in relazione ai *Saturnalia* di Macrobio, suddividendo la trattazione in due categorie di postille: da un lato, quelle che prendono in considerazione l'*imitatio* sul piano contestuale, dall'altro, quelle che la analizzano sul piano verbale. Infine, presenterò un esempio di un particolare tipo di postilla, che di norma rientra nella seconda categoria, ma che si distingue per il fatto di contenere soltanto un generico riferimento a Macrobio se-

[14] Sulla discussione macrobiana del rapporto tra l'*Eneide* e i poemi omerici presente nel quinto libro, vd. F. Berardi, *Una gara di pittura tra Virgilio e Omero nei* Saturnalia *di Macrobio*, «Incontri di filologia classica», 21 (2021-2022), pp. 261-283. Si veda un esempio anche in S. Monda, *Macrobius*, Saturnalia *5.11.1-3 and a Virgilian reading*, «The Classical Quarterly», 67/2 (2017), pp. 824-831. Più in generale sul tema dell'*imitatio* virgiliana nei *Saturnalia* si veda Goldlust, *Rhétorique* cit., pp. 262-287.

[15] Poliziano ha tratto *excerpta* dalle opere di Macrobio e li ha copiati nei mss. München, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 798 e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VIII 1420; si veda al riguardo L. Cesarini Martinelli, *Sesto Empirico e una dispersa enciclopedia delle arti e delle scienze di Angelo Poliziano*, «Rinascimento», s. II, 20 (1980), pp. 327-358 (= Ead., *Umanesimo e filologia*, cur. S. Gentile, Pisa-Firenze 2016, pp. 361-396).

[16] Cfr. M. L. Lord, *The use of Macrobius and Boethius in some fourteenth-century commentaries on Virgil*, «International Journal of the Classical Tradition», 3 (1996), pp. 3-22.

[17] Il tema della superiorità di Omero rispetto a Virgilio, o viceversa, diventa ricorrente a partire dal XV secolo. Per Poliziano, come egli stesso afferma nella *silva Nutricia* (vv. 346-348), la produzione poetica di Virgilio potrebbe essere considerata superiore a quella omerica, se non fosse per la gerarchia stabilita dall'antichità di Omero rispetto al poeta latino; sulla visione polizianea, cfr. G. Vogt-Spira, *Warum Vergil Statt Homer? Der frühneuzeitliche Vorzugsstreit zwischen Homer und Vergil im Spannungsfeld von Autorität und Historisierung*, «Poetica», 34/3-4 (2002), pp. 323-344, partic. pp. 333-334.

guito dal nome dell'autore usato come modello da Virgilio (e.g. *Macrobius*, *Homerus*). Vi sono anche casi in cui compare soltanto il riferimento al modello (e.g. *Homerus*), il cui collegamento con il testo dell'*Eneide* è comunque rintracciabile nei *Saturnalia*, anche se tale tramite non è indicato. In questi casi, solo un'analisi approfondita può determinare se il parallelo individuato da Poliziano sia frutto di una scoperta diretta da parte sua o se sia stato invece desunto attraverso la lettura del testo macrobiano.

3. Le postille di natura intertestuale

3.1 Imitatio *sul piano contestuale*

Il commento di Poliziano alle opere di Virgilio è composto da postille interlineari e marginali, costituite principalmente da *loci* classici volti a chiarire i più diversi aspetti del testo[18].

L'interesse generale di Poliziano per la tecnica imitativa di Virgilio emerge, in particolare, nelle postille tratte dai *Saturnalia* e può avere carattere contestuale, quando egli cita un passo in cui Macrobio segnala un modello del testo virgiliano considerato dal punto di vista dell'azione epica, oppure un carattere più, per così dire, puntuale, se l'umanista mette a confronto due passi specifici sempre seguendo Macrobio.

Riporto due esempi della prima categoria: le annotazioni a carattere contestuale. La prima postilla che prendo in esame è vergata nel margine sinistro di f. 63*v*, in corrispondenza di *Aen.*, I 229 (*alloquitur Venus*, secondo il testo dell'incunabolo), verso con cui Venere inizia il proprio appello a Giove per perorare la causa di suo figlio Enea (vv. 229-253), che, essendo per mare con i Troiani, si trova in difficoltà a causa di una tempesta (cfr. vv. 81-156), discorso a cui segue la risposta di Giove, che rassicura la figlia sul luminoso

[18] Uno studio sulla natura delle postille polizianee presenti nel parigino è stato condotto da R. Ricciardi, *Les* Curae virgilianae *d'Ange Politien*, in *Politien*, *humaniste aux sources de la modernité*, Paris 2021, cur. É. Séris, P. Viti, pp. 103-139.

futuro della stirpe troiana nel Lazio (vv. 254-296)[19]. A commento di tale discorso Poliziano cita Macr., *Sat.*, VI 2, 31:

> Macrobius: «In primo Aeneidos tempestas describitur, et Venus apud Iovem queritur de periculis filii, et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. Hic locus totus sumptus a Naevio est ex primo libro belli Punici. Illic enim aeque Venus, Troianis tempestate laborantibus, cum Iove queritur, et sequuntur verba Iovis filiam consolantis spe futurorum».
>
> *Macrobio: «Nel primo libro dell'*Eneide *è descritta una tempesta e Venere si lamenta con Giove dei pericoli corsi dal figlio, e Giove la rassicura con la prospettiva di tempi futuri fausti. Questo passo è tratto in toto da Nevio, dal primo libro del* Bellum Poenicum. *Là, infatti, ugualmente Venere si lamenta con Giove perché i Troiani si trovano in difficoltà per via di una tempesta, e seguono le parole di Giove che consola la figlia con la promessa di ciò che riserva il futuro».*

Poliziano dichiara che ciò che scrive si legge in Macrobio, e infatti si tratta di una citazione *verbatim* di *Sat.* VI, 2, 31, in cui Ceionio Rufio Albino, prefetto di Roma tra il 389 e il 391, espone nel corso della terza giornata quali siano alcune delle derivazioni di Virgilio dagli antichi autori latini. Come è possibile notare, Macrobio, per bocca del suo personaggio, si limita a riconoscere il modello della supplica rivolta da Venere a Giove in apertura del primo libro dell'*Eneide* che si rifà a quella che si leggeva nel *Bellum Poenicum* di Nevio (oggi perduto)[20].

Simile per natura a questo tipo di osservazione è, ad esempio, la postilla tratta dai *Saturnalia* (V 17, 4-6) che si legge nel margine destro di f. 91r, in corrispondenza dell'incipit del quarto libro dell'*Eneide*:

> Macrobius: «De Argonauticorum tertio, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit, ad

[19] Su questa scena di Virgilio si vedano *ad loc.* i seguenti commenti: Virgil, *Aeneidos liber primus*, ed. R. G. Austin, Oxford 1971; R. T. Ganiban, *Vergil*: Aeneid *Book 1*, Newburyport, MA 2009.

[20] Il passo di Macrobio è incluso nei *fragmenta* del *Bellum Poenicum* di Nevio (nr. 14); si veda *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, ed. J. Blänsdorf, Stuttgart-Leipzig 1995, p. 49.

Didonem vel Aenean amatoriam continentiam Medeae circa Iasonem transferendo. Quod ita elegantius auctore digessit, ut fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas, per tot tamen saecula speciem veritatis obtineat et ita pro vero per ora omnium volitet, ut pictores fictoresque qui figmentis liciorum contextas imitantur effigies, hac materia vel maxime in effigiandis simulacris tamquam unico argumento decoris utantur, nec minus histrionum perpetuis et gestibus et cantibus celebratur. Tantum valuit pulchritudo narrandi ut omnes Phoenissae castitatis conscii, nec ignari manum sibi iniecisse reginam, ne pateretur damnum pudoris, coniveant tamen fabulae, et intra conscientiam veri fidem prementes malint pro vero celebrari quod pectoribus humanis dulcedo fingentis infudit»[21].

Macrobio: «[Virgilio] ha quasi interamente composto il quarto libro della sua Eneide prendendo a modello il terzo libro delle Argonautiche – il cui autore è Apollonio Rodio – trasferendo la passione che Medea nutre per Giasone su Didone o Enea. Virgilio narrò questa vicenda in modo più raffinato del modello al punto che la storia di Didone innamorata, che tutti sanno essere fittizia, tuttavia conserva, dopo tanti secoli, l'aspetto della verità e così vola di bocca in bocca come se fosse vera, tanto che i pittori e gli scultori, che con le loro opere imitano figure intessute con i fili della finzione, si servono di questo soggetto più di ogni altro nelle loro raffigurazioni, come se fosse l'unico modo per conferire bellezza ad esse; né da meno sono gli attori, che celebrano continuamente la vicenda con gesti e canti. La bellezza della sua narrazione fu tanto potente, che tutti, pur consapevoli della castità di Didone e non ignari che la regina si tolse la vita per non subire un'offesa al pudore, tuttavia acconsentono alla favola e, celando nella loro coscienza il rispetto della verità, preferiscono che sia celebrato come se fosse vero ciò che la dolcezza del poeta ha infuso negli animi umani».

Il filosofo greco Eustazio, che durante la terza giornata discute dell'imitazione dei modelli greci da parte di Virgilio, si sofferma a elogiare la narrazione della storia d'amore tra Enea e Didone, superiore al modello argonautico della analoga vicenda tra Medea e Giasone. Poliziano, dunque, grazie ai *Saturnalia* riconosce che la narrazione del quarto libro dell'*Eneide* ha in parte come

[21] Questa postilla è stata da me pubblicata in L. Vespoli, *The Citations of Apollonius Rhodius'* Argonautica *in Angelo Poliziano's Unpublished Hand Notes to Virgil's* Aeneid, «Sapiens ubique civis», 3 (2022), pp. 403-420, partic. p. 405, nota 9.

modello d'azione epica il terzo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. È interessante notare che in questa occasione Poliziano corregge tacitamente Macrobio: la tradizione manoscritta è infatti concorde nell'attribuire all'autore dei *Saturnalia* un *lapsus*, allorché indica come modello di Virgilio il quarto libro delle *Argonautiche* (*adeo ut de Argonauticorum quarto*) e non il terzo, dove, per l'appunto, si narra la vicenda in questione. Poliziano, tuttavia, conosceva benissimo le *Argonautiche*, che leggeva nell'autorevole manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 32.9[22], e probabilmente, accortosi dell'errore, lo corresse *currenti calamo*.

3.2 Imitatio *sul piano verbale*

Frequenti, invece, sono i confronti di passi circoscritti, che Poliziano conduce servendosi dei *Saturnalia*, tra l'*Eneide* di Virgilio e i suoi modelli. Riporto qui due esempi che riguardano il confronto tra due passi del poema virgiliano con il testo omerico.

Nei versi 430-436 del primo libro[23], Virgilio compara l'operosità degli abitanti di Cartagine, intenti nelle loro occupazioni, a quella delle api:

> Qualis apes aestate nova per florea rura
> exercet sub sole labor, cum gentis adultos
> educunt fetus, aut cum liquentia mella
> stipant et dulci distendunt nectare cellas,
> aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
> ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.
>
> *Quali le api, al principio della stagione estiva, tra i campi fioriti compiono di giorno il proprio lavoro, quando conducono all'aperto i giovani della loro genia ormai adulti o raccolgono nelle celle il liquido miele e le stipano di nettare dolce o accolgono i carichi delle compagne che rientrano o, compattatesi in una schiera ordinata, scacciano dagli alveari i fuchi, gregge inoperoso; l'opera tripudia di laboriosità e il miele profumato esala l'odore del timo.*

[22] Si veda al riguardo G. Cattaneo, *Angelo Poliziano e gli* Scholia vetera *ad Apollonio Rodio*, «Medioevo e Rinascimento», 28 (2017), pp. 237-264, partic. pp. 238-240; Vespoli, *The Citations* cit., pp. 412-414.

[23] Si vedano *ad loc.* Austin (ed.), *Virgil* cit.; Ganiban, *Vergil* cit.

In corrispondenza di questi versi, nel margine destro di f. 66*r*, Poliziano trae da Macr., *Sat.*, V 11, 1 e 3-4 la nozione che Virgilio ha tenuto a modello per la propria similitudine un passo del secondo libro dell'*Iliade*, in cui Omero, nel descrivere gli Achei che scendono dalle navi per radunarsi in assemblea, li paragona, per l'appunto, alle api (87-90)[24]. La postilla di Poliziano è la seguente:

> Macrobius: «Si tamen me consulas, non negabo nonnumquam Vergilium in transferendo densius excoluisse, ut hoc loco:
>
> Ἠΰτ' ἔθνεα εἶσι μελισσάων ἀδινάων
> πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων,
> βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰάρινοῖσιν·
> αἳ μέν τ' ἔνθα ἅλις πεποτήαται, αἳ δέ τε ἔνθα <Hom., *Il.*, II 87-90>.
>
> Vides descriptas apes a Virgilio opifices, ab Homero vagas: alter discursum et solam volatus varietatem, alter exprimit nativae artis officium».
>
> *Macrobio*: «*Se tuttavia chiedi un mio parere*, *non negherò che talvolta Virgilio nella trasposizione abbia reso il testo in modo più ricco*, *come per questo passo*:
>
> *Come quando fitti sciami d'api escono da una cavità rocciosa*, *fuoriuscendo in modo continuo*, *e in gruppi poi volano sui fiori primaverili essendosi sparse nel volo alcune di qua*, *altre di là.*
>
> *Come vedi, le api descritte da Virgilio sono operose, mentre quelle di Omero vaganti; l'uno descrive il movimento e soltanto la varietà del volo, l'altro l'attuazione dell'arte che è loro propria per natura.*

Il passo citato da Poliziano è tratto dal quinto libro dei *Saturnalia*: Eustazio mette in evidenza la dipendenza della similitudine virgiliana da quella omerica, ritenendo che il primo abbia reso la comparazione con le api in modo più ricco rispetto a Omero (*non negabo nonnumquam Vergilium in transferendo densius excoluisse*, *ut <in> hoc loco*). A questo riguardo, Poliziano non si limita a riportare il modello virgiliano individuato da Macrobio, ma trascrive anche le differenze che quest'ultimo, per bocca del suo personaggio, ri-

[24] Su questa similitudine, si vedano almeno G. S. Kirk, *The* Iliad: *a commentary*, I: books 1-4, Cambridge 1985, p. 125; J. Latacz, *Homers* Ilias *Gesamtkommentar*, vol. II.2, München-Leipzig 2003, pp. 34-35.

leva tra i due passi: mentre Virgilio descrive le api illustrandone in dettaglio le occupazioni proprie della loro natura, nell'*Iliade* esse vengono menzionate solo genericamente, in riferimento al loro volo sui prati fioriti in primavera.

Un'altra postilla che testimonia l'interesse polizianeo per l'*imitatio* virgiliana si legge a commento della similitudine, descritta in *Aen*., I 498-503[25], con cui Virgilio accosta Didone, che cammina regale tra i notabili di Cartagine, a Diana:

> Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
> exercet Diana choros, quam mille secutae
> hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram
> fert umero gradiensque deas supereminet omnis.
> Latonae tacitum pertemptant gaudia pectus:
> talis erat Dido, talem se laeta ferebat.
>
> *Come guida i cori sulle rive dell'Eurota e lungo i gioghi del Cinto Diana, che innumerevoli Oreadi circondano qua e là avendola seguita; ella porta la faretra sulla spalla e nell'incedere è superiore a qualsiasi altra dea. La gioia penetra in silenzio nel petto di Latona; tale era Didone, con tale letizia ella avanzava.*

Questa similitudine è idealmente in linea con quella presente in *Aen*., IV 143-150, dove Virgilio paragona Enea ad Apollo. Tali accostamenti, che introducono rispettivamente Didone ed Enea in due momenti chiave della narrazione degli eventi cartaginesi – ossia la prima presentazione della regina e la partecipazione di Enea alla caccia a seguito della quale i due amanti si uniscono –, mettono dunque in relazione i due personaggi con i gemelli divini figli di Latona. Come nota anche Poliziano, entrambe le similitudini sono fortemente connotate da un punto di vista intertestuale. L'accostamento di Enea ad Apollo (sul quale non mi soffermo) è rielaborato su due similitudini distinte presenti nel primo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (I 306-309 e 536-539), come Poliziano spiega nella nota in f. 93*r*[26]. Per il tramite di Macrobio e Aulo Gellio, invece, l'umanista riconosce che

[25] Per questa similitudine, si vedano *ad loc*. Austin (ed.), *Virgil* cit.; Ganiban, *Vergil* cit.

[26] Tralascio qui l'analisi della postilla polizianea, per cui rimando a Vespoli, *The Citations* cit., pp. 406-408.

l'accostamento di Didone a Diana è condotto da Virgilio seguendo quello tra Nausicaa, intenta a giocare a palla con le sue ancelle, e Artemide, che si legge nel sesto libro dell'*Odissea* (VI 102-109)[27]. La nota di Poliziano, vergata nel margine destro di f. 67*r*, così recita:

Qualis Macrobius sed et Gellius. Homerus:

> Οἵη δ' Ἄρτεμις εἶσι κατ' οὔρεος ἰοχέαιρα
> ἢ κατὰ Τηΰγετον περιμήκετον ἢ Ἐρύμανθον
> τερπομένη κάπροισι καὶ ὠκείῃσ' ἐλάφοισι·
> τῇ δὲ θ' ἅμα κοῦραι, νύμφαι Διὸς αἰγιόχοιο,
> ἀγρονόμοι παίζουσι· γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ·
> πασάων δ' ὑπὲρ ἥ γε κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα,
> ῥεῖα δ' ἀριγνώτη πέλεται, καλαὶ δέ τε πᾶσαι·
> ὣς ἥ γ' ἀμφιπόλοισι μετέπρεπε παρθένος ἁδμής <Hom., *Od.*, VI 102-109>[28].

Come Macrobio, ma anche Gellio. Omero:

> *Come Artemide saettatrice va per i monti, o lungo il profondissimo Taigeto o l'Erimanto, intrattenendosi con cinghiali e rapide cerve, e insieme a lei giocano le ninfe che abitano i boschi, figlie di Zeus egioco; e gioisce nell'animo Leto. Al di sopra di tutte ella erge il capo e la fronte e di gran lunga si distingue, anche se tutte son belle: così la vergine fanciulla spiccava tra le ancelle.*

L'accostamento tra la similitudine virgiliana e quella omerica si legge nei *Saturnalia* di Macrobio in V 4, 9-10, ancora nel discorso di Eustazio sulla comparazione tra l'*Eneide* e i poemi omerici.

Poliziano, accanto a Hom., *Od.*, VI 107 (πασάων δ' ὑπὲρ ἥ γε κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα), riporta sulla destra l'indicazione *Inferior Homero hoc sticho*, espressione con cui si intende che, limitatamente a questo verso dell'*Odissea*, quello dell'*Eneide* che ad esso si rifà, ossia *gradiensque deas supereminet omnis* (v. 501), è inferiore a quello omerico.

[27] Su questa similitudine si veda almeno Homer, *Odyssey*, books VI-VIII, ed. A. F. Garvie, Cambridge 1994, pp. 107-109.

[28] Macr., *Sat.*, V 4, 10.

Il giudizio espresso da Poliziano, tuttavia, non è autonomo, bensì è derivato dalla lettura delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, altro autore ben noto nel Medioevo, come testimoniano numerose epitomi e *florilegia* della sua opera[29]. In *NA*, IX 9, 12-17, infatti, il sofista Favorino riporta il giudizio su *Aen*., I 498-503 del grammatico Valerio Probo, dicendo di averlo udito dai discepoli di quest'ultimo[30]. Il grammatico riteneva la similitudine virgiliana qualitativamente inferiore al modello omerico (come Poliziano) per diverse ragioni.

La prima obiezione di Probo riguarda il contesto (*NA*, IX 9, 14): Omero paragona opportunamente Nausicaa a Diana, poiché, come la dea, la fanciulla gioca spensierata tra le proprie ancelle; Virgilio, invece, instaura un paragone inappropriato, poiché Didone non gioca, ma avanza solennemente tra i notabili di Cartagine. La seconda critica di Probo concerne la rappresentazione delle occupazioni di Diana (*NA*, IX 9, 15): mentre Omero indugia nel descrivere la dea che caccia tra i boschi cinghiali e cervi (vv. 102-104), Virgilio si limita a caratterizzarla attraverso la faretra (vv. 500-501), senza aggiungere alcun riferimento alla sua attività venatoria. In seguito (*NA*, IX 9, 15), Probo critica anche la resa della reazione gioiosa di Latona alla vista della figlia, ritenendo superficiale la rielaborazione virgiliana del verso omerico (*Od*., VI 502 e *Aen*., I 109). Tuttavia, secondo il grammatico, il difetto maggiore di Virgilio risiederebbe soprattutto nella rappre-

[29] Sulla fortuna del testo di Gellio nel Medioevo e nell'Umanesimo, si vedano A. Grafton, *Conflict and Harmony in the* Collegium Gellianum, in *The Worlds of Aulus Gellius*, cur. L. Holford-Strevens, A. Vardi, Oxford 2004, pp. 318-342; M. Heath, *Gellius in the French Renaissance*, in Holford-Strevens - Vardi (cur.), *The Worlds* cit., pp. 282-317; L. Holford-Strevens, *Recht as een Palmen-Bohm and Other Facets of Gellius' Medieval and Humanistic Reception*, in Holford-Strevens - Vardi (cur.), *The Worlds* cit., pp. 249-281.

[30] Su questo passo delle *Noctes Atticae* si veda L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius: an Antonine scholar and his achievement*, Oxford 20052 (20031), pp. 201-203. Si veda anche il commento di J.-O. Lindermann, Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, Buch 9. Kommentar, Berlin 2006, pp. 209-213. Per la presenza di Probo nelle *Noctes Atticae*, si veda almeno M. Pugliarello, *Da Probo a Probo. Testi in cerca d'autore*, in *Il falso letterario dall'antichità al Rinascimento*, cur. S. Pittaluga, Genova 2014, pp. 47-66, partic. pp. 50-52.

sentazione della superiorità di Diana rispetto alle ninfe silvestri. A tal riguardo, in Gell., *NA*, IX 9, 16-17, si legge quanto segue:

> Praeter ista omnia florem ipsius totius loci Vergilium videri omisisse, quod hunc Homeri versum exigue secutus sit: ῥεῖα δ' ἀριγνώτη πέλεται, καλαὶ δέ τε πᾶσαι <Hom., *Od.*, VI 108>, quando nulla maior cumulatiorque pulcritudinis laus dici potuerit, quam quod una inter omnis pulcras excelleret, una facile ex omnibus nosceretur.
>
> *Lasciate da parte tutte queste cose, Virgilio pare aver tralasciato il fiore di tutto questo passo, poiché ha reso in modo davvero poco efficace questo verso di Omero: "ed è facilmente riconoscibile, anche se tutte sono belle", dal momento che non si sarebbe potuta fare lode più grande e più completa della bellezza, nel dire che una sola era superiore in bellezza a tutte le altre pur belle, una sola facilmente si sarebbe potuta distinguere tra tutte.*

Come si vede, tra tutte le critiche mosse da Probo al passo virgiliano tramandate nelle *Noctes Atticae*, Poliziano menziona soltanto quella riguardante la bellezza di Diana, mostrando comunque di aver letto Gellio e Macrobio con attenzione ai rapporti intertestuali tra i loci classici esaminati dai due eruditi latini.

3.3 I riferimenti generici

Come anticipato, mi soffermo qui su una categoria di postille che riguarda riferimenti generici di Poliziano atti al confronto tra il testo dell'*Eneide* e il modello omerico. Propongo un esempio palmare. In *Aen.*, I 595-596, Enea si presenta a Didone e la ringrazia per l'accoglienza ricevuta:

> [...] Coram, quem quaeritis, adsum,
> Troius Aeneas. Libycis ereptus ab undis.
>
> *Colui che cercate è qui presente, sono io, Enea di Troia, scampato ai libici marosi.*

Nel commentare questi due versi, Poliziano si è limitato a vergare nel margine destro del f. 68*r* la seguente annotazione: *Macrobius. Homerus*. In *Sat.*, V 4, 13, infatti, Eusebio, tra i vari confronti di passi dell'*Eneide* con i poemi omerici, prende in considerazione anche la presentazione di Enea. Il passo omerico che Eusebio

accosta a quello virgiliano è *Od.*, XXI 207-208, in cui Odisseo rivela la propria identità al porcaro Eumeo:

> Ἔνδον μὲν δὴ ὅδ' αὐτὸς ἐγώ, κακὰ πολλὰ μογήσας
> ἦλυθον εἰκοστῷ ἔτεϊ ἐς πατρίδα γαῖαν.
>
> *Eccomi, sono io, dopo aver patito molte sventure sono giunto nel ventesimo anno in terra patria.*

Questi due passi dell'Eneide e dell'*Odissea* sono a buona ragione accostabili. Dal punto di vista contestuale, in entrambi i loci il protagonista rivela la propria identità e dice di aver compiuto un viaggio periglioso. Dal punto di vista verbale, invece, il virgiliano *Coram, quem quaeritis, adsum* corrisponde perfettamente all'omerico Ἔνδον μὲν δὴ ὅδ' αὐτὸς ἐγώ, così come *Libycis ereptus ab undis* è il corrispettivo di κακὰ πολλὰ μογήσας.

Come si può notare, questa postilla non è altro che un appunto personale di Poliziano, utile all'umanista per ricordare che in una delle opere di Macrobio i versi in questione sono messi a confronto con un passo omerico, che egli verosimilmente aveva ben presente alla memoria. Postille di questo tipo, ossia che riportano solo i nomi di *Macrobius* e di *Homerus* senza testo di riferimento, sono abbastanza frequenti nei margini del testo virgiliano[31].

Di natura ancora diversa sono le postille che – pur non citando *verbatim* né il testo di Macrobio, né quello omerico – riportano tuttavia un giudizio sulla superiorità o inferiorità del testo virgiliano rispetto al modello greco, giudizio rintracciabile nei *Saturnalia*. La postilla ad *Aen.*, II 222-224 (f. 73*v*, m.d.), che descrive la similitudine in cui le grida di Laocoonte, straziato dai due serpenti, vengono paragonate ai muggiti di un toro che, colpito dalla scure durante un sacrificio, cerca di fuggire dall'ara su cui deve essere immolato, recita, ad esempio: *Macrobius. Inferior Maro*: *Homerus* [*sic*]. Il passo dei *Saturnalia* a cui l'umanista fa riferimento è V 13, 10, dove Eustazio elenca quei passi in cui, a suo dire, il testo di Virgilio risulta meno efficace di quello omerico (cfr. V 13, 1).

[31] Un ulteriore esempio, che cito a sostegno del mio discorso, è il commento a Verg., *Aen.*, II 1 (f. 70*v*, m.d.), che implica la lettura di Macr., *Sat.*, V 5, 1, dove è riportato il verso formulare Ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ, che si legge, ad esempio, in *Il.*, III 95.

In linea con questo tipo di annotazioni, poi, sono quei riferimenti a passi omerici – frequenti nei margini dell'incunabolo – che Poliziano accosta al testo di Virgilio senza altra indicazione. Due esempi di questo tipo di postille sono quelle a commento di *Aen*., II 471-475 e 496-499.

Accanto alla similitudine con cui in *Aen*., II 471-475 Pirro è paragonato a un serpente, Poliziano scrive semplicemente *Homerus* (f. 76*v*, m.s.). Questo scarno riferimento sottintende la similitudine con cui in *Il*., XXII 93-95 Omero paragona Ettore, che attende Achille per lo scontro finale, a un serpente che sta in agguato presso la propria tana. La stessa parola (*Homerus*) è vergata accanto ad *Aen*., II 496-499 (f. 77*r*, m.d.), dove Virgilio paragona l'irruzione nel palazzo di Priamo da parte dei Greci la notte della caduta di Troia a un fiume che straripa provocando una grande devastazione. La postilla di Poliziano, in questo caso, fa verosimilmente riferimento, quale modello, a *Il*., XI 492-495, in cui Aiace, intento a far strage di Troiani, è paragonato a un fiume in piena.

A una prima lettura, si potrebbe pensare che Poliziano abbia identificato *suo Marte* gli ipotizzati modelli omerici per i due passi dell'*Eneide* in parola; va però notato che le due postille non sono precedute dall'abbreviazione *Ang*(*elus*), con cui Poliziano è solito contrassegnare i *loci paralleli* da lui stesso scoperti e non ricavati da altre fonti[32]. Anche in questo caso la lettura dei *Saturnalia* ci fornisce la soluzione: nuovamente, nel discorso di Eustazio sul confronto tra il poema epico di Virgilio e quelli omerici, sono prese in esame, rispettivamente in *Sat*., V 5, 12 e 5, 5, 13, entrambe le similitudini dell'*Eneide* e messe a confronto coi passi omerici sopra individuati.

Un controllo sistematico di questo tipo di riferimenti a Omero tra le postille vergate a commento dell'*Eneide* rivela che gli accostamenti in questione si trovano già nei *Saturnalia*; si deve dunque ritenere che Poliziano li abbia segnalati in seguito a un'attenta e sistematica lettura dell'opera di Macrobio.

[32] Si veda al riguardo L. Cesarini Martinelli, *Un ritrovamento polizianesco*: *il fascicolo perduto del commento alle* Selve *di Stazio*, «Rinascimento», s. II, 22 (1982), pp. 183-212, partic. p. 195.

4. Riflessioni conclusive

Come ho voluto mostrare servendomi degli esempi in esame, grazie ai *Saturnalia* di Macrobio Poliziano legge il testo dell'*Eneide* anche in ottica intertestuale. Ciò che colpisce è che Poliziano non mostra unicamente interesse per gli aspetti verbali coinvolti dall'*imitatio* virgiliana, ma attraverso la lettura del testo macrobiano egli ha verosimilmente accresciuto la propria consapevolezza sul fatto che la tecnica imitativa di Virgilio interessa anche un piano contestuale. Come visto *supra* (3.1), Macrobio, ad esempio, suggerisce che Virgilio tenesse in considerazione l'inizio del perduto *Bellum Poenicum* di Nevio per la scena della supplica di Venere a Giove nel primo libro e che la pena d'amore di Medea per Giasone narrata nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio sia servita come modello per quella di Didone nel quarto libro dell'*Eneide*. Sistematici, poi, sono i confronti che investono il piano strettamente verbale, ossia il modo in cui Virgilio ha rielaborato, più o meno efficacemente, il testo omerico.

Sebbene le postille dell'incunabolo siano difficilmente databili, esse risalgono per la maggior parte agli anni '70 e ai primi anni '80 del XV secolo, cioè al periodo di formazione e, successivamente, di docenza dell'umanista. Le opere di Macrobio, che in ogni caso Poliziano legge fin dalla giovinezza, risultano a lui familiari contestualmente alla lettura dell'*Eneide*, come dimostra l'elevatissimo numero di riferimenti a tali testi presenti nelle postille al poema virgiliano. Per questo motivo, ipotizzo che Poliziano abbia consultato tali opere, e in particolare i *Saturnalia*, tenendo a portata di mano l'incunabolo parigino, così da poter annotare quei passi in cui, secondo l'erudito tardoantico, il poema virgiliano si rifà ai modelli greci, primo fra tutti quello omerico.

Questo lavoro comparativo tra l'*Eneide* e i *Saturnalia*, tuttavia, non è rimasto uno sterile esercizio fine a se stesso. Come emerge dall'analisi delle postille vergate nell'incunabolo parigino, non sono infrequenti annotazioni che attestano l'interesse interte-

stuale di Poliziano nei confronti del testo virgiliano[33]. Tali *loci paralleli* a carattere intertestuale, a differenza di quelli individuati attraverso la lettura dei *Saturnalia*, costituiscono vere e proprie scoperte dell'umanista, il quale, ben conscio del proprio apporto innovativo, le contrassegna con il *siglum Ang.*, riservato alle informazioni che Poliziano non ricava da altre fonti.

Pare dunque che l'umanista, guidato dalla lettura di Macrobio – intrapresa, come si è detto, fin dalla giovinezza – e sostenuto da una profonda conoscenza del greco, abbia compreso l'importanza di leggere il testo virgiliano (e non solo) in chiave intertestuale e, una volta appreso il metodo, lo abbia applicato in modo autonomo, riconoscendo anche modelli allora insospettati, come ad esempio il dramma greco.

Ma Poliziano non si limitò all'identificazione di modelli testuali: nelle due *centuriae* dei *Miscellanea*, frutto maturo del suo lavoro filologico[34], coesistono in modo organico l'esegesi testuale, l'ecdotica e l'interesse per l'intertestualità, quest'ultimo talvolta posto a sostegno degli altri due ambiti di indagine[35]. Si può dunque concludere che la lettura dei *Saturnalia* di Macrobio abbia in parte fornito a Poliziano gli strumenti esegetici per comprendere quanto strettamente i testi dell'antichità dialoghino tra loro, e che tale consapevolezza abbia favorito l'elaborazione, da parte dell'umanista, di un metodo che anticipa la sensibilità moderna nella lettura dei testi classici.

[33] Si vedano i seguenti studi Vespoli, *The Citations* cit.; Id., *Presenze sofoclee nel postillato inedito di Angelo Poliziano alle* Bucoliche *e all'*Eneide, «Sileno», 49/1-2 (2023), pp. 255-274; Id., *Presenze dei poeti epici flavi nelle postille inedite di Angelo Poliziano alle* Bucoliche *e all'*Eneide *di Virgilio*, «Wiener Studien», 137 (2024), pp. 247-264.

[34] Si veda l'edizione A. Poliziano, *Miscellanies*, ed. A. R. Dyck - A. Cottrell, 2 voll., Cambridge, MA-London 2020; si vedano le osservazioni su tale edizione di C. Bevegni, *Considerazioni su una nuova edizione dei* Miscellanea *di Angelo Poliziano*, «Archivum mentis», 12 (2023), pp. 205-214.

[35] Si veda un esempio in L. Vespoli, *Plin.* HN *28.25*: *storia di un restauro di Angelo Poliziano* (Misc. *1.32*), «L'Antiquité Classique», 90 (2021), pp. 167-181.

CONFRONTI

La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo e il sogno dell'Umanesimo. 1. Linee dominanti

The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous, and the Dream of Humanism.

1. Dominant Lines

FULVIO DELLE DONNE

Al crocevia del Mediterraneo: introduzione per una ridefinizione del concetto di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo

At the Crossroads of the Mediterranean: an introduction to a new definition of the Mediterranean Humanism and Renaissance

Questa sezione monografica, in continuità con il percorso avviato nei precedenti volumi di *CESURA*, intende mettere alla prova – e al contempo verificare – un'ipotesi interpretativa cui la rivista dedica una particolare attenzione: quella che concerne il Rinascimento, o meglio, i "Rinascimenti" mediterranei, secondo la formulazione già proposta da questa Rivista nei numeri passati. Da alcuni decenni la categoria del "Mediterraneo" occupa uno spazio crescente nel dibattito storiografico, e negli ultimi anni tale centralità si è ulteriormente intensificata. Si tratta, com'è noto, di una questione di prospettive: Egidio Ivetic, accorto studioso della storia mediterranea, ha recentemente osservato come, nella "casa della storia" di Bruxelles, il Mediterraneo risulti del tutto assente. Nel cuore dell'Europa novecentesca, che ha spostato il proprio baricentro verso Nord, lungo l'asse franco-tedesco, si è deciso di dimenticare ciò che pure è stato, per secoli, il fulcro delle dinamiche economiche e culturali del continente. È una scelta culturale – e al contempo politico-economica – relativamente recente, che conferma come, nella storia, alcuni indirizzi interpretativi abbiano finito per imporsi fino a diventare quasi indiscussi. Compito dello storico è, invece, ricostruire la genesi e le trasformazioni dei fenomeni, ristabilendo proporzioni corrette, relazioni coerenti e rapporti fondati sulla verificabilità; ricordare, soprattutto, che i processi storici sono mutevoli e che tali mutamenti,

lungi dall'essere scontati o naturali, derivano da decisioni politiche, culturali e istituzionali meditate e talvolta persino programmatiche.

È superfluo insistere sul peso esercitato dal Mediterraneo per molti secoli nell'economia globale (ben oltre la scoperta dell'America) e, in misura ancora più duratura, nello sviluppo culturale europeo. Richiamarne oggi la centralità – anzi, richiamarla proprio oggi – significa dotarsi di uno strumento critico utile a comprendere il presente e a orientare le scelte future, in ambito culturale, istituzionale e, non da ultimo, economico.

In tale contesto emergono alcune domande decisive: quale rapporto intercorre tra gli Stati nazionali che, nel Quattrocento, si delineano in forme specifiche e differenziate? È possibile individuare la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri territori della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Fino a che punto il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può costituire la matrice di un Umanesimo o di un Rinascimento propriamente mediterraneo? Quanto contano, ai fini della costruzione di un'ideologia comune, la circolazione di uomini, idee, libri e merci tra le corti di Avignone, Barcellona, Valencia e Napoli?

È inevitabile, dunque, interrogarsi sul peso che la tradizione storica esercita sulle identità attuali e sul perché sia necessario studiare eventi anche molto lontani nel tempo.

Il punto di osservazione da cui muove questa sezione è il Regno di Napoli del Quattrocento. Proprio a Napoli prende corpo la *traiectòria mediterrànea* della Corona d'Aragona e la sua missione imperiale, risultato di scelte affatto scontate. Nella stagione alfonsina, quella città, eletta a nuova capitale, divenne il centro di un sistema politico e ideologico complesso, fondato sull'elaborazione di un modello imperiale classico – latino e greco – che riconosceva negli imperatori romani di origine iberica il vertice di un ideale di civiltà da riproporre. La cultura greca forniva, parallelamente, le basi teoriche e filosofico-politiche del buon governo e delle virtù necessarie al sovrano. Su tale confronto – tra modello monarchico e repubblicano, tra principato virtuoso e tirannide – si giocò, in quei decenni cruciali, la rilettura e talora la forzatura

della memoria storica, finalizzata alla legittimazione di un forte impianto ideologico, che in tutta Europa sembrava allora convergere nella costruzione di una figura sovrana depositaria di tutte le virtù.

La corte partenopea, sontuosa e intellettualmente vivacissima, si collocò al centro di una rete di relazioni che toccava non solo le corti "minori" del Regno – oggetto di un precedente convegno CESURA a Fondi e di un recente *Companion* curato da Bianca de Divitiis – ma anche altre sedi politiche e culturali: i territori aragonesi da Barcellona a Saragozza, l'Italia centro-settentrionale, la Francia, l'Adriatico, i Balcani e Bisanzio. Proprio il concetto di "rete", al centro delle riflessioni orientate da CESURA, offre un modello interpretativo efficace, poiché permette di descrivere in termini non gerarchici la circolazione di idee e modelli trasmessi da uomini e libri. In tal modo, esso si integra – senza sostituirlo – al tradizionale schema centro/periferia, consentendo letture più ricche delle interconnessioni istituzionali e culturali nel Mediterraneo, che, nella sua parte occidentale, era divenuto – non senza ragione – un autentico "lago catalano", nel momento di massima espansione della Corona d'Aragona. Dopo la conquista del 1442, Napoli era divenuta uno snodo imprescindibile non solo economico-commerciale, ma soprattutto culturale.

È all'interno di questa prospettiva mediterranea – dunque globale – che si innesta improvvisamente una frattura epocale. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli, capitale del millenario impero romano d'Oriente, cadde sotto l'assalto dell'esercito ottomano guidato da Maometto II. L'evento ebbe una risonanza geopolitica di portata straordinaria. Le richieste di soccorso ai sovrani europei, in particolare all'imperatore Federico III d'Asburgo e al re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, si moltiplicarono. I papi intervennero prontamente: Niccolò V indisse la crociata il 30 settembre 1453, sollecitando soprattutto l'imperatore affinché si ristabilisse la pace interna all'Europa in vista della minaccia ottomana. Il suo successore Callisto III (Alonso Borja), eletto l'8 aprile 1455, promulgò la nuova bolla di crociata già il 15 maggio. Le sue

speranze si rivolsero immediatamente ad Alfonso, suo connazionale valenzano.

La svolta avvenne il 26 agosto 1455, quando il re dichiarò solennemente la propria intenzione di guidare la spedizione contro il Turco. E da lì prenderemo avvio. L'impresa non ebbe seguito militare, ma suscitò un'enorme mobilitazione culturale, riaccendendo l'interesse per la classicità greco-latina. L'orazione fu redatta da Antonio Beccadelli, il Panormita, che la inserì nei *Dicta aut facta Alphonsi regis*, pubblicati proprio in quei giorni per presentare Alfonso come sovrano sapiente e cristiano, erede dei valori classici e legittimo successore degli antichi imperatori romani. Fu un momento cruciale: la figura di Alfonso cambiò decisamente fisionomia, anche grazie all'intervento del Panormita.

Contestualmente, numerosi umanisti si rivolsero al sovrano con opere di esortazione, in prosa e in versi: da Biondo Flavio a Matteo Zuppardo, da Orazio Romano a Niccolò Sagundino; qualcuno, come Lampo Birago, propose persino strategie militari concrete. L'attesa per l'impresa era altissima e, con ogni probabilità, quei giorni ne furono dominati al punto da suggestionare perfino Joanot Martorell per la stesura del *Tirant lo Blanch*.

La "Crociata" alfonsina – promessa ma mai realizzata – occupò il centro delle speranze e dell'immaginario culturale europeo. Napoli, in quel frangente, assunse il ruolo simbolico di capitale del mondo.

Nell'aprile 1456 giunse a Napoli anche Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, per sollecitare Alfonso a mantenere i suoi voti: «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente». Tale dichiarazione racchiude il sogno umanistico che, in quegli anni, unisce letteratura, etica, politica e religione nella difesa della civiltà occidentale e nell'inclusione, ora più consapevole, della sponda orientale del Mediterraneo, dove ancora sopravviveva il greco, lingua dei grandi autori che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo dopo secoli di marginalità.

In questo clima, i testi greci assumono un nuovo valore. In un primo momento vengono scelti per la loro rilevanza etico-politica, poiché funzionali alla formazione del sovrano; in se-

guito, si estende il repertorio, costruendo quel sistema complesso che è l'Umanesimo: un Umanesimo animato da un sogno ritenuto realizzabile, quello di uno Stato retto da un principe illuminato e colto, capace di ascoltare e valorizzare i consigli degli intellettuali che lo circondano. Non letterati puramente cortigiani, ma figure dotate di pensiero e competenze, consapevoli delle modalità con cui tradurre la cultura nella pratica del governo.

In questa direzione, i contributi raccolti nel presente fascicolo mirano a riesaminare le categorie di "Occidente" e "Oriente", concepite non come poli geografici o religiosi contrapposti, bensì come campi culturali in dialogo e in conflitto. Lo scontro con l'Impero ottomano non si consuma soltanto sul terreno militare, ma investe l'Europa stessa, impegnata nella definizione dei propri valori identitari, per i quali la classicità greco-romana, nell'Italia umanistica, costituisce un riferimento imprescindibile. Le tensioni economiche, commerciali e politiche conducono alla ridefinizione dello spazio mediterraneo, in cui – prima della scoperta dei nuovi mondi transatlantici – si tracciano nuove rotte commerciali e culturali che favoriscono la diffusione di modelli etico-politici, artistici e letterari.

La convinzione alla base di questa sezione è che l'analisi storica possa offrire strumenti preziosi anche per il dibattito contemporaneo: per comprendere i rapporti tra Oriente e Occidente, le forme di conflitto tra civiltà, il valore della classicità, il ruolo dell'identità culturale, la necessità di estendere la memoria storica – spesso troppo breve o addirittura rimossa.

L'intento è dunque quello di stimolare una riflessione propositiva su modelli interpretativi innovativi, che costituiscano una cesura rispetto a impostazioni storiografiche consolidate, nella convinzione che sia possibile – e necessario – riaprire la discussione sull'Umanesimo e sul Rinascimento, considerando con maggiore rigore i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in quell'età. Con la consapevolezza che proprio tali sistemi sono tra le fondamenta della cultura europea moderna.

Gli studi qui raccolti – che troveranno completamento nel fascicolo successivo – derivano dalle relazioni presentate al Convegno svoltosi a Napoli dal 20 al 22 novembre 2024. È doveroso, in questa sede, esprimere sincera gratitudine alle istituzioni che, insieme a *CESURA*, ne hanno reso possibile la realizzazione: le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, di Lyon Lumière 2, di Napoli Federico II, di Napoli L'Orientale, l'Université de Rouen-Normandie (E.R.I.A.C.), l'Institut Universitaire de France, la *Societas Historicorum Coronae Aragonum* – HISCOAR, e l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. Il Convegno è stato sostenuto dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali del Ministero della Cultura.

FULVIO DELLE DONNE

1455: il Panormita, il Piccolomini e la Crociata mai realizzata dal Magnanimo

1455: Panormita, Piccolomini and the Crusade never realised by the Magnanimous

Abstract: *It is August 26, 1455: in Naples, Alfonso the Magnanimous has just delivered a solemn oration before the barons of his Kingdom. With great emphasis, he has announced his intention to undertake a Crusade to liberate Constantinople, which had fallen into the hands of Mehmed II two years earlier: an endeavour the entire world had long been awaiting. The orchestration of this moment was masterfully crafted by the Panormita, one of the greatest Humanists of his time and the brilliant architect of Alfonso's "monarchical" ideology. It was undoubtedly he who composed the speech for Alfonso, so much so that he later included it at the conclusion of his* Dicta aut facta Alfonsi regis*, presenting it as the king's solemn* dicterium. *Immediately thereafter, he published his work, almost as though it were an early example of an "instant book". That work enjoyed immense circulation and had an extraordinary impact. Enea Silvio Piccolomini immediately recognized its significance, and composed a Commentary, appreciating not only its literary merit but also its political resonance. His particular intent was to urge Alfonso to fulfil his Crusading vow – a campaign that, in fact, would never be realized – envisioning for him a triumph even greater than the one he had celebrated in classical fashion in 1443: a Triumph to be held in Saint Peter's itself, in the wake of victory over the Turk.*

Keywords: *15th Century, Italian Humanism and Renaissance, Political Humanism*

Received: 01/07/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025

fulvio.delledonne@unina.it

Antonio Beccadelli, più comunemente noto come il Panormita, è il protagonista dello straordinario rinnovamento culturale che ha avuto luogo alla corte di Alfonso il Magnanimo, re della Corona d'Aragona e, dal 1442, di Napoli. I suoi *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* fondano quello che abbiamo definito – con formula significativa, ma volutamente provocatoria, sia detto con chiarezza – l'Umanesimo "monarchico". Si tratta di un'elabora-

zione concettuale di tipo storiografico, che interviene, al contempo, su due piani. Da un lato si va a contrapporre con un'altra costruzione storiografica, assai più diffusa ma dai contorni non meno labili, che è il cosiddetto "Umanesimo civile" di matrice fiorentina. Dall'altro intende sovrapporsi, sostituendolo, al più rassicurante "Umanesimo meridionale", che fa leva sul presupposto tardo-risorgimentale delle due Italie, che ormai riteniamo storicamente inattuale[1].

Gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* sono databili immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quando il sovrano aragonese promette di compiere una Crociata mai realizzata. Rispondono all'ondata montante di fervore e timore generata dalla caduta di Costantinopoli: ormai non c'è più dubbio sulla data di composizione, dopo lo studio approfondito che ha trovato esito nell'edizione critica[2]. Due anni prima la capitale del millenario impero era crollata sotto la spinta del possente esercito turco di Maometto II: da quel momento si erano susseguite, da più parti, molteplici invocazioni ad Alfonso, perché accorresse in aiuto e difesa dell'Occidente, delle sue tradizioni, della sua civiltà e dei suoi valori culturali e religiosi.

Suddivisi in 4 libri, ciascuno dei circa 230 capitoli in cui l'opera si articola è intitolato a una o più virtù possedute da Alfonso, il re sapiente e cristiano per eccellenza, che è presentato al mondo come l'autentico erede e continuatore degli antichi *impe-*

[1] Per una più articolata impostazione ed esposizione dei problemi si rimanda soprattutto a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

[2] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), con ampia e dettagliata introduzione. Del testo è stata approntata anche un'edizione senza introduzione, ma con traduzione italiana: Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna - I detti e i fatti memorabili di re Alfonso: introduzione, edizione, traduzione del ms. Urb. lat. 1185*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2024 (Digital Humanities - Edizioni e data-bases digitali, 8), in *open access* sui siti di CESURA e della BUP.

ratores romani. È lui il solo che può e deve guidare l'umanità verso un nuovo mondo, rischiarato dai sublimi valori etici dell'antichità.

È possibile, ormai, attribuire la giusta funzione a un'opera che ha goduto di un enorme successo attestato dal gran numero delle edizioni a stampa (una decina fino al XVIII secolo) e dei manoscritti (oltre 60, numero estremamente rilevante se consideriamo lo sviluppo, da lì a poco, della produzione a stampa), ma che è stata sistematicamente fraintesa, perché sempre osservata solo nella sua forma esteriore di raccolta aneddotica[3]. Superata la superficie, rivela, invece, con pienezza un disegno e un impegno politico-ideologici straordinari. Il protagonista è il re Alfonso, ma solo sul piano dell'apparenza, ovvero della costruzione dell'immagine: le sue parole e le sue azioni, in effetti, sono reinventate ed esemplate dal Panormita su quelle dei personaggi delineati nei classici antichi, che proprio in quei decenni erano rinvenuti, riletti o tradotti dal greco. E che il Panormita si procurò con pazienza e attenzione, cercando modelli etici ed esempi di virtù particolarmente pregnanti, per proporre insegnamenti conformi a quelli di uno *speculum principis* di portata universale. L'opera definisce, così, il profilo di un sovrano non vero – perché la figura di Alfonso non corrisponde a quella reale – ma verosimile: esattamente come quella del Ciro il Grande ritratto da Senofonte, la cui esemplarità astratta non sfuggì al primo traduttore della *Ciropedia*, Poggio Bracciolini[4]. La figura sublimata del Magnanimo è il prototipo

[3] Basti pensare ai (pre)giudizi di E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München - Berlin 1911), I, p. 45, che la definì addirittura una «porcheriola» cortigiana, nulla comprendendo, con piena evidenza, di ciò che aveva letto con superficialità e distrazione. E persino a quelli del più avvertito (almeno riguardo alla conoscenza della letteratura storiografica umanistica e dello stesso autore) di Gianvito Resta, nell'introduzione alla sua pur esemplare edizione di Antonius Panhormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968 (Suppl. Serie mediolatina e umanistica, 1), p. 6, che la considerò espressione di una letteratura vecchia e poco stimolante, senza rendersi conto della straordinaria portata innovativa del modello che, invece, veniva allora imposto dal Panormita.

[4] Cfr. D. Canfora, *Sulla traduzione della "Ciropedia" di Poggio Bracciolini*, in *Accademia Ambrosiana. Miscellanea Graeco-Latina III*, cur. F. Gallo, S. Costa,

del principe-filosofo illuminato ispirato esplicitamente proprio all'impianto etico di Senofonte, autore la cui influenza sul piano politico-filosofico è ancora tutta da studiare. È la realizzazione del sogno tutto umanistico di un vagheggiato mondo retto dalla virtù e indirizzato al sommo bene.

L'opera rivela un impianto ideologico sistematico e complesso, indirizzato lungo un preciso asse sorretto dai proemi o prologhi dei quattro libri. Rispetto a queste quattro colonne portanti emergono in aggettante posizione conclusiva i pilastri – sia consentita questa immagine, che ha qui solo una mera funzione espositiva – dell'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51) e del *Triumphus*, che ebbe anche circolazione autonoma prima di essere inglobato nei *Dicta aut facta*. Proprio la collocazione "eccentrica" di questi due pilastri fornisce indizi utili sulle modalità e le funzioni politico-ideologiche oltre che sulla cronologia dell'opera.

È ormai assodato che il Panormita fu il principale regista della politica culturale, anzi fu il fondatore consapevole della complessiva ideologia "monarchica" dell'Umanesimo napoletano che si sviluppò alla corte del re della Corona d'Aragona Alfonso il Magnanimo, successivamente alla conquista di Napoli, completata nel giugno 1442. A partire dall'organizzazione del grandioso Trionfo "all'antica" che quest'ultimo celebrò il 26 febbraio 1443[5] (fu il primo di questo tipo, destinato a imporre un modello spesso emulato) e, in maniera sempre più intensa, dagli inizi degli anni Cinquanta, il Panormita indirizzò e diede impulso alla riflessione sul sistema delle virtù che devono caratterizzare la figura del sovrano. In particolare nel 1452, cioè in occasione dalla visita a Napoli dell'imperatore Federico III d'Asburgo, che diede ad Alfonso l'occasione di esibire al mondo la sua straordinaria po-

Milano - Roma 2015, pp. 183-193. Inoltre, E. Walser, *Poggius Florentinus: Leben und Werke*, I, Leipzig - Berlin 1914, pp. 229-234.

[5] Cfr. F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169/3 (2011), pp. 447-475; A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57.

tenza[6], e ancora nel 1455, quando fu data una decisa sterzata in direzione della Crociata antiturca, finalizzata alla liberazione di Costantinopoli, caduta due anni prima, si estrinsecarono con sempre maggiore chiarezza le complesse strategie di costruzione del consenso di Alfonso, rappresentato come il più potente signore del Mediterraneo, un ideale imperatore "all'antica", proprio come il suo Trionfo[7].

Abbiamo già anticipato che l'opera culmina, non casualmente, con quelli che abbiamo definito due pilastri aggettanti, che ora esamineremo un po' – ma giusto un po' – più dettagliatamente. Cominciamo, dunque, dall'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51), che non reca titolo specifico con riferimento a una virtù, al contrario di quanto avviene in tutti (tranne qualche dimenticanza, soprattutto nell'ultimo libro, attribuibile all'autore) gli altri capitoli precedenti. Per questo, proprio come l'altro pilastro, il *Triumphus*, è stata spesso considerata opera a sé. In effetti, come abbiamo già anticipato, è la rielaborazione di un discorso pronunciato da Alfonso il 26 agosto 1455, in un consiglio tenuto a Napoli, mentre era convalescente da un attacco di febbre che l'aveva colpito il precedente 18 agosto[8].

La breve orazione pronunciata da Alfonso fu certamente scritta dal Panormita, dal momento che poi la inserì nei suoi *Dicta aut facta*. Abbiamo, in effetti, altri resoconti: uno è contenuto in un dispaccio di Alberico Maletta a Francesco Sforza inviato il

[6] Cfr. F. Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54.

[7] Per approfondire si consenta il rimando a F. Delle Donne, *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

[8] Cfr. *Itinerario del Rey Don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, cur. A. Giménez Soler, Zaragoza 1909, p. 293. Per la data cfr. A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the making of a modern state*, Oxford 1976, p. 94; e Id., *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990, pp. 412-413.

medesimo 26 agosto 1455[9]; un altro è contenuto negli Annali di Jeronimo Zurita[10].

Inutile soffermarsi qui su ogni dettaglio dell'orazione, di importanza strategica nell'economia complessiva dell'opera del Panormita, che – come detto – fu pubblicata immediatamente dopo che essa fu pronunciata, proprio per amplificarne la portata politica. Anzi, possiamo dire che l'opera del Panormita, pur se dalla lunga gestazione (sicuramente fu iniziata nel 1443 e proseguita ancora nel 1452) fu pubblicata in maniera veloce proprio a ridosso dell'orazione, quasi come se fosse una sorta di *instant book*. In quei mesi non si faceva altro che parlare dei preparativi della Crociata e la macchina della "costruzione del consenso" messa in moto dal Panormita colse al volo l'occasione: l'atmosfera era calda e ci fu un fuoco di fila di testi letterari (orazioni, *historiae*, romanzi) per sostenere con grande entusiasmo ed enfasi l'impresa di Alfonso.

Avendo come riscontro gli altri resoconti già rammentati, la prima cosa che spicca, nella rielaborazione retorica dei *Dicta aut facta* del Panormita, è l'assimilazione in chiave classica dei nobili del suo consiglio ad antichi senatori romani, come si evince dall'appellativo loro riservato di *patres conscripti*, usato tre volte: rammentando che immediatamente dopo l'orazione è collocata la descrizione del trionfo all'antica, è chiarissimo l'intento di far apparire Alfonso come un Augusto[11]. Altrettanto importante, del resto, è il riferimento all'immortalità che gli sarà conferita grazie all'impresa (parr. 6-7).

[9] *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, ed. F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, 1), pp. 239-241.

[10] Jeronimo Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, ed. A. Canellas Lopez, VII, Zaragoza 1980, pp. 139-140 (XVI 33).

[11] A questo proposito, è davvero significativo che Marineo Siculo († 1530-1533) alla fine del libro XI del *De rebus Hispaniae memorabilibus* (Compluti, apud Michaelem de Eguia, 1530, f. LXVI*r-v*), riproducendo, con tutta evidenza, l'orazione di Alfonso secondo il testo del Panormita, sostituisca il primo «patres conscripti» con «patres venerabiles et incliti proceres» ed elimini gli altri. Evidentemente, non lo dovette trovare congruente, e ne cambiò la funzione, presentando l'orazione come destinata ai cardinali e all'Italia.

> Bellum quidem contra eum suscepturi sumus, patres conscripti, qui Christi summi et singularis Dei templum foedaverit, Mariae matris effigiem sagitta per ludibrium transfixerit, sanctorum martyrumque reliquias partim igni, partim canibus edendas abiecerit. Quo quidem in bello si vicerimus, orbis terrarum premium erit; si victi fuerimus, coelum: utcunque igitur res cedat, magna nobis aut immortalis gloria paratur.
>
> *Signori, stiamo per intraprendere una guerra contro chi ha oltraggiato il tempio del sommo e unico Dio, ha trafitto con frecce, per scherno, l'immagine di Maria sua madre, ha gettato le reliquie dei santi e dei martiri nel fuoco o le ha date in pasto ai cani. Se dunque vinceremo in questa guerra, la nostra ricompensa sarà la terra, se invece saremo sconfitti, il cielo: comunque vada, per noi è preparata una gloria grande o immortale.*

Sarebbe stata proprio questa promessa di eternità che in età umanistica avrebbe offerto ai letterati la chiave di accesso per ottenere ascolto presso prìncipi e sovrani[12].

Altamente significativa appare la caratterizzazione di sovrano sapiente e cristiano (già presentato nel proemio del IV libro), dal momento che, nelle parole del Panormita, il sovrano pone il nesso tra regalità, sapienza e religione all'interno di una prospettiva assai più ampia (parr. 8-9):

> Verum ego, beneficia omnipotentis Dei mecum nonnunquam reputans, tria illa vel praecipue commendare ac praeferre soleo. Primum quod me non beluam sed hominem, hoc est animal ratione praeditum, fecerit; alterum quod christianum; tertium quod tot tantorumque regnorum regem ac dominum.
>
> *In verità, considerando talvolta tra me e me i benefici che mi sono stati riservati da Dio onnipotente, sono solito ricordarne e preferirne massimamente tre. Il primo è che mi ha creato non belva feroce ma uomo, cioè animale dotato di ragione; il secondo è che mi ha fatto cristiano; il terzo è che mi ha reso re e signore di tanti e tanto grandi regni.*

La sequenza dei tre benefici ricevuti da Dio – l'essere non belva feroce ma uomo dotato di ragione, cristiano e signore di grandi regni – è di per sé eloquente: dalla razionalità, espressione

[12] Cfr. G. Cappelli, *Sapere e potere: L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», 15 (2008), pp. 73-91: 87-88.

più alta dell'essere umano, si passa alla fede e infine alla dignità regia, in una *climax* che non è meramente formale, ma ideologica, così come si è visto anche in precedenza.

Del resto, è notevole anche l'insistenza sulla rappresentazione della disponibilità a compiere un sacrificio estremo per la difesa della cristianità e della stessa civiltà contro la barbarie, il cui baluardo era rappresentato da Costantinopoli, ormai caduta. Dunque, il *bellum* contro i Turchi è definito «honestissimum ac piissimum», con una scelta di attributi che sovrappone il livello etico e quello religioso, oltre che «faustum, felix et fortunatum».

La Crociata rappresenta, in effetti, il punto in cui converge l'intera opera, anche tenendo conto del momento in cui essa viene portata a termine e – forse in modo repentino – fatta circolare: quello in cui Alfonso proclama la propria volontà di guidare una straordinaria spedizione, destinata a offrirgli l'occasione di apparire al mondo come un imperatore eccelso, erede autentico degli antichi, ma persino più grande di loro, perché consacrato al vero Dio e guida della Cristianità intera.

L'occasione della Crociata offriva le basi un progetto grandioso, le cui difficoltà furono, però, tanto numerose da impedirne l'attuazione concreta. Ma proclamare è un conto, compiere è un altro: sono gesti di natura profondamente diversa. Così, abile interprete delle attese collettive, Alfonso – certamente affiancato e consigliato dal Panormita – nell'agosto del 1455 colse il momento della sua dichiarazione pubblica per farsi raffigurare dai suoi letterati come il principe per eccellenza: sapiente e cristiano, animato da una dedizione assoluta alla propria missione, disposto a ogni sacrificio pur di assolvere il compito più alto affidatogli dalla storia e dalla fede.

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco dell'esercito turco guidato da Maometto II, e da quel momento si erano susseguite, da ogni parte, le invocazioni ad Alfonso, perché accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente

e difendesse l'Occidente dalla minaccia degli infedeli[13]. Orazioni epidittiche, poemetti, persino consigli strategici si infittirono, così come gli sforzi pontifici in direzione di una spedizione militare di difesa e di liberazione contro il Turco invasore, che oramai era giunto fino alle porte dell'Europa, tanto che il 4 luglio 1456 sarebbe anche iniziato l'assedio di Belgrado. Dapprima si susseguirono le forti sollecitazioni di papa Niccolò V, che proclamò la Crociata il 30 settembre del 1453, cercando interlocuzioni soprattutto con l'imperatore Federico III, perché ci fosse una generale pacificazione dell'intera Europa per opporsi all'offensiva ottomana. Poi quelle maggiormente energiche di Callisto III, Alonso Borja, suddito della corona d'Aragona, che fu eletto l'8 aprile 1455 e che fece immediatamente voto solenne di dedicarsi interamente alla lotta contro i Turchi. Il successivo 15 maggio sottoscrisse la bolla di indizione della Crociata, inviando in tutta Europa suoi legati per raccogliere consensi e aiuti. Le speranze del nuovo papa si indirizzarono immediatamente verso Alfonso, suo signore naturale[14]. Nell'aprile del 1456, per spingere il sovrano a

[13] Tra la vasta bibliografia sull'argomento si veda almeno: *La caduta di Costantinopoli*, cur. A. Pertusi, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, II, *L'eco del mondo*, Milano 1976; A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma 1988. Inoltre, J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207; M. Balivet, *Humanistes du Quattrocento et Turcs ottomans*, in Id., *Les Turcs au Moyen-Age: des croisades aux Ottomans*, Istanbul 2002; N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004; *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, cur. N. Housley, Houndmills - New York 2004.

[14] Cfr. C. Marinescu, *Le Pape Calixte III, Alfonse V et l'offensive contre les Turcs*, «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», 19 (1935), pp. 77-97; M. Navarro Sorní, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), cur. M. Chiabò, A.M. Oliva, O. Schena, Roma 2004, pp. 147-167.

mantenere la promessa, fu inviato presso di lui il dotto e abilissimo vescovo Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II)[15].

Il Piccolomini avrebbe fatto della realizzazione della Crociata uno dei cardini del suo pontificato. La liberazione di Costantinopoli e dei suoi territori avrebbe offerto non solo un baluardo contro l'avanzata degli infedeli, ma anche e soprattutto una difesa dei valori dell'Occidente, basati sulla classicità e sui suoi alti valori etici. «Vetus ille Oriens, qui nobis olim verae fidei lumen infudit, nunc ab Occidente lucem ac salutem expectat», ovvero «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente», proclama in una orazione pronunciata il 6 giugno 1456 davanti al Magnanimo[16]. In questa dichiarazione è racchiuso il sogno tutto umanistico che mobilita letteratura, etica, politica e religione in difesa di una ideale civiltà, che proprio allora comincia a contemplare anche la parte orientale del Mediterraneo, in cui sopravviveva il greco, la lingua di grandi autori antichi che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo e traducendo dopo secoli di oblio.

Tra le varie azioni a sostegno della sua missione, non solo legatizia, ma anche culturale ed etica, va compreso anche il commento che egli dedicò ai *Dicta aut facta* del Panormita. Commento che, tuttavia, non costituì solo un momento occasionale, perché venne certamente rielaborato anche successivamente, a testimonianza del fatto che tornò a rileggerlo e correggerlo a più riprese[17].

Straordinaria è in quel commento soprattutto la conclusione, che chiosa il Trionfo di Alfonso (ovvero, del Panormita, che lo

[15] Sulla data cfr. R. Saviano, *Il ruolo di Enea Silvio Piccolomini nei rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III. Lettere inedite dall'Archivio di Stato di Siena*, «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), pp. 439-440; la missione fu, comunque, autorizzata dal papa il 20 febbraio.

[16] L'orazione è leggibile in *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor. Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538 (ed. Johann Froben), p. 259.

[17] Cfr. F. Delle Donne, *Un passo inedito e possibili redazioni d'autore nel* Commento *di Enea Silvio Piccolomini ai* Dicta aut facta Alfonsi regis *del Panormita*, «CESURA – Rivista», 2 (2023), pp. 267-279.

rielabora e lo mostra attraverso il suo sguardo) in un modo straordinariamente evocativo[18]:

> Cum redierit Alfonsus, subactis Turchis, liberata Grecia, et spolia illa cruenta nefandique Mahumeti caput retulerit, o qualem ei currum apparabit Italia, quales gratias aget Ecclesia, quae festa omnis Christiana societas agitabit!
>
> *Quando Alfonso sarà tornato, dopo aver sottomesso i Turchi e liberato i territori greci, e avrà riportato le spoglie cruente e il capo del nefando Maometto, quale carro trionfale gli predisporrà l'Italia, quali ringraziamenti gli offrirà la Chiesa, quali festeggiamenti gli organizzerà tutta la società cristiana!*

Il Piccolomini prefigurando già la vittoria completa di Alfonso, gli preannuncia i festeggiamenti solenni e un trionfo ancora più grande di quello celebrato nel 1443. E su questa linea prosegue.

> Convenient Romam Septentrionis et Occidentis reges, redeuntemque magnum imperatorem Christianae reipublicae servatorem salutabunt. Cardinales cunctique praesules ecclesiarum et magistratus urbis, longo extra moenia intervallo sacra ferentes, obviam ibunt. Nivei stabunt ad frena Quirites, sternetur purpura et ostro quaecunque ab eo terra calcanda fuerit. Matronae nobiles virginesque, rosas et lilia, eiectis in eum manibus, spargent, et variorum serta florum sacro capiti annectent. Ipse curru sublimis aureos in plebem nummos iaciet, quocunque in foro, quocunque in trivio substiterit, novas ludorum facies offendet, acclamabitque omnis populus victori vitam et gloriam.
>
> *Verranno a Roma i re del Settentrione e dell'Occidente per salutare il grande condottiero vincitore della repubblica cristiana che torna vincitore. I cardinali e tutti vescovi delle Chiese e i magistrati dell'Urbe, uscendo fuori le mura per un lungo tratto, gli andranno incontro portando le sacre insegne. I Quiriti gli manterranno le redini e saranno gettati a terra la porpora e l'ostro perché li calpesti. Le nobili matrone e le vergini gli lanceranno dai tetti rose e gigli, accomodando*

[18] Si segue qui il testo stabilito nell'Appendice alla citata edizione critica dei *Dicta aut facta Alfonsi regis* del Panormita. Un'edizione della versione più antica, con traduzione italiana, è Enea Silvio Piccolomini, *Commento agli "Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna" di Antonio Panormita*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2025 (Digital Humanities - Edizioni e data-bases digitali, 9), in *open access* sul sito di CESURA e della BUP.

sul suo sacro capo corone di variopinti fiori. Egli stesso dall'alto suo carro lancerà monete d'oro alla folla, in ogni piazza e in ogni trivio in cui si fermerà tutto il popolo predisporrà nuovi spettacoli festosi e lo acclamerà augurando al vincitore vita e gloria.

Tutto il mondo sarebbe accorso a omaggiarlo e a sottomettergli-si, in un festeggiamento che sarebbe stato pari a quello che si usava in occasione delle sacre incoronazioni imperiali. I cardinali, i vescovi e i magistrati dell'Urbe (la Roma eterna che unisce passato e presente) gli sarebbero andati incontro, uscendo fuori le mura per un lungo tratto; i Quiriti – si noti la nobilitazione antichizzante degli abitanti di Roma – gli avrebbero mantenuto le redini, mentre il re, incedendo su porpora e ostro, avrebbe gettato monete alla folla, sotto una pioggia di rose e gigli lanciati da nobili matrone e vergini. Del resto, il Piccolomini chiama Alfonso proprio *magnus imperator*, con quell'oscillazione nel senso della parola – condottiero vincitore e imperatore – che lo stesso sovrano aragonese, anche grazie ai dotti letterati che lo circondavano, avrebbe sfruttato per presentarsi al mondo come il *verus imperator* "all'antica", superiore a quello "medievale", quel Federico III che era stato incoronato nel 1452, ma che non si mostrava all'altezza del titolo che portava. O che, comunque, in quel contesto di grandiosa ostentazione – anzi di elaboratissima costruzione del consenso, orchestrata da un regista d'eccezione come il Panormita – non avrebbe mai potuto stargli alla pari, nonostante che il Piccolomini, il quale era stato inviato in legazione proprio presso di lui, in Austria e in Germania, nel suo commento tentasse timidamente di mettere sullo stesso piano anche alcuni detti e fatti memorabili dell'imperatore.

Alfonso non si recò a Roma in occasione dell'incoronazione di Federico III; piuttosto lo attese a Napoli, dove lo insignì di una stola cavalleresca, con atto che l'accorto e malizioso Giannozzo Manetti – fiorentino e allora non del tutto favorevole al "barbaro" conquistatore Alfonso – subito stigmatizzò con sotti-

gliezza, caratterizzandola come una sottomissione dell'imperatore, ridimensionato da Alfonso a suo semplice cavaliere[19].

Ma torniamo al testo del Piccolomini, nel quale il gioco sull'imperialità di Alfonso non è solo allusivo, ma assolutamente e dichiaratamente esplicito:

> Atque ita triumphans non in Capitolium falsique Iovis aedem, sed in apostolorum principis beati Petri basilicam deducetur; ibique maximum sacerdotem Calistum tertium, verum Christi vicarium et regni aeterni claves tenentem, inveniens, largam ab eo benedictionem accipiet et, amplexus atque deosculatus grandaevum patrem, secum in penitiorem palatii partem secedet, ubi et de recenti victoria et de rebus Hispanicis longos inter se sermones habebunt.
>
> *E così trionfando sarà condotto non nel tempio capitolino del falso Giove, ma nella basilica di San Pietro, principe degli apostoli. Là trovando il pontefice, Callisto III, vero vicario di Cristo e detentore delle chiavi del regno eterno, e ricevendo da lui l'alta benedizione, lo abbraccerà e lo bacerà come un anziano padre, ed entrerà con lui nei recessi più interni del palazzo, dove discorreranno a lungo della recente vittoria e delle cose della Spagna.*

[19] Cfr. S. U. Baldassarri - B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, in «Archivio storico italiano», 172 (2014), p. 568, par. 123: «hanc stolam, cum illum die sabbati de more accinctum – dum e Neapoli reverteretur – urbem Romam ingredientem vir quidam facetissimus videret, sese continere non potuit quin, cum quibusdam amicis ingressum suum conspicientibus, in hunc modum iocaretur: "Respicite, queso, respicite, inquam, Federicum nostrum qui ex hoc loco Neapolim imperator contendit atque exinde nunc miles effectus rediit!"»; cioè: «Una persona assai faceta, avendo visto che l'imperatore, tornando da Napoli, di sabato, come di consueto, indossava quella stola entrando a Roma, non si riuscì a contenere, e, ammirando con alcuni amici quell'ingresso, celiò in questo modo: "Guardate, prego, guardate, dico, il nostro Federico, che da qui è andato imperatore a Napoli e da lì torna ora fatto cavaliere!"». In effetti, anche il Piccolomini, commentando il cap. IV 4 dei *Dicta aut facta* del Panormita, rammentando la visita, a chi rilevava che la *maior dignitas* si era recata presso la *minor*, fa rispondere lo stesso imperatore: «Immo – ait ille – ad maiorem profectus sum. Nam etsi minor est regis auctoritas quam imperatoris, Alfonsus tamen Friderico maior est», cioè: «Anzi, io sono andato da un superiore. Benché l'autorità di un re sia inferiore a quella di un imperatore, Alfonso in sé è più grande di Federico».

Per Alfonso, dunque, sarebbe stato celebrato un trionfo straordinario, maggiore non solo rispetto a quello del 1443 a Napoli, ma anche a quelli antichi, perché avrebbe avuto luogo non in Campidoglio, ma addirittura nella basilica di San Pietro, nel cuore della Cristianità. La fantasia è tramutata pienamente in realtà, così che già vengono pregustati i racconti e le descrizioni della grandiosa vittoria non ancora, anzi mai avvenuta. E così, infatti, in questa sognante prefigurazione si conclude:

> Tunc tua, Antoni, musa, quasi ab inferis resurget, et tu quidem poemata compones, Bartolomaeus Factius historias scribet, mortalemque regem immortalitate donabitis.
>
> *Allora, Antonio, la tua musa quasi risuonerà dagli alti penetrali: tu comporrai poemi e Bartolomeo Facio scriverà storie, e donerete immortalità al re mortale.*

Il riferimento al Panormita è scontato, scrivendo il Piccolomini un commentario alla sua opera. Quello a Bartolomeo Facio, tuttavia, ci fornisce qualche altra suggestione, che pure va perseguita ed è utile a comprendere l'atmosfera dell'epoca.

Tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo del 1455, Poggio Bracciolini compose un'epistola indirizzata ad Alfonso, nella quale lo esortava a intraprendere la crociata, prefigurandogli una gloria imperitura. Il 2 marzo la trasmise a Bartolomeo Facio, pregandolo di mostrarla anche al Panormita e di consegnarla al sovrano non appena le circostanze lo avessero reso opportuno[20]. Il 14 aprile Bartolomeo Facio rispondeva a Poggio Bracciolini, dicendogli che l'aveva letta personalmente, ad alta voce e pubblicamente, ad Alfonso, il quale aveva ammirato soprattutto le ottime argomentazioni escogitate per esortarlo alla gloria («locos quos ad gloriam optimos excogitasti»[21]). E aggiungendo che «in exhortando rege ad expeditionem adversus Teucros suscipiendam, nihil omnino a te pretermissum putamus», cioè che «niente, a nostro parere, è stato da te trascurato nell'esortare il re a compiere

[20] Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. H. Harth, Firenze 1987, III, pp. 322-327 (VII 6) e p. 328 (VII 7).

[21] Ivi, p. 334 (VII 11).

l'impresa contro i Turchi», faceva un'affermazione oltremodo significativa[22]:

> ego quidem regem omnia facturum puto que possit adversus hunc christiani generis pernitiosissimum hostem, et prospere cessura omnia, si ceteri principes ac reges christiani in id consentiant, potissimum nunc, cum pontifex novus paratissimo animo in id bellum esse perhibeatur. Unum tamen vereor, ne sero apparatus fiant qui iam non nisi seri esse possunt.
>
> *io certamente ritengo che il re farà tutto ciò che potrà contro questo perniciosissimo nemico della cristianità, e con successo, se gli altri principi e re cristiani saranno d'accordo, soprattutto ora che il nuovo pontefice, con animo prontissimo si è predisposto a questa guerra. Spero solo che i preparativi non ritardino troppo, perché ormai non si può indugiare ulteriormente.*

Proseguendo, poi, senza soluzione di continuità, come se l'informazione fosse intimamente connessa, forniva delle informazioni per noi estremamente preziose[23]:

> Scito decimum librum rerum a rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit que usque·in hanc diem ab eo facta, vel per duces suos administrata sunt; qui decimus liber huic operi modum imponit.·Si suscipietur bellum hoc contra Teucros, in aliud volumen seorsum conferetur, ne modum magnitudo voluminis excedat.
>
> *Sappi che sono alle prese con il decimo libro delle imprese del re, che conterrà tutte le cose fatte da lui o condotte dai suoi comandanti fino a oggi: conferisce una giusta misura all'opera. Se sarà intrapresa la guerra contro il Turco, sarà trattata in un altro volume a parte, perché la sua dimensione non ecceda la corretta misura.*

L'opera sulle imprese di Alfonso, ovvero i *Rerum gestarum libri*, nell'aprile del 1455 era dunque giunta al decimo libro[24]. Decimo

[22] *Ibid.*

[23] Ivi, pp. 334-335.

[24] Su Facio si veda il profilo di P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, *ad vocem*; nonché G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000; e F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista»,

libro che è anche l'ultimo, e che si conclude in modo improvviso e privo di enfasi con la morte di papa Niccolò V. La narrazione si interrompe come se l'elezione di Callisto III e, con essa, l'annunciata crociata di Alfonso, segnassero l'inizio di una nuova era, meritevole di un'opera a sé, completamente diversa. La conclusione affrettata lascia intuire che Facio ritenesse imminente quella grande impresa e giudicasse inopportuno proseguire oltre una storia che era incentrata, di fatto, sulla conquista di Napoli. Anche se i dieci libri di *Rerum gestarum* vennero presentati ufficialmente al sovrano solo nel 1457, erano dunque sostanzialmente compiuti già in quella fase, in parallelo con i *Dicta aut facta* del Panormita[25].

L'attesa per quella impresa straordinaria era giunta all'acme. L'entusiasmo collettivo era palpabile e probabilmente in quei giorni non si parlava di altro: finanche Joanot Martorell, che in quel periodo era a Napoli, se ne lasciò suggestionare per il suo romanzo di impostazione storica, il *Tirant lo Blanch*, che, definendo i caratteri di uno straordinario genere letterario tutto catalano, ha un'ambientazione cronologica connessa con gli eventi della caduta di Costantinopoli del 1453 e con l'attesa della crociata, quella crociata promessa da Alfonso e mai realizzata[26].

19 (2018), pp. 599-625. L'importanza dell'opera storiografica di Facio è capitale in questo contesto. Per ora può essere letta nell'edizione a cura di D. Pietragalla: Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, Alessandria 2004, ma all'edizione critica, con commento storico, stanno lavorando G. Albanese, B. Figliuolo e P. Pontari.

[25] Quanto alla consegna dell'opera (e al suo compenso), suggestivo è il racconto che ne fa Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, ed. A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 91-92.

[26] Cfr. J. Pujol, *Tirant Lo Blanc*, in *Literatura medieval*, III, dir. L. Badia, Barcelona 2015, pp. 107-161 (cap. 16). Il testo può essere letto nell'edizione di A. Annicchiarico, L. Indini, M. Majorano, V. Minervini, S. Panunzio, S. Zilli (Roma 1984); in quella di A. Hauf (Valencia 2004); nella traduz. italiana di P. Cherchi (Torino 2013). Importanti note biografiche su Martorell in J. Torró Torrent, *Només hi ha un Joan Martorell documentat amb el nom de Joanot. (Resposta i correcció a Agustín Rubio Vela amb unes notes sobre Manuel de Rajadell)*, «Tirant», 15 (2012), pp. 19-32, disponibile in rete al sito https://ojs.uv.es/index.php/Tirant/article/view/2073/1618).

In conclusione, in un arco di tempo ben delimitato entro pochi mesi, se non poche settimane, fu consumato uno sforzo eccezionale. Uno sforzo certamente collettivo, ma guidato dalla scaltra, anzi sapiente regia del Panormita, che senza dubbio – lo dimostra il fatto che tutti, da Poggio a Facio, dal Piccolomini al Manetti – lo considerano un imprescindibile punto di riferimento, colui col quale inevitabilmente bisogna confrontarsi. Uno sforzo volto a disegnare l'immagine idealizzata di Alfonso come baluardo della civiltà minacciata, che trova estrinsecazione nella costruzione orchestrata e serrata di un'atmosfera di attese, invocazioni e prefigurazioni.

L'obiettivo fu quello di raffigurare e rappresentare Alfonso quale sommo *imperator* sul modello degli antichi, ma al contempo campione dei valori cristiani, proprio nel momento in cui si accingeva ad assumere la guida di una Crociata che, in realtà, non avrebbe mai compiuto. È per questo motivo che il Panormita scelse di pubblicare la sua opera immediatamente a ridosso del discorso pronunciato da Alfonso il 26 agosto 1455: discorso verosimilmente forse già predisposto dallo stesso Panormita per l'allocuzione orale che il sovrano rivolse ai nobili del Regno e che fu trasposto, forse con poche modifiche, in forma altamente letteraria nell'*Oratio in expeditionem contra Theucros*.

L'*Oratio* di Alfonso, una volta collocata nella parte conclusiva dell'opera – allo stesso tempo altamente letteraria e profondamente ideologica – del Panormita, venne a costituire il suo supremo *dictum*, o meglio *dicterium*, secondo la più precisa nomenclatura usata dall'autore, dotata di forte connotazione di esemplarità etica[27]. Posta immediatamente prima del più illustre *factum*: quel *Triumphus* del 1443 che Enea Silvio Piccolomini avrebbe poi interpretato come prefigurazione del più grande trionfo, da celebrarsi in San Pietro all'indomani della vittoriosa Crociata. Una Crociata che fu solo annunciata, ma la cui sola evocazione bastò da sola a eternare l'impresa, come un'immortale promessa che può vivere solo nell'attesa.

[27] Sul significato del termine si rimanda all'introduzione alla citata edizione critica dell'opera, pp. 15-16.

Francesco Storti

Elogio dell'interventismo. La minaccia del Turco e il Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo

In Praise of Interventionism: The Turkish Threat and the Kingdom of Naples at the Time of Alfonso the Magnanimous

Abstract: *During the 15th century, the progressive Turkish expansion into the southern Balkans and the eastern Mediterranean posed a growing threat to the powers present in that region. Italy was obviously heavily involved. This work analyzes the role of Alfonso the Magnanimous and the Kingdom of Naples in this context through the most up-to-date bibliographical references, attempting to offer some new insights.*

Keywords: *Kingdom of Naples, Alfonso the Magnanimous, Oriental Politics, Anti-Turkish War.*

Received: 01/08/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025

francesco.storti@unina.it

Alfonso il Magnanimo, il pericolo turco e la Crociata: "esercizi di stile"

La storiografia si è a lungo esercitata nel tentativo di interpretare la vocazione di Alfonso V, il Magnanimo, alla Crociata antiturca, proclamata dal sovrano iberico; si è esercitata, più in generale, nell'interpretare gli scopi della sua politica orientale, cercando di individuarne i caratteri, assieme ai segni di un perspicuo legame a quell'idea.

Da tutto ciò è emerso, al di là di qualche lieve sfumatura, un quadro piuttosto omogeneo, riassumibile nel generale opportunismo che avrebbe distinto l'azione del Trastàmara, volto a dilatare, col pretesto della Crociata e in modo spesso contraddittorio, gli interessi economici della corona nell'intricato scenario del Mediterraneo orientale: un giudizio che appare perfettamente rap-

presentato, tra gli altri, in un lavoro, risalente ormai a quarant'anni fa, di Eliyahu Ashtor, studioso peraltro assai ben informato delle fonti musulmane[1].

Più di recente, tuttavia, grazie soprattutto alla propulsione impressa al tema dei rapporti tra l'Occidente latino e i potentati islamici del Mediterraneo orientale da una storiografia direttamente posizionata su punti di osservazione orientali e "altri", oltre che largamente ispirata alla *New Diplomatic History*, ci si orienta verso interpretazioni di maggiore impatto critico[2].

E d'altra parte, venticinque anni or sono, prima che tali fermenti lievitassero, Damien Coulon, in un'acuta relazione presentata al XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, interpretava «la nouvelle politique d'Alphonse le Magnanime», relativamente, appunto, al Mediterraneo orientale, come un approccio solo apparentemente ambiguo, leggendola invece nei termini di un proficuo e sistematico interventismo; sottolineava inoltre che, se di opportunismo politico era necessario parlare per il Magnanimo, specie in relazione alla sua condotta verso il regno Mamelucco, il versante più studiato della sua politica orientale, oscillante tra conflitti e patti commerciali e al netto della costante attività corsara promossa dal re sulle coste egiziane, ciò andava fatto considerando, in stretta chiave comparativa, il medesimo contegno tenuto al riguardo dai sultani del Cairo, altrettanto opportunisticamente interessati a trarre il massimo profitto dal commercio transitante nel Mediterraneo e, dunque, essi pure, a

[1] E. Ashtor, *Alfonso il Magnanimo e i Mamlucchi*, «Archivio Storico Italiano», 142 (1984), pp. 3-29.

[2] A tal riguardo, cito alcuni recenti titoli fondamentali: *Mamluk Cairo, a Crossroads for Embassies. Studies on Diplomacy and Diplomatics*, ed. F. Bauden & M. Dekkiche, Leiden-Boston 2019; V. Krebs, *Medieval Ethiopian Kingship, Craft, and Diplomacy with Latin Europe*, Basingstoke 2021; A. Rizzo, *Travelling and Trading through Mamluk Territory: Chancery Documents Guaranteeing Mobility to Christian Merchants in History and Society during the Mamluk Period (1250-1517)*, in *Studies of the Annemarie Schimmel Institute for Advanced Study III*, edd. Bethany J. Walker, Ab. al Ghouz, Göttingen 2021, pp. 487-510; F. Storti, *"Mediterraneo Nero". Note sulla presenza africana sub-sahariana in Europa negli ultimi secoli del Medioevo*, in *Mediterraneo d'Africa. Isole, porti, diplomazia*, cur. M. Miglio, Roma 2024, pp. 129-166; per una panoramica storiografica v.: F. Trivellato, *Renaissance Italy and the Muslim Mediterranean in Recent Historical Work*, «The Journal of Modern History», 82/1(2010), pp. 127-155.

questo punto, incoerenti nella loro politica verso l'Aragona e le altre potenze occidentali[3].

Una precisazione fondamentale quella di Coulon, se non addirittura ovvia e che ha inaugurato una progressiva focalizzazione di un tema complesso, ben compendiata da un passo di un lavoro dedicato nel 2016 da Bruno Figliuolo a tali argomenti:

> Pare opportuno […] iniziare a guardare alla politica alfonsina in quello scacchiere come duttile e quindi mutevole, giacché costretta ad adattarsi ai cambiamenti anche repentini del quadro generale di riferimento[4].

"Interventismo", "duttilità politica": concetti e sfumature interpretative perfettamente compatibili, queste, va notato, con le nuove declinazioni della crociata rinascimentale che intanto andava proponendo Marco Pellegrini in quegli stessi anni[5].

Da parte sua, nel 2017, Norman Housley, curatore di un volume recante un titolo quanto mai appropriato, *The Crusade in the Fifteenth Century. Converging and competing cultures*, altrettanto opportunamente metteva a confronto, entrambe in contrasto con il papato, la figura dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, portatore di un'idea di crociata legata al concetto di «Imperial *passagium*», con quella di Alfonso, promotore, a suo giudizio, d'una secolarizzazione di essa[6]: al netto, aggiungiamo noi, dell'indefetti-

[3] D. Coulon, *Un tournant dans les relations Catalano-aragonaises avec la Méditerranée orientale: la nouvelle politique d'Alphonse le Magnanime (1416-1442 environ)*, in *Celebrazioni alfonsine*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997), cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, vol. II, Napoli 2000, pp. 1069-1070.

[4] B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso d'Aragona*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2016), p. 486.

[5] M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze 2014.

[6] «In different ways, Sigismund and Alfonso adhered to a view of crusade which at times proved hard to square with the formulations of the Renaissance Papacy. In keeping with his office, Sigismund was attracted by the ancient concept of an Imperial passagium. Alfonso, who was at odds with Calixtus III and gave the condottiere Jacopo Piccinino free rein to pillage in the Papal State, toyed with the idea of presiding over a congress of princes, anticipating the more comprehensive programme for a

bile religiosità del re aragonese e della sua altrettanto inossidabile fede negli ideali cavallereschi, agganciata a sua volta, quest'ultima, a partire dalle fondamentali osservazioni di Mario Del Treppo, al concetto di *fides mercatoria*[7], nonché, giusti gli studi recenti promossi da CESURA, alla promozione di forme di legittimazione im-

secularized form of crusade which was advanced after his death by George Podebrad, the Hussite king of Bohemia», N. Housley, *Introduction*, in *The Crusade in the Fifteenth Century. Converging and competing cultures*, ed. N. Housley, London-New York 2017, p. 6.

[7] Sul complesso ma coerente amalgama tra religiosità, ideali cavallereschi e razionalità del profitto nella figura di Alfonso il Magnanimo, prospettiva fondamentale e irrinunciabile proprio ai fini di una lettura antiretorica del profilo ideologico del grande monarca mediterraneo, cfr.: M. Del Treppo, *Relazione introduttiva al XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, «Università degli Studi di Napoli Federico II - Notiziario», n. s. III/14-15 (1997), pp. 76-77; temi che tornano, agganciati all'idea, allora altrettanto originale, di «umanesimo militare», in altro scritto dell'autore: Id., *Introduzione*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. IX-XIV; su queste importanti suture interpretative, cfr. il recente: F. Storti, *L'ultima impresa di Micheletto. Mario Del Treppo e la storia militare*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 143 (2025), pp. 351-371; né va dimenticato, nella stessa chiave, ma a partire da un versante storiografico diverso, il contributo di Molina Figueras sui meccanismi di legittimazione figurativa della monarchia alfonsina e sulla simbologia promossa dalla corte, in specie a riguardo dell'insegna del *vespertilio*, emblema antico, già adottato dagli Hohenstaufen per connotare i candidati ideali a governare un impero e declinato da Alfonso, a partire dalle tradizioni iberiche (*vespertilio destructor Sarracenorum*), come simbolo della lotta al turco da parte di un'autorità universale: «Alfonso, in particolare, viene evocato in varie occasioni sotto l'immagine del *vespertilio* che apre le sue ali immense sopra i propri domini, fino al lontano Oriente. Lo spirito di crociata, il desiderio di costruire un'allettante e retorica immagine del monarca aragonese che potesse concorrere con quella disegnata dal terribile e possente Gran Turco, animano l'identificazione di Alfonso con l'animale del suo emblema personale» (J. Molina Figueras, *Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, G. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 97-110: p. 108).

periale legate agli schemi etico-politici proposti dall'umanesimo monarchico[8].

E allora, stante la complessità della figura del Magnanimo, evidentemente ancora al di qua dall'essere chiarita in tutte le sue sfaccettature e superato, credo, il gap di un giudizio di puro opportunismo politico, che rischia, nella sua accezione negativa, di risultare addirittura banale, veniamo al tema.

La conquista del Regno di Napoli e il conseguente innesto della potenza aragonese nel dominio angioino d'Italia, se da un lato tuffò la politica alfonsina, ben più di quanto non fosse già avvenuto in passato, nella complessa dialettica dei rapporti con gli stati peninsulari, assorbendone gran parte delle energie economiche e militari[9], offrì al Magnanimo le ragioni dinastiche, e

[8] Ci riferiamo al Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese; cfr., al riguardo, nella folta bibliografia disponibile, alcuni dei testi, per così dire, di indirizzo: F. Delle Donne*, Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La imatge d'Alfons el Magnànim*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018; riferimenti ai quali va necessariamente associata, nel medesimo quadro, l'eccellente edizione dei *Dicta aut facta* del re Alfonso di Antonio Beccadelli da Bologna, detto il Panormita, la cui ricchissima introduzione fornita dal curatore compendia molti degli indirizzi di studi promossi da CESURA; edizione che contiene peraltro l'*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros*, manifesto ideologico con il quale il Magnanimo assunse su di sé la responsabilità di guidare la crociata contro il Turco: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024. Un'eredità ideologica questa, attivata alla corte del Magnanimo, che peraltro veniva raccolta da Pio II, a sua volta strenuo promotore della crociata antiturca: J. P. Heil, *Assassinations, Mercenaries, and Alfonso V of Aragon as Crusader King in the Thought of Aeneas Silvius Piccolomini*, «The Catholic Historical Review», 107 (2021), pp. 325-348.

[9] Al riguardo, ovviamente: A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnamimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976 (in part.: Ch. II, *The King as Lord and Vassal*, pp. 27-53); un'ottima prospettiva sul tema è fornita da M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o «crudel tiranno»? dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», 165 (2007), pp. 267-324; una meditata e proficua riflessione sulla guerra

forse persino la necessità, di un suo attivismo in quell'area del Mediterraneo orientale, e segnatamente nei Balcani, che, se già rappresentava uno degli obiettivi di espansione della corona e del re, costituiva ora una perspicua sponda dei suoi domini[10].

Si aggiunga a questa cornice, essa pure a suo modo ovvia, che se l'Aragona del Magnanimo si configurava come una "consociazione di stati"[11] che allora raggiungeva il massimo della sua espansione, volta ad accreditarsi idealmente come nuova potenza mediterranea dai caratteri imperiali[12] e che aveva toccato l'apice della

costante portata dal Magnanimo contro Genova, inoltre, seppur nella fase terminale di essa, ma che tiene conto dello scenario orientale in cui erano implicati tanto i genovesi, i «Turchi italiani», come li definiva il Magnanimo, quanto i corsari catalani, la si trova in un bell'articolo giovanile di Enrico Basso, *"Ferro, fame ac peste oppressa": l'ammiraglio Bernat Villamarì e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555; in prospettiva diacronica, poi, per i rapporti della Corona con Roma al tempo dello Scisma e nei decenni successivi, v.: *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), cur. G. D'Agostino, S. Fondale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Vol. I, Roma 2020; infine, a mo' di rapidissima sintesi sui rapporti con la Spagna: D. Abulafia, *The Aragonese Kingdom of Naples in Its Mediterranean Context*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, ed. B. de Divitiis, Leiden/Boston 2023, pp. 29-41

[10] Una buona sintesi al riguardo, in cui il concetto, ancora una volta di opportunismo politico del Magnanimo viene lucidamente variato, si trova in: C. Caselli, *Alfonso il Magnanimo e i suoi rapporti con Venezia e Costantinopoli negli ultimi anni dell'impero bizantino*, «Porphyra», 16/2 (2011), pp. 32-52, nonché, dello stesso: C. Caselli, *Memoria del nemico, memoria del regno: Napoli aragonese e l'impero ottomano*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia* cit., pp. 1145-1158; su tutto, ci sono però ancora, in una chiave ricostruttiva: F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 27 (1902), pp. 3-93, 380-456, 555-634, 774-852; 28 (1903), pp. 154-212; C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona 1994.

[11] Secondo la felice definizione di Mario Del Treppo: M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli 1986, pp. 88-201.

[12] Per questo importante aspetto del processo di legittimazione attivato dal Magnanimo, cfr. Delle Donne*, Alfonso il Magnanimo e l'invenzione*

sua spinta propulsiva, convogliando ora le forze verso il consolidamento delle nuove conquiste, da parte sua, la Sublime Porta era impegnata nei medesimi decenni a realizzare il suo grande slancio militare e di conquista, accreditandosi, e al pari di quanto avveniva alla corte del Magnanimo, attraverso la produzione, tra l'altro, di una specifica letteratura politica e di un'ideologia che puntellassero il suo passaggio da principato di confine a grande potenza imperiale[13]: un'omologia, questa, quanto mai significa-

dell'Umanesimo cit.; nonché: Id., *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

[13] Risultano fondamentali, al riguardo, alcune riflessioni di Linda Darling, che val la pena riportare: «The fifteenth century saw the Ottoman state develop from a border principality to a world-class empire. The century began with the devastating attack by Timur in 1402, which broke the nascent Ottoman state into fragments, followed by two decades of struggle during which it was re-established. For the rest of the century, through a massive victory over European crusaders at Varna in 1444, the capture of the Byzantine capital and all of its territories, and the defeat of major powers on both borders, the Akkoyunlu and Venice, the Ottomans positioned themselves to incorporate the Arab lands. […] In the process, their governmental institutions developed from those of a former nomadic state just beginning to install the organizational mechanisms of an empire to those of a cohesive imperial administration aspiring to infinite expansion and world dominion. The literature of political thought, developing in tandem, forms one barometer to the growth of a self-consciously imperial political culture» (Linda T. Darling, *Political Literature and the Development of an Ottoman Imperial Culture in the Fifteenth Century*, «Journal of the Ottoman and Turkish Studies Association», 1, 1-2 (2014), p. 57); e ancora, per sottolineare ancor più il mimetismo tra i due processi di legittimazione imperiale: «Whereas Murad II's literary patronage had been extended to local Turkish authors and translators, Mehmed the Conqueror devoted his to the Greek authors of Constantinople and the prestigious Persian literature of Iran and Central Asia. Several Byzantine scholars, after becoming Ottoman subjects, wrote histories of Mehmed and his times to rival those of the great rulers of the past. Thirty court poets composed Persian epics or historical romances in the style of the Şahname and the Hamse. Greek musicians played at Mehmed's court, and Greek authors compared him to Alexander the Great, listed the heavenly portents surrounding his reign and his capture of Constantinople, and praised his might, his intelligence,

tiva e da evidenziare, in un quadro comparativo che non voglia essere di semplice descrizione e che intenda ben amalgamare gli aspetti, inscindibili e inseparabili, della rappresentazione del potere e degli scopi di esso.

Il Turco "non può volare": spazi di intervento nel Mediterraneo orientale e Realpolitik

La domanda allora è: quale effettivo margine di intervento poteva avere il Regno aragonese, o, meglio, quanto gliene era concesso, nel complesso scenario del Mediterraneo orientale e al di là del necessario spazio della retorica della lotta all'Islam, cui peraltro tutte le grandi potenze occidentali attingevano?

E ancora, questione ben più insidiosa, quale reale peso e dimensione le potenze occidentali, al di fuori di quella stessa retorica della Crociata a tutti utile e a partire invece dal realistico calcolo politico, davano al pericolo turco, nella specifica congiuntura della prima metà del Quattrocento?

Non era stato forse lo stesso papa, Niccolò V, promotore della Lega tra gli stati italiani e poi della Crociata dopo la caduta di Costantinopoli, a riferire con smaliziata lucidità e non senza amara ironia agli ambasciatori milanesi, nel febbraio del 1454, proprio durante le trattative per gli accordi di Lodi[14], che «il Turco non po' volare» e che il reale pericolo per l'Italia, e la conseguente

and his justice» (ivi, p. 63); sul processo di costruzione e rappresentazione dell'identità imperiale turca, cfr. anche: Ch. Isom-Verhaaren, *Constructing Ottoman Identity in the Reigns of Mehmed II and Bayezid II*, «Journal of the Ottoman and Turkish Studies Association», 1, 1-2 (2014), pp. 111-128; N. Antov, *Crusading in the fifteenth century and its relation to the development of Ottoman dynastic legitimacy, self-image and the Ottoman consolidation of authority*, in *The Crusade in the Fifteenth Century* cit., pp. 15-33; infine, sull'espansionismo ottoman, v.: L. Pilat - O. Cristea, *The Ottoman Threat and Crusading on the Eastern Border of Christendom during the 15th Century*, Leiden/Boston 2017. Sulle parallele proiezioni simboliche della corte aragonese, v. *supra* n. 7; ma val la pena sottolineare il punto di osservazione degli intellettuali occidentali nei confronti dell'impero turco: N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004.

[14] Sul ruolo del papa in quella cruciale congiuntura politica, v. R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 186 ss.

necessità di un'armonia tra gli stati peninsulari, era rappresentato dal Regno di Francia (calcolando persino, e con una precisione a dir poco profetica, un futuro periodo di rivolgimenti preannunciante le "Guerre horrende")[15]?

È opportuno valutare l'azione del Magnanimo nei confronti delle emergenti forze musulmane su questi dati di *Realpolitik*, piuttosto che continuare a valutarlo a partire da ambizioni e ruoli che lui, come altri sovrani europei, nutriva, e a giusta ragione verrebbe da dire, allo scopo di sostenere la propria ideologia e legittimare la sua azione politica e, con essa, gli interessi economici del regno.

Allorché il Magnanimo conquistò il Regno di Napoli, pertanto, e al netto del costante impegno di questi, sin dagli anni Venti del secolo, nel contrastare la potenza mamelucca, tentando di acquisire peraltro, tra il 1450 e il 1453, attraverso la stabile presenza della sua flotta nel Mediterraneo orientale, basi contro l'espansione della Sublime Porta (v. occupazione di Castelrosso nel 1450)[16], la minaccia turca poteva a buona ragione esser considerata per lui, al pari di altre potenze occidentali, come un pro-

[15] Si tratta di un passo davvero straordinario e degno dell'intelletto del grande papa umanista: «Ben ricordava la pace essere sempre bona et salutiffera et che le pace humane se fanno per schiffare li pericoli et manchamenti et disfactioni de li paesi, non per guadagni. Et che facendola la faria per non vedere consumare Ytalia et per non dare adito a li oltramontani in Ytalia, quali ce haveriano grande aptitudine quando la vedesseno consumpta, vel quasi. Et che questo el move più cha'l dubio del Turcho, quale sa non po' volare […] et cum longo rasonamento mostrò che omne cosa invecchia et finisse, etiam le cittade, et che è in 56 anni et recordassi de 48 bene in li quali ha intese et vedute le mutationi et disfactioni de molti signori et signorie de Italia […] et che in altri 48 anni a venire seriano maiore mutatione et volubilità che in li passati» (Sceva de Curte, Giacomo Trivulzio e Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma 6 febbraio 1454, ed. in *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, III *Niccolò V (1 gennaio 1454-24 marzo 1455)*, cur. M. Briasco, D. Grieco, Roma 2022, p. 110). Sulla figura di Martino V, oltre all'eccellente biografia curata da Massimo Miglio per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 78, Roma 2013), v. G. L. Coluccia, *Niccolò V umanista: papa e riformatore. Renovatio politica e morale*, Venezia 1998.

[16] Ashtor, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 26.

blema ancora circoscrivibile al perimetro balcanico, nonché ricadente sotto la diretta responsabilità di Venezia e dell'Ungheria[17]. D'altro canto, quel versante del Mediterraneo, e in specie l'Adriatico, era pur sempre un lago veneziano (il "Golfo di Venezia", com'era detto) e se la Serenissima, che intratteneva rapporti con tutti gli stati balcanici al di là delle aree di sua diretta egemonia, sarebbe stata certo la prima potenza occidentale ad esser colpita dall'espansione ottomana, avrebbe al contempo sempre agito per difendere i propri interessi economici in Levante[18], e non solo contro le potenze musulmane, come è ben risaputo: né si peritò di firmare, il 10 settembre del 1453, ancora calde le rovine di Costantinopoli, un trattato di alleanza politico-economica con Maometto II, consentendo al Gran Turco di consolidare alcune delle sue più eminenti conquiste e di tenere a bada i suoi nemici correligionari[19].

[17] *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, cur. V. Branca, Firenze 1973 (in part.: Gy. Razsó, *Una strana alleanza. Alcuni pensieri sulla storia militare e politica dell'allenza contro i turchi (1440-1464)*, pp. 79-100); sulla politica egemonica ungherese in Transilvania, Valacchia e Bosnia, paesi-chiave del quadrante balcanico, v.: A. Fara, *Economia e società in Transilvania nel medioevo (sec. XIV-XVI)*, Roma 2021 (in part.: *Il Regno di Ungheria e la Transilvania all'epoca di Giovanni Hunyadi e Mattia Corvino*, pp. 93-121); D. Guillaume, *L'orientation de la politique de Mathias Corvin envers la principauté de Valachie à la suite de la destitution de Vlad Ţepeş* (1462), «Revue d'histoire militaire», 1 (2013), pp. 1-16; D. Salihović, *Exploiting the Frontier - a Case Study: The Common Endeavour of Matthias Corvinus and Nicholas of Ilok in Late Medieval Bosnia*, in *Medieval Bosnia and South-East European Relation: Political, Religious, and Cultural Life at the Adriatic Crossroads*, cur. D. Dautović, E. O. Filipović and N. Isailović, Amsterdam 2019, pp. 97-112; il tutto può esser letto, tuttavia, indirettamente ma assai proficuamente e con dovizia di riferimenti documentari nel recente: Is. Kádas, *Administration and War Finance: Extraordinary Taxes in Hungary at the Beginning of the Reign of King Matthias (1458–1466)*, «The Hungarian Historical Review», 11/3 (2022: *Economy, the Connecting Force in Central and Eastern Europe in the Middle Ages*), pp. 591-621.

[18] Tema davvero vasto, per il quale, in questa sede, basterà forse: E. Orlando, *Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia Fra XIII e XVIII secolo/ Der Westliche Balkan, Der Adriaraum Und Venedig 13. - 18. Jahrhundert*, edd. G. Ortalli, O. Schmitt, Wien 2009, pp. 103-178.

[19] M. Viallon, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*, cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze 2005, p. 48; sul trattato, v. anche: G. Cozzi, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna.*

Venezia, in sostanza, sarebbe sempre stata una straordinaria risorsa per la lotta contro la Sublime Porta, ma anche un formidabile impedimento per chiunque se ne fosse fatto promotore, allorché avesse anche solo temuto di perdere margini della propria egemonia: una contraddizione, anche qui, evidentemente, e ancor più un problema politico, ma che era ben chiaro a tutti i contemporanei e a noi pure, a partire almeno dai vecchi studi di Babinger degli anni '50, che notava come la segreta speranza dei Fiorentini fosse che Venezia e la Sublime Porta si dissanguassero nella "loro" guerra e che questa non era un interesse comune di tutto l'Occidente[20].

Tornando a quei "lontani" stati balcanici direttamente coinvolti nella guerra contro i turchi, considerati assai di volata nei carteggi diplomatici italiani stesi all'indomani della caduta di Costantinopoli, tutti assorbiti dalle trattative per la stipulazione della Pace di Lodi, la cui accelerazione fu l'unica concreta conseguenza politica nella Penisola del traumatico evento, essi dovevano ben risultare, nella percezione dei contemporanei come un'inestricabile selva nella quale i turchi sarebbero rimasti irrimediabilmente invischiati[21].

D'altra parte, gli ottomani non erano stati forse a più riprese sconfitti fino a pochi anni prima nelle vittoriose campagne di Janosh Hùnyadi? E se poi, dal tracollo cristiano di Varna del 1444 e fino alla caduta di Costantinopoli, erano riusciti a produrre un formidabile slancio, non lo avevano fatto grazie alle alleanze che erano riusciti a garantirsi con principati e regni cristiani in quel

Dalla guerra di Chioggia al 1517, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XII/1, Torino 1986, pp. 46-47; una prospettiva critica acuta e antiretorica in: M. Mallett, *Venezia, i Turchi e il Papato dopo la pace di Lodi*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno Internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000), cur. A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 237-246.

[20] F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957, p. 347.

[21] Testo preziosissimo per la rappresentazione del complesso scenario politico dei potentati balcanici nel XV secolo è: *Medieval Bosnia and South-East European Relation*, cit. (in part.: E. Dedić, *Relations between the Bosnian Kingdom and the Serbian Despotate in a Regional Context*, pp. 53-64; F. Dall'Aglio, *The Opposition between Bulgaria and the Latin Empire of Constantinople: a Necessary Hostility?*, pp. 65-84); strategica, in questo quadro, anche la lettura di: M. Ivanović, *Militarization of the Serbian State under Ottoman Pressure*, «Hungarian Historical Review», 8 (2019), pp. 390-410.

complesso scenario, operando con un esercito nel quale figurava il grande contingente dei *Rumeli*? Altro che opportunismo, insomma! Per non dire che furono i genovesi a permettere ai turchi di aggirare i blocchi navali crociati e prendere di sorpresa l'esercito del grande Janosh a Varna. E ancora, i turchi non sarebbero stati nuovamente e rovinosamente sconfitti da quelle stesse forze sempre guidate da Hùnyadi nel 1456 a Belgrado, una rotta che interruppe per settant'anni la loro avanzata verso l'Europa cristiana[22]?

Chi fosse riuscito a infiltrarsi in quell'intricata dialettica, insomma, a coordinarsi con la folle alternanza di alleanze, una vera e propria altalena, che capi tribali albanesi dell'interno e città epirote della costa, repubbliche dalmate, despoti di Serbia e di Grecia, re e granduchi di Bosnia, voivòdi di Transilvania e Valacchia compivano tra le potenze cristiane e l'impero turco in quegli anni, sarebbe riuscito a dire una parola, a offrire un contributo e a ricavare un vantaggio nella lotta alla Sublime Porta! Questo Venezia lo sapeva e anche Alfonso, che, dalla postazione napoletana, operò difatti in tal senso[23].

[22] Sul grande condottiero valacco, padre del futuro re d'Ungheria Mattia Corvino, v. il "classico": J. Held, *Hunyadi: Legend and Reality*, New York 1985; per le coalizioni antiturche, v.: E. Csukovits, *Hungary and the Hungarians. Western Europe's View in the Middle Age*, Roma 2018 (in part.: *Hungary as adversary of the Ottomans*, pp. 135 ss.); sulla battaglia di Varna, v. P. Engel, *Janos Hunyadi and the Peace "of Szeged" (1444)*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 47/3 (1994), pp. 241-257; per il supporto genovese all'armata turca a Varna, cfr. Jo. Harris, *La fine di Bisanzio*, Bologna 2013, pp. 149-150; sulla battaglia di Belgrado: P. Fodor, *The Ottoman Empire, Byzantium and Western Christianity the Implications of the Siege of Belgrade, 1456*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 61/1-2 (2008), pp. 43-51; G. Âgoston, *La strada che conduceva a Nândorfehérvâr (Belgrade): L'Ungheria, l'espansione ottomana nei Balcani e la vittoria de Nândorfehérvâr*, in *La campana di mezzogiorno. Saggi per il Quinto Centenario della bolla papale*, ed. Zs. Visy, Budapest 2020, pp. 203-250.

[23] Una viva consapevolezza anche dei ragusei, del resto, come si evince da questa lettera scritta nel maggio del 1429 dal governo della grande città dalmata ai litigiosi duchi bosniaci Sandalj Hrani e Radoslav Pavlovi: «And this is the custom of the Turks who had no possessions in Romania a hundred years ago, and working for a hundred years with their malice,

Il volo del vespertilio alfonsino: Bosnia, Grecia e Albania

In questa cornice vanno inquadrati gli importanti contatti presi nel biennio 1447-1448 tra la corte napoletana e Janosh Hùnyadi, il più strenuo oppositore, come detto, all'avanzata turca nei Balcani, che il re Alfonso aveva probabilmente conosciuto a Milano nel 1435, al tempo della sua "proficua" prigionia presso Filippo Maria Visconti: contatti che, assai ben documentati dal Marinescu, si produssero attraverso il reciproco scambio di qualificati inviati e che vanno inscritti nella congiuntura della successione al trono ungherese. In quell'occasione, l'invio nei Balcani, per parte napoletana, di Bernat Lopiz, scrivano di razione, membro della Cancelleria e commissario militare di campo, costituisce un segno del peso dato da Alfonso alle trattative, che prevedevano, da parte napoletana, l'esborso, con la garanzia dell'invio a Napoli del primogenito dell'eroe rumeno, di una consistente somma di denaro utile a finanziare una nuova imponente spedizione antiturca. Le trattative non diedero frutto, a causa della richiesta di Alfonso di procrastinare di un anno la campagna (il re si trovava allora impantanato, è proprio il caso di dirlo, nell'assedio di Piombino), mentre Hùnyadi, ansioso di rivalersi della rotta di Varna e lanciatosi comunque nel nuovo conflitto, toccava una nuova sconfitta nella piana dei Merli (seconda battaglia del Kosovo) a seguito del tradimento del despota di Serbia, Đurađ Branković, suocero, si noti, di Murad II[24].

A un livello ancora più intrinseco vanno inserite poi le trattative che portarono nello stesso segmento cronologico alla firma degli accordi, un vero e proprio vassallaggio, tra il duca di Bosnia, Stjepan Vukčić Kosača, e il Magnanimo, nel 1444, rinnovati, significativamente, nel 1454, dopo la caduta di Costantinopoli. Li-

sowing discord among the Greek lords, whom they destroyed one by one, they arrived at great dominion and power. They did the same thing with the Bulgarian Emperors, and similarly in the kingdom of Serbia, and they have attempted and are still attempting to do the same in Bosnia» (cito la traduzione inglese offerta da Emir Filipović, che trascrive il documento): E. O. Filipović, *The strategic importance of Bosnia in the struggle against the Ottomans*, in Housley, *The Crusade in the Fifteenth Century* cit., p. 154).

[24] Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 146 ss.; per lo scontro, da un punto di vista interno, v. M. Cazacu, *La Valachie et la bataille de Kossovo (1448)*, «Revue des études sud-est européennes», 9/1 (1971), pp. 131-152.

quidati in poche pagine dal Marinescu, che forse li avrebbe ripresi, se la sua opera non fosse stata interrotta, e interpretati nella tradizionale chiave anti-veneziana, tali accordi appaiono sempre più chiaramente, grazie a studi recenti volti a evidenziare l'importanza strategica dell'area bosniaca[25], come il frutto di un'azione strategicamente coerente indirizzata a creare un antemurale balcanico all'espansione turca verso il Regno di Napoli, strappando Stjepan, impegnato nella lotta per la successione al trono di Bosnia, all'influenza del Sultano, di cui era stato, fino allora, tributario e alleato[26].

Parimenti, sempre nel 1444 – e si noti la stretta, strettissima congiuntura –, l'invio da parte del Magnanimo di una flotta guidata dall'ammiraglio Bernart Villamarì e sottoposta al comando di Giovanni di Ventimiglia per tutelare gli interessi di Carlo II Tocco, despota di Arta, duca di Leucadia e conte di Cefalonia, nonché genero del Ventimiglia stesso, minacciato dai figli del precedente despota alleati dei turchi, determinò, oltre a una sanguinosa azione

[25] Filipović, *The strategic importance* cit.

[26] Cfr. A. Peco, *The 1444 Treaty between King Alfonso V of Aragon and Grand Duke Stjepan Vukčić*, «Journal of Faculty of Philosophy in Sarajevo (History History of Art Archeology)/Radovi (Historija Historija umjetnosti Arheologija)», 7/2 (2020), pp. 73-94, che riporta la trascrizione dell'importante trattato, di cui citiamo qui di seguito alcuni passaggi salienti (pp. 81-82): «In primis la prefata Mta. [Maesta] e contenta et promete de affidare et assecurare et da mo affida et assecura la persona del prefato .I. [illustro] ducha et soi figlioli, so exercito, auro, argento, ioye et qualuncha altre cose soe che per tempo verranno in seruicio dessa Mta. [Maesta]. Ita videlicet, che tanto venendo et stando in li seruicii de essa Mta. [Maesta] quanto partendosse et tornando nele terre desso prefato .I. [illustro] ducha tante volte quante aloro sera ben visto siano liberi, securi, guidati et affidati et non li sia fata nouitate, molestia, iniuria dampno oy male inpersona ney roba sua oy loro ante siano tractati como veri et boni seruitori recomandati et amici dessa Maiesta. Item promete la prefata Mta. [Maesta] alo prefato .I. [illustro] ducha che in casu che aluy o a alcune dele terre soe se mouesse oy se fecesse nouitate alcuna per qualuncha ri, principi, duchi oy conti oy per qualuncha comunita oy segnoria essa S [Serenissima] Mta. [Maesta] prestata alo prefato .I. [illustro] ducha ogni ayuto, subsidio oi fauore che le sera possibile et lo deffendera deli predicti […] essa Mta. [Maesta] piglia et accepta lo prefato .I. [illustro] ducha per suo vero et bono recomandato seruitore et amico. Et viceuersa lo prefato .I. [illustro] ducha damo piglia et accepta la prefata Mta. [Maesta] per suo vero et bono protectore, maiore et deffensore et se rende ala soa Maesta con li castelli, terre et contati infrascripti […]».

militare sui Turchi, strategicamente evocata da Pio II durante il Concilio di Mantova («Unus nobis exemplo sat est Ioannes Vintimillius, qui cum trecentis militibus in Epyrum profectus super decem milia hominum fudit, stravit, delevit»), l'infeudazione del Despotato a Napoli fino alla morte di Carlo, avvenuta nel 1448, e un duraturo legame di dipendenza con il Regno[27].

Si tratta di sfere di intervento, di anelli di una catena di vassalli napoletani, come osserva Oliver Schmitt, che mostrano un progressivo restringimento e una perspicua concentrazione dell'attivismo napoletano sui territori prossimi alle coste regnicole, e dove, al netto della rivalità con la Serenissima, potenza egemone nell'area, va profilandosi un'azione di preventivo avanzamento dei confini adriatici del Regno negli anni stessi di assestamento della conquista di Napoli, nonostante i pressanti conflitti peninsulari: un'azione, il cui centro di focalizzazione è costituito dall'alleanza tra il Magnanimo e Giorgio Castriota Scanderbeg, capo tribale albanese e condottiero tra i più efficaci nel contenimento dell'espansionismo turco, abile coordinatore delle forze cristiane dell'area, soprattutto di quelle afferenti alle popolazioni degli altopiani, strenue oppositrici della Porta e in atavico contrasto con gli abitanti delle città costiere, fedeli, invece, alla Serenissima e al Sultano ottomano[28].

I primi contatti tra Alfonso e lo Scanderbeg risalivano al 1440, anno in cui si facevano sempre più palesi le ribellioni dell'Albanese nei confronti del Sultano, di cui era fiduciario e condottiero

[27] Sul siciliano Ventimiglia, marchese di Geraci, condottiero per Alfonso il Magnanimo e che, in vecchiaia, continuò ad agire a supporto della corona per il successore Ferrante I, v. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010, in part.: *Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci*, pp. 102-160; per la vicenda di Arta: ibidem, p. 128; Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 106-107.

[28] O. J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg 2009, pp. 283-284; questa di Schmitt può essere considerata la prima biografia scientifica sul grande eroe albanese, dotata di ricca documentazione e improntata a un disincantato spirito critico in cui vengono sottolineate, appunto, le profonde divisioni, tribali e politiche, che dominavano la scena politica interna dell'Albania. Un'eccellente sintesi di tale azione è del resto in: P. Corrao, *La Corona d'Aragona nel Mediterraneo: precedenti e conseguenze della migrazione albanese nell'Italia meridionale aragonese*, «Studia Albanica», 15 (2018), pp. 180 ss.

(*Beg*), e mentre, da parte sua, il Magnanimo cominciava a intravedere come effettiva la conquista del Regno di Napoli[29]. Si intensificarono poi nel 1448, mentre Scanderbeg era impegnato nella guerra contro Venezia, che operava in quell'occasione, manco a dirlo, con il sostegno del Turco, e allorché tentò di unirsi all'esercito mosso da Hùnyadi contro Murad II, poi sconfitto dopo una vittoriosa avanzata, come ricordato, nella piana dei Merli[30].

È inutile ripercorrere i passaggi di una storia nota, se non per osservare come, al pari di quanto evidenziato nel caso del duca di Bosnia e del despota di Arta, e nella medesima congiuntura in cui negoziava con Hùnyadi (per non dire dei trattati stesi con Demetrio Paleologo Porfirogenito Despota di Morea *et alii*[31]) il Magnanimo riuscisse, ancorché travolto dalle guerre per la successione del ducato di Milano, a sincronizzare attorno a sé forze strategiche operanti nell'intricato scenario balcanico.

Gli accordi stipulati a Gaeta di lì a poco, il 26 marzo del 1451, tra Alfonso il Magnanimo e Giorgio Castriota Scanderbeg, d'altronde, fondamento di un'egemonia politica napoletana sull'Epiro (una reale sovranità, per Gjon Berisha), divennero immediatamente operativi[32], traducendosi in aiuti finanziari e militari, che, largamente minimizzati in passato, appaiono sempre più chiari nelle loro reali, apprezzabili dimensioni, a mano a mano che la storiografia sull'eroe albanese va allontanandosi dalla mitografia nazionalista, attivando, a partire da nuovi studi critici, un proficuo dibattito su questa fondamentale figura e una più accurata valu-

[29] A. Plasari, *Skënderbeu. Një histori politike* [*Scanderbeg. Una storia politica*], Tiranë 2010, p. 302.

[30] Secondo Schmitt vi fu impedito perché impantanato in una serie di conflitti interni con altri capi tribù albanesi (Schmitt, *Skanderbeg* cit., p. 85).

[31] Cerone, *La politica orientale* cit., 27 (1902), pp. 568 ss.

[32] Sull'importanza degli accordi di Gaeta tra il Magnanimo e lo Scanderbeg, seguiti nel giugno dello stesso anno da ulteriori trattati con altri capi tribali dell'interno (Giorgio Araniti, Giovanni Musacchi, Pietro Spani, Giorgio Stres Balsha, Paolo Dukagjini, Musacchio Tophia, Pietro di Himara, Simone Zenebishi), v. Cerone, *La politica orientale* cit., 28 (1903), pp. 172-172; A. Gegaj, *L'Albanie et l'Invasion turque au XV^e siècle*, Louvain 1937, pp. 84 ss.; Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 164 ss.; K. Frashëri, *Skënderbeu i shpërfytyruar nga një historian zviceran dhe disa analistë shqiptarë* [*Scanderbeg trasfigurato da uno storico svizzero e da alcuni annalisti albanesi*], Tiranë 2009, p. 312.

tazione delle fonti disponibili[33]; va inoltre aggiunto, nel mosaico che stiamo tentando di ricomporre, che le prime azioni del "protettorato" napoletano sull'Albania furono indirizzate all'acquisizione del dominio della città di Croia, roccaforte della reazione epirota all'avanzata turca: dominio, ed è ciò che qui più conta, immediatamente comunicato a Janosh Hùnyadi, i cui contatti con il Magnanimo non si erano mai interrotti[34].

Da allora il Magnanimo non smise infatti più di finanziare il Castriota, così come altri capi albanesi, dotandoli di annue provvigioni, presidi e artiglierie e, appena firmata la pace di Lodi, con gli ottomani ormai a Valona, si lanciò in un'impresa militare tesa a contenere la spinta turca verso la sponda regnicola dell'Adriatico, rafforzando l'antemurale albanese. Contribuì pertanto a radunare i suoi vassalli albanesi e preparò un corpo di spedizione regnicolo guidato da Antonello di Palermo, il più accreditato tra i suoi connestabili di fanteria, da inviare di supporto allo Scanderbeg in Albania[35].

La campagna si concluse nel luglio del 1455 con la rotta di Berat, dove le truppe assedianti l'inespugnabile città fortificata, in mano turca dal XIV secolo, furono sopraffatte da una soverchiante forza ottomana giunta in soccorso della città, di cui i capi albanesi errarono a mappare l'itinerario e che giunse quindi inattesa[36]. Mentre Scanderbeg era impegnato a conquistare una fortezza limitrofa, i napoletani e gli uomini di Musacchio Tophia,

[33] Si tratta di studi soprattutto stimolati dalla monografia di Schmitt (cfr. *supra*, n. 28): oltre ai citati studi di Plasari e Frashëri (Plasari, *Skënderbeu*, Frashëri, *Skënderbeu*), v. Q. Alushi-M. Demiri, *Skënderbeu nga M. Barleti tek O. Schmitt* [*Scanderbeg da M. Barlezio a O. Schmitt*], Tiranë 2009; G. Barisha, *Aspects of Scanderbeg's Relationship with Alfonso V of Aragon*, «Anglistucum Journal», 4 (2015), pp. 149-154.

[34] Barisha, *Aspects of Scanderbeg's Relationship* cit., p. 152.

[35] Per Antonello di Palermo, cfr.: *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (1444-1458), cur. F. Senatore, Salerno 1997, *ad indicem*; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV (1461), cur. F. Storti, Salerno 1998, *ad indicem*.

[36] Su Berat, v.: Gegaj, *L'Albanie* cit., pp. 106-107; Schmitt, *Skanderbeg* cit., pp. 287-288; Frashëri, *Skënderbeu*, p. 331; un dettagliato resoconto della battaglia si trova in un dispaccio del 28 luglio inviato da Durazzo, trascritto in F. Pall, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 83 (1965) [ma 1966], pp. 153-155.

cognato del Castriota, dovettero così sostenere l'impatto degli assalitori e la sortita degli assediati, riportando perdite ingenti: un numero indefinito di fanti napoletani, tra i 500 e gli 800, restarono sul campo, a quel che riferirono i messi prontamente inviati in patria da Antonello Palermo[37].

La notizia giunse a Napoli il 13 agosto e, manco a dirlo, pesò molto al re, il quale sperava, con Berat, di conquistare l'intera area fino alla costa di Valona per farne un solido scudo alla possibile avanzata turca in Puglia:

> e dice che la maiestà del re se ne trova molto de mala vogla, digando etiamdio che se la maiestà del re havesse obtenuto el dicto castello, che facilmente obtineva uno grandissimo paese del Turcho per fine ala Valona perché non remagniva passo al Turcho de venire a queste altre terre le quale luy tene per contra de Taranto e de Brundise[38].

Per di più, pochi giorni dopo, il 22 di agosto, il sovrano diffondeva agli oratori esteri presenti alla corte di Napoli la notizia dei miracoli avvenuti sulla piana di Berat nei giorni immediatamente successivi alla battaglia: i cadaveri dei caduti turchi sarebbero stati straziati e dilaniati dai lupi e avrebbero subito inoltre un processo accelerato di putrefazione, mentre i corpi dei cristiani – "martiri" della fede, a questo punto –, risparmiati dalle fiere, giacevano sereni e netti e «senza fetore alcuno»[39]. Si trattava della chiara dimostrazione che Berat costituiva il primo atto della crociata invocata intanto dal neoeletto papa Callisto III, suddito del Magnanimo.

Né può sfuggire, nell'inserzione degli eventi di Berat in questo speciale quadro narrativo, insieme reale e soprannaturale, che fu di lì a soli quattro giorni, il 26 agosto, che, riunito un consiglio di baroni e prelati a Napoli, Alfonso pronunciò il solenne di-

[37] Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli 14 agosto 1455, in *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 231: è interessante notare qui come l'oratore, nel riferirsi alla spedizione napoletana destinata a Berat, parlasse di terre aragonesi: «per defensione de quelle terre che tiene lì la maiestà del re e per andare a campo ad una fortezza del Turcho giamata Belgradi».

[38] Ibidem.

[39] Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli 22 agosto 1455, in *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 239.

scorso in cui assumeva su di sé la responsabilità della lotta contro gli infedeli: discorso quasi certamente preparato dal Panormita, architetto dell'ideologia imperiale del monarca, e da questi poi subito trasposto in raffinata forma letteraria (*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros*)[40] a consuntivo di «un fuoco di fila di attese, invocazioni, prefigurazioni» e aspettative che da mesi l'intellighenzia umanistica italiana proiettava sul sovrano aragonese, individuandolo come il «difensore massimo dei valori della cristianità»[41].

Coincidenze? Non sembrerebbe.

L'impegno militare antiturco in Albania, con lo strascico dei tragici fatti di Berat e anzi, in parte, proprio grazie ad essi, suturava per la Napoli del Magnanimo molti fili, agendo da cerniera tra ideologia monarchica, propaganda politica, appelli alla crociata, difesa dei confini del regno e ambizioni egemoniche (anti-turche, ma anche anti-veneziane) nei Balcani meridionali[42], all'insegna di quel denso amalgama, di cui si diceva, tra gli elementi

[40] V. *supra*, n. 8.

[41] Le citazioni sono tratte da: F. Delle Donne, *Introduzione*, in *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 13-15; la cerimonia è puntualmente descritta, il giorno stesso della sua celebrazione, dall'oratore Alberico Maletta al duca di Milano: *Dispacci sforzeschi* I cit., pp. 239-241.

[42] È interessante notare, al riguardo di quest'ultimo punto, quanto riferì al suo signore l'oratore sforzesco a Napoli il 20 agosto del 1455, dopo i fatti di Berat (il corsivo mostra le parti cifrate del dispaccio): «Aviso però la vostra signoria, per quello che posso intendere, che se'l se farà impresa alcuna in Albania contra el Turcho *nasaranno de grandissime diferentie e discordie tra lo re e venetiani*, li quali non voriano che lo re *havese a fare* in Albania, anze *più tosto voriano che fuse del* Turcho, e sarà grande fatiga che non vegnano a qualche zuffa tra loro. E lo re se sforza de alargarse in quello payse e, se in questi dì passati havesse obtenuto quel Belgradi, dove havea mandato el campo, el se ne venea poy a mettere campo ala Valona, terra de grandissima intrata e *proxima a cinquanta migla a Corfò, terra de venetiani*; e questi dì passati habiando mandato uno signor de Albania, zà subdito del Turcho, da la maiestà del re per farse suo adherente e reccomandato per le sue terre, le quale sono sopra *de Corfò dodece migla*, mandando lo re *le sue bandere* per lo cancellero de quello signore aziò che *le levase in nome* de lo re, *alcuni de li venetiani*, sapiando questo, asalterono lo cancelero che *portava le bandere et ferirno lui, uno suo figlolo e uno suo famiglo* per volergele tore; pur *se ne fuzì con le bandere* e portale a quello signore» (Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli 20 agosto 1455, in *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 236).

della rappresentazione ideologica e quelli dell'azione politica proliferanti in seno alla grande monarchia aragonese.

D'altra parte, la massiccia presenza di uomini d'arme di origine albanese (ma anche dalmata, greca, montenegrina, serba e bosniaca) tra i ranghi dell'esercito napoletano, rilevabile sin dai primi anni '40 del secolo e costantemente accresciuta nei decenni successivi, nonché progressivamente naturalizzata e inquadrata nei ruoli dell'esercito demaniale del regno, racconta una storia che solo ora comincia ad esser scritta, ma che tende a spostare questi temi sul piano di una diversa e forse anche più matura concettualizzazione dei legami politici tra il Regno, l'Albania e i Balcani, oltre che ad arricchire e complicare la tradizionale narrazione dei flussi immigratori da quelle aree verso il Mezzogiorno d'Italia[43].

Non è un caso peraltro che, allorché Maometto II, conquistato definitivamente l'Epiro e firmata una pace duratura con la Serenissima, si decise a invadere le estreme province orientali del Regno di Napoli, nel 1480, affidando l'impresa a Gedik Ahmed Pascià che gliel'aveva ispirata, questa fallì – assieme all'attacco sferrato qualche mese prima a Rodi: un parallelismo sul quale ancora ci si interroga[44] –, e il Pascià stesso, nel 1481, rischiò di perdere la vita nella battaglia navale di Saseno, mentre le truppe napoletane di Giovanni Scanderbeg, figlio del Castriota ormai inserito nell'aristocrazia titolata del Regno, sbarcate a Valona, incendiavano ciò che restava della flotta turca scampata allo scontro e riaccendevano la rivolta in Albania[45] (va evidenziato, altresì, che

[43] Mi permetto di rimandare, al riguardo, a un mio recente studio che, in uno ad altri ancora in fase di ultimazione, illustra questo inedito argomento: F. Storti, *Bianco, Nigro, Albanese: note su radicamento e integrazione delle minoranze etniche attraverso l'onomastica militare*, in *Il nome e il dove. Spazi politici, mobilità e orientamenti devozionali nell'Italia basso-medievale*, cur. E. Canobbio, M. Della Misericordia e M. Gentile, Quaderni degli Studi di storia medievale e di diplomatica, Milano 2025, in corso di stampa.

[44] L. Vissière, *Rhodes et Otrante en 1480. Les leçons de sièges parallèles*, in *La battaglia nel Rinascimento* cit., pp. 291-304.

[45] Sulla Guerra d'Otranto la letteratura storica è vastissima e mi limito, pertanto, a segnalare gli atti dei due più importanti convegni che, a distanza di un quarto di secolo l'uno dall'altro hanno tentato di chiarire un evento che appare tuttavia, ancor oggi, opaco nelle ragioni che lo hanno determi-

l'evento di Otranto avveniva a pochissimi anni dal matrimonio tra Beatrice d'Aragona, nipote del Magnanimo, e Máthiás Hunyadi, detto Corvino, re d'Ungheria e figlio dell'eroe di Belgrado, già reggente della corona di Santo Stefano[46]): entrambe le sponde di quel tratto di Adriatico, dunque, erano ormai esposte, tanto agli attacchi turchi quanto a quelli napoletani!

Invasione fallita, quella del Salento, che i cronisti del Sultano tentarono di coprire e mascherare, e non senza grandi sforzi retorici, nei decenni successivi, dal momento che invece tutte le altre conquiste realizzate nella seconda metà del XV secolo erano destinate a durare per secoli[47]. Né è un caso, ancora, che Gedik Ahmed, Sangiacco di Valona e già Gran Visir, tentasse di invadere il Salento dopo aver scacciato dai suoi possessi Leonardo Tocco, despota di Arta, figlio di quel Carlo II, feudatario del Magnanimo, di cui si è detto, nonché parente del re Ferrante, per aver sposato Francesca Marzano, il quale si era prontamente rifugiato a Napoli con la moglie per organizzare il recupero dei suoi domini[48]: si tentava, evidentemente, di disarticolare la trama faticosamente costruita dal Magnanimo nei Balcani.

nato: *Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980), II voll., cur. C. D. Fonseca, Galatina 1986; *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), II voll., cur. H. Houben, Galatina 2008. Sulla figura di Gedik Ahmed Pascià, v. la puntuale ricostruzione fattane da Francesco Somaini, la prima peraltro che tien conto, a partire da una prospettiva interna alla corte imperiale turca, della reale posizione del personaggio in seno al *Dîvân*, della sua autorità e del suo effettivo spazio d'azione: F. Somaini, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del Principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, t. II, cur. C. Massaro, L. Petracca, Galatina 2011, pp. 531-585.

46 A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona,* Milano 1930; E. Pàsztor, *Beatrice d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Roma 1970.

47 Cfr. E. Rossi, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto*, «Japigia», 2 (1931), pp. 182-191; K. Kreiser, *La conquista turca di Otranto nella cronaca di Kamalpascia Zâde (1468/69-1534)*, in *La conquista turca* cit., vol. I, pp. 159-175.

48 Somaini, *I progetti ottomani* cit., p. 563.

Qualche anno più tardi, a ridosso della Congiura dei Baroni e dei suoi esiti politici (1485-1487), invocato attraverso un progetto di accordo scritto dal condottiero e provvisorio signore di Osimo Boccolino di Guzzoni, nonché tentato dai feudatari ribelli alla corona di Napoli, il Gran Turco accoglieva freddamente le offerte italiane (pur notando che la probabile base marchigiana potesse risultare più agevole di quella regnicola come piattaforma di conquista); eppure si trattava di una congiuntura favorevole, in cui l'equilibrio della Penisola, dopo la Guerra di Ferrara, si mostrava scosso e le casse degli stati italiani spoglie; e nemmeno si può affermare, peraltro, che gli appetiti ottomani sul Salento fossero ormai sopiti, come mostrò di lì a qualche anno il negoziato di alleanza turco-napoletana aperto da Alfonso II per contrastare l'avanzata francese verso Napoli e poi ritirato per l'intenzione di Bajezid II, appunto, di stanziare le forze alleate turche (12.000 cavalieri) tra Brindisi, Otranto e Taranto[49].

I turchi, insomma, non avrebbero più messo piede in Italia e segnatamente nel Mezzogiorno e in tutto ciò, forse, un'orma del lascito politico del Magnanimo può essere ravvisata.

[49] Il caso di Boccolino e la proposta di Alfonso II si trovano in: G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma 2011; per il presunto appello al Turco da parte dei baroni ribelli, v. G. Paladino, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 45 (1920), pp. 140 ss.

Bruno Figliuolo

La "crociata" al tempo di Alfonso d'Aragona

The "Crusade" in the Age of Alfonso of Aragon

Abstract: *Against the backdrop of an energetic eastern policy that – true to Catalan tradition – focused above all on Egypt, the chief economic magnet for Aragonese merchants, King Alfonso V also forged special ties with the Ethiopian monarch and with rulers across North Africa. Only in the 1450s did this diplomacy acquire a crusading tone, mainly for propaganda purposes, bolstered by numerous exhortatory tracts that court humanists and other writers close to the Aragonese sovereign addressed to him, urging him to take up the cross and assume command of a holy expedition.*

Keywords: *Crusade, Alfonso of Aragon, Eastern Policy, Roberto Sanseverino, Humanistic Culture.*

Received: 01/08/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025

bruno.figliuolo@uniud.it

Si va facendo sempre più strada, nella moderna critica storiografica, l'idea che quello catalano-aragonese dei secoli XIII-XV si configuri come un impero[1]. Dirò di più: forse (accanto, per qualche momento, a quello costruito dai Veneziani) come l'unico vero impero sorto e sviluppatosi in Europa nel Medioevo dopo la morte di Carlo Magno. E per impero non intendo quello soprattutto economico e commerciale dei mercanti catalani quale fu mirabilmente descritto in più occasioni da Mario Del Treppo[2]

[1] Nel corso del lavoro si sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACA (= Archivo de la Corona de Aragón) e CR (= Cancillería Real). Sono in debito di gratitudine nei confronti di Paolo Pontari per le indicazioni generosamente fornitemi in merito alla letteratura protrettica rivolta a re Alfonso per incoraggiarlo a intraprendere la crociata. Ringrazio altresì Fulvio Delle Donne per aver portato la mia attenzione sull'opera del Panormita, in cui sono parecchi spunti che vanno nella medesima direzione.

[2] M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972² (prima ed., ivi 1967), pp. 582-605.

ma proprio il dominio politico e giurisdizionale programmato e consapevolmente esercitato da parte di un popolo ben definito e organizzato in una chiaramente strutturata forma di ordinamento pubblico, stanziato su di un preciso territorio, rispetto ad altri popoli e altri territori che vengono da esso sottomessi, anche culturalmente.

Leggere in continuazione, l'una di seguito all'altra, le cosiddette *quatre grans crònics* catalane, che abbracciano con la loro narrazione l'intero Duecento e il primo Trecento, ci fa toccare con mano come non solo nella parte nord-occidentale della penisola iberica nasca in pochissimi decenni una monarchia particolarissima nel proprio assetto istituzionale ma anche come tale struttura politica, del pari in un tempo sbalorditivamente breve, si proietti nel Mediterraneo e venga a configurarsi appunto come un impero; e ci mostra con chiarezza la coscienza e l'autocoscienza che questi scrittori ebbero del fenomeno, riconoscendolo e appoggiandone, anzi corroborandone il processo di formazione e di crescita con le loro opere[3].

Cuore di questo impero è evidentemente la Catalogna, della quale uno dei grandi cronisti appena menzionati, Ramon Muntaner, sottolinea l'unità linguistica (e dunque la coesione etnica e territoriale), che a suo giudizio non ha pari nel mondo a lui contemporaneo; così come mette in risalto l'attenta programmazione finanziaria e logistica della monarchia nell'organizzarne l'espansione economica e commerciale, per esempio ampliando gli arsenali esistenti e costruendone di nuovi secondo un attento piano progettuale, in modo da dotarsi di una marineria in grado di reggere ogni concorrenza[4]. Dalla Catalogna il raggio d'azione della monarchia può espandersi così verso Maiorca, la Sicilia, la Sardegna, l'Africa settentrionale, la cosiddetta (male) Romània, fino a raggiungere il Levante, Damasco, Cipro e Alessandria d'Egitto. Si tratta di una parabola a grandi linee nota, che il ricordato Mario

[3] Per uno sguardo generale su di esse, cfr. J. A. Aguilar Àvila, *Introducció a Les Quatre Grans Cròniques*, Barcelona 2011.

[4] F. Soldevila, *Les quatre grans Cròniques. III. Crònica de Ramon Muntaner*, Barcelona 2011, rispettivamente cap. 29, pp. 67-69, e cap. 36, pp. 78-80.

Del Treppo aveva descritto da par suo, in poche ma decisive pagine, già nel 1964[5].

Da questa azione nacque dunque un impero, con a capo un monarca dotato di forti poteri e alla base una forma di governo nuova, basata sul cosiddetto pattismo: una soluzione istituzionale che non comporta né sottintende affatto, come il termine potrebbe far pensare, una struttura istituzionale orizzontale, diciamo democratica nell'esercizio del potere, in virtù della quale, cioè, il re dovrebbe condividere tale potere con i corpi sociali riuniti nelle *Corts*, attraverso una negoziazione estenuante e permanente. La lettura delle già citate quattro grandi cronache, opere che dovrebbero essere analizzate, assimilate e meditate da qualsiasi studioso che intenda occuparsi di Alfonso anche solo in quanto re di Napoli (ammesso per un attimo, in via del tutto ipotetica, che si possa scorporarne l'azione di governo italiana da quella più ampiamente mediterranea); questa lettura, dicevo, mostra quanto fosse forte e radicata la struttura monarchica nella regione, quanto le decisioni del sovrano fossero insindacabili e quanto rapidamente e incisivamente esse giungessero fin nella più remota periferia geografica delle varie aree dell'impero. A differenza di Genova o Venezia, per non parlare di Pisa, attorno a Barcellona si articola così assai presto un territorio vasto, vario, ubertoso, differenziato, che sostiene agevolmente un'economia marittimo-commerciale in crescita tumultuosa ma sempre tenuta sotto controllo dalle leve del potere centrale.

Non solo: se ci volgiamo a esaminare una cronachistica non meno ricca ed eloquente, fino almeno alla fine del Duecento, vale a dire quella genovese, avremo una chiara prospettiva di ciò che l'impero catalano rappresentò nel quadro del Mediterraneo dell'epoca; come cioè esso venne a movimentarlo e a complicarlo improvvisamente e come subito si mosse e si organizzò in proiezione mediterranea, operando incursioni non episodiche in Afri-

[5] M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1964, pp. 259-300.

ca settentrionale, nelle isole greche e lungo le coste della Romània già verso la metà degli anni Ottanta del Duecento[6].

Nella coscienza genovese (così come in quella pisana, la quale pure produsse una cronachistica fiorente e significativa)[7] i Catalani quasi non esistono fino all'incirca al 1280: Barcellona costituisce infatti ancora soltanto una semplice base logistica in occasione dell'impresa pisano-genovese di Maiorca del 1113-1115 e di quella genovese balearica e di Tortosa del 1137-1139. Con l'improvvisa conquista della Sicilia, in seguito alla rivolta del Vespro del 1282, la loro presenza in tutto il Mediterraneo diverrà invece incontenibile. Se il *leit motiv* della cronachistica genovese (e, *mutatis mutandis*, pisana) per tutto il XII e XIII secolo sarà la narrazione delle guerre contro Pisa (e da parte pisana di quelle contro Genova), da quel momento, non meno ossessivamente, lo sarà il racconto della contesa con i Catalani nella parte occidentale del Mediterraneo e con i Veneziani in quella orientale.

Questa relativamente lunga introduzione mi è parsa necessaria per sostenere criticamente una posizione storiografica che sembrerebbe non scontata: il *Drang nach Osten* catalano, cioè, non nasce con Alfonso e tantomeno ha origine dalla caduta di Costantinopoli. Si tratta piuttosto di un obiettivo quasi connaturato a quella compagine di ordinamento pubblico che per via di successive aggregazioni venne crescendo nel corso di tutto il Duecento e che si definì e si usa definire Corona d'Aragona; un obiettivo che si precisa e si attua di pari passo con il suo sviluppo economico e con le sue mire espansionistiche mediterranee, sempre più ambiziose man mano che lo spazio commerciale da essa controllato andava ampliandosi. Alfonso, intendo dire, è insomma il punto di arrivo di un processo assai lungo, due volte secolare, che solo a un certo punto viene a coincidere con il generale e mai del tutto sopito interesse, nella cristianità tutta, per la crociata: un'etichetta in grado di conferire sempre lustro e prestigio a chi ne

[6] G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.

[7] Per un rapido sguardo d'insieme su questa produzione, cfr. il pur datato O. Banti, *Studio sulla genesi dei testi cronistici pisani del secolo XIV*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75 (1963), pp. 259-319.

ottenesse dal papa il diritto di fregiarsene, e che non a caso conobbe ogni tanto, infatti, fino a Quattrocento inoltrato, periodiche fiammate di reviviscenza, andando spesso a coprire, giustificare e nobilitare guerre locali e campagne regionali anche modeste, periferiche e che nulla avevano comunque a che fare con la liberazione dei luoghi santi. Un'etichetta peraltro sempreverde, capace perciò di abbagliare ancor oggi qualche storico poco avvertito, il quale giunge addirittura a teorizzare la possibilità e l'opportunità di utilizzarla come chiave interpretativa per spiegare fenomeni complessi di lungo periodo.

Lo slancio espansionistico del sovrano aragonese verso Oriente è in definitiva sostanziato, voglio dire, da una più remota tradizione politico-culturale 'nazionale' e non è rivolto al solo territorio siro-palestinese. Anzi, a me pare addirittura che Alfonso si serva della bandiera crociata, che la pieghi cioè – e solo a un certo punto della sua personale vicenda di governo – ai propri disegni egemonici specie sul piano propagandistico, approfittandone come di una fortunata occasione congiunturale di autopromozione: un autobus in sosta, vuoto, che può facilmente essere guidato proprio nella medesima direzione che egli intendeva percorrere. Una direzione, ripetiamo, non esattamente definita, genericamente orientale e sud-orientale, verso la quale egli tendeva da tempo, guidato dalla forza di un'eredità storica, cui si aggiungeva quella di crescenti interessi economico-commerciali.

Possiamo anzi dire che vi guardava già dall'indomani del proprio insediamento sul trono, nel 1416. L'Oriente, l'Africa settentrionale, l'oltremare in genere costituiscono cioè da subito i confini dell'immaginario politico che anche Alfonso fa propri: una visione che gli è tramandata da oltre due secoli di sforzi bellici e diplomatici compiuti dai suoi predecessori e che si traduce in una energica tendenza, in una vigile attenzione verso tutto un emisfero, visto anzitutto sotto il profilo economico e commerciale, cui lo orientavano i forti interessi dei potenti mercanti catalani.

Mai si parla infatti di crociata in riferimento alla politica alfonsina, nelle fonti documentarie e cronachistiche catalane, prima degli anni Cinquanta del Quattrocento; nemmeno in senso figurato, metaforico o letterario. Fu solo a quella data, dunque,

che il tradizionale spirito espansionistico e affaristico di quella regione si incontrò e si sposò con quello di crociata, sotto il quale i pontefici attizzavano periodicamente il fuoco. E a farlo con determinazione, dopo qualche titubante accenno di Nicolò V, fu quella volta proprio un papa catalano-aragonese: il cardinale valenciano Rodrigo Borgia, asceso nel 1455 al soglio pontificio con il nome di Callisto III.

La documentazione disponibile sull'argomento, si sa, è relativamente abbondante. A Barcellona, nell'Archivo de la Corona de Aragón, si conservano oltre seicento registri prodotti dalla cancelleria alfonsina e da quella della luogotenenza; registri che ho potuto studiare quasi nella loro completezza, a eccezione, finora, di meno di un centinaio, relativi peraltro ai primi anni di regno del Magnanimo e agli affari condotti dalla moglie Maria, luogotenente regia in Catalogna.

Vediamo ora più in dettaglio questa documentazione disponibile, limitatamente al poco materiale inedito sin qui non utilizzato in sede critica. Si tratta di testimonianze, tramandateci tutte in catalano, relative in particolare ai rapporti con l'Egitto, lo scacchiere di maggior interesse per il commercio catalano e quello non a caso in cima alle cure politiche e diplomatiche anche di Alfonso. Uno scacchiere, però, divenuto in quegli anni secondario nei progetti di crociata, che ormai si rivolgevano piuttosto a fronteggiare il pericolo turco. Sembra perciò opportuno sottolineare che la crociata costituisce un momento di enfatizzazione e accelerazione anche spirituale inizialmente e assai blandamente sviluppatosi nel quadro della politica alfonsina verso la Terrasanta e contro il sultano d'Egitto; e ribadire come l'attenzione all'Egitto costituisca a sua volta un tassello, benché certo quasi sempre il più importante, all'interno della più ampia politica orientale del Magnanimo, che per parte sua guardava con interesse anche all'Etiopia, al mondo greco già bizantino e al Nordafrica.

La storiografia specifica sul tema, si sa, non è abbondante. Sull'argomento si cimentò Francesco Cerone al principio del secolo scorso, in ottica tutta napoletana, e di esso si occupò una trentina d'anni più tardi Constantin Marinescu, da una prospet-

tiva, al contrario, completamente catalana[8]. Ne scrisse poi Alan Ryder, in un breve saggio abbastanza documentato ma sostanzialmente limitato all'ultimo decennio della vita di Alfonso e privo di una presa di posizione interpretativa forte, che non fosse la tendenza a sottovalutare forse anche eccessivamente l'interesse del sovrano aragonese verso la crociata[9]. Di recente, per la precisione nel 2017, pure chi scrive ha affrontato l'argomento, cui aggiunge ora appunto solo qualche nuovo tassello documentario e qualche precisazione critica, rinviando a quel lavoro per l'analisi puntuale delle testimonianze relative a tutta la politica orientale di Alfonso.

Anzitutto, un nuovo documento consente di retrodatare di qualche anno gli inizi degli scambi diplomatici ufficiali tra il sovrano catalano e il sultano d'Egitto, che era all'epoca Barsbay (1422-1437). Nel 1422 o poco prima, il francescano Angelo da Narni, guardiano del convento di Betlemme, si era recato in ambasceria a Barcellona, lamentando i maltrattamenti subiti per mano delle autorità locali dai pellegrini che andavano al Santo Sepolcro. Significativo mi pare, per cominciare, notare come, già allora, in Terrasanta i vertici religiosi cristiani pensassero ad Alfonso come a un possibile difensore delle ragioni della cristianità; e, in effetti, l'intervento del re non si fece attendere: in un mese imprecisato del 1422, egli inviò infatti in Egitto un proprio plenipotenziario, Giovanni Starit, cavaliere dell'ordine di S. Giovanni. Costui, durante il viaggio, si sarebbe dovuto fermare prima a Rodi e a Cipro; poi, una volta giunto a destinazione, al cospetto del sultano o di suoi delegati, avrebbe dovuto anzitutto querelarsi con forza sia relativamente a certi contrasti di natura commerciale che avevano visto alcuni mercanti catalani subire dei gravi torti sia in merito alla questione dell'accoglienza riservata ai pel-

[8] F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, Napoli 1903; C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona 1994 (libro scritto e licenziato per la stampa nel 1935, non pubblicato per varie vicissitudini e parzialmente ritrovato e finalmente stampato solo nel 1994: cfr. ivi, *Pròleg*, pp. VII-XV).

[9] A. Ryder, *The eastern policy of Alfonso the Magnanimous*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s. 28 (1979), pp. 7-26.

legrini cristiani nei luoghi santi. L'accento della lettera batte però soprattutto sugli aspetti economici delle controversie, che ritornano in quasi tutti i punti del memoriale. Nell'occasione, infatti, l'ambasciatore avrebbe dovuto anche avanzare concrete richieste in difesa degli interessi dei mercanti catalani che frequentavano numerosi Damasco, Alessandria e altri empori orientali e che si lamentavano sovente per il fatto di essere tassati eccessivamente e ingiustamente dall'esoso fisco musulmano[10].

Le relazioni diplomatiche con l'Egitto proseguirono tra alti e bassi per qualche anno, fino al raggiungimento di una pace piuttosto solida e duratura, per parte catalana negoziata nel 1429 e siglata a Rodi il 9 giugno del 1430, particolare significativo, da due mercanti: Rafael Ferrer e Lluís Servent[11]. In virtù del successo conseguito, il re nominò allora i due, il 5 marzo del 1431, conservatori della pace, attribuendo loro un salario di 100 fiorini d'oro aragonesi all'anno, da prelevare sulla tassazione delle merci portate in Catalogna dai mercanti provenienti da quelle zone e da versare da parte dei consoli del mare di Barcellona. Compito precipuo dei due conservatori, si dice esplicitamente nella lettera di nomina, sarebbe stato quello di vegliare a che le clausole di carattere economico e commerciale sancite in quel trattato venissero fedelmente rispettate[12]. Un anno più tardi, il 2 marzo del 1432, essi furono chiamati a intervenire presso il sultano per ottenere il risarcimento dei danni patiti da Antoni Olerga e Nicolas Salvador, patroni di due navi armate a Siracusa, i quali durante un viaggio commerciale erano stati fermati da imbarcazioni egiziane, costretti ad attraccare in un non meglio specificato porto della costa nordafricana e quindi rapinati del loro carico[13]. Gli interessi com-

[10] ACA, CR, reg. 2676, ff. 49r-51r.

[11] Sull'andamento di queste relazioni, cfr. Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 1-12, e Figliuolo, *La Terrasanta* cit., pp. 490-492.

[12] ACA, CR, reg. 2648, ff. 21v-22v, del 5 marzo 1431. Cfr. pure Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 8-9, che interpreta però erroneamente il salario percepito dai due mercanti come somma concessa in risarcimento dei mancati guadagni dovuti al loro lungo impegno in qualità di ambasciatori per trattare la pace.

[13] ACA, CR, reg. 2818, ff. 97v-98r.

merciali catalani in Oriente sembrano insomma in questi anni occupare il posto d'onore nell'attenzione del monarca aragonese.

Un certo interesse sull'argomento suscita anche, seppur si tratta di una testimonianza solo secondariamente in relazione con il quadrante egiziano, il memoriale di istruzioni che il re consegnò al proprio confessore, Felip Faiadell, e a un altro uomo di corte che lo accompagnava, il valenciano Pere de Bonia, da lui inviati in qualità di ambasciatori al sovrano etiope, il cosiddetto prete Gianni, signore delle Indie «e altres partes», nel febbraio del 1428. La missione era infatti sinora nota grazie a un documento palermitano da me stesso reperito e utilizzato in sede critica e soprattutto in virtù dell'analisi dettagliata ma non esaustiva offerta da Marinescu di questo stesso memoriale, il cui contenuto conviene perciò riproporre. Il documento barcellonese in oggetto non è datato ma risale probabilmente al febbraio del 1428, come si è accennato. Anche in questo caso, si dà mandato ai due plenipotenziari scelti di fare il viaggio via Rodi, fermandosi anzitutto presso il Gran Maestro dell'ordine, Antoni Fluvià, anch'egli catalano, e di toccare poi Cipro, dove essi avrebbero dovuto effettuare una visita di cortesia al re Giano di Lusignano, cui avrebbero dovuto consegnare una lettera di Alfonso, comunicandogli inoltre che intendevano vedere la 'Casa Santa' di Gerusalemme (ossia il Santo Sepolcro) «per certes coses et represalies» che il sovrano aragonese voleva «trametre per causa d'alguns vots fets per aquell». Una volta in Egitto, gli inviati avrebbero dovuto cominciare a redigere molto segretamente un preciso memoriale, prendendo nota «dela disposició dela terra e dela fertilitat, vivres e aygues; e aximateix deles poblacions, forces e passos», annotando diligentemente tutte le loro osservazioni «dela manera deles gents e dela vida lur».

Raggiunta infine la meta del loro viaggio, avrebbero dovuto consegnare la lettera del re, accompagnata da doni, al prete Gianni, cui avrebbero poi dovuto presentare «los maestres deles argnies», vale a dire i maestri delle arti da quello richiesti, i quali avrebbero compiuto la traversata con loro. Gli avrebbero dovuto trasmettere infine la comunicazione della buona disposizione regia sia «en lo fet dela empresa» che relativamente al matrimonio

della «sa parenta dona Iohana», una delle cugine del re, con un congiunto del sovrano etiope, mentre si sarebbero dovuti dimostrare più cauti in merito alla questione del matrimonio del fratello minore di Alfonso, l'infante don Pedro, sostenendo di non saperne nulla. Nel corso della missione si sarebbero dovuti informare anche delle terre, della potenza, del tesoro e della ricchezza del monarca orientale; e quanto alla cosiddetta impresa, avrebbero dovuto raccogliere notizie circa il contributo che il sovrano etiope si attendeva di ricevere per mare da parte del re aragonese e, per contro, relativamente all'ammontare dell'aiuto in denaro che quest'ultimo avrebbe potuto ricevere da parte del sovrano orientale, e in che forma esso sarebbe potuto giungere[14].

Non sono pochi, come si vede, gli elementi da sottolineare, in questa lettera di commissione. Vi si accenna anzitutto al desiderio di Alfonso di far portare in Terrasanta certi oggetti purtroppo non specificati per ottemperare a certi voti, dei quali cui credo null'altro si sappia, da lui fatti; vi si manifesta un interesse etnologico, economico e geografico considerevole nei confronti dei paesi che gli inviati avrebbero dovuto attraversare; vi si parla delle concrete e avviate trattative per celebrare un possibile doppio matrimonio tra membri delle rispettive famiglie reali; e si adombra infine la possibilità di organizzare un attacco a tenaglia al sultano d'Egitto. Si tratta, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, di uno dei vecchi, ciclici e improbabili disegni strategici concepiti dai sovrani occidentali nella loro politica orientale: quello, cioè, di trovare un accordo con il mitico sovrano etiope da un lato e con le forze volta a volta mongole o turcomanne dall'altro per provare a organizzare una manovra di accerchiamento anti mamelucco e anti turco che potesse condurre a recuperare rispettivamente Gerusalemme e Costantinopoli.

Fin qui, come si vede e come si ripete, nella pur abbondante documentazione disponibile relativamente alla posizione del re aragonese nei confronti del mondo musulmano, non compare mai il termine crociata. Contatti e trattative con il sultano d'Egitto

[14] ACA, CR, reg. 2677, f. 54r-v, su cui cfr. Marinescu, *La politique orientale* cit., pp. 18-23. Cfr. pure Figliuolo, *La Terrasanta* cit., p. 487.

cominciano insomma già negli anni Venti del Quattrocento almeno, e si infittiscono in dipendenza e in relazione con la questione di Cipro, assalita dal sovrano mamelucco nel 1424. Nella circostanza, il monarca dell'isola, Giano di Lusignano, era stato anzi addirittura rapito e portato prigioniero in Egitto, come subito diremo, ma nemmeno a questo punto, nella cancelleria aragonese, dove pure si invoca una risposta militare forte, si utilizza quel termine. I rapporti diplomatici tra Alfonso e il sultano, superato quel momento di crisi erano poi continuati in forma più distesa negli anni successivi, portando, attraverso abboccamenti e accordi che vediamo negoziarsi quasi ogni anno, alla pace del 1430, per proseguire in sostanziale accordo fin quasi alla morte di Alfonso.

In questo quadro di relazioni complesse e in continuo movimento, occorre collocare anche la situazione della Terrasanta e dei pellegrini che vi si recavano, patendovi talvolta un'accoglienza ostile, come abbiamo visto. Di nuovo nel 1441, Alfonso aveva voluto ergersi a loro difensore, inviando al sultano una dura e perentoria lettera di diffida dal maltrattarli. Interventi regi a loro favore si registrano ancora nel 1444 e nel 1445. Alfonso, insomma, pur senza ancora mai neppure minacciare di prendere le armi contro le forze mamelucche, se si esclude una scorreria lungo le coste siriane documentata per il 1451, tende assai presto ad accreditarsi come un interlocutore ineludibile per qualsiasi azione contro i musulmani che si intenda organizzare in Occidente. In ogni caso, «un'eventuale crociata, della quale egli sarebbe stato certamente chiamato a comandare i contingenti, almeno secondo la *communis opinio*, vista la riconosciuta potenza sia della sua flotta che delle sue truppe di terra, era certo opzione ben presente alla mente del sovrano catalano, pur se mai prese la forma, almeno nei suoi primi trentacinque anni di regno, di un progetto effettivamente attuabile»[15].

La situazione politica generale, in tutto l'Occidente, conobbe un brusco cambiamento e una improvvisa accelerazione a partire però da un altro scacchiere, quello turco e bizantino, a cominciare

[15] Figliuolo, *La Terrasanta* cit., pp. 496-502. La citazione è tratta da p. 502.

dal 1452, nell'imminenza della caduta di Costantinopoli e poi in seguito a quella perdita. Molti degli umanisti italiani, allora, levarono alta la loro voce per esortare il papa, Nicolò V, a bandire la crociata contro i Turchi; un'impresa che, si pensava, non avrebbe poi naturalmente potuto fare a meno di basarsi soprattutto sul braccio armato aragonese. Non pochi furono allora gli scritti e le orazioni indirizzate a re Alfonso perché promuovesse prima e si ergesse poi a protagonista dell'impresa. Opere per tutte le quali si dispone oggi, per fortuna, di ottime e recenti edizioni critiche, per di più corredate da eccellenti ed esaustivi studi introduttivi, che inquadrano le singole composizioni entro la cornice anche politico-culturale dell'epoca e tracciano un profilo dettagliato di tutto questo filone letterario.

Il primo a scrivere in tal senso fu Giorgio Trapezunzio, che terminò il suo *De recuperandis locis sanctis* nel 1452, dedicandolo in verità al pontefice; ma le due prime versioni dell'opera, composte molti anni prima, nel giugno del 1442 e nel 1447-1451, cioè rispettivamente nel momento in cui Alfonso conquistò Napoli e al principio del pontificato di Nicolò V, furono invece indirizzate al re aragonese[16]. Nell'aprile del 1452, davanti al medesimo sovrano e all'imperatore Federico III, fu poi pronunciata da Biondo Flavio, a Napoli, una celebre orazione, ricca di frequenti ed espliciti richiami all' epopea della prima crociata, nella quale si esortavano apertamente i due principi e il papa a prendere la croce[17]. Lo stesso Biondo, il primo agosto del 1453, subito dopo l'arrivo in Italia della notizia della caduta di Costantinopoli, indirizzava al Magnanimo un'altra epistola-trattato del medesimo tenore, sostenuta con argomentazioni simili, in cui si illustravano le modalità pratiche secondo le quali, ad avviso dell'umanista forlivese, si sa-

[16] L'opera si trova edita in *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents and Bibliographies*, ed. J. Monfasani, New York 1984, pp. 422-433. La seconda stesura fu in verità dedicata anche all'imperatore Federico III.

[17] Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, appendice a cura di P. Pontari, Roma 2015.

rebbe dovuta svolgere la spedizione militare[18]. Al principio dell'anno successivo, probabilmente nel febbraio del 1454, fu Nicolò Sagundino, in quel momento ambasciatore a Napoli per conto della repubblica di Venezia, a presentare al re una relazione sullo stato della questione costantinopolitana. La espose oralmente il 31 gennaio, mettendola subito dopo per iscritto su richiesta dello stesso sovrano[19]. Continua la nutrita serie un ambizioso poema epico di accentuato carattere encomiastico, dall'eloquente titolo di *Alfonseis*, composto dal notaio siciliano (era nato a Mineo, presso Catania) Matteo Zuppardo, il quale lo dedicò e consegnò nelle mani di re Alfonso nell'ottobre del 1455[20]. A chiusura dell'elenco possiamo forse porre il Panormita, che fu probabilmente l'ispiratore di tutta questa campagna protrettica e certamente colui che scrisse l'orazione con la quale Alfonso, il 26 agosto del 1455, promise di partecipare all'impresa; orazione non a caso posta poi alla fine del suo *De dictis et factis* e subito favorevolmente commentata dal Piccolomini[21]. In tutte queste opere, il richiamo alla crociata è esplicito e insistito, così come lo è l'appello al monarca aragonese perché accetti di rivestire il suo ruolo naturale e universalmente riconosciuto di punta di diamante dell'impresa. E la riconquista di Costantinopoli, in questa prospettiva, è vista come necessaria e propedeutica al recupero dei luoghi santi.

Tutta la parabola della politica orientale del Magnanimo può forse essere vista in filigrana attraverso il racconto della vita avventurosa del poeta dialettale, uomo d'arme e avventuriero Giovanni Filangeri, il cantore della guerra sostenuta e perduta da

[18] Blondus Flavius, *De Expeditione in Turchos*, edd. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018.

[19] *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012.

[20] M. Zuppardo, *Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990.

[21] A. Panormita, *Alphonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, IV, 51, pp. 297-299. Il relativo commento del Piccolomini vi si trova pubblicato a p. 365. Cfr. pure l'articolo dello stesso Delle Donne, *1455: il Panormita, il Piccolomini e la Crociata mai realizzata dal Magnanimo*, in apertura della sezione di questo stesso volume, pp. 309-325.

Giano di Lusignano contro il sultano d'Egitto; guerra cui il nobile siciliano, a suo dire, aveva preso parte da protagonista. Non a caso gli avevo perciò dedicato un lungo paragrafo nel mio contributo del 2017. Non ne ripercorreremo qui nei particolari, ovviamente, la vivace e movimentata vicenda biografica, se non per ricordare che era figlio naturale di Riccardo, conte di San Marco d'Alunzio e beneficiario di numerosi altri feudi minori; che, seguendo il proprio re, che lo aveva fatto in una solenne cerimonia il primo novembre del 1455, aveva preso la croce nella primavera del 1456, rispondendo all'appello lanciato allora da Callisto III; e che nel settembre si era imbarcato a Catania su di una delle galee armate per quella spedizione[22]. Una spedizione che però, com'è noto, non partì mai. Ritardi nell'allestimento e poi la morte sia del pontefice che di re Alfonso ne rallentarono infatti la preparazione, che fu ripresa con vigore solo con l'elezione del papa Piccolomini e con la dieta di Mantova, svoltasi tra il giugno del 1459 e i primi mesi dell'anno successivo, allorché Pio II effettivamente riuscì a bandire la crociata, prima di sciogliere il concilio. Va però rilevato che, stranamente, la documentazione catalana, la quale in precedenza non era stata avara di informazioni sulla politica orientale del Magnanimo, tace quasi in relazione ai preparativi per la crociata, all'allestimento della flotta e agli eventuali contatti diplomatici che un'impresa così complessa dovette pur attivare.

Tanto più, allora, a questo proposito, vale forse la pena di presentare un'altra testimonianza inedita, interessante anche per la rilevanza dei protagonisti. Si tratta di una lettera del celebre condottiero milanese, ma di origini napoletane, Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo. Nella missiva, indirizzata a un diplomatico senese suo amico, Ludovico Petroni, e scritta a Modone, durante il viaggio di ritorno dal suo pellegrinaggio in Terrasanta, svoltosi tra la primavera e l'autunno del 1458, il Sanseverino lascia chiaramente intendere di non aver effettuato quel viaggio devozionale per sciogliere un voto, come ufficialmente aveva dichiarato, ma di averlo programmato (e iniziato), ancor vivo Alfonso, per studiare da vicino la geografia dei luoghi santi e per valutare

[22] Figliuolo, *La Terrasanta* cit., pp. 502-514.

dal punto di vista militare le genti che lo abitavano; e dichiara inoltre di aver elaborato, a seguito di quell'esperienza, un progetto politico di cui intendeva mettere a parte il nuovo re di Napoli, il neo eletto papa e la repubblica di Siena. Un progetto delicato, tanto che egli non ne lascia trasparire anticipazioni all'interlocutore, ma che certamente avrà riguardato appunto il piano per la crociata[23].

Il prosieguo della vicenda è noto: come si è accennato, Pio II morì prematuramente, re Ferrante ereditò solo una piccola parte dei domini paterni e poté impegnare per la spedizione solo una flotta numericamente esigua e quasi simbolica, e l'Aragona-Catalogna entrò nel vortice di una lunga guerra civile. Il grande regno sul quale si erano appuntate le speranze di tutta la cristianità, la quale credeva di aver finalmente trovato in esso una guida forte e decisa; quel regno universalmente ritenuto, ancor più di quanto in realtà non fosse, potente per mare e per terra, si era insomma sbriciolato in pochi anni. Con esso erano svanite nel medesimo tempo sia le prospettive imperiali al suo interno sviluppatesi di pari passo con la sua espansione territoriale e con la sua crescente autorevolezza politica e culturale, che i progetti crociati alimentati dalla fede e dall'entusiasmo di tre papi. Dopo il 1464 nessuno, in Europa, parlò più seriamente di crociata per molti e molti decenni.

[23] B. Figliuolo, *Un'inedita lettera di Roberto Sanseverino dal suo pellegrinaggio in Terrasanta*, in corso di pubblicazione in «Schola Salernitana».

GIANCARLO CASALE

The 'Humanist Dream' between Alfonsine Naples and Constantinople under Mehmed the Conqueror

Abstract: *This article explores, from an Ottoman Studies perspective, several surprising points of overlap between the humanistic production sponsored by the Ottoman Sultan Mehmed the Conqueror and by his contemporary, Alfonso the Magnanimous of Naples. It focuses specifically on the connections between Ptolemaic astronomy, Aristotelianism, and the figure of Alexander the Great, as well as on each sovereign's ambition to found a «New Rome» that would incorporate the territory of the other. To this end, the article first presents an overview of the humanistic intellectual patronage practiced at the Ottoman court following the conquest of Constantinople, and then turns to a parallel consideration of Alfonso's court in Naples. It concludes with an examination of the relevant writings of George of Trebizond, a unique figure who was employed at Alfonso's court when he first learned of the fall of Constantinople, and later travelled to the Ottoman capital in the hopes of securing a position in Mehmed's service.*

Keywords: *Mehmed the Conqueror, Alexander the Great in Islam, George Amiroutzes, George of Trebizond.*

Received: 01/07/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025

giancarlo.casale@eui.eu

Introduction

Following his conquest of Constantinople in 1453, Sultan Mehmed II initiated a series of multifaceted political and cultural engagements with the various states of the Italian peninsula. In some cases, such as his interactions with Florence or Rimini, these involved quite friendly exchanges of gifts, favours, and expertise.[1]

[1] On relations with Florence, see A. R. Acquino, *La diplomazia fiorentina di fronte al Turco al tempo di Cosimo de' Medici*, «Nuova Rivista Storica», 108/3 (2024), pp. 1011-32. On Rimini, A.G. Cevizli, *Mehmed II, Malatesta, and Matteo de' Pasti: A match of mutual benefit between the 'Terrible Turk' and a 'Citizen of Hell'*, «Renaissance Studies», 31/1 (February 2017), pp.43-65.

Other relationships, such as with Venice or the Papal States, were much more contentious.[2] But in virtually all instances, the language of Humanism provided an important medium of political and cultural communication[3].

The Kingdom of Naples was no exception to this rule. In fact, there are good reasons to argue that, of all the Italian states of Mehmed's era, Naples occupied, after Rome itself, the largest place in the Sultan's political and cultural ambitions. With this in mind, and within the context of this special issue dedicated to humanism at the court of Alfonso the Magnificent after 1453, this article proposes a new framework for understanding Alfonsine literary patronage as part of a competitive trans-Mediterranean dialogue that, in certain key respects, intersected with Sultan Mehmed's own use of the language and symbols of Renaissance humanism.

In order to fully appreciate this dialogue, it is necessary to first put aside the facile characterization of Sultan Mehmed as a «holy warrior» (*gāzi*), singularly motivated by a lust for conquest in the name of Islam. As recent scholarship has shown, this is far removed from the public self-fashioning that the Sultan himself strove to project, and also poorly describes Mehmed's reign from a practical standpoint. Instead, the image of Mehmed as *gāzi*, is now understood to have been consolidated only after his death, death, largely through the encouragement of his ostentatiously pious son and successor, Sultan Bayezid II (r.1481-1512)[4]. And when questioned in private, even Bayezid acknowledged a very different

[2] On Mehmed's relations with Pius II (discussed further below), N. Bisaha, *Pope Pius II's Letter to Sultan Mehmed II: A Reexamination*, «Crusades», 1 (2002), pp.183-200. On Venice, F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e gli umanisti d'Italia*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo medioevo e Rinascimento*, cur. A. Pertusi, Firenze 1966, pp. 433-449.

[3] See, for example, G. Necipoğlu, *Visual Cosmopolitanism and Creative Translation: Artistic Conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, «Muqarnas», 29/1(2012), pp. 1-81. J. Raby, *Sultan of Paradox: Mehmed the Conqueror as a Patron of the Arts*, «The Oxford Art Journal», 5/1 (1982), pp. 1-8.

[4] On this question, see C. Kafadar, *Between Two Worlds: the Construction of the Ottoman State*, Berkeley 1995.

reality, at one point going so far as to admit that his father «did not believe in Mohammed»[5].

Such a statement, incongruous though it may seem with respect to subsequent historical memory, accurately reflects a central ambition of Mehmed's reign: that of not merely conquering Constantinople, but overseeing its rebirth as the capital of a new and magnificent empire. The challenge, for Mehmed, was that to achieve this ambition, he needed to find a way to maintain the loyalty of his Muslim soldiers, while simultaneously legitimizing his rule in the eyes of his Christian subjects, who after 1453 constituted the demographic majority in his empire. Mehmed's solution, in the realm of political symbolism, was to present himself as something more than an ordinary Muslim ruler, by crafting a new language of sovereignty that combined elements of Islamic rule with Constantinople's imperial history as the *New Rome* and even older ideas of sacred kingship that predated both Christianity and Islam[6]. As we shall discuss below, both Ptolemaic astronomy and the figure of Alexander the Great were fundamental components of this project, while also serving as the most obvious points of intersection between Mehmed's cultural politics and the humanistic patronage of his rival to the west, Alfonso the Magnificent.

Part I: The View from Istanbul

The cultural aspects of Sultan Mehmed's project of legitimation were highly complex, and therefore difficult to summarize in the limited space available here[7]. One factor that is crucial to grasp at

[5] The quote is from Giovanni Maria Angiolello, who served in Bayezid's entourage and later wrote an account of his experiences. G. M. Angiolello, *Il Sultano e il Profeta*, cur. J. Guérin Dalle Mese, Milano 1985, p. 122.

[6] For a fuller elaboration of these ideas, see G. Casale, *Mehmed the Conqueror between Sulh-i Kull and Prisca Theologia*, «Modern Asian Studies», 56/3 (2022), pp. 840-869.

[7] For a treatment from the perspective of art and architecture, C. Kafesçioğlu, *Constantinopolis/Istanbul: Cultural Encounter, Imperial Vision, and the Construction of the Ottoman Capital*, Philadelphia 2009. Also Necipoğlu, *Visual Cosmopolitanism* cit., pp. 1-81.

the outset, however, is the extent to which, in a fifteenth-century Ottoman context, Islam, Alexander the Great, Ptolemy, and the legacy of the Roman empire were already linked together in a tangled web of mutual associations, most of which are today largely obscure, and therefore can be fully appreciated only through a thorough reconstruction.

Let us begin with Claudius Ptolemy. In the quattrocento, scholars were still very far from the modern understanding of this ancient figure, today understood to have been a Roman-era author of scientific textbooks active in the 2nd century AD. Instead, among both Muslim and Christian men of letters of the era, Ptolemy was believed to have been a relative of the Hellenistic ruler Ptolemy I (d. 282 BCE), and therefore a prince who was also a contemporary of Alexander the Great. In consequence, the Ptolemaic corpus was broadly understood as a compendium of technical knowledge about the cosmos and its relationship to earthly rulership directly connected to the reign of Alexander and to the time in which he lived[8].

Meanwhile, particularly among Muslims, Alexander himself was understood through a kaleidoscope of intersecting literary and historical lenses, most of which were very far removed from the historical figure known today from Hellenistic sources[9]. In Islamic mystical traditions, for example, Alexander was a «perfect man» (*Insān-i Kāmil*), that is, a model ruler of Neoplatonic perfection for whom Aristotle served as Sufi master[10]. In astrological literature, he was the first «Lord of the Auspicious Conjunction» (*Sāhib-Qirān*), a celestial emperor destined by the stars for world

[8] G. Dalché, *The Reception of Ptolemy's Geography (End of the Fourteenth to Beginning of the Sixteenth Century)*, in *The History of Cartography*, III, *Cartography in the European Renaissance*, cur. D. Woodward, Chicago 2007, pp. 285-364.

[9] For an introduction to the vast literature on this subject, see, R. Stoneman, *The Alexander Romance in Persia and the East*, Groningen 2012. For medieval and Renaissance Europe, *L'historiographie médiévale d'Alexandre le Grand*, cur. C. Gaullier-Bougassas, Turnhout 2011.

[10] Richard Stoneman, *The Persian Alexander (2): Amir Khusraw and the Philosophical View of Alexander*, in *A History of Alexander the Great in World Culture*, cur. R. Stoneman, Cambridge 2022, pp. 288-307.

dominion[11]. And in the pages of the Qur'an, Alexander appears as «He of the Two Horns», (*Dẖū'l-Qarnayn*), a conqueror and a prophet who built a wall of iron to protect civilization from Gog and Magog, the invaders of the apocalypse[12].

Finally, and of particular relevance for Ottoman *literati,* Alexander was a hero of Persian epic poetry, most importantly the medieval classics by Firdausī (940-1020 CE), Niżāmī (1141-1209 CE), and Amīr Khusrau (1253-1325 CE)[13]. Because these Persian literary adaptations were composed more than a thousand years after the historical Alexander had lived, they referred to him (anachronistically, from our perspective) as Alexander «the Roman» (*Iskender-i Rūmī*), a term reflecting the association, by the medieval period, of the Greek-speaking lands of the eastern Mediterranean with Byzantium (and therefore «Rome»). Further complicating this picture, over time the Persians also began to refer to the Turks who gradually occupied Byzantine lands also as *Rūmī*, a moniker which the Ottomans eventually embraced for themselves[14]. As a result, from quite early in their dynasty's history Ottoman sultans began to claim a special relationship with Alexander as fellow «Romans», to the extent that the very first Turkish-language chronicle of the Ottoman dynasty, composed in the early fifteenth century by Ahmedi, began as a Turkish-language adaptation, in rhyming verse, of the story of Alexander[15].

[11] *C. N. Singh, Chann, Lord of the Auspicious Conjunction: Origins of the Ṣāḥib-qirān*, «Iran and the Caucasus», 13 (2009), 93-109.

[12] K. van Bladel, *The Alexander Legend in the Qur'an 18:83-102*, in *The Quran in its Historical Context*, cur. G. S. Reynolds, London 2008, 175-203.

[13] M. Casari, *The Alexander Legend in Persian Literature*, in *A History of Persian Literature*, III, *Persian Poetry in the Classical Era, 800-1500*, cur. M. Ashtiani, London 2023, 378-542.

[14] C. Kafadar, *A Rome of One's Own: Reflections on Cultural Geography and Identity in the Lands of Rūm*, «Muqarnas», 24 (2007), pp. 7-25.

[15] K. Silay, *Origins of the Ottoman Dynasty: A Philological Exploration of Its Earliest Account*, New York 2024. D. Kastritsis, *The Alexander Romance and the Rise of the Ottoman Empire*, in *Islamic Literature and Intellectual Life in Fourteenth and Fifteenth-Century Anatolia*, eds. A. C. S. Peacock, S. N. Yıldız, Würzburg 2016, pp. 243-282

Following his conquest of Constantinople, Sultan Mehmed waste no time in actively engaging, through his cultural patronage, with all of these intersecting images of Alexander, including their concomitant association with Rome. For example, a review of a surviving inventory of his extensive manuscript library (today largely dispersed), reveals, as expected, many copies of the Persian epics, as well as their early Ottoman adaptation by Ahmedi[16]. But alongside these literary classics, the Sultan's library also included a wide selection of other titles, in Arabic and Turkish as well as Persian, on an expansive range of topics related to Alexander's legacy: on history, astrology and prognostication, talismans and other esoterica, and advice literature (typically presented in the form an imagined dialogue between Aristotle and Alexander)[17]. Equally important, the same inventory also includes titles of previously unavailable works newly translated from classical editions, for example the *Tarjumah-i Iskandarnamah min al-Rūmī ilā al-Turkī fī al-tawārīkh* (*The Book of Alexander, Translated from Greek to Turkish, on History*)[18]. This was most likely a translation of Arrian's *Anabasis,* of which Mehmed also commissioned a manuscript in the original Greek (still extant in the Topkapı Palace library)[19].

Meanwhile, alongside the collecting, cataloguing, and translating of these various pre-existing texts, an additional component of Mehmed's cultural patronage involved intentionally mixing the various textual traditions related to Alexander, in a manner that was designed to showcase, and to amplify, his mercurial nature as simultaneously Greek/Roman/Muslim. A case in point is the so-called *Trebizond Alexander Romance*, a richly illustrated fourteenth-century Greek manuscript that came into Mehmed's possession after his conquest of the city of Trebizond in 1461[20]. The manu-

16 For this inventory, see *Treasures of Knowledge: An Inventory of the Ottoman Palace Library, 1502/3-1503/4*, eds. G. Necipoğlu, C. Kafadar, C. H. Fleischer, Leiden 2019.

17 *Treasures of Knowledge* cit., pp. 102, 127, 138, 203.

18 *Treasures of Knowledge* cit., p. 127.

19 J. Raby, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp. 15–34.

20 Venezia, Istituto Ellenico, Cod. Gr. 5.

script is today considered the best-preserved exemplar from the entire Byzantine era of the *Romance of Alexander,* a text with a history dating back to late antiquity, and which served (in Persian adaptation) as the original inspiration for the Persian epics. This specific manuscript, today preserved in the Hellenic Institute in Venice, is famous for its large number of visually striking illustrations (over 250). These have long attracted the interest of art historians[21], but, as recently demonstrated by Dimtri Kastritsis, these illustrations are noteworthy also for their accompanying captions in Ottoman Turkish, which were presumably inserted for the Sultan's benefit after the manuscript came into his possession. Collectively, these are extensive enough to allow the illustrations to be read separately from the Greek text as a sort of Turkish-language «graphic novel, » with significant differences from the original. Most notably, in the Turkish version, Alexander is not primarily a conqueror of father «the East». Instead, after being hailed by the people of Byzantium (*Rūm ṭāifesi*), he heads west to campaign in Italy, where he eventually reaches Rome and is acclaimed as ruler by both its «nobles» (*begzãdeler*) and its «head priests» (*baṣ keşīşleri*)[22]. In addition, throughout the many stages of his adventures, he is perpetually accompanied by his «vizier» Aristotle, whose name is repeatedly inserted to identify him with various figures in paintings even when there is no mention of him at all in the original text.

Thus, through this creative readaption through text and image, the story of Alexander «the Roman» was reshaped to perfectly fit the political ambitions of a Sultan who hoped, following his conquest of «the New Rome», to turn towards then west for a new round of conquest. Moreover, the choice to communicate this new narrative through a linguistic adaptation from Greek to Turkish was itself as significant as the story, since an essential aspect of

[21] Recent studies include N. S. Trahoulia, *The Venice Alexander Romance: Pictorial Narrative and the Art of Telling Stories*, in *History and Literature in Byzantium*, cur. R. Macrides, Surrey UK 2010, pp. 145-165.

[22] D. Kastritsis, *The Trebizond Alexander Romance (Venice Hellenic Institute Codex GR. 5): The Ottoman Fate of a Fourteenth-Century Illustrated Byzantine Manuscript*, «Journal of Turkish Studies», 36 (December 2011), pp. 103-1310.

Alexander's universality was precisely his «translatability», a quality that made him a recognizable figure across languages, confessional communities, and literary traditions[23]. As such, the translation from Greek into Turkish of the life story of a figure already familiar in Islamic traditions served as a powerful vehicle to convince Mehmed's Muslim subjects that, as Alexander of the Age (*İskandar al-zamān*), he was now predestined to march on Rome and unify the eastern and western halves of the Roman empire[24]. On the other hand, in order to fulfill these ambitions, it was also essential that this message also reach Christians: both those that were already his subjects, and those that, following his anticipated invasion of Italy, would become so in the future. And for this, he would need a different kind of cultural patronage, based not in Turkish but in Greek.

Part II: Empire and Translation

The centrality of Greek for Mehmed's self-presentation as Muslim/Roman/Alexander is, in retrospect, an easily overlooked element of his patronage. This is because of the hegemonic rise, during the decades after Mehmed's death, of Turkish as the language of the Ottoman court[25]. But this Turkophone future would have been very difficult to predict while Mehmed remained on the throne, as his own preferences were anything but Turco-centric. With regard to dynastic history, for example, it is noteworthy that no chronicles at all related to Mehmed's reign were composed in Turkish until the reign of his son Bayezid[26]. Instead, the earliest chronicle composed specifically for Sultan Mehmed was in Greek:

[23] See S. F. Ng, *Alexander the Great from Britain to Southeast Asia: Peripheral Empires in the Global Renaissance*, Oxford 2019.

[24] On resistance to this idea among Mehmed's Turkish-speaking subjects, expressed in writing only after his death, see S. Yerasimos, *La fondation de Constantinople et de Sainte-Sophie dans les traditions turques*, Paris 1990.

[25] C. Woodhead, *Ottoman languages*, in *The Ottoman world*, cur. C. Woodhead, London 2012, pp. 143-158.

[26] Tursun Beg, *La Conquista di Costantinopoli*, ed. J. L. Bacqué-Grammont, M. Bernardini, trans. L. Berardi, Milano 2007.

the *History* of Kritovoulos of Imbros, a former Byzantine official who, post conquest, the Sultan named as the Ottoman governor of his home island[27].

Suggestively, Kritovoulos began this work by declaring the need to write an account of Mehmed's deeds since «they are in no way inferior to those of Alexander of Macedon». Even more suggestively, he explained that it was necessary to write this history specifically in Greek «so that these things will become the common pride and wonder, not of Greeks alone, but also of all the western nations […] once they are translated into the language of those peoples who are Philhellenes and are learned in such matters»[28]. In other words, Kritovoulos composed his chronicle with not only a Greek but a Latin audience in mind, anticipating that it would be translated by Italian humanists. With this in mind, he also praised Mehmed as a «philhellene», who studied Greek philosophy in translation, and even made a special point, after conquering Athens, «to see the Acropolis itself, and the places where those heroes had carried on the government and accomplished those things […] reconstructing the structure's ancient plans in his mind»[29]. More subversively, Kritovoulos also described Mehmed's visit to what he believed to be the ruins of Troy, where, «shaking his head a little», he quipped: «God has now reserved for me, after so many years, the right to avenge this city and its inhabitants»[30]. To a reader familiar with ancient history, and therefore aware that the Romans claimed descent from Troy, the implication of this quotation would be clear: if Mehmed was as a descendant of Troy, it was he, rather than the Byzantines, who was the "real" Roman, meaning that he had justly conquered Constantinople from its "Greek" usurpers. Intriguingly, there is evidence that this Homeric context was important enough to Kritovoulos that it also went beyond the text of his *History*. In the Topkapı Palace library, there is a copy of the *Illiad,* in the original Greek, still preserved in the

[27] Kritovoulos, *The History of Mehmed the Conqueror*, trans. C. T. Riggs, Princeton NJ 1954.

[28] Kritovoulos, *History* cit., pp. 3-4.

[29] Kritovoulos, *History* cit., p. 136.

[30] Kritovoulos, *History* cit., p. 181.

manuscript collection, its handwriting and binding indicating that it was prepared for the Sultan, along with the *Anabasis,* as a companion to Kritovoulos's history[31].

At the same, Kritovoulos's writing is also attentive to the contemporary cultural reality of the Ottoman capital, mentioning, at various points in his narrative, the activities of Greek intellectuals in post-conquest Constantinople. This was a group with highly varied backgrounds, and with divergent relationships to the new Ottoman regime (ranging from the conservative scholastic Gennadios Scholarios, named by Mehmed as patriarch of the Orthodox Church, to the Herodotean historian Laonikos Chalkokondyles, a harsh critic of the Sultan and a former student of Scholarios's intellectual rival Gemistos Pletho)[32]. Among those with direct ties to the Ottoman court, the most prominent was certainly George Amiroutzes, a lay philosopher from Trebizond who, like both Gennadios and Gemistos Plethon, had previously traveled to Italy to attend the Council of Florence in the 1430s[33].

Amiroutzes was a relative latecomer to Mehmed's court, entering the sultan's service only after Mehmed conquered his native city of Trebizond in 1461, nearly a decade after the fall of Constantinople. But he arrived at court with an unusually deep web of connections, being the first cousin of Mahmoud Pasha, a Greek convert to Islam who was the Sultan's longest serving grand vizier[34]. Through a combination of this family connection and his own reputation for learning, Amiroutzes rapidly became a fixture at Mehmed's court, where he was known simply as «the philosopher», and served as a sort of personal philosophy tutor to the Sultan. His resulting conversations with the Ottoman ruler are the

31 Raby, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium* cit., pp. 20-21.

32 On Gennadios, see M. H. Blanchet, *Georges-Gennadios Scholarios (vers 1400 - vers 1472): Un intellectual orthodoxe face à la disparation de l'empire byzantine*, Paris 2008. On Chalkokondyles, A. Kaldellis, *A New Herodotos: Laonikos Chalkokondyles on the Ottoman Empire, the Fall of Byzantium, and the Emergence of the West*, Cambridge Mass. 2014.

33 J. Monfasani, *George Amiroutzes: The Philosopher and his Tractates*, Leuven 2011, pp. 1-50.

34 T. Stavrides, *The Sultan of Vezirs: The Life and Times of the Ottoman Grand Vezir Mahmud Pasha Angelovic, 1453-1474*, Leiden 2001.

subject of his most famous surviving work, *A Dialogue on Faith,* which records, in composite form, a series of real exchanges held with Mehmed on the relationship between faith and reason, among other topics. Perhaps their most striking passage is one in which the Sultan challenges Amiroutzes to defend his beliefs as a Christian, insisting that he do so not with recourse to scripture but rather through reference to «common notions», since scripture is inadequate for a world ruler who must govern peoples «with an infinity of laws»[35].

Another important part of Amiroutzes work for the Sultan involved collaboration with the philosopher's son, Basilios, who trained as a translator at the palace (possibly while being held captive), and at some point converted to Islam, taking the name Mehmed Bey. Little else is known about his personal biography, but among his surviving works is a translation from Greek to Arabic of the *Chaldean Oracles,* some translated excerpts from Gemistos Pletho's *Laws,* and the translation of an exegesis of the Nicene Crede penned for the Sultan by Scholarios. In 1465, at the Sultan's request, Amiroutzes and his son also worked together on a massive, wall-sized projection of the *imago mundi* with captions in Arabic, apparently achieved by following Ptolemy's system of cartographic projection outlined in the first chapter of his *Geographia*. Basilios (Mehmed Bey) was then commissioned by the Sultan to complete a full Arabic translation of the *Geographia's* text, complete with maps[36].

For both practical and technical reasons, this translation counted as a significant accomplishment, and was held in high regard by the Sultan. Ptolemy's other major works, the *Almagest* (on practical astronomy) and *Tetrabiblios* (on astrological prognostication) were long known to Muslim scholars, having been translated into Arabic already under the Abbasid caliphs in the 9th century

[35] A. Argyriou, G. Lagarrigue, *Georges Amiroutzès et son 'Dialogue sur la Foi au Christ Tenu avec le Sultan des Turcs*, «Byzanttinische Forschungen» 11 (1987), pp. 100-101 (with ed. of the text).

[36] M. Mavroudi, *Translations from Greek into Arabic at the Court of Mehmed the Conqueror*, in *The Byzantine Court: Sources of Power and Culture*, eds. A. Odekan, N. Necipoğlu, E. Akyürek, Istanbul 2013, pp. 195-207.

(and first introduced into Latin starting in the twelfth century through these Arabic translations). By contrast, the *Geographia* had never before been available in Arabic, making this translation a showcase of Sultan Mehmed's agency, in a manner analogous to contemporary patrons in Renaissance Italy, in recovering lost knowledge from antiquity – in this case, through the writings of an author believed to be a contemporary of Alexander the Great, and long recognized among learned Muslims as a great scientific authority[37]. To highlight this, the text's introduction hails Mehmed as «the most high king and exalted sultan, the depth of the sciences, the utmost of wisdom, the one who makes apparent the hidden truths of the maxims of the learned, who calls forth, through his determination, their forgotten nuances, who brings the taste of these truths to the mouth of whoever seeks them, and who reveals their gems and hidden pearls»[38].

As a well-known collector of maps, Mehmed also had a particular interest in the *Geographia* as the first and only ancient to explain the principle of cartographic projection, a mathematical system for representing the inhabitable world from a single "perfect" vantage point, as it could otherwise be seen only be God[39]. According to Kritovoulos, when the Sultan first gazed on the large-scale world map that Amiroutzes and his son had managed to recreate through Ptolemy's instructions, he was «delighted […] admiring the wisdom and ingenuity of Ptolemy, and still more that of the man who had so well exhibited this to him»[40]. Thereafter, the sultan was apparently inspired to such a degree that he had elements of Ptolemaic geography incorporated into the most significant architectural project of his reign, the *Fatih Külliyesi* mosque and madrasa complex. As I have described elsewhere, this set of buildings was designed as an instrument for projecting Ottoman

[37] J. L. Berggren, A. Jones, *Ptolemy's Geography: An Annotated Translation of the Theoretical Chapters*, Princeton 2020, pp. 47-49.

[38] Istanbul, Süleymaniye Kütüphanesi, Ayasofya 2610, fol. 3.

[39] This cartographic interest, particularly in the text and maps of the Geographia, was also known to Western humanists. See S. Roberts, *Printing the Mediterranean World*, Cambridge Ma. 2013.

[40] Kritovoulos, *History* cit., p. 209.

Romanitas through the language of architecture, and was intentionally built on the ruins of the Church of the Apostles, a sacred site originally erected by Constantine, but later defiled during the Latin conquest of the city. As such, it was a powerful symbol of the city's rebirth through Mehmed's agency, and with it, of his eventual destiny to reunite both halves of the Roman empire under his rule. For this purpose, the entire complex was built on the plan of an «alchemical map», which, through contact with the body of the Sultan, could metaphorically transform lead to gold by joining the *mercury of the east* with the *mercury of the west* – the basic elements of Jabirian alchemy[41]. Adding to the mystique of this fusion of east and west, part of the structure's central courtyard may even have been realized by the Florentine architect Filarete, based on principles first introduced in his 1461 *Libro Architettonico* in which he designed an ideal city, supposedly based on plans discovered in a long-lost «golden book» from antiquity[42].

Part III: The View from Naples

Having now outlined, however briefly, the basic contours of Mehmed's project of legitimation following the conquest of Constantinople, we are ready to turn west and explore possible parallels, and in some cases direct connections, between his humanistic program and that of Alfonso the Magnanimous in Naples, another sovereign who used patronage to craft a self-image that creatively combined the heritage of Rome and Alexander the Great.

Of the two, it was the Roman element to emerge first, as an important element of Alfonso's self-fashioning comparatively early in his reign – before Mehmed (a much younger man) came power – during his prolonged struggled with the Angevine dynasty to secure the crown of Naples. In this struggle, as the contender with the weaker dynastic claim, Alfonso leaned heavily on human-

41 Casale, *Mehmed the Conqueror* cit., 863-866.

42 K. Hayes, *Filarete's Journey to the East*, in *Oriental, Occidental: Geography, Identity, Space*, Proceedings of the Association of Collegiate Schools of Architecture Annual Conference, 2001, eds. S. Bozdoğan, Ü. B. Copur, pp. 168-171.

istic patronage to present himself as a «virtuous» monarch, who embodied the spirit of ancient Roman emperors through his learning, wisdom, and appreciation of antique values, and who was therefore more legitimate than his Angevin rivals to reign in Italy (the original seat of the Roman empire)[43]. In terms of public image-making, the climax of this first phase in Afonso's reign can be pinpointed to February 1443, when, after securing a definitive victory against René D'Anjou, he celebrated with a spectacular "triumphal procession", explicitly planned in the antique style of a victorious Roman general[44].

Thereafter, with his reign in Naples established, Alfonso's attentions gradually moved from Italy towards an incipient «eastern policy». In the later 1440s, he began to entertain his first vague invitations to participate in a crusade, and in 1451, with his intervention in Albania, he became militarily involved on the opposite side of the Adriatic, raising for the first time the possibility of an open confrontation with the Ottomans[45]. Accordingly, during these years, Alfonso's claims to a Roman heritage also evolved beyond Italy, focusing more on a potential role as a bona fide trans-Mediterranean emperor, poised to join together his kingdoms in Italy and Spain with new conquests in the east.

With the fall of Constantinople, these ambitions inevitably became more concrete, until by August 1455, in an address to his council, Alfonso formally announced his intention (in reality, never realized) to lead a crusade to liberate the former Byzantine capital from the Ottoman yoke. This event was then duly memorialized by Antonio Panormita, the leading intellectual of Alfonso's court, who completed his monumental history of Alfonso's reign, the *Alfonsi Regis Dicta aut Facta Memoratu Digna* in the

[43] For a general introduction, see F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'Invenzione dell'Umanesimo Monarchico: Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

[44] This event and the relevant sources are described in detail in the editor's introduction to Antonio Panormita, *Alfonsi Regis Dicta aut Facta Memoratu Digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, pp. 44-56.

[45] A. Ryder, *The Eastern Policy of Alfonso the Magnanimous*, «Atti della Accademia Pontaniana», 28 (1979), pp. 7-25.

months immediately following this oration. Poignantly, he did so by pairing a description of Alfonso's 1443 triumpha; procession in Naples with a chapter dedicated to his *Oratio in expeditionem contra Theucros*, thereby portraying the liberation of Constantinople as the logical conclusion of the process that Alfonso had begun, as a virtuous Roman *imperator,* with his Neapolitan triumph in 1443[46]. In effect, Alfonso's public image had begun to crystalize into a mirror image of Mehmed's: each sovereign now destined to unite Rome, but one by marching west, and the other east.

Against this backdrop, it hardly seems a coincidence that Alfonso, as he embraced this «eastern policy», also began to make Alexander the Great an alternative model for his reign, and the basis for a new image as a *rex sapiens*. Predictably, this shift in direction, from west to east, and in emphasis, from Rome to Alexander, also involved a shift from Latin to Greek with respect to Alfonso's intellectual patronage, to the extent that, in the years after 1450, the Alfonsine court grew into a preeminent center of Greek translation[47]. As recently shown by Gabriella Macchiarelli, an important milestone in this evolution was Cardinal Bessarion's Latin translation of Aristotle's *Metaphysics,* presented to the Alfonso in 1451[48]. In his dedicatory preface, Bessarion deployed an anecdote from Plutarch to draw a favourable comparison between Alfonso and Alexander, lauding the king for his superior intellectual magnanimity and dedication to wisdom, while at the same time implicitly placing himself (Bessarion) in the role of Aristotle to Alfonso's Alexander. Bessarion also noted that the *Metaphysics*, while known to the Romans, had been translated into Latin only imperfectly in antiquity – thereby presenting Afonso with a chance, through his support of a more complete translation from Greek, to surpass the wisdom of ancient Rome (thereby present-

[46] Delle Donne, *Introduzione* to Panormita, *Dicta aut Facta* cit., pp. 8-10.

[47] See the contribution to this volume by G. Macchiarelli, *Da nuovo Alessandro a* rex theologus. *Teodoro Gaza e la rappresentazione di Alfonso il Magnanimo nelle prefatorie alle traduzioni dal Greco*.

[48] G. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nella prefatoria di Bessarione alla traduzione della Metafisica di Aristotele*, «CESURA - Rivista», 2 (2023), pp. 66-67.

ing an interesting parallel to the language used, a few years later, to describe the translation of Ptolemy's *Geographia* into Arabic for Sultan Mehmed).

After 1451, the Alfonsine court rapidly became home to a considerable number of Greek humanists, including Theodorus Gaza, Nicolò Sagundino and George of Trebizond, all of whom, like Bessarion, continued to use their translations to portray Alfonso as a ruler in the model of Alexander the Great. Particularly after 1453, such comparisons also became increasingly inflected with Crusader rhetoric, through references to Alexander's fame as "conqueror of the East." What is equally striking, however, is the extent to which Afonso, through this comparison to Alexander, could also be placed in a direct competitive relationship with Mehmed – not only as a military rival, but as a *rex sapiens*.

A case in point is Niccolò Sagundino's 1454 oration to Afonso, a text which in some ways directly anticipated Alfonso's own *Oratio in expeditionem contra Theucros* of the following year, by urging the sovereign to take up arms against Mehmed. At the same time, it also provided a detailed profile of Alfonso's rival, including his reputation as a patron of learning and a student of classical history. According to Sagundino, in a quote well known to Ottomanists:

> [The Sultan] keeps in his company two competent physicians, one Latin and the other Greek: He is on very familiar terms with them, and under their guidance has sought to learn ancient history, concerning himself not only with the affairs of the Spartans and Athenians, and the Romans and Carthaginians, and the other principle kings and princes, but has even chosen especially to imitate Alexander the Macedonian and Gaius Ceasar, whose recorded deeds he has had translated into his own language, and which he is most delighted to read and listen to[49].

[49] N. Sagundino, *Orazione al re Alfonso V d'Aragona*, in *La caduta di Costantinopoli*, II, *L'eco nel mondo*, ed. A. Pertusi, Milano 1976, p. 133. For a detailed recent study of Sagundino, see *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012, pp. IX-LXX.

To this formidable portrait of humanistic learning, Sagundino then added a more alarming detail about the Sultan's intellectual pursuits: From his study of «various prophecies», Mehmed had convinced himself that, like Alexander, his conquests had been «granted by the sky», and that his true destiny was therefore to conquer Rome, «as if, having taken the daughter by force, he may now take the mother as well»[50].

As we have already had occasion to discuss in a preceding section, this portrayal was very much grounded in facts: Mehmed did have an interest in both classical history and prognostication, he did style himself a *New Alexander,* and he did believe it was his destiny to conquer Rome. Of the two «competent physicians» mentioned in the above passage, it is even possible to identify the Sultan's Latin instructor: in all likelihood, his Jewish physician Jacopo da Gaeta, known to have been in the Sultan's service since at least 1452, and who is later recorded, in 1465, ordering a Latin translation of Avicenna from an acquaintance in Ragusa[51]. For his part, Sagundino would have been in a position to know such details first hand, having travelled to Constantinople and back already in the year since the city's capture. In any case, if his intention in sharing this portrait of Mehmed with Alonso was a stratagem to spur the king's ambition to vie with him as an intellectual patron – and in particular as a student of history – then the strategem seems to have worked. In the same year that Sagundino wrote his oration, for example, through the intercession of Enea Silvio Piccolomini, Alfonso was gifted the autograph copy of Pier Paolo Vergerio's Latin translation of the *Anabasis*. Finding the translation inadequate, he then commissioned a new translation from his official court historian, Bartolomeo Facio, completed with the help of Theodorus Gaza and Sagundino himself[52].

As discussed by Gabriella Macchiarelli, Gaza represents an interesting case in his own right for the use of translation to compare Alfonso with Alexander. In the preface to his Latin transla-

[50] Pertusi, *Caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 135.

[51] J. Raby, *Cyriacus of Ancona and the Ottoman Sultan Mehmed II*, «Journal of the Waburg and Courtauld Institutes», 43 (1980), pp. 242-246.

[52] Macchiarelli, *Da nuovo Alessandro* cit.

tion of Giovanni Crisostomo's *De incomprehensibili Dei natura*, Gaza hailed Alfonso as not only a *rex sapiens,* but a *rex theologus,* a sovereign who had dedicated himself so deeply to studying the nature of God that he had developed a more profound understanding of theology than any other ruler. In particular, Gaza judged him «far more learned in matters of the divine than it is possible, based on the sources at our disposal, to ascribe to Alexander»[53]. And with this idea of the *rex theologus* – and the possibility that Mehmed, alongside Alfonso, also aspired to fulfil this role – let us now turn to the most prolific and also the most enigmatic of the Greek humanists at Alfonso's court, who also provides the single most direct connection between the humanistic cultures of Naples and Constantinople: George of Trebizond.

Part IV: A Direct Link

By almost any measure, George of Trebizond (1396-1473) ranks among humanism's most difficult figures to define, with a personal biography as complicated and contradictory as his intellectual legacy. Originally from Venetian Crete (and not, as his name might suggest, from Trebizond), George moved to Italy as a young man and spent much of his life as a peripatetic scholar, driven by his volatile personality to relocate even more frequently than was typical of an itinerant scholar of the age. For the purposes of the present essay, there are two phases of his many movements that deserve particular attention: The first, between 1452 and 1455, when George found himself in Naples, and the second, a decade later, when he travelled to Constantinople[54].

In Naples, George arrived in the spring of 1452, at the highpoint of Alfonso's patronage of Greek scholars, where he distinguished himself for his particular expertise in astral science and the Ptolemaic corpus. His most important translation completed for Alfonso (alongside the *Thesaurus* di Cirillo di Alessandria, a

[53] Macchiarelli, *Da nuovo Alessandro* cit.

[54] For a comprehensive biography, see J. Monfasani, *George of Trebizond: A Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden 1976.

Christological text), was the *Centiloquium*, a collection of astrological aphorisms attributed (falsely) to Ptolemy, and with a wide circulation in the Islamic world (where it was known through a medieval Arabic adaptation)[55]. As already discussed, for contemporary readers this Ptolemaic attribution would have immediately invoked an association with Alexander the Great, and particularly with the idea that Alexander was a celestial sovereign predestined by the stars for rulership. Thus, it was presumably with similar celestial connotations in mind that George eventually rededicated to Alfonso, in 1456, his entire astrological corpus, including Ptolemy's *Almagest* and his own commentary on that text, the *Isagoge*[56]. In keeping with the same Alexandrine theme, he also rededicated to Alfonso his translation of Aristotle's *Rhetoric*.

And yet, while it is certainly the case that George's work on these texts clearly fit into the larger courtly project, characteristic of those years, of presenting Alfonso as a *New Alexander,* it is also true that George's special emphasis on the nexus of Alexander, Aristotle and astral science were also reflections of something else: the intersection of his most deeply held intellectual commitments with his unusually rancorous professional life. To summarize: When George came to Naples in 1452, he had done so not by choice, but by compulsion, following an acrimonious dispute with Poggio Bracciolini, Gaza, and other members of Cardinal Bessarion's circle that had culminated in his banishment from Rome. At the center of this dispute, which at one point devolved into physical violence, was a series of attacks by members of this group on George's abilities as a translator and, in particular, his translation of two specific texts: the Aristotelian *Problemata,* and Ptolemy's *Almagest*. To avenge himself, George began to stake out a philosophical position as a partisan of Aristotle and an intractable opponent of Plato, eventually to the point of denouncing the Platonic leanings of Bessarion and his followers as pagan beliefs wholly incompatible with Christianity. This is a position that he

[55] Monfasani, *George of Trebizond* cit., pp. 148-150. On the Arabic version of the *Centiloquium*, see K. von Bladel, *The Arabic Hermes: From Pagan Sage to Prophet of Science*, Oxford 2009.

[56] Monfasani, *George of Trebizond* cit., p. 149.

would fully elaborate only later, in his famous 1457 *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*. But it is significant that his initial development of these ideas was already in a text written for King Alfonso during his sojourn in Naples[57].

Against this contentious background, at least one motivation for George of Trebizond to support Alfonso as the *New Alexander* was his hope that, by embracing this role, the king would necessarily also become a partisan of Aristotle (Alexander's teacher), and therefore a natural ally to George as he opposed his insidious Platonic enemies. But if this was indeed his aspiration, it was one he held in vain. Instead, George's time in Naples was spent watching the influence of figures like Gaza, and Bessarion himself, only increase, leaving him progressively more isolated, and more in need of a new Aristotelian champion. And then, in the midst of this disappointment, news reached Naples of the fall of Constantinople. Within a matter of weeks, George drafted and sent his first letter to Sultan Mehmed, *On the Truth of the Faith of the Christians*[58].

Trebizond's letter, which he composed in Greek, was in fact one of several written to Mehmed by prominent intellectuals following Constantinople's fall, including by Gennadios Scholarios (subsequently named patriarch of Constantinople by Mehmed himself), and eventually also Enea Silvio Piccolomini, the future Pius II[59]. Like them, George began by congratulating Mehmed on his victory, and urging him to convert to Christianity. But he then went considerably farther than any of his contemporaries, by expressing what seemed to be genuine enthusiasm for Mehmed's prospects as a universal ruler, to the extent that, in a text written while still employed at Alfonso's court, and fresh with the news of the fall of Constantinople, George seemed to transfer *tout court* his aspirations for a *New Alexander* from Alfonso to Mehmed – in-

[57] *Vindicatio Aristotelis: Two Works of George of Trebizond in the Plato-Aristotle Controversy of the Fifteenth Century*, ed. and trans. J. Monfasani, Chicago 2021.

[58] Pertusi, *Caduta di Costantinopoli* cit., II, pp. 68-79.

[59] For Gennadios' letter, see A. Papadakis, *Gennadius II and Mehmet the Conqueror*, «Byzantion», 42 (1972), pp. 88-106.

cluding his hope that Mehmed, in his guise as an Aristotelian, might save Christianity from itself.

Fascinatingly, in making this case, George used arguments that paralleled those used by his arch rival Theodorus Gaza in relation to Alfonso. In his translation of Crisostomo's *De incomprehensibili Dei natura,* discussed above, Gaza had hailed Alfonso as a *rex theologus,* explaining that the king, through his deep study of divine matters, had surpassed even Alexander in wisdom and understanding. In a similar vein, Trebizond now compared Mehmed to another, more Christian figure from antiquity, the Emperor Constantine, providing a list of reasons why Mehmed, too, surpassed his antique model. While first mentioning Mehmed's physical fitness (Constantine was a leper), and his nobility (Constantine was an upstart), it was above all the young Sultan's training in philosophy from a young age that set him apart, since Constantine «never occupied himself with philosophy at all before he began to investigate problems related to Christ»[60]. As a result, while Mehmed, by right of conquest, had already established himself as the new «emperor of the Romans», his training in philosophy presented him with the chance to fulfil an even greater destiny: to «unite heaven and earth» by creating, as *rex theologus*, a new, single faith that could reconcile Christianity and Islam.

Naturally, in proposing this possibility to the Sultan, George also presented himself as an expert capable of guiding Mehmed on this path, to the extent that his letter can be read as a sort of open job application for a position at the Sultan's court. To this end, he offered to compose for Mehmed a history of his reign «so that your name might be forever exalted, even more than that of Alexander the Macedonian»[61]. Acknowledging Mehmed's interest in translations, he added that he had intentionally composed his letter in simple language so that it could be easily rendered into «the splendid and brilliant language of the Turks», and expressing hope that, once translated, it would be «of a certain ultility» also for Mehmed's Muslim subjects. He then concluded his letter with

[60] Pertusi, *Caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 77.
[61] Pertusi, *Caduta di Costantinopoli* cit., II, p. 73.

the words: «I have dared to write to your most admirable excellency with the wish that I might be able to see you as king of all the earthly world and of the heavens, something that I am certain will come to pass if you will only investigate and philosophize on the questions related to Christ»[62].

Part V: Back to Constantinople

George's letter to the Sultan leaves little doubt that, almost as soon as he heard of Constantinople's fall, George had begun to actively imagine himself in Mehmed's service. It is possible, though unconfirmed, that he may even have asked Afonso to send him to the Ottoman capital directly from Naples. After Afonso's death, he is known to have repeatedly made the same request of King Ferrante, even of Pius II as the pontiff was actively organizing a crusade[63]. But in the end, George would finally manage to travel to the Bosphorus only after Pius's death, in 1465. Ostensibly, he did so as a secret envoy for the new pope, Paul II. In reality, he began openly scheming for a position at the Ottoman court even before reaching the Bosporus[64].

When he left Italy for Constantinople, in fact, George brought with him two of the same texts that he had earlier dedicated to Alfonso, the *Almagest* and his own commentary on it, the *Isagoge*. Upon his arrival, he composed a new Greek-language introduction for both texts for presentation to the Sultan, explain his motives thus:

> I arrived in Constantinople, O best emperor of emperors and autocrat of autocrats, for no other reason than to talk with Your Highness and to demonstrate the zeal I have for the praise of your power, thinking that there is nothing better in the present life than to serve a wise emperor and one who philosophizes about the greatest matters. For in addition to your other manly virtues which befit an emperor, Your Mightiness is also said to study Aristotle. Your nature thus exceeds all other kings to such a degree that you are able to

[62] Pertusi, *Caduta di Costantinoploli* cit., vol. II, p. 79.
[63] Monfasani, *George of Trebizond* cit., p. 184.
[64] Monfasani, *George of Trebizond* cit., p. 185.

> unite with extraordinary perfection the two extreme opposite goods of human nature, I mean the loftiness of rulership and the profundity of philosophy[65].

By plan or by good fortune, George reached the Ottoman capital at an auspicious moment for his designs, his visit coinciding with one of the few intervals in the Sultan's reign in which he took a long break from campaigning to remain in the city, fully dedicating himself to patronage. As such, the mid 1460s served as the high-water mark for the activities of the Greek intellectuals at the Ottoman court discussed earlier, including Kritovoulos of Imbros, Gennadios Scholarios, and George Amiroutzes. It seems likely, in fact, that George of Trebizond was in touch with members of this group in advance of his arrival (he likely first met both Scholarios and Amiroutzes decades earlier, at the Council of Florence). He certainly met with Amiroutzes during his stay, naming him, in his dedicatory preface to the Sultan, as «a friend» who advised him in preparing his text.

George also briefly described the content of his conversations with Amiroutzes, during which the two men discussed in detail Ptolemy's *Almagest* and the need for a revised set of astronomical tables to apply its principles. This is a suggestive detail because, like Trebizond, Amiroutzes too had a strong background in mathematics and computational astronomy, to the extent that the wall-sized Ptolemaic world map that he completed for the Sultan in the same year (1465) was probably meant as a tool of astronomical observation[66]. Accordingly, in the preface to his own Latin translation of the *Almagest* presented to the Sultan, Trebizond openly lobbied for the construction of an imperial astronomical observatory, describing this as the ultimate glory of Mehmed's reign,

[65] *Collectanea Trapezuntiana: Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, ed. J. Monfasani, Binghamton NY 1984 (Center for Medieval and Early Renaissance Studies), pp. 281-282. Note that I have diverged from Monfasani's translation of basileus as king, rather than emperor.

[66] M. Mavroudi, *Translations from Greek into Arabic at the Court of Mehmed the Conqueror*, in *The Byzantine Court* cit., pp. 195-207.

«since it would need many men, and wise ones, whom only a king would be able to assemble»[67].

Had the Sultan built such an observatory, it would have been an obvious place for George, with his technical expertise in Ptolemaic mathematics, to find employment in Mehmed's service. Unfortunately, the proposed observatory was never built, and after a stay of roughly eight months, Goerge left the Ottoman capital without ever having obtained an audience with the Sultan. Disappointed, but determined to return again as soon as circumstances permitted, he composed still another text for Mehmed during the voyage back to Italy, *On the Eternal Glory of the Autocrat,* in which he reiterated many of the points first laid out in his letter from Naples in 1454. This time, however, he developed much fuller arguments about the possibility of reconciling Christianity and Islam through Aristotle[68]. Intriguingly, he also presented these arguments partially in the form of a dialogue, with propositions from Trebizond and imagined responses from Mehmed – in all likelihood, another outcome of his collaboration with Amiroutzes, who may have shared some of his own *Dialogue on Faith,* then still a work in progress[69].

In the end, however, rather than preparing the way for George's eventual return to Constantinople, *On the Eternal Glory of the Autocrat* would instead ensure that he would never do so. Upon returning to Rome, his nemesis Cardinal Bessarion ordered his papers seized, and once the contents of this text were learned, he was arrested and imprisoned, spending several months in Castel Sant'Angelo. To his jailors' surprise, however, this experience seems to have only intensified George's convictions with respect to the Sultan, prompting him to rededicate his *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis* to Mehmed, and to compose a final missive to the Sultan, *On the Divinity of Manuel*, in which he outlined an expanded understanding of Mehmed's prophetic mission. Hailing the sultan as «the enemy of clerics», and giving him the new

[67] *Collectanea Trapezuntiana*, ed. Monfasani cit., p. 282

[68] *Collectanea Trapezuntiana*, ed. Monfasani cit., p. 486.

[69] George Amiroutzes, *The Philosopher, or On Faith*, ed. and trans. J. Monfasani, Washington 2021.

name of Emanuel «in the same manner that popes assume new names at their accession», he affirmed the Sultan's destiny to conquer Rome and restore true belief, now that the city had been spiritually overthrown by «pagans». In George's words:

> Now, there has also occurred in Rome the apostasy from Christ to Plato at the instigation of Cardinal Bessarion, who is honored as pious by Pope Paul and by his own people because he lives his life according to Plato, and who is held in reverence by the Venetians and by King Ferrante of Naples as a saint and a wise man, or rather one should say, as an apostle and evangelist of Plato himself[70].

It is unclear exactly when George wrote these words: possibly in 1467, while still detained in Castel Sant'Angelo, or possibly after his release, in 1469[71]. In either case, his final missive to the Sultan provides a clear road signpost pointing back to Naples, the starting point of his long journey to Constantinople. Thus, for George, even at this moment late in life the two cities remained inextricably linked: his enduring aspirations for Mehmed as the New Alexander still paired with his disappointment over the earlier, unfulfilled potential of Alfonsine Naples – now, in his view, reduced to a den of pagan unbelief.

Conclusion

In Renaissance scholarship, there is a long tradition of dismissing George of Trebizond's writings to and about Mehmed the Conqueror as the ravings of a man who, weakened by rancor and old age, was no longer fully in control of his sanity (an accusation, in truth, first lodged when George was still alive)[72]. But in recent years, scholars of Ottoman Studies have assembled a growing

[70] *Collectanea Trapezuntiana*, ed. Monfasani cit., pp. 566-567.

[71] *Collectanea Trapezuntiana*, ed. Monfasani cit., p. 564.

[72] See, for example, A. Mercati, *Le Due Lettere di Giorgio da Trebisonda a Maometto II*, «Orientalia Christiana Periodica», 9 (1943), p. 78. Also J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden 1990, p. 156. The charge of insanity was first publicly lodged by Niccolò Perotti, a disciple of Bessarion, in his text *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis*. See Monfasani, *George of Trebizond* cit., p. 227.

body of evidence demonstrating that many of Trebizond's ideas reflect those actively promoted by Mehmed himself – particularly with regard to his ambition to found a New Rome by forging, through intellectual patronage, a new relationship between sovereignty, reason, faith and the law.

Within the limited space of this essay, we have been able to touch on these aspects of Mehmed's reign, and to compare them with that of Alfonso the Magnanimous, only superficially. But in lieu of a more detailed discussion, perhaps the most fitting way to conclude is by recalling that, as Mehmed approached the end of his life, his mind, like George's, returned to the Kingdom of Naples, or more specifically, to Otranto: the Sultan's last conquest, but what he imagined as the unavoidable first step on his predestined march to Rome.

CRISTIAN CASELLI

*Il re e il sultano allo specchio: l'*Oratio ad Alphonsum regem *di Niccolò Sagundino e l'Umanesimo aragonese*

A Portrait of the Sultan, a Mirror for the King: Nicholas Sagundinus' Oratio ad Alphonsum regem *and Aragonese Humanism*

Abstract: *Neglected sources of diverse provenance show that Nicholas Sagundinus (ca. 1402-1464) played a much appreciated role within the network of diplomatic and cultural relations that developed between Italy and the Levant in the years preceding and following the Ottoman conquest of Constantinople. Sagundinus' multifaceted personal experience offers the opportunity to investigate the activities of a Greek refugee as cultural broker between the Eastern Mediterranean and Italy: on the one side, as diplomat operating within the framework of the connections between Byzantium, the Turks and the Italian states, especially Venice and Naples; on the other side, as scholar involved in the cultural policy of Aragonese Humanism and in its project of amalgamating crusading ideology into the laudatory image of Alfonso the Magnanimous.*

Keywords: *Alfonso the Magnanimous, Aragonese Humanism, Nicholas Sagundinus, Ottoman Empire*

Received: 01/08/2025. Accepted after internal and blind peer review: 05/12/2025

cristian.caselli@phil.uni-goettingen.de

Niccolò Sagundino e l'Impero ottomano

«Persona fida et docta, et in curia Teucri pratica»[1]: con queste parole, il 5 luglio 1453, il Senato di Venezia presentava Niccolò Sa-

[1] *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV*, ed. G. Valentini, XXII, München 1975, doc. 5997, pp. 63-64 (lettera del Senato veneziano a Bartolomeo Marcello, 5 luglio 1453), e doc. 5997, p. 64 (lettera del Senato veneziano al bailo e capitano di Negroponte Paolo Loredan e ai consiglieri dell'isola, 5 luglio 1453). I due documenti sono editi rispettivamente anche in A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, Verona 1976, II, *L'eco nel mondo*, p. 28, e Id., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, cur. A. Carile, Bologna 1983, pp. 58-59.

gundino al patrizio Bartolomeo Marcello nella *commissio* in cui si fornivano le istruzioni per una delicata missione diplomatica che lo stesso Marcello si accingeva a guidare e il cui obiettivo consisteva nel far fronte tempestivamente alle conseguenze della recente conquista ottomana di Costantinopoli[2]. L'ambasciatore si sarebbe dovuto recare presso il sultano Maometto II al fine di stabilire nuovi accordi per la salvaguardia degli interessi veneziani nel Levante. In quel periodo Sagundino ricopriva il ruolo di cancelliere del bailo di Negroponte, sua isola natale e avamposto di cruciale importanza per la Repubblica di S. Marco nell'Egeo. Nel trattare coi Turchi, Niccolò doveva evidentemente già vantare una certa esperienza, se la Signoria, di fronte alle critiche circostanze originatesi con la caduta della capitale bizantina, scelse proprio lui per assistere Marcello.

In effetti, a questo stadio della sua carriera, l'abilità di Sagundino nel mediare fra ambiti culturali distinti era stata messa alla prova più di una volta. Nell'espletamento delle sue mansioni in

[2] Sulla vita e le opere di Niccolò Sagundino, cfr. F. Babinger, *Johannes Darius (1414-1494): Sachwalter Venedigs im Morgenland, und sein griechischer Umkreis*, München 1961 (Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 1961, V), da cui è tratto, con integrazioni, Id., *Nikolaos Sagoundinos, ein griechisch-venedischer Humanist des 15. Jahrhunderts*, in *Χαριστήριον εἰς Ἀναστάσιον Ὀρλάνδον*, I, Athenai 1965, pp. 198-212; P. Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός (1402-1464). Βίος καὶ ἔργον*, Athenai 1970, e, per una messa a fuoco delle missioni napoletane di Sagundino, Id., *Nicolaos Secundinos a Napoli dopo la caduta di Costantinopoli*, «Italoellenika. Rivista di cultura greco-moderna», 2 (1989), pp. 21-38. Per un breve profilo di Sagundino e un inquadramento della sua figura nel contesto veneziano, cfr. M. L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, in particolare pp. 91-103 e 631-635. Si consenta, infine, il rimando a *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, ed. C. Caselli, Roma 2012 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 39), Introduzione, pp. IX-XXX; C. Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist: Nicholas Sagundinus as a Cultural Broker in the 15th-Century Mediterranean*, in *Byzantium in Dialogue with the Mediterranean. History and Heritage*, cur. D. Slootjes, M. Verhoeven, Leiden - Boston 2019 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 116), pp. 226-244; Id., *Sagundino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017, *ad vocem*.

un luogo di frontiera di grande rilevanza strategica come era Negroponte, Niccolò aveva ovviamente molteplici occasioni di entrare in contatto con il mondo ottomano e di sviluppare le capacità diplomatiche necessarie in quei frangenti. Nondimeno, è probabile che le competenze di Sagundino nell'interagire coi Turchi fossero già maturate sensibilmente quando era stato loro prigioniero per tredici mesi, a seguito delle operazioni che avevano portato Murād II a impadronirsi di Tessalonica nel 1430[3].

L'incarico svolto al fianco di Bartolomeo Marcello contribuì a diffondere, ben oltre l'orbita di Venezia, l'idea che Niccolò fosse un esperto della realtà ottomana: anzitutto quando l'ambasciatore lo inviò a fare rapporto personalmente al Senato sui negoziati intavolati con la Porta, ed egli ebbe modo di conversare con Leonardo Benvoglienti, diplomatico senese allora presente in Laguna, nonché membro della cerchia di Enea Silvio Piccolomini; dalla viva voce di Sagundino, inoltre, sia papa Niccolò V, sia Alfonso il Magnanimo vollero udire le novità che egli aveva portato dal Levante, sicché chiesero alla Signoria di inviarlo presso di loro[4]. Effettivamente, in un dispaccio inedito del 29 dicembre 1453, Benvoglienti scrisse alla propria madrepatria per far sapere che il pontefice avrebbe presto ricevuto aggiornamenti sui Turchi non solo da Isidoro di Kiev, cardinale di Russia e testimone oculare della conquista ottomana di Costantinopoli scampato alla morte e alla prigionia[5], ma

[3] Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. X-XII; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., p. 199; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., pp. 227-229; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 30-31.

[4] Che l'invio di Niccolò fosse stato espressamente richiesto sia dal pontefice che dall'Aragonese è attestato nella lettera che il 15 gennaio 1454 il Senato veneziano spedì a Bartolomeo Marcello, per impartirgli nuove direttive rispetto ai negoziati col Conquistatore: «Cumque Romanus Pontifex eum [i. e. Niccolò Sagundino] audire voluerit, iuxta requisitionem suam ad eum se contulit, ut subinde ad Serenissimum Regem Aragonum, qui eum requisivit, se transferre possit» (*Acta Albaniae Veneta* cit., XXII, doc. 6114, pp. 171-179).

[5] Incontrato da Benvoglienti nell'autunno del 1453 a Venezia: Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSi), *Concistoro*, *Carteggio*, busta 1976, n.

> novissimamente molto meglo da questo valente et singulare homino misser Nicolò da Nigroponte, […] informatissimo dele cose di là quanto homino che viva, perché à veduto et tochato. È homino di grande prudentia et ingegno et eloquentia. Questo è quello che al tempo di papa Eugenio, quando fe' a Ferrara et Fiorenza el concilio de' Greci et de' Latini, fu qual sommo interpetro de l'una et de l'altra lengua, che fu tanto commendato sì nela lenghua et sì nel grande ingegno et bontà a ridurre e' Greci ala integra fede, al quale non dubito sarà prestata dal papa et d'altri signori gran fede. Et credo similmente andarà ala maestà del re di Ragona. Ò parlato con esso longamente et se alcuno nel passato m'à fatto stupire de' fatti del Turcho, et da doverne grandemente temere, è costui[6].

Come si vede, tra le prove addotte per accreditare l'affidabilità della testimonianza di Sagundino, Benvoglienti richiamò la memoria del Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-1439, in cui era stato proprio Niccolò, vista l'indisponibilità di Francesco Filelfo, a ricoprire l'essenziale funzione di interprete ufficiale[7]. Gli attestati di stima che in quell'occasione egli si era guadagnato si riverberavano ora nelle parole di Benvoglienti a conferma della credibilità di Sagundino e, per estensione, della sua conoscenza dell'Impero ottomano. Questo medesimo nesso tra, da un lato, la

76 (22 novembre 1453). Cfr. inoltre Pertusi, *La caduta* cit., II, pp. 108-111; M. Philippides - W. K. Hanak, *Cardinal Isidore, c. 1390-1462. A Late Byzantine Scholar, Warlord, and Prelate*, Abingdon - New York 2018, pp. 237, 290, 311; M. Philippides, *The Fall of Constantinople 1453: Classical Comparisons and the Circle of Cardinal Isidore*, «Viator», 38, 1 (2007), pp. 349-383.

[6] ASSi, *Concistoro*, *Carteggio*, busta 1976, n. 66 (29 dicembre 1453). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XVI-XVIII; Babinger, *Johannes Darius* cit., pp. 18-19; Id., *Nikolaos Sagoundinos* cit., pp. 203-204; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 232; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 55-56; Id., *Nicolaos Secundinos* cit., p. 23.

[7] Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XII-XIV; Babinger, Nikolaos Sagoundinos cit., pp. 200-201; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., pp. 229-231; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 35-50; J. Monfasani, *Filelfo and the Byzantines*, in *Francesco Filelfo, man of letters*, cur. J. De Kayser, Leiden - Boston 2018 (Brill's Studies in Intellectual History, 289), pp. 13-21, in particolare pp. 15, 17, 21.

fama acquistata da Niccolò per la sua padronanza del greco e del latino, così come per la sua destrezza teologica ed oratoria, e, dall'altro lato, l'attendibilità delle notizie sui Turchi da lui trasmesse riemerse, meno di due settimane dopo la redazione del documento senese, in un dispaccio dell'11 gennaio 1454 di Jacopo Trivulzio, ambasciatore sforzesco a Roma: il giorno prima era stato ricevuto dal papa un emissario della Repubblica di S. Marco giunto di recente in Curia, del quale Trivulzio non menziona il nome, ma che per i tempi e per il quadro tratteggiato dal diplomatico è certamente da identificare con Sagundino; egli era stato accompagnato all'udienza con il pontefice dagli oratori aragonese e veneziano e, stando all'inviato milanese, si trattava di «uno excellentissimo homo in greco et in latino, et excelente teologo et oratore», che aveva detto «mirabilia delo aparechio fa lo Turcho et dela sua potentia mirabile»[8]. Il ricordo delle straordinarie abilità esibite da Niccolò nella sua veste di traduttore durante i colloqui tra Greci e Latini al Concilio di Ferrara-Firenze sarebbe più tardi affiorato anche nel primo profilo biografico di Sagundino, incluso nel *De viris illustribus liber* dello storiografo alfonsino Bartolomeo Facio[9].

[8] *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, III, Niccolò V (1 gennaio 1454-24 marzo 1455), edd. M. Briasco, D. Grieco, Roma 2022 (Roma nel Rinascimento inedita 99, carteggi), doc. 20, p. 27.

[9] Secondo Facio, nell'incontro conciliare Niccolò «fidelissime interpretabatur» le diverse posizioni dei partecipanti: Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus liber*, Florentiae 1745, f. 22. Pare che i due letterati arrivassero a stringere un rapporto di amicizia, ed è in effetti in base a una lettera di Sagundino che si può situare la scomparsa di Facio sul finire del 1457: cfr. P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, *ad vocem*. «Amicum amisi», scrisse Niccolò nell'epistola: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ott. lat.* 1732, ff. 27r-31r; Manchester, The John Rylands University Library, Christie 3, ff. 28r-37r. Tornando alla reputazione acquisita da Sagundino per il compito svolto al Concilio di Ferrara-Firenze, essa risuona anche in una nota che, in due esemplari tra loro imparentati dell'*Oratio ad Alphonsum regem*, precede il testo, e secondo cui «hic Nicolaus fuit interpres in Concilio florentino inter Latinos et Grecos mira celeritate loquendi»: Paris, Bibliothèque Nationale

Quando Niccolò arrivò al cospetto dell'Aragonese, era il primo emissario di una potenza della cristianità latina che avesse visitato Costantinopoli dopo gli eventi del 29 maggio 1453 e successivamente portato notizie di prima mano sui Turchi in Italia, il che – come si è visto – attirava su di lui una speciale attenzione da parte dei contemporanei[10]. La principale occasione che egli ebbe di diffondere le informazioni raccolte su Maometto II, così come sulla struttura e le forze militari del suo impero, fu precisamente il discorso che Sagundino tenne il 25 gennaio 1454 dinanzi al Magnanimo e a figure eminenti della corte napoletana, oltre che alle rappresentanze diplomatiche di altri stati italiani. Tra queste si distinse il senese Francesco Aringhieri, il quale, come il suo conterraneo Benvoglienti, rimase impressionato dalle parole di Niccolò: quest'ultimo, secondo quanto comunicato da Aringhieri alla madrepatria, avrebbe dimostrato estese competenze in merito alla personalità del sultano e alla compagine ottomana, e non si sarebbe limitato a riferire unicamente ciò che gli aveva ordinato Venezia, bensì avrebbe esposto anche, a quanto pare di propria iniziativa, possibili strategie per bloccare l'avanzata dei Turchi[11].

Negli studi di Franz Babinger sull'Impero ottomano e sul dittico a esso dedicato da Sagundino, l'*Oratio* indirizzata da Niccolò ad Alfonso il Magnanimo – cui nel 1456 si affiancò il trattato noto come *Liber de familia Autumanorum*, redatto per Enea Silvio

Française, Paris. lat. 4154 (Baluzianus 205), f. 253v; Venezia, Biblioteca Marciana, Marc. lat. XIV, 265 (4501), f. 106r. Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LXXXIII, LXXXV-LXXXVI, XC, CXVIII-CXIX.

[10] Ivi, pp. XV-XVII; M. P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, pp. 99-100; H. A. Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomatics: The ʿAhd-names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, «Electronic Journal of Oriental Studies», I, 2 (1998), pp. 1-698, partic. p. 125.

[11] ASSi, *Concistoro*, *Carteggio*, busta 1976, n. 77 (25 gennaio 1454). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LI-LII; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 233.

Piccolomini[12] – è segnalata come uno dei più precoci e circostanziati resoconti sui Turchi e Maometto II prodotti nell'Europa latina[13]. In tempi relativamente più recenti, nondimeno, questa prospettiva è stata messa in discussione in modo convincente da Margaret Meserve, secondo cui la perdurante reputazione di Sagundino quale esperto di storia e cultura turche dovrebbe essere ridimensionata, giacché nei suoi scritti il gusto umanistico e le invenzioni retoriche parrebbero in genere prevalere sulla fondatezza delle notizie offerte dall'autore riguardo alle origini della stirpe ottomana, alla sua ascesa, alla sua corte e all'organizzazione amministrativa e militare del suo impero[14]. La traccia suggerita da Meserve deve essere tuttavia ulteriormente sviluppata, poiché fornisce solo una parziale spiegazione dello scarto ravvisabile tra

[12] Nicolaus Sagundinus, *Liber de familia Autumanorum id est Turchorum ad Aeneam Senarum episcopum*, in *Laonici Chalcondylae Atheniensis de origine et rebus gestis Turcorum libri decem. Etc.*, Basileae 1556, ff. 186-190. Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XXII, LXII, CIII, CVI-CVII; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., pp. 206-207; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., pp. 238-239; Mastrodimitris, *Νικόλαος ὁ Σεκουνδινός* cit., pp. 168-183; Id., *Nicolaos Secundinos* cit., p. 32; M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, Massachusetts - London 2008 (Harvard Historical Studies, 158), pp. 106-111. La più recente stampa moderna del trattatello, corredata di introduzione, note e traduzione in lingua inglese compare in M. Philippides, *Mehmed II the Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks: Some Western Views and Testimonies*, Tempe, Arizona 2007 (Medieval and Renaissance Texts and Studies, CCCII), pp. 6-16, 55-91.

[13] Cfr. Babinger, *Johannes Darius* cit., p. 20; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., p. 204.

[14] Meserve, *Empires* cit., pp. 111-112. Sulla posizione da assegnare agli scritti di Sagundino nell'ambito della letteratura umanistica concernente i Turchi e in particolare sui collegamenti tra la produzione di Niccolò e quella di Enea Silvio Piccolomini, cfr. anche C. Märtl, Experts, *Border-Crossers and Cultural Brokers: The Knowledge of Islam and Contacts to Islamic Cultures at the Curia in the 15th Century*, in *Cultural Brokers at the Mediterranean Courts in the Middle Ages*, cur. M. von der Höh, N. Jaspert, J. R. Oesterle, Paderborn 2013 (Mittelmeerstudien, 1), pp. 149-161, partic. pp. 156-157, e A. Pertusi, *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi*, «Studi veneziani», 12 (1970), pp. 465-552, partic. pp. 472, 475.

l'esperienza di Niccolò in materia turchesca – che pure gli valse la stima delle autorità veneziane così come, nel panorama italiano, quella di alcuni diplomatici – e la reale qualità informativa degli opuscoli di Sagundino incentrati sui Turchi. Se però, come si proporrà nelle pagine che seguono, si legge l'*Oratio* nella cornice dell'Umanesimo aragonese, ecco che la panoramica sull'Impero ottomano e specialmente la descrizione di Maometto II assumono un nuovo significato, non tanto in ragione della loro maggiore o minore accuratezza fattuale, ma piuttosto come importante tassello nella costruzione dell'immagine celebrativa di Alfonso il Magnanimo.

*La genesi dell'*Oratio ad Alphonsum regem *e il tema della lotta contro i Turchi nell'Umanesimo aragonese*

A due punti si deve subito dare risalto. In primo luogo – e soprattutto – colpisce il fatto che la trasposizione scritta in latino di quanto riportato oralmente in volgare da Niccolò alla presenza del re di Napoli il 25 gennaio 1454 fosse esplicitamente e immediatamente richiesta dal monarca stesso, come dichiarato nell'*Oratio* medesima e nell'intitolazione di uno dei suoi principali esemplari ancora esistenti[15]. Il passaggio alla lingua latina, oltre a conferire al discorso un tono più letterario alimentato dalle citazioni di autori classici cari ad Alfonso, prospettava altresì, potenzialmente, una circolazione del testo su scala europea. In effetti, a riprova della considerevole diffusione sperimentata dall'*Oratio*, se ne possono localizzare a tutt'oggi almeno trentaquattro apografi, dei quali l'ultimo a riaffiorare è stato quello battuto all'asta a Londra nel dicembre del 2019 presso la Bloomsbury Auctions e acquisito da colle-

[15] «Nunc vero serenissime rex tuis obsecutus mandatis (declarasti enim velle haec scripturae mandari) [...] narrationem aggrediar»: *Ad serenissimum principem* cit., p. 4 (rr. 15-17, 19). L'intitolazione segnalata è la seguente: *Oratio disertissimi viri Nicolai Sagudini ad serenissimum Alfonsum regem Aragonum habita vulgari prius sermone, postmodum iussu regio ad hanc forma redacta, 1453, die Veneris XXV Ianuarii in urbe Neapoli*: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Reg. Lat.* 1555, f. 105r.

zionisti privati[16], mentre gli altri trentatré sono rintracciabili in numerose biblioteche storiche europee, perlopiù in Italia, e più specificamente presso le istituzioni che preservano l'eredità culturale di quelle che all'epoca del Magnanimo erano le maggiori potenze peninsulari, nonché il pubblico – per così dire – cui l'opuscolo di Sagundino doveva pervenire attraverso i canali diplomatici: Roma, Venezia, Firenze e Milano[17]. In secondo luogo occorre sottolineare che, se le variazioni formali intervenute in fase di stesura dovettero di per sé ripercuotersi pure sul modo di trattare i contenuti, questi ultimi furono in aggiunta sensibilmente ridotti rispetto a quelli affrontati nella relazione a voce. Infatti, lo stesso giorno in cui poté ascoltare l'esposizione di Niccolò in presenza del Magnanimo, il già citato oratore senese Francesco Aringhieri specificava in un dispaccio che Sagundino «parlò in publico molto distesamente, che durò vicino a due ore»[18]. E il 2 febbraio successivo, in un'altra lettera cui allegava una copia dell'*Oratio* che si era prontamente procurato, Aringhieri osservava che

> la maiestà del re volse da quel ser Nicholò da Nigroponte in scriptura tutto quello che del Gran Turcho disse, come per altra vi advisai, et lui lo fe', benché così el tutto non scrivesse. Et perché è pur cosa degna l'ò fatta copiare et con queste a le magnificentie vostre[19] la mando, acciò che volendo se ne possa intendare[20].

[16] Notizie relative al manoscritto sono reperibili sulla pagina della casa d'aste indicata: https://auctions.dreweatts.com/past-auctions/blooms1-10009/lot-details/4b705b99-56b5-452a-b38b-aafe00bad595 (ultimo accesso: 29 aprile 2025).

[17] Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LXXII-CI; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 233.

[18] ASSi, *Concistoro*, *Carteggio*, busta 1976, n. 77 (25 gennaio 1454). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. LI-LII; Caselli, *Interpreter, Diplomat, Humanist* cit., p. 233.

[19] Cioè al Concistoro di Siena.

[20] ASSi, *Concistoro*, *Carteggio*, busta 1976, n. 82 (2 febbraio 1454). Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, p. LII. Il testo completo del dispaccio è edito in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (1444-2 luglio 1458), ed. F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli Aragonese, ser. I, 1), doc. 59, pp. 142-146.

Le parole di Sagundino – probabilmente non solo e non tanto per il loro valore informativo – avevano evidentemente destato l'interesse del re e degli umanisti attivi sotto la sua protezione. Tra questi ultimi, come sappiamo, il palermitano Antonio Beccadelli e lo spezzino Bartolomeo Facio si imposero in un ruolo direttivo, non solo facendo delle proprie opere uno strumento per l'esaltazione del monarca e della sua dinastia, ma orientando altresì verso lo stesso obiettivo gli scritti di intellettuali ospiti della corte napoletana[21].

Alfonso aveva completato la conquista dell'Italia meridionale nel 1442 con l'espugnazione della capitale, ma era vitale consolidare la vittoria anche al di fuori del campo di battaglia: il Magnanimo doveva essere riconosciuto dagli altri stati italiani quale legittimo signore del Regno – *in primis* dal papato, da cui dipendeva l'investitura ufficiale. Fu su questa esigenza che si imperniò il programma culturale dell'Umanesimo aragonese, elaborando una narrazione in grado di qualificare le gesta e le doti di Alfonso come elementi che rendevano indiscutibile il suo diritto a occupare il trono partenopeo[22].

Tale progetto dovette misurarsi inizialmente con notevoli sfide: intorno alla metà del XV secolo si stava affermando tra le potenze italiane la percezione della penisola come un'arena politica retta da dinamiche proprie che, pur in uno scenario di fram-

[21] Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XLV-XLVI; J. H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987, pp. 84-108; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, pp. 50-55, 60-63; R. Delle Donne, *La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo: il mecenatismo regio*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos dela Corona*, Zaragoza 2010, pp. 255-270, partic. p. 257.

[22] Sull'azione svolta dagli umanisti della corte napoletana con l'obiettivo di legittimare la presenza del Magnanimo in Italia e la sua autorità sul Regno, cfr. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi, 7), che raccoglie e amplia i risultati già esposti dall'autore in precedenti pubblicazioni segnalate nel volume. In particolare, sulla questione dell'investitura e dell'incoronazione, ivi, pp. 106-117.

mentazione, la distinguevano dal resto d'Europa, e in ragione di ciò qualsiasi interferenza straniera che potesse violare la situazione esistente doveva essere respinta[23]. Si potrebbe forse dire che a rafforzare una simile visione avesse contribuito involontariamente, con la sua ostinata campagna napoletana, il Magnanimo medesimo. In effetti non mancarono, tra le reti umanistiche e diplomatiche che sostenevano i suoi avversari italiani, giudizi che lo ritraevano come un sovrano barbaro e un guerrafondaio, il cui scopo ultimo sarebbe stato il soggiogamento dell'Italia intera – un'opinione applicata simultaneamente alla sua cerchia di «abaiatori catalani e spagnoli», come li etichettò nel 1451 l'ambasciatore milanese Nicodemo Tranchedini, il quale per giunta nel 1453 sostanzialmente li equiparò ai Turchi per il pericolo che gli uni e gli altri potevano costituire per la penisola[24]. Né si era guadagnato un epiteto migliore Alfonso, cui nel panorama italiano degli anni Quaranta del Quattrocento era comunemente affibbiato il titolo di «re di guerra», come avvertì Borso d'Este in una relazione stilata per il Magnanimo[25]. In quello stesso periodo, confidando ancora in una restaurazione angioina a Napoli, l'esule re Renato stava tentando di restituire vigore alle proprie aspirazioni promuovendo un'immagine di sé quale campione della Chiesa e appoggiandosi a tal fine alla tradizione guelfa, in special modo a un

[23] Cfr. I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015, pp. 15-18, 23, 117; Paolo Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, «Nuova Rivista Storica», 74 (settembre-dicembre 1990), pp. 517-536, partic. pp. 520-530.

[24] Ivi, pp. 526, 533.

[25] C. Foucard, *Proposta fatta dalla Corte Estense ad Alfonso I re di Napoli (1445)*, «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 689-752, partic. p. 736. Cfr. inoltre G. Albanese - D. Pietragalla - M. Bulleri - M. Tangheroni, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo: i* Rerum gestarum Alfonsi regis libri X *di Bartolomeo Facio*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo.* Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997), cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, II, Napoli 2000, pp. 1223-1267, partic. pp. 1239-1240.

rinnovato legame con Firenze, cuore del guelfismo in Italia – un vincolo rinsaldato mediante rapporti culturali e diplomatici[26].

La produzione encomiastica articolata dal Panormita e da Facio per Alfonso era finalizzata pertanto a dissolvere l'ombra del barbaro invasore che aveva gettato l'Italia nel caos della guerra col presunto disegno di sottomettere tutta la penisola, trasformando quello spettro nel ritratto magnifico di un principe colto che avrebbe dato impulso alla riscoperta dell'eredità culturale greco-romana nelle arti e nelle lettere, un magnanimo *rex pacis* pienamente integrato nel contesto politico e culturale italiano e ansioso di dispiegare le proprie risorse per sgominare i nemici della cristianità[27]. Quest'ultimo motivo – in sintonia con le angosce provocate dall'espansione ottomana, soprattutto in Italia, così come con l'atmosfera conflittuale che contrapponeva cristiani e musulmani sulla scena iberica da cui il re proveniva – emerse gradualmente come elemento chiave nella rappresentazione della re-

[26] Si veda il lavoro di Oren Margolis, *The Politics of Culture in Quattrocento Europe. René of Anjou in Italy*, Oxford 2016.

[27] Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 831, Bartholomaei Facii *De rebus gestis Alphonsi regis libri X*, f. 1r: «Alfonsus rex pacis» è appunto la didascalia che accompagna la splendida miniatura di Cola Rapicano raffigurante Alfonso in abiti cavallereschi sulla prima pagina di questa versione manoscritta dei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio, già in possesso della biblioteca napoletana del Magnanimo. Cfr. inoltre *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XLV-XLVII; G. Albanese - D. Pietragalla, *«In honore regis edidit»: lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, «Rinascimento», 39 (1999), pp. 293-336, partic. p. 329; Albanese - Pietragalla - Bulleri - Tangheroni, *Storiografia* cit., p. 1225. Il discorso aragonese imperniato sulla presentazione di Alfonso come *rex pacis* permeò anche il linguaggio della diplomazia napoletana: cfr. M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o «crudel tiranno?» Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», 165, 2 (612) (aprile-giugno 2007), pp. 267-324, partic. pp. 271-272, 275. Sul motivo del *rex pacis* nella produzione numismatica associata al Magnanimo, cfr. G. B. Capilla Aledón, *Escritura, legitimidad y memoria: lemas y divisas de Alfonso V el Magnánimo (1416-1458)*, «Mirabilia/MedTrans: Mirabilia/Mediterranean and Transatlantic Approaches to the Culture of the Crown of Aragon», 1 (2017), pp. 1-40, partic. pp. 23-25, 30-31.

galità alfonsina, a misura che l'agonia di Bisanzio si concludeva e i Turchi giungevano in vista delle coste italiane.

Mentre da un lato quelle vicende rinfocolavano i sogni di crociata, dall'altro l'Umanesimo aveva iniziato a plasmare i timori e le riflessioni suscitati dalla minaccia ottomana per farne veicolo di ideologia politica. Il paradigma crociato, incardinato sullo scontro tra cristiani e musulmani, venne a fondersi così con il recupero umanistico dei modelli classici: un principe che prendesse la croce sarebbe stato lodato dunque, naturalmente, per la sua pia volontà di combattere gli infedeli, ma pure per la sua illuminata determinazione nel prendere le armi contro la barbarie a salvaguardia e rinnovamento della gloria antica[28].

Questa interpretazione degli umori crociati di metà Quattrocento risultava particolarmente pertinente nel caso di Alfonso il Magnanimo. L'influente opera di Flavio Biondo e la sua concezione del trionfo aragonese nell'Italia meridionale come primo passo verso una *renovatio* del primato di Roma palesarono allo stesso monarca e agli autori che lo circondavano le potenzialità che una ricostruzione mirata e selettiva della storia recente e, più in generale, una produzione umanistica opportunamente orientata esibivano rispetto al bisogno del Magnanimo di essere riconosciuto quale signore del regno di Napoli[29]: in tal modo da un

[28] Cfr. C. Bianca, *Le* Orationes contra Turchos, in *Spheres of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, cur. M. Laureys, J. Kraye, D. A. Lines, Göttingen 2020, pp. 13-23; J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207, partic. 112-119.

[29] Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, pp. XLI-XLV; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 9-12; H. Schadee, *Alfonso "the Magnanimous" of Naples as Portrayed by Facio and Panormita: Four Versions of Emulation, Representation, and Virtue*, in *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, cur. P. Baker, R. Kaiser, M. Priesterjahn, J. Helmrath, Berlin 2016 (Transformationen der Antike, 44), pp. 95-118, partic. p. 97. Si vedano inoltre Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 5); Id., *De expeditione in Turchos*, edd. G. Albanese, P. Pon-

lato lo sviluppo di un «Umanesimo monarchico»[30] concentrato sulla creazione dell'immagine principesca dell'Aragonese e dall'altro la diffusione dei frutti di quell'attività letteraria e politica, attraverso reti diplomatiche che travalicavano i confini peninsulari, s'intrecciarono in una strategia finalizzata a giustificare l'autorità di Alfonso sugli antichi dominî angioini – un'autorità *de facto* più che *de iure* – e a garantire un'ampia accettazione di quella posizione da parte degli altri stati italiani[31]. L'approvazione del papato era fondamentale, non solamente – come si è detto – per la potestà rivendicata dai pontefici sul Regno, bensì anche perché Roma avrebbe potuto fungere da ulteriore ed eminente centro d'irradiazione del discorso aragonese. Legittimazione sulla base del prestigio, quindi: il perseguimento di questo traguardo fu il compito assegnato all'Umanesimo alfonsino, e il motivo del re crociato venne incorporato nella trasfigurazione del Magnanimo non solo in scritti di carattere storiografico, ma pure nell'ambito dell'epica, dell'oratoria e della poesia, in una costellazione di testi

tari, Roma 2018 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 6). Si tratta delle edizioni di due orazioni composte rispettivamente nell'aprile 1452 e nell'agosto 1453 da Biondo Flavio sull'onda delle angosce per l'avanzata ottomana e la caduta di Costantinopoli. Sull'interesse specifico di Biondo per il problema della minaccia turca, cfr. C. Bianca, *Revisione d'autore o intervento ideologico? A proposito del* De expeditione in Turcos *di Biondo Flavio*, in *Transmission of Knowledge in the Late Middle Ages and the Renaissance*, cur. O. Merisalo, M. Kuha, S. Niiranen, Turnhout 2019, pp. 131-140; Ead., *Il ritorno in curia di Biondo Flavio ed il "De expeditione in Turcos" dedicato ad Alfonso d'Aragona*, «Rinascimento meridionale», VII (2016), pp. 7-34. Desidero qui ringraziare l'autrice per avermi fatto pervenire copia dei due articoli.

[30] Su questo concetto, cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit.; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 76-86.

[31] «Cultural politics *is* diplomacy», come sottolineato da Margolis, *The Politics of Culture* cit., p. 15. Cfr. inoltre Lazzarini, *Communication and Conflict* cit., pp. 258-261.

l'origine dei quali si situava talvolta oltre la cerchia più ristretta della corte aragonese[32].

In aggiunta, un altro tipo di operazione letteraria – la traduzione – si prestò ad attirare l'attenzione dei contemporanei sull'Aragonese come punto di riferimento dei progetti cristiani di riscossa contro i Turchi. Le prospettive di *renovatio* dell'antico si nutrivano evidentemente anche dell'apporto della cultura greca, e la presenza di intellettuali che di essa erano esponenti nell'orbita alfonsina contribuì ad estendere il significato della *magnanimitas*, la quale in questo caso veniva ad essere al contempo munificenza verso i letterati e protezione accordata a coloro che avevano sofferto le conseguenze dell'avanzata ottomana. In effetti, per tornare a Sagundino, una parte non trascurabile dei suoi scritti – tra cui, appunto, alcune traduzioni[33] – è da ascrivere precisamente agli anni tra il 1454 e il 1458 e alle sue missioni diplomatiche nel Regno. Niccolò seppe approfittare di quei soggiorni per coltivare proficui legami con la corte partenopea e gli umanisti lì residenti, compresi altri autori di provenienza greca[34], e inoltre per incon-

[32] Per l'epica, si veda Matteo Zuppardo, *Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990, in cui ampio spazio è dedicato al sostegno offerto dal Magnanimo al capo albanese Giorgio Castriota – il noto Scanderbeg – nella sua resistenza all'avanzata turca. Per l'oratoria, oltre naturalmente all'*Oratio* di Sagundino e agli scritti di Biondo Flavio richiamati sopra, cfr. ora il recente contributo di A. Iacono, *L'*Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum *di Andrea Contrario*, «CESURA - Rivista», 4/1 (2025), pp. 167-196. Infine, per la poesia, cfr. ad esempio Oratii Romani *Persuasio contra Turchum* [1456], in *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, ed. T. De Marinis, A. Perosa, Firenze 1970, pp. 105-114. Cfr. inoltre Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., p. 85.

[33] Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, p. XXI; Albanese - Pietragalla, *«In honore regis edidit»* cit., pp. 293-294; Babinger, *Nikolaos Sagoundinos* cit., p. 206; Bentley, *Politics* cit., p. 107; Mastrodimitris, *Nicolaos Secundinos* cit., pp. 29-32.

[34] Cfr. Bentley, *Politics* cit., pp. 54-55; B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivio de la Corona de Aragón*, «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374, partic. pp. 368-373; Id., *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, «Studi Storici», 43, 2 (aprile-giugno 2002), pp.

trare un nuovo possibile patrono, Enea Silvio Piccolomini, che Sagundino riuscì a ingraziarsi dedicandogli il suo trattato sulle origini dei Turchi, il già rammentato *Liber de familia Autumanorum*, composto nel 1456 proprio a Napoli.

Alfonso il Magnanimo e Maometto il Conquistatore allo specchio

Per mostrare le cospicue risonanze tematiche tra l'*Oratio* di Niccolò e la linea elogiativa dell'Umanesimo aragonese, è ora opportuno far luce su sintomatiche affinità esistenti tra il testo di Sagundino e alcune opere del Panormita e di Facio focalizzate sulla figura del Magnanimo: i *Dicta aut facta* dell'autore palermitano[35] e i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* e il ritratto di Alfonso nel polittico *De viris illustribus*, entrambi del letterato ligure[36]. Tutti gli scritti menzionati culminano con la solenne decisione di Alfonso di far guerra all'Impero ottomano: vennero infatti ultimati tra il 1455 e il 1457, e dunque sullo sfondo delle medesime ansie esacerbate dalla conquista turca di Costantinopoli che avevano impregnato l'*Oratio* di Sagundino e che nel 1456 avrebbero condotto quest'ultimo a redigere, sempre a Napoli, il *Liber de familia Autumanorum*, appena ricordato.

La caratterizzazione di Maometto II modellata da Niccolò nell'opuscolo del 1454 – una delle prime tra gli autori cristiani –

347-365, partic. p. 354; G. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nella prefatoria di Bessarione alla traduzione della* Metafisica *di Aristotele*, «CESURA - Rivista», 2/1 (2023), pp. 45-69, partic. pp. 51-52, 56; G. Germano, *Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo*, «eHumanistia: IVITRA», 22 (2022), pp. 80-100, partic. pp. 81-84.

[35] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione nazionale dei testi della Storiografia umanistica, 16). Cfr. inoltre Albanese - Pietragalla - Bulleri - Tangheroni, *Storiografia* cit., p. 1233; Delle Donne, *La corte* cit., p. 258; Figliuolo, *La storiografia* cit., pp. 356-357; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 102-103, 110-111.

[36] Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004. Per il *De viris illustribus* si veda l'edizione citata nelle note precedenti. Cfr. inoltre Delle Donne, *La corte* cit., pp. 258-259; Figliuolo, *La storiografia* cit., pp. 354-355; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 97, 100-102.

potrebbe a prima vista causare perplessità per il suo tono parzialmente favorevole circa il comportamento del sultano al momento dell'ascesa al trono, la sua natura, nonché la predilezione che egli manifesterebbe per la filosofia e la storia antica, principalmente per le gesta di Alessandro Magno e Giulio Cesare[37]. Ciononostante, a uno sguardo più approfondito, le qualità enumerate trasmettono la forte impressione di costituire piuttosto un profilo di Maometto II filtrato attraverso i codici culturali dell'Umanesimo, e indubbiamente non è un caso che le virtù a lui ascritte rispecchino in larga misura quelle attribuite da Facio e dal Panormita al Magnanimo[38]. Un signore industrioso e intelligente, capace di anticipare il corso degli avvenimenti e dotato di acume strategico, essenzialmente indifferente ai piaceri mondani, dedito a contemplare il lascito intellettuale del passato, in particolare della tradizione greco-romana, ma allo stesso tempo rapido, instancabile e perseverante nell'agire: tale è il sultano stando a Sagundino e tale è l'Aragonese secondo Facio e il Panormita, e in ambedue i casi il prototipo fonte d'ispirazione è il Giulio Cesare del *De bello gallico* e del *De bello civili*[39].

[37] Cfr. Pertusi, *I primi studi* cit., pp. 507-508, 512-513.

[38] Ciò non significa, comunque, che Maometto II non promuovesse l'arte e non coltivasse la lettura di testi antichi legati alla cultura greco-romana: i manoscritti prodotti durante il suo regno dimostrano ad esempio che il mito di Alessandro era vivo alla corte ottomana. Cfr. G. Necipoğlu, *Visual Cosmopolitanism and Creative Translation: Artistic Conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, «Muqarnas», 29 (2012), pp. 1-81, partic. pp. 5-35; Ead., *The Spatial Organization of Knowledge in the Ottoman Palace Library: An Encyclopedic Collection and Its Inventory*, in *Treasures of Knowledge. An Inventory of the Ottoman Palace Library (1502/3-1503/4)*, cur. G. Necipoğlu, C. Kafadar, C. H. Fleischer, Leiden - Boston 2019, I, pp. 1-78.

[39] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 4-7 (rr. 21-79). L'interpretazione della figura di Cesare – condottiero abile e clemente per alcuni, tiranno per altri – e il modo in cui essa poteva venire accostata al Magnanimo furono un nodo della costruzione dell'immagine di Alfonso sin dai tempi dell'entrata trionfale a Napoli (26 febbraio 1443). Si vedano anche Antonio Panormita, *Dicta aut facta* cit., p. 304 (Triumphus 14) e Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. 312 (VII 137). Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 1-3, 13-15; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 83-84; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 108-109, 111.

Non pare inoltre fuori luogo ritenere che la lusinghiera descrizione di Maometto II potesse essere recepita pure, in ultima analisi, come un'implicita esaltazione di Alfonso: in altri termini, dalla statura titanica del *rex barbarus* – come Niccolò, quasi contraddicendo il ritratto da lui stesso tracciato del sultano, lo definisce nell'*Oratio* – poteva trarre ancor più consistenza quella superlativa dell'*humanissimus princeps* chiamato a sconfiggerlo. Questa lettura è corroborata dal fatto che, in certa misura, alcune rilevanti analogie con la persona e l'immagine del Magnanimo potevano realmente essere percepite nel racconto fatto da Sagundino delle inclinazioni di Maometto II e del suo modo di governare, così come nelle parole che l'*Oratio* gli fa pronunciare nella narrazione di un dialogo acceso – dichiaratamente fittizio, ma presentato come verosimile[40] – tra il sultano e i suoi più stretti collaboratori[41].

Anzitutto, un momento chiave sia nella vita dell'Aragonese che in quella del Gran Turco – seppure in fasi diverse – era stato la conquista di un'antica capitale e il trasferimento della sua eredità politica e simbolica nelle loro mani – un evento che, lungi dal segnare il sicuro punto d'arrivo di un percorso, aveva ingenerato ulteriori ambizioni tanto in Alfonso, quanto in Maometto II. In aggiunta, le rispettive vittorie del re e del sultano li avevano resi o promettevano di renderli padroni di due mondi: i territori iberici e quelli italiani della Corona d'Aragona nel caso del Magnanimo, l'orbe islamico-asiatico e quello cristiano-europeo per

[40] *Ad serenissimum principem* cit., p. 15 (rr. 301-303): «Haec volui, serenissime rex, paucis intexere ut non solum ingenium hominis, verum audacia et pertinax animus ac protervus intelligi possit». Da notare che la *verisimilitudo* nella costruzione del ritratto del principe è essenziale nella riflessione dell'Umanesimo alfonsino, che del concetto elabora una peculiare e innovativa lettura. Cfr. P. Baker, *Princes between Lorenzo Valla and Bartolomeo Facio*, in *Portraying the Prince* cit., pp. 337-362, partic. pp. 342-343, 348-351, 355; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 52-59; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 63-67.

[41] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 12-15 (rr. 224-300).

il Gran Turco[42]. Su questo punto sembra definirsi una giustapposizione speculare tra i due monarchi, avvertibile soprattutto negli echi intertestuali tra il discorso attribuito a Maometto II da Niccolò e quello dell'Aragonese nell'*Alfonsi regis oratio in expeditionem contra Theucros* (o *in Turcos*), che suggella i *Dicta aut facta* del Panormita[43]. I due passaggi spiccano per simmetria e complementarità: entrambi i personaggi si interrogano sull'opportunità di intraprendere l'impresa – contro la cristianità nel caso del sultano, contro la Porta in quello del re – e sostanzialmente si rispondono che farlo è loro improcrastinabile dovere; mentre Maometto II riafferma la propria determinazione nel voler diffondere la fede musulmana e cancellare quella cristiana dalla faccia della terra, Alfonso giura che farà guerra al nemico dei cristiani, e ambedue

[42] Per ambedue i sovrani, la rivendicazione dell'autorità su regni tanto vasti e popoli tanto differenti costituiva un ulteriore richiamo all'eredità imperiale romana. Tale nesso, nel caso di Alfonso, è implicito, tra l'altro, nelle titolature che compaiono sull'arco di Castelnuovo, a Napoli, al di sotto del corteo reale (in particolare: «ALFONSUS REX HISPANUS SICULUS ITALICUS»). Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 161-162. Rispetto a Maometto II, vale la pena ricordare che il successore del Magnanimo, Ferrante, e Lorenzo de' Medici, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento, fecero eseguire medaglie celebrative da donare al sultano nelle quali egli era definito «Asie ac Trapesunzis Magneque Gretie Imperat[or]» (medaglia medicea) e «Asie et Gretie imperatoris (!)» (medaglia aragonese): cfr. F. Babinger, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit. Weltenstürmer einer Zeitenwende*, München 1959, pp. 426-428, e nell'edizione italiana, Id., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967, pp. 420-422.

[43] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 13-15 (rr. 254-300); Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 297-299 (IV 51). Cfr. inoltre Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., p. 77. Alcune missive redatte tra il 1454 e il 1459 dal Panormita in nome di Alfonso e del suo successore Ferrante, indirizzate ad altri governi italiani e aventi come tema il pericolo turco, sono state pubblicate in appendice a J. Hankins, *Renaissance Crusaders* cit. Per una disamina generale della scelta del vocabolo *Teucri* o della parola *Turci* da parte degli autori del Quattrocento e sulla questione delle possibili implicazioni politiche di tale scelta nell'ambito dei piani bellici antiottomani, cfr. Hankins, *Renaissance Crusaders* cit., pp. 136-144; Meserve, *Empires* cit., pp. 22-64, 155-202.

si assumono solennemente l'impegno al cospetto dei principali esponenti dei rispettivi regni. È il culmine della loro caratterizzazione e della loro esperienza di sovrani così come viene rievocata nelle due opere, e nel coronare il voto fatto essi esprimono la medesima idea: che vincano o perdano, l'impresa darà loro fama immortale.

Ecco le parole del sultano:

> Me enim victore, Christianam religionem funditus deletum iri, Mahumetti legem universo orbi imperaturam. Si contra – quod nolim – superatus devictusque fuero, Christianos omnia obtenturos, Mahumettanos radicitus exstirpatum iri. Horum utrumvis acciderit, mihi id immortalem gloriam pariturum[44].

Ed ora quelle del re:

> Quo quidem in bello si vicerimus, orbis terrarum premium erit; si victi fuerimus, coelum: utcunque igitur res cedat, magna nobis aut immortalis gloria paratur[45].

Com'è ovvio, comunque, accanto ai rispecchiamenti che emergono tra le due figure da un'analisi parallela dei testi di Sagundino, di Facio e del Panormita, fra la rappresentazione che essi propongono dell'Aragonese e quella del Gran Turco si ravvisano anche alcune evidenti – e decisive – difformità. E sono precisamente le opposte prospettive che, secondo gli autori qui considerati, l'uno e l'altro monarca adottano nell'interpretare i modelli offerti dall'Antichità, così come nell'esplicitare il proprio desiderio di passare alla storia, ad aprire le maggiori divergenze nella descrizione delle loro personalità. Se da una parte il sogno della gloria perenne non poteva essere omesso nel ritratto laudativo di un principe rinascimentale, ma rifletteva pur sempre uno slancio accompagnato, temperato e nobilitato dall'orientamento di quello stesso sogno verso il bene comune della cristianità – e questo equilibrio è incarnato perfettamente da Alfonso nelle pagine di Facio e del Panormita – viceversa nell'*Oratio* di Sagundino l'ammirazione di Maometto II per Alessandro Magno e Giulio

[44] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 14-15 (rr. 287-292).

[45] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 298 (IV 51).

Cesare è la base della sua sfrenata ed egoistica ossessione per una fama imperitura – una smania, una dismisura, una *immanitas* che lo spinge a convogliare tutte le sue doti politiche e militari verso il tentativo di annientare la fede cristiana:

> Alexandrum Macedonem et C. Caesarem praecipue sibi imitandos delegit, quorum res gestas in linguam suam traduci effecit, in quibus legendis vel audiendis mirum delectatur in modum: aemulatione enim gloriosa quadam illis se parem conatur ostendere, gloriaeque et laudis studio inflammari videtur atque ardere. Hinc regni aviti ac patrii quamquam amplissimi finibus non contentus, latius nomen famamque propagare molitur, et in Christiana regna irrepere seseque in illa insinuare proterve induxit animum[46].

Al contrario, nelle pagine conclusive dei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Facio, proprio rispondendo alla supplica del legato papale e degli ambasciatori di altre potenze italiane che lo implorano di guidare la riscossa della cristianità contro i Turchi, il Magnanimo acconsente, non senza però sottolineare – come un eroe riluttante – che persino nei momenti che gli sono stati più propizi per il successo militare avrebbe preferito la pace alla guerra, alla quale non è mai stato mosso dal proposito di ingrandire i vasti regni che Dio ha voluto donargli, bensì dalla volontà di garantire la tranquillità dei suoi popoli, come in questo caso:

> Nunquam mihi adeo secundae res, aut domi aut belli, fuere quin, si cum bello pacem commutare licuerit, bello pacem praetulerim. Nec vero, nisi aut lacessitus aut pro sociis, ad hunc diem arma suscepi ac gessi, nec me tam ratio ulla movit imperii aut regni augendi, quod Dei munere satis est amplum atque opulentum, quam meae ac popularium meorum quietis ac tranquillitatis. Isque semper finis consiliorum meorum fuit ut absque iniuria in pace viverem. In bello pacem, non in pace bellum quaerere soleo[47].

[46] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 6-7 (rr. 72-79).

[47] Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., p. 542 (X 140). Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 51.

All'opposto, il giovane Maometto II, indifferente all'incolumità del suo regno e dei suoi sudditi, rigetta sprezzante il richiamo dei suoi consiglieri alla cautela[48] e piegando l'*exemplum* dei padri alle proprie aspirazioni sfida la sorte unicamente in nome dell'ambizione. Egli è determinato a cogliere la *gloriosissimam occasionem* che vede dinanzi a sé per ampliare i suoi dominî e guadagnarsi fama immortale – un impulso cui invece l'Alfonso di Facio si dichiara capace di resistere, come poc'anzi si è rammentato.

Fa dire Sagundino al Conquistatore:

> Privatorum enim est otiari, difficultates fugere, maxima et ardua non adire, cuncta timere, [...] inglorie tandem et obscure vitam agere et parvis contentos emori. Ad principem vero maxime attinet otio et ignavia non torpescere, negotio potius continuaque magnarum rerum tractatione animum exacuere, vires, copias, apparatus quoscumque, cogitationes, consilia ad regni amplitudinem, ad nominis perpetuitatem, ad famam, ad gloriam, ad laudis celebritatem et maximarum rerum accommodantem praeconium. [...] Mihi ad regnum augendum gentemque propagandam, famam et laudem immortalitati mandandam et statuis perpetuis incidendam gloriosissima allata occasio est. [...] Postremo non ad quiescendum regnique incolumitati dumtaxat

[48] Il sultano infrange così platealmente il precetto, fatto proprio dall'Umanesimo alfonsino, che prescrive al principe di ascoltare gli ammonimenti e le esortazioni dei propri consiglieri: cfr. Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., Introduzione, p. 61; F. Delle Donne, *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 13-24, partic. p. 17. Una deroga a questo principio è giustificata unicamente da un nobile intento: secondo la ricostruzione del Panormita, «pene omnes regis consiliarii» avevano tentato di dissuadere il re dall'iniziare una guerra per Napoli, ma il Magnanimo aveva ribattuto loro che, pur consapevole del fatto che il conflitto sarebbe stato duro, non poteva non seguire l'esempio di Ercole e doveva perciò soccorrere chi si trovava in difficoltà e gli chiedeva aiuto. Anche in questo frangente Alfonso è mostrato come un eroe riluttante, spinto da una supplica a scegliere quello che sente sarà un «grave quidem bellum» e nondimeno confortato in tale decisione dall'*exemplum* del mito classico: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 195 (I 1). Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 68-69.

providendum et insudandum maiorum exemplo admoneor, quin ad maiora amplioraque capessenda plane videor provocari[49].

Laddove il re, che pure è stato capace di domare la Fortuna nell'impresa napoletana, si distingue per la sua prudenza ed esperienza quale capo militare, Maometto II ostenta una sorta di *hỳbris*[50].

Stando all'Umanesimo partenopeo, non sono tuttavia le doti belliche il tratto di Alessandro e Cesare per il quale Alfonso può e vuole essere loro idealmente associato. Secondo il Panormita, infatti, ciò che del Macedone colpisce il re è la volontà di essere ricordato non per le sue vittorie, bensì per la sua sapienza[51], men-

[49] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 14-15 (rr. 258-267, 277-279, 294-297). Diversi sarebbero i brani che si potrebbero estrarre dalle pagine del Panormita nei quali al presuntuoso impeto di Maometto II farebbero idealmente da contraltare la *moderatio* e la *modestia* di Alfonso. Basti qui ricordare – per il richiamo agli antenati analogo a quello fatto dal sultano nelle parole attribuitegli da Sagundino, ma con esiti opposti – come il Magnanimo, secondo Beccadelli, declinasse le lodi a lui rivolte per spostare invece l'attenzione sugli avi, ossequiandoli, perché erano stati loro a procurarsi il regno, come si afferma in Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 238 (II 29): «Laudem enim illam non suam sed maiorum suorum esse, quippe qui iusticia, moderatione atque animi excellentia sibi regnum comparassent; successoribus quidem oneri regna cedere et ita demum honori, si virtute potius quam testamento illa suscipiant». Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 157-158.

[50] Il motivo della Fortuna ingannevole contrapposta alle virtù, unica guida affidabile per il principe, aveva accompagnato la costruzione dell'immagine elogiativa di Alfonso sin dal trionfo del 26 febbraio 1443: ivi, pp. 2-3, 124-125, 128.

[51] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 253 (III Prooemium). Un altro passo che, pur senza menzionare Alessandro, mostra Alfonso come un sovrano che preferisce il primato spirituale a quello materiale è ivi, p. 221 (I 60): «Regna quae plurima quidem haberet et possideret malle se perdere etiam persancte affirmabat, quam litteras, quas permodicas scire dicebat, nescire». Com'è noto, una delle insegne predilette del Magnanimo era quella del libro aperto, emblema di sapienza: ivi, pp. 230-231 (II 14). Questo simbolo, in una medaglia realizzata per il re nel 1448 da Antonio di Puccio, il Pisanello, è accompagnato dal motto «Vir sapiens

tre dal modello cesariano deriva quella che nel programma culturale aragonese viene ad essere una delle caratteristiche definitorie del Magnanimo: la clemenza, e specialmente la clemenza verso gli avversari sconfitti. Un atteggiamento, questo, cristallizzato nell'espressione forse più splendida del mito del Magnanimo ancora oggi conservata: l'arco trionfale di Castelnuovo, che è la visualizzazione del resoconto di Facio e del Panormita circa la decisione del re di avere al proprio fianco i rivali vinti nel suo ingresso a Napoli piuttosto che umiliarli facendoli marciare in catene davanti al suo carro – una scelta nobile cui fu convenientemente accordata grande prominenza nell'Umanesimo e nell'arte[52]. Una tale generosità è invece completamente assente nel racconto che Sagundino fa della condotta di Maometto II nei riguardi degli ostaggi catturati nella presa di Costantinopoli: all'inverso, è la spietatezza del sultano ciò che emerge nell'*excursus* edificante sull'esecuzione dell'alto dignitario bizantino Loukas Notaras, dei suoi figli e del genero[53].

Implicito in questo dittico ideale del Magnanimo e del Gran Turco, e certamente non ignorato dall'Umanesimo alfonsino, un dato geopolitico merita di essere enfatizzato: le rispettive traiettorie dei due monarchi li avevano portati a esercitare il proprio dominio su regioni mediterranee contigue, tra le quali i Balcani vennero ad essere area di frontiera, e così si era preparato il terreno per il futuro duello titanico, a cui i tre autori qui in esame chiaramente alludono. Nelle righe conclusive del *De viris illustribus*, Facio presenta l'Aragonese come il monarca che «magnus

dominabitur astris»: cfr. Capilla Aledón, *Escritura, legitimidad, y memoria* cit., pp. 23-26; J. Barreto, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Rome 2013 (Collection de l'École française de Rome, 482), pp. 222-223. Sull'accostamento tra la figura del Magnanimo e quella di Alessandro Magno nell'Umanesimo aragonese, si veda Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit. Cfr. inoltre Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 69.

[52] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., Introduzione, p. 64, e pp. 208-209 (I 34); Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., p. 312 (VII 138). Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 18, 35-36, 88-90, 134-136; Id., *Le parole del principe* cit., pp. 19-21; Schadee, *Alfonso* cit., pp. 106-108.

[53] *Ad serenissimum principem* cit., pp. 10-11 (rr. 157-201).

opibus, major auctoritate, a Calixto Pontifice unus ex omnibus Regibus delectus est, cui bellum adversus Maomettum Turcarum Principem maximum & opulentissimum demandet»[54]. Allo stesso modo i *Rerum gestarum Alfonsi libri*, come si è visto, terminano proiettando la gloria del Magnanimo nel futuro, con la memoria dell'impegno del re a muovere contro Maometto II[55]. Dal canto suo il Panormita immortala nei *Dicta aut facta* la solenne promessa di Alfonso di intraprendere una spedizione contro l'Impero ottomano per il bene della fede cattolica, e anche in questo caso al tema della guerra contro gli Ottomani viene conferito particolare risalto mediante la collocazione nelle pagine finali dell'opera in questione[56].

Nell'*Oratio* di Sagundino, ogni volta che i piani del sultano per l'invasione dell'Italia sono citati, si parla di lui come di un *rex barbarus*[57], mentre Alfonso, naturalmente, riceve tutt'altro tipo di designazioni, tra le quali *princeps piissimus*, *christianissimus*, *humanissimus*, *magnanimus*, e *gloriosissimus* rivestono singolare rilevanza poiché riflettono gli elementi salienti a lui ascritti dalla produzione umanistica della corte napoletana, così come l'attributo della *sapientia*, che, come si è segnalato sopra, nelle parole del Panormita collegava il Magnanimo ad Alessandro Magno[58].

In effetti, nel testo di Sagundino, l'accumularsi di riferimenti all'intenzione del sultano di attaccare l'Italia è un preludio all'appello conclusivo rivolto ad Alfonso in quanto unico signore cristiano in grado di opporsi alle trame di Maometto II. Qui le pa-

[54] Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus* cit., f. 78.

[55] Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. 542, 544 (X 140-143).

[56] Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 297-299 (IV 51). Cfr. *Ad serenissimum principem* cit., Introduzione, p. XLVII.

[57] Ivi, pp. 12 (r. 203), 17 (rr. 343, 346), 18 (rr. 371, 376).

[58] Ivi, pp. 4 (r. 21), 7 (rr. 80, 94), 9 (r. 155), 12 (rr. 202, 207), 15 (rr. 305, 308), 18 (rr. 365, 368), 19 (r. 387). Nell'esortazione finale che Niccolò lancia al sovrano perché si unisca a Roma e a Venezia in una formidabile alleanza antiottomana, anche il papa si contraddistingue per la sua *sapientia*, mentre il Senato marciano è detto *gloriosissimus* e la Signoria di Venezia *inclita*: ivi, p. 19 (rr. 389, 396).

role di Sagundino paiono fare eco alla già accennata autopercezione delle potenze italiane che si stava diffondendo attorno alla metà del XV secolo e che le vedeva come parti di una realtà sfaccettata dotata ciononostante di una propria identità unificante, la quale doveva essere tutelata di fronte ad aggressioni provenienti dall'esterno della penisola. Tale visione, come si è detto, era circolata in precedenza attraverso le reti diplomatiche e culturali italiane allo scopo di condannare la conquista aragonese di Napoli come intrusione di un monarca straniero e barbaro, mentre ora veniva rivisitata per adattarsi alla narrazione alfonsina. Secondo l'*Oratio* di Sagundino, la salvezza dell'Italia dipendeva in definitiva dal Magnanimo, perché egli, in quanto *rex pacis*, era il solo che potesse fermare i conflitti interni che debilitavano gli stati peninsulari e far convergere le forze della cristianità in una vittoriosa controffensiva che potesse sbaragliare i Turchi. In tal modo, Alfonso era indicato come guida dello schieramento cristiano, mentre il destino dell'Italia e della cristianità venivano ad essere strettamente associati a quello dello stesso Aragonese e del Regno[59].

[59] Come si è segnalato sopra, sia nel *De viris illustribus*, sia nei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, anche Bartolomeo Facio insiste sul fatto che il Magnanimo sarebbe stato scelto per o implorato di assumere il comando delle forze cristiane. Proprio su questo punto, in conclusione della sua opera storiografica l'autore costruisce l'immagine definitiva della contrapposizione simmetrica tra il re e il sultano, elevando in qualche modo Alfonso e Maometto II allo *status* di campioni di due mondi destinati a scontrarsi: l'uno come guida della cristianità, l'altro dei barbari. Se infatti da un lato all'Aragonese tutta l'ecumene cristiana guarda come al proprio paladino, dall'altro si racconta come il Gran Turco abbia inviato ambasciatori «in omnes partes barbarorum et infidelium nationum», con il fine di mettersi alla testa di una vasta alleanza di popoli (tra i quali spiccano gli Sciti, i barbari per eccellenza della tradizione classica): Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. 532-542 (X 124-139). C'è però, nella narrazione di Facio, una fondamentale differenza tra i due condottieri: il Gran Turco non è in realtà un eletto, non è stato scelto dalle *barbarorum et infidelium nationes* come loro capo, si è anzi autonomamente arrogato il compito di chiamarle a unirsi «expeditioni suae» e a formare sotto la sua autorità un fronte comune «adversus christianos» (ivi, p. 536, X 130); l'Aragonese, all'opposto, non ha avuto bisogno di rivendicare per sé il ruolo di noc-

Conclusioni

Il vincolo appena accennato tra la sorte di Napoli e quella della penisola e della fede cristiana fu riproposto decenni più tardi sotto gli eredi del Magnanimo nell'autocelebrazione e nell'azione diplomatica che essi svilupparono, in particolare, in rapporto alla cosiddetta guerra d'Otranto. In quella circostanza si offrì nuovamente l'opportunità di allestire un'entrata trionfale nella capitale, stavolta avente come protagonista il duca di Calabria e futuro re Alfonso II. Prova dell'enfasi data dalla dinastia aragonese all'occasione nell'intento di fissarne la memoria è la medaglia celebrativa commissionata al pratese Andrea Guazzalotti, nel cui *verso* è incisa una immagine che risulta quasi inevitabile paragonare con quella scolpita sull'arco di Castelnuovo. Contesti diversi e diverse intenzioni, certo, ma il confronto riconferma per contrasto il ruolo distintivo della clemenza verso i nemici nel ritratto umanistico del Magnanimo: nulla del genere si riscontra infatti nel corteo del nipote, in testa al quale sfilano prigionieri ottomani incatenati. Incornicia la scena la legenda «Neapolis. Victrix./Ob. Italiam. Ac. Fi./Dem. Restitutam», che ribadisce il nesso di dipendenza – già delineato dall'Umanesimo alfonsino, come si è visto – del destino dell'Italia e dell'intera cristianità da quello di Napoli[60].

chiere della cristianità, che invece egli è stato pregato di accettare, cosa che ha fatto, sì, ma con modestia, affermando cioè che non rifiuterà di intraprendere la spedizione, non importa se prendendone le redini o come comprimario («Vel dux vel comes huius gloriosissime expeditionis ire non recuso»: ivi, pp. 542-543, X 143). Sulle origini e il significato del nesso stabilito dalla cultura umanistica tra i Turchi e gli Sciti, cfr. A. Carile, *La crudele tirannide: archetipi politici e religiosi dell'immaginario turchesco da Bisanzio a Venezia*, in *Venezia e i Turchi*, Milano 1985, pp. 70-85, partic. pp. 73, 76; Id., *I nomadi nelle fonti bizantine*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, Settimane di studio della fondazione Centro italiano di studi sull'Alto medioevo (23-29 aprile 1987), XXXV, Spoleto 1988, pp. 55-87, partic. 80-82.

[60] Della medaglia si conservano, disseminati nel mondo in varie collezioni, diversi esemplari, uno dei quali è esposto a Napoli, presso il Museo di Capodimonte. Cfr. Washington, National Gallery of Art, *Samuel H. Kress Collection*, 1957.14.1326.b: https://www.nga.gov/collection/art-object-

Tuttavia, negli anni Ottanta del Quattrocento, lo sfasamento tra l'immagine elogiativa e l'autentica situazione politica era ormai persino maggiore che all'epoca del primo Aragonese: da tempo si intessevano stretti contatti tra i Turchi e le potenze italiane, e per quanto concerne queste ultime non erano più solo Venezia e Genova – che chiaramente non potevano non interagire con la corte ottomana per proteggere la loro rete di colonie levantine – a cercare canali di comunicazione con il Gran Turco; dal canto suo, proprio il figlio e successore di Alfonso, Ferrante, coltivava relazioni con la Porta da quasi vent'anni e – non così sorprendentemente – si sarebbe sforzato di ristabilirle e rinsaldarle dopo – e nonostante – i fatti otrantini, mentre in seguito Alfonso II, per bloccare la campagna francese che incombeva sul Regno, avrebbe meditato di ricorrere all'aiuto di Bāyezīd II, sultano affatto diverso dal padre, Maometto II[61]. La figura temibile di quest'ultimo, invece, modellata dall'Umanesimo aragonese, aveva contribuito ad alimentare con la paura del Turco la rappresentazione encomiastica del re magnanimo.

page.45602.html, ultimo accesso: 29 aprile 2025; C. Caselli, *Memoria del nemico, memoria del regno: Napoli aragonese e l'impero ottomano nella cronachistica dell'Italia meridionale alle soglie dell'età moderna*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, II, pp. 1145-1158, partic. p. 1155. Cfr. inoltre Barreto, *La Majesté* cit., p. 209. Sulla memoria della vicenda otrantina nella storiografia di matrice aragonese, si veda G. Germano, *La guerra d'Otranto e gli equilibri politici mediterranei in Giovanni Albino Lucano*, «CESURA - Rivista», 4/1 (2025), pp. 197-223.

[61] Sulle trattative tra Napoli e la Porta per un intervento della seconda ad arginare i progetti di Carlo VIII, re di Francia, si vedano: C. Caselli, *Dall'«impresa contro al Turcho» al «ricorso a' turchi»: diplomazia oltre la crociata nella Napoli aragonese tra la fine della guerra d'Otranto e il profilarsi dell'offensiva francese in Italia*, in *Diplomaties de croisade (XIV^e^-début XVI^e^ siècle). Communication, négociation et propagande*, cur. R. González Arévalo, Toulouse 2025 (Croisades tardives, 9), pp. 79-104, partic. pp. 88-101; Id., *Memoria del nemico* cit., pp. 1156-1157.

GABRIELLA MACCHIARELLI

Da nuovo Alessandro a rex theologus. *Teodoro Gaza e la rappresentazione di Alfonso il Magnanimo nelle prefatorie alle traduzioni dal greco*

From New Alexander to rex theologus. *Theodore Gaza and the Portrayal of Alfonso the Magnanimous in the Prefaces to Latin Translations of Greek Works*

Abstract: *The essay examines the assimilation of Alfonso the Magnanimous with the figure of Alexander the Great as example of a conqueror and* rex sapiens. *It specifically focuses on some prefatory letters to Latin translations of Greek works dedicated to the Aragonese king in the 1450s. These dedicatory writings, part of an intensive translation campaign promoted by the court of Naples, reveal themselves to be an expression of Alfonso's cultural policy, that in the years of the fall of Constantinople aims to represent the Magnanimous as a wise king, philosopher, and even theologian, the ideal ruler to defend the West from Ottoman expansion. In this paper, particular attention is paid to Theodore Gaza's prefatory epistle to his translation of John Chrysostom's* De incomprehensibili Dei natura *homilies*, *where the inclusion of a theological wisdom among Alfonso's virtues is fully developed.*

Keywords: *Alfonso the Magnanimous; Alexander the Great; Theodore Gaza; Latin Translations of Greek works*

Received: 01/08/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025

gabriellamacchiarelli@gmail.com

Negli anni della caduta di Costantinopoli Alfonso il Magnanimo assume un ruolo fondamentale nel panorama politico italiano ed europeo. Il sovrano aragonese è il destinatario di scritti letterari, *orationes* ed *exhortationes* che lo designano come eroe perfetto per intraprendere una nuova crociata *contra Turcos*[1]. Il riverbero di

[1] Un'utile panoramica della produzione scritta in chiave anti-ottomana rivolta ad Alfonso d'Aragona è in G. Albanese, *La storiografia umanistica e l'avanzata turca: dalla caduta di Costantinopoli alla conquista di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno interna-

questo sentimento comune si riscontra in un tipo di manifestazione letteraria, finora poco studiata, rappresentato dalle epistole prefatorie alle traduzioni dal greco, commissionate dal re o a lui indirizzate, dalle quali è possibile ricavare informazioni e aspetti che concorrono alla costruzione dell'immagine del sovrano[2].

Nel corso degli anni Cinquanta del Quattrocento presso la corte alfonsina si intensifica, favorita dalla presenza di umanisti e dotti greci – come Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunzio, Niccolò

zionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, Galatina 2008, pp. 319-352; cfr. J. M. Figueras, *Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 97-110; C. Caselli, *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, Roma 2012, pp. XL-LIV. A titolo esemplificativo si possono ricordare le due orazioni di Biondo Flavio, l'*Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso* del 1452, pronunciata in occasione della visita dell'imperatore Federico III presso il Magnanimo, per esortare entrambi i principi a un intervento contro i Turchi, edita in Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015, e il discorso *De expeditione in Turchos* del 1453, vd. Blondus Flavius*, De expeditione in Turchos*, ed. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018; l'orazione di Niccolò Sagundino, cronaca del soggiorno presso Maometto II nel 1453 e pronunciata a Napoli nel 1454, edita in Caselli, *Ad serenissimum principem* cit.; o ancora, il discorso esortativo dell'umanista Andrea Contrario (1456), di recente edito in A. Iacono, *L'*Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem *di Andrea Contrario*, «CESURA - Rivista», 4 (2025), pp. 167-196. Inoltre lo stesso Alfonso aveva professato il proprio impegno per la crociata, mai intrapresa, nell'*Oratio in expeditionem contra Theucros* del 1455, riproposta da Panormita a conclusione del IV libro dei *Dicta aut facta*, edita in Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, pp. 297-299. Sulle posizioni politiche del Magnanimo in merito, più in generale, alla questione orientale si vedano almeno A. Ryder, *The Eastern Policy of Alfonso the Magnanimous*, «Atti della Accademia Pontaniana», 28 (1979), pp. 7-25; B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d'Aragona*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2016), pp. 483-514.

[2] È attualmente in corso di preparazione il volume *Le prefazioni alle traduzioni dal greco dedicate ad Alfonso il Magnanimo. Edizione dei testi con traduzione e commento*, a cura di Lorenzo Miletti e di chi scrive.

Sagundino – la "campagna" di traduzioni latine di opere greche già avviata almeno a partire dal decennio precedente, e con essa la produzione di epistole di dedica al sovrano o ad alti esponenti del suo *entourage*[3]. Le prefatorie costituiscono una fonte assai utile per comprendere, certo, gli intenti del traduttore, le finalità della traduzione, ma soprattutto il significato e la portata che l'attività versoria assume nel quadro culturale e politico aragonese. L'analisi di questi testi, infatti, insieme alla scelta stessa delle opere greche da rendere in latino, mette in luce aspetti di un programma culturale più ampio che porta con sé un preciso messaggio politico-ideologico. In altre parole, le epistole prefatorie possono essere lette in funzione del manifesto propagandistico che prende vita in seno alla corte aragonese e ne diventano espressione, descrivendo Alfonso d'Aragona come colui che va concretizzando l'idea di re sapiente che convoglia in sé i valori mutuati dalla cultura classica e dalla fede cristiana, indispensabili per la difesa

[3] Sulle traduzioni dal greco presso la corte alfonsina si veda C. Bianca, *Alla corte di Napoli: Alfonso, libri e umanisti*, in *Il libro a corte*, cur. A. Quondam, Roma 1994, pp. 177-201; G. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nella prefatoria di Bessarione alla traduzione della* Metafisica *di Aristotele*, «CESURA - Rivista» 2 (2023), pp. 45-69; L. Miletti, *La riscoperta dei classici greci nel Rinascimento in Italia meridionale: la Napoli di Alfonso il Magnanimo,* in *Tradizione e storia dei testi classici greci e latini: metodologie, pratiche e discussioni tra antico e moderno*, cur. C. Buongiovanni, M. Civitillo, G. Del Mastro, G. Nardiello, C. Pepe, A. Sacerdoti, Lecce 2023, pp. 429-445; Id., *Before the Rain. Greek Translators at the Court of Alfonso the Magnanimous in the Last Years of Byzantium*, in *Late Byzantine Latinitas: Latin in Late Byzantine Scholarship (13th century - 1453)*, cur. E. Karakasis, V. Vaiopoulos, V. Pappas, S. Alekou, Turnhout 2024, i.c.s. Sulla presenza di umanisti greci, riccamente ricompensati da Alfonso, si veda B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivio de la Corona de Aragón*, «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374. Tra gli studi sulle epistole prefatorie dedicate al Magnanimo, oltre ai già citati contributi di Miletti e Macchiarelli, si segnala G. Abbamonte, *Considerazioni su alcune dediche di traduzioni latine di opere greche fatte da umanisti del Quattrocento*, in *Pratiques latines de dédicace. Permanence et mutations, de l'Antiquité à la Renaissance*, cur. J.-C. Julhe, Paris 2014, pp. 523-559.

dell'Occidente contro l'avanzata ottomana, secondo, cioè, quel sistema di virtù già definito dalla letteratura ufficiale[4].

In questo contesto, in linea con l'interesse sempre maggiore per la grecità mostrato dal Magnanimo e dalla sua corte, gioca un ruolo degno di nota l'assimilazione del sovrano con la figura di Alessandro Magno, modello di conquistatore e re sapiente. Nel presente contributo si intende indagare quali sono i termini di confronto con il modello greco e come essi sono utilizzati in funzione della rappresentazione del sovrano. Il focus sarà concentrato su alcune epistole prefatorie alle versioni latine prodotte presso la corte alfonsina negli anni Cinquanta, con particolare riguardo per l'ancora poco studiata epistola prefatoria alla traduzione delle cinque omelie *De incomprehensibili Dei natura* di Giovanni Crisostomo firmata da Teodoro Gaza.

Alessandro e Alfonso: un modello e il suo superamento

L'interesse del Magnanimo e del suo *entourage* per Alessandro Magno passa senz'altro attraverso il recupero delle fonti storiche latine e greche sulla figura del Macedone. Ad esempio, nei suoi *Alfonsi regis Dicta aut facta memoratu digna*, Panormita ricorda la lettura delle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, amata da Alfonso a tal punto che avrebbe alleviato i sintomi di una malattia che aveva gravemente colpito il sovrano:

[4] Si veda F. Delle Donne, *Introduzione* a Panormita, *Alfonsi regis Dicta aut facta*, pp. 11-15, che parla di uno «sforzo "propagandistico" per creare l'immagine sublime di un Alfonso difensore della civiltà in pericolo» (Ibid., p. 14) che vede tra gli umanisti più impegnati Antonio Panormita e Bartolomeo Facio. In generale sulla politica culturale di Alfonso il Magnanimo si vedano almeno J. H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere: Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.

> Aegrotabat rex Capuae et multi multa, pro suo quisque ingenio ac studio, oblectamenta ac munera aegro regi cum excogitarent, ego quoque [i.e. Antonius Panhormita] ex Caieta accersitus statim advolavi deferens et ipse mecum fomenta et medelas meas, hoc est libellos, quos intelligebam illi quam maxime placituros, in quibus Q. Curtium bonis, ut aiunt, auspiciis legendum exhibui. Ille res gestas Alexandri a disertissimo viro perscriptas ea hilaritate, ea aviditate, ea denique felicitate coepit audire, ut quod medici obstupescerent eodem ipso die, quo legere coeperamus, aegra omni valitudine levatus ac pene confirmatus evaserit[5].
>
> *Il re era ammalato a Capua e poiché molti, ciascuno secondo il proprio ingegno e il proprio interesse, avevano escogitato molti sollievi e doni per il re ammalato, anche io [i.e. Antonio Panormita] chiamato da Gaeta, giunsi subito portando con me i medicamenti e le cure, cioè quei libri che ritenevo che gli sarebbero piaciuti massimamente, e tra questi gli offrii da leggere con buoni auspici, come dicono, Quinto Curzio Rufo. Egli iniziò ad ascoltare le imprese di Alessandro descritte da un uomo coltissimo con un tale piacere, una tale avidità e insomma con una tale felicità, che i medici si stupirono che in quello stesso giorno in cui iniziammo a leggere, liberatosi da ogni fastidio e malattia, ne risultò quasi del tutto guarito*[6].

Per Alfonso venne esemplata una copia dell'*Epitome di Pompeo Trogo* di Giustino ad opera di Giacomo Curlo[7]. E ancora, nel 1454

[5] Vd. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., I 43, pp. 328-329. Il passo è così commentato da Enea Silvio Piccolomini: «Haud mirum si, lecto Curtio, rex aegra valetudine levatus est. Nam, dum legit apud illum Alexandri facinora, maiorem sese orbis domitorem cognoscit, qui neque iracundia neque vino vincitur, quibus Alexander ipse succubuit» (In *Dict.* 43), dichiarando una evidente quanto consapevole superiorità del sovrano aragonese rispetto al Macedone, vd. Enea Silvio Piccolomini, *Commentario agli* Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna *di Antonio Panormita*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2025, p. 58.

[6] Si propone qui la traduzione di Fulvio Delle Donne, vd. Antonio Beccadelli (il Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna/I detti e i fatti memorabili di re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2024, p. 73.

[7] Le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (I sec. d.C.), una storia universale in 44 libri quasi del tutto perduti, trattavano in maniera particolare le vicende dell'impero macedone, dall'ascesa di Filippo di Macedonia ai Diadochi; ad Alessandro Magno erano dedicati i libri XI e XII. La versione

giunge a Napoli un'altra opera incentrata sul Macedone: l'*Anabasi* di Arriano nella traduzione latina che Pier Paolo Vergerio aveva eseguito negli anni Trenta per Sigismondo d'Ungheria[8]. Enea Silvio Piccolomini era stato il fautore del ritrovamento in Germania dell'autografo vergeriano e, su insistente richiesta del Panormita, dopo averne tratto copia per sé, aveva inviato l'esemplare ad Alfonso affinché il sovrano potesse leggere le gesta dell'eroe. Infatti, così testimonia l'epistola del Piccolomini al Magnanimo datata al gennaio 1454:

> Cumque Arrianum De gestis Alexandri Macedonie a Paulo Vergerio Justinopolitano de Greco in nostram linguam translatum comperisse me dicerem, magnopere me rogavit, quoniam tanti viri facta libenter audires, ejus libri copiam tue maiestati facerem. […] Accipe igitur ex me munus, quod non solum ego sed Antonius quoque, magnus poeta et illustris orator, te dignum putavit. Volumen est papyreum, lacerum et vetustate consumptum. […] Poteram, fateor, opus hujuscemodi transscribere et ornatum novo

compendiata di Giustino, che conserva la struttura dell'opera originale, ebbe notevole fortuna nel Medioevo e soprattutto nel Rinascimento mediante una considerevole tradizione manoscritta, vd. D. J. A. Ross, *Alexander Historiatus: A Guide to Medieval Illustrated Alexander Literature*, London 1963, pp. 76-77; L. D. Reynolds, *Justin*, in *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, ed. L. D. Reynolds, Oxford 1983, pp. 197-199. Il codice destinato ad Alfonso, conservato a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. lat. 4956, è riccamente decorato, impreziosito, nel f. 9r, da una cornice che riprende alcune delle insegne tipiche del Magnanimo, ossia quella del libro aperto, del *siege periloux* e dei gigli; a f. 155r si legge la sottoscrizione «Iustini epitoma historiarum Trogi Pompei li. XLIIII explicit divo Alfonso regi Iacobus Curlus ut potuit excripsit», vd. T. De Marinis, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano 1947, p. 89. Il codice è consultabile digitalmente al seguente indirizzo https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84469642/f25.item.r=latin%204956. Su Giacomo Curlo, copista e umanista alla corte napoletana, vd. G. Petti Balbi, *Curlo, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, *ad vocem*, nonché l'introduzione di Giuseppe Germano a Iacobi Curuli *Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987.

[8] Per il profilo biografico dell'umanista di Capodistria si rinvia a M. Venier, *Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCVIII, Roma 2020, *ad vocem*.

> pergameno, minio rubricatum, sericea veste tectum, bullis luxurians aureis ad te mittere [...]. Sed quid ista tibi magno regi? Vilet apud te aurum neque gemmis est pretium. Majus his est, quod tibi do munus. Prima editio est Pauli, sua manu conscripta[9].
>
> *Quando dissi di aver trovato* Le imprese di Alessandro di Macedonia *di Arriano tradotte dal greco nella nostra lingua da Paolo Vergerio di Capodistria, [sogg. Antonio Panormita] mi pregò vivamente di trarne copia per la tua maestà, poiché tu ascolti volentieri le gesta di tanto grande uomo. [...] Accogli dunque questo mio dono che non solo io, ma anche Antonio, insigne poeta e illustre oratore, ritenne degno di te. È un esemplare cartaceo, lacero e consunto dal tempo. [...] Avrei potuto, lo ammetto, trascrivere un'opera di tal genere e inviartela ornata di pergamena nuova, rubricata con minio, rivestita di seta, resa lussuosa con borchie d'oro [...]. Ma cosa sono queste cose per te, grande sovrano? Per te l'oro è vile e le gemme non hanno valore. Il dono che ti faccio è ben maggiore: è la prima edizione di Paolo, scritta di sua mano.*

La versione di Pier Paolo Vergerio tuttavia non ebbe fortuna presso la corte alfonsina. Il latino utilizzato dall'umanista istriano fu giudicato troppo barbaro e Alfonso affidò la revisione della traduzione dell'*Anabasi* al suo storiografo ufficiale, Bartolomeo Facio, aiutato per l'occasione da Teodoro Gaza e Niccolò Sagundino[10]. Le fonti di questa vicenda sono due epistole: la prefatoria di Facio con dedica al re e una lettera per Arnau Fonolleda, protonotario regio, collocata spesso nella tradizione manoscritta in

[9] L'epistola è pubblicata in G. Tournoy, *La storiografia greca nell'umanesimo: Arriano, Pier Paolo Vergerio e Enea Silvio Piccolomini*, «Humanistica Lovaniensia» 55 (2006), pp. 6-7; cfr. M. von Cotta-Schönberg, *Collected Letters of Enea Silvio Piccolomini*, *vol. 7: Letters 437-587 (1454)*, Preliminary version 2024, https://hal.science/hal-04694326v1, pp. 126-129. La traduzione in italiano qui, e dove non altrimenti specificato, è di chi scrive.

[10] Per questa vicenda vd. P. A. Stadter, *Arrianus, Flavius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, III, Leiden 1976, pp. 2-20; G. Albanese - D. Pietragalla, *«In honorem regis edidit»: lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, «Rinascimento», 39 (1999), pp. 293-336, part. 322-323; e più di recente Miletti, *La riscoperta dei classici greci* cit. Per un profilo di Teodoro Gaza, sul quale si ritornerà più avanti, si veda almeno C. Bianca, *Gaza, Teodoro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, *ad vocem*; su Niccolò Sagundino, vd. C. Caselli, *Sagundino, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017, *ad vocem*.

postfazione, scritta da Giacomo Curlo che nel 1459 aveva completato la traduzione rimasta incompiuta a causa della morte dello storiografo spezzino (1457)[11].

È degno di nota un passo della prefatoria di Bartolomeo Facio che, dopo aver lodato le qualità di storico veridico di Arriano e nel contempo sottolineato l'inadeguatezza stilistico-formale della traduzione di Vergerio, dedica poche, ma interessanti parole al suo ruolo non solo di ri-traduttore delle gesta di Alessandro, ma anche di narratore di quelle di Alfonso:

> Iuvabit me quidem duorum maximorum et opulentissimorum aetatis suae regum omnisque memoriae facile principum alterius facta celebrasse, alterius res graece scriptas latinas effecisse[12].
>
> *Sarà certamente un onore per me, dei due più grandi e potenti sovrani della loro epoca e senza dubbio di tutta la storia, aver celebrato dell'uno [i.e. Alfonso] le gesta, e dell'altro [i.e. Alessandro] aver tradotto in latino le imprese scritte in greco.*

L'accostamento Alfonso-Alessandro è funzionale all'esaltazione del sovrano aragonese ed è inoltre giocato, come si vedrà in altre occasioni, sul rapporto che si instaura tra l'opera tradotta e il suo primo destinatario, il re, per il tramite del traduttore: Facio, come Arriano per il Macedone, racconta le *res gestae* di Alfonso degne di essere ricordate al pari di quelle di Cesare o di Alessandro[13].

[11] Le epistole di Bartolomeo Facio e di Giacomo Curlo sono trascritte in Stadter, *Arrianus, Flavius* cit., pp. 8-9. In entrambe è possibile leggere giudizi legati alla scarsa qualità della versione vergeriana che non rendeva giustizia all'opera di Arriano e così si esprime Enea Silvio Piccolomini nella lettera al Panormita del 26 gennaio 1454 in cui annuncia l'invio del codice: «Videbis nisi decipior historiam et veracem et bene contextam. Stilus neque altus neque admodum ornatus est, quamvis esset Paulus et facundissimus et elegantissimus, sicut ejus edocent cetera, que scripsit, opera», vd. Tournoy, *La storiografia greca* cit., p. 6.

[12] Vd. Stadter, *Arrianus, Flavius* cit., p. 8.

[13] Nel proemio alla sua opera storiografica, i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, Bartolomeo Facio scrive: «Sunt enim quos, cum legerint aut Alexandri aut Caesaris aut populi romani facta, haec nova et recentiora haud multum delectent […]. Sed certe et haec recentiora iudicio meo tanti sunt ut eos

Tra gli scritti che hanno per protagonista il Macedone, è inoltre possibile ipotizzare che presso la corte aragonese godesse di una certa circolazione la *Vita di Alessandro* di Plutarco verosimilmente nella traduzione di Guarino Veronese[14]. Alcuni episodi della *Vita* plutarchea sono ripresi nei *Dicta aut facta* del Panormita che, tra l'altro, ispira la propria dichiarazione sul genere di opera cui sta attendendo a quella espressa da Plutarco all'inizio della biografia di Alessandro (Plut. *Alex.* 1, 1-2)[15]. Nondimeno, lo stesso Bartolomeo Facio, nel riflettere sui generi della storiografia e a proposito dei suoi *Rerum gestarum libri*, in una lettera a Francesco Barbaro scrive «scito me non vitam, sed res a se gestas scribere proposuisse», riprendendo per antitesi la scelta dello storico di Cheronea di non dedicarsi alla *historia*, ma alla *vita* di personaggi illustri[16].

Spostando l'attenzione sulle epistole prefatorie alle traduzioni dal greco dedicate al sovrano aragonese, si può notare in che modo la figura di Alessandro il Macedone è impiegata, nel corso degli anni Cinquanta, in funzione della costruzione dell'immagine di Alfonso d'Aragona quale sovrano ideale, perfetto per la difesa dell'Occidente cristiano contro l'avanzata ottomana: una lettura in linea con la produzione letteraria di corte che si va sviluppando negli stessi anni e promuove la superiorità del Magnanimo rispetto ai modelli del passato.

etiam in aetatem suam quodammodo ingratos atque iniquos putem qui, quae saeculo eorum contigere, veluti levia quaedam ac notitia parum digna negligere videantur […] Ac nostri quidem saeculi res gestas consideranti mihi Alfonsi regis facta admirationem in primis afferre assolent […]», vd. Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, p. 2.

[14] Approntata prima del 1408, è l'unica traduzione nota della *Vita* plutarchea di Alessandro, vd. M. Pade, *The Reception of Plutarch's* Lives *in Fifteenth-Century Italy*, 2 voll., Copenhagen 2007, I, pp. 172-177.

[15] Vd. Delle Donne, *Introduzione* a Panormita, cit., pp. 39, 86-87.

[16] Vd. D. Pietragalla, *La fortuna dei* Rerum gestarum Alfonsi regis libri *di Bartolomeo Facio. Stampe, lettori, volgarizzamenti*, «Archivio Storico Italiano», 156/2 (1998), pp. 257-291, partic. 261-262. L'epistola di Facio a Francesco Barbaro, risalente al 1451, è edita in M. Miglio, *Biografia e raccolte biografiche nel Quattrocento italiano*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna» 63 (1974-1975), pp. 166-199, partic. 170-173.

All'insegna di Plutarco si apre l'epistola prefatoria del cardinale Bessarione alla sua traduzione della *Metafisica* di Aristotele, dedicata ad Alfonso nel 1451[17]. Il passo plutarcheo cui si allude (Plut. *Alex*. 7, 6-9) è legato all'episodio che vede Alessandro adirato con Aristotele per aver reso pubbliche le opere acroamatiche – inclusa la *Metafisica* –, scelta che avrebbe consentito a un più vasto pubblico di accedere a un sapere esclusivo grazie al quale il Macedone poteva invece considerarsi superiore.

Bessarione approfitta dell'occasione per innescare tra Alfonso e Alessandro un parallelismo che si concretizza – anche – attraverso l'opera tradotta: il cardinale, *iussu regis*, mette a disposizione del sovrano la *Metafisica*, come Aristotele aveva fatto con Alessandro Magno, suo allievo, e, proprio come il Macedone, Alfonso eccelle nella *virtus* militare, senza trascurare, nemmeno nel fervore della guerra, quegli interessi letterari e filosofici che conducono alla *sapientia*.

Un richiamo al Macedone si ritrova proposto in maniera assai simile nel prologo al terzo libro dei *Dicta aut facta Alfonsi regis* del Panormita, come è possibile osservare da una lettura sinottica con il passo bessarioneo.

Bessarione, epistola prefatoria alla traduzione della *Metafisica* di Aristotele

Hunc tu, rex sapientissime, *imitatus neque armis solum ac tot tantisque victoriis*, quibus immortalem tibi gloriam comparasti, *contentus litteris quoque, modo divinis, modo gentilibus, et his cum ad sapientiam tum ad eloquentiam conducentibus, non in pace solum, verum etiam in medio bellorum fervore incumbis*. Et ita incumbis ut, cum summus in armis sis summumque in re militari locum teneas, dubium sit quonam magis ex-

[17] Cfr. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit., dove la prefatoria è tradotta e analizzata; ma si veda anche M. Malone-Lee, *The Latin Translations of Cardinal Bessarion*, in *Post-Byzantine Latinitas: Latin in post-Byzantine Scholarship (15th-19th Centuries)*, cur. I. Deligiannis, V. Pappas, V. Vaiopoulos, Turnhout 2020, pp. 205-222.

cellas huiusmodi rebus studentibus, armisne an scientia, potentia an sapientia[18].

Panormita, Dicta aut facta Alfonsi regis memoratu digna III, prol. 3-6

Quo ex dicto utique planum fecit pluris se rerum cognitionem, quam regna aut divitias aestimare, Alexandrum Macedonem in hoc, ut in plerisque, quodammodo *imitatus, qui laudem ex sapientia potius quam ex armis quaerere concupiverit*. [...] *Neque enim inter ardua, ut sunt plerumque regum negocia, unquam sapientiae studium intermittere*, *quotidieque poetas, philosophos, theologos aut legentes aut disputantes aut orantes audire*, atque adeo in divinis maxime disciplinis doctum et clarum evasisse, ut in rege aliquid etiam praeter regem inesse videretur, quod demirari posses, tum ad felicitatem et veri cognitionem tibi excerpere[19].

La caratterizzazione di Alfonso come sovrano sapiente, dedito alla *doctrina*, si sviluppa ampiamente negli scritti degli anni Cinquanta e non meno nelle prefatorie alle traduzioni eseguite

[18] Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit., pp. 65-66, «Tu, sapientissimo re, imitando Alessandro non solo nelle armi e nelle tanto numerose e tanto grandi vittorie con le quali ti sei procurato gloria immortale, ma interessandoti anche alle lettere sia sacre che profane, ti dedichi anche a quegli scritti che conducono tanto alla sapienza quanto all'eloquenza, non solo in tempo di pace ma anche nel pieno fervore bellico. E ti dedichi a tal punto che, sebbene tu sia eccellente nelle armi e possieda il primato nell'arte militare, non è chiaro in quale dei tuoi interessi tu eccella di più, se nelle armi o nella scienza, se nella forza o nella conoscenza».

[19] Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 253-254. Cito la traduzione di Fulvio Delle Donne in Beccadelli, *Dicta aut facta/I detti e i fatti* cit., pp. 174-177: «Con questa affermazione rese evidente che teneva in conto più la conoscenza che i regni e le ricchezze, imitando in questo come in molte altre cose, Alessandro il Macedone, che desiderò ottenere la lode con la sapienza più che con le armi. [...] Neppure se impegnato nelle cose più ardue, come sono generalmente quelle del governo, ha mai tralasciato di cercare la sapienza, di ascoltare ogni giorno poeti, filosofi, teologi che fanno lezione, discutono o parlano in pubblico, e di rivelarsi così dotto e insigne soprattutto nelle discipline divine, da far apparire che nell'essere re non vi è solo la natura regale a destare ammirazione e condurre sulla via della felicità e della conoscenza del vero».

nello stesso periodo dai dotti greci attivi presso la corte aragonese. A questo torno di tempo risalgono le traduzioni di Giorgio da Trebisonda che, tra il 1452 e il 1455, traduce per Alfonso il *Thesaurus* di Cirillo di Alessandria e il *Centiloquium* dello pseudo Tolomeo, e ridedica al sovrano opere già tradotte precedentemente come la *Rhetorica* di Aristotele e il *De corona* di Demostene[20]. Teodoro Gaza si cimenta con Eliano Tattico, con le Epistole dello pseudo Bruto, nonché con le cinque omelie *De incomprehensibili Dei natura* di Giovanni Crisostomo; a queste va poi aggiunta la traduzione dello *Strategicon* dell'imperatore Maurizio, oggi perduta, ma della quale abbiamo notizia nella dedicatoria alla traduzione di Giovanni Crisostomo, come vedremo tra poco[21]. Niccolò Sagundino, invece, si occupa del *De optimo imperatore* di Onosandro, traduzione fortemente desiderata da Alfonso, e insieme al Gaza, come già ricordato, aiuta Bartolomeo Facio con la traduzione arrianea dell'*Anabasi di Alessandro*[22].

[20] Su Giorgio da Trebisonda vd. J. Monfasani, *George of Trebizond: a Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden 1976; Id. *Collectanea Trapezuntiana* cit.; P. Viti, *Giorgio da Trebisonda*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV, Roma 2001, *ad vocem*. Nell'articolo del 2023 (Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit., p. 49) annoveravo la traduzione del *De praeparatione evangelica* di Eusebio di Cesarea tra le versioni del Trapezunzio ri-dedicate ad Alfonso il Magnanimo: nonostante l'umanista greco avesse citato l'opera tra le traduzioni dedicate al sovrano aragonese in una epistola al Panormita, non sono stati rinvenuti manoscritti che riportano l'epistola di dedica ad Alfonso, cfr. Monfasani, *George of Trebizond* cit., pp. 119-120; Id., *Collectanea Trapezuntiana* cit., pp. 134-136, 724.

[21] Sulla traduzione del *De instruendis aciebus* di Eliano vd. S. Fiaschi, *Aelianus Tacticus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, X, Toronto 2014, pp. 144-155. Le *Epistole* dello pseudo Bruto furono tradotte e dedicate a Gaspar Peyro da Teodoro Gaza nel suo periodo napoletano (fine 1455-1458); tra il 1456 e il 1457, lo stesso corpus epistolare fu oggetto della traduzione di Lampugnino Birago con dedica al Magnanimo, vd. C. Bianca, *Tradurre nel Quattrocento. Le 'Epistolae' dello pseudo Bruto*, «Il Cannocchiale», 1/2 (1994), pp. 51-56, partic. 54-55.

[22] Cfr. nota 10. Si rinvia inoltre a Caselli, *Ad serenissimum principem* cit., nella cui premessa l'autore fornisce un accurato quadro storico-culturale nel quale si colloca l'attività umanistica e diplomatica di Niccolò Sagundino.

La scelta delle opere greche tradotte a Napoli negli anni della caduta di Costantinopoli è convogliata verso tematiche militari e filosofico-religiose volte a offrire al sovrano strumenti e valori mutuati dall'*ars* militare, dalla *doctrina* teologica e dalla retorica, utili a riunire e difendere l'Occidente contro i Turchi. Questa particolare selezione di opere è tanto più evidente se si tiene conto del più ampio panorama delle traduzioni per Alfonso: prima degli anni Cinquanta infatti le opere tradotte afferivano per lo più al genere degli *specula principis* – una su tutte, la *Ciropedia* di Senofonte tradotta per Alfonso sia, parzialmente, da Lorenzo Valla sia da Poggio Bracciolini[23]. In questo contesto, la versione bessarionea della *Metafisica* segna un punto di svolta con un cambiamento che si riflette anche nel tenore delle prefatorie: le più antiche sono improntate alla celebrazione del potere regio o mirano a fornire modelli di sovrano ideale; nelle epistole di dedica elaborate negli anni Cinquanta invece Alfonso sembra aver superato ogni modello ed è il *rex sapiens* invocato per intraprendere la nuova crociata contro gli infedeli[24].

La versione di Teodoro Gaza delle omelie De incomprehensibili Dei natura *di Giovanni Crisostomo*

Sarà utile soffermarsi, a questo punto, sull'epistola prefatoria alla traduzione delle cinque omelie di Giovanni Crisostomo *De incomprehensibili Dei natura*, dedicata al Magnanimo da Teodoro Gaza[25].

[23] Vd. Miletti, *Before the Rain* cit. Sulle versioni dell'opera senofontea si veda almeno D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 116-121.

[24] Cfr. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit.; Miletti, *Before the Rain* cit. Inoltre, come già in parte indagato nei contributi appena citati, chi scrive si riserva di analizzare ulteriormente gli scritti e le prefatorie alle traduzioni di Giorgio da Trebisonda, destinati al Magnanimo, nel più ampio quadro della politica culturale e propagandistica alfonsina negli anni della caduta di Costantinopoli.

[25] La prefatoria di Teodoro Gaza si conserva in una decina di codici, tra i quali si segnala München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 427, copiato nel 1500 da Hartmann Schedel (1440-1514), finora mai annoverato

L'umanista greco affronta nella prima parte della lunga dedicatoria un *excursus* sui rapporti tra potere regio e potere religioso, riflettendo sulle funzioni del *rex* e del *pontifex*, identificati in passato con la stessa figura istituzionale. Così leggiamo nell'incipit della lettera:

> Eundem regem et pontificem olim fuisse accepimus, dive Alphonse, rex inclyte, tamquam regis officio is fungi non posset, qui minus iura et rationes rerum sacrarum teneret, quas nosse pontificis certe interest.
>
> *Sappiamo, divino Alfonso, inclito sovrano, che un tempo la stessa persona deteneva la carica di re e pontefice, quasi che non potesse adempiere pienamente al ruolo di sovrano colui che non conoscesse il diritto e le norme delle cose sacre, che sicuramente è proprio del pontefice conoscere.*

Prima di passare al complesso elogio di Alfonso, Gaza si sofferma sulla distinzione tra i ruoli di capo religioso e sovrano laico, stabilita sin dai tempi del primo cristianesimo, nonché sui "conflitti di interesse" ingenerati dalla coesistenza delle due cariche, alle quali si addice un rispetto reciproco delle funzioni.

> Verum hac nostra aetate sic institutum videlicet a primis christianae religionis temporibus usque habetur, ut non iidem et reges sint et pontifices. Credo ob eam potissimum causam, quoniam agi facilius posse existimabant, si duo quidem, quorum alter rebus humanis, alter divinis praeesset, crearentur. Quamobrem, etsi uterque, tam rex, quam pontifex, sine altero exsequi officii quidem sui ratione auctoritateque posset vices rei tum divinae tum humanae, tamen digestum in duas personas est. Unde fit ut rex saepius res sacras sibi vendicare iure suo existimet et pontifex non alienam adire provinciam arbitretur, si quando rem attinentem ad regem sibi attribuat.

nella tradizione manoscritta. L'epistola è edita in L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, III, *Aus Bessarions Gelehrtenkreis. Abhandlungen, Reden, Briefe*, Aalen - Padeborn 1967, pp. 269-273 [rist. anast. Padeborn 1923-1942]. I brani che si propongono in questa sede tengono conto dell'edizione di Mohler raffrontata con il manoscritto Valencia, Biblioteca Historica, 742, laddove si è ritenuto necessario intervenire sul testo, è stato opportunamente segnalato, inserendo tra parentesi quadre la lezione di Mohler e del manoscritto di Valencia (V). La lettera di Gaza sarà integralmente tradotta e analizzata da chi scrive nell'ambito del volume sulle epistole prefatorie dedicate ad Alfonso il Magnanimo, in corso di preparazione.

> [...] Cedere tamen et rex pontifici debet, et regi pontifex, et alterum servari ab altero, quantum constitutum delegatumque a maioribus est, oportere existimamus. Quod etsi rex minus divinam rem facit minusque iudex constitutus est rerum sacrarum, quas ecclesia suo vocabulo spirituales appellet, tamen rationes nosse earum rerum et, quemadmodum agi singula christianae religionis debeant, minime ignorare pulchrum procul dubio est et maiestati regiae consentaneum.
>
> *In verità in questa nostra epoca vige l'usanza, come stabilito sin dalle origini del cristianesimo, secondo la quale re e pontefice non sono la stessa persona. Credo soprattutto per questo motivo, poiché si riteneva che si sarebbe potuto agire più facilmente se fossero state elette due figure, delle quali l'una avrebbe presieduto gli affari umani, l'altra quelli divini. Ragion per cui, sebbene entrambi, tanto il re, quanto il pontefice, potessero svolgere senza l'altro le mansioni del proprio ruolo secondo norma e autorità nell'ambito sia divino sia terreno, tuttavia la gestione è divisa tra due persone. Perciò accade che il re alquanto spesso ritiene di avere il diritto di rivendicare per sé gli affari sacri, e analogamente il pontefice non ritiene di invadere una competenza altrui, se talvolta attribuisce a sé una questione che attiene al re.* […] *Tuttavia il re deve cedere al pontefice e il pontefice al re, e crediamo che sia necessario che l'uno sia rispettato dall'altro, secondo quanto è stabilito e tramandato dagli antichi. Sebbene il re si occupi di meno delle questioni divine e sia giudice meno preparato sulle cose sacre, che la Chiesa chiama "spirituali", tuttavia è senza dubbio cosa nobile e conforme all'autorità regia che egli conosca le ragioni di tali questioni e che non ignori in che modo debbano esser trattati i singoli aspetti della religione cristiana.*

Sebbene un sovrano non debba occuparsi di questioni spirituali, è opportuno – sostiene l'umanista – che anche il rappresentante del potere temporale conosca i principi sacri che regolano la religione cristiana. Da questi argomenti prende avvio l'elogio del Magnanimo: sovrano devoto e dotto nelle *res sacrae* tanto quanto nel diritto civile, Alfonso merita il primato tra i principi del suo tempo e non può che essere considerato esempio di eccellente virtù[26].

[26] La *pietas* e la *religio* rientrano nel sistema di virtù e valori su cui si fonda la politica ideologica alfonsina, vd. almeno Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit.

Atque ita effectum est, ut te ceteris nostrae aetatis regibus elegantiorem et plane cum illis, quorum memoriam et laudem servant saecula, comparandum omnes et censeamus et praedicemus. Ac nisi mentiri quis velit et verba contra quae [quem *V* quemnam *Mohler*] sentit facere, quod non hominis gravis et veri, sed assentatoris est, te quisque adeo religione et rerum divinarum scientia ceteris principibus antecellere affirmaverit, ut non, cui te comparet, quaerat, sed tui unius exemplo ceteros omnes ad eam ipsam praeclaram virtutem hortetur et moneat. Quis enim ex tot terrarum orbis principibus te pietate insignior? Quis divini cultus observantior? Quis vel ordinem sacerdotum sibi devinxit familiarius, vel plura suae pietatis reliquit monumenta? Quis autem acutius de rebus divinis aut subtilius potest disserere? Ceteri prorsus vel eo tenentur errore, ut putent parum attinere ad principem rerum divinarum cognitionem, vel cum eam probarent studerentque adipisci voluntate quidem proxime accesserunt ad laudem, sed doctrina atque ingenio tanto te exsistunt inferiores, ut non minus theologiae princeps quam facultatis et copiae rerum civilium iure inter principes habearis et nomineris.

E così è accaduto che tutti noi riteniamo e dichiariamo che tu tra gli altri sovrani della nostra epoca ti distingui di gran lunga e sei decisamente paragonabile a quelli dei quali i secoli serbano memoria e lode. E, a meno che qualcuno non voglia mentire e dire il contrario di ciò che pensa – cosa che è da adulatore e non da persona seria e sincera –, ognuno dirà che tu superi gli altri principi in religione e conoscenza delle cose divine a tal punto che non bisognerà cercare a chi paragonarti, ma piuttosto usare il tuo unico esempio per esortare e ammonire tutti gli altri a questa stessa eccelsa virtù. Chi infatti tra tutti i principi della terra è più celebre di te per devozione? Chi più rispettoso del culto divino? Chi ha legato a sé con maggiore familiarità l'ordine sacerdotale o ha lasciato più testimonianze della sua devozione? Chi, ancora, è in grado di dissertare in maniera più acuta o più sottile di cose divine? Gli altri del resto o sono dominati da quell'errore per cui ritengono che la conoscenza delle cose divine interessi poco un principe o, anche quando l'apprezzano e si sforzano di acquisirla, si sono avvicinati alla lode per la loro buona volontà, ma per dottrina e ingegno si rivelano inferiori a te a tal punto che è giusto considerarti e annoverarti il primo nella conoscenza della teologia non meno che tra i primi nella competenza e nella padronanza delle questioni civili.

La celebrazione del sovrano prosegue con un passo denso che merita di essere analizzato nel dettaglio poiché presenta diversi punti di interesse.

> Quotiens Narcissus Verdunensis, et vir et theologus singularis, argumentis, quibus vel respondisses vel obiecisses, recitatis in frequenti omnium doctorum conventu, ratione demonstravit evidentissima ita esse, ut qui tecum ita disputant, non regiae maiestati, sed exquisitae tuae doctrinae viribus cedant et victorem te inviti interdum confiteantur! [...] Ita fit ut maiorem in modum tuum admiremur ingenium, quo praeter ceteras virtutes ingenuas, quas tam multas complexus mirifice es, theologiam tam pulchre consequi potuisti, quae res etsi honestissima et gravissima est, tamen ob percipiendi difficultatem vix a paucissimis quaeritur. Ita merito unus tu vehementissime laudaris ab homine probato et laudato, Bessarione Pontico, Romanae ecclesiae cardinali, quem desiderium tui visendi Neapolim ad te duxit ac mensem iam quartum tenet apud te summa cum delectatione, laude et admiratione tuarum virtutum et operum. Laudat hic sapiens vir et religionibus venerandus te regem et sapientem et religionis tum cultorem, tum defensorem egregium. Bona animi tui commendat homo, cui certe omnium consensu contigit, ut litterarum graecarum sit facile princeps, latinarum autem tantum teneat, quantum nemo adhuc Graecorum consequi potuit. Effert summis laudibus prudentiam, ingenium, doctrinam, mores, denique praestantiam animi tui. Vir, qui prae sui animi magnitudine admodum paucos solet laudare, te tamen ita is admiratur, exosculatur et complectitur animo, ut vix posset abs te discedere. Ostendit hic porro, quanti tuam doctrinam faceret, cum libros, quos Aristoteles nobilis philosophus de rebus divinis inscriptos Metaphysica edidit, hos diligentissime tibi in latinum convertisset sermonem ac tuo dicasset nomini, ut quos ille Alexandro regi sapienti perquam gratos composuit, iidem ad te interpretati mitterentur regem theologum ac longe rebus divinis edoctiorem, quam de rege Alexandro coniectari ex iis, quae accepimus, liceat.
>
> *Quante volte Narciso da Verdun, uomo e teologo straordinario, esposte di fronte all'affollata assemblea di tutti i dotti le argomentazioni con le quali tu avevi risposto o obiettato, ha dimostrato in maniera chiarissima che coloro che disputano con te in tal modo cedono non di fronte alla regia maestà, ma alla forza della tua raffinata dottrina e talvolta a malincuore ti riconoscono vincitore. [...] Così accade che ammiriamo maggiormente il tuo ingegno con il quale,*

oltre alle altre nobili virtù che in gran numero hai straordinariamente abbracciato, hai potuto conseguire tanto magnificamente la teologia, che sebbene sia disciplina assai onorevole e importante, è tuttavia indagata a stento da pochissimi per la difficoltà di comprenderla. Così giustamente tu solo sei lodato in modo straordinario da un uomo stimato e lodato, Bessarione Pontico, cardinale della Chiesa romana, il cui desiderio di vederti lo ha condotto a Napoli, e lo trattiene presso di te, già da quattro mesi, con somma gioia, lode e ammirazione delle tue virtù e opere. Costui, da uomo sapiente, venerabile per la sua religiosità, loda te come re sapiente ed egregio cultore e difensore della religione. A elogiare le doti del tuo animo è quell'uomo a cui, per consenso di tutti, è toccato essere di gran lunga il primo nelle lettere greche e di possedere una conoscenza di quelle latine che nessun greco è riuscito finora a conseguire. Esalta con sommi elogi la tua prudenza, il tuo ingegno, la tua dottrina, i tuoi costumi, infine la tua eccellenza d'animo. Un uomo che per la grandezza del suo animo è solito lodare pochissimi ti ammira, ti bacia e ti abbraccia con tale affetto da non poter quasi separarsi da te. Ha ulteriormente mostrato in tale circostanza quanto stimasse la tua cultura, quando in modo quantomai scrupoloso ha tradotto per te in latino e dedicato al tuo nome i libri che l'illustre filosofo Aristotele pubblicò sulle cose divine col titolo di Metafisica, affinché quei libri che compose estremamente graditi ad Alessandro, re sapiente, quegli stessi libri fossero tradotti e inviati a te, re teologo e di gran lunga più dotto di cose divine di quanto è possibile congetturare di Alessandro sulla base delle fonti a nostra disposizione.

Anzitutto, il sovrano è ricordato per la straordinaria dedizione alla teologia e per il suo ingegno tanto sottile da riuscire a disquisire con gli uomini più dotti. A tal proposito si menziona esplicitamente Narciso Verduno (†1476), dotto teologo di origine catalana, particolarmente apprezzato alla corte di Alfonso e successivamente da Ferrante, in contatto con numerosi umanisti di origine greca tra i quali lo stesso autore della prefatoria[27].

[27] Un profilo biografico di Narciso Verduno (o da Verdùn o Berdùn) si può leggere in Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, ed. A. Greco, Firenze 1970, I, pp. 343-347. Nel 1471 il teologo catalano partecipò per conto di Ferrante alla dieta di Ratisbona voluta dall'imperatore Federico III per organizzare una crociata contro i Turchi e nel 1473 fu creato vescovo di Mileto. Si rinvia ai più recenti contributi, M. Papanicolaou, *Chi era il* Likenkiatos *della epistola 10 di Teodoro Gaza: profilo biografico di Narciso da Berdùn*, «Pan», 22 (2004), pp. 352-386; A. Paolella, *Appunti per l'edizione critica del* De

Alla *laudatio* di Alfonso si intreccia quella che Gaza riserva a Bessarione, suo protettore e sodale, definito «sapiens vir et religionibus venerandus». Al momento della stesura della prefatoria il cardinale greco si trova a Napoli da quattro mesi, non soltanto per il desiderio di incontrare Alfonso («desiderium tui visendi»), ma verosimilmente per richiamare l'Aragonese alla causa della crociata caldamente sostenuta da papa Callisto III e distendere le tensioni politiche createsi tra il sovrano e il pontefice[28]. Il dato storico è interessante da un lato perché utile alla collocazione cronologica della traduzione, dall'altro perché il motivo del soggiorno napoletano di Bessarione si allinea con il tenore della prefatoria: il tema della crociata infatti, seppur non esplicitato, appare sotteso all'impostazione generale della dedica, alle scelte semantico-lessicali, nonché alla definitiva identificazione di Alfonso nel perfetto difensore della Cristianità. Quanto alla datazione, Ludwig Mohler colloca la dedicatoria nel 1455 sulla base di una notizia presente nell'orazione funebre del cardinale Niccolò Capranica pronunciata nel 1472: Bessarione, deluso per la sua mancata ascesa al soglio pontificio, avrebbe trascorso un soggiorno a Napoli, accolto con magnificenza da Alfonso il Magnanimo, poco tempo dopo l'elezione di Callisto III (aprile 1455)[29]. Teodoro Gaza, tuttavia, nel 1455 si trova ancora a Roma, pur essendo già in contatto con il Panormita per il suo trasferimento presso la corte aragonese dove giunge sul finire dello stesso

matrimonio *di Narciso de Verduno*, «Studi Rinascimentali», 17 (2019), pp. 73-82.

[28] Cfr. De Marinis, *La Biblioteca napoletana* cit., I, p. 77. Sui rapporti tra Alfonso il Magnanimo e Callisto III si vedano almeno C. Marinescu, *Le Pape Callixte III, Alfonse V et l'offensive contre les Turcs*, «Bulletin de la Section Historique», 19 (1935), pp. 77-97; M. Navarro Sorní, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), cur. M. Chiabò, A. M. Oliva, O. Schiena, Roma 2004, pp. 147-168.

[29] «Electus fuit Callistus III. [...] Dissimulavit Nicaenus tulitque eam rem moderato atque fortissimo animo, profectusque parvo post tempore Puteolos curandae valetudinis gratia ab Alphonso rege, omnium suae aetatis praestantissimo, divinis fere honoribus excipitur», vd. Mohler, *Kardinal Bessarion* cit., III, p. 409; cfr. Ibid., p. 269.

anno[30]. La prefatoria va invece datata verosimilmente intorno all'ottobre 1457[31]: nel giugno di quell'anno infatti Bessarione giunge a Napoli ed è allestito per lui un sontuoso banchetto nella grande sala di Castelnuovo[32]. A corroborare tale collocazione cronologica vi è il fatto che la versione di Gaza dell'opera di Giovanni Crisostomo non è citata nel ritratto che Bartolomeo Facio riserva all'umanista greco nel suo *De viris illustribus*, datato nel 1456, dove invece sono ricordate le traduzioni delle opere militari dell'imperatore Maurizio ed Eliano[33]. Inoltre, come si vedrà meglio più avanti, la versione delle omelie crisostomiche è successiva a quella dell'opera strategica di Maurizio; e quest'ultima, insieme ai trattati militari di Eliano e di Onosandro, rientrava in un progetto di traduzioni fortemente voluto da Alfonso[34].

Gaza dunque sottolinea che il Magnanimo gode del rispetto di Bessarione ed è lodato per le sue virtù e soprattutto in quanto «re sapiente ed egregio cultore e difensore della religione». A riprova del duraturo legame di stima tra il re e il cardinale, l'umanista richiama alla memoria la traduzione bessarionea dell'opera aristotelica eseguita qualche anno prima per Alfonso. Non manca un rimando ad Alessandro Magno, definito *rex sapiens*, *iunctura* che rievoca il precedente «regem et sapientem» riferito invece al sovrano aragonese. Il parallelismo tra i due dotti principi è stabilito in virtù dello stretto rapporto tra filosofo e sovrano e attra-

[30] Theodori Gazae, *Epistolae*, ed. P. A. Leone, Napoli 1990, p. 51.

[31] Cfr. De Marinis, *La Biblioteca napoletana* cit., I, p. 7; Fiaschi, *Aelianus Tacticus* cit., p. 146.

[32] La notizia è attestata dalle cedole della Tesoreria Aragonese pubblicate in C. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, Napoli 1881, p. 112. Anche Giacomo Curlo nell'epistola di dedica a Ferrante dell'*Epitoma Donati in Terentium* fa riferimento a un lungo soggiorno del cardinale greco a Napoli dopo aver lasciato Roma per la cattiva qualità dell'aria, senza fornire però dettagli cronologici, vd. G. Germano, *Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo*, «eHumanista/IVITRA», 22 (2022), pp. 80-100, partic. 94.

[33] Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus liber*, ed. L. Mehus, Florentiae 1745, pp. 27-28.

[34] Vd. *infra*, n. 37.

verso l'opera stessa: la *Metafisica* scritta da Aristotele, studiata e apprezzata da Alessandro Magno, è proposta in traduzione latina da Bessarione ad Alfonso il Magnanimo, dotato di ingegno e dottrina tali da riuscire a gradire la lettura di uno scritto filosofico[35]. A questo punto Alfonso non è semplicemente re sapiente, ma, secondo le parole di Gaza, è *rex theologus*: è rimarcata, insomma, una chiara superiorità rispetto al modello antico di *rex sapiens*, («longe rebus divinis edoctiorem, quam de rege Alexandro coniectari ex iis, quae accepimus, liceat»), e anzi Alfonso per il suo ingegno, le sue virtù e la sua dedizione alla teologia, a cui solo pochissimi si interessano («ob percipiendi difficultatem vix a paucissimis quaeritur»), diviene egli stesso modello per gli altri principi suoi contemporanei[36].

Alcuni dei principali temi affrontati nell'epistola – il rapporto tra potere regio e potere pontificio, l'accennata conflittualità che può scaturire tra *rex* e *pontifex* – sembrano riflettere il clima di crisi tra la corte aragonese e il papato di Callisto III: il mancato impegno dell'Aragonese alla causa della crociata promossa dal pontefice aveva creato malcontento e verosimilmente richiesto la presenza a Napoli di Bessarione per mitigare la crisi tra il papa e il sovrano. Al tempo stesso, però, l'esaltazione del Magnanimo per la sua *doctrina* teologica, insieme al tema del superamento dei modelli antichi, da un lato rappresenta un aspetto complementare all'immagine del sovrano che in quegli stessi anni si va definendo mediante la produzione letteraria ufficiale, espressione della politica culturale della corte aragonese; dall'altro, nell'alveo

[35] Cfr. *supra* la prefatoria di Bessarione alla traduzione della *Metafisica* di Aristotele e Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso* cit. Sul rapporto tra filosofo e sovrano Gaza scrive anche nell'epistola prefatoria della traduzione di Eliano Tattico, dedicata al Panormita (vd. Fiaschi, *Aelianus Tacticus* cit., p. 149). Sullo stesso tema ritornerà in una lettera indirizzata ancora al Panormita nel 1463, in cui, dopo aver ricordato la figura di Alessandro Magno in qualità di re e filosofo, sottolinea l'importanza della presenza del filosofo accanto al sovrano se questi non è dedito alla filosofia, vd. Theodori Gazae, *Epistolae* cit., p. 58.

[36] L'assimilazione di Alfonso all'immagine di re filosofo è sottesa all'impianto generale dei *Dicta aut facta* del Panormita, vd. Delle Donne, *Introduzione* a Panormita cit.

della più generale temperie politico-diplomatica, rimarca la riconosciuta adeguatezza di Alfonso, esperto tanto nell'arte militare quanto nella religione, al ruolo di guida cristiana in vista di una lotta, seppur mai intrapresa, *contra Turcos* – tematica, come detto, coerente allo scopo della visita del cardinale Bessarione.

La *laudatio* di Gaza nei confronti del sovrano prosegue: l'autore insiste ancora sulla cultura filosofica e sulla devozione religiosa dell'Aragonese e giustifica la scelta dell'opera oggetto della sua traduzione.

> Te igitur religionis observantissimum et christianae doctrinae studiosissimum regem, si operibus non modo, quae ad rem attinent militarem, verum etiam quae summa religionis sunt, adire censemus, non inepte id agimus, nec ea offerre videmur, quae minus te delectent et moveant. Quamobrem post Mauritii illos de re militari libros, quos anno superiori obtuli tibi ut iudici peritissimo eorum, quae imperator ille et gessit et scripsit, has de incomprehensibili Dei natura orationes quinque Iohannis Antiochensis, cognomine Chrysostomi, doctoris ecclesiae singularis, converti et legendas propterea tibi obtuli, ut vel ex hac mea interpretatione et ingenium et dicendi copiam eius doctoris perciperes et te sacro sermone, ut soles, oblectares.
>
> *Se dunque riteniamo di rivolgerci a te, sovrano oltremodo osservante della religione ed erudito della dottrina cristiana, non solo con opere di argomento militare, ma anche per quelle che sono di somma importanza per la religione, non lo facciamo in maniera inopportuna né ci sembra di offrire opere che ti possano meno dilettare e commuovere. Per questa ragione dopo quei libri di Maurizio* Sull'arte della guerra *che lo scorso anno ho portato a te in quanto giudice assai esperto di ciò che quell'imperatore stesso fece e scrisse, ho tradotto e ho offerto a te, perché le leggessi, queste cinque orazioni* Sull'incomprensibile natura di Dio *di Giovanni di Antiochia, detto Crisostomo, straordinario dottore della Chiesa, affinché tu potessi cogliere, anche da questa mia versione, e l'ingegno e la ricchezza di eloquio di questo dotto e dedicarti con il tuo solito interesse al discorso sacro.*

Dopo aver lavorato alla traduzione, oggi perduta, dei libri *De re militari* dell'imperatore Maurizio[37], dedicata ad Alfonso nel 1456 («anno superiori obtuli tibi»), la scelta dell'umanista ricade sulle omelie di Giovanni Crisostomo *De incomprehensibili Dei natura*, sicuro di offrire al sovrano una lettura gradita. Gaza infatti ribadisce l'attitudine del Magnanimo non solo alle *res militares*, ma anche a quelle religiose, motivo per il quale non appare affatto fuori luogo la traduzione di un'opera di argomento teologico, come già precedentemente aveva fatto Giorgio Trapezunzio, ad esempio, con la traduzione del *Thesaurus* di Cirillo di Alessandria.

Conclusioni

L'analisi della prefatoria di Teodoro Gaza alla versione crisostomica, insieme alle altre dediche per Alfonso esemplate in particolar modo negli anni Cinquanta del Quattrocento, conferma la necessità di inserire questa tipologia di scritti, perché possano essere compresi appieno, nel più ampio impianto culturale – e ideologico – della corte napoletana.

Negli anni della caduta di Costantinopoli, la rappresentazione del sovrano aragonese si alimenta mediante il ricorso a immagini classiche. Tra queste, grazie all'introduzione della grecità, veicolata attraverso il fenomeno delle traduzioni, si fa spazio l'*exemplum* di Alessandro Magno: del Macedone si predilige soprattutto la caratterizzazione di re sapiente, e non quella del collerico, intemperante, pure presente nei *Dicta aut facta* del Panormita (ad esempio, II 7), che si ricava da Curzio Rufo o da Plutarco. Tale scelta consente una perfetta sovrapposizione tra i due *reges* ed è perciò funzionale al ritratto di Alfonso, sovrano in grado non solo di sintetizzare forza militare e sensibilità culturale, ma di superare il

[37] L'opera, insieme a Eliano Tattico e allo scritto di Onosandro, era inclusa nella raccolta di dodici opuscoli militari conservati nel manoscritto greco che nel 1443 Alfonso aveva fatto recapitare a Giovanni Aurispa e successivamente, nel 1450, a Francesco Barbaro con l'intento di ottenere la traduzione latina dei trattati militari, poi in parte svolta come sappiamo da Teodoro Gaza e Niccolò Sagundino. Su questa vicenda Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci* cit., pp. 364-369.

modello antico e divenire egli stesso esempio per i contemporanei. Ciò che si delinea tra le righe della prefatoria di Gaza, e come si è detto, in sintonia con la letteratura e il sistema di valori promossi dalla corte, è la legittima identificazione del Magnanimo a leader crociato mediante l'immagine idealizzata di re sapiente, filosofo – e anche teologo – in grado di riunire il mondo sotto il vessillo della Cristianità come un nuovo Alessandro Magno.

GIULIA DE IOIA

Le traduzioni dal greco e il loro utilizzo politico: Teodoro Gaza, Panormita, Eliano Tattico

Translations from Greek and their political use: Theodore Gaza, Panormita, Aelianus Tacticus

Abstract: *The paper offers an analysis of the prefatory letter to the Latin translation of Aelianus'* Tactica theoria*, written by Theodore Gaza and dedicated to Antonio Beccadelli (Panormita) in 1456 during his stay at the Aragonese court of Alfonso the Magnanimous in Naples. After a general introduction to the Greek author Aelianus Tacticus, his work* Tactica theoria*, and its reception, the paper focuses on the main themes presented in the letter: particularly the exaltation of Alfonso as a learned and virtuous monarch through the figure of his* praeceptor*, Antonio Panormita, and through Panormita's eloquence, as well as the ideological significance of Gaza's translation of a treatise on military tactics such as that of Aelian.*

Keywords: *Latin Translations, Alfonso the Magnanimous, Theodore Gaza, Aelianus Tacticus, Antonio Beccadelli*

Received: 10/07/2025. Accepted after internal and blind peer review: 08/12/2025

g.deioia@studenti.unina.it

Nell'ambito del progetto di traduzione di opere greche in latino promosso dal sovrano aragonese Alfonso il Magnanimo alla corte di Napoli, merita attenzione, tra le altre, la versione della *Tactica theoria* di Eliano realizzata dall'umanista tessalonicese Teodoro Gaza nel 1456[1].

[1] Sulla vicenda complessiva delle traduzioni dal greco dedicate ad Alfonso o a membri della stretta cerchia attorno al sovrano la letteratura non è vasta, anche se «CESURA - Rivista» sta ospitando contributi specifici da alcuni anni, che si possono facilmente recuperare. Oltre quelli, si vedano i contributi di G. Abbamonte, *Considerazioni su alcune dediche di traduzioni latine di opere greche fatte da umanisti del Quattrocento*, in *Pratiques latines de dédicace.*

Il presente contributo intende proporre un'analisi dell'epistola prefatoria alla traduzione della *Tactica theoria* di Eliano dedicata da Gaza al Panormita, consigliere regio del sovrano aragonese Alfonso il Magnanimo e committente della traduzione dell'opera elianea[2].

L'opera di Eliano

Eliano fu uno scrittore in lingua greca vissuto a Roma nel II secolo d.C., sul quale abbiamo pochissime informazioni, tutte contenute nell'unica opera che ci è pervenuta, il cui titolo è stato tramandato in svariati modi dalla tradizione manoscritta, ma che in

Permanence et mutations, de l'Antiquité à la Renaissance, cur. J.-C. Julhe, Paris 2014, pp. 523-559, con un'attenzione particolare verso le epistole prefatorie di dedica; C. Bianca, *Alla corte di Napoli: Alfonso, libri e umanisti*, in *Il libro a corte*, cur. A. Quondam, Roma 1994, pp. 177-201; B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo in documenti dell'Archivio de la Corona de Aragón*, «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374, con preziose indicazioni tratte da fonti d'archivio; G. Germano, *Pluralismo culturale a Napoli tra il regno di Alfonso e quello di Ferrante nella testimonianza di un'epistola di Giacomo Curlo*, «eHumanista/*IVITRA*», 22 (2022), pp. 80-100; L. Miletti, *La riscoperta dei classici greci nel Rinascimento in Italia meridionale: la Napoli di Alfonso il Magnanimo*, in *Tradizione e storia dei testi classici greci e latini: metodologie, pratiche e discussioni tra antico e moderno*, Atti del Convegno internazionale in onore di M. L. Chirico (10-12 novembre 2021), Lecce 2023, pp. 429-445. Importanti le considerazioni contenute nell'introduzione e nelle note di commento di Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna,* ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica). È, inoltre, in corso di realizzazione un volume che raccoglie le epistole prefatorie alle traduzioni dal greco indirizzate ad Alfonso e a membri del suo *entourage*, sotto la direzione di Lorenzo Miletti e Gabriella Macchiarelli.

[2] D. Coppini, *Antonio Panormita (Antonio Beccadelli) (Palermo 1394 - Napoli 1471)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I, cur. F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, Roma 2013, pp. 277-293; G. Resta, *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1970, *ad vocem*; A. Ryder, *Antonio Beccadelli: A Humanist in Government*, in *Cultural Aspects of Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, cur. C. H. Clough, Manchester 1976, pp. 123-140.

origine, alla luce della lettura del proemio, sembra con molta probabilità essere stato Τακτικὴ θεωρία[3].

In generale, le scarse informazioni su questo trattato pongono una serie di problemi, a partire da quello dell'identificazione dell'autore, una questione rimasta tuttora insoluta.

Eliano Tattico è stato a lungo identificato con il retore Claudio Eliano di Preneste, vissuto a cavallo tra la seconda metà del II e il III secolo d.C., a partire dalla notizia ricavabile dal lessico bizantino Suida di X secolo[4], tanto che il dotto svizzero Conrad Gesner nel 1556 inserì la *Tactica theoria* nel novero di tutte le opere scritte da Claudio Eliano[5]. In realtà, l'identificazione di Eliano Tattico con il retore prenestino è facilmente confutabile mediante la lettura del proemio della *Tactica*, in cui l'autore afferma di aver deciso di pubblicare l'opera in seguito a un colloquio avuto con lo scrittore latino Frontino e l'imperatore Nerva a Formia, laddove Claudio Eliano visse tra II e III secolo.

Le altre informazioni presenti nel proemio, di norma la fonte più attendibile per ricavare notizie sull'autore[6], non sono sufficienti per un'identificazione certa di Eliano.

Un'altra questione concerne la dedica del trattato: la tradizione manoscritta è infatti concorde nel trasmettere la lezione Ἀδριανέ e dunque nel considerare l'imperatore Adriano il dedicatario dell'opera, tuttavia il filologo tedesco Hermann Köchly, seguito poi dal francese Alphonse Dain, ritiene che, sulla base di elementi del proemio, il dedicatario fosse invece in origine l'*opti-*

[3] Su questo testo vd. soprattutto l'eccellente lavoro, punto di riferimento per questo contributo, di S. Fiaschi, s.v. *Aelianus Tacticus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, X, Toronto 2014, pp. 127-163, che, alle pp. 144-155, analizza la versione di Teodoro Gaza e il testo dell'epistola, di cui tratteremo anche qui.

[4] Suid., s.v. *Αἰλιανός*, *Aἰ*, 178 Adler (= p. 40 Bekker): «ἀπὸ Πραινεστοῦ τῆς Ἰταλίας, ἀρχιερεὺς καὶ σοφιστής, ὁ χρηματίσας Κλαύδιος· […]». L'edizione di riferimento è quella di A. Adler, *Lexicographi Graeci*, I, Lipsia 1928 ss.; vd. anche I. Bekker, *Suidae Lexicon ex recognitione Immanuelis Bekkeri*, Berolini 1854.

[5] C. Gesner, *Claudii Aeliani Prenestini quae exstant omnia*, Tiguri 1556: il riferimento è nelle prime pagine, non numerate, dell'edizione di Gesner.

[6] Cfr. F. Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria. *Testo critico, traduzione e commento dei capitoli I-XXVII*, Tesi di dottorato, Univ. di Catania, 2009-2010.

mus princeps Traiano[7]. La conseguente *emendatio* del testo in Τραιανέ è oggi comunemente accettata.

La *Tactica theoria* è un trattato militare diviso in cinquantatré capitoli, il cui oggetto principale è la formazione della falange macedone. L'obiettivo dello scritto è esplicitato dall'autore nella relativa prefazione: secondo Eliano, gli autori che sino ad allora si erano cimentati nella trattazione della teoria tattica in uso presso i Greci, a partire da Omero, non avevano una conoscenza adeguata ἐν τοῖς μαθήμασιν quale Eliano ritiene che vi sia al suo tempo, un'espressione che va intesa in riferimento alle scienze matematiche, più che genericamente alla dottrina delle arti liberali, come si evince anche dalla struttura e dai temi del trattato. Ma i suoi predecessori avevano anche scritto le proprie opere in uno stile eccessivamente tecnico, non chiaro ai più. Dunque, fine ultimo della *Tactica* era quello di rendere l'argomento in questione, ovvero la teoria tattica militare dei Greci, più accessibile al vasto pubblico[8].

Il testo di Eliano non è un trattato di tattica *stricto sensu*, ma è piuttosto un prontuario, in cui l'esercito greco è oggetto della trattazione e dell'analisi dell'autore: in particolare, ne vengono descritti il funzionamento, l'armamento, le manovre, lo schieramento e l'organizzazione. La prima parte dell'opera si concentra sulle diverse tipologie di combattenti, mentre la seconda è dedicata alle modalità di marcia e di manovra che la falange macedone può adottare nel campo di battaglia.

[7] Si rinvia ad A. Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien, des origines à la fin du moyen âge*, Parigi 1946, pp. 19-20; A. Dain - J.-A. de Foucault, *Les stratégistes byzantins*, «Travaux et Mémoires», 2 (1967), pp. 317-392; R. Förster, *Studien zu den griechischen Taktikern*, «Hermes», 12 (1877), pp. 444-446; H. Köchly - W. Rüstow, *Griechische Kriegsschriftsteller*, II, Lipsia 1855, p. 86; K.K. Müller, s.v. *Aelianus (10)*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I, 1894, pp. 482-486; W. A. Oldfather - J. B. Titchener, *A Note on the* Lexicon militare, «Classical Philology», 16 (1921), pp. 74-76; M. Jähns, *Geschichte der Kriegswissenschaften vornehmlich in Deutschland*, *Altertum, Mittelalter, 15. und 16. Jahrhundert*, 1, New York - Hildesheim 1966 (ed. or., Monaco - Lipsia 1889), pp. 94-97.

[8] Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit., p. 10.

La tradizione manoscritta della *Tactica theoria* di Eliano è stata studiata ampiamente da Alphonse Dain[9], il quale è giunto alla conclusione che il testo elianeo è stato trasmesso da almeno trentotto codici, appartenenti a due diverse *recensiones* dell'opera – oggi, sulla base dell'analisi del *database* Pinakes IRHT, siamo a conoscenza di cinquanta manoscritti che tramandano il testo della *Tactica* –: quella fiorentina, così chiamata dalla città in cui si conserva il suo capostipite, ovvero il ms. *Laur. gr.* LV 4[10], e quella parigina, anche definita "interpolata", i cui testimoni più antichi sono conservati, appunto, a Parigi. La prima *recensio* del manuale è caratterizzata da un testo quasi privo di interpolazioni e interventi esterni volontari da parte dei copisti – tanto che è stata definita "autentica" o "originale"[11] –, mentre la seconda presenta un testo ricco di interpolazioni, glosse, correzioni e disegni, elementi da cui deriva il nome che le è stato attribuito[12]. Inoltre, la *recensio* parigina appare divisa in due diversi rami, i quali si differenziano, tra le altre cose, per il fatto che il primo riporta a margine alcune glosse, mentre il secondo le inserisce a testo[13].

Ricezione della Tactica

La storia della ricezione della *Tactica theoria* inizia piuttosto tardi, nel VI secolo, quando Giovanni Lido menziona esplicitamente per la prima volta Eliano tra gli autori antichi di tattica militare nel proprio Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας[14]. Tuttavia, il testo si dif-

[9] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., pp. 61-383.

[10] Per un quadro generale sul codice laurenziano, vd. Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 70; A. M. Devine, *Aelian's Manual of Hellenistic Military Tactics. A new Translation from the Greek with an Introduction*, «The Ancient World», 19 (1989), p. 34; H. Köchly, *De libris tacticis, qui Arriani et Aeliani feruntur, supplementum*, Zurigo 1852, pp. 4-5; Köchly - Rüstow, *Griechische Kriegsschriftsteller* cit., pp. 206-217; Müller, s.v. *Aelianus (10)* cit., p. 484.

[11] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 23; Devine, *Aelian's Manual of Hellenistic Military Tactics* cit., p. 34; Müller, s.v. *Aelianus* cit., p. 484.

[12] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 77.

[13] Ivi, pp. 181, 203-222, 243-268.

[14] L'edizione di riferimento dell'opera è quella teubneriana di R. Wünsch, *De magistratibus populi Romani libri tres*, Leipzig 1903.

fonderà definitivamente soltanto più tardi, in età bizantina, e sarà preso a modello da imperatori e uomini d'arme, come ad esempio l'imperatore bizantino Alessio I Comneno (1081-1118), che, come riferito dalla principessa Anna Comnena nella sua *Alessiade*, una lunga biografia del padre, si era ispirato al trattato elianeo per l'organizzazione della sua campagna militare contro i Turchi del 1116[15]. Alessio I, tuttavia, non è l'unico imperatore che mostra di conoscere la *Tactica theoria*: già in precedenza, infatti, l'imperatore Leone VI, detto "il Saggio" (886-912), cui sono stati attribuiti vari scritti, tra cui omelie, poesie e preghiere liturgiche[16], fu anche autore di un trattato di tattica militare, le *Tacticae Constitutiones*[17], nel quale, tra le varie opere di autori antichi, veniva ripresa e rielaborata, sotto forma di parafrasi, anche la *Tactica* elianea[18]. Ancora, un altro imperatore dotto che si interessò a quest'opera fu Costantino VII Porfirogenito (913-959), il quale fu molto probabilmente l'ispiratore della realizzazione del ms. *Laur. gr.* LV 4, il rappresentante più antico della *recensio* fiorentina dell'opera[19]. Inoltre, nel periodo bizantino la *Tactica theoria* viene citata e ripresa ampiamente anche dall'anonima *Sylloge tacticorum*, databile al X secolo[20], e dai Τακτικά di Nikephoros Ouranos (980 ca. - 1010 ca.)[21].

[15] G. Agnello, *Alessiade. Opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, Palermo 2010.

[16] A. Pernice, *Leone VI il Saggio, imperatore d'Oriente*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1933, *ad vocem*.

[17] R. Vari, *Leonis imperatoris Tactica*, *Ad librorum mss. fidem edidit, recensione Constantiniana auxit, fontes adiecit, praefatus est R. Vári*, Budapestini 1917.

[18] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 125.

[19] Vd. L. Loreto, *Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, cur. G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1995, p. 566; V. Ilari, *Imitatio, restitutio, utopia*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, cur. M. Sordi, Milano 2002, p. 290; Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 184.

[20] L'edizione di riferimento è la seguente: G. Chatzelis - J. Harris, *A Tenth-Century Byzantine Military Manual: The* Sylloge Tacticorum, Birmingham 2017.

[21] Fiaschi, s.v. *Aelianus Tacticus* cit., p. 131. I Τακτικά sono stati pubblicati solo parzialmente finora: per il cap. 54, vd. A. Dain, *Naumachica*, Parigi

La fortuna della *Tactica* di Eliano in epoca bizantina fu legata alla sua natura pratica e al suo stile chiaro e lineare, espresso anche tramite l'utilizzo di indici degli argomenti e diagrammi.

La storia della ricezione della *Tactica theoria* in Occidente è caratterizzata, invece, da alterne vicende: l'opera era sconosciuta, fino a quando l'umanista siciliano Giovanni Aurispa[22], di ritorno da uno dei suoi viaggi a Costantinopoli, portò in Italia una serie di codici contenenti scritti militari greci di età classica e bizantina, tra i quali era presente proprio l'opera elianea. Il progetto dell'Aurispa era quello di tradurre i suddetti testi dal greco al latino, opera che gli era stata commissionata dal re di Napoli Alfonso d'Aragona: ciò è confermato dalla corrispondenza epistolare intrattenuta tra l'Aurispa e il Panormita tra il 1444 e il 1449, tramite la quale il primo comunicava a più riprese alla corte in che stato fosse la propria opera di traduzione degli opuscoli militari; tuttavia, quest'iniziativa non vide mai la luce[23].

La seconda tappa della storia della fortuna di Eliano in Occidente, fondamentale per la diffusione dell'opera, è la traduzione realizzata dall'umanista Teodoro Gaza, dedicata nella relativa epistola prefatoria al Panormita, su cui torneremo più avanti.

L'*editio princeps* della *Tactica theoria* di Eliano fu pubblicata nel 1552 a Venezia e curata da Francesco Robortello[24], il quale ne realizzò anche una nuova traduzione in latino, che non riuscì, tuttavia, a sostituire quella di Gaza. Per la sua edizione del trattato, come

1943, pp. 69-88; per i capp. 56-65, E. McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Washington, D. C. 1995, pp. 79-167; per i capp. 63-74, J.-A. de Foucault, *Douze chapitres inédits de la Tactique de Nicéphore Ouranos*, « Travaux et Mémoires », 5 (1973), pp. 281-312; per i capp. 119-123, Dain, *Naumachica* cit., pp. 89-104. L'*editio princeps* dell'opera completa è in fase di preparazione, con traduzione inglese, da parte di Philip Rance.

[22] E. Bigi, *Aurispa, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, *ad vocem*; R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890.

[23] Vd. R. Sabbadini, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Roma 1931, pp. 103-105.

[24] Franciscus Robortellus, *Aeliani de militaribus ordinibus instruendis more Graecorum liber a Francisco Robortello Utinensi nunc primum Graece editus multisque imaginibus et picturis ab eodem illustratus*, Venetiis 1552.

egli stesso afferma nella relativa introduzione, Robortello collazionò tre manoscritti, di cui uno di sua proprietà e due trovati nella Biblioteca Marciana[25], che sono stati identificati rispettivamente da Dain nel *Marcianus gr.* 516[26] e da Stolpe nel *Marcianus gr.* 522[27].

Nel 1556 il dotto svizzero Conrad Gesner, come già detto in precedenza, inserì il trattato di tattica di Eliano nella sua edizione dell'*opera omnia* di Claudio Eliano[28], inserendosi, dunque, nel dibattito sull'identificazione dell'autore della *Tactica*. L'edizione di Gesner segue quella di Robortello di quattro anni prima, della quale accoglie i disegni, il testo e la traduzione, ma presenta anche delle correzioni attuate dallo svizzero e una suddivisione del materiale in capitoli.

Dopo le edizioni di Robortello e Gesner della metà del XVI secolo, appare una terza edizione nel 1613, edita dall'umanista della Frisia Sesto Arcerio (Sextus Arcerius), autore di una nuova traduzione in latino del trattato elianeo, e stampata a Leida col titolo di *Claudii Aeliani Tactica, sive de instruendis aciebus*[29]. Si tratta di un'edizione molto pregiata, provvista di un commento in cui l'autore metteva in evidenza numerosi riferimenti ad altri passi latini e greci, di età classica e bizantina. Inoltre, Arcerio prese in considerazione anche la traduzione di Gaza del 1455, operando un confronto tra il testo che essa supponeva e quello delle edizioni pubblicate da Robortello e Gesner, di cui poi registrò le relative osservazioni nelle note[30]. Altro pregio dell'edizione del 1613 è un elenco di *Lectiones variae* che Arcerio colloca nell'*incipit* dell'opera, contenente delle lezioni che provenivano da un codice che non è mai stato identificato[31].

[25] Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit., p. 5.

[26] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 303.

[27] J. Stolpe, *Un nouveau manuscrit de la* Tactica Theoria *d'Élien le Tacticien et de l'Extrait tactique tiré de Léon VI le Sage: le* Marcianus *522*, «Eranos» 66 (1968), pp. 51-72.

[28] Gesner, *Claudii Aeliani Praenestini* cit.

[29] Sextus Arcerius, *Claudii Aeliani Tactica, sive de Instruendis aciebus graece et latine, cum notis et animadversionibus Sixti Arcerii. Accedunt praeliorum aliquot descriptiones et nonnulla alia*, Lugduni Batauorum 1613.

[30] Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit., p. 5.

[31] *Ibid.*

La prima – e finora unica – edizione critica del trattato di tattica di Eliano fu curata da Hermann Köchly e Wilhelm Rüstow e pubblicata nel 1855 a Zurigo[32]. Dal loro incontro nacque una collaborazione intellettuale che diede vita, tra il 1853 e il 1855, all'edizione dei *Griechische Kriegsschriftsteller*, una raccolta di testi militari dei principali autori greci. L'interesse per Eliano era stato manifestato da Köchly già due anni prima, nel 1851, anno in cui egli pubblicò il *De libris tacticis, qui Arriani et Aeliani feruntur*[33], seguito da altre due *dissertationes* sul trattato di tattica, pubblicate rispettivamente nel 1852 e 1853, ovvero *De libris tacticis, qui Arriani et Aeliani feruntur, supplementum*[34] e *Libri tactici duae, quae Arriani et Aeliani feruntur, editiones emendatius descriptae et inter se collatae*[35]. Köchly era consapevole dell'esistenza di due diverse *recensiones* del testo elianeo, una "parigina", fortemente interpolata, che era alla base delle tre edizioni precedenti di Robortello, Gesner e Arcerio, e una "fiorentina", priva di vistosi interventi esterni sul testo. Dunque, il filologo classico tedesco cercò di stabilire un testo critico sulla base di testimoni appartenenti a entrambe le recensioni, almeno per quanto fosse possibile all'epoca. Infatti, a causa delle difficoltà nel compiere viaggi, Köchly poté consultare direttamente solo il ms. *Bernensis gr.* 96, «una copia scadente del *Laur.*»[36], il capostipite della *recensio* fiorentina. Per quanto concerne tutti gli altri codici da lui utilizzati, conservati a Parigi, Köchly collaborò con Huntziker, che gli comunicò estratti dei mss. in questione[37]. Tuttavia, le conoscenze paleografiche del suo corrispondente erano mediocri, come affermato da Dain[38], dunque molte lezioni che Köchly in-

[32] Köchly - Rüstow, *Griechische Kriegsschriftsteller* cit.

[33] H. Köchly, *De libris tacticis, qui Arriani et Aeliani feruntur*, Turici 1851.

[34] H. Köchly, *De libris tacticis, supplementum*, Turici 1852.

[35] Id., *Libri tactici duae, quae Arriani et Aeliani feruntur, editiones emendatius descriptae et inter se collatae*, Turici 1853.

[36] Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit., p. 7.

[37] Köchly, *De libris tacticis, supplementum* cit., p. 4; Id., *Libri tactici duae* cit., p. 212.

[38] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 12.

serì nell'apparato critico, o che egli utilizzò per stabilire il testo elianeo, «sono frutto di errori interpretativi di Huntziker»[39].

Dopo l'edizione critica di Köchly e Rüstow del 1855, gli studi su Eliano si interrompono temporaneamente: le uniche ricerche che val la pena ricordare a proposito del manuale di tattica sono l'articolo del 1877 di Förster[40] e la voce *Aelianus*, che compare nel primo volume della *Pauly's Real-Encyclopädie* alcuni anni dopo[41].

Gli studi su Eliano riprendono nuovamente con le ricerche condotte da Dain nella prima metà del XX secolo sugli autori di trattati militari, in particolare quelli contenuti nel *Laur. gr.* LV 4. Dain non deve affrontare le stesse difficoltà che avevano caratterizzato il lavoro di Köchly nel secolo precedente, ma possiede mezzi e possibilità di movimento maggiori: infatti, è in possesso delle fotografie dei trentotto codici che, secondo lui, tramandano il testo della *Tactica theoria*[42]. Lo studioso francese, dunque, pubblica a Parigi nel 1946 *l'Histoire du texte d'Élien le tacticien, des origines à la fin du moyen âge*, «che si propone come una ricostruzione della storia del testo del manuale di tattica a partire dall'epoca di redazione, per tutto il Medioevo»[43]. Dain affermò di avere intenzione di pubblicare un secondo tomo[44], che avrebbe trattato della storia del testo elianeo nel corso dell'epoca moderna, con la realizzazione di una nuova edizione critica, che avrebbe sostituito quella di Köchly, ma – finora – questo progetto non ha mai visto la luce.

Dopo le ricerche di Dain, gli studi su Eliano subiscono nuovamente un'interruzione: A. M. Devine, autore di una traduzione inglese di Eliano nel 1989, aveva annunciato una nuova edizione critica della *Tactica theoria*, che però non è mai stata realizzata[45]. Una traduzione italiana con testo greco a fronte è stata realizzata

[39] Sugli oggettivi limiti di questa edizione, si rimanda a Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit., pp. 22-24.

[40] Förster, *Studien zu den griechischen Taktikern* cit.

[41] Müller, s.v. *Aelianus* cit.

[42] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 8.

[43] Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit., p. 8.

[44] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 71, n. 72.

[45] Devine, *Aelian's Manual of Hellenistic Military Tactics* cit., p. 33.

da A. Sestili[46]. Infine, la *Tactica theoria* è stata oggetto di studio di Filippo Di Cataldo, il quale ha curato, per la sua tesi di dottorato in Filologia greca e latina presso l'Università degli Studi di Catania, l'edizione critica, la traduzione e il commento dei capitoli I-XXVII del manuale elianeo[47].

Il modello greco

Il codice contenente l'opuscolo militare elianeo posseduto dall'Aurispa è quello che agli inizi del 1450 fu portato a Venezia da Biondo Flavio, a nome dei due legati di Alfonso Ludovico Puig e Antonio Panormita, e dato in prestito a Francesco Barbaro, umanista e uomo politico veneziano[48]. Questi, in una lettera del 7 giugno 1451 destinata all'ambasceria aragonese composta dai tre suddetti umanisti, realizzò un indice degli autori e delle relative opere contenute nel ms., tra i quali compare in prima battuta «Helianus de re militari».

Sulla base di alcuni elementi extra-testuali, Giovanna Commare aveva proposto di identificare questo manoscritto con il *Vaticanus graecus* 1164, codice della metà del X secolo contenente dodici trattati militari greci. Ad oggi il testo della *Tactica theoria* contenuto nel suddetto codice è quasi totalmente andato perduto, in quanto se ne conservano solo dieci fogli[49].

[46] Eliano Tattico, *Manuale di tattica*, cur. Antonio Sestili, Roma 2011.

[47] Di Cataldo, *Eliano, La* Tactica Theoria cit.

[48] Vd. a tal proposito Bianca, *Alla corte di Napoli* cit., pp. 190-191, nn. 49-50; V. Branca, *Un codice aragonese scritto dal Cinico. La silloge di Epistole di Francesco Barbaro offerta dal figlio Zaccaria a re Ferrante*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, cur. R. De Maio, I, Firenze 1964, pp. 213-215; Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 270.

[49] Si rimanda a G. Commare, *Storia e descrizione del Vat. gr. 1164 testimone della trattatistica militare*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 56-57 (2002–2003), pp. 77-105, e a I. Eramo, *Un certo tractatello de l'officio del buon capitanio. Ludovico Carbone traduttore di opere pellegrine,* «Paideia: rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria», 61 (2006), p. 173.

Vittore Branca aveva però già osservato, sulla scorta di Alphonse Dain[50], che nell'indice redatto dal Barbaro si potesse riconoscere un «*corpus* tattico noto»[51], di cui un prezioso testimone è un manoscritto dell'XI secolo oggi diviso in due parti, composto cioè da N, il *Neapolitanus graecus* III C 26, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli e contenente i primi tre opuscoli di questo *corpus* tattico[52], e da S, lo *Scorialensis graecus* Y.III.11, conservato alla Biblioteca del Monastero di S. Lorenzo dell'Escorial, in Spagna[53]. L'identificazione del modello col *Neapolitanus* è seducente, ma la perdita dei tre quaternioni iniziali che contenevano Eliano rende questa operazione assai ardua.

Il manoscritto in possesso dell'Aurispa dopo alcuni anni finì nelle mani di altri eruditi della cerchia di Alfonso il Magnanimo, che ereditarono l'incarico di traduzione della collezione di trattati militari greci precedentemente affidato all'umanista siciliano e che quest'ultimo non aveva mai portato a termine: si tratta di Niccolò Sagundino, che tradusse lo Στρατηγικός di Onasandro[54], e Teodoro Gaza, il primo a realizzare una traduzione in latino della *Tactica theoria* di Eliano.

[50] Dain, *Histoire du texte d'Élien le Tacticien* cit., p. 270; Id., *Les manuscrits d'Onésandros*, Parigi 1930.

[51] Branca, *Un codice aragonese* cit., p. 213.

[52] Il codice N, tuttavia, è oggi mutilo della quasi totalità dell'opera elianea, a causa della perdita dei primi tre quaternioni; non si dispone, inoltre, di elementi certi per ricostruirne la storia.

[53] Vd., a proposito di questa vicenda, il prezioso contributo di Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori* cit., pp. 364-368 (con un elenco completo degli opuscoli presenti nel codice a p. 368). Cfr. anche Bianca, *Alla corte di Napoli* cit., pp. 190-191, n. 49.

[54] A proposito di Niccolò Sagundino e dei suoi legami con la corte alfonsina vd. C. Caselli, *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum Nicolai Sagundini oratio*, Roma 2012; Id., *Sagundino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017, *ad vocem*. Ora si veda anche il contributo in questo stesso volume.

L'epistola prefatoria

L'umanista Teodoro Gaza nacque a Tessalonica probabilmente intorno al 1408-1410 e giunse in Italia nel 1440[55]. Egli soggiornò, dopo la morte del papa Niccolò V avvenuta a Roma il 24 marzo 1455[56], presso la corte aragonese di Napoli fino al 1458. Qui, nel 1456 – periodo in cui si trovava a Napoli, come testimoniato da una lettera del 24 settembre 1456 indirizzata ad Alfonso da Francesco Filelfo, in cui quest'ultimo si congratulava per l'arrivo del Gaza[57] –, tradusse per volere del re Alfonso la *Tactica* elianea con il titolo latino di *De instruendis aciebus*, che fu poi dedicata tramite un'epistola prefatoria all'umanista Antonio Beccadelli, detto il Panormita, consigliere regio e la personalità più influente – dal punto di vista tanto politico, quanto ideologico – della corte aragonese, come ora appare pienamente evidente grazie agli studi di Fulvio Delle Donne.

L'epistola prefatoria è la fonte principale su quest'opera e fornisce informazioni significative sui suoi obiettivi, sul contesto in

[55] Per la biografia di Teodoro Gaza, si rimanda qui ai contributi di C. Bevegni, *Teodoro Gaza fra la cultura greca e la cultura latina*, in «Studi umanistici piceni», 12 (1992), pp. 47-55; C. Bianca, *Gaza, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, *ad vocem*; D. J. Geanakoplos, *Theodore Gaza, a Byzantine Scholar of the Palaeologan Renaissance in the Italian Renaissance*, «Medievalia et Humanistica», 12 (1984); J. Irmscher, *Theodoros Gazes als griechischer Patriot*, «La Parola del passato», 78 (1961), pp. 161-173; P. L. M. Leone, *Teodoro Gaza in Calabria*, «Quaderni Catanesi di studi classici e medievali», 18 (1987), pp. 419-423; Id., *Le lettere di Teodoro Gaza*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del Convegno internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990), cur. M. Cortesi, E. V. Maltese, Napoli 1992, pp. 201-218; L. Mohler, *Theodoros Gazes: seine bisher ungedruckten Schriften und Briefe*, «Byzantinische Zeitschrift», 42 (1943-49), pp. 50-75; J. Monfasani, *Theodore Gaza as a philosopher: a preliminary survey*, in Id., *Greeks and Latins in Renaissance Italy: studies on humanism and philosophy in the 15th century*, 4, Aldershot 2004, pp. 269-281; N. G. Wilson, *Guarino, Giovanni Tzetze e Teodoro Gaza*, in *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, cur. A. Mottola Molfino, M. Natale, Modena 1991, pp. 83-86.

[56] Vd. M. Miglio, *Niccolò V, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVIII, Roma 2013, *ad vocem*.

[57] Bianca, *Gaza, Teodoro* cit.

cui fu realizzata e sulla relazione tra l'autore e il testo tradotto[58]. In prima battuta, Gaza, rivolgendosi al Panormita (*vir preclare Antoni*), si diffonde in una *laudatio* del re Alfonso, paragonandolo ad Agamennone e definendolo, come questi, *bonus rex et miles acer*. Questo riferimento non è casuale: anche Eliano, nella prefazione alla propria *Tactica*, aveva citato Omero nel novero degli autori greci che fino ad allora si erano cimentati nella trattazione *de re militari*. In secondo luogo, Gaza passa all'elogio del Panormita, che loda per i suoi meriti letterari e culturali legati all'attività da lui svolta presso la corte aragonese di Napoli: in particolare, l'umanista tessalonicese menziona due opere scritte dal Beccadelli, gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*[59], che, come afferma Gaza, si ispirano all'esempio degli Ἀπομνημονεύματα (il cui titolo latino di origine umanistica è *Memorabilia Socratis*) di Senofonte (*exemplo Xenophontis socratici*)[60], e uno scritto *De re militari* di

[58] La trascrizione riportata è stata realizzata da chi scrive tramite la collazione dei mss. BAV, Vat. lat. 3414, ff. 33r-35v; Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1112, ff. 1r-4v; BAV, Reg. lat. 1880, ff. 103r-105v; BAV, Vat. lat. 4496, ff. 76r-77v. La traduzione in italiano dell'epistola prefatoria è stata realizzata da chi scrive e sarà pubblicata nel volume dedicato alle epistole prefatorie in corso di realizzazione già menzionato alla n. 1.

[59] Fondamentale la recentissima edizione critica, con ampia e articolata introduzione, a cura di Fulvio Delle Donne: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., mentre un'altra edizione provvista di traduzione italiana, ma priva di note di commento, ma, sempre a cura di Delle Donne, è stata pubblicata in *open access*, Napoli - Potenza 2024, sul sito https://bup-books.sharepress.it/omp/index.php/bup/catalog/book/978-88-31309-34-9.

[60] Del resto, il titolo stesso dell'opera del Panormita, *Dicta aut facta Alfonsi regis*, si configura come una ripresa puntuale della denominazione attribuita alla traduzione latina dei *Memorabilia Socratis* di Senofonte realizzata dal cardinale Giovanni Bessarione, ovvero *Dicta et facta Socratis*. Per il Panormita, come da lui stesso esplicitato nel proemio ai *Dicta aut facta*, Senofonte rappresenta un modello etico-politico fondamentale per la teorizzazione del prototipo ideale di sovrano, al pari, se non anche superiore, a quelli di Platone e Aristotele. Nel proemio viene proposto, dunque, un evidente parallelismo tra il re Alfonso e il Panormita da una parte e Socrate e Senofonte, colui che ne ha narrato le parole e le gesta degne di essere ricordate e celebrate, dall'altra, nonostante l'umanista di-

cui nulla ci è pervenuto, ma al quale probabilmente il Panormita stava lavorando in quegli anni, coerentemente con l'interesse generale per le opere di carattere militare manifestato al tempo dalla corte alfonsina[61].

Gaza esalta in particolare l'eloquenza dell'umanista siciliano, affermando che essa arriva a gareggiare con la virtù del re (*Certat porro eloquentia tua cum regis virtute*), tanto che, se si può e si deve affermare che il re primeggia in virtù su tutti gli altri principi, nondimeno il Panormita dev'essere considerato il più eloquente tra tutti i dotti, a tal punto da meritarsi l'appellativo di Senofonte, autore appunto dei *Memorabilia* in onore del maestro Socrate (*regem virtute omnibus prestare principibus, te ceteris doctis esse omnibus eloquentiorem et nomen iam idem mereri quod Xenophontem*); aggiunge, inoltre, che, come Senofonte è stato giustamente soprannominato "Musa attica", così, se il Panormita venisse denominato "Musa romana", ciò non sarebbe detto a sproposito (*ut enim ille musa Attica nominatus non immerito est, ita tu, si Romana musa nuncuperis, nihil penitus ab re dici iudicetur*)[62].

chiari di essere consapevole di non essere in grado di lodare degnamente un uomo, un re-filosofo, del calibro di Alfonso – è chiaro, qui, l'impiego del *topos* della falsa modestia. Non a caso, dunque, Gaza opera più volte questo paragone nella sua epistola prefatoria: mostra, così, di essere pienamente immerso nel contesto politico-culturale della corte alfonsina, oltre che offrire un evidente omaggio al dedicatario della traduzione da lui elaborata. Un quadro puntuale ed esaustivo della questione è presente nell'Introduzione di Delle Donne all'edizione critica dell'opera del Panormita: *Dicta aut facta* cit., pp. 3-109.

[61] L'epistola di Gaza è la sola testimonianza – finora – del fatto che il Panormita stesse attendendo in quegli anni a uno scritto *de re militari*: si trattava semplicemente di una volontà del Panormita di celebrare e istruire il sovrano in un trattato sull'arte della guerra, motivo caro – come abbiamo visto – presso la corte aragonese di Napoli, volontà poi mai messa in pratica, o effettivamente quest'opera fu composta da lui, ma non ce n'è giunta traccia, o ancora l'iniziativa fu intrapresa, ma poi mai portata a termine? Allo stato attuale delle informazioni a nostra disposizione, la questione rimane aperta.

[62] Abbiamo, qui, un riferimento esplicito al proemio dei *Dicta aut facta* del Panormita, opera che inizia proprio nel nome di Senofonte, di cui su-

Viene introdotto, poi, il tema della relazione tra *praeceptor* e *discipulus*, enfatizzando il ruolo educativo svolto dal Panormita nei confronti di Alfonso: non solo egli ha narrato le gesta del sovrano, ma ne ha formato il carattere attraverso la sua influenza culturale e morale, rendendolo degno di essere celebrato nelle proprie opere. Quest'immagine del re Alfonso come *discipulus*, come re studioso che per questo è virtuoso (e viceversa), è ampiamente sviluppata nell'opera a lui dedicata dal Panormita, i *Dicta aut facta Alfonsi regis*[63]; l'umanista siciliano, infatti, rappresenta diverse volte la lezione quotidiana del re, che aspira a diventare egli stesso un *cultor* degli *studia humanitatis*[64]. Parallela-

bito si dice che veniva chiamato dai Greci "Musa Attica": «Xenophon is, quem Graeci non ab re Musam Atticam vocant […]» (*Dicta aut facta* cit., pp. 193-194; vd., in particolare, p. 193, n. 1 per le fonti a nostra disposizione sull'appellativo di "Musa Attica" attribuito a Senofonte).

[63] Si segnala, in particolare, un passo del I libro dei *Dicta aut facta*, in cui il Panormita afferma che una volta, in occasione di una lettura del testo di Livio, il re ordinò di far allontanare i suonatori di flauto, seppur bravissimi, perché l'ascolto di quella lettura gli procurava un piacere maggiore ed era per le sue orecchie di gran lunga più soave di qualsiasi musica armonica (*Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* I, 16): «Lectioni Titilivianae, qua vel maxime rex demulcebatur, cum aliquando tybicines obstreperent, abigi eos, quamvis musicae peritissimos iussit: iam velut multo suaviorem quam ipsorum armoniam auditurus» (*Dicta aut facta* cit., p. 201; si rinvia a p. 201, n. 33 per maggiori informazioni sulle "ore del libro" che solevano svolgersi a corte); affine a questo è un passo del IV libro dei *Dicta*, dove il Panormita narra che talvolta il re Alfonso era così intento ad ascoltare una lezione da non accorgersi neanche dei rumori causati dai suonatori di flauto e dai menestrelli (*Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* IV, 15): «Studiose, attente. Ad lectionem vero usque adeo regem intentum aliquando vidimus, ut neque tybias sonantes neque saltantium strepitum audire omnino videretur» (*Dicta aut facta* cit., p. 287). Per gli altri – piuttosto numerosi – aneddoti in cui il sovrano viene rappresentato mentre è intento a leggere e studiare, o in cui fa sfoggio della propria cultura, si rinvia alla già citata edizione dei *Dicta aut facta* a cura di Fulvio Delle Donne.

[64] Oltre al commento e all'introduzione della citata edizione dei *Dicta aut facta* a cura di Delle Donne, ormai punto di riferimento imprescindibile, vd. anche R. Chilà, *La disciplina sociale alla corte di Alfonso il Magnanimo (1442-1458)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503):*

mente, vediamo il re Alfonso raffigurato come un "allievo" degli umanisti di corte anche nell'interessante ritratto del sovrano elaborato da Vespasiano da Bisticci (1422 c. - 1498) nella collezione delle sue *Vite*[65]. Un'analoga rappresentazione del Magnanimo è presente anche nell'epistola prefatoria all'opera lessicografica realizzata da Giacomo Curlo, copista presso la corte aragonese di Napoli[66], e dedicata a Ferrante d'Aragona, l'*Epitoma Donati in Terentium*, opera che era stata richiesta da Alfonso e che fu terminata da Curlo dopo la sua morte; il copista, infatti, nel comporre in questa sede un elogio del defunto sovrano, lo descrive come «litterarum […] unicus cultor et amator» e, per questo, responsabile del grande fermento culturale che caratterizzava la corte napoletana al tempo[67].

Teodoro Gaza poi afferma che, attraverso le sue opere in onore di Alfonso e il suo "piacevole ingegno" (*amoenum ingenium*), il Panormita ha eretto ad Alfonso un monumento più bello, appropriato e durevole della statua di bronzo che i cittadini napoletani gli volevano dedicare (*Ducent ergo ex aere statuam Alfonso regi benemerenti cives Neapolitani, sed nulla constructior, nulla aptior, nulla pulchrior, nulla diuturnior stabit ea quam tu, amoeno ingenio, excogitasti*).

Forme della legittimazione e sistemi di governo, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, p. 185.

[65] Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, cur. A. Greco, Firenze 1970, I, p. 94. Per un profilo biografico su Vespasiano da Bisticci, vd. W. Kim, *Vespasiano da Bisticci: un cartolaio dissenziente nella Firenze del Quattrocento*, in *Palaeography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, London 2016, pp. 39-52; E. Rammairone, *Vespasiano da Bisticci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIX, Roma 2020, *ad vocem*; i saggi contenuti in *Vespasiano da Bisticci tra Rignano sull'Arno e Bagno a Ripoli: indagini sociali e letterarie*, cur. E. Rammairone, Firenze 2018.

[66] Per un profilo biografico di Giacomo Curlo, vd. G. Petti Balbi, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 22 (1982), pp. 105-121; Id., *Curlo, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, *ad vocem*.

[67] Iacobi Curuli *Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987, pp. 3-12 e part. p. 5. Cfr., a proposito di questa vicenda, G. Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nella prefatoria di Bessarione alla traduzione della* Metafisica *di Aristotele*, «CESURA – Rivista», 2/1 (2023), pp. 45-46. Cfr. anche Germano, *Pluralismo culturale a Napoli* cit., pp. 80-100.

È stato ipotizzato che qui l'umanista nativo di Tessalonica stesse alludendo alla statua bronzea equestre raffigurante il sovrano aragonese che avrebbe dovuto essere collocata al centro dell'arco superiore del monumentale arco trionfale d'ingresso del Castel Nuovo, monumento che era stato commissionato allo scultore Donatello nel 1453, ma che non venne mai realizzato[68].

L'umanista menziona vari celebri antichi sodalizi tra letterati e sovrani, come Aristotele e Alessandro Magno[69], Platone e Dio-

[68] Sulla vicenda, si rimanda a F. Caglioti, *Donatello, II.6. Horse's head*, in *In the Light of Apollo. Italian Renaissance and Greece* (22 December 2003–31 March 2004), cur. M. Gregori, I, Milano-Atene 2003, pp. 198-200.

[69] Sui rapporti tra l'immagine di Alfonso il Magnanimo e la figura di Alessandro Magno si rimanda a C. Daniotti, *Reinventing Alexander. Myth, Legend, History in Renaissance Italian Art*, Turnhout 2022; Macchiarelli, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nella prefatoria di Bessarione* cit., pp. 45-69. Cfr. in questo volume il contributo di Gabriella Macchiarelli, che si concentra proprio sulla costruzione dell'immagine di Alfonso come "nuovo Alessandro" da parte degli umanisti greci della corte alfonsina. Il paragone tra Alfonso e Alessandro è un *topos* frequente nei *Dicta aut facta* del Panormita, come già abbondantemente rilevato anche nell'introduzione e nel commento dell'opera curata da Delle Donne: val la pena menzionare, tra gli altri, il riferimento al condottiero macedone presente nel prologo al III libro dei *Dicta*, dove il Panormita afferma «Quo ex dicto utique planum fecit pluris se rerum cognitionem, quam regna aut divitias aestimare, Alexandrum Macedonem in hoc, ut in plerisque, quodammodo imitatus, qui laudem ex sapientia potius quam ex armis quaerere concupiverit» (*Dicta aut facta* cit., pp. 253-255, cui si rimanda anche per le note di commento). Qui Alessandro viene citato in quanto *exemplum* di sovrano che aveva preferito ottenere la gloria tramite la *sapientia* piuttosto che con le armi, e che su questa fondava il proprio potere, così come Alfonso, che il Panormita intendeva presentare come il re-filosofo per eccellenza, dotato di massima *doctrina* e saggezza e delle migliori virtù. È per questo che, nel settimo capitolo del II libro, lo stesso Alessandro viene menzionato come *exemplum* negativo di mancata moderazione nel bere vino, al contrario del re Alfonso, che riteneva che l'ebrezza potesse offuscare la saggezza dell'uomo e la cui astinenza veniva imitata anche dagli uomini della sua corte: «Vini aut omnino expers vixit aut eo quam dilutissimo usus est eaque abstinentia emanavit, ut pleraque regum exempla, ad curiales ac regios prope omnes: potissimum cum eos saepe admonens afferret Alexandri Macedonis glo-

nisio, Simonide e Ierone, Ennio e Scipione l'Africano, Teopompo di Cnido e Giulio Cesare, Posidonio di Rodi e Gneo Pompeo, Virgilio e Augusto[70]; il parallelismo fra il rapporto instaurato tra il Panormita e Alfonso e le coppie illustri del passato serve a legittimare la grandezza del re e del suo letterato-*praeceptor*, ribadendo il concetto che il valore di un sovrano è rafforzato dalla presenza di uomini di cultura nella sua corte («Tulerunt superiores omnes aetates paria quaedam hominum doctorum et principum, ita ut nullum fere legerimus quocum non aliquis esset coniunctus homo litteris et sapientia preditus»)[71].

riae plurimum obfuisse vini intemperantiam. Tum illud frequenter usurparet sapientiam vino obumbrari, neque illud minus ebrietatis filios esse furorem et libidinem» (*Dicta aut facta* cit., p. 227).

[70] Il riferimento a condottieri e imperatori romani qui non è casuale, ma si inscrive all'interno di un ben delineato programma ideologico-culturale promosso dalla corte alfonsina, che, anche e soprattutto attraverso lo sviluppo della storiografia di corte, mirava a stabilire un legame con la tradizione politica imperiale romana. Cfr. L. Cabré, *Ausiàs March e Alfonso il Magnanimo*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 182-189, soprattutto per l'ambito catalano; F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio Storico Italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476; Id., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015. L'equiparazione tra Alfonso e i grandi condottieri dell'antichità, come Alessandro Magno, Giulio Cesare, Gneo Pompeo e Scipione l'Africano, figura esplicitamente anche nel prologo-dedica al volgarizzamento in catalano dei *Dicta aut facta* del Panormita ad opera di Jordi de Centelles, dove il sovrano aragonese viene definito «major que Alexandre en mansuetut e temprança, egual ab Cèsar en clemència e diligència cavallerosa, no menor a Ponpeu en granea e mag nanimitat de cor, semblant a Cipió en tota virtut e religió» (Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, ed. E. Duran, Barcelona 1990, p. 73).

[71] Sulle caratteristiche dell'Umanesimo "monarchico" alfonsino e sulla politica culturale sostenuta dal Magnanimo presso la sua corte, cfr. innanzitutto Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., che ha coniato l'espressione e ha attirato l'attenzione sulla que-

Dopo le due *laudationes* rivolte al sovrano e al dedicatario, Gaza passa a sottolineare l'importanza e l'utilità della propria traduzione, che da un lato potrebbe rappresentare uno strumento prezioso per il re per ampliare la propria conoscenza in ambito militare, che d'altronde era il motivo che aveva spinto il re Alfonso a sostenere in seno alla propria corte un progetto di traduzione di opere militari greche in latino, e al tempo stesso potrebbe coadiuvare il Panormita nella composizione del suo *De re militari*, di cui – come già detto – nulla è giunto sino a noi, tranne, appunto, la menzione di Gaza nella sua epistola prefatoria. L'umanista afferma che la sua traduzione rappresenta un "dono sia pur piccolo" (*munus quanquam parvum*), ma che nondimeno potrebbe risultare utile al Beccadelli per l'argomento che aveva deciso di affrontare. Gaza utilizza qui il *topos* della *recusatio*, un espediente tipico del genere della dedica in età umanistica.

Per l'umanista tessalonicese, Eliano è considerato il migliore scrittore antico di tattica militare tra tutti coloro che scrissero dello stesso argomento, principalmente per le qualità di *brevitas* e chiarezza che caratterizzano la sua opera: Gaza, infatti, afferma che Eliano insegna la *rationem acierum instruendarum* greca e romana in modo così chiaro che a stento si può credere che in un'opera così breve possa essere contenuta una tale luce e dottrina («docet hoc rationem acierum instruendarum tam dilucide, ut vixi credi possit in tam brevi opera tantum lucis doctrinaeque contineri posse»).

Nell'epistola prefatoria, inoltre, Gaza afferma di essere stato costretto in alcuni casi a lasciare i termini in greco, senza tradurli, in quanto non in grado di trovare dei corrispettivi adeguati in latino («Nomina autem, que vel quia lingua latina iis caret, vel quia non latina mihi occurrissent, aut greca posui, aut latina meo

stione; inoltre, F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, pp. 27-96. Per altri riferimenti cfr. anche T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I-IV, Milano 1947-1952; A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990; J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or., Princeton 1987); G. Cappelli, *«Maiestas». Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

arbitrio feci»). Questo è sicuramente un aspetto interessante, che mette in luce le modalità – e difficoltà – di traduzione di un umanista del Quattrocento, peraltro un umanista greco che stava realizzando una traduzione in latino[72].

Ancora, l'umanista tessalonicese rivela di aver adoperato la traduzione di Francesco Griffolini, umanista nativo di Arezzo e discepolo di Guarino Veronese e dello stesso Gaza nello *Studium* ferrarese, per le citazioni dei versi omerici presenti nel trattato di tattica elianeo («Carmina vero Homeri, quae Aelianus inseruit huic operi, ut facta a nostro Francisco Aretino latina accepi, ita meae adiunxi interpretationi. Nihil enim equidem de meo studio habebam, quod Homero redderem elegantius»)[73]. Gaza, poi, elogia Griffolini per la sua mancanza di invidia, virtù che si addice ad un uomo "tanto dotto quanto onesto". Per di più, poco dopo inserisce una critica esplicita a Giorgio di Trebisonda[74], definito sprezzantemente *ludimagister*, il quale, a differenza del Gaza, a causa della sua *invidia* non riusciva a tollerare e ammettere che qualcuno potesse realizzare una traduzione migliore della sua («Stultissimum

[72] Per le modalità di traduzione di Gaza, si rinvia a G. Salanitro, *Teodoro Gaza traduttore di testi classici*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del Convegno internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990), cur. M. Cortesi, E. V. Maltese, Napoli 1992, pp. 219-225.

[73] Per un profilo biografico sul Griffolini, si rimanda a S. Benedetti, *Griffolini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, *ad vocem*; G. Mancini, *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino*, Firenze 1890. Per la sua traduzione dell'*Iliade* di Omero, che andava a completare quella celeberrima del Valla, vd. R. Fabbri, *Ancora su Francesco Griffolini e sugli esperimenti di traduzione da Omero*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, pp. 195-206; Id., *Sulle traduzioni omeriche da Omero*, in *Posthomerica I: tradizioni omeriche dall'antichità al Rinascimento*, cur. S. Pittaluga, F. Montanari, Genova 1997, pp. 99-124; G. Mancini, *Francesco Griffolini d'Arezzo traduttore d'Omero*, Cortona 1931.

[74] Per la biografia di Giorgio Trapezunzio, si rinvia a J. Classen, *The rhetorical works of George of Trebizond and their debt to Cicero*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 56 (1993), pp. 75-84; J. Monfasani, *George of Trebizond: a biography and a study of his rethoric and logic*, Leiden 1976; Id., *Collectanea Trapezuntiana. Texts, documents, and bibliographies of George of Trebizond*, New York 1984; P. Viti, *da Trebisonda, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma 2001, *ad vocem*.

nanque illum ludimagistrum cuculum Georgium Trapezuntium vel hinc facile quisque agnoscere potest et detestari, cum quae ipse male graeca converterit, a nemine bene converti patiatur»)[75]. Teodoro, invece, è consapevole dell'importanza della collaborazione tra studiosi: si pensa, infatti, che sia stato proprio lui a commissionare la traduzione di Omero al Griffolini[76].

La traduzione latina della *Tactica theoria* realizzata da Gaza conobbe un'immediata fortuna e diffusione, sia in forma manoscritta che nelle edizioni a stampa[77] – nelle quali, tuttavia, non c'è traccia dell'epistola prefatoria indirizzata al Panormita[78]. Relativamente alla tradizione manoscritta, sono state individuate tre vie di circolazione: alcuni testimoni trasmettono il solo Eliano, un gruppo di eleganti mss. trasmette unitariamente la traduzione del Gaza e quella di Onasandro ad opera del Sagundino e, infine, la

[75] Sulla polemica tra Giorgio Trapezunzio e Teodoro Gaza, particolarmente per questioni traduttologiche, vd. Monfasani, *George of Trebizond* cit., p. 74; Id., *George of Trebizond's Critique of Theodore Gaza's Translation of the Aristotelian* Problemata, in *Aristotle's* Problemata *in Different Times and Tongues*, cur. P. De Leemans, M. Goyens, Leuven 2006, pp. 275–294. Sulla vicenda si rimanda, inoltre, al volume alfonsino in corso di realizzazione precedentemente menzionato, in cui la questione sarà messa in luce in maniera approfondita.

[76] Cfr. Eramo, *The discovery of Aelian's* Tactica Theoria cit., p. 40, n. 35; Fabbri, *Ancora su Francesco Griffolini* cit. Le citazioni ai passi omerici in Eliano, in realtà, si limitano ai primi libri dell'*Iliade*, oggetto di traduzione di Valla e non di Griffolini – almeno stando a quanto ci è pervenuto; è possibile che il Griffolini avesse tradotto l'intera *Iliade*, ma che non ce ne sia giunta notizia – il che è, però, assai poco probabile –, oppure piuttosto che Gaza utilizzasse la traduzione di Valla ma non volesse citarlo, preferendo menzionare Griffolini, suo allievo a Ferrara, anche per raccomandarlo al Panormita, dedicatario dell'epistola.

[77] Una lista dei manoscritti e delle edizioni a stampa è presente in Fiaschi, *Aelianus Tacticus* cit., pp. 150-153; vd. anche W. Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier und die Antike. Studien zur Geschichte des Kriegswesens der Niederlande, Deutschlands, Frankreichs, Englands, Italiens, Spaniens und der Schweiz vom Jahre 1589 bis zum dreissigjährigen Kriege*, Berlin 1941, pp. 302-307.

[78] M. Cortesi - S. Fiaschi, *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa* I, Firenze 2008, p. 3; Fabbri, *Ancora su Francesco Griffolini* cit., pp. 196-197.

versione della *Tactica* è stata trasmessa da raccolte miscellanee di scritti militari in latino.

L'*editio princeps* della traduzione venne curata da Giovanni Antonio Sulpizio da Veroli e stampata a Roma con il titolo *De instruendis aciebus* il 15 febbraio del 1487 per l'editore Eucharius Silber (ISTC ia00096495)[79]. Dopo alcuni anni, nel 1494 fu inserita nella raccolta di scritti militari antichi intitolata *Scriptores rei militaris* (ISTC is00344000), curata dallo stesso Sulpizio da Veroli e stampata dallo stesso Silber e contenente, oltre alla *Tactica* di Eliano, anche l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, gli *Strategemata* di Frontino, il *De vocabulis rei militaris* dello Pseudo-Modesto e la traduzione latina dello Στρατηγικός di Onasandro ad opera di Niccolò Sagundino. Con la sola eccezione dell'*editio princeps* del 1487, la traduzione di Gaza è sempre inclusa in raccolte di opere di argomento militare[80].

La grande fortuna immediata di questa traduzione è provata anche dal fatto che essa fu utilizzata come fonte principale da Ludovico Carbone, discepolo di Teodoro a Ferrara, il quale realizzò negli anni '70 del XV secolo il primo volgarizzamento della *Tactica theoria* elianea, insieme a quello dello Στρατηγικός di Onasandro[81]. Ancora, ricordiamo le traduzioni in volgare del testo

[79] Cortesi - Fiaschi, *Repertorio delle traduzioni umanistiche* cit., p. 3; Ilari, *Imitatio, restitutio, utopia* cit., p. 288. Per un profilo biografico su Giovanni Antonio Sulpizio da Veroli, vd. M. Cavietti, *Sulpicio, Giovanni Antonio, detto Sulpicio da Veroli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIV, Roma 2019, *ad vocem*. Sullo stampatore Eucharius Silber, si vedano P. Farenga, *Le edizioni di Eucario Silber*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), cur. M. Chaibò, S. Maddalo, M. Miglio, A.M. Oliva, Roma 2001; Id., *Eucario Silber*, in *Repertorium Pomponianum*, 2007 (consultabile *online* al sito www.repertoriumpomponianum.it/pomponiani/silber.htm); A. Tinto, *Gli annali tipografici di Eucario e Marcello Silber (1501-1527)*, Firenze 1968.

[80] Fiaschi, s.v. *Aelianus Tacticus* cit., p. 147.

[81] Eramo, *Un certo tractatello* cit., pp. 164-169; J. Monfasani, *L'insegnamento di Teodoro Gaza a Ferrara*, in *Alla corte degli Estensi 1391-1991. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ferrara, 5-7 marzo 1992), cur. M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 5-

elianeo, fortemente debitrici della traduzione latina di Gaza, curate da Francesco Ferrosi (*Eliano, del modo di mettere in ordinanza. Tradotto per Francesco Ferrosi*, stampata a Venezia) e Lelio Carani (*Eliano, de' nomi et de gli ordini militari, tradotto in greco per M. Lelio Carani*, impressa a Firenze)[82], entrambe risalenti al 1552.

Conclusione

L'analisi dell'epistola prefatoria di Teodoro Gaza alla traduzione latina della *Tactica theoria* di Eliano Tattico consente di collocare quest'opera non soltanto nel più ampio contesto della riscoperta e trasmissione dei testi greci promossa da Alfonso il Magnanimo, ma anche all'interno di un articolato programma politico-culturale, in cui la traduzione stessa assume un valore simbolico e propagandistico. Gaza non si limita a offrire una versione latina di un trattato militare greco: la sua traduzione diventa strumento di celebrazione della corte aragonese, dei suoi protagonisti e della loro adesione agli ideali umanistici.

Attraverso una raffinata architettura retorica, Gaza costruisce un doppio elogio: da un lato, esalta Alfonso d'Aragona come sovrano ideale, re filosofo e guerriero al pari dei grandi condottieri del passato, tramite la rievocazione della figura di Agamennone e l'accostamento ai modelli classici di re illuminati e colti; dall'altro, celebra il Panormita, presentandolo come *praeceptor regis*, depositario della cultura e della più alta eloquenza e autore, a sua volta, di un'opera, i *Dicta aut facta Alphonsi regis*, che assume il valore di un monumento intellettuale, di gran lunga più duraturo e significativo di qualsiasi celebrazione scultorea.

In questo quadro politico-culturale, la *Tactica* di Eliano acquista un rilievo particolare. La scelta di tradurre un trattato tecnico-militare è profondamente connessa agli ideali della corte alfonsina: essa corrisponde, infatti, all'interesse concreto del sovrano per le questioni militari, ma al tempo stesso rientra in un processo

17; L. Paoletti, *Carbone, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*.

[82] M. Palma, *Carani, Lelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*.

di classicizzazione della figura del re, che si nutre di cultura e sapienza antica per agire, poi, nella realtà politica contemporanea. Gaza sottolinea, infatti, il valore didattico del testo elianeo, che si propone come manuale sintetico e chiaro per l'organizzazione dell'esercito, ma anche come repertorio di modelli morali e civili. La *brevitas* e la *claritas* lodate dal Gaza nell'opera di Eliano diventano, quindi, virtù esemplari non solo dello stile, ma anche dell'agire politico.

L'epistola prefatoria, dunque, si configura come un testo denso di implicazioni ideologiche, che riflette la capacità dell'Umanesimo di farsi linguaggio del potere e *instrumentum* di legittimazione politica. La traduzione, oltre ad essere un atto culturale, è anche un atto politico: essa mostra come il sapere antico possa essere rifunzionalizzato in chiave moderna, al servizio di un progetto di costruzione dell'immagine regale.

JOAN DOMENGE MESQUIDA

Santos guerreros aliados de Alfonso el Magnánimo: «Els benaventurats Sant Miquel e Sant Jordi, protectors nostres»

Warrior Saints Allied with Alfonso the Magnanimous: «The Blessed Saints Michael and George, Our Protectors»

Abstract: *Alfonso the Magnanimous's devotion to Saints Michael and George is attested by numerous documentary sources and some figurative evidence. Flags, banners, pennants, paintings, and other items bore the image of the saints (or their emblems, such as St George's red cross); their continuous presence and visibility were ensured by placing monumental sculptures atop the arch of Castel Nuovo. Both saints were honoured with dedicated chapels founded in their name, and St George was further venerated by various brotherhoods and chivalric societies. Continuing a monarchical cult that had taken root through the saints' effective intervention in military affairs, Alfonso, like his ancestors, invoked the protection and assistance of these valiant and daring warriors to secure his victories, as demonstrated by the documentary and visual testimonies examined in this study.*

Keywords: Crown of Aragon, Kingdom of Naples, Monarchical Cult, Royal Patronage

Received: 01/10/2025. Accepted after internal and blind peer review: 13/12/2025

domenge@ub.edu

En el discurso sobre la expedición contra los turcos – que se encuentra al final del «*De dictis et factis*» del Panormita – el rey Alfonso se excusa por no haber emprendido tal misión, o más bien por haberla dilatado y olvidado, al igual que otros príncipes europeos que por su autoridad, poder o perícia podrían haberse involucrado en ella[1]. Sin embargo, expresa de modo claro su confianza en la ayuda divina que le habría procurado la victoria, acusa al enemigo

[1] Esta contribución se inscribe en el proyecto de investigación PID2023-147071NB-I00 (Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades) que se lleva a cabo en la Departamento de Historia del Arte de la Universidad de Barcelona.

con un explícito sentimiento de venganza y considera su intervención como una guerra «muy honesta y piadosa»[2]. Sea cual sea el resultado de la contienda, Alfonso se muestra convencido de que alcanzará una gloria grande e inmortal, pues si pierde la guerra gana la felicidad eterna. Igualmente manifiesta con sinceridad que después de haber hecho demasiadas concesiones a los placeres, lo que le queda de vida «ha de guardarlo para dárselo a Dios». En realidad, se tiene la impresión de escuchar a un hombre maduro, que se encuentra al final de su ciclo vital, y que reprocha la vergüenza que deberían sentir los príncipes cristianos por la victoria de los seguidores de Mahoma sobre tantos pueblos, advirtiendo asimismo del peligro del avance turco y del drama de la toma de Constantinopla. Al final del discurso, Alfonso acaba anunciando una inminente guerra contra los turcos en defensa de la religión católica[3].

Pero todo se quedó en palabras, pues la cruzada contra los turcos no se hizo efectiva. En cambio, sí quedaron para la posteridad las palabras de los eruditos y humanistas de la corte, así como los versos de los poetas que lamentaban la caída de Constantinopla y exhortaban a los monarcas occidentales, en especial a Alfonso, para que liderase personalmente la cruzada, con argumentos sobre el poder y la fama que obtendría. De este modo, un soberano que ostentaba el título de rey de Jerusalén, que pretendía la corona im-

[2] «Vamos a emprender una guerra contra aquel que, queridos senadores, ha ultrajado el templo de Cristo Dios Nuestro Señor y Salvador, ha traspasado con una flecha la imagen de María Madre, entre mofas; y de las reliquias de los santos mártires una parte las echó al fuego y otra se las dio a comer a los perros». Antonio Beccadelli, el Panormita, *Dichos y hechos de Alfonso, rey de Aragón*, ed. S. López Moreda, Madrid 2014, pp. 159-160. Véase la reciente versión latina Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16, y la traducción al italiano: Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2024, pp. 302-309.

[3] «Queridos senadores, si vosotros estáis también de acuerdo, de inmediato voy a declarar la guerra contra los turcos en defensa de la fe católica; una guerra que es favorable, feliz y afortunada para nosotros y para todo el mundo cristiano». Panormita, *Dichos y hechos* cit., p. 160.

perial griega de Constantinopla y que prometía abanderar una cruzada contra los turcos, reunía la condiciones para ser identificado con el apocalíptico monarca universal de los últimos tiempos que anunciaban las profecías. A pesar del abortado intento, los pronósticos de sus panegiristas contribuyeron sin duda a magnificar la imagen de Alfonso. Al final, fue un héroe literario y ficticio, *Tirant lo Blanc*, quien asumió las esperanzas del pueblo cristiano con la victoria sobre los turcos y la salvación de Constantinopla, emergiendo como contrafigura del propio Alfonso[4].

Aunque la cruzada no se llevara a cabo, es preciso señalar que en las cuentas de la tesorería real constan varios pagos relacionados con la preparación de la contienda. En 1453 el «arazziere» Cirillo Gallinaro era remunerado por dos banderas con una cruz blanca bordada en el centro, entregadas a los franciscanos Fra Lorenzo di Palermo y Fra Giovanni dell'Aquila, quienes «debbono pubblicare la Crociata contro il Gran Turco». Luego, en 1456, el soberano manda de nuevo pagar al mismo artífice el importe de los panes de oro y plata utilizados para la confección de un palio de terciopelo, realizado para recibir en Nápoles al cardenal patriarca de Aquileya quien, como legado apostólico, debe dirigirse al levante para capitanear «l'armata navale della Santa Sede per combattere il Turco»; el palio estaba decorado con las armas del pontífice, de Aragón, del reino de Nápoles y del patriarca. Asimismo, el orfebre de corte Guido Antonio es remunerado por haber realizado cuatro pequeñas cruces de oro «da portarsi sull'omero per ragione della impresa della Crociata»; probablemente se trataba de un emblema o divisa con la que se que-

[4] E. Duran, *La imatge del rei Alfons*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona*, cur. G. D'Agostino - G. Buffardi, Nápoles 2000, II, pp. 1401-1418: 1408-1411. J. Molina, al revisar los testimonios literarios y visuales – tanto las manifestaciones efímeras como las perennes – que contribuyeron eficazmente a la construcción de «un discorso retorico ed encomiastico 'ad maiorem gloriam' di Afonso» destaca el rol que se le asignó como adalid del proyecto de cruzada contra los turcos. J. Molina, *Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte et al., Roma 2011, pp. 97-110.

ría distinguir a algunos de los implicados en el proyecto. Al año siguiente (1457), todavía se tiene constancia de un pago por la bendición de algunas banderas que «servono per la sua armata navale che arma per andare a combattere il Turco»[5].

Pero volvamos al discurso del rey, pues su lectura suscita algunas preguntas que creemos pertinentes: ¿en qué medida son veraces sus declaraciones?, ¿cuál era el grado de confianza de Alfonso en la ayuda divina para conseguir su victoria?, ¿cómo había percibido esta protección en sus anteriores contiendas militares?, ¿sentía que la ayuda divina emanaba directamente de Dios o estaba mediatizada por santos que incluso podían participar activamente en las batallas?, ¿las artes figurativas de la época se hacen eco de estas convicciones? Intentaremos en las páginas que siguen adentrarnos en estas cuestiones.

Los santos de la toma de Nápoles y del triunfo de Alfonso

Retrocedamos unos años para situarnos a comienzos de la década de los cuarenta, justo antes de la conquista de Nápoles y de la celebración, unos meses después, del fastuoso y ceremonial triunfo. En diciembre de 1441, poco antes del ingreso en la ciudad, la tesorería real paga al bordador Antonello di Capua los ricos materiales utilizados en la confección de tres banderas – «una colle armi della Chiesa portanti le Chiavi bianche de' Ss. Pietro e Paolo e le altre con le armi inquartate di Aragona e del Regno di Napoli» – y dos estandartes, uno blanco con la cruz

[5] Puesto que los registros de la tesorería real no se conservan, hemos respetado la versión – a menudo parafraseada – que proporciona C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», 6 (1881), pp. 411-461: 418, 443, 451, 456-457. Se tiene constancia de otros pagos relativos a misiones diplomáticas llevadas a cabo con Mehmet II, así como de gastos, efectuados en junio y julio de 1456, para armar las naves que Alfonso pretendía enviar al levante para combatir contra el Gran Turco. Minieri, *Alcuni fatti* cit., pp. 425, 429, 451.

roja de san Jorge y otro de «stoffa *terzianella* vermiglia» con la representación del arcángel San Miguel[6].

La toma efectiva de la ciudad fue posible, según el propio rey, gracias a un evento miraculoso. La Virgen se le apareció en sueño indicándole la manera de someter la ciudad, cuando se encontraba con su hueste en un emplazamiento conocido como Campo Vecchio. Obtenida la victoria, para cumplir la promesa hecha a la Virgen, ordenó la construcción de una iglesia en su honor, Santa Maria della Pace, y un monasterio para la orden mercedaria. Y según disposición testamentaria, manifestó el deseo de edificar otras dos capillas «la prima all'imbocco, la seconda all'uscita del passaggio sotterraneo utilizzato dai soldati di Alfonso», dedicadas respectivamente a san Jorge y a san Miguel[7].

Igualmente, después de la conquista de Nápoles, el monarca ordenó que fuera edificada en el monasterio de Poblet (panteón de los reyes aragoneses), una capilla en «honor de la gloriosisima Verge Maria e dels benaventurats Sant Miquel e Sant Jordi, protectors nostres». Aunque manifestara precozmente su intención fundadora, al parecer las obras se llevaron a cabo con posterioridad a 1452, cuando fue consignada una respetable suma de florines al abad Bartomeu Conill, quien se ocuparía de la efectiva ejecución de la obra[8]. Se explica así que su blasón personal tenga un lugar tan destacado y central dentro del arco conopial que enmarca la puerta de la capilla, acompañado, en la parte más alta, de las armas de Aragón y Nápoles, sujetadas por ángeles tenantes. De todos modos, en la escasa decoración escultórica de la capilla

[6] Minieri (*Alcuni fatti* cit., pp. 1-36: 28-29) especifica que «con queste bandiere e con tali stendardi re Alfonso deve uscire in campo con la sua gente d'arme la prossima primavera».

[7] F. Senatore, *La procesione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361.

[8] L. Domènech y Montaner, *Historia y arquitectura del monasterio de Poblet*, Barcelona, 1927, pp. 318-321; M. Carbonell, *De Marc Safont a Antoni Carbonell: la pervivencia de la arquitectura gótica en Cataluña*, «Artigrama», 23 (2008), pp. 97-148: 122-123.

no se encuentran representaciones de san Miguel y san Jorge; tan solo en la clave de la bóveda central aparece figurada la Virgen.

Recuérdese también que el 2 de junio se conmemoraba la conquista de Nápoles con una procesión que salía de la catedral para dirigirse hacia Santa Maria della Pace, en Campovecchio. Participaban en el desfile el soberano, las autoridades religiosas y la cofradía de los ballesteros, fundada por el Magnánimo en 1446, bajo el patronazgo de san Jorge. Según Minieri, la procesión iba encabezada por «otto uomini vestiti al costume de'turchi che portavano lo stendardo di S. Giorgio con la croce virmiglia». Después de la procesión y de la misa, se ponía a prueba la habilidad de los ballesteros, galardonándose con una copa de plata dorada al vencedor del juego de la ballesta[9]. Francesco Senatore ha subrayado los precedentes hispánicos de esta ceremonia, en especial las procesiones valencianas hechas para conmemorar la conquista de la ciudad por Jaime I (1238), las fiestas en honor a san Jorge y la «festa de l'Estendart», que todavía se celebra en Mallorca como recuerdo y festejo de la conquista de Jaime I en 1229. El autor señala también que estas celebraciones cívicas, militares y religiosas, al recordar la derrota de los musulmanes, reforzaban la identidad de la ciudad y su vínculo con la Corona[10].

También la fiesta en honor a San Miguel se celebraba con gran solemnidad: en 1454 el monarca ofreció, en la iglesia de la *Incoronata*, un suntuoso banquete a los barones y magnates del reino, así como a los embajadores de las distintas potencias que se encontraban en la corte[11]. Todavía al final de su reinado, en 1457, el Magnánimo mandó pagar al maestro Perinetto da Benevento por dos pinturas realizadas en la iglesia de la *Annunziata*:

[9] Minieri, *Alcuni fatti* cit., p. 417.

[10] Senatore, *La procesione del 2 giugno* cit., p. 346. Véase también F. Granell, *La (re)construcció visual i retòrica de Jaume I a la Festa de l'Estendard de Mallorca durant l'època foral*, «Scripta», 9 (2017), pp. 194-207.

[11] En 1453 está documentado el pago de banderas y pendones heráldicos, así como estandartes con las imágenes de san Miguel y san Jorge. Minieri, *Alcuni fatti* cit., pp. 422 y 434-435.

una con historias de San Jorge y la princesa, y de san Antonio; otra con la Virgen, San Miguel y cuatro ángeles[12].

Todos los ejemplos evocados manifiestan con claridad que los santos Jorge y Miguel se relacionaban con eventos bélicos, o, dicho de otro modo, eran invocados para solicitar su protección y ayuda en situaciones difíciles. No es de extrañar que Minieri, conocedor de la recurrencia de estos santos en la documentación alfonsí, afirmara que «Giorgio e Michele erano i protettori dell'armata di re Alfonso»[13].

Sin duda el arco triunfal de Castel Nuovo es la expresión plástica más monumental conservada de la devoción alfonsí por estos santos. En 1452, diez años después de la conquista del reino, la entrada del castillo se magnifica con un monumento que responde, en palabras de Filangieri, al «desiderio dell'ambizioso conquistatore di esternarvi la memoria della sua gesta». No se trata ahora de una manifestación efímera, como el impactante desfile de 1443, sino de un monumento perenne, en mármol, que inmortaliza el triunfo de Alfonso en el relieve central. Considerado como un arco «romanamente concepito», e inspirado en las narraciones escultóricas de arcos y columnas antiguas[14], la historiografía ha priorizado el intento de descifrar las partes que corresponden a cada uno de los escultores de diversa procedencia (romana, dálmata, toscana, catalana), documentados en los pagos de la tesorería real y de precisar cuál era su cultura figurativa. Así, otros aspectos de carácter iconográfico, como el que nos incumbe, han quedado relegados a un segundo plano. De los tres santos que en origen coronaban el arco, solamente san Miguel conserva su emplazamiento, justo en la parte más elevada[15]. Los dos santos laterales, Antonio y Jorge – que la historiografía suele

[12] Minieri, *Alcuni fatti* cit., pp. 434-435 y 454.

[13] Minieri, *Alcuni fatti* cit., p. 244. Véase también N. Jaspert, *Santos al servicio de la Corona durante el reinado de Alfonso el Magnánimo (1419-1458)*, in *XVI Congresso Internazionale* cit., II, pp. 1839-1857.

[14] R. Filangieri, *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli 1964 (ed. or. Napoli 1934), pp. 79-80.

[15] Según Filangieri (*Castel Nuovo* cit., p. 90) «messa a guisa di acroterio, ripeteva un motivo usato nelle colonne onorarie romane».

ignorar, pero que los viejos grabados y fotografías muestran todavía *in situ* – , se hallan desde hace tiempo «addossati ai due lati interni dell'arco superiore, che si apre come loggia sul fregio del trionfo»[16]. Aunque una de las esculturas esté privada de la parte superior, conservándose solo de cintura para abajo, por su indumentaria militar se ha identificado con san Jorge[17].

El santo central (Miguel) y el de la derecha (Jorge) son efectivamente los dos santos militares en los que Alfonso confió para alcanzar su victoria; no es de extrañar pues que se les reserve una posición destacada en el ápice del arco, con sus siluetas que se recortan sobre el cielo. Con independencia de las atribuciones y de la cronología que se deriva de las mismas, este coronamiento se ha visto como un intento de «cristianizar el programa triunfal» que se manifiesta en las partes inferiores del arco[18]. Por otra parte, la ausencia de santos vinculados a la tradición religiosa local, como san Genaro, ha llevado a suponer que el patronazgo aragonés fue determinante a la hora de culminar el «livello sacro» del arco[19].

La significativa presencia de san Antonio en el arco es posible que se deba, como se ha propuesto, a un hecho ligado a la entrada triunfal de Alfonso en Nápoles, pues antes de iniciarla, el rey pasó tres días en el monasterio de San Antonio. Además, su aparición – junto a san Jorge y a la Virgen – en una tabla de Pisanello conservada en Londres (objeto de una cuestionable restauración y con el añadido de un marco neogótico) ha llevado a J. Barreto a proponer la sugestiva hipótesis de un contexto alfonsino para la tabla. La autora considera que podría tratarse de un exvoto del rey para conmemorar las circunstancias particulares de su victoria en 1442: la Virgen con el Niño aludiría a la visión que tuvo el rey

[16] R. Causa, *Sagrera, Laurana e l'arco di Castelnuovo*, «Paragone», 55 (1954), pp. 2-23: 3.

[17] Véanse las imágenes en G. L. Hersey, *The Aragonese Arch at Naples 1443-1475*, New Haven - London 1973, figs. 2, 3, 110, 111 y 112.

[18] C. L. Frommel, *Alberti e la porta trionfale di Castel Nuovo a Napoli*, «Annali di architettura», 20 (2008), pp. 13-36: 27.

[19] G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006, p. 198.

de María, quien le reveló cómo conquistar la ciudad; a su vez los dos santos podrían entenderse como la trasposición cristiana de las virtudes alfonsíes de la fortaleza y la sabiduría, cualidades que fueron sin duda necesarias para la conquista del reino[20].

Con lo dicho hasta aquí queda meridianamente clara la recurrencia a los santos Miguel y Jorge, en especial en conflictos bélicos. ¿Por qué estos y no otros santos? Recordemos brevemente los rasgos diferenciales que podían hacerlos atractivos – en el contexto de la mentalidad caballeresca medieval – para un soberano como Alfonso, considerado un príncipe-*condottiero*, un «re di guerra», como lo llamaban los italianos[21], o un «*triumphator et pacificus*», como rezan las inscripciones de sus medallas; dos conceptos en realidad de difícil conciliación, que sus panegiristas cuidarán de armonizar[22].

«Una imatge d'aur […] de l'arcàngel sant Miquel, armat d'armes de guerra»

Aunque la veneración a san Miguel remonte a la tradición precristiana, en las escrituras bíblicas es considerado el jefe supremo de la milicia celestial, o sea de los ángeles que guerrean contra el mal, encarnado en el dragón apocalíptico de las siete cabezas. El santo es venerado, pues, como un ángel-guerrero de Dios, como un valeroso combatiente defensor de la fe cristiana y de las legiones celestes contra las fuerzas de Satanás, que toma la forma de dragón o criatura demoníaca. A pesar de la variedad de soluciones artísticas, acostumbra a representarse como un héroe que viste coraza y casco, y que empuña con determinación el escudo, la espada y/o la lanza, en defensa de la fe y de la justicia contra las fuerzas del mal. Otras cualidades le convierten en un santo

[20] J. Barreto, *La majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013, pp. 140-141: 144-145.

[21] J. Vicens Vives, *Els Trastàmares (segle XV)*, Barcelona 1988 (segunda reimpresión), p. 132.

[22] J. Domenge, *La gran sala de Castelnuovo, memoria del* Alphonsi regis triumphus, in *Le usate leggiadrie*, cur. G. T. Colesanti, Montella 2010, pp. 290-338: 325-326.

particular: intercesor y psicopompo (o pesador de las almas en el Juicio Final); la devoción popular le atribuye además méritos apotropaicos y sanadores.

Bien es verdad que el culto a san Miguel vivió un momento de gran expansión en el ámbito de la cultura caballeresca y nobiliaria. Desde los siglos X-XI las capillas que se le dedican en castillos certifican una particular devoción por parte del estamento militar. En Aragón, el arcángel gozaba de un importante culto, ligado a la tradición histórica de la dinastía aragonesa; tal vez el episodio más notable, aunque legendario, sea el de su aparición a Alfonso el Batallador durante el asedio de la ciudad de Zaragoza por parte de las tropas musulmanas. La ayuda del arcángel permitió derrotarlas y liberación la ciudad en 1118. No es de extrañar, por tanto, que san Miguel fuera considerado en ámbito hispánico un símbolo del espíritu de cruzada.

Al alborear el cuatrocientos, la devoción al santo recibe un nuevo impulso, incentivado por los gobiernos municipales que – tal vez por influencia del *Llibre dels Àngels* del franciscano Eiximenis, que dedica un apartado entero a san Miguel – lo proclamaron custodio de las ciudades. Esa intensa corriente devocional va a tener una adecuada proyección plástica. En efecto, su presencia recurrente en múltiples retablos catalanes cuatrocentistas – con escenas que ilustran sus milagros y el combate contra el Anticristo – es un claro indicio de la popularidad alcanzada por el príncipe de los ejércitos celestiales, un síntoma palmario de un culto cada vez más arraigado y una muestra de su valoración al alza en la liturgia[23].

Las facultades de san Miguel (guerrero, combatiente audaz, vencedor del mal, etc.) no podían dejar indiferente a un soberano con vocación militar como Alfonso. Su devoción al santo durante el período napolitano se manifiesta claramente en los ejemplos ya evocados: pagos para banderas, estandartes y pinturas con el santo, dedicación de capillas al arcángel, colocación de su imagen en la cima de la entrada a Castel Nuovo, etc. Veamos algunos

[23] P. Rodríguez, *Eiximenis y la iconografía de san Miguel en el gótico catalán*, «Annals de l'Institut d'Estudis Gironins», 46 (2005), pp. 111-124: 111-113.

episodios previos que resultan significativos para nuestro discurso[24].

En septiembre de 1424, los orfebres italianos Guido Antoni y Joan de Pisa percibieron la onerosa suma de 650 libras por la ejecución de una escultura de san Miguel con un demonio a sus pies, fabricada con oro de diversos quilates[25]. Según los datos de que disponemos, se trata de la única escultura de oro encargada por el rey, mientras que la documentación atestigua sobradamente la presencia en su capilla de otras figuras sacras – como una Virgen, tres pares de ángeles o una docena de santos, mayormente apóstoles – pero siempre de plata y no de oro. Subrayemos que destinar el material más noble y costoso a la imagen de san Miguel marca una clara distinción[26].

Desgraciadamente la obra no se conserva, pero la figura de plata de san Jorge, custodiada en la capilla de la Generalitat de Catalunya – y actualmente en depósito en el MNAC de Barcelona – permite hacerse una idea aproximada del aspecto que po-

[24] Aunque su impronta en el culto monárquico no pueda compararse a la de san Jorge, hay muestras de que se le invocaba, Dios mediante, por sus capacidades guerreras, por su protección contra cualquier adversidad y por su "colaboración" en la victoria contra el enemigo. Por ejemplo, en 1390, la festividad de san Miguel fue solemnizada con una procesión general en la que participó el rey y una gran multitud, en reverencia a Dios, a la Virgen, a la patrona de la ciudad, Santa Eulalia, y al «glorios archangell Sent Miquel per ço que Deus do pau e concordia en lo Regne e terres del dit Senyor e guard aquell de tota adversitat e li do victoria e honor contra sos enamichs». F. Schwartz - F. Carreras y Candi, *Manual de Novells ardits*, I (1390-1446), Barcelona 1892, p. 3.

[25] Arxiu del Regne de València (ARV), MR, 8759, f. 87v. Al cabo de poco tiempo se pagaba un estuche y una caja «per costodiar e reservar la ymaga de sant Miquel». *Ibid.*, f. 107r. A partir de la misma referencia archivística, Sanchis asigna la obra solamente a Guido Antoni. J. Sanchis y Sivera, *La orfebrería valenciana en la Edad Media*, Madrid 1924, p. 44.

[26] La devoción a san Miguel, profesada por otros miembros relacionados con la realeza, como los condes de Urgell, se concretó también en objetos suntuarios, incluso de carácter profano, como una copa de plata con las armas de Urgell, rematada con un pináculo «en la summitat del qual és sent Miquell». A Velasco, F. Fité, *Els comtes d'Urgell, promotors artístics*, in *O rei o res. La fi del comtat d'Urgell*, Balaguer 2016, pp. 72 y 94.

día presentar el san Miguel del Magnánimo[27]. Además, las diversas descripciones que se hace de la imagen cuando es empeñada o vendida – al igual que muchas otras obras suntuarias – ayudan también a imaginar su apariencia. En 1431 fue vendida, con otros ornamentos de la capilla real, al mercader barcelonés Jaume de Casafranca para sufragar la expedición de Nápoles que Alfonso preparaba y para afrontar los gastos de su persona y corte. La descripción que se hace de la figura en esta ocasión pone énfasis en su apariencia militar, destacando la armadura de guerra, la lanza y el escudo largo (decorado con una cruz de esmalte rojo sobre fondo blanco):

> Una imatge d'aur de diverses lleis figurada de l'arcàngel sant Miquel, armat d'armes de guerra i té en la man dreta una llança d'armes, e en la mà esquerra un escut llong, en lo mig del qual apar un esmalt blanc ab la creu de rogicler; la qual imatge ha dos ales fetes de diverses plomes així grans com poques, reixades a burí, tot llavorat del dit aur. E més, ha la dita imatge una figura de dimoni obrada en certa forma del dit aur, la qual té dejús los peus. E pesa tot, a pes de Barcinona, vint e tres marchs e mig, més tres quarts[28].

Poco después, en mayo de 1432, es ya otro mercader de Barcelona, Luís Sirvent, quien en representación del rey, la entrega – junto con una Virgen y el Niño de plata – a Rafael Ferrer, tesorero de la reina María, por la deuda de más de 1.000 libras que tenía contraída con él; si transcurridos seis meses no se había restituido el importe, las imágenes quedaban a disposición de Ferrer[29]. Unos meses más tarde consta que el san Miguel era recuperado por la corte, tras abonar 1.200 florines de oro prestados por los peleteros Antoni Ferrer y Pere Jutglar, quienes a cambio

[27] J. Domenge, *La compra d'un Sant Jordi d'argent parisenc. Altres adquisicions i encàrrecs del cinc-cents*, in *El Palau de la Generalitat de Catalunya. Art i arquitectura*, dir. M. Carbonell, Barcelona 2015, I, pp. 260-270.

[28] A. Duran i Sanpere, *Joies i obres d'art empenyorades i venudes per a la campanya de Nàpols*, in Id., *Barcelona i la seva història*, III: *L'art i la cultura*, Barcelona 1975, pp. 268-281: 271.

[29] M. Mitjà, *Aventuras de unas joyas en el transcurso de los años 1432-1447*, «Arte Español», 25 (1963-1967), pp. 163-170: 168-169.

del préstamo tenían la imagen en prenda[30]. El vaivén incesante de la figura revela la necesidad de liquidez por parte del rey, pero también una voluntad firme de no renunciar a la imagen áurea de san Miguel y evitar su definitiva pérdida.

La escultura de oro es mencionada de nuevo en 1446, cuando fue redimida junto a otras piezas para que la reina María pudiera enviarlas al rey, residente en Nápoles. La descripción que se hace en esta ocasión es prácticamente idéntica a la de 1431, resaltando las armas del santo y señalando que llevaba también una espada ceñida en la cintura, de modo que se acusaba todavía más su aspecto militar[31].

La documentación no desvela con qué intención el rey encargó la imagen, pero se puede avanzar una hipótesis que creemos verosímil. En noviembre de 1423, tras finalizar su primera campaña mediterránea y de retorno a la Península Ibérica, Alfonso atacó Marsella, «la joya marítima de la Provenza angevina, cuyas defensas navales Luis de Anjou había descuidado en beneficio de sus objetivos napolitanos». Alfonso saqueó la ciudad durante tres días (del 20 al 23 de noviembre) y partió hacia Barcelona llevando como trofeo las reliquias de san Luis de Tolosa, vajilla de oro y plata, y las cadenas que cerraban el puerto de Marsella, conservadas todavía en la catedral de Valencia[32].

Al llegar a Barcelona el 9 de diciembre, fue recibido por la ciudad con todos los honores de un vencedor. Consejeros, ciudadanos y mercaderes, lujosamente vestidos para la ocasión, se unieron a los eclesiásticos para una solemne procesión que recorrió las principales calles de la ciudad y en la que se vieron varias representaciones (*entremesos*). Una de ellas fue una batalla entre

[30] Arxiu de la Corona d'Aragó (ACA), MR, 422, f. 79v.

[31] ARV, MR, 9349, f. 25. J. Domenge, *La imatge sumptuària d'Alfons el Magnànim: joies documentades, representades, imaginades*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, cur. F. Delle Donne - J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 139-175: 161.

[32] A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia 1396-1458*, València 1992 (ed. or. Oxford 1990), pp. 147-150.

san Miguel – acompañado de otros ángeles – contra Lucifer y sus adeptos[33].

Al cabo de ocho meses, Alfonso estaba de nuevo en Barcelona. El 6 de agosto de 1424 se celebró un vistosa justa en la plaza del Born, decorada para la ocasión con tejidos rojos y blancos. Decíamos que el san Miguel de oro llevaba un escudo con una cruz roja sobre fondo blanco, el mismo blasón con que se representa a san Jorge; incluso otros atavíos suyos y del caballo acostumbran a pintarse con estos colores en las figuraciones catalanas del santo, como más adelante comprobaremos[34]. No será casual que los estandartes que habitualmente enarbola Cristo resucitado para manifestarse triunfante sobre la muerte, lleven también la cruz roja sobre fondo blanco; con toda probabilidad, una fuerte carga simbólica nutre estas coincidencias.

En la justa barcelonesa protagonizada por el rey y otros caballeros, el blanco y el rojo eran, en efecto, los colores de todos los ornamentos y accesorios: las telas de lana y estandartes que decoraban la plaza, las banderas de los dos palcos, los vestidos de seda que llevaban los caballeros sobre las armaduras y las gualdrapas de los caballos, también de seda; incluso las lanzas y astas para llevar a cabo el torneo estaban pintadas con dichos colores[35]. La narra-

[33] Sobre otros carros desfilaron animales escogidos por su valor emblemático: «Ítem, hi foren portats los entremesos de la dita Ciutat representats Paradís e Infern ab la batalla de sant Miquel e dels Angels e de Lucifer e de sos sequaces; e lo Vibre, lo Ffènix e la Águila». A. Duran i Sanpere - J. Sanabre, *Llibre de les solemnitats de Barcelona*, I, *1424-1546*, Barcelona 1930, p. 6.

[34] La heráldica de los santos, y de san Miguel en particular, es compleja, y está sujeta a cambios que dependen del contexto y de las necesidades, en especial cuando es considerado santo tutelar de la monarquía o de sus ejércitos. L. Hablot, *Saint Michel, archétype d'un support héraldique signifiant: l'ange écuyer*, in *Autour de l'archange Saint Michel*, dir. C. Lauranzon-Rosas - M. de Framond, Le Puy-en-Velay 2012, pp. 265-278.

[35] El evento es narrado con detalle en el *Llibre de solemnitats* (cit., pp. 27-29). Jaume Safont en su *Dietari* también se refiere a la justa, aunque de manera mucho más concisa, indicando solamente el color rojo y blanco de los toldos de lana que cubrían «tot lo cel». *Dietari o Llibre de Jornades*

ción evoca una atmosfera caballeresca, propia del "otoño de la Edad Media", en la que los colores no son ni aleatorios ni simplemente decorativos, sino simbólicos[36]. Tan solo se desmarcaban de la uniformidad cromática unos tapices utilizados en los catafalcos, así como el dosel y paño «de drap brocat d'aur» que dignificaba y cubría la silla en la que reposaba el soberano. Tampoco los blasones de los justadores no eran los de los santos bajo cuya protección competían, ni las armas reales, en el caso de Alfonso. Aquí se hacen patentes las "ilusiones" de una heráldica literaria y fabulosa, propia de caballeros novelescos[37].

El predominio del rojo y del blanco no era una novedad en el entorno real, ni se limitaba a crear una escenografía impactante en los torneos. La galera real en la que viajó Alfonso a Cerdeña en 1420 despertaba la admiración por la vistosidad que le otorgaban estos colores. Bien es cierto que no llevaba ningún santo "militar", sino tan solo una imagen de la Virgen María con las armas reales en la popa. Sin embargo, en la descripción que se hace de la galera se especifica que toda ella, por fuera y por den-

(1411-1484) de Jaume Safont, ed. J. M. Sans, Barcelona 1992, p. 19. Los gastos de la tesorería real certifican el dispendio realizado en todo el "atrezzo", haciéndose eco de los vestidos «de domasquí de seda vermells e blanchs meytadats». J. V. García, *La cort d'Alfons el Magnànim i l'univers artístic de la primera meitat del quatre-cents*, «Seu Vella. Anuari d'Història i Cultura», 3 (2001), pp. 13-53: 27.

[36] Caballeros literarios como Galaz, el elegido para la conquista del Santo Grial, puede llevar las armas del perfecto caballero cristiano (de plata con cruz de gules) no solo en el escudo sino en su indumentaria y en la de su cabalgadura. Véase la ilustración en la que Galaz lucha contra cuarenta caballeros, fechada en 1463. M. Pastoureau, *L'art héraldique au Moyen Âge*, París 2018 [ed. or. 2009], p. 182. Para un amplio panorama de las representaciones plásticas de la caballería, con especial énfasis en el ámbito castellano, cfr. C. Vallejo, *La caballería en el arte de la Baja Edad Media*, Sevilla 2013.

[37] El rey llevaba un escudo que «rassemblava armes de Tristany de Lehonis», el de Ramon de Mur estaba recubierto de satén negro con dos espadas pintadas «ço és les armes de Palomides», mientras que el de Bernat de Centelles estaba recubierto de «drap domesquí» blanco y verde. Refiriéndose a esta justa, Riquer asigna de modo distinto los escudos a los protagonistas. M. de Riquer, *Heràldica catalana des de l'any 1150 al 1550*, Barcelona 1883, I, pp. 47-50.

tro, incluidos los remos y los vestidos de los galeotes que iban a remar eran blancos y rojos. El escribano parece incluso expresar con admiración – y sorpresa a la vez – que «sobre la cuberta no veurà hom sino blanch et vermell»[38].

La estrecha secuencia de los hechos evocados: el saqueo de Marsella, la recepción de Alfonso en Barcelona con el entremés de San Miguel, el encargo de la figura de oro y, hasta cierto punto, la justa "en blanco y rojo" creemos que son confluyentes. Es probable, pues, que la decisión de encargar el san Miguel de oro pudiera tener un carácter votivo para agradecer al arcángel la ayuda recibida en el saqueo. Luego, como imagen sacra de su capilla, podría ser objeto de sus súplicas para implorar ayuda en nuevas aventuras bélicas, siempre que no estuviera pignorada.

La devoción del rey a san Miguel – exclusiva o compartida con la Virgen y san Jorge – se manifiesta en otros momentos, circunstancias y soportes que merece la pena recordar para valorar cuán intensa fue y las repercusiones que tuvo en la cultura material del entorno alfonsí. Otros ejemplos de su presencia en banderas y estandartes, así como su protagonismo en algunas galeras, permiten constatarlo.

El florentino Vieri di Bardi fue uno de los grandes mercaderes que abasteció la corte de Alfonso de joyas y tejidos. Entre los bienes inventariados tras su muerte en Castilla, en 1434, se hallaban dos banderas y dos estandartes, sin duda destinados a la corte, bien previo encargo del rey, bien porque el astuto mercader, a sabiendas de los gustos y necesidades curiales, se habría anticipado fabricando productos que luego le brindaría. Además de motivos recurrentes como las armas de Aragón y Sicilia, la divisa del *siti perillós*, o la cruz de san Jorge, en una de estas insignias campeaba la imagen de san Jorge y en otra «la figura del senyor rey d'Aragó armat cavalcant en son cavall». Llama la atención un estandarte azul con:

[38] F. de Bofarull, *Antigua marina catalana*, Barcelona 1898, pp. 93-94. También la cámara y recámara reales de la galera tenían los muros pintados de blanco y rojo, pero el techo era azul «en significança del Çel».

> La figura de Sent Miquel tenint davant les armes del rey d'Aragó al peu de un bacinet, al qual hi ha per cimera una rata penada e al cap stret del dit standart lo Siti Perillós e crepes blanques entorn e algunes altres figures[39].

Se trataba pues de una composición más compleja en la que se reunía toda una panoplia con una emblemática de carácter militar y triunfal, asociada aquí a la figura del santo guerrero, como en efecto era considerado san Miguel.

En 1430 fue construida en las atarazanas de Barcelona una galera real que fue la capitana de una armada organizada entonces por el soberano[40]. Un afamado escultor, Llorenç Reixac, fue solicitado para:

> entretallar la taula de popa e lo dragant e altres barres de fora […] feu en la dicta taula la ymage de Nostra Dona, acompanyada a la part dreta de la figura de Sant Miquel, e a la sinistra de Sent Jordi de obra del dit fust, quaix embotida, axí mateix en los camps de les dites barres que exen de part de fora, certs capitells ab baboyns de diverses figures[41].

Puesto que la galera fue "bautizada" con el nombre de Santa María, no es de extrañar que la Virgen presidiera el compartimento central de esta *taula*. La presencia de los santos Miguel y Jorge en los laterales seguramente se explica porque eran los santos en los que confiaba Alfonso para que le auxiliaran en una expedición o armada cuyo objetivo no se define explícitamente; solo se dice de modo genérico «lo viatge que entén fer vers les

[39] J. V. García, *Intercanvis culturals i lideratge estètic. La demanda artística d'Alfons el Magnànim en el context de l'Europa del quatre-cents*, in *Capitula facta et firmata. Inquietuds artístiques en el quatre-cents*, cur. M. R. Terés, Valls 2011, pp. 113-140: 127-128.

[40] A. Estrada-Rius, *La Drassana Reial de Barcelona a l'Edat Mitjana*, Barcelona 2004, p. 90.

[41] ACA, MR, 2332, s.f. El batihoja Johan Gotierrez fue remunerado por los 500 panes de oro fino usados para dorar las figuras del retablo. Se sabe que el escultor Reixac recibió otros encargos similares. Véase J. Valero, *Llorenç Reixac, un escultor a la sombra de los grandes maestros del gótico internacional*, «Boletín del Museo e Instituto Camón Aznar», 103 (2009), pp. 391-426: 399.

parts marítimes per honor e reverència de Déu, exalçament de sa reyal corona e aucmentació de sos regnes e terres»[42]. Se trata, sin duda, de nobles objetivos para invocar la santa colaboración; recordemos que después de la victoria sobre Nápoles, la capilla que mandó construir en Poblet tenía idéntica titularidad.

Años más tarde, en 1444, se construirá la «nau grossa de sant Miquel arcàngel», por orden del rey Alfonso, en el puerto de Sant Feliu de Guíxols (Gerona). A partir de las detalladas cuentas que informan de todo el proceso de construcción, se sabe que la nave estaba decorada con un dragón y una figura del santo titular[43]. A diferencia de otras embarcaciones dedicadas a santos que tuvieron una relación con el mar – llevando a cabo viajes marítimos, sufriendo martirio en las aguas, socorriendo a náufragos, etc. – la titularidad de san Miguel de la «nau grossa» manifiesta de nuevo el apego del soberano al santo, bien fuera para proteger las mercancías de la nave cuando era utilizada para el comercio, bien para socorrer al rey cuando su uso era militar.

Se tiene constancia de que en 1440, antes de la toma de la ciudad de Nápoles, el monarca encargó varios trabajos a Pascual Esteve, uno de sus carpinteros de confianza: «en el retrete o cuarto de madera iba comprendida una escultura de san Miguel, pintada, que se hallaba esculpida en el centro del artesonado»[44].

La continuidad y el éxito que obtuvo el culto monárquico a San Miguel en tiempos de Ferrante I y Alfonso II de Nápoles han sido evidenciados por G. Vitale. Sin intención de profundizar en la cuestión, recordemos tan solo que Ferrante fundó en 1465 la orden caballeresca «dell'Ermellino» en honor al arcángel; el emblema, como su nombre indica, era un armiño, como se ve en el colgante del opulento collar que lleva el rey en una conocida es-

[42] P. Junyent, *'Als calafats e mestres d'axe e altres qui obrat e lavorat han'. La construcción de la galera real de Alfonso el Magnánimo en 1431*, in *Trabajar en la ciudad medieval europea*, ed. J. Á. Solórzano - A. Sousa Melo, Logroño 2018, pp. 209-235: 210.

[43] M. Pujol, *La marina catalana a la Baixa Edat Mitjana*, Barcelona 2018, pp. 134-138. El autor asigna las esculturas al ignoto maestro Pedro Estechar.

[44] F. de Bofarull, *Alfonso V de Aragón en Nápoles*, in *Homenaje a Menéndez Pelayo en el año vigésimo de su profesorado*, Madrid 1899, I, pp. 615-635: 629.

cultura de bronce, conservada en el Museo Nazionale de Capodimonte. En los eslabones del collar se combinan, en cambio, las empresas reales heredadas de Alfonso, con las nuevamente creadas por Ferrante. Sin embargo, la devoción a san Miguel se hace tangible a través del broche que decora el sombrero. También la acuñación de monedas se hizo eco del culto al arcángel, siendo representado en lucha contra el diablo en el reverso de los «coronati», llamados precisamente «del ángel», en cuyo anverso figuraba el busto del rey[45].

«Gloriós cavaller Mossenyor Sent Jordi, capità de la Casa d'Aragó e del dit Principat»

Las referencias documentales sobre la importancia del culto a san Jorge en tiempos del Magnánimo son abundantes. Hemos visto que la cruz roja del santo presidía banderas, pendones y estandartes; que su imagen aparecía en tablas esculpidas y pintadas, junto a la Virgen y a san Miguel; que se fundaron capillas en su honor y que en el arco de Castel Nuovo una monumental escultura de Jorge estuvo en el frontón, compartiendo protagonismo con los santos Miguel y Antonio. Afortunadamente disponemos también de elocuentes testimonios figurativos – en concreto algunos libros escritos e ilustrados para las prácticas religiosas del rey – que ratifican de nuevo la devoción de Alfonso al gran mártir.

Recordemos sucintamente que la figura del santo se magnifica en una serie de leyendas y fábulas. Muchos detalles de su vida resultan oscuros, pero no hay duda de que su influencia ha sido profunda y difusa, convirtiéndole en uno de los santos más venerados de la historia. Originario de Capadocia, Jorge fue martirizado por Diocleciano a cominzos del siglo I, pero a pesar de las torturas que le infringieron, se mantuvo firme en su fe, sin renunciar al cristianismo. Su comportamiento valiente y audaz resulta clave para comprender el éxito que le llevó a ser considerado

[45] G. Vitale, *Araldica e politica. Statuti di Ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno 1999, pp. 55-64 (la fig. 5 reproduce el busto de bronce); G. Vitale, *Ritualità monarchica* cit., pp. 205-210.

patrón de la caballería y de los cruzados quienes, se dice, luchaban con el apoyo del santo. Su legendaria vida – y en especial el simbolismo de su victoria contra el mal – estaba destinada a ejercer gran influencia en lugares de combate perpetuo contra el islam, como lo fue la Península Ibérica. «Desde su llegada de Tierra Santa, importado por los cruzados, su culto capitalizó la atención de las gentes de armas», y con la difusión de la Leyenda Dorada, alcanzó popularidad universal, seindo considerado soldado de Cristo[46].

En el ámbito de las artes figurativas el episodio que mayor repercusión ha tenido – como escena única o como episodio clave del ciclo hagiográfico – es el de san Jorge venciendo al dragón para salvar a la hija de un rey y convertir la ciudad al cristianismo. Este gesto heroico se ha convertido en el símbolo por excelencia de la victoria de la fe sobre el mal y de la confianza en la protección divina.

En la Corona de Aragón, el vínculo entre san Jorge y la casa real hunde sus raíces en el tiempo. Legendariamente, se tiene constancia de la ayuda directa prestada por él a algunos soberanos; luego, por influencia del culto monárquico, Jorge acabará siendo patrón de Aragón y Cataluña, así como uno de los santos más venerados en otros territorios de la Corona[47]. Algunas de las leyendas que atribuyen al santo un rol importante en las victorias del ejército real aragonés han tenido su expresión visual precisa-

[46] R. Narbona, *Héroes, tumbas y santos. La conquista en las devociones de Valencia medieval*, «Saitabi», 46 (1996), pp. 293-320: 315-316; X. Renedo, *Ciutat de Mallorca, 31 de desembre del 1229: sant Silvestre, sant Jordi i Jaume I*, «Caplletra», 43 (2007), pp. 177-198: 188-195 («Sant Jordi a les croades»). Véase la narración que hace de su vida y martirio Santiago de la Vorágine, *La leyenda dorada*, Madrid, 1982, I, pp. 248-253.

[47] La implantación y expansión de este culto cuenta con una larga y nutrida tradición historiográfica. Por su amplitud, remitimos a los estudios de: R. d'Alòs-Moner, *Sant Jordi, patró de Catalunya*, Barcelona 1926; N. Sayrach, *El patró sant Jordi. Història, llegenda i art*, Barcelona 1996; S. M. Cingolani, *Sant Jordi. Una llegenda mil·lenària*, Barcelona 2014. Para la proyección artística de dicho culto, véanse los distintos ensayos contenidos en *El Palau de la Generalitat* cit.

mente en el siglo XV, poco antes, durante, o poco después, del reinado alfonsí.

Orígenes y arraigo del culto monárquico a San Jorge

El culto a san Jorge no parece que sea anterior al siglo XI, en coincidencia con el periodo de las cruzadas. Su vínculo más íntimo con Aragón hay que rastrearlo en Huesca, donde se documenta la existencia de dos antiguas iglesias consagradas al santo. Sin embargo, su aparición en la batalla de Alcoraz (1096) para socorrer al rey Pedro I y conseguir su victoria sobre las tropas islámicas carece de fundamento histórico[48]. Resulta fácil establecer una comparación entre las cruzadas en Tierra Santa y las batallas que se dieron en la Península Ibérica en defensa de la fe y de la implantación del cristianismo; ni que sea de modo legendario, es comprensible que se atribuya a Jorge un rol determinante en la lucha contra el islam. Un siglo después, en 1201, Pedro el Católico funda la orden caballeresca de San Jorge de Alfama «en honor a Dios y a san Jorge», una orden que puede parangonarse a la de Santiago de Calatrava, fundada en Castilla en 1170. San Jorge, como Santiago «matamoros» asume, pues, un rol inequívoco en el avance de los cristianos a costa de los sarracenos[49].

[48] «El señor San Jorge, prototipo de mártir y caballero espiritual y desinteresado, fabuloso y sugestivo con la fuerza imaginativa de tantos santos orientales, creó en estas tierras aragonesas emoción religiosa y patriótica; arraigado en la conciencia popular, amalgamó gentes de muchas tierras y engendró el sentimiento de patria aragonesa». A. Canellas, *Leyenda, culto y patronazgo en Aragón del señor san Jorge, mártir y caballero*, «Cuadernos de historia Jerónimo Zurita», 19-20 (1966-67), pp. 7-22: 14-15 y 22.

[49] Cingolani, *Sant Jordi* cit., p. 115. Además de Santiago y san Jorge, otros santos (como san Isidoro y san Millán) actuaron como guerreros o asesores de reyes en la lucha contra los musulmanes de la Península Ibérica; a su vez algunos protagonistas de la conquista adquirieron fama de santidad. Véase al respecto, I. Beceiro, *Santos guerreros y "guerreros santos" en la lucha contra el Islam de los reinos ibéricos*, «Revista de Historia Militar», I extraordinario (2018), pp. 77-102; J. García, *Los santos entran en batalla: la gestación durante la Edad Moderna de la imagen de san Isidoro y san Millán en lucha contra el Islam*, «Hipogrifo», 11/2 (2023), pp. 117-132.

Un paso importante en la difusión de san Jorge como protector militar de la Corona se da en la época de Jaime I. En su crónica escrita hacia 1270 (*Llibre dels Fets*), al narrarse la toma de la ciudad de Mallorca en 1229, se dice que los sarracenos vieron a un caballero blanco que creyeron fuera san Jorge: «[…] deien que viren entrar primer a cavall un cavaller blanc ab armes blanques e açò deu esser nostre creença que fos Sant Jordi, car en estòries trobam que en altres batalles l'han vist de cristians e de sarraïns moltes vegades»[50]. Este episodio fue representado en uno de los compartimientos de la predela del retablo de san Jorge, contratado en 1468 por la cofradía de caballeros de San Jorge de Palma de Mallorca[51]. Entre la multitud de la hueste, se reconoce al rey Jaime por el yelmo con la cimera del dragón alado y por la gualdrapa del caballo, con las armas reales de Aragón. A su lado aparece san Jorge, implicado de lleno en la batalla, cabalgando sobre un caballo blanco – el del rey es pardo – y vistiendo una armadura como la del rey. Se distingue claramente por el manto blanco con la cruz roja y por un nimbo radial, casi inapreciable, que le distingue claramente de la morisma tocada con turbantes blancos, y que marca una jerarquía entre lo celestial y lo terrenal. El color blanco del caballo y de la capa – como símbolo de pureza, pero también de victoria – es un recurso visual común a la hora de describir tanto a los caballeros sagrados enviados por Dios como a sus monturas, y será habitual en la configuración visual de los santos caballeros[52].

Nuevamente, en la batalla del Puig de Santa Maria que las tropas cristianas llevaron a cabo para liberar Valencia de los musulmanes en 1237, san Jorge hizo su aparición con muchos caballeros del paraíso. Gracias a su intervención se dice que no murió ni un solo cristiano, una observación sin duda poco objetiva que pretente exaltar la indiscutible eficacia de la santa intervención:

[50] Para un análisis crítico de las fuentes textuales, cfr. Renedo, *Ciutat de Mallorca* cit., pp. 177-179.

[51] Véanse a propósito los diversos ensayos contenidos en: *El Cavaller i la Princesa. El sant Jordi de Pere Nisard i la Ciutat de Mallorca*, Palma 2001.

[52] E. Olivares, *La influencia de los textos sagrados en la configuración visual de los santos guerreros*, «Eikón Imago», *15 (2020), pp. 75-103: 84.*

> e fossen en un munt qui ara es apellat Santa Maria del Puig, e tota la morisma vengués contra ells, en la batalla, qui fo gran, entre ells, los aparec Sent Jordi ab molts cavallers de paradís, qui li aidà a vencre la batalla, per la qual ajuda nengun crestià morí»[53].

Dos retablos valencianos del siglo XV ilustran con claridad esta leyenda. El del «Centenar de la Ploma» fue encargado por la milicia instituida por Pedro el Ceremonioso en 1365, bajo la advocación del glorioso san Jorge; integrada por cien ballesteros, su nombre se debe a la distintiva pluma que llevaban en el sombrero. La capilla de esta hermandad fue enriquecida en los primeros años del cuatrocientos con un monumental retablo, atribuido al pintor Marçal de Sas y colaboradores, que se conserva en el *Victoria & Albert Museum* de Londres[54]. La escena de la batalla del Puig, representada en la calle central del políptico, asume una importancia idéntica a la de San Jorge luchando contra el dragón para liberar a la princesa, ubicada justo debajo; en los laterales se despliega uno de los más completos ciclos hagiográficos del gran mártir que se conocen. Un enérgico san Jorge, reconocible por el nimbo de santidad y por la cruz roja – divisa de su blanca vestimenta y de la gualdrapa del caballo[55] – actúa implacablemente

[53] D'Alòs, *Sant Jordi* cit., pp. 66-67. También la conquista de Menorca, llevada a cabo por Alfonso II en 1287, fue posible gracias a la intervención del santo, quien había sido invocado en el grito de guerra «Aragó! Sant Jordi i sant Antoni!» (la contienda tuvo lugar el 17 de enero, festividad de san Antonio; de ahí que se implorara también su ayuda). Cingolani, *Sant Jordi* cit., pp. 116-117.

[54] M. Miquel, *El gótico internacional en la ciudad de Valencia: El retablo de san Jorge del Centenar de la Ploma*, «Goya», 366 (2011), pp. 191-213: 196-200.

[55] En la pintura gótica catalana es habitual que san Jorge vista sobre su armadura un "manto" blanco con la cruz roja. Aunque presente variantes, a nuestro entender no se ha calibrado el impacto que pudo tener, a la hora de representar al santo caballero, la divisa de la orden de los «Cavallers de Sant Jordi», a saber, un manto de tela blanca con la cruz roja en la parte delantera. La obsesión del rey por regular adecuadamente su uso se manifiesta claramente en las ordenanzas de la orden, al imponer, entre otras medidas, que los miembros de la misma vistan el manto todos los viernes del año, en la víspera de san Jorge, y «en tots fets d'armes». El

con la espada junto al rey aragonés, identificable por la vestimenta heráldica y por la corona que luce sobre el yelmo. En este caso, Jaime I cabalga sobre un caballo blanco, siendo imposible adivinar el color del de san Jorge, pues la gualdrapa lo cubre íntegramente. Sobre el fondo dorado de la composición, se presentan también aparejados los respectivos estandartes, manifestando la unión de fuerzas.

Otro retablo, conservado en Jérica (Castellón), atribuido a Berenguer Mateu y fechado hacia 1431, presenta una composición muy similar para representar la célebre batalla que puso Valencia en manos de la corona aragonesa. Aunque mucho menos ambicioso que el políptico de Londres, la disposición de la calle central es la misma, pero adquiere mayor importancia la escena de la liberación de la princesa. Sobre ella, en el ático, se sitúa la batalla del Puig, con el rey y el santo aparejados, como lo están sus estandartes en el fondo de la escena[56].

Pinturas como las tres mencionadas sin duda debían de contribuir a divulgar la imagen del santo guerrero, no como un lejano protector celestial, sino como el actor principal, junto al rey, de unas victorias que contribuyeron a la expansión territorial de la Corona y a la victoria del cristianismo sobre el islam.

Después de las apariciones de san Jorge en ayuda de Jaime I para conquistar Mallorca y Valencia, otras fuentes escritas revelan claramente cómo iba afianzándose el culto monárquico al santo, en virtud de su efectiva intervención en hechos de armas[57]. Sin

impacto visual de la divisa pudo influir sin duda en las representaciones pictóricas del santo, de modo que nos restituyen el aspecto que podían tener los caballeros de san Jorge cuando iban ataviados con su manto. Véanse los estatutos de la orden en R. Sáinz de la Maza, *La orden de San Jorge de Alfama. Aproximación a su historia*, Barcelona 1990, pp. 258-260.

[56] Ch. Blackman, J. A. Ferré, *Retaule de Sant Jordi de Jérica*, Valencia 2001.

[57] A inicios del trescientos, la Gran Compañía Catalana se puso bajo el patronazgo de san Jorge y en sus confrontaciones los Almogávares se encomendaron al santo, invocándole en su grito de guerra e izando estandartes con su imagen. El sello de la Compañía incorporó asimismo la lucha de san Jorge y el dragón. M. A. Castiñeiras, *La catapulta de san Jorge, de Capadocia al Atlántico: apropiación, encuentros e identidades en pugna*, in *Imagens e*

ánimo de exhaustividad, recordemos otros momentos previos al reinado del Magnánimo.

Después de la conquista de Cerdeña en 1324, el infante Alfonso (futuro rey Alfonso el Benigno, 1327-1336), quiso recordar el vínculo del santo con la casa de Aragón y su rol protector de la monarquía ordenando la construcción de una iglesia dedicada a «nostre senyor Jesucrist i a la beata Verge Maria mare sua i al beat sant Jordi», en el lugar donde fueron vencidos los pisanos (Lucocisterna). Mandó asimismo que en la iglesia hubiera un altar bajo la invocación del beato san Jorge en el que se celebrara misa diaria[58].

Es sin embargo a Pedro el Ceremonioso a quien «se debe un trascendental cambio de orientación y significado en la devoción georgiana: pues convertirá a San Jorge en santo protector de la lucha no sólo contra moros, sino contra cualquier otro pueblo, incluido el castellano»[59]. En efecto, fue este monarca quien dio un impulso definitivo a su culto en toda la Corona, tanto en el ámbito militar y de la devoción monárquica, como en la difusión de imágenes ligadas a su culto. Antes de la expedición sarda de 1353, el rey dice haber encomendado la flota a Dios, a la Virgen y al bienaventurado san Jorge, concretando en esta ocasión que «sempre fou i és advocat de les batalles de la nostra casa d'Aragó» y que fue invocado antes de entrar en batalla[60]. No debe ser casual que este mismo año (1353) el rey Pedro fundara la orden de los Caballeros de san Jorge, «a servei de Déu e de nostra dona Santa Maria e en reverència del benauirat mossèn Sent Jordi»[61].

La ferviente devoción al santo en los años centrales de la centuria también se manifiesta en la adopción de la emblemática cruz

liturgia na Idade Media, coord. C. Varela – M. A. Castiñeiras, Lisboa 2021, pp. 21-68: 38.

[58] Como señala Cingolani (*Sant Jordi* cit., pp. 119-120), en los relatos de Muntaner y del rey Pedro no se menciona la participación del santo.

[59] Canellas, *Leyenda, culto* cit., p. 18.

[60] Cingolani (*Sant Jordi* cit., p. 121) subraya que ahora sus rivales no eran los musulmanes, sino los genoveses, quienes también tenían a san Jorge como patrón.

[61] Se trata de una orden de carácter caballeresco y laico (y no religioso) que no se debe confundir con la de san Jorge de Alfama. Sáinz de la Maza, *La orden de San Jorge* cit., pp. 167-180 y 258-260.

roja del santo en el ejército real. En 1356, el rey comunica al conde de Denia que «nos e totes nostres companyes, axí de caval com de peu, en los affers de la guerra portam lo senyal de sent Jordi», dando luego detalles del lugar y modo cómo debía llevarse el blasón. Igualmente, se dedicó al mártir una capilla en la Aljafería y, tras declarar la guerra a Pedro I de Castilla, el Ceremonioso ordenó a los obispos de su Corona que en las misas celebradas diaramente en su diócesis se pronunciaras unas conmemoraciones litúrgicas a san Jorge, con el fin de lograr el favor del santo. Además de pedir la intercesión del mártir, rogar a Dios por la victoria en la guerra – al igual que la había concedido al santo – y mencionar la victoria sobre los enemigos por intercesión del mártir, como se hacía en las habituales misas de san Jorge, en la nuevas conmemoraciones se incitaba al desapego por las riquezas materiales y a colaborar económicamente en la empresa[62]. Luego en 1359, coincidiendo con la invasión del reino de Castilla por parte de las tropas aragonesas, el rey Pedro escribía una carta dirigida a su hermano, el infante Fernando, anunciándole que «per devoció al baró sant Jordi totes les companyes de cavall tinguen el dia de la batalla sobresenyals de sant Jordi»[63]. Sin duda la sacra emblemática, además de distinguir a la hueste real, asumía el rol de un eficaz talismán que podía protegerla y encaminarla a la victoria. No olvidemos que al rey Pedro se debe un «Tractat de Cavalleria» que, como evidenció P. Bohigas, contiene un prólogo del monarca, pero el resto es una traducción de la Segunda Partida de Alfonso X el Sabio, por lo que ofrece más bien un retrato de las virtudes de la antigua caballería. Escrito probablemente al final de su reinado, tras invocar el nombre de Dios – por el cual los reyes viven y reinan – se especifica que el texto se escribe «a honor del bon baró sent Jordi», con el propósito de reunir leyes y ordenanzas por las que puedan regirse quienes a menudo se ven involucrados en hechos de armas y de caballería[64].

[62] M. Lafuente, *Devoción y patronazgo en torno al combate en la Corona de Aragón*, «Aragón en la Edad Media», 20 (2008), pp. 427-444: 435.

[63] Riquer, *Heràldica* cit., I, p. 150.

[64] *Tractats de cavalleria*, ed. P. Bohigas, Barcelona 1947, pp. 28-30 y 98-99.

La devoción especial que el Ceremonioso y sus hijos sintieron por el santo se concretó también en un insistente afán por conseguir reliquias. Obtener la cabeza del santo se convirtió en una verdadera obsesión, aunque no lo lograran. En un memorial de 1399, enviado al encargado de buscarla, Martín el Humano proclama que san Jorge «és cap, patró e intercessor de la casa d'Aragó». También comenta que en todas las contiendas militares de Sicilia llevó siempre el pendón del santo y rubrica su comentario con la expresión «e sie renom e crit de la dita casada d'Aragó»[65].

Precisamente en el Rollo genealógico de Poblet su hijo Martín, rey de Sicilia y primogénito de Aragón, no viste como su padre ni como su tío Juan I, quienes se presentan con las vestimentas reales y las insignias del poder (corona, pomo y cetro). En cambio, Martín el Joven – que el historiador Zurita ensalzó por su habilidad en hechos de armas – aparece "retratado" con arnés de guerra, escudo de Aragón-Sicilia, lanza, y corona sobre el bacinete para resaltar su dignidad real. De la lanza cuelga el estandarte con la cruz de san Jorge, una elección probablemente del todo intencionada que pretende resaltar sus valores caballerescos y mostrar que combate bajo el signo del glorioso santo[66].

Vencer al mal: el miles Christi (san Jorge y Alfonso) en tres ilustraciones

La asunción del culto a san Jorge por parte del Magnánimo se manifiesta en tres ilustraciones contenidas en otros tantos códi-

[65] A. Torra, *Reyes, santos y reliquias. Aspectos de la sacralidad de la monarquía catalano-aragonesa*, en *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Jaca 1993), Zaragoza 1996, III, pp. 493-517: 498 y 504-505; V. Baydal, *Santa Tecla, San Jorge y Santa Bárbara: los monarcas de la Corona de Aragón a la búsqueda de reliquias en Oriente (siglos XIV-XV)*, «Anaquel de Estudios Árabes» 21 (2010), pp. 153-162: 158-159.

[66] A. Serra, *La historia de la dinastía en imágenes: Martín el Humano y el rollo genealógico de Poblet*, «Locus Amoenus», 6 (2002-2003), pp. 57-74: 70, fig. 5; J. Domenge, *Joyas emblemáticas de Martín el Joven para la defensa de Cerdeña*, in *Linguaggi e rappresentazioni del potere nella Sardegna medievale*, cur. A. Soddu, Roma 2020, pp. 265-296: 295.

ces manuscritos que merece la pena comentar, aunque en dos casos se trate de la habitual escena de la batalla del santo para liberar a la princesa. Alfonso tuvo en su librería el Breviario del rey Martín – un códice espléndidamente ilustrado, destinado a las prácticas devocionales de su hijo, Martín el Joven[67] – y mandó añadir al final unos folios (444v-450) con el oficio de san Jorge. El texto va precedido por una bella representación de la lucha del santo contra el dragón que se atribuye al miniaturista Lleonard Crespí[68]. Su elección es del todo apropiada para encabezar el himno con el que da comienzo el oficio: «*incipit officium beati Georgii martiris, militis strenuissimi, et qui est capud milicie regis Aragonum*». El modo y los términos con los que se habla del santo se van precisando: si el Ceremonioso afirmaba que Jorge era el abogado de las batallas, y Martín el Humano se refería a él como patrón e intercesor de la Casa de Aragón, el Magnánimo le confiere ahora el rol de caudillo de la milicia real. A continuación, el himno subraya la fuerza y osadía de Jorge, quien combate contra los enemigos de Cristo y derrota al terrible dragón con el arma de la cruz[69]. Un dragón que no es simplemente una metáfora del infiel o pagano, sino de cualquier enemigo, sea la potencia rival italiana, sea la amenaza turca. Además, san Jorge como guerreo y combatiente contra el dragón presenta un doble significado (simbólico

[67] A. Lai, *Il Breviario di Martino I d'Aragona (1396-1410). Contributo alla storia del ms. Paris, BNF, Rothschild 2529*, «Revue d'histoire des textes», 12 (2017), pp. 289-320.

[68] J. Planas, *El breviario de Martín el Humano*, Valencia 2009, pp. 135-138.

[69] «*Georgi miles valide, Christi hostes intrepide repellens, devicisti draconis diri faciem, per firmam crucis aciem vitorque deiecisti*». De hecho, el rey Martín ya había encargado un manuscrito con el oficio del santo que comienza precisamente con el mismo himno (BnF, ms. Latin 5264). Planas, *El breviario* cit., pp. 21-22. En la inicial ilustrada G(eorgi) (f. 55v.) se repite la escena de la liberación de la princesa. En este caso, la emblemática georgiana no solo se manifiesta en la cota, el escudo y el estandarte que remata la lanza, sino que la vara de la misma, los jaeces del caballo y la vaina de la espada también se han divisado con cruces rojas sobre fondo blanco. Probablemente un estudio detallado de los distintos textos del oficio podría revelar nuevos aspectos de la devoción georgiana de los soberanos y aportar algún matiz a la lectura de las imágenes.

y literal): por un lado, la lucha moral, personal e interior contra cualquier mal; por otro, el combate físico contra las encarnaciones materiales de este mal, a saber, los enemigos del cristianismo y de la Corona[70].

Aunque de modo algo velado, en la misma página se manifiesta la bravura de Alfonso. En la inicial G(eorgi) de la plegaria aparece Alfonso en oración; en los extremos, sobre campo de oro, lucen tres empresas reales: el mijo, representado por duplicado en la parte alta de la inicial; el libro abierto y el trono ardiente (o *siti perillós*) en sendos ángulos de la parte inferior. El mijo y el trono son sin duda las divisas caballerescas de Alfonso que exaltan su coraje y audacia. El antiguo refrán o mote «Uno vale por mill y mill no vale por uno», contiene un juego de palabras mil/mill (mijo, en catalán) que le va al Magnánimo como anillo al dedo: Alfonso es el intrépido y poderoso caballero que vale por mil. Él también se identifica con el nuevo y victorioso Galaz de la novela artúrica quien, tras obtener el Santo Grial, será merecedor de ocupar la silla peligrosa; asiento que en el imaginario de Alfonso no es otro que el trono de Nápoles. El libro abierto ha sido considerado en cambio la empresa humanista del rey, a pesar de que la adoptara mucho antes de rodearse de un nutrido círculo de eruditos en la corte napolitana[71].

Un segundo códice, realizado expresamente para Alfonso, el salterio y libro de horas conservado en Londres (Bristish Library, Ms. Add. 28962) contiene, entre otras miniaturas, una representación (f. 78) «de una batalla entre un ejército cristiano y otro musulmán, este último en fuga, con una masa abigarrada de jine-

[70] Véase una selección de los himnos comentados en Cingolani, *Sant Jordi* cit., pp. 125-127.

[71] Según explica Beccadelli en los «Dichos y hechos» del rey, con el libro pretendía mostrar que el saber y el conocimiento de las artes y ciencias es propia de reyes, y que este saber se obtiene leyendo, estudiando y amando a los libros. Sobre el significado y los usos de las divisas alfonsinas véase Domenge, *La gran sala de Castelnuovo* cit., pp. 307-325.

tes que ocupa todo el espacio»[72]. Es la imagen escogida para ilustrar la plegaria de aquellos que se disponen a entrar en guerra contra los paganos (*Preces pro intrantibus bellum contra paganos*). La oración empieza con los versos primero y sexto del salmo 78: «Oh Dios, vinieron las naciones a tu heredad […] / Derrama tu ira sobre las naciones que no te conocen, / Y sobre los reinos que no invocan tu nombre». Se trata de un canto marcado por el sufrimiento debido al cautiverio del pueblo de Israel: Jerusalén, la ciudad santa, ha sido devastada y el templo destruido y profanado por los babilonios. El salmo lamenta la destrucción, pero los últimos versos hablan de alabanza y esperanza en Dios.

F. Español recuerda que Alfonso creció en una atmosfera en la que la imagen del rey cristiano como *miles Christi* estaba muy presente. Antes de subir al trono de Aragón, su padre fue el protagonista de la toma de Antequera en 1410, uno de los grandes logros militares frente a los musulmanes. En la miniatura, quien conduce el ejército cristiano a la victoria es el propio rey; se le identifica claramente por la corona real que luce sobre el bacinete, por los colores heráldicos de Aragón y por la presencia, en la gualdrapa del caballo, de una de sus divisas, el libro abierto[73]. Es cierto que cuando se escribe e ilustra el libro, la idea de cruzada contra los turcos era todavía embrionaria, pero no hay duda de que la imagen pretende resaltar la idea del monarca como caballero cristiano que somete a los infieles[74]. Los miembros del ejército cristiano visten armaduras resistentes que contrastan con

[72] El códice se atribuye al miniaturista Lleonard Crespí y se fecha a. 1443. F. Español, *El salterio y libro de horas de Alfonso el magnánimo y el cardenal Joan de Casanova*, «Locus Amoenus», 6 (2002-2003), pp. 91-114: 107-109.

[73] Ignoro por qué razón disponiendo de dos divisas caballerescas (el *siti perillós* y el mijo) se ha optado por la empresa más humanista. Me resulta difícil reconocer en el follaje que decora la gualdrapa (en la parte de la grupa) la divisa del mijo, como a menudo se hace.

[74] Según J. Molina (*Contra Turcos* cit., pp. 106-107) la composición recuerda la de la tabla del *Centenar de la Ploma*, con la victoria de Jaime I sobre los musulmanes, ideal para prefigurar la victoria de Alfonso sobre los turcos y presentarlo como héroe de las cruzadas; una trasferencia iconográfica con la que «si pretese (e si ottenne) l'esaltazione maestosa di Alfonso di Aragona, reincarnazione del suo antenato e dello stesso san Giorgio».

los ropajes poco protectores de los paganos. Uno de los cristianos destaca por su vestimenta y por los arreos del caballo, coloreados en blanco y rojo, los colores heráldicos de san Jorge[75]. Está claro que no se trata del santo, pues le falta el nimbo y se desmarca del modo como ha sido representado en los retablos que ilustran las conquistas de Mallorca y Valencia; en cambio la presencia en el fondo de los pendones de Aragón y de san Jorge, aparejados, recuerda lo visto en los retablos valencianos y sugiere que se combate bajo el signo del santo, gozando de su ayuda.

El tercer manuscrito que queremos sacar a colación es el «*Officia varia*» o Libro de horas del rey Alfonso, conservado en Nápoles[76]. Al igual que en el Breviario del rey Martín, el oficio de san Jorge comienza con el mismo himno («Georgi miles valide») y la imagen escogida vuelve a ser la lucha del santo para liberar a la princesa y a la ciudad del dragón (f. 214r). En ambos casos se trata de iconografías tradicionales, sin ningún detalle que manifieste la voluntad de venerar a Jorge como caudillo de la guerra santa, a diferencia de la imagen comentada del manuscrito de Londres[77]. Sin embargo, la composición es distinta en ambos libros, pues en el ejemplar napolitano la escena se sitúa en un paisaje de clara inspiración flamenca, que pudo tener como referente, como se ha dicho, la famosa tabla de san Jorge a caballo, pintada por Jean van Eyck, que fue comprada en Flandes para el

[75] Recordemos que el blanco y rojo fueron los colores de toda la ornamentación y los accesorios de la justa realizada por Alfonso en Barcelona en 1424, después del saqueo de Marsella.

[76] «*Officia varia*», Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. I.B.55, f. 214r. Redactado por el humanista y copista ligur Jacopo Curlo, las miniaturas revelan una cultura figurativa compleja, pues probablemente intervienen en su ejecución tres miniaturistas, entre 1455 y 1458. *Libri a corte. Testi e immagini nella Napoli aragonese*, cat. exp. (Napoli 1997-1998), Napoli 1997, pp. 16-22 y 105-107; *La Biblioteca Reale di Napoli al tempo della dinastia Aragonese*, cat. exp. (Napoli, 1998), Valencia 1998, pp. 518-523. E. Ambra señala que los *Officia* contienen variantes específicas y que en las plegarias se encuentran invocaciones de inspiración popular que reflejan las devociones de Alfonso en las que implora directamente ayuda y protección al Señor, manifestando su predilección por determinados santos.

[77] Molina, *Contra Turcos* cit., p. 106.

rey Alfonso y que en 1444 fue enviada de Valencia a Nápoles; de haberse conservado se podría ratificar o relativizar tal dependencia. Cabe señalar que el iluminador ha acentuado el aspecto cortesano de san Jorge, colocándole una diadema entorchada (*xapellet*) sobre el yelmo. Puede que se trate simplemente de seguir una moda bien arraigada en la época, pues este tipo de joya fue muy habitual en tiempos de Alfonso. Pero también es cierto que en los himnos en honor al santo se ensalza su categoría social, y su consideración pasa de simple tribuno a miembro de estirpe real[78].

> *«Les gents cristianes han e deuen haver lo dit sant cavaller en sobirana devoció»*

Es oportuno recordar que el culto a san Jorge, que los reyes y grupos aristocrátios ya practicaban, tardaría en permear a otros estratos de la sociedad y convertirse en una devoción más difusa y popular. Veamos cuándo se da esta propagación y comprobemos que los méritos militares del santo y su ayuda directa en las victorias "nacionales" serán argumentos de peso esgrimidos para promocionar su culto.

De modo precoz, el obispo y los jurados de la ciudad de Valencia proclamaron en 1343 la obligatoriedad de celebrar solemnemente la fiesta del santo con un propósito claro y explícito: «per tal que aquell sigui ajudador ab lo nostre Senyor Deus Jesu Christ, que, per merit de la sua sancta passió, do victoria a chrestians contra los enemichs de la sancta fe catolica»[79]. Resuena todavía el contexto de las cruzadas, pues se espera del santo su colaboración, como *miles Chisti*, para conseguir la victoria sobre los

[78] «*Georgius vir lepidus / stirpe natus regali*». Cingolani, *Sant Jordi* cit., p. 125.

[79] F. Carreras y Candi, *Introducció de la festa de Sant Jordi en la Corona d'Aragó*, «Butlletí del Centre Excursionista de Catalunya», 256 (1916), pp. 113-120: 115. Para la conmemoración de la fiesta, se llevaba a cabo una procesión cívica que, desde la catedral, se dirigía a la capilla del santo, instituida poco después de la conquista. «El profundo sentimiento de afirmación patriótica con que se revistió su culto surgía de su vinculación a la conquista y por tanto al nacimiento del nuevo reino». Narbona, *Héroes, tumbas* cit., p. 318.

enemigos de la fe católica. Mallorca asumió más tarde, en 1407, el patronazgo de san Jorge. El argumento que se da para recomendar la instauración de la fiesta en su honor es similar al de Valencia, aunque ahora se haga memoria ya de actos consumados por el santo caballero. Se dice que ha sido visto en varias batallas de la cristiandad y que, con el poder divino, al que suma la ayuda del santo, se ha obtenido la victoria sobre los enemigos de la santa fe; razón por la cual «les gents cristianes, han e deuen haver lo dit sant cavaller en sobirana devoció»[80].

Sorprende en Cataluña la indiferencia mostrada por la población en celebrar la festividad del santo. No obstante, en Barcelona se siente el eco de la devoción georgiana, tal vez incentivada por las autoridades religiosas y/o civiles. Así, en la procesión del Corpus de 1424, el entremés de san Jorge y el dragón desfiló como una de las representaciones a cargo del mayordomo de la iglesia de Santa María del Mar. Poco después se tiene constancia de que el entremés fue enriquecido con la imagen de la doncella y de sus padres, el rey y la reina, con su corte, tal como solía representarse en los ciclos figurativos marcadamente narrativos[81].

Un primer intento de festejar al santo, manifestado en las cortes de Monzón en 1436, no dio los frutos esperados. Se notificaba que los diputados del Principado celebraban la festividad acudiendo al oficio y sermón, acompañados de notables personas[82]. Pero la ciudad no dejaba de trabajar, como si de un día

[80] Carreras, *Introducció de la festa* cit., p. 116.

[81] R. Miró, *La processó de corpus i els entremesos. Cerveraa, segles XIV-XIX,* Barcelona 1998, pp. 127-128.

[82] En efecto, entre 1433 y 1434 se construyó la exquisita capilla de san Jorge en el Palacio de la Generalitat y en los años sucesivos se la dotó de ornamentos de un valor y una suntuosidad sin par. Además de riquísimos bordados, se encargaron tapices a Arrás que narraban la vida del gran mártir y las conquistas que habían ampliado los horizontes geográficos de la Corona, como las de Valencia, Nápoles, o la más reciente de Granada. Al autorizarse el pago (en 1499) a los pintores que se ocuparon de dibujar las muestras para los tapiceros de Flandes, se indica que en el tapiz de la conquista de Valencia se representaba el acto milagroso por el cual los cristianos recibieron la ayuda del bienaventurado san Jorge «e fou presa la sua

laborable se tratara, lo que a su parecer resultaba indecente. Se instigaba, pues, a que la fiesta fuera respetada y celebrada con gran solemnidad «attes principalment quel dit beneyt sant Jordi e lo seu panó, es cap e vexille en tots los actes de batalles quis fan per lo senyor Rey nostre», o sea, las batallas para Alfonso, tanto en el Principado como en otros reinos y tierras bajo el dominio de la real Corona de Aragón. Nuevamente se saca a relucir el rol de san Jorge como caudillo de los hechos de armas, y de su pendón como insignia que se enarbola al entrar en combate. El grito de batalla con el que los soldados del rey de Aragón intimidan al bando enemigo y se exhorta a la victoria con sentimientos patrióticos y religiosos es precisamente, como reza el mismo documento, «lo crit del dit mossen sant Jordi, com se diu '*Aragó sent Jordi*'»[83].

Habrá que esperar 20 años más, hasta 1456, para que se oficialice el culto. Pocos días antes del 23 de abril, festividad del santo, el pregonero, a instancias de lo acordado por las cortes presididas por el lugarteniente general Juan de Navarra (hermano del Magnánimo y futuro rey de Aragón) recorría los lugares acostumbrados para recordar que el glorioso caballero san Jorge «es patró e advocat» del monarca reinante (Alfonso) y de todo el Principado, que tiene «per figures e armes, lo dit glorissimo sant»; entiéndase que la cruz roja, y por extensión la figura del santo, son ya emblemas oficiales de la nación. Incidiendo en la gran devoción que el rey profesa al santo, su lugarteniente general ordena que, a partir de entonces, la fiesta sea de obligado culto y precepto, cesando todos los trabajos temporales como en cualquier domingo[84].

invocació ab la creu vermella en lo present principat e en lo restant del regne de Aragó e Valencia». Sin duda, las crónicas y las representaciones pictóricas lograron mantener vivo el recuerdo de tan memorable acontecimiento, a pesar de los años transcurridos. J. Puig y Cadafalch - J. Miret, *El Palau de la Diputació General de Catalunya*, Barcelona 1911, p. 32.

[83] Carreras, *Introducció de la festa* cit., p. 116.

[84] Carreras (*Introducció de la festa* cit., p. 117) sugiere que la fiesta promulgada por las cortes era de carácter general en todo el Principado, aunque se pregonara en Barcelona.

Otra ordenanza, emanada del mismo lurgarteniente general, parece ser la extensión del deber de respetar y celebrar la fiesta de san Jorge en todas las villas y lugares del principado de Cataluña, condado del Rosellón y Cerdaña, y otros territorios «al dit principat units»[85]. En el documento se exalta la santidad y los méritos del «invictissim cavaller de nostre Deu e senyor Jesuchrist, lo benaventurat sent Jordi», calificado otra vez de abogado y patrón de la Corona, del Principado de Cataluña, del reino de Aragón y de otras tierras sujetas a la majestad del rey. Si celebrando la festividad de todos los santos mártires se alaba a Dios y se les rinde honor, con mayor motivo hay que festejar a san Jorge, no solo por sus méritos espirituales sino por los milagros que obró en pro de la real Casa de Aragón «segons en ystòries antigues dels serenissimos reys de Aragó de alta recordació pus largament se descriu». La alusión a la memoria histórica queda reflejada en este último comentario: las crónicas mantenían vivo el recuerdo de las milagrosas apariciones del santo en batallas y, aunque no se explicite, es probable que las representaciones figurativas también hubieran contribuido a tal propósito.

Los sucesivos llamamientos debieron de tener su efecto. En Lérida la fiesta se instauró en 1458. Sin embargo, los consejeros municipales (*paers*) habían encargado poco antes (c. 1445-1450) un retablo para la capilla de la casa consistorial (*Paeria*) que emerge como un documento visual explícito del arraigo del culto y de la fuerza protectora de san Jorge. El políptico está presidido por la Virgen y el niño Jesús que sostienen una filacteria con la inscripción «Beati qui faciunt iustitia», extractada del Salmo 106,3 («Beati qui custodiunt iudicium et faciunt iustitiam in omni tempore»): una amonestación a los representantes cívicos a practicar la virtud de la justicia en el ejercicio de su cargo. Los consejeros son presentados y protegidos, con un explícito gesto, por los arcángeles Miguel y Gabriel, en su condición de custodios, con el estandarte de la ciudad y la vara de la Salutación, respectivamente.

[85] R. d'Alós, *El patronatge de Sant Jordi*, «Butlletí del Centre Excursionista de Catalunya», 256 (1916) pp. 120-125: 124-125. En el documento publicado no consta la fecha.

Cabe señalar que la obra se realiza tras décadas de inestabilidad política y social; no es descartable, por tanto, que los *paers* concibán el retablo como una suerte de manifiesto, mostrándose protegidos por Dios, María y los ángeles custodios. La presencia de los santos guerreros Miguel y Jorge en las tablas laterales puede leerse como una exhortación a respetar el orden; un eficaz mensaje visual para manifestar que confían en su ayuda ante cualquier intento de sublevación o de alteración del orden que ponga en entredicho su poder[86]. San Miguel aparece así por duplicado: como ángel custodio y como ángel guerrero vencedor del mal (y psicopompo), con la balanza pesando las ánimas y a punto de clavar su lanza en la boca del diablo. San Jorge, en lugar de acobardarse ante el dragón que ha logrado romper su lanza, muestra toda su valentía empuñando con determinación la espada desenvainada.

Gerona también quiso tributar sus honores al gran mártir, haciéndose eco de lo establecido en las cortes de 1456[87]. Así, en la vigilia de san Jorge, el 22 de abril, los jurados de la ciudad – previo acuerdo con el obispo y capítulo – tomaban en consideración el mandato y ordenaban celebrar al día siguiente (y de modo perpetuo) la fiesta del «gloriós cavaller Monsenyor Sent Jordi», con el cese de cualquier actividad temporal. La originalidad de la ordenanza no radica en la obligación de celebrar la fiesta, sino en el motivo esgrimido para tal decisión, mucho más concreto y específico que en otras proclamas en las que se recordaba el patronazgo real y la contribución del santo a las victorias militares de algunos soberanos de la casa de Aragón.

[86] El retablo de los *paers* se ha visto como un objeto propagandístico con el que se pretendía legitimar un poder establecido que estaba en peligro, promocionar una imagen pública de autoridad y prestigiar la institución. I. Puig, *Jaume Ferrer II. Pintor de la Paeria de Lleida*, Lleida 2005, pp. 119-122.

[87] Aunque en Zaragoza ya se hubiera construido, entre 1358 y 1361, una capilla dedicada a san Jorge en el palacio de la Aljafería, y que en 1367 el rey y sus caballeros festejaran al santo, hubo que esperar a 1461 para que Juan II ordenara que fuera la fiesta oficial del reino de Aragón, junto con la Virgen María. Canellas, *Leyenda, culto* cit., p. 19.

Últimas palabras

Decíamos al comienzo que Alfonso no llegó a hacer efectiva la cruzada, a pesar de ser consciente de la gloria que le habría reportado[88]. Sin embargo, la idea de cruzada era latente, como se puede inferir claramente de lo manifiestado por los representantes cívicos de Gerona en su ordenanza: es conveniente honrar al santo – capitán de la Corona de Aragón y del Principado – para que el bienaventurado monarca reinante (Alfonso) «emprenedor de la conquesta de Constinopla» y sus vasallos alcancen la victoria y el exterminio «d'aquell fill de iniquitat apellat Gran Turch e de sos vassalls», para alabanza y exaltación de la santa fe católica[89]. Con los ejemplos antes citados quedaba claro que Jorge era un activo caballero que de forma milagrosa se presentaba en batalla para lograr la victoria del ejército aragonés. Ahora, en 1456, los jurados de Gerona seguramente eran portavoces de un sentimiento más generalizado: san Jorge podía ser el caballero ideal para capitanear la milicia destinada a vencer a la potencia otomana, la gran enemiga de la fe católica.

Este mismo año (1456) en Barcelona se celebraba, con una procesión y un oficio solemne, la victoria cristiana en Hungría de Janos Hunyadi contra los turcos liderados por Mehmed II, quien había intentado ocupar Belgrado; Hundayi contó con la ayuda de los cruzados, convocados por la bula del papa Calixto III, y dirigidos por el franciscano Juan de Capistrano. Al año siguiente (1457), se tiene constancia de que este hecho histórico es celebrado en uno de los entremeses de la procesión del Corpus de Cervera. La cofradía del Espíritu Santo asumió los gastos del «Castell de la Croada» (mencionado también como «entramès de la Croada» o «entramès del Gran turch»), en el que desfilaban, sobre un catafalco, reyes, cardenales y el Santo Padre, proclamando bulas a favor de la cruzada. La comitiva de a pie estaba formada, por un lado, por los caballos «cotoners», el caballero blanco – tal vez de reso-

[88] Las razones políticas y económicas que frustaron tal propóstito son cuestiones que la historiografía ha tratado con cierta amplitud.

[89] S. Sobrequés, *Sobre el ideal de cruzada en Alfonso V de Aragón*, «Hispania. Revista española de historia», 47 (1952), pp. 232-252: 251-252.

nancias georgianas – armado con la alabarda, el portaestandarte con el pendón de la cruzada y otros guerreros cristianos; por otro, desfilaban los caballos «cotoners» con el sultán turco y sus guerreros[90]. El hecho de que la procesión de Cervera se hiciera eco de un acontecimiento histórico reciente, integrándolo como otra prueba de la ayuda divina, manifiesta que el espíritu de una cruzada contra el Turco había calado en la sociedad y que se ansiaba, al menos idealmente, frenar definitivamente el avance otomano.

Al iniciar este texto insinuábamos también que el sueño de la cruzada adquiere visos de realidad en la creación literaria y que la contrafigura del rey Alfonso fue un héroe de ficción, *Tirant lo Blanc*. Él sí asumió el compromiso de batallar contra los otomanos (encabezados por «lo Soldà, moro renegat […] e en companyia sua lo Gran Turc») que se habían apoderado de gran parte de las ciudades, villas y castillos del imperio bizantino. A sabiendas de que el «estrenu cavaller» Tirant se halla en la corte del rey de Sicilia, el emperador del imperio griego, Federico, suplica que «per la fe, amor e voluntat que sou tengut a Déu e a cavalleria», Tirant acuda en su ayuda. En la carta de petición (c. CXV) se desvela un detalle que no podemos obviar: Tirant pertenece a la fraternidad de la orden fundada en Inglaterra bajo la invocación del glorioso san Jorge, padre de la caballería. Aunque Joanot Martorell se refiera a la orden de la Garrotera – puesta bajo el patronazgo del santo – , es más que probable que tuviera en mente la empresa de nobles y caballeros de san Jorge creada por el Ceremonioso a mediados del trecientos.

La ayuda que el santo depara a los osados caballeros se pone de manifiesto todavía de forma más explícita y constante en otra novela, *Curial e Güelfa*[91]. El protagonista y su milicia visten «paraments blancs ab creus de sant Jordi» y entran en combate con el grito de batalla «Sant Jordi!» para atemorizar a su contrincante Boca de Far. Nuevamente, las insignias del santo – la cota de ar-

[90] Miró, *La processó* cit., pp. 117-121; F. Massip, *La monarquía en escena*, Madrid 2003, p. 112.

[91] A. Serra, *El cavaller Sant Jordi i la seva presència en alguns textos catalans antics*, «Butlletí del Centre Excursionista de Catalunya», 468 (1934), pp. 167-187: 181-184.

mas blanca con la cruz del santo – y las plegarias de Güelfa ante una imagen del gran mártir que había mandado realizar, otorgan un poder maravilloso a Curial para vencer al terrible caballero bretón Bachier de Vilair, apodado el Sanglier. Finalmente, al saber que los turcos, capitaneados por el «soldà Critxí», han invadido el imperio «e feien mortal guerra», Curial y otros caballeros del rey de Francia, deciden luchar contra ellos. Otra vez el apoyo de san Jorge será crucial: se le aparece en sueño para incitarle a la lucha y le libra como talismán un pequeño escudo blanco con una cruz roja «que paria sang qui brollàs»; de inmediato Curial lo manda coser en su jubón para llevarlo de continuo y manifestar así su confianza y devoción al santo. Al entrar en batalla, Curial da un grito de invocación («Monseyer sant Jordi! Ara és temps que ens enviets vostre socors!») que será letal, pues el ejército turco quedará del todo descuartizado, coronando gloriosamente el esfuerzo de los cristianos.

No cabe duda de que el anónimo autor del Curial y Joanot Martorell han conocido la vida cortesana de los años centrales de la centuria (c. 1445-1465) y se han hecho eco tanto de sus preocupaciones y anhelos, como del deslumbramiento o fascinación de la sociedad cortesana por san Jorge. Las esperanzas que manifiestan los jurados de Gerona en 1456 al ordenar festejar al santo no se harán efectivas, como si lo fueron en las novelas. En cualquier caso, los límites entre realidad histórica, ficción literaria y fantasías figurativas se nos presentan diluidos en una fascinante amalgama de ambiciones y creencias.

SOMMARIO

EDITORIALE

Fulvio Delle Donne, *Notizie da CESURA* v

CONFRONTI (sezione monografica)
Al crocevia del Mediterraneo. 2. Le linee culturali

Guido Cappelli, Fulvio Delle Donne, *Contributo alla definizione del concetto di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo* 3

Jaume Torró Torrent, Albert Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel "Tirant lo Blanc" stampato a Valencia il 1490* ... 7

Rafael Ramos, *El género del «Amadís» impreso. Un intento de dignificación del discurso narrativo desde la óptica de la historiografía* 29

Juan Miguel Valero Moreno, *Leonardo Bruni en Castilla: el «Libro de belo gótico» de Fernán Álvarez de Toledo* 61

Cristiano Amendola, *Le lettere come veicolo di diffusione di modelli culturali. Note su Ceccarella Minutolo e i suoi nobili corrispondenti* 137

Antonietta Iacono, *L'«Exhortatio adversus Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem» di Andrea Contrario* 167

Giuseppe Germano, *La guerra d'Otranto e gli equilibri politici mediterranei nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano* 197

STUDI

Giuseppe Zeccato, *L'esordio del De magnanimitate di Giovanni Pontano tra adesione al pensiero aristotelico ed* aemulatio 227

TESTRIMONIANZE E DOCUMENTI

Fulvio Delle Donne, *Brevi note sul ms. Urb. Lat. 1187 degli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna del Panormita* 273

STUDI

Lorenzo Vespoli, *La lettura intertestuale di Poliziano dei classici. Il tramite macrobiano nelle postille all'Eneide* 281

CONFRONTI (sezione monografica)
La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo e il sogno dell'Umanesimo. 1. Linee dominanti

Fulvio Delle Donne, *Al crocevia del Mediterraneo: introduzione per una ridefinizione del concetto di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo* 303

Fulvio Delle Donne, *1455: il Panormita, il Piccolomini e la Crociata mai realizzata dal Magnanimo* 309

Francesco Storti, *Elogio dell'interventismo. La minaccia del Turco e il Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo* 327

Bruno Figliuolo, *La "crociata" al tempo di Alfonso d'Aragona* 349

Giancarlo Casale, *The 'Humanist Dream' between Alfonsine Naples and Constantinople under Mehmed the Conqueror* 365

Cristian Caselli, *Il re e il sultano allo specchio. L'"Oratio ad Alphonsum regem" di Niccolò Sagundino e l'"Umanesimo aragonese"* 391

Gabriella Macchiarelli, *Da nuovo Alessandro a "rex theologus". Teodoro Gaza e la rappresentazione di Alfonso il Magnanimo nelle prefatorie alle traduzioni dal greco* 419

Giulia De Ioia, *Le traduzioni dal greco e il loro utilizzo politico: Teodoro Gaza, Panormita, Eliano Tattico* 443

Joan Domenge Mesquida, *Santos guerreros aliados de Alfonso el Magnánimo: «Els benaventurats Sant Miquel e Sant Jordi, protectors nostres»* 469